FONDO PIZZOFALCONE

10. H. 32

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXIII

Palchetto 9

Num.° d' ordine 3

NAZIONALE
B. Prov.
II
1824
NAPOLI
R. BIBLIOTECA VITT. EM. III

Digitized by Google

Digitized by Google

BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI UTILI

VOLUME QUARTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

611088 SBN

I BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI D'OGNI PAESE E D'OGNI CONDIZIONE

I QUALI HANNO ACQUISTATO DIRITTO ALLA PUBBLICA RICONOSCENZA

OPERA PUBBLICATA IN FRANCIA

DALLA SOCIETÀ MONTYON E FRANKLIN

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO TRADOTTA

E DI GIUNTE AMPLIATA

VOLUME IV.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

FIRENZE
PER GLI EDITORI
1860

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

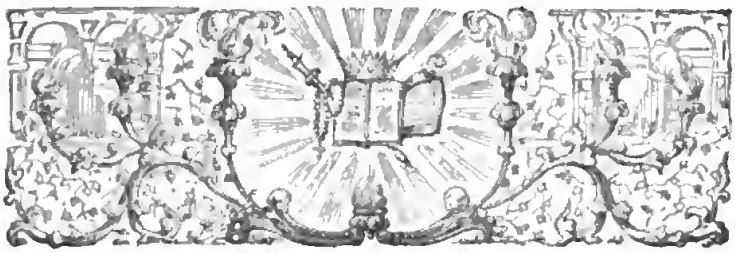
R. ISTITUTO ORIENTALE
NAPOLI
BIBLIOTECA

Digitized by Google

Digitized by Google

G. DROUOT

Digitized by Google



ISTITUTO ORIENTALE NAPOLI BIBLIOTECA M. RIPA

UN BENEFATTORE

DELLA CITTÀ DI NANCY

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

Il 9 dicembre 1833, una deputazione scelta nel consiglio municipale della città di Nancy presentava a un vecchio generale dell' impero una memoria di ringraziamento, la quale terminava con queste parole: « Una folla de' suoi antichi compagni d' armi gli devono l'esistenza e l'agiatezza di cui godono; un' infinità dei nostri borghi ricevono e riceveranno, in virtù della sua generosa previdenza, i beneficii dell' istruzione; le nostre biblioteche, i nostri musei si arricchiscono de' suoi doni: egli non ha dimenticato nulla, ed il suo paese non lo dimenticherà giammai. » L' individuo che i suoi compatriotti riconoscenti ci descrivevano in tal guisa come uno dei benefattori dell'umanità, è il generale Drouot.

IL GENERALE DROUOT

Nato a Nancy nel 1774, ed uscito dalla scuola d' artiglieria nel mese di luglio 1793, il generale Luigi-Antonio Drouot, prese parte a tutte le guerre della rivoluzione, ha assistito a tutte le battaglie

dell'impero e ha comandato il fuoco dell'ultima cannonata à Waterloo. Si legge il suo nome in tutti i bullettini della grand'armata, in quello di Wagram ove egli marciava alla testa del reggimento d'artiglieria a piedi della vecchia guardia, in quelli della campagna di Russia ove fu nominato general di brigata, in quelli di Lutzen e di Bautzen ove acquistossi il grado di general di divisione. Egli salvò l'armata francese a Wachau; distrusse, alcuni giorni dopo la loro ribellione, il corpo dei Bavaresi innanzi ad Hanau; e a Naugis, e alle gole di Vauclor, e durante tutta la miracolosa campagna del 1814, ei si segnalò in venti fatti d'arme, i quali nulladimeno non l'avrebbero collocato che nel numero dei più bravi generali francesi, quando la caduta dell'imperatore fece scorgere in lui uno di quegli uomini a parte, la cui magnanimità di carattere e le virtù dovevano far risorgere l'onore della patria, e consolare la Francia di tante vergognose abbiurazioni.

In sul principio dell'anno 1813, Napoleone aveva scelto il generale Drouot per uno de' suoi aiutanti di campo. Quel sentimento d'ammirazione che l'uffiziale d'artiglieria avea da lungo tempo concepito per il genio del gran capitano, erasi accresciuto di tutto l'affetto, che quei nuovi legami dovevano inspirargli. Dopo l'addicazione di Fontainebleau, Drouot lasciò la Francia ai Borboni e si mantenne fedele a Napoleone: ei partì per l'isola dell'Elba, credendo certamente, come i suoi compagni d'esilio, di non abbandonare la patria, non lasciando le sue insegne.

Giunto all'isola dell'Elba, Drouot ne fu nominato governatore, e scorsero alcuni mesi, senza che esso paresse occuparsi d'altro, che dell'amministrazione del paese: ma non andò guari che ei conobbe i progetti di colui che aveva occupata tutta l'Europa, e che era soffocato nel ristretto spazio che accordato gli avevano per sovranità. Drouot disapprovò il tentativo a cui Napoleone solo poteva decidersi: non era che ei dubitasse del buon successo, ma i suoi risultamenti lo spaventavano. L'Imperatore gli mostrò il congresso di Vienna che

deliberava sulla sua sorte, e che meditava forse di già Sant'-Elena; a quelle considerazioni, che gli erano personali, ne aggiunse altre sulla Francia, ove tutti i voti sembravano richiamarlo: egli aveva preso il suo partito, gli ordini erano stati dati, ed altro non restava che eseguirli.

Sbarcato al golfo Juan, Drouot diresse un proclama all'armata e s'incamminò verso Parigi. Egli comandava la vanguardia dell'Imperatore: fu come l'aquila, la quale di campanile in campanile doveva raggiungere in venti giorni le torri di Nostra-Donna.

La battaglia di Waterloo e la nuova invasione che ne derivò, non avevano che troppo giustificati i presentimenti del general Drouot; ma si guardò bene dal recriminare contro l'Imperatore, dal lagnarsi della fortuna e dal disperare del suo paese; la deplorabile seduta del 22 giugno provò al contrario quanta purità ed energia eravi nel suo patriottismo, e quanta elevatezza nel suo coraggio e nel suo animo.

La perdita della battaglia era conosciuta. Carnot, ministro dell'interno, leggeva alla Camera dei Pari un Rapporto del ministro della guerra sullo stato dell'armata francese, che egli rappresentava come dispersa e distrutta, non offrendo più alcun mezzo di resistenza al nemico. Il conte di Latour-Maubourg si alza e domanda che sia messo in stato di accusa il ministro, che ha osato pubblicare dei ragguagli sì allarmanti, e forse anche inventati. Carnot risponde che i fatti da lui comunicati sono scritti di mano del principe d'Eckmul, ed il conte di Flahaut dichiara che essi sono stati compilati sopra un suo rapporto. Allora il maresciallo Ney, come se egli avesse voluto far passare in tutti i cuori lo scoraggiamento da cui il suo era oppresso, aggiunse ancora di più sulle rivelazioni officiali, protestò che era impossibile di formare una linea di difesa con l'armata del Nord, che non restavano ottomila soldati a Grouchy, e che Soult non aveva potuto riordinare alcuno a Rocroy; secondo lui tutto era perduto: non restava altro che entrare in trattative.

La prima nuova del disastro di Waterloo non aveva prodotto tanto

stupore nella capitale, quanto quella desolante dichiarazione. Drouot, occupato delle cure del suo servizio, giunge a sapere per mezzo dei giornali della mattina, tutto quello che è stato detto nell'Assemblea di cui gli è membro: ei corre a casa del maresciallo Ney per richiamarlo in un tempo alla speranza e alla ragione, e si porta subito al Luxembourg, ove fino dalle ore dieci i Pari si erano riuniti. Là, ei non si dissimula quanto sarebbe stato rincrescevole il vedere un sì illustre generale esagerarsi le perdite, diminuirsi i mezzi di poter risorgere, ed il sentirlo esclamare che alla Francia altro non restava che sottomettersi alla legge dello straniero: ma egli assicura che il maresciallo, col quale egli si è spiegato, è stato mal inteso e che si è dato all'accento del suo dolore sui disastri francesi un'interpretazione che il bravo dei bravi non poteva darle. Ed egli pure, attore e testimone degli avvenimenti nei quali si andava deliberando, li avrebbe narrati tali quali erano, senza avvolgimento di parole, poichè, se il suo attaccamento per l'Imperatore era conosciuto, dovevano anche sapere che il suo amore per la patria ed il suo rispetto per la verità erano i primi sentimenti ed il più sacro dei doveri che ei si fosse imposti.

La campagna del 1815 non è stata raccontata da nessuno in un modo più conciso e nel tempo stesso il più completo e con una verità d'espressione più notevole, di quello che non lo fu allora dal generale Drouot. In quella storia rapidamente improvvisata, richiamò alla memoria i primi buoni successi dei Francesi, i quali ne presagivano dei più luminosi; narrò così alla sfuggita, la morte del suo bravo e vecchio camerata Letort sulla quale si fermò involontariamente lacrimando; mostrò il nemico assalito a metraglia a Ligny, fuggente avanti ai Francesi, e l'Imperatore che faceva egli stesso medicare i feriti prussiani. Quindi egli passò ad indicare le disposizioni prese per la battaglia del Monte San Giovanni, battaglia che bisognava vincere senza dubbio, ma che nessuno ha il diritto di dire che non bisognava darla; ella fu perduta, ma non bisogna accusare che la fatalità e non

la bravura del soldato o i talenti del generale: non bisogna far maggiore la grandezza del disastro col dimenticare che ci restano ancora molti mezzi per risorgere.

« L'ultima catastrofe, aggiunse il generale, non deve scoraggiare una nazione grande e forte come la francese. Dopo la battaglia di Canne, il Senato romano decretò che fossero fatti dei ringraziamenti al vinto generale, perchè non aveva disperato della salute della repubblica. In una circostanza infinitamente meno critica, i rappresentanti della nazione si lasceranno eglino abbattere, e dimenticheranno eglino i pericoli della patria per occuparsi d'intempestive discussioni! »

Quel linguaggio tranquillo e nobile, che contrastava sì singolarmente con i discorsi che erano stati pronunciati da tutti quei Romani del Basso-Impero, parve infondere qualche nuova virtù nell'assemblea; trasfuse almeno qualche speranza al paese, provandogli che tutti i suoi figli non avevano maledetti gli dei e spezzate le loro spade.

Quello stesso giorno il governo chiamò il generale Drouot al comando in capo della guardia imperiale, ma tutte le sue disposizioni per la difesa della capitale furono inutili. Quelle funeste parole: « Altro non resta che entrare in trattative, » non erano state che troppo ascoltate. La capitolazione di Parigi era firmata; Parigi era consegnato: la vecchia guardia ed il suo comandante si ritirarono dietro la Loira fino a tanto che l'armata intiera non fu licenziata.

Napoleone era partito per Sant'-Elena senza che Drouot, separato da lui per i doveri di generale della guardia, avesse potuto raggiungere il Bellerofonte. Il suo nome non poteva non comparire sulla lista dei proscritti del 14 luglio: in vece di fuggire, il generale si portò a Parigi, e si costituì prigioniero. Ritenuto all'Abbadia fino al mese d'aprile 1816, fu finalmente tradotto avanti un consiglio di guerra: sui sette giudici che lo componevano, se ne trovarono tre che condannarono il generale a morte.

Drouot, difeso da Girod, dell'Ain, lo fu pure da quasi tutti i testimoni chiamati a deporre contro di lui, e sopra tutto dal ma-

resciallo Macdonald, che aveva saputo rendere la più luminosa giustizia alla lealtà del di lui carattere: ma nella sua causa il generale non trovò alcun avvocato più eloquente di se stesso. « Se io sono condannato dagli uomini che non giudicano che sulle apparenze, diceva egli terminando, io sarò assoluto dal mio giudice il più rigido, la mia coscienza. Fin tanto che la fedeltà ai giuramenti sarà sacra fra gli uomini, io sarò giustificato: ma quantunque io apprezzi moltissimo le loro opinioni, nulladimeno mi sta più a cuore la pace della mia coscienza. Io attendo la vostra decisione con calma: se credete che il mio sangue possa essere utile alla tranquillità della Francia, i miei ultimi momenti saranno ancora dolci. »

Si era poco lontani dalle sanguinose esecuzioni di Labedoyère e del maresciallo Ney; tuttavolta il general Drouot venne assoluto, ed immediatamente posto in libertà: Luigi XVIII non volle che il pubblico ministero chiedesse la revisione della sentenza.

Si dice che i ministri della Restaurazione volessero dopo poco rimetterlo sui ruoli degli ufficiali-generali, e che al suo passaggio a Nancy il duca di Angoulême gli offrisse direttamente il comando di una divisione: Drouot che, nei Cento Giorni, aveva rifiutato gli emolumenti di luogotenente-generale di cui si voleva pagargli l'arretrato scaduto durante il suo soggiorno all'isola dell'Elba, rifiutò egualmente qualunque siasi pensione in ritiro, qualunque emolumento d'attività, della Restaurazione. Dicesi anche che il duca di Orléans lo richiese per aio del duca di Chartres, ma non fu possibile di far uscire il generale dalla semplice e tranquilla dimora in cui erasi stabilito. L'uomo che si era sì nobilmente consacrato all'Imperatore doveva conservargli fino alla fine la sua inalterabile fedeltà, e tutta la purità del suo culto, per la di lui memoria.

Il general Drouot aveva comprato, presso Nancy, un piccolo dominio con una parte dei 100,000 franchi, che gli erano stati lasciati per testamento dall'Imperatore. La rivoluzione del 1830 non potè strapparlo che un istante alle occupazioni campestri alle quali

ei si era consacrato. Alla nuova delle ordinanze di luglio e delle prime cannonate tirate in Parigi, il signor di Ludre aveva riunita la guardia nazionale di Nancy intorno alla bandiera tricolore. Il generale Drouot, che egli volle mettere alla testa del movimento per renderlo ancora più nazionale, salutò quella bandiera, che ei forse non avrebbe inalberata se prima la Francia non si fosse pronunziata, ma che rivedeva con ebbrezza. Dopo qualche tempo, il maresciallo Gerard insistè perchè prendesse il portafoglio della guerra; in seguito gli offrì il comando della Scuola Politecnica; quindi fu chiamato alla Camera dei Pari, ma saldo nella sua risoluzione, il generale Drouot resistè a tutte quelle testimonianze di considerazione che si aveva per la sua persona: nella sua ingenua modestia, ei non credeva certamente che la Francia avesse bisogno de' suoi servigi.

« Tutto è problema nella vita, diceva di lui Napoleone; e non è che per il cognito che si può giungere all' incognito. Ora, io conosceva di già come certo, in Drouot, tutto ciò che poteva farne un gran generale; io aveva sufficienti ragioni per supporlo superiore ad un gran numero de' miei marescialli. Io non esito a crederlo capace di comandare a centomila uomini, e forse egli non ne dubita, il che sarebbe una qualità di più. »

In conseguenza di tante campagne, fatiche, e fors' anche di tante emozioni dolorose, la salute del general Drouot ha considerabilmente sofferto: la sola anima sopravvive oggi nel suo fiacco corpo. Egli ha recentemente regalato alla città di Nancy una sciabola turca, ultimo dono che aveva ricevuto dall' Imperatore, e dalla quale separavasi, perchè i suoi occhi non potevano più vederla, e perchè le sue mani non potevano più toccarla (1). Con il suo modico patrimonio, ha fondati venti utili stabilimenti consacrati all' infanzia,

(1) *Quella sciabola era stata portata d' Egitto da Bonaparte, e regalata al generale Drouot nel mese di agosto* 1815: *essa è stata posta nel Museo di Nancy con la lettera d' invio del generale.*

alla vecchiaia, a tutti gl'infelici: il bene che ei fa intorno a se, è certamente un balsamo che mitiga i suoi patimenti.

Napoleone lo descrive a Sant'-Elena come un uomo sommamente caritatevole e religioso. La religione di Drouot è sempre stata una filosofia affabile e gioconda, unita ad uno spirito alquanto scettico e beffardo, e ad un cuore aperto a tutti i sentimenti generosi e a tutte le più tenere affezioni. Egli aveva per Napoleone un attaccamento profondo, ed aveagli giurato un amore eterno,.... lo amava come certe anime amano Dio: era quella la sua religione. Egli ha conservato alla di lui memoria un culto che nulla può alterare: ella è una passione sempre viva, e non può pronunciare il di lui nome senza sentirsi tutto commosso, come al nome dell' essere che si è idolatrato.

Il patriottismo, il disinteresse, i talenti militari, la moderazione nella vittoria, il coraggio nei rovesci di fortuna, sono quelle virtù proprie ad un eroe, e che il general Drouot ha tutte possedute. « La sua morale, la sua probità, e la sua semplicità, gli avrebber fatto onore nei più bei giorni della repubblica romana (1). » Ma in un' epoca come si è la nostra, quel consacrarsi tutto al genio ed all' amicizia, quel rispettare, come gli antichi facevano, i giuramenti, quella costante fedeltà religiosa alla sventura, dovevano essere offerte in esempio: e si è a questo titolo sopra qualunque altro, che il nome di Drouot onora la Francia, ed appartiene alla posterità.

F. DE MONTROI scr. — F. BERTI trad.

(1) *Parole di Napoleone.*

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

MADAMIGELLA DIDION

Digitized by Google

UNA BENEFATTRICE

DELLA CITTÀ DI NANCY

Una Mercantessa di Ricami, Benefattrice della Città e del Commercio di Nancy, è per fare bella mostra di se, nei nostri *Annali di pubblica Riconoscenza*: ella lo merita! Di più, è nostro dovere l'affermare che se ella fosse stata consultata su quest' onorificenza postuma, che dovevano decretarle un giorno, non l'avrebbe rifiutata. Il linguaggio, che ella tenne in un'occasione del tutto analoga, è dignitoso, non vanaglorioso, ma spoglio di tutti gli artifizii di una finta modestia: « Se io ho fatto del bene, e se voglio farne ancora quando non esisterò più, non ho io ragione di desiderare, non ho io ragione di dire: Io desidero che si ricordino di me?.... Col frutto del lavoro di tutta la mia vita, io voglio dotare la città, che mi ha veduta nascere, di uno stabilimento utile; io non aggiungo al mio legato, come clausola resolutoria, la condizione che venga dato il mio nome allo stabilimento, ma, con tutta la franchezza, dico, che lo desidero. Il Commercio di Nancy è stato per me una vasta famiglia, e desidero che non mi si dimentichi, come non mi sono io dimenticata di coloro,

che mi hanno aiutato a far fortuna! Voglia il cielo, che non si trovino degl' inconvenienti a questo voto che io formo!.... »

Lungi dal vedervi degl' inconvenienti, vi troviamo anzi diversi vantaggi: ell' è una lezione, egli è un avvertimento utile che la Benefattrice dà morendo.

L' uomo è quasi sempre ingrato per orgoglio, ma la popolazione di una città non è ingrata come un uomo, o almeno, non lo è nella stessa forma nè per le cause stesse: le masse non possono reputarsi umiliate dalla beneficenza dell' individuo; le rivalità dell' invidia si tacciono di fronte alla gran voce dell' interesse di tutti; e certe vanità locali, difficili a disarmare mentre vive il Benefattore, gli perdonano quando esso più non esiste; esse accousentono allora ad ascoltare tutti quegli elogi che può farsene: e poi, la riconoscenza di una Città o di una Comune non trae seco molte spese. Non bisogna perder la speranza che venga il giorno in cui i monumenti inalzati ai pubblici Benefattori saranno nella categoria degli abbellimenti delle città: poichè gli Uomini, generalmente parlando, non desiderano altro che di mostrarsi riconoscenti ed anche d'esserlo, purchè ciò non li costi molto; ma non cercate d'esigere da loro di più di quello che essi possono.

Nell' ignorante, la cui memoria non è stata che debolmente esercitata, le reminiscenze sono di breve durata: le masse, più ignoranti che maligne, sono necessariamente smemorate, sebbene involontariamente. Le masse leggono poco o leggon male, e d'altronde, quel giornale che contiene oggi, in pochi versi, l'esposizione di una bella fondazione, racconta contemporaneamente e con molto più particolarità qualche terribile avvenimento, che fa un' impressione maggiore sul comune dei lettori: comunque siasi, il buon articolo d' un giornale, notato o no, è ben presto dimenticato, mentre che l' iscrizione di un nome sopra un pubblico edifizio, parlando a tutti gli occhi, viene in soccorso di tutte le menti leggiere e distratte. Il voto della Testatrice di Nancy prova dunque soltanto, che

ella ha ben conosciuti gli uomini del suo tempo, come quelli di tutte le epoche! Essa ha indovinato che sarebbe dipeso da ben piccola cosa, che il maggior numero divenisse, verso la sua memoria, ingrato o no, cioè secondo l'impegno che si sarebbero dati di fare scolpire sul marmo il nome della Benefattrice del paese! Non dubitiamo che questo pensiero non sia stato compreso dalla Città di Nancy, legataria; essa farà il suo dovere: affrettiamoci a fare il nostro! Si faccia posto dunque, si faccia posto nella nostra galleria a quella donna, che un nobile pensiero dell'avvenire, che un entusiasmo generoso hanno animata e sostenuta in una carriera, nella quale raramente riescono a bene le persone dotate d'immaginazione e di entusiasmo!

MADDALENA DIDION

Barbera-Francesca-Maddalena Didion, nata a Nancy il 6 agosto 1798, da onesta famiglia, ricevè una buona educazione, ma non andò guari che ella si accorse dallo stato di fortuna de' suoi genitori, che non avrebbe avuta altra dote nè altro bell'avvenire che il lavoro. Di quindici anni, essa fu mandata in un magazzino perchè imparasse a ricamare, ed ivi si fece distinguere pel suo zelo e per la sua intelligenza. Nata col genio del commercio, e dotata di quella ardente attività, di quel colpo d'occhio e di quello spirito d'intrapresa, che doveva spiegare un giorno, chi sa che ella non abbia vissuti i più begli anni della sua giovinezza, ignorando se stessa! Dopo undici anni oscuramente passati nei lavori subalterni di ragazza di magazzino, Maddalena Didion, di ventisei anni è percossa da una di quelle sventure, le quali, sebbene previste, non cessano però di essere molto crudeli: suo padre muore, lasciando una vedova senza alcun mezzo di sussistenza, ed un figlio oppresso da una fiera malattia, che lo rende inabile a qualunque occupazione.

Vi sono dei cuori sì generosi cui le avversità servono d'incitamento, ed i quali, lungi dall'avvilirsi, prendono maggiormente coraggio; un tal esempio è stato dato più d'una volta dalle donne: Maddalena Didion era di quel carattere. La madre ed il fratello non hanno altre risorse che quelle del suo lavoro; ella non si sgomenta: ma, siccome vede bene che non potrà supplire a tutto se seguita a contentarsi del modico salario di una ragazza di magazzino, ella si risolve ad aprire un magazzino per suo proprio conto. Alcuni oggetti preziosi, di cui non vuole ancora privarsi senza speranza di averli a possedere di nuovo, vengon da lei depositati al *Monte-di-Pietà*, il quale, in quel giorno almeno, si meritò il nome che porta. Si è dunque con una meschina somma di 800 franchi, che Maddalena Didion intraprende l'apertura di una casa di commercio, che ben presto non sarà inferiore ad alcuna delle più floride della città di Nancy; il fratello è messo, a sue spese, in una casa di sanità; ma la sua buona madre se la tien seco: ella non la lascierà più. Sembra che la Provvidenza benedica il suo lavoro: la pietà di figlia e l'affetto di sorella, saranno, questa volta, ricompensati da una sì rapida prosperità che non ha quasi esempio!

I primi anni di buon successo di Maddalena Didion corrispondono all'epoca splendida del Commercio di Generi ricamati di Nancy: quella branca dell'industria francese ha preso, da qualche anno a questa parte, un volo esteso. La Didion è nel numero di quelle persone, che hanno potentemente contribuito a quello sviluppo di una fabbrica, che sarebbe interessantissimo il seguitare in tutti i suoi particolari, ma della quale dobbiamo limitarci a constatare i resultamenti: per i Dipartimenti formati dall'antica Lorena e dal Messino, quei resultamenti sono immensi. E' non è per tutta la Francia, dal Nord al Sud, che si ricama a Nancy: egli è per tutte le parti dell'Europa, egli è per le due Americhe, quando le corrispondenze non sono interrotte con quelle lontane regioni per crisi politiche o commerciali! Per l'abbigliamento delle donne di tutte le nazioni, i Ge-

neri in ricamo di Francia esportano, nelle buone annate, delle mercanzie per parecchi milioni, e fa d'uopo notare, che in quella fabbricazione si attiva, le materie prime non sono che una minima porzione del valore degli oggetti; la quasi totalità di quel valore è nella mano d'opera, ed in questa industria, le macchine non hanno ancora fatta una notevole invasione (1): gli uomini stessi non vi prendono che una piccolissima parte.

Una donna del carattere di Maddalena Didion doveva appassionarsi per il solo genere di fabbrica in grande che sia rimasto, fino ad oggi, quasi intieramente nel dominio delle donne. Le seimila Ricamatrici di Parigi, la maggior parte emigrate da Nancy, da Metz o dai contorni, nel sobborgo di San Germano ov'esse preferiscono d'abitare, non formano che una piccola colonia, un corpo scelto meno importante per il numero che per il talento, paragonato alla moltitudine delle lavoratrici di tutte le età, che le case di Nancy e di Metz occupano nelle città, nei sobborghi, nei villaggi, nei borghetti i più remoti della Meurthe, della Mosella, della Mosa, fino nelle montagne dei Vosgi. Il danaro, che quell'industria versa nelle campagne, non può calcolarsi. Fino dai cinque anni, le contadinelle hanno subito del lavoro: le più piccole soltanto vengono riunite in delle scuole, e quando hanno imparato il mestiere, lavorano allora nelle proprie case. Il ricamo è di tutte le stagioni, dell'estate e dell'inverno: ma, siccome i ruvidi lavori della campagna danneggierebbero quelle mani delicate, egli è per questo che nel tempo delle mietiture, i lavoratori di quel paese hanno bisogno di ricorrere, per mancanza di braccia, ai robusti e poveri abitanti dei limitrofi dipartimenti, nei quali la fabbrica non si è ancora introdotta.

(1) *Hanno tentato in Svizzera, dicesi, di far ricamare a macchina, ma quel modo non sembra praticabile che per un piccolissimo numero di certi ricami particolari, e che sorta di ricami!*

Strane rivoluzioni cagionate dai progressi dell'industria, e bizzarri contrasti che esse producono! Se è vero, come si racconta, che siano stati alcuni uffiziali a mezza paga dell'anno 1815, che abbiano dato quell'impulso al commercio di Nancy, con la loro attività e con l'arditezza delle loro intraprese, ne resulterebbe che fossero stati i soldati di Napoleone che han fatto e fanno ricamare nel villaggio ove nacque Giovanna d'Arc! In tutta la Lorena presentemente, il contadino è ricco se ha molte figliuole, mentre che la vicina provincia, l'Alsazia, vende i suoi proprii figliuoli per servir di cambio nell'armata.

Si sarebbe potuto temere che mettendo a profitto di quattro Dipartimenti il monopolio dei Generi di ricamo per il commercio in grande e per l'esportazione, non si finisse col togliere anche quest'ultima risorsa alle donne e alle ragazze del resto della Francia: ma l'esperienza ha dimostrato che quel timore non ha alcun fondamento, in quanto che il commercio di quei generi si è tanto esteso, che può offrire ancora alla donna laboriosa degli onorevoli mezzi di sussistenza. Quante persone, in fatti, distinte per nascita e ragguardevoli pel grado che avevano occupato nella società, si sono sostenute col prodotto dei loro ricami, senza aver bisogno di farne una penosa confidenza a molti (1)? Fortunate le lavoranti di quel genere, quando trovano nei mercanti la discrezione ed i riguardi dovuti alla sventura! Non possiamo rifiutarci dal citare l'esempio di uno di quegli onorati negozianti (2). Quante volte non abbiamo noi sentito fare il di lui eloglo dalle persone le più distinte e le più inte-

(1) *Non sarebb'ella questa, in qualche parte almeno, la causa per cui le Ricamatrici di Parigi hanno scelto per loro residenza il sobborgo di San Germano?*

(2) *Il signor* Montain-Allongé, *negoziante in genere di ricamo, in via di Grenelle San Germano, n° 22. È nostro dovere di far comparir qui la testimonianza della riconoscenza di parecchie distinte famiglie, che hanno avuta occasione di lodarsi moltissimo della loro*

ressanti? Allora eravamo ben lontani dal prevedere che ci saremmo trovati un giorno nel caso di rendergli quest' elogio pubblico!

Nella sua carriera commerciale, Maddalena Didion, fu favorita da un concorso di felici combinazioni; ella prevedeva tutto quello che la prudenza può rapire al caso; ma spesse volte il caso l' ha meglio servita di quello che non avrebbero potuto fare i migliori calcoli. Il capriccio delle mode sì mobili, sì variabili, è lo scoglio il più pericoloso per gli speculatori di generi in ricamo; bisogna prevedere e prevenire quelle continue variazioni: fa d' uopo imporle ai compratori con nuove e felici creazioni. Il gusto, la feconda immaginazione, ed il pieghevole talento dei Disegnatori parigini, devono dunque preparare, molti mesi innanzi, la voga di quelle graziose nuovità che la contadina della Meurthe e dei Vosgi ricama, nella sua capanna, per le belle dame di Parigi e per le eleganti signore di tutte le capitali! Una combinazione, che ricordava alla Didion il principio delle sue intraprese, le procurò uno de' suoi migliori disegnatori.

Un suonatore di clarinetto di uno dei grandi teatri di Parigi si trova costretto, per debolezza di salute, a rinunziare a quello strumento e alla carriera musicale; egli pure troverà, nella sua disgrazia, una sorgente di fortuna, opponendo all' avversità una coraggiosa risoluzione: allora si sviluppa in lui un talento, cui era ben lontano dal sospettare in se! Maddalena Didion lo prende per suo disegnatore, e non ebbe mai motivo di rimproverarsi quella scelta.

Abbiamo detto che un generoso pensiero sostenne la Didion nei suoi lavori. Divenuta mercantessa per necessità, ella non la fu da donna volgare e per il solo amore del guadagno; tutta la sua ambizione era di lasciar di se una bella memoria, e non fu mai signoreggiata dallo sfrenato desiderio di ricchezze. Al termine di dieci anni,

corrispondenza con quest' onorato negoziante: desideriamo vivamente che questa testimonianza gli procuri maggiormente il favore e la fiducia pubblica.

i capitali che aveva messo insieme le parvero una fortuna sufficiente per se, per sua madre e per suo fratello: i suoi 800 franchi, prima somma che pose in commercio, gliene avevano prodotti 300,000, quando cedè la sua casa ad Husson, suo degno successore. Quantunque nel vigore dell'età, ma fiacca da dieci anni di veglie e di viaggi, e rifinita da continui eccessi di lavoro, ella non si dissimulava che l'istante fatale era giunto.... e perciò vi si preparava, meditando un progetto di beneficenza pubblica.

L'avvenire del Commercio di Generi in ricamo era il soggetto ordinario de' suoi pensieri! « Vi sono due piazze rivali, andava dicendo a se stessa, Nancy e Parigi: l'industria di Nancy non può rimanere stazionaria senza correre il pericolo di una pronta decadenza. » Tutto ciò che possiede Maddalena Didion, essa lo darà per prevenire quella disgrazia.

Il suo testamento è degno di memoria. Dopo diversi legati particolari, accompagnati da espressioni di riconoscenza per antichi e veri amici, dopo due legati di 1000 franchi l'uno per l'altare della SS. Vergine nella chiesa di Saint-Epvre e per i Fratelli della Dottrina Cristiana di Nancy, la testatrice provvede alla sorte di suo fratello, e dispone, a favore di sua madre, dell'usufrutto del resto de' suoi beni, la cui proprietà è lasciata da lei alla città ov'essa è nata. Ecco la traduzione letterale della copia di quella parte del testamento:

« Io istituisco la Città di Nancy legataria universale degl'immobili che posseggo attualmente, e di quelli che saranno acquistati, come ho ordinato, e di tutti i miei beni in generale, alla condizione però che essa rispetti ed eseguisca in tutti e singoli i punti, le obbligazioni e carichi del mio presente testamento....

» Siccome io sono debitrice della mia fortuna al Commercio dei Generi in ricamo, e siccome il mio sincero desiderio si è che quella industria si perpetui a Nancy, così io voglio che ogni cinque anni siano scelte due giovani persone dell'età di quindici ai diciotto anni,

cioè un fanciullino ed una fanciulla, il primo preso fra i figliuoli di quei negozianti di Nancy che avessero provato qualche rovescio di fortuna, o in caso di mancanza, fra i figliuoli di negozianti poco fortunati, e l'altra scelta fra le orfanelle della Città di Nancy, nel suo ospizio. Questi due fanciulli saranno mandati per due anni a Lione, uno alla Scuola di Disegno, l'altra in una fabbrica o presso una persona che possa insegnarle i differenti tessuti di stoffe. Dopo aver passati i due anni a Lione, essi anderanno per altri due anni a Parigi per perfezionarsi ciascuno nella loro industria. ed il quinto anno ritorneranno a Nancy. Durante i cinque anni, la rendita degli immobili acquistati servirà a pagare gli studii che hanno fatti, ed a fornirli il necessario pel loro mantenimento. Se la totalità della rendita permettesse ancora di scegliere un terzo fanciullo, la scelta dovrà esser fatta di preferenza fra i figliuoli dei negozianti di Nancy. Se finalmente la rendita non sarà tutta esaurita, ogni avanzo, se avanzo si verificherà, verrà rimesso ai sopraddetti scelti fanciulli per dote ed eguai porzione a ciascuno, onde aiutarli al loro stabilimento.

» La scelta di quei fanciulli è lasciata al sig. Amato Parisot, antico negoziante, possidente, dimorante a Nancy, fino alla sua morte, e, dopo lui, verrà fatta dalle persone seguenti, alla maggiorità dei voti, cioè: il Presidente del Tribunal di Commercio, il Presidente del Consiglio degli Assessori del Giudice di Pace, il Curato di Saint-Epvre ed il *Maire* di Nancy. Se i giovani sui quali è caduta la scelta si comportassero male, le persone incaricate di quella scelta, e che sarebbero sempre in grado di conoscere se potesse o no aver luogo di agir così, potrebbero richiamare quei giovani e privarli del benefizio che avrebbero loro accordato, per farne godere immediatamente altri presi nelle categorie che ho indicate, ed ai quali sarebbero applicabili le disposizioni del presente mio testamento.

» Generalmente quelli che accetteranno il benefizio di questa educazione dovranno, dopo che quella sarà terminata, stabilirsi a Nancy: essi ne contrarranno, accettandolo, l'impegno tacito e di

onore, e deluderebbero le mie formali intenzioni se andassero a stabilirsi altrove.

» Se venticinque anni dopo la mia morte, si notasse che lo scopo cui mi sono proposta non fosse stato raggiunto, allora il *Maire* della città di Nancy, dopo averne deliberato col sig. Parisot, e dopo, la di lui morte, con i signori Presidenti dei Tribunali di Commercio e degli Assessori del Giudice di Pace, ed il Curato di Saint-Epvre, potranno alienare gl' immobili ed impiegarne la somma ricavata, o nello stabilimento di una sala d' asilo, o in quello di un deposito di mendicità a Nancy.

» Io desidero, se ciò sarà possibile, che lo stabilimento che sarà così creato, portasse il mio nome.

» Se, all' epoca che io determino, esistessero a Nancy degli stabilimenti della natura di quelli di cui parlo, allora gl' immobili non saranno venduti, ma la loro rendita verrà impiegata, sotto sempre la medesima sorveglianza, all' educazione e all' istruzione dei figliuoli di negozianti di Nancy, caduti nella sventura, o poco fortunati!.... »

Il testamento è in data del 19 dicembre 1835. Maddalena Didion mancò ai vivi il 7 gennaio 1836, nel suo trentasettesimo anno! Per onorare la memoria di quella benefattrice, la Riconoscenza pubblica non aspetterà, ne siamo certi, che il testamento abbia l' intiera sua esecuzione!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAP. II. I

Digitized by Google

Digitized by Google

CONTESSA DE KERGADO

Digitized by Google

LA CONTESSA DI KERCADO

NATA DI MALÉZIEU

Sull' avvicinarsi delle feste di Pasqua, l'ultimo lunedì di quaresima, il *Lunedì santo*, essendo stato, da moltissimi anni, scelto per la predica e questua della Opera di Madama di Carcado (1), a favore dei *Bambini abbandonati*: ecco il semplice e breve ricordo che si distribuisce nella parrocchia di San Sulpizio, a Parigi, e che ci affrettiamo di dirigere anco a qualunque persona presnuta poter prendere a cuore il mantenimento d'una fondazione caritatevole digià provata da *trentanove anni* di benefizj.

« Quest' *Opera*, cominciata nel 1803, da un'anima piena di fede, dalla signora Contessa di Carcado, si è sempre sostenuta fin qui coi medesimi principj che la fecero intraprendere.

« Il suo scopo è l' adozione affatto gratuita delle *Orfanelle di madre*, senza protezione e senza appoggio.

(1) *L' uso pare aver prevalso, a Parigi, di scrivere in questo modo il cognome bretone, la cui vera ortografia dovrebb' essere* Kercado.

» Più di cento fanciullinc ricevono l'educazione cristiana e modesta la più convenlente alla loro condizione. Leggere, scrivere, far di conto, imparare a guadagnarsi onoratamente la vita coi lavori di mano, che vengono variati secondo le loro disposizioni: ecco le risorse del loro avvenire.

» La quasi totalità è riunita in una casa, in via Nostra-Donna dei Campi, n.° 15 (XI° Circondario).

» Questc *Orfanelle* trovano una famiglia nelle *Signore dell'Opera*, clic non le perdono mai di vista, e che continuano ad occuparsi di loro dopo che sono uscite dallo stabilimento, il che avviene all'età di ventun anno. In questa epoca, elleno si occupano con sollecitudine d'impiegarle nei diversi luoghi, e danno loro un corredo ed una piccola dote quando si maritano.

» Dal mese di maggio 1840, è stato di più stabilito nella casa, in via Nostra-Donna dei Campl, n. 15, un *Laboratorio* di Esterne, per le fanciulle del quartiere. Elleno vl sono digià in numero di quarantotto, e vi ricevono gli stessi ammaestramenti delle bambine della casa, quantunque esse ne sieno intieramente separatc. La domenica vengon condotte alle funzioni ed al catechismo della parrocchia.

» Le Signore dello Stabilimento sperano che le persone che leggeranno quanto abbiamo esposto, non vorranno abbandonare un'Opera che la Carità sostiene da *trentotto anni*, ed alla quale più di *Novecento fanciulle* sono debitrici dei loro principj religiosi e del loro stato! »

Trentanove anni sono, l'Opera, detta di *Madama di Carcado*, ebbe realmente, nel 1803, tre fondatrici. Una sola ne vive oggi: Madama vedova Di S***, nata Di L***, di cui, con nostro sommo dispiacere non ci sarà accordato di potere inscrivere qui per intiero il suo nome: sono pochi giorni, che questa pia fondatrice ha avuto un forte dispiacere. La sua veneranda amica, l'ultima delle sue compagne nella fondazione dell'Opera, fin dai primi giorni dello stabilimento, madamigella Francesca Dacosta, è stata rapita (17 mar-

zo 1842), in età di settantun anno, a tutte le buone opere nelle quali aveva occupata tutta la sua vita. Che la memoria di questa santa fanciulla sia benedetta! Ella non era nè meno buona, nè meno zelante, nè meno modesta di madama Di S***! Nulla di più edificante dell'unione di quelle due belle anime! Con quanta cura, con quanto commovente accordo tutte e due si affrettavano di rifiutare quasi la parte che è loro dovuta, per glorificare la memoria della loro straordinaria amica, per attribuire a madama di Carcado tutto l'onore del bene che è stato fatto in suo nome, e che si fa tuttora!

La contessa Adelaide di Kercado o Carcado, nata Di Malézieu, d'una famiglia onorevole, era nipote dell'Abate di Malézieu, Consigliere al Parlamento di Parigi, e Canonico di Nostra Donna. Destinata ad occupare un grado distinto nel mondo, ella fu affidata, fin da giovinetta, alle Signore dell'Abbadia di Sant'Antonio, sotto la direzione di madama di Beauvau. Ella vi ricevette un'educazione accuratissima; l'amore della religione e di tutti i doveri che ella prescrive e fa amare, si sviluppò nella sua anima tenera e pura; la sua divozione era viva, affabile, illuminata. Di già ella sapeva edificare e piacere, quando la Principessa di Lamballe, in età allora di ventotto anni, andò a passare il tempo della sua vedovanza all'Abbadia di Sant'Antonio. Ella vide madamigella di Malézieu, e ben presto desiderò far seco lei amicizia. Non andò guari che madamigella di Malézieu ottenne la sua stima, quindi la sua fiducia, finalmente il suo affetto che la morte sola ha potuto rompere.

Quando l'anno della sua vedovanza fu passato, la Principessa di Lamballe ricomparve alla Corte, ma dispiacentissima di essersi separata dalla sua giovinetta amica, della quale non poteva star senza. L'uso era di non ammettere nella casa delle Principesse che donne maritate. Le sostanze di madamigella Di Malézieu non potevano farle sperare di trovare un marito che avesse un nome e che fosse in grado di sostenerlo. Ella ottenne da principio una pensione dalla Principessa ed un'altra sulla cassa della Regina. Finalmente, per le cure della

sua illustre amica, ella sposò il Siniscalco di Molac, conte di Kercado, vecchio infermo e pio, che aveva settantotto anni, vedovo di madamigella Poncet della Rivière (1) e di madamigella di Puysegur.

Il signor di Kercado fece alla sua sposa degli assegnamenti considerabilissimi, di cui ella ebbe la delicatezza di non volerli che in usufrutto. Ella fu presentata alla Corte, comparve nel mondo, ma tutte quelle false gioie che abbagliano le anime volgari, non potettero nè sedurla, nè soddisfarla. Ella seppe conservare la propria anima a Dio, il cuore all'infortunio ed all'amicizia, il pensiero ad un'altra vita, e tutta l'attività del suo spirito all'instancabile e dolce ricerca del bene che poteva fare agl'infelici.

La Rivoluzione cambiò il suo destino. Divenuta vedova, e dopo aver fatto tutti i sacrifizj a vantaggio degli eredi del signor di Kercado, ella stessa trovossi ridotta in uno stato molto penoso. Detenuta, per un anno intiero nelle prigioni dove il terrore ammucchiava tante vittime consacrate alla morte, ella consolava i suoi compagni d'infortunio, mostrando loro il cielo (2)!...

Rimessa in libertà, ella si unì a diverse rispettabili signore per consacrare gli avanzi delle loro sostanze alle vittime di quei tempi disastrosi. Finalmente, ell'era destinata a compiere uno dei disegni della Provvidenza fondando l'Opera di Carità a favore della *Gioventù abbandonata.* Raccogliere i fanciulli abbandonati, dell'uno e dell'altro sesso; strappargli alla miseria, all'ignoranza, alla corruzione; cercare ed aprir loro degli asili dove fossero nutriti e mantenuti, assistiti ed istruiti, formati alla virtù ed al lavoro; riparare i torti dei padri noncuranti o delle madri indigenti: tale fu e tale è anche oggi lo scopo di questa Associazione rispettabile.

Nell'aprile 1803, l'Opera fu inaugurata dal santo sacerdote di

(1) *L'autrice dell'Anima unita a* Gesù Cristo, 2 *vol. in*-12.

(2) *Veggasi la Notizia su madama* Di Kercado, *del signor* Villenave (1808).

cui le virtù e l'eloquenza sparsero allora tante consolazioni fra' fedeli perseguitati! L'Abate Legris-Duval, il cui bel carattere comandò il rispetto anco agli uomini del terrore, predicò il primo discorso sull'Opera, in casa di madama Di Lastic, madre di una delle tre fondatrici, ed in un'umile casa di via Garancière (n.° 3), vicino al *Tempio della Vittoria*: era questo il nome che la Rivoluzione aveva dato alla chiesa di San Sulpizio. Le signore associate si occuparono, con premura, le une di andare in cerca dei *Bambini abbandonati*, le altre di raccogliere i doni della carità, unico fondo per i soccorsi da distribuire. Fin da quel primo anno vennero adottati trenta *Bambini*: e non andò guari che il numero fu duplicato.

Una tradizione pia ha conservata la memoria delle cure e degli sforzi che costarono a madama di Kercado ed alle due sue amiche gli esordj dell'istituzione nascente. Alcuni estratti di lettere o d'istruzioni, dirette dalla Contessa a diverse persone, sono state religiosamente conservate. Ecco la copia fedele d'uno di quei preziosi frammenti autografi, in cui madama di Kercado si sforza di far bene comprendere il vero spirito della sua fondazione:

« .... E si è perchè siamo stabilite per essere le soccorritrici e le avvocate dei *Bambini affatto abbandonati* (1), la cui esistenza ci viene scoperta da circostanze che non ci lasciano dubitare che *Noi sole* possiamo soccorrerli.... Subito che vediamo l'ombra d'un *soccorso* e di un *appoggio*, il minimo interesse che può, se non *darglielo*, almeno *procurarglielo*, non è più cosa di nostra pertinenza. Quanto più ci vien fatta *una lista* di persone ragguardevoli che raccomandano, tanto più dobbiamo tranquillarci e portare la *nostra* sollecitudine ed il *nostro danaro* altrove,... *se abbiamo danaro*, ben intesi. E siccome per aver voluto seguire questo consiglio della ragione che dice: *è bene di non rifiutare le persone che possono essere utili all' Opera*, e' non ha

(1) *Queste parole e le altre che seguono, in carattere corsivo, sono sottolineate nella pagina scritta di mano di madama* Di Kercado.

fatto altro che *sopraccaricarci*; per cui, in seguito, siamo sempre rimaste arretrate; così la prudenza esige da noi di non esporci di più, e ci siamo fermamente risolute di non uscire dal nostro destino. È dunque a favore dei *veri e propri Abbandonati*, che *noi dimandiamo!...* »

Oh! buona e generosa amica dell'infanzia infelice, con quanto ardore, con quanta costanza ella *dimandava!...* E quante e quali privazioni ella s'imponeva per questa famiglia adottiva! Quando i prodotti incerti delle questue divenivano insufficienti, la contessa di Kercado non perse mai la speranza che la divina Provvidenza fosse mai per abbandonarla. Andavan forse ad annunziarle che tutte le risorse erano esaurite, ed ella diceva alle sue compagne: *Ebbene! adottiamo un Bambino di più*, e, quest'adozione fatta, non mancò mai di sopraggiungerle qualche soccorso impossibile a prevedersi!

Dopo cinque anni, il buon Abate Legris-Duval doveva essere chiamato a pronunziare l'Elogio funebre (1) della donna forte di cui aveva incoraggito lo zelo.

Nel 1808, la contessa di Kercado, in età di cinquantatrè anni rese l'anima a Dio, il 25 gennaio, giorno pel quale, da parecchi anni, ella manifestava una divozione del tutto particolare. Il ristabilimento del culto permise di celebrare le sue esequie nella chiesa di San Sulpizio. Ottanta *Fanciulli abbandonati* seguirono il convoglio. Uno fra loro tentò di pronunciare anco alcune parole d'un'orazione funebre che fu spesso interrotta dalle lacrime e dai singhiozzi del suo giovine uditorio.

L'Opera della contessa di Kercado è stata continuata dalle sue compagne, da trentanove anni in quà! Le *Orfanelle di madre* sono oggi l'oggetto speciale della fondazione; ma vengono ancora adottati alcuni giovinetti, in memoria della Fondatrice che aveva voluto soc-

(1) *Quest' Orazione funebre, d' una commovente semplicità, è stata stampata in un volumetto, che si vende a profitto dell' Opera.*

correre egualmente i fanciulli dei due sessi. Dopo alcuni anni di esperienza, è stato giudicato vantaggioso di riunire in un medesimo locale il maggior numero d' Orfanelle.

Dalla sua prima residenza, in via della Balestra, n° 26, lo stabilimento fu trasferito, dodici anni sono, nell'antico seminario dello Spirito Santo, in via Nostra-Donna dei Campi, n° 15, che è divenuto proprietà della Società. Il numero dei Fanciulli adottati, sia nella Casa centrale, sia all'esterno, si è mantenuto, da parecchi anni, al di sopra di ottanta.

Le risorse dello stabilimento consistono in una debole rendita proveniente da alcuni doni particolari e dalla questua annua una volta tanto abbondante!... Dei leggieri soccorsi vengono accordati dall' Amministrazione degli Ospizj, e si ricava qualche prodotto dal lavoro delle fanciulle, esercitandole, tuttavolta, in dei lavori utili per il loro avvenire piuttosto che lucrosi per lo stabilimento. Le Signore associate e Patrone dell' Opera non sono nè meno zelanti nè meno generose di prima, ma il numero delle Opere caritatevoli è cresciuto tanto a Parigi!...

Il giorno del *Lunedì Santo* è stato in ogni tempo quello destinato alla predica ed alla questua annua: ora, in quel giorno, non è più permesso al predicatore di consacrare alcune parole alla memoria di madama di Kercado, che soltanto alla fine della predica.

Di più, in questo anno, il Lunedì Santo, nell' ora in cui l' Assemblea dell' Opera si riuniva in San Sulpizio, il signor abate Di Ravignan predicava a Nostra-Donna, e per le donne!!! Questo ottimo predicatore non dubitava nè punto nè poco, certamente, del male che faceva, quantunque involontariamente, a delle povere Orfanelle!... Gli sarà facile di ripararlo.

L' ultima questua del Lunedì Santo (1842) ha dunque prodotto 4000 franchi di meno di quella degli anni precedenti.

Giungendo questa trista nuova a notizia dell' ultima compagna di madama di Kercado, questa esclamò, come la sua amica: *Ebbene!*

adotteremo tre Fanciulli di più!.... La casa, prima di questa disgrazia, contava *novantasette* Orfanelle; elleno sono oggi in numero di *cento!....* L'Opera non era mai arrivata a questo numero!

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

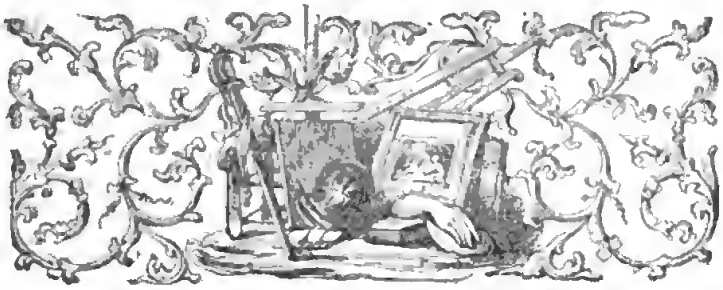
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAP II.I

Digitized by Google

Digitized by Google

COLBERT

Digitized by Google



COLBERT

La Francia e la sua capitale portano ancora dappertutto impresse le tracce di Colbert: le si trovano nella legislazione e nelle instituzioni, nel commercio, nella marina e nelle manifatture, nella protezione delle scienze e delle lettere, nei monumenti e nelle arti.

Se il secolo in cui visse Colbert fu soprannominato il *Grande*, se lo stesso soprannome fu dato a Luigi XIV, quel principe ed il suo secolo sono debitori principalmente di tant' onore a Colbert.

Nessun uomo di Stato ha fatto quanto Colbert per la prosperità, la gloria e lo splendore di una gran nazione. Egli ha eclissato Mecenate, ha sorpassato Sully, e nessun ministro, da quasi due secoli, ha potuto nè sorpassarlo, nè eguagliarlo.

La storia l' ha collocato nella prima classe degli uomini che sono stati i più utili sulla terra, che hanno ampliate il più possibile e preparate il meglio possibile le vie dell' incivilimento; e se qualche macchia apparisce nella sua vita, egli è perchè la più bella vita ha le sue; trista condizione dell' umanità!

Digitized by Google

Giovan-Battista Colbert nacque a Reims, nella parrocchia Sant' Ilario, il 29 agosto 1619 (1). Alcuni autori hanno asserito che suo padre commerciava, in quella città, in panni (2), e che egli stesso incominciò dall'esser commesso nelle banche di Cenami e Maserani, banchieri del cardinale Mazarin. Se la cosa stesse così, quegli il cui nome è gloriosamente unito a tutto quel che si è fatto di grande e d'utile sotto il regno di Luigi XIV, avrebbe potuto dire, come Corneille:

« Je ne dois qu'à moi seul toute ma renommée. »

Ma Colbert pretendeva discendere da un'illustre famiglia di Scozia, il cui ramo cadetto si stabilì in Francia verso il 1281. Comunque sia di tal pretensione, che era forse l'effetto più dei costumi del tempo che della vanità d'un uomo che si mostrò sempre semplice nel suo tuono e nelle sue maniere, Gilles Menage compose la Genealogia dei Colbert che fece discendere dai re di Scozia. Un *bill* del parlamento britannico (29 luglio 1681) confermato nel 1687, con lettere patenti del re Giacomo II, cita quattro baroni di Castelhill, come avi comuni dei Colbert di Scozia e di Francia, che hanno le stesse armi.

Il padre di Giovan-Battista Colbert divenne Signore di Vandière, governatore di Fimes, maestro di casa ordinario del re. Egli aveva sposata una figlia di Enrico Pussort, che fu consiglier di Stato, e compilò la celebre ordinanza civile, conosciuta sotto il nome di *Ordinanza del* 1667.

Nella sua gioventù, Giovan-Battista Colbert amò appassionata-

(1) *Secondo i registri di quella parrocchia, egli ebbe per compare Carlo Colbert, consigliere al Presidiale, e per comare Maria Bachelier, vedova di Giovanni Colbert.*

(2) *Dietro una notizia di Coquebert di Thèry (di Reims), il padre di Colbert abitava una casa detta* le Long Vètu, *per causa della sua insegna.*

mente quelle scienze e quelle arti, che doveva un giorno proteggere con tanto splendore.

Egli percorse le provincie di Francia per conoscere lo stato del commercio, e fin da quell' epoca non si applicò che allo studio principale dei mezzi di renderlo florido. Fu nel corso de' suoi viaggi che egli formò i grandi progetti, la cui esecuzione illustrò in seguito il di lui ministero.

Saint-Ponange, suo prossimo parente e cognato di Le Tellier, lo impiegò con quest' abile segretario di Stato nel 1648. Le Tellier, che godeva della fiducia di Mazarin, lo fece conoscere a questo primo Ministro, cui imputavansi allora tutte le concussioni degli appaltatori delle regie rendite, e che vedeva di già formarsi le prime discordie della *Fronde* (1).

Mazarin, l' uomo del suo secolo, che s' intendeva benissimo di uomini, indovinò Colbert, e se lo fece sua creatura (1648). Colbert cominciò ad occuparsi col Cardinale, cui ei fu debitore del suo inalzamento e della sua fortuna.

Fatto Intendente della casa di Mazarin, fu nominato consigliere di Stato in età di ventinove anni. Il Ministro mise a prova il suo zelo nelle campagne del 1649 e 1650, durante le guerre della *Fronde*. Colbert lo aveva seguito in Borgogna, in Piccardia, in Guienna, in Sciampagna, ed era incaricato di tutte le spese fatte pel servizio del Re.

Nel 1651, Colbert sposò Maria, figlia di Jacopo Charron, Signore di Menars, Gran-Bali di Blois.

Nello stesso anno, Mazarin, perseguitato dall' odio pubblico e dai grandi del regno, si ritirò a Cologne, e di là continuò a governare la Francia. Lionne, Servien e Le Tellier non decidevano alcuna cosa, nel consiglio della Regina Reggente, senza averlo comunicato a

(1) *In quell' epoca si chiamava* Fronde *il partito opposto alla Corte.* (Nota del Trad.)

Mazarin. Colbert era l'agente segreto di questa corrispondenza; i dispacci del Ministro erano a lui diretti, ed egli li portava alla Regina che gli consegnava i suoi. La sua condotta, in quei tempi difficili, ne onora del pari ed il cuore e la mente. Allorquando il Gran Condé si lagnò così fortemente di Lionne, di Servien e di Le Tellier, egli non aveva alcun sospetto sopra Colbert. La prudenza di Colbert ne eguagliava lo zelo, ed il suo segreto non fu mai scoperto.

Ecco come si spiega perchè nell'immenso diluvio di satire in prosa e in versi, conosciute sotto il nome di *Mazarinades*, che comparvero dal 1649 al 1652, e la cui collezione completa formerebbe più di cinquanta volumi *in* 4°, nessuno di quegli scritti satirici mise grottescamente o brutalmente in scena l'Intendente di Mazarin, mentre che il Cardinale e le sue nipoti, la regina Anna d'Austria, i ministri, il Gran Condé, Turenne ed anco il grave Presidente Molé non furono esenti dalle più violenti, e spesso anche dalle più sporche ingiurie.

Mazarin, rientrato in Francia (1652), ammesse Colbert nella intima sua confidenza. Egli fece provvedere uno dei di lui fratelli di diversi benefizj; un secondo fratello ottenne il grado di luogotenente, quindi una compagnia nel reggimento di Navarra; un terzo fu fatto Direttore dei Diritti di preda in mare, quindi intendente dell'*armata di terra destinata all'impresa di Napoli*; egli stesso fu nominato intendente della casa del Duca d'Anjou (1652); l'anno dopo, ei vendette quella carica 40,000 lire, e conservò l'intendenza della casa del Cardinale. Nel 1654, ei fu nominato segretario degli Ordini della Regina; l'abate Colbert, suo fratello, ricevette un nuovo benefizio di 6,000 lire di rendita, ed uno de' suoi cugini germani ottenne « l'intendenza dell'armata di Catalogna, la quale, in seguito, fu convertita in quella di tutti gli affari del governo della Rochelle e di Brouages. » Tali furono gl'incominciamenti della fortuna di Colbert e della sua famiglia.

Egli stesso li ha noverati in una lettera diretta al Cardinale,

suo benefattore, e datata del 9 aprile 1655. Questa lettera curiosa, ed in oggi rarissima, è un monumento della di lui riconoscenza: « Supplico, dice egli, Vostra Eminenza, a riguardar come giusto che io non sembri insensibile a tanti favori che Ella ha sparsi su di me e sulla mia famiglia, e che almeno, pubblicandoli, dia loro quella sorte di pagamento che sono in grado di dare. » Colbert parla della resistenza che opponeva al *torrente delle liberalità* del Cardinale. Si potrebbe trovar oggi troppa esaltazione nell' elogio di Mazarin, che « non cerca altra ricompensa delle sue virtuose azioni, che le sue stesse azioni virtuose »; che Vostra Eminenza, soggiunge Colbert, « non mi invidii la gioia di palesarle a tutti, e mi permetta di procacciarle per suoi devoti servitori tutti coloro che son commossi *dalla bellezza della virtù* (1). »

Quando nel 1659 Mazarin volle soccorrere l' isola di Candia, assediata dal Turchi, e far restituire al Duca di Parma il ducato di Castro che riteneva il Papa Alessandro VII, incaricò Colbert, che prese allora il titolo di *Marchese di Croissi*, d' andare ad adempiere a Roma quella duplice missione; e se essa non ebbe alcun buon esito, non si deve attribuirlo che al disgusto che nutriva il Pontefice contro il Cardinal Mazarin.

Dopo quattro mesi di soggiorno a Roma, Colbert si trasferì a Firenze, a Genova, a Torino. Egli doveva sollecitarvi dei soccorsi per Candia; ma i Veneziani, che possedevano quell' isola, eccitavano più la gelosia che la compassione dei loro vicini. Nondimeno, Colbert potè ottenere, dal Duca di Savoia, mille uomini d' infanteria che s' imbarcarono con le truppe che la Francia mandò, ma le quali non potettero impedire che Candia non cadesse in potere dei Turchi.

(1) *Questo scritto notevole ha per titolo*: Lettera del signor Colbert, Intendente della casa di Monsignor Cardinale, a Sua Eminenza, (*Parigi, senza nome di stampatore*, 1655), in *foglio di* 8 *pagine*.

Prima di partire per l'Italia Colbert aveva la sorveglianza della Bastiglia: ciò resulta da una lettera inedita che scrisse al momento della sua partenza, al comandante di quella prigione di Stato; e siccome questa lettera autografa è nel mio gabinetto, e fa conoscere un fatto ignorato, credo utile di darne qui copia.

Parigi, 10 ottobre 1659.

« Prego il signor di Barrailh, comandante alla Bastiglia, di tener corrispondenza col signor di Pommereu, referendario, durante la mia assenza, su tutte le cose che accaderanno alla Bastiglia, riguardo a Bonnessons, Laubarderie, Lezanville e Du Page, e di far tutto quello che le dirà il detto signor di Pommereu. È

« Il suo umilissimo ed obbediente servo

« Colbert. »

Di ritorno a Parigi, Colbert trovò Mazarin attaccato dalla malattia della quale morì sul principiare dell'anno seguente. Luigi XIV conobbe ben presto lo zelo e l'ingegno di Colbert. Il Cardinal-Ministro ritenendo il timone dello Stato fino negli ultimi tempi della sua vita, si occupava quasi tutti i giorni con Colbert, alla presenza del giovine Monarca. Colbert nelle sue conferenze segrete, esponeva, con una intiera libertà, tutte le proprie idee sull'amministrazione delle finanze e sugli appaltatori delle regie rendite che rovinavano lo Stato ed il popolo con la loro insaziabile avarizia. Chiaro e laconico nei suoi discorsi, Colbert si studiava di provare al Re che l'ordine nelle finanze è una delle principali sorgenti della potenza e della prosperità degl'imperi; ed il giovine Principe vedeva allora, nell'amministrazione di Fouquet, una tal confusione, uno stato sì disperato, che non poteva comprendere come sarebbe stato possibile di distrigare quel caos. Egli interrogava Colbert, e Colbert ne guadagnava la fiducia rispondendo con giustezza e solidità.

Frattanto, Mazarin, indebolito dal progresso della malattia, si fece trasferire a Vincennes. Colbert lo consigliò a dare tutti i suoi beni al Re, e di abbandonare alla generosità del Principe la cura della sua famiglia. Colbert stesso presentò tal donazione a Luigi, il quale la rifiutò, e fece un rescritto col quale donava al Cardinale tutto quel che aveva acquistato durante il suo ministero. Mazarin fece allora il suo testamento che conteneva per Colbert delle disposizioni onorevoli, il dono del palazzo che abitava presso quello del Cardinale, e l'ordine espresso che fossero rimessi nelle sue mani tutti i dispacci e tutte le negoziazioni, tutti i trattati e tutte le carte concernenti gli affari di Stato. Colbert fu nominato esecutor testamentario con Fouquet, Le Tellier, Lamoignon e Zungo Ondedei, vescovo di Fréjus. In quell'epoca, Luigi andava giornalmente a Vincennes a vedere il suo primo Ministro, che gli parlava spesso della attività, della saggezza e della fermezza di Colbert.

Si legge, in diverse Memorie del tempo, che Fouquet essendo divenuto nemico del Cardinale, dopo avergli reso dei grandi servizj, Mazarin perse il Soprintendente nella mente del suo sovrano, facendo ricader sopra di lui tutte le concussioni finanziere, alle quali, come primo Ministro, egli aveva avuta la maggior parte.

Altri, prestando al Cardinale un motivo più onorevole, dicono che il suo zelo per lo Stato gli fece raccomandare al Monarca, Colbert, come il solo uomo che potesse ristabilire l'ordine nelle finanze. Sembra cosa certa che il Ministro moribondo dicesse a Luigi: « Vi sono debitore di tutto, Sire, ma credo sdebitarmi in qualche modo con Vostra Maestà dandole Colbert. » « Devesi annoverare, dice il Presidente Hénault, fra i servigj del Cardinal Mazarin, quello di aver talmente preparata, sulla fine della sua vita, la fiducia del Re per Colbert, che si trovò del tutto stabilita quando il Cardinale morì. »

Il giovine re fece sull'istante un rescritto col quale ristabiliva, a favore di Colbert, una delle due cariche d'intendente delle finanze che erano state soppresse dopo la morte degli ultimi possessori.

Luigi comunicava a Colbert gli stati che riceveva dal Soprintendente. Colbert ne rilevava gli errori al Monarca, e gli faceva vedere che l'entrata era da per tutto diminuita e la spesa sempre esagerata: ecco come il ministro infedele conservavasi i mezzi di continuare le sue profusioni. Questa prova durò diversi mesi. Fouquet voleva ingannare il suo sovrano; Luigi sembrava ingannato, e Colbert impediva che lo fosse: ecco quel che gli amici del Soprintendente chiamavano il tradimento di Colbert. È vero che Colbert avrebbe potuto avvertire Fouquet, affinchè, cambiando condotta, avesse potuto meritarsi il perdono che il Monarca sembrava disposto ad accordargli; ma tutto ci palesa chiaramente che Colbert aspirava al posto del Soprintendente: ei fu dunque ambizioso, ma non fu traditore.

Presso a cadere, Fouquet osava lusingarsi di succedere a Mazarin come primo Ministro. Luigi, che aveva risoluto di governare da se stesso, e che pensava digià a sottoporre il Soprintendente ad una commissione, voleva che prima si dimettesse dalla sua carica di procurator-generale, affinchè il Parlamento di Parigi non reclamasse il diritto di giudicarlo. Dicesi che Colbert fu incaricato d'ingannare Fouquet, e che lo determinasse a vendere la sua carica, come incompatibile con quella di primo Ministro. Aggiungesi ancora che il Soprintendente avendo fatto fortificare Bell'-Isola, che gli apparteneva, Colbert si servì di quel pretesto per inspirare al giovine Re dei sospetti, e per fargli temere che Fouquet cercasse di rendersi sovrano in Brettagna. Comunque stiano le cose, Luigi si trasferì a Nantes: Fouquet, malato, si trovò spinto ad andarvi esso pure: ei si lusingava di superare Colbert, e forse anco di perderlo. I due rivali percorrevano la Loira in due battelli differenti, ed i cortigiani dicevano, vedendoli vogare: « Uno manderà a fondo l'altro. » Fu Fouquet che perì. (1)

(1) *Condannato da dei commissarii, il* 20 *dicembre* 1664, *morì a Pignerol nel* 1680.

Saint-Simon, nelle sue Memorie, chiama Le Tellier e Colbert gli *artigiani della ruina del Soprintendente.* Biasimavasi, alla presenza di Turenne, l'animosità di Colbert contro Fouquet, e si lodava la moderazione di Le Tellier: « In fatti, disse l'eroe, io credo che Colbert arda dal desiderio di vederlo impiccato, e che Le Tellier abbia una gran paura che non lo sia. »

Pellisson accusa Colbert d'avere, durante l'istruzione del processo, violato il sigillo apposto a' suoi effetti, e sottratte delle carte che potevano compromettere la memoria del Cardinale, e forse lo stesso Colbert, ma che erano utili alla difesa del Soprintendente. Leggesi ancora, nelle Memorie del tempo, che, dal momento in cui furono stampati i due primi fogli della difesa dell'illustre accusato, Colbert li fece sequestrare presso lo stampatore. Quel che è certo si è, che, fra i giudici che conclusero per la pena di morte contro Fouquet, si trovava Pussart zio di Colbert. Ma se la caduta del Soprintendente, che il secolo di Colbert ha rimproverato a quest'uomo di Stato, lo mise un momento, per le debolezze del cuore umano, nella classe degli uomini volgari, non andò guari che egli ne uscì rendendo grandi servigj e spiegando somme virtù.

Il posto di Soprintendente fu soppresso, dopo la disgrazia di Fouquet, come quello di primo Ministro lo era stato dopo la morte di Mazarin. Colbert fu nominato Sindaco-generale.

Non andò guari che tutto s'incamminò verso un nuovo ordine: fu stabilito un Tribunal di giustizia; gli appaltatori delle regie rendite, processati da principio criminalmente, furono condannati in seguito a forti tasse, e le rendite che erano state loro date in pagamento, soppresse in guisa di confisca. Nello stesso tempo, una condonazione di tre milioni fu fatta sulle imposizioni che gravavano direttamente sul popolo.

Il popolo soddisfatto di vedersi immolare delle vittime, e d'esser sollevato nella più onerosa delle imposizioni, benedì il Monarca ed applaudì il suo Ministro; ma nello stesso tempo gli amici di Fouquet,

Digitized by Google

ed erano in gran numero, i grandi, la cui maggior parte non sussisteva che delle di lui liberalità, tutte le persone d'affari e di finanze odiarono Colbert, e quest' odio fu il primo elogio della sua amministrazione.

Quantunque Colbert non avesse altro titolo che quello di Sindaco-generale, pur tuttavolta il Re gli accordò maggior autorità di quella che fino allora avesse avuta alcun soprintendente. È vero che Luigi apponeva il visto a tutte le ordinanze, ma tutto si regolava nel consiglio conforme il parere di Colbert.

Sarebbe difficile il presentare, nell' ordine cronologico, il quadro della vasta e saggia amministrazione di Colbert; lo considereremo successivamente sotto vari aspetti, cioè delle Finanze, del Commercio, della Marina, dell' Agricoltura, della Soprintendenza delle Fabbriche, della protezione accordata alle Scienze, alle Lettere e all' Arti.

L' amministrazione delle finanze era stata fin allora un vero caos, che lo stesso Sully non aveva potuto distrigare. Richelieu, occupato a consolidare l' autorità regia e ad estendere all' estero la potenza di Luigi XIII, trascurò le finanze; e dopo lui, le guerre della *Fronde*, lo spirito ed il carattere di Mazarin portarono il disordine al suo colmo. Colbert trovò il tesoro vuoto, due annate di rendite consumate anticipatamente, il popolo oppresso d' imposizioni, la riscossione del danaro pubblico affidata ad uomini cupidi ed ignoranti, che non potevasi convincerli di prevaricazione, perchè non vi era un piano stabile per stabilire l' entrata e l' uscita, per cui faceva d' uopo rimettersi alle note che presentavano. Le possessioni si trovavano alienate; le cariche, le franchigie, i privilegi, notabilmente moltiplicati; le riscossioni facevansi senza regola, le spese senza misura; da per tutto frodi e ruberie, confusione e disordine.

Colbert stabilì un ordine maraviglioso in tutte le branche d'entrata e d' uscita pubblica: fece sopprimere tutti i diritti e tutti gli uffizi che erano a carico del Re ed onerosi al popolo. Gli stipendii

Digitized by Google

furono diminuiti; gl'immensi guadagni dei ricevitori cessarono; il traffico degl' impieghi fu bandito, e la gente di corte non si trovò più interessata nel prodotto degli appalti agrarii.

Un gran numero di proprietarii, battezzandosi per gentiluomini, avevano usurpato i titoli di scudiere, di cavaliere, di conte, di marchese, e si esentavano dal pagare l'imposizione, che gravava con maggior forza sul coltivatore. Colbert fece ricercare tutti coloro che avevano usurpato i privilegi della nobiltà, gli obbligò a presentare i loro titoli davanti gl'Intendenti di provincia, e li sottopose all'imposizione comune.

Egli fece sopprimere i tribunali che diversi signori, ecclesiastici o laici, avevano in Parigi, e che erano non meno estesi di quelli del Re.

La riduzione delle rendite, una delle operazioni di Colbert che non ha potuto esser giustificata, aumentò il numero de' suoi nemici; egli disprezzò i loro clamori, le loro minacce, e licenziò Picon, suo primo commesso, perchè, in mezzo a un sogno penoso, ei si era svegliato a un tratto, gridando che i *rentiers* (1) lo afferravano per la gola.

I dominii dello Stato furono amministrati con maggior cura ed intelligenza.

Colbert regolò i dazj di tratta, che subirono la riforma più utile alle manifatture ed alla navigazione nelle relazioni con l'estero.

Ei convertì in un diritto di vendita esclusiva il diritto di entrata che era stabilito sul tabacco.

I Sussidj (2): ecco l'imposizione che Colbert ha notevolmente aumentata. Quand' egli entrò al Ministero, quell' imposizione non

(1) Rentier, *colui o colei che aveva una rendita costituita su qualche Comunità.* (Nota del Trad.)

(2) *Specie d'imposizione sul vino ed altri liquidi per soccorrere alle spese dello Stato.* (Nota del Trad.)

rendeva che 1,520,000 lire: alla di lui morte, ascendeva a 21 milioni. Frattanto l'amministrazione dei Sussidj fu resa meno difettosa, ed il codice che compilò Colbert è riguardato come uno dei più grandi servigi che quel Ministro abbia reso alla Francia.

Egli attese sempre a scemare il prezzo del sale, riguardando la Gabella come un' imposizione ingiusta, in quanto che gravava tanto sul povero quanto sul ricco.

Una cassa d'imprestito era subentrata alla risorsa dell'usura; l'interesse del danaro era diminuito, la natura delle diverse imposizioni combinata con arte, e la loro riscossione più produttiva, e meno onerosa: tutto era regolato con ordine, e migliorato.

L'amministrazione delle finanze, sotto Colbert, presenta i seguenti resultati.

Nel primo anno del suo ministero, nel 1661, le imposizioni si elevavano a 81 milioni, e nel 1683, anno di sua morte, non ascendevano a 87 milioni: e frattanto le conquiste avevano esteso il territorio della Francia, la tassa delle monete erasi accresciuta, e le derrate erano rialzate di prezzo. Eravi dunque una diminuzione reale.

Prima del ministero di Colbert, l'imposizione che gravava direttamente sul popolo si elevava a 53 milioni; avanti che egli morisse l'aveva ridotta a 35 milioni, e progettava di diminuirla dell'altro.

Al suo ingresso al ministero, il debito era di 52 milioni, le rendite ascendevano a 89 milioni. Nel 1663, il debito era stato ridotto a 32 milioni, e le rendite erano state portate a 115 milioni. La rendita disponibile alla promozione di Colbert non era che di 32 milioni; alla di lui morte, ascendeva a 85 milioni.

Incaricato delle finanze e della marina, Colbert sosteneva questi due dipartimenti, uno per mezzo dell'altro, e Luigi XIV, d'altronde sì grande per se stesso, fu debitore al suo Ministro di una buona parte dei trionfi delle sue armi. Colbert fornì al suo sovrano i mezzi di mantenere tre volte più di soldati che la Francia non ne aveva avuti,

Digitized by Google

su terra e su mare, in nessuna epoca; e, ad onta delle spese prodigiose fatte in edifizi ed in spettacoli, Luigi, con le sue flotte e le sue armate, divenne l'arbitro dell'Europa. Colbert diceva a quel Monarca: « Bisogna risparmiar cinque soldi nelle cose non necessarie, e gettare dei milioni quando si tratta della vostra gloria. Un banchetto inutile di 3000 lire mi cagiona un dolore incredibile, e quando si tratta di milioni d'oro per la Pollonia, venderei tutti i miei beni, impegnerei mia moglie ed i miei figli, e anderci a piedi finchè vivessi per somministrar quel che potessi (1).

L'anno il più dispendioso della guerra, quello del 1672, non costò che 110 milioni, mentre che nella guerra del 1689, la prima che ebbe luogo dopo la morte di Colbert, vi furono delle annate che assorbirono più di 180 milioni. Cosicchè, in grazia d'un ministro che concepiva con saggezza ed eseguiva con coraggio, l'ordine e l'armonia erano nati dal caos, e nel regno nulla trovavasi più chiaro e meglio regolato delle finanze.

Prima di Colbert, non vi era stato, in Francia, altro commercio attivo e durevole che quello di alcune provincie con la capitale, ed un tal commercio si limitava alle produzioni del suolo; la Francia sembrava ignorare i vantaggi della sua situazione e quel che poteva la sua industria, mentre che i di lei vicini stendevano le loro relazioni fino all'estremità del mondo. Colbert fece aprire delle nuove strade, e rifare le strade maestre divenute impraticabili. La congiunzione de' due mari era stata proposta sotto Luigi XIII. Riquet ebbe il merito di farla approvare ed eseguire sotto Colbert. Questo Ministro progettò il canale di Borgogna.

Egli formò una Camera generale d'assicurazione a favore delle città marittime: stabilì una Camera di commercio in cui i più abili negozianti furono chiamati a discutere le cause della prosperità na-

(1) *Estratto del piano di spesa tracciato da Colbert nel* 1666.

zionale. Delle memorie spedite a tutti i ministri, a tutti i consoli francesi, richiesero, in tutte le parti del mondo, degli schiarimenti su tutti i rami del commercio, su tutti i mezzi di renderlo florido. Le dogane furono conservate ai confini del regno, e Colbert compilò, per il loro servizio, dei savi regolamenti. Il prezzo del danaro abbassato fece dirigere i capitali verso il Commercio e l'Agricoltura. Dunkerque era in potere degl'Inglesi. Questa città, col suo commercio, aveva da lungo tempo destata della gelosia alle Provincie-Unite e all'Inghilterra; Mazarin erasi trovato costretto, dalle circostanze, di cederla a Cromwell. Colbert ne negoziò il riscatto con somma maestria: Carlo II consegnò Dunkerque mediante lo sborso di cinque milioni (1662), e quella città divenne in brevissimo tempo una delle piazze più floride dell'Europa.

Le Compagnie delle due Indie, riguardate, dopo la famosa Confederazione delle città Anseatiche, come la più grand'impresa eseguita a favore del commercio, furono stabilite da Colbert nel 1664. Una colonia, partitasi dalla Rochelle, popolò Cayenne; un'altra, incaricata di rinforzare lo stabilimento dei Francesi al Canadà, gettò le fondamenta di Québec; una terza si stabilì a Madagascar. Colbert meditò delle savie leggi per collegare tutte le colonie alla metropoli. Per mezzo di una fina politica, fu permesso alla nobiltà di commerciare senza pregiudicarsi; e Nantes, Saint-Malò, Bordeaux sono tuttora abitate da dei negozianti che appartengono alle migliori famiglie delle provincie di Bretagna e di Guienna.

Colbert aveva imprestato sei milioni alle Compagnie. Il commercio del Levante fu rianimato, aperto quello del Nord, ed esteso quello delle colonie. Fu veduto partire in un mese, dal porto Saint-Malò, sessantacinque grandi navi per la pesca del merluzzo.

I corsari d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli infestavano i mari e turbavano il commercio; alcuni vascelli francesi assalirono i Barbareschi fino nei loro ripari; il porto di Gigeri fu preso, ed i corsari affricani, fulminati dal cannone di Duquesne, non videro più senza

terrore lo stendardo francese. Nel 1669, Colbert essendo succeduto a Guénégaud nella carica di segretario di Stato, il Re gli affidò il Dipartimento della marina. La marina aveva ripreso qualche vigore sotto Luigi XIII, durante il ministero di Richelieu; ma le guerre civili l'avevano fatta ricadere nel più tristo abbandono. Colbert intraprese di riporla in buono stato.

Gl'Inglesi e gli Olandesi si dividevano allora l'impero del mare; non andò guari che la Francia fece stupire l'Europa, mostrandosi in istato di disputare ella stessa quell'impero. Colbert aveva compreso che la sede della potenza, rimossa nell'ordine politico, trovavasi allora nel commercio dei due Mondi.

I porti di Brest, di Tolone e di Rochefort si videro rimessi in piedi; quelli dell'Havre e di Dunkerque, fortificati. Delle scuole di navigazione furono aperte. I vascelli francesi d'una costruzione superiore a quella dei vascelli inglesi ed olandesi, li sorpassarono ancora in forza ed in grandezza, e quantunque Lonvois ponesse ostacoli agli sforzi di Colbert, nondimeno più di cento vascelli di linea, sessantamila marinari, d'Estrées e Duquesne, Tourville, Giovanni Bart e Forbin fecero trionfare la bandiera francese, la quale, non ha guari appena conosciuta sui mari, vi dette la legge alle altre nazioni (1).

Colbert aveva comprato, nel 1665, per la somma di 200,000 lire, la carica di Soprintendente delle Fabbriche del Re. Si occupò subito di restaurare i palazzi reali e di ornarli di mobili magnifici. Stabilì, lo stesso anno, nel sobborgo Sant'Antonio, una manifattura di cristalli, che la Francia era obbligata d'acquistare dai veneziani a prezzi esorbitanti. Nel 1667, la celebre manifattura dei

(1) *Nel* 1672, *la Francia aveva di già* 60 *vascelli di linea e* 40 *fregate; nel* 1681, *ella contava* 198 *bastimenti da guerra, e* 166,000 *uomini di mare.*

Gobelins fu fondata nel sobborgo Saint-Marceau, e Colbert ne dette la direzione a Le Brun.

Una manifattura di stoffe d'oro e d'argento, situata a San Mauro, le manifatture di panni d'Abbeville, d'Elbeuf e di Louviers, i numerosi traffici fondati per le stoffe di seta di Lione e di Tours, per le calze a telaio, e diversi altre officine, che abbracciavano diversi generi d'industria nazionale, furono, per la maggior parte, utili conquiste sull'industria dell'estero, e queste conquiste sono dovute a Colbert.

Egli incoraggì quei grandi stabilimenti con imprestiti ragguardevoli senza frutto, con franchigie, con diplomi di nobiltà e con distinzioni particolari.

Si sa che Sully erasi dichiarato contro le manifatture; egli voleva che i popoli non si occupassero d'altro che dell'agricoltura: « Pastura e coltivazione, diceva egli, sono le due mammelle dello Stato. » Colbert fece principalmente consistere la ricchezza della Francia nel commercio e nelle manifatture: quei due gran ministri avevano ambedue ragione, secondo il tempo in cui vivevano (1). Nondimeno Colbert è stato un po' troppo dimenticato, perchè ancor esso incoraggiò l'agricoltura. Entrato che fu al ministero, egli diminuì l'imposizione sui terreni, e soppresse un gran numero di cariche mediante le quali, comprando l'esenzione di contribnire ai bisogni dello Stato, compravasi ancora il diritto di nuocere ai po-

(1) *Nel* 1669, *Colbert compilò e fece stampare delle* Istruzioni generali ai commessi spediti in tutte le provincie del Regno per l'esecuzione dei regolameuti generali delle manifatture di tinture di panni, saie ed altre stoffe di lana e di cotone ec., *con degli* Statuti *che sono stati più volte ristampati.* L'istruzione generale per la tintura delle lane e manifatture di lana di tutti i colori, e per la cultura delle droghe ed ingredienti che vi s'impiegano. *non comprende meno di* 307 *articoli.* Parigi. Fr. Muguet, 1671, *in-foglio*, *di* 303 *pagine.*

veri coltivatori. Egli favorì la moltiplicazione dei bestiami, volle incoraggire la popolazione con delle ricompense, e punire il celibato. Egli diminuì il rigore dei sequestri, non volendo, dice Necker, « che la disgrazia fosse punita con l'impotenza di ripararla. » Ei si occupò finalmente del gran progetto di un catasto generale, impresa tentata invano più volte, e la cui utile gloria era riserbata a' nostri giorni.

Colbert fu pure un gran legislatore. « Dopo aver rimesso in buon ordine le finanze, dice il presidente Hénault, egli portò le sue mire più lungi. Giustizia, commercio, marina, polizia, tutto risentissi dello spirito d'ordine che fece il principal carattere di quel ministro. » Egli formò un consiglio composto del cancellier Séguier, di Pussort, Hotman, Marchant, d'Ormesson, Boucherat, Lezeau, Marin, de Sève, d'Aligre, Ménardeau, Poncet, de Morangis, della Marguerie, Villeroi, e del quale esso pure faceva parte. Egli aveva ancora chiamato tre commissari del parlamento: Lamoignon, Talon e Bignon. Fu in questo consiglio dove furono esaminate, discusse e decise le belle ordinanze del secolo decimosettimo, su tutte le parti dell'amministrazione; esse erano state compilate sotto gli occhi di Colbert. Egli aveva concepito, col suo zio Pussort, il progetto di riformare l'ordine giudiciario; l'ordinanza del 1667 fu in parte opera sua. L'ordinanza della marina, il Codice mercantile ed il Codice nero sono i monumenti del suo ministero. L'ordinanza della marina è riguardata tuttora come un capolavoro. Il Codice mercantile abbraccia tutto ciò che ha rapporto col commercio; esso ne regola le negoziazioni, ne estende i privilegi, ne bandisce gli abusi. Colbert erasi circondato di negozianti i più integri ed i più abili; gl'interrogava, coordinava, compilandoli, i loro pensieri co' suoi: ecco come egli formò quella legislazione che ha fatto la gloria del ministro e la ricchezza dello Stato. Egli non poteva abolire la tratta dei negri: volle renderla meno affliggente per l'umanità. Egli fissò

l'obbligo dei padroni verso i loro schiavi, incaricò il ministero pubblico di punire gli oppressori, e se le disposizioni del Codice nero non sono state sempre seguite nelle colonie francesi, bisogna piuttosto accusarne le infiammate passioni del clima delle Antille, che la saggezza del ministro.

La splendida protezione che accordò alle lettere ed alle arti il degno ministro di un Re che conosceva tutte le vie della gloria, sarebbe bastata per rendere il suo nome immortale.

Nel 1663, egli fondò l'Accademia delle Iscrizioni, i cui primi membri, scelti da lui nell'Accademia francese, si riunirono da principio nel suo palazzo. Ei gl'incaricò di redigere delle inscrizioni per i monumenti, e di comporre, per mezzo delle medaglie, la Storia di Luigi-il-Grande.

Nel 1666, fondò l'Accademia delle Scienze. Alla sua voce si riunirono i più celebri geometri, fisici, meccanici, anatomici e chimici. Ei ne formò un corpo che si riunì da prima nella Biblioteca del Re, quindi al Louvre, divenne la prima Società di Scenziati dell'Europa, e conservò sempre quella preminenza. La nobiltà fu debitrice a Colbert di non più disprezzare le scienze, ma anzi di farsi un onore di coltivarle.

Egli era membro dell'Accademia francese fin dal 1640. In virtù d'un singolare regolamento che stabiliva, nel santuario delle lettere, un'imposizione forzata di lodi, un commercio d'incensi, nessun Accademico era dispensato dal pronunziare un discorso quando vi veniva ammesso; il Ministro non fu sottoposto a quest'uso, ed il peso degli affari pubblici fu il motivo d'una tale esenzione. « Egli contribuì più di qualunque altro, dice l'abate d'Olivet, a far conoscere l'Accademia ed a farla amare al Re. » Ei le procurò la maggior parte dei favori di cui trovossi ripiena sotto il di lui ministero. Fu desso che fece i fondi per i di lei bisogni, che stabilì l'uso dei gettoni per determinare l'assiduità alle adunanze, e che

incominciò la Biblioteca dell'Accademia, divenuta quella dell'Istituto, col dono di seicentosessanta volumi, posti sotto la custodia di Perrault.

Colbert fece installare l'Accademia al Louvre, nel 1672, e consacrare con una medaglia quell'avvenimento. Egli amava di riunire i suoi colleghi nella sua bell'abitazione di Sceaux; il titolo di Accademico dava un diritto a'suoi benefizi, ed anco alla sua amicizia.

L'abate Regnier racconta che, trovando troppa lentezza nei lavori del *Dizionario dell' Accademia*, Colbert si portò, un giorno in cui non se lo aspettavano, ad un'adunanza particolare, e che avendo ascoltato per due ore la discussione che si era impegnata sulla parola *amico*, uscì convinto, se deve prestarsi fede al segretario perpetuo, dell'impossibilità « che una società andasse più presto in un lavoro di quella natura. »

L'Accademia reale di Pittura e di Scultura, la cui origine risale al 1648, fu nuovamente instituita da Colbert, nel 1664; essa ebbe allora dei nuovi statuti, ed i privilegi, gli onori e le prerogative che ottenne la fecero fiorire; Colbert la collocò nel vecchio Louvre. Egli fondò l'Accademia di Francia a Roma nel 1671. Il gabinetto di quadri al Louvre, notabilmente arricchito da quel ministro, è divenuto il Museo del Louvre.

Colbert aumentò il Giardino delle Piante, e creò, al Roule, un semenzaio per i palazzi reali.

La Biblioteca del Re gli fu debitrice della parte più considerevole delle sue ricchezze, principalmente in manoscritti, conosciuti oggi sotto il nome di *fondi di Colbert*. Egli arricchì il gabinetto delle medaglie e delle pietre incise. Allora Niccolò Colbert, vescovo di Auxerre, fratello del Ministro, si onorava del titolo di custode della Biblioteca; essa era posta in via della Harpe; Colbert la fece trasportare, nel 1666, in via Vivienne, in due case che gli appartenevano, e che erano contigue al suo palazzo.

Egli aumentò l'attività della Stamperia reale, ed estese le sue

cure alla continuazione del corpo della storia Bizantina. Egli fece costruire l'Osservatorio di Parigi, nel 1667; e non andò guari che comparvero le dotte osservazioni di Picard, di Richer, di della Hire; a queste tennero dietro le belle scoperte fatte da Cassini e Huygens, dotti stranieri tratti in Francia e naturalizzati dai benefizi di Colbert. Ei fece ancora cominciare la Meridiana, che attraversa la Francia.

Non si può fare un passo nella capitale senza trovarvi delle tracce di Colbert.

Avanti di lui, il Palazzo delle Tuileries era separato dal Giardino per mezzo di una strada che fece sopprimere, e uno de' più bei giardini dell'Europa, disegnato da Le Nòtre, è parimente dovuto a Colbert.

Questo Ministro, avendo concepito il progetto di terminare il Louvre, fece fare, nel 1664, dei piani e dei disegni dai più abili architetti di Francia e d'Italia; egli ricevette, con una distinzione tutta particolare, il cavalier Bernini, chiamato all'onore d'inalzare la facciata del Louvre; ei lo consultò, vide il piano di Perrault e lo preferì. L'architetto italiano se ne ritornò carico dei benefizi di Luigi XIV, e il magnifico colonnato del Louvre divenne, mercè il Ministro, un monumento del tutto nazionale.

L'arco trionfale della Porta di San Martino, quello di via San Dionigi, lo Spedale degl'Invalidi, una parte delle vie lungo la Senna e del baluardi, e le strade vicine alla capitale, furono costruite sotto il ministero di Colbert.

Egli rivolgeva il suo pensiero a tutto ciò che era utile, come a tutto ciò che era grande. Prima di lui, gli abitanti di Parigi erano incaricati del mantenimento delle strade; Colbert mise nel numero delle spese pubbliche quest'incarico penoso, e d'altronde mal adempiuto. Erasi abbandonata ai proprietarii cittadini di Parigi la cura di illuminare le strade; Colbert mise anco l'illuminazione nella classe delle spese pubbliche, e la rese più regolare e più completa. Finalmente, in virtù della vigilanza di questo ministro, furono creati ven-

tiquattro Corpi di guardia, nel 1666, nella capitale, per cui gli abitanti cessarono di essere spaventati dalle frequenti voci di omicidii e di assassinii.

Mentre che Parigi doveva a Colbert i suoi monumenti e la sua tranquillità, quel Ministro forniva i mezzi d'innalzare quel doppio e triplo ordine di piazze da guerra che, dalla parte del Nord, forma una barriera più forte delle Alpi e dei Pirenei.

Le città erano abbellite mentre il Ministro faceva costruire pel suo sovrano i superbi edifizi di Versailles; ma dolevagli che Luigi non avesse impiegato al compimento del Louvre, i tesori che prodigava per far ottenere all'arte, sulla natura, un trionfo sterile e fastoso: « Vostra Maestà, diceva egli al Re, sa che in mancanza di azioni luminose, non vi ha cosa che indichi maggiormente la grandezza e lo spirito dei Principi, quanto gli edifizi. Nel tempo che Vostra Maestà ha speso grandissime somme in questa fabbrica (Versailles), ha trascurato il Louvre, che è sicuramente il più superbo palazzo che siavi al mondo, ed il più degno della grandezza di Vostra Maestà. »

Fin allora i dotti non avevano avuto ordinariamente per ricompensa che la stima pubblica. Luigi volle estendere su loro i suoi benefizi. Il ministro invitò il famoso Chapelain a formare una lista di coloro che avevano maggiori diritti alla munificenza sovrana. Chapelain, che conservava sotto Colbert l'influenza di cui aveva goduto sotto Richelieu e sotto Mazarin, compilò, in forma di Memoria, una lista di ottantuno dotti o letterati, coi titoli che potevano avere. Su quel numero, ve ne furono sessanta *gratificati* (così venivan chiamati), e fra loro quindici stranieri e quarantacinque francesi, ventidue dei quali erano o divennero membri dell'Accademia francese.

Si osserva, su quella lista, Pellisson, con un bell'elogio; Chapelain non credeva dispiacere a Colbert, indicando come degno delle grazie del Monarca l'amico di Fouquet. Colbert divenne il suo benefattore, e gli offrì d'impiegarlo; e quel che è forse la più forte prova che il successore del Soprintendente era stato più suddito fedele del

suo Re, che suo inimico, si è che Pellisson, una volta commesso di Fouquet, e che mise a disposizione di lui i suoi beni, la sua libertà e la sua testa, entrò con Colbert, ne accettò i benefizi, e si onorò pubblicamente della sua stima e della sua fiducia.

« Non eravi dotto di un merito distinto, dice Perrault, quantunque lontano fosse dalla Francia, che le gratificazioni non l'andassero a trovare nel di lui paese con cambiali. » I doni che Colbert inviava ai dotti stranieri, erano sempre accompagnati da espressioni lusinghiere: « Quantunque il Re non sia vostro Sovrano, scriveva egli a Isacco Vossio, egli vuole nondimeno essere il vostro benefattore (1663). »

Con tutto ciò, tutte le pensioni accordate ai dotti non ascendevano annualmente che a 69,500 lire, di cui 53,200 per i nazionali, e 16,300 per gli stranieri; e comprendendovi le gratificazioni, la spesa non eccedeva la somma di 100,866 lire (1). E nondimeno la munificenza e la grandezza di Luigi furono in tutti i luoghi celebrate, e l'Europa risuonò del suo elogio e del suo nome.

Baluze e Boileau furono amati da Colbert; egli alloggiava nel suo palazzo l'abate Gallois. Racine, allora abate (2), uscendo di collegio, provò, nel 1660, la liberalità di Colbert, per un'ode sul matrimonio del Re. Ma Lafontaine il quale, in una bella e commovente elegia, aveva compianto la disgrazia di Fouquet, fu dimenticato, forse perchè il suo poema non lo era, o piuttosto forse per causa de'suoi racconti; ed il celebre favoleggiatore non si presentò, per entrare all'Accademia, che dopo la morte di Colbert.

(1) *La qual somma equivale nella moneta d'oggi a* 179,649 *franchi e* 45 *centesimi.*

(2) *Per una singolarità assai notevole, il privilegio del Re, per la stampa della prima tragedia di Racine, fu accordata al* Signor Abate Racine; *ed il privilegio per la stampa della sua penultima opera teatrale, fu dimandato ed ottenuto dalle religiose di Saint-Cyr. (Veggansi le prime edizioni delle due opere).*

È stato osservato che questo Ministro, che aveva fatto tanto pel progresso delle scienze e delle lettere, passava egli stesso per un uomo poco scienziato e poco erudito; ma egli possedè la scienza la più utile ai Re ed ai Ministri: ei conobbe gl'immensi vantaggi della cultura dello spirito umano; « e si può, senza esagerare (osserva d'Olivet), dire che il nome di Mecenate cesserà d'esser qualche cosa, quando lo si metterà a paralello col nome di Colbert. »

Tuttavolta il Ministro non era sempre guidato da un gusto squisito nella protezione che accordava alle Lettere. Cotin, Chapelain e Boyer ebbero parte alle gratificazioni, come Corneille, Racine e Fléchier; e l'abate Cassaigne, nominato custode della Biblioteca del Re, ed uno dei quattro primi membri dell'Accademia delle Inscrizioni, ottenne, pei suoi versi, una pensione dalla Corte. « Non era per sentimento, dice il presidente Hénault, che Colbert amava gli artisti ed i dotti, era come uomo di Stato che li proteggeva, poichè aveva conosciuto che le belle arti sono sole capaci di formare ed immortalare i grandi Imperi. »

Questo ministro che aveva una bella mano di scritto, si dichiarò il protettore di coloro che erano eccellenti in quest'arte, e li preferì negl'impieghi del suo dicastero. Un certo *Gobaille*, maestro di scritto, stabilito a Poissy aveva la fama di scrivere elegantemente in tutti i caratteri; Colbert andò a vederlo, esaminò i suoi lavori, discorse con lui familiarmente, e lo trasse dall'oscurità della sua scuola.

È stata rimproverata a Colbert un'ambizione eccessiva. Si pretende che, riunendo digià il duplice ministero delle finanze e della marina, aspirasse ancora alla dignità di Cancelliere, e che, a quest'oggetto, ei si facesse avvocatare. Ma quest'ambizione di cariche e di fortuna si trovò sempre seguita dall'amore della gloria e della umanità. Qual'è, nella storia, l'uomo grande che possa additarsi come esente da debolezze? Sono queste le macchie del sole: esse appariscono, ma non l'oscurano.

Prima della pace di Nimègue, i cortigiani non parlavano a Luigi che di guerra e di trionfi. Tutto risuonava intorno al Monarca dello strepito delle sue conquiste. Colbert ardì parlare della miseria del popolo: la fronte del principe si oscurò; e quando il ministro dimandò la permissione di ritirarsi dagli affari, per non esser più testimone della rovina dello Stato, Luigi stette zitto. Colbert se ne tornò a casa; il dolore e l'inquietudine gli erano impressi sul volto. Egli attraversava ordinariamente la sua Biblioteca (1), ove alcuni letterati riuniti attendevano il suo arrivo, e si trattenevano alcun poco con lui. Quel giorno Colbert non volle vederli, e si chiuse nel suo studio.

Frattanto Luigi aveva riflettuto sui savi consigli del suo Ministro; e quando lo rivide, gli rese, col suo favore, la speranza d'una prossima pace. Colbert continuò ad occuparsi, e cercò nuovi fondi per la spesa delle armate; ma, quante più risorse trovava, tanto più la pace sembrava allontanarsi. Egli fece nuove osservazioni. Il Re lo ascoltò con dolore, e convenne che la pace era necessaria: « Voglio, disse egli, renderla alla Francia ed all'Europa; e per provarvi che nulla d'ora in poi mi svolgerà da questo disegno, vi lasciò la scelta di uno dei plenipotenziari. » Colbert nominò il Marchese di Croissi, suo fratello: la pace fu firmata, e, col trattato di Nimègue, Luigi divenne l'arbitro dell'Europa (1678).

Nel 1679, questo principe si trasferì nei Paesi-Bassi, per mostrarsi alle città che gli erano state cedute. Colbert lo seguì e si ammalò con pericolo della vita: non si aveva più alcuna speranza su

(1) *Quella biblioteca era ricca e ragguardevole: ne fu pubblicato il catalogo nel* 1728 *in* 3 *Vol. in*-8.° *L'autore anonimo e sospetto della* Vita di Colbert *pretende che quel ministro avesse preso, nella biblioteca del cardinale Mazarin, i manoscritti ed i libri più preziosi, e che non mandasse alla Biblioteca delle Quattro-Nazioni, detta oggi Mazarina, che i libri più comuni.*

lui, quando un medico inglese gli fece prendere della chinchina, medicamento che sin allora era stato poco in uso. Non andò guari che il Ministro ricuperò la salute, e la chinchina, divenne il rimedio di moda.

Alcuni tratti, se non venissero quì riuniti, mancherebbero al ritratto di Colbert.

Nel 1662, i nemici del Ministro, cercando di farlo cadere, avevano presentato al Re il piano di una superba festa, che doveva dare, dicevano essi, agli stranieri un'alta opinione dei mezzi dello Stato, ed aggiungere all'idea che si aveva della potenza del Monarca. Luigi desiderò l'esecuzione di quel progetto; ma non osava parlare a Colbert, che lamentavasi continuamente dello stato miserabile delle finanze. Colbert informato di quel che si trattava, finse d'ignorarlo, e prese segretamente delle misure per appagare il Re, anco al di là de' suoi desiderj.

Finalmente Luigi, vedendo che il suo Ministro ostinavasi a tacere, gli parlò della festa progettata come d'un'idea piacevole, ma alla quale avrebbe saputo renunziare, se avesse dovuto strascinare in spese troppo considerevoli. A questa parola di spese, Colbert parve sorpreso, aggrottò le sopracciglia, e Luigi, provando una specie di imbarazzo, dichiarò che era disposto a scegliere, fra tutti i piani che gli erano stati presentati, quello che sarebbe stato il meno dispendioso; ma qual fu la sua sorpresa, quando il Ministro gli disse: « Sire, poichè si tratta di dare una festa, bisogna renderla degna del più gran Re del mondo, e non tralasciar nulla di ciò che può accrescerne lo splendore. » Allora egli esaminò i piani, ed annunziò che la spesa sarebbe ascesa a 1,800,000 lire. Il Re esclamò, dicendo: « La mia intenzione non è di rovinare il popolo per divertire i cortigiani, ed io renunzio a questa festa. — Sire, replicò Colbert, l'avete voi stesso annunziata a tutta la Corte; è impegnato il vostro onore a darla; non vi sarebbe cosa più capace di far conoscere il cattivo stato delle vostre finanze, se non sorpassaste in quest'occasione la munificenza che

vi è naturale. » Colbert promise al Re di riunire i fondi necessarii, e si ritirò.

Egli fece metter subito nei fogli pubblici che, fra qualche mese, Luigi XIV darebbe a Parigi un *carrousel*, che sorpasserebbe in magnificenza tutto ciò che si fosse sin allora veduto in quel genere. La nobiltà del regno e gli stranieri accorsero in folla, e fecero nella capitale una spesa prodigiosa. Il *carrousel* fu eseguito; le feste furono magnifiche; e Luigi temette che fossero costate delle somme esorbitanti; ma la sua gioia fu estrema quando Colbert gli mostrò che se tutta la spesa ascendeva a 1,200,000 lire, i prodotti delle possessioni dello Stato avevano aumentato di più di due milioni.

Durante la guerra del 1672, Louvois propose il sistema degli imprestiti, pel quale Colbert mostrava repugnanza. Il primo Presidente Lamoignon, consultato da Luigi XIV, fece prevalere l'opinione di Louvois, e Colbert diresse al magistrato queste parole severe e profetiche: « Voi trionfate, ma credete voi d'aver fatto un'azione da uomo dabbene? Credete voi, che non sapessi, al pari di voi, che si sarebbe potuto trovare del danaro in imprestito? Ma conoscete voi, come lo conosco io, l'uomo col quale abbiamo che fare, la sua passione per le rappresentazioni, per le grandi imprese, per qualunque genere di spesa? Ecco dunque la carriera aperta agl'imprestiti, e conseguentemente a delle spese e a delle imposizioni illimitate! Aveto aperta una piaga che i vostri bisnipoti non vedranno rimarginarsi; voi ne sarete mallevadore alla Nazione ed alla Posterità. »

Quantunque ei fossi religioso, e forse anco perchè lo era, Colbert si oppose finchè visse alla revoca dell'*Editto di Nantes*. « Non vi sarà più che una religione nel regno, scriveva madama di Maintenon; è questo il sentimento di Louvois, e su ciò gli credo più volentieri che a Colbert, il quale non pensa che alle sue finanze, e quasi mai alla religione. »

Nondimeno, il nome di Colbert si trova in calce d'un Editto dato a Fontainebleau (giugno 1680), che proibiva ai Cattolici di abban-

donare la loro religione per professare la pretesa religion riformata, sotto pena d'*ammenda onorevole*, di *bando perpetuo* e di *confisca di tutti i loro beni*; proibiva pure ai *Ministri* di ricevere Cattolici a far professione della R. P. R. (1), « sotto pena d'esser privati per sempre di fare qualunque siasi funzione del loro ministero nel regno, e d'interdetto per sempre della suddetta religione nel luogo in cui un cattolico sarà stato ricevuto a far professione della suddetta R. P. R. »

Il nome di Colbert trovasi pure in calce d'una dichiarazione del Re (giugno 1681) contenente che i fanciulli della R. P. R. avrebbero potuto convertirsi in età di sette anni, e proibizione a quelli della suddetta Religione di far educare i loro figli in paesi esteri, sotto pena, « per coloro che hanno beni stabili, d'esser privati della loro rendita durante il primo anno, e della metà di detta rendita per tutto il tempo che terranno i loro figli in paesi esteri; e riguardo a coloro che non hanno beni stabili, sotto pena d'ammenda, la quale sarà da un arbitro stabilita a ragione delle loro facoltà. » La detta ammenda pagabile *tutti gli anni* fin al ritorno de' loro figli.

Erano questi i tristi preliminari della revoca dell'*Editto di Nantes*. Colbert invecchiava; Luigi XIV declinava; la sua corte subiva una metamorfosi.... I gesuiti vi erano passati.

Colbert aveva una statura mediocre, l'occhio perspicace, folti i sopraccigli, austero lo sguardo, le *pieghe della fronte* terribili. Luigi XIV diceva che aveva conservato alla Corte il tuono e le maniere di un particolare. Egli era, nelle udienze che dava, freddo e taciturno. Madama di Cornuel, tanto cognita per la vivacità del suo spirito e per i suoi frizzi, gli disse un giorno in cui gli parlava d'affari, senza poter ottenere una risposta: « Monsignore, date almeno segno che mi ascoltate. »

Le memorie che Colbert poneva sotto gli occhi del Re portavano l'impronta del suo carattere ostinato e poco tollerante; ma offrivano

(1) *La* Religione pretesa riformata.

anco la prova di una probità severa e della passione che lo animava pel bene dello Stato. Questa gran virtù, che gli faceva spesso correr rischio di dispiacere al suo sovrano per servirlo, lo innalzava al di sopra dell'opinione pubblica, che egli sapeva sfidare quando era ingiusta; e con l'intrepidezza propria delle anime forti, ei lottava contro tutte le contradizioni. Quando il poeta Hénault stampò contro di lui un sonetto ingiurioso, Colbert domandò se il Re vi fosse offeso; gli fu risposto di no: « Allora, disse egli, devo credere che non lo sia nemmeno io. »

Non si mostrò per altro così indulgente verso Mézerai. Questo scrittore avendo dato, nel suo *Ristretto della Storia di Francia*, l'origine delle imposizioni, con alcune riflessioni (che potevano non essere senza pericolo) sulla loro estensione irregolare, Colbert gli fece dire che il Re era troppo giusto per temere la verità, troppo grande e troppo generoso per opporsi a che venisse promulgata; ma che S. M. non gli dava una pensione perchè si erigesse in critico acerbo delle imposizioni, sul prodotto delle quali eragli pagata, e che bisognava che i suoi scritti non degenerassero più in una satira della finanza; e la sua pensione fu diminuita, e quindi soppressa.

Colbert non conosceva nè divertimenti, nè riposo. Egli volle imparare la lingua latina; ma non potendo dare a quello studio il tempo che consacrava agli affari, si faceva insegnare da un dotto la lingua di Virgilio, in carrozza, quando usciva. Egli esigeva che i suoi commessi si trasferissero ai loro offizi alle cinque e mezzo di mattina, e spesso, nelle ventiquattro ore ne avevano sedici di lavoro.

Colbert concepiva lentamente. I suoi piani erano più frutto di una lunga meditazione, che d'un'inspirazione subitanea, e fu debitore de' suoi buoni successi più alla sua perseveranza che all'estensione de' suoi talenti.

La grand'influenza di cui godeva cominciò a indebolirsi nel 1670, e andò sempre declinando fino alla sua morte. Louvois avendo preso

un grande ascendente sopra Luigi XIV, Colbert non potè impedire nè frenare le spese che portavan seco la guerra, le fabbriche, le feste della Corte; e colui che aveva estesa la sua autorità su tutti i ministeri, finì col non esser più padrone nel suo. Un giorno in cui rendeva conto di quel che era costata la gran cancellata di Versailles, Luigi XIV disse: « C' è della ladroneria. — Sire, rispose Colbert, mi lusingo che questa parola non si estenda sino a me. — No, rispose il Re, ma conveniva averci più attenzione. Se volete sapere cos' è l' economia, andate in Fiandra; vedrete quanto sieno costate poco le fortificazioni delle piazze conquistate. » — Questo confronto con Louvois fu un fulmine a secco per Colbert.

L' aneddoto seguente della sua vita deve senza dubbio riferirsi a quest' epoca. Un giorno in cui egli era alla sua villa di Sceaux, guardava mestamente la campagna, ed i suoi occhi si trovavano bagnati di lacrime. Giunge uno de' suoi amici e dimanda la causa di quella viva emozione. « Vorrei, disse Colbert, poter render questo paese felice, e che lontano da Versailles, senz' appoggi, senza credito, l' erba crescesse fino ne' miei cortili. » Se in queste parole vi si vedeva l' uomo e la sua posizione, vedevasi ancora il ministro saggio, ed il gran cittadino.

La continua applicazione di Colbert, ed i suoi eccessivi lavori, gli avevano di già alterato il temperamento. Assalito dalla pietra, egli soffrì i dolori più violenti con una costanza eroica. Negli ultimi tempi della sua malattia, il Re volle dargli una testimonianza luminosa della sua stima. Egli partì da Versailles con un corteggio numeroso, si trasferì al palazzo del Ministro, ed entrovvi solo, temendo di recargli incomodo. Questo principe, allora senza fasto e spogliato di tutta la sua grandezza, non era mai sembrato più grande. Colbert fu intenerito quando Luigi gli ripetè più volte che lo pregava a conservarsi, e che aveva sempre bisogno de' suoi servigi. Finalmente il Monarca si ritirò, e Colbert non si mostrò che occupato di riacquistare la sua salute.

Alcuni autori narrano che invece d'andare egli stesso a visitare il suo Ministro, Luigi XIV gli scrisse, ed inviò uno de'suoi gentiluomini a portargli la lettera. Essi pretendono che Colbert esclamasse: « Non voglio più sentir parlare del Re; che mi lasci, almeno ora, tranquillo. Se avessi fatto per Iddio quel che ho fatto per un tal uomo, sarei dieci volte in paradiso, ed ora non so quel che sarà di me. » Gli stessi scrittori aggiungono che allorquando il gentiluomo entrò, Colbert fece le viste di dormire, e che dopo si rifiutò dall'aprire la lettera del Re. Questa seconda versione sembra assai meno della prima degna di Luigi XIV, e soprattutto di Colbert.

Nei tempi i più difficili del suo ministero, Colbert non aveva giammai interrotto i suoi esercizii di religione. Quest'uomo di Stato, così occupato, trovava il tempo di leggere, ogni giorno, alcuni capitoli della Bibbia, e di recitare il Breviario. Ne aveva fatto stampare uno (Parigi, 1679, in-8) per suo uso e per quello della sua famiglia, che conduceva col più grand'ordine.

Presso alla morte, egli rispose a sua moglie, che gli parlava d'affari: « Non mi lascerete dunque nemmeno il tempo di morire? » Bourdaloue l'assistè ne' suoi ultimi momenti, e morì il 6 settembre 1683, in età di sessantaquattro anni.

Il popolo di cui era stato il più zelante difensore, lo perseguitava ciecamente col suo odio. Non si osò celebrare le sue esequie che in mezzo all'ombre della notte; e bisognò anche che degli arcieri scortassero il convoglio. Fu seppellito a Sant'Eustachio, ove i suoi figli gli fecero inalzare un bel monumento, opera di Girardon.

L'Accademia francese volle far pronunziare l'orazione funebre di Colbert, nella chiesa de' Billettes, da uno de' suoi membri, e così sorpassare ciò che aveva fatto per qualunque altro Accademico; ma i preti, membri dell'Accademia, essendo stati impegnati per pronunziare delle orazioni funebri della regina, che morì nella medesima epoca, fu tenuta al Louvre un'adunanza straordinaria, nella

quale Colbert venne celebrato in versi da Quinault, e lodato in prosa dall'abate Tallemant (1).

Nello stesso tempo si spandevano con una profusione scandalosa in Parigi e nelle provincie, più di quaranta epitaffi di Colbert: erano componimenti satirici in latino ed in francese. Facevano pur circolare, in numero maggiore ancora, sonetti, canzoni, epigrammi, libercoletti disgustanti. Tutti quei componimenti, in numero maggiore di cento, furono raccolti, e stampati nel 1793 (2). Vi si rimprovera Colbert d'aver *fatto uno Spedale della Francia*, d'essere *il distruttore della sua patria*. Lo si chiama *il più grande dei tiranni*, un *fungo di Corte che il sole fece nascere. La pietra che l'uccise deve esser chiamata pietra filosofica*, ec. ec.

Che cosa sarebbe dunque, il più delle volte, per i nomi celebri la gloria contemporanea, se non vi fosse il tempo che vendica, e la posterità che giudica definitivamente!

I servigi di Colbert furono per molto tempo mal conosciuti, e bisognò che i suoi successori, a furia di sbagli nella loro amministra-

(1) *Quest'*Elogio funebre *fu stampato a Parigi nel* 1697, in-4.

(2) *Questa raccolta, assai rara, ha per titolo*: Il Quadro della Vita dei signori Cardinali Richelieu e Mazarin, e del sig. Colbert, rappresentati in diverse satire e poesie. *Colonia*, 1693 *in*-12 *di circa* 450 *pagine. Uno dei meno cattivi epitaffi di Colbert è il seguente*:

IL PADRE DELL'IMPOSTE QUI RIPOSA,
ONDE CIASCUN SI VEDE ANDAR IN ESTASI:
CHE IL SIGNORE GLI ACCORDI QUELLA PACE
DI CUI PRIVÒ LA FRANCIA MENTR'EI VISSE.

Eccone una in latino:

HIC JACET VIR MARMOREUS:
EXPILAVIT, EXPIRAVIT ET NON EXPIAVIT.

zione, facessero sapere alla Francia che ella aveva perduto un gran Ministro. (Veggansi *le particolarità ed osservazioni sui Ministri di Francia i più celebri*, di Montyon, fondatore di tanti premii accademici) (1).

L'epoca della morte di Colbert fu quella in cui il regno, fin allora sì brillante, di Luigi XIV, incominciò a declinare. Non vi è mai stato ministro che abbia reso sì segnalati servigi. Per giudicar bene Colbert, bisognerebbe descrivere quel che era la Francia avanti di lui e quel che è stata dopo. Sully non fu che il suo persecutore; coloro che sono venuti dopo lui non sono stati che i suoi scolari. Dalle speculazioni più sublimi ei sapeva scendere ai più piccoli calcoli, analizzare le parti e dirigere l'insieme. Mentre ei visse ebbe degli adulatori, ebbe dei censori, non poteva avere dei giudici. Se Luigi XIV ottenne il nome di *Grande*, lo deve soprattutto a Colbert.

Si è voluto paragonare Louvois a Colbert, senza riflettere che Louvois non ebbe altro in mira che la gloria del re e la sua propria fama, mentre che Colbert riunì agli stessi motori l'utilità dei popoli, che fu sempre il suo principale oggetto. I due ministri seguirono strade opposte: Louvois non voleva segnalarsi che con la gloria e le conquiste, Colbert facendo regnare l' abbondanza e la pace. Finalmente, Colbert non fu debitore che a se stesso di tutti i suoi buoni successi, ed i buoni successi di Louvois, che dipesero dall'amministrazione delle finanze, appartengono essi pure a Colbert.

Si è paragonato più spesso quest'ultimo con Sully; ma, come è stato benissimo osservato, Sully dava la legge al suo sovrano, e Colbert la riceveva dal suo: Enrico IV e Luigi XIV tendevano ambidue alle grandi cose, ma quegli pel suo regno, questi per se stesso. Sully era assoluto e approvato, Colbert dipendente e contrariato; ei fece

(1) *Parigi*, 1812, *in*-8.

certamente tutto quel che poteva per la felicità della Francia, ma non fece mai tutto quel che voleva.

Richelieu aveva avuto bisogno d'esser solo per ampliare l'autorità regia, Mazarin di non aver concorrenti per mantenerla nello stato in cui l'avea posta Richelieu; Colbert, creatura di Mazarin, aveva preso da lui l'abitudine di non riguardare come distinte e separate le diverse parti dell'amministrazione: ma esse non gli erano tutte in mano, e parecchie, resistendo alla sua influenza, nocquero troppo spesso alle sue operazioni.

Per giudicare gli uomini di Stato, non conviene isolarli dalle circostanze in cui si sono trovati. Finalmente se è facile, dopo un secolo e mezzo d'esperienza, lo scoprire alcune macchie nell'amministrazione di Colbert, e' non è che per mezzo della luce, che egli stesso vi aveva portata, che abbiamo potuto accorgersene.

È stato osservato che Colbert è il solo ministro di finanze che abbia conservato il suo impiego fino alla morte: quest'osservazione onorevole per quel grand'uomo fa egualmente l'elogio di Luigi XIV.

Il patrimonio di Colbert ascendeva nel 1683, a più di dieci milioni; ma ne spiegò l'origine al monarca, e provò che, durante ventidue anni d'amministrazione, gli appuntamenti de' suoi impieghi ed i benefizi del suo sovrano avevano potuto somministrargli i mezzi di farsi tanto ricco, e forse anche troppo per un ministro degno d'altronde di tanti elogi.

Illustri parentadi lusingarono la di lui ambizione; le sue tre figlie sposarono tre duchi e pari: Chevreuse, Saint-Aignan, e Mortemar, figlio del maresciallo di Vivonne. Egli aprì a tutti i suoi la carriera degli onori: il marchese di Seignelay, suo figlio maggiore, ebbe il ministero della marina; uno de'suoi fratelli, il marchese di Croissi, gli affari esteri; cosicchè quattro grandi dipartimenti si trovarono riuniti nella sua famiglia.

Colbert ebbe nove figliuoli, sei maschi e tre femmine.

Si trova la *genealogia* della famiglia di Colbert nella raccolta di titoli della famiglia d'Estouteville (stampata nel 1741, in-4°) (1).

Novant' anni dopo la morte di Colbert, fu messo a concorso il suo elogio dall'Accademia francese (1773). Neker, il quale, pochi anni dopo, divenne Sindaco-Generale di Finanze, ottenne il premio. Il premio *accessit* fu dato a Coster, primo commesso dell'uffizio della Corsica, nel dipartimento del Sindaco-Generale. Il secondo *accessit* venne accordato a Pechméja; questi discorsi furono stampati, come altri che avevano concorso.

La *Vita di G. B. Colbert*, stampata a Colonia nel 1695, in-12 è un libello pieno d' ingiurie e di falsità, che Bayle attribuisce all'au-

(1) *Le armi di Colbert erano « d' oro, con colubro d'azzurro, ondeggiante, a sette pieghe, posto su un palo. »*

Un entusiasta, per nome Brice Bauderon, signore di Senecey, luogotenente-generale al baliato di Mâcon, fece stampare, in quella città, nel 1680, *un volume singolare, che ha per titolo :* il Colubro misterioso, o la spiegazione delle armi dell'illustrissima famiglia di Colbert (*in-8° di* 10 *e* 162 *pagine*), *contenente* 71 *emblemi, ove il colubro sempre figura. Quegli emblemi sono in latino con una spiegazione in francese. Tutti i serpenti biblici, mitologici, istorici vi figurano. Il primo emblema darà un' idea di tutti gli altri* : Crescit in immensum (*il colubro, o Colbert,* cresce senza misura). *L' autore, più erudito, che di buon senso, dice, nell' epistola dedicatoria al suo Mecenate, che qualifica di* soprintendente : « *nella stessa guisa che Dio dette il serpente per segno al duce che doveva trarre il suo popolo dalla schiavitù dell' Egitto* (*egli vi ha dato*), *il colubro per la felicità dei Francesi, e per fare di quel regno una terra promessa. Le azioni miracolose della vostra vita erano riserbate alla felicità del nostro secolo, ed io pure era destinato per ispiegare apertamente i misteri . . . . che sono stati tanto tempo nascosti sotto le pieghe del vostro colubro:* » *Così, l' uomo che aveva il meno bisogno di trovare degli elogi fuori che nelle sue opere, incontrò degli' adulatori imbecilli fino nel primo magistrato di Mâcon.*

tore degl' *Intrighi galanti dei Re di Francia.* Il *Testamento politico di G. B. Colbert* è una delle numerose raccolte di Sandras di Courtilz ed una cattiva copia del *Testamento politico del cardinale Richelieu.* D'Auvigny ha data una bellissima vita di Colbert in quelle degli *Uomini illustri di Francia*, tomo V. Le *Memorie di Carlo Perrault*, pubblicate da Patte, architetto (*Avignone*, 1759, in-12), contengono molte particolarità ed aneddoti interessanti sul ministero di Colbert. D'Autrèpe fece stampare, nel 1768, un *Elogio di G. B. Colbert*; Pelliissery pubblicò un *Elogio politico* del medesimo (*Losanna*, 1775) di cui una seconda edizione comparve nel 1777 (*Londra*, 2 volumi in-8°). Havvi ancora un *Quadro del ministero di Colbert* (di Fabre di Charrin; *Parigi* 1774, in-8°), ed un *Esame* del medesimo ministero (di de Bruny, direttore della Compagnia delle Indie (*Parigi*, 1774, in-8°).

Fra gli scritti stampati di Colbert, indipendentemente dalla sua *lettera* al cardinal Mazarin (1655, in foglio), e dalle sue *Istruzioni generali* sulle manifatture, citeremo la *Raccolta dei nuovi editti*, *dichiarazioni e sentenze del Consiglio*, pubblicata nei 1671-72 (*Parigi Cramoisy*, 1672, in-4°); le istruzioni scritte nel 1676, o *Memoria per mio figlio* (Colbert di Seignelay, quindi Ministro della Marina) *su ciò che egli deve osservare nel viaggio che intraprende per Rochefort* (stampata nel *Magazzino pittorico*, 1842). Si conosce la parte che prese Colbert alla compilazione dei Codici e delle grandi Ordinanze.

Si conservano nella Biblioteca reale, fra i manoscritti, le *Memorie e dispacci del cardinal Mazarin e di Giovan-Batista Colbert*, *al Sig. Le Tellier, durante il viaggio* di Bordeaux, nel 1650: questa raccolta era nel gabinetto di Louvois; e le *Memorie di G. B. Colbert*, che erano appartenute a Chauvelin, intendente delle finanze.

Ma, fra i manoscritti di Colbert, il più importante ha per titolo: *Memorie sulle Ordinanze in generale*, *di Colbert*, 4 vol. in foglio. Uno dei membri più distinti dell'Assemblea costituente, Lecoulteux-Canteleu, cui questa raccolta apparteneva prima di passare dal suo

gabinetto nel mio, lo descrive come segue, in una nota scritta di suo proprio pugno: « Manoscritto prezioso per la nostra storia. È un commentario, o piuttosto sono le ragioni, discussioni e motivi delle ordinanze dell'immortale Colbert: in questo manoscritto, tutte le questioni di diritto pubblico, di commercio e di industria sono ventilate, e vi si sviluppano delle grandi vedute che segnalarono il secolo di Luigi XIV. » Indipendemente dai lavori di Colbert, questa raccolta contiene un gran numero di Trattati o di memorie che egli aveva dimandati a Foucault, segretario del Consiglio a Patru e ad altri dotti giureconsulti o amministratori. Si vede, da una lettera di Lecoulteux al conte Regnault di St. Jean d' Angely, e da una memoria di Levacber Duplessis, che questa collezione, utilmente consultata nei primi tempi del secolo decimonono, ha molto servito per l'organizzazione del Contiglio di Stato e per quella della Corte dei Conti.

Ecco come, indipendentemente dai numerosi monumenti di Colbert che sono restati in piedi, i lavori di quel grand'uomo di Stato hanno servito, e possono servire tuttavia a edificare nuovi monumenti dello spirito umano.

VILLENAVE *padre* scr. — F. BERTI trad.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAP. II.I

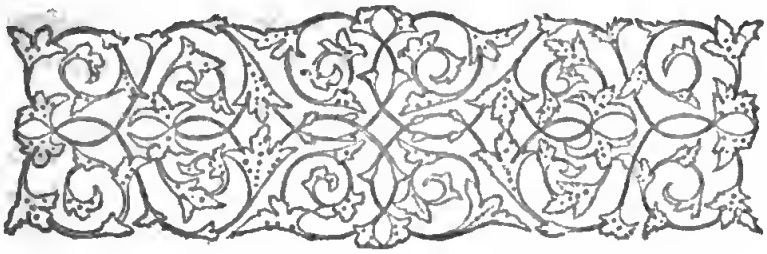
Digitized by Google

CARNEGIE LIBRARY

Digitized by Google

MADAME LEGRAS

Digitized by Google



MADAMA LEGRAS

Madama *Legras* (Luisa di Marillac) nacque a Parigi il 12 agosto 1591, da Luigi di Marillac, Signore di Ferrières, e da Margherita Le Camus. Suo padre ebbe due fratelli illustri, il Guarda-sigilli, traduttore dell'*Imitazione di Gesù Cristo* (1), ed il Maresciallo, vittima della vendetta del cardinal di Richelieu. Priva di sua madre fin dalla più tenera infanzia, ella ebbe la fortuna di trovare in un padre virtuoso e pieno di spirito le cure e le attenzioni che richiede l'educazione di una giovinetta. Il signor di Marillac mise sua figlia a convitto dalle religiose di Poissy, dove aveva delle parenti, ed insistette sopra tutto perchè le si scolpisse bene nel cuore i principj della vera pietà cri-

(1) *L'antico Guardà-sigilli* Luigi di Marillac, *sacrificato a Richelieu, morì a Châteaudun, in prigione, il 7 agosto* 1632, *tre mesi dopo l'infelice suo fratello, il Maresciallo* Luigi di Marillac, *decapitato a Parigi, il* 10 *maggio* 1632. *Il Guarda-Sigilli, nell'edizione che dette, durante la sua prigionia, della traduzione dell'* Imitazione *da lui fatta, si fece ritrattare nell'atto di parlare col Maresciallo, suo fratello, e con la loro nipote* Luisa (*Madama* Legras).

stiana. In seguito, per darle un'istruzione ed un'educazione che stesse in armonia con le sue dovizie e col grado che occupava nella società, ei l'affidò alle cure di una maestra abile e distinta non meno per le sue virtù che per le sue maniere distinte. Ei non le rifiutò cosa alcuna che potesse perfezionarla negli esercizi del corpo e dello spirito. Il disegno e la pittura furono, fra tutte le arti di diletto, quelle nelle quali madamigella di Marillac fece maggiori progressi, e per molto tempo nella sua famiglia furono conservati dei quadri di sua mano, degni del pennello de'buoni maestri.

Il signor di Marillac, che scoprì in sua figlia un fondo di spirito capace di ricevere un'istruzione solidissima, lo coltivò con tutte le cure immaginabili. Le fece insegnare il latino, che parlò facilmente, e la filosofia, che le formò per tempo un buon criterio, e che fu per lei come la chiave delle scienze le più sublimi. Il suo gusto per le lettere prese un carattere così deciso, che la lettura delle opere serie le divenne la più ordinaria e la più dolce delle occupazioni. Incantato del suo spirito e della sua perspicacia, il signor di Marillac, uomo il più istruito del secolo, non aveva altro maggior piacere, che di parlar con lei, e leggere le annotazioni e le osservazioni che scriveva sulle diverse opere di cui si occupava più particolarmente.

Madamigella di Marillac giunse a quell'età in cui bisogna che una signorina stabilisca definitivamente il suo avvenire, prima anco che le sue serie occupazioni le avessero permesso di pensarvi. La bellezza, le dovizie, la nascita, il merito, la rendevano l'oggetto di moltissime pretensioni; ma contenta di vivere in mezzo ai suoi libri, suoi migliori amici, ella si rifiutava di maritarsi. Sollecitata allora dal padre di prendere una determinazione, ella manifestò il desiderio di entrare nel convento delle Cappuccine. Il Padre Onorato di Champigny, suo confessore, non approvò il suo disegno, perchè credette che, delicata com'era di temperamento, non potesse sopportare le austerità troppo rigorose del convento; « e poi » le diceva il religioso, « credo che Dio abbia altre mire su voi.» Ora, nell'intervallo

che pose a prendere un partito, la morte le rapì il padre il quale dopo Dio, formava tutte le sue delizie. Giovinetta ancora, unica erede d'un gran patrimonio, poco atta d'altronde ai calcoli e alle discussioni che dimanda la gestione di una casa considerevole, ella accettò per sposo ANTONIO LEGRAS, nativo di Montferrand, nell'Alvergna, segretario della regina Maria de' Medici, la cui famiglia era in gran venerazione in tutta la sua provincia.

Il matrimonio che, per tante donne, è uno scoglio contro il quale vanno ad infrangersi le virtù che sono il più bel corredo d'una giovinetta, procurò, anzi, a madama Legras, l'occasione di acquistare nuove perfezioni. Così, dopo essere stata il modello delle fanciulle, ella fu il modello delle mogli, ed in seguito quello delle madri.

Le sue ricchezze, il grado che suo marito occupava presso la regina Maria de' Medici, l'obbligavano a vivere nel mondo e ad assistere alle feste che si davano alla corte, e nondimeno ella tenne sempre lontano il cuore da tutti i falsi piaceri, da tutte le vanità del mondo; spesso anco ella sapeva sottrarsi alle esigenze della sua posizione, ritirandosi per settimane intiere nel monastero delle Cappuccine, nel quale si doleva sempre di non essere entrata. All'oggetto di poter dare di più, ella fu di una grande semplicità nel suo abbigliamento; non conobbe altri acconciamenti che quelli che fanno l'ornamento del cuore, perchè questi non dimandano di essere rinnovati.

Fino dai primi anni del suo matrimonio, ella si occupò a visitare i malati della sua parrocchia; portava loro delle consolazioni e dei soccorsi, preparava i medicamenti di cui avevano bisogno, medicava le loro piaghe e gli esortava sempre alla pazienza; ella non abbandonava mai un malato senza averlo o sollevato o consolato. La carità, questa virtù che si consolida e si aumenta in ragione dei soccorsi e delle cure che si prodigano agl' infelici, trovò un grand' alimento nella morte di un uomo del popolo, che rimase tritato sotto le ruote della carrozza di Madama Legras, una sera che ella si portava al Louvre, dove una brillante festa richiamava tutta la nobiltà. Da quel momento,

per riparare in qualche modo a quell'accidente, che non aveva potuto nè prevedere nè evitare, ella non mise più limite al suo zelo pel sollievo di tutti gl' infortunj; ella non si contentò di assistere i malati nelle loro case, andò anco a visitarli negli spedali, per aggiungere un'assistenza affettuosa alle cure indispensabili che erano loro date.

Ma quanto più questa donna compassionevole faceva delle opere buone tanto più il numero di quelle che restavano a farsi le sembrava grande. Vedendosi, dunque, ad onta degli sforzi e sacrifizi che faceva nell' impossibilità di sollevare tutte le miserie, il cui spettacolo affliggevale il cuore, ella volle che altre dame dividessero seco lei questo onore, e ve le impegnò co' suoi consigli e co' suoi esempi. Ecco come fin da quel giorno, ella gettava le basi del grand'edifizio che doveva in seguito inalzarsi pel sollievo di tutti gl' infelici, con l' istituzione delle *Fanciulle della Carità.*

Questa vita tutta di zelo e di sacrifizi fece fare a madama Legras dei progressi così rapidi nella pietà, che l' illustre vescovo di Belley Giovan-Pietro Camus, quel perfetto amico di San Francesco di Sales, che ella erasi scelta per direttore, si credette obbligato di moderarne l'eccesso. Ecco ciò che le scriveva su questo proposito:

« Mi ha fatto vera consolazione il sapere che gli esercizi di raccoglimento ed il ritiro spirituale vi siano così utili e così grati, ma bisogna che ne gustiate, in quanto a voi, come il miele, vale a dire raramente e sobriamente, poichè avete una certa avidità spirituale che ha bisogno di ritenutezza . . . . »

Dopo questo, si durerà fatica a credere che quell'anima, piena di fede e d'amore, sia giunta fino a dubitare un giorno delle verità le più fondate, dell' esistenza di Dio, dell' immortalità dell'anima: la si è bene questa una prova della debolezza e della fragilità della ragione umana; però non andò guari che ella tornò a credere ciò che per l' innanzi credeva.

Il gusto che madama Legras aveva per la solitudine e la meditazione, l' assistenza che faceva ai malati non le fecero mai dimenticare

i suoi doveri di sposa e di madre. Ella ebbe sempre per suo marito i riguardi i più prevenienti, le attenzioni le più tenere, i sentimenti i più affettuosi. L'educazione dell'unico figlio che Dio dette al suo amore, fu per lei l'oggetto di tutta la sua sollecitudine: ad un'istruzione solida, ella volle che riunisse un'educazione perfetta. Ella gli ornò lo spirito delle cognizioni necessarie ad un giovine chiamato per nascita ad occupare un grado distinto nella società, e si applicò sopra tutto a seminare e a coltivare nel suo cuore le virtù che lo misero in grado di perpetuare la memoria di quelle che distinguevano gli autori de' suoi giorni.

Nata per esser la madre dei poveri e dei malati, e questa missione esigendo da coloro che l'accettano una pazienza illimitata, madama Legras vide la sua messa ad aspre prove. Suo marito fu colpito da una malattia che lo fece soffrire per quattro anni, e divenne d'un umore così stizzoso, così sgarbato, che disgustava tutti quelli che l'avvicinavano; la sua moglie, al contrario, raddoppiò di cure, di riguardi, di attenzioni, per calmare l'inquietudine del suo spirito e per addolcire gli affanni e l'amarezza di una lunga malattia. Ella trovò, in questa pazienza cui dovette aver ricorso, un noviziato per quella che le sarebbe necessaria nella grand' opera cui doveva ben presto dare principio: imparò a conoscere i malati ed il modo di saperli prendere per consolarli sollevandoli; acquistò, in questo genere di cure, tanta esperienza che fu in seguito in grado di formare le sue fanciulle e di dar loro delle lezioni piene di criterio, di saggezza e di carità.

Ad onta di tutti i soccorsi della medicina, madama Legras ebbe il dolore di perdere suo marito. La religione ed i savii consigli di San Vincenzo di Paola, cui il vescovo di Belley aveva affidata la sua penitente, l'aiutarono a sopportare con rassegnazione la perdita che aveva fatta.

Dio, in tutti i secoli, ha suscitato degli uomini pieni di fede e d'amore, all'oggetto di porre sotto gli occhi delle generazioni intiepidite nel fervore io zelo di cui inondò il cuore dei primi cristiani.

San Vincenzo di Paola era stato scelto per edificare il diciassettesimo secolo con la cieca devozione con la quale accettò gli esercizj più penosi della carità. In fatti si vide questo zelante servo di Dio intraprendere di rimediare a tutti i mali che potè scoprire, applicarsi alla conversione dei cristiani qualunque fosse il loro stato e la loro condizione, preparar loro delle solitudini per allontanarli dagl' imbarazzi del mondo, occuparsi della riforma del Clero con lo stabilire dei Seminari, istruire i poveri delle campagne, ec. Simile agli apostoli, i quali procuravano delle elemosine all' indigenza nel tempo stesso che predicavano la parola di Dio, ei riuniva ai soccorsi spirituali i soccorsi necessari per i bisogni del corpo; ei provvide, in fatti alle necessità dei poveri nelle loro malattie, sia col farli medicare nelle loro proprie case, sia col procurargli degli agi e delle consolazioni negli spedali; ei gli ha assistiti nelle prigioni e fino nei ferri; ei s' incaricò d' un numero prodigioso di bambini che erano abbandonati; stabilì dei luoghi di ritiro per i vecchi che non erano più in stato di guadagnar la loro vita: nulla finalmente sfuggì al suo zelo ed alla sua carità.

Ma e' non bastava di procurare delle elemosine per sollevare tutti questi infortunii, bisognava che ci fossero delle persone destinate a servire i poveri in tutti quei differenti stati di miseria e d' indigenza; ora, siccome le donne sono più atte a questa sorta di servizi, quest' uomo di Dio pensava alla formazione d' un corpo di fanciulle le quali, sotto la condotta d' un superiore prudente e zelante, si consacrassero a quel santo ministero sotto il titolo glorioso ed umile insieme di *Serve dei Poveri*.

Fu in questa epoca appunto che madama Legras venne presentata a San Vincenzo di Paola. Nondimeno questi, prima di permettere che la sua nuova penitente s' impegnasse con un voto irrevocabile nella compagnia delle serve dei poveri, volle che consultasse ed il suo Dio ed il suo cuore. La dilazione che le prescrisse fu, per madama Legras, una specie di noviziato che non servì che ad aumentare

e consolidare la sua volontà di consacrare la vita al servizio dei poveri, e di concorrere con tutta l'estensione delle sue risorse e del suo potere alle grandi intraprese del suo nuovo direttore. La sua fedeltà, la sua perseveranza, obbligarono finalmente il santo prete a ricevere le sue offerte e ad associarla ai lavori delle sue missioni pel sollievo dei poveri. Fu appunto nel 1629 che le affidò le sue prime funzioni: ei la mandò a visitare nei villaggi le *Confraternite di Carità* che vi aveva stabilite, e per mezzo delle quali delle virtuose donne si riunivano per soccorrere, con le loro elemosine, i poveri malati. Il suo primo viaggio fu a Montmirail, nella diocesi di Soissons: ella fece questo viaggio con alcune dame devote, in una carrozza molto incomoda, abitudine che conservò in tutte le altre sue escursioni. Ella viveva di poco e dormiva sulla nuda terra, per prender più parte che poteva alla miseria dei poveri. Ella portava seco una gran provvista di biancheria e di medicamenti, ed era colle sue proprie risorse che faceva questi viaggi e queste elemosine.

Quando era giunta nei luoghi destinati, ella riuniva le signore che facevan parte della Confraternita della Carità, dava loro le istruzioni necessarie per raggiungere il più efficacemente lo scopo della loro associazione, le incoraggiva col fervore de'suoi discorsi, occupavasi ad aumentare il numero delle signore associate, animava quelle che eransi raffreddate, richiamava quelle che si eran ritirate, consolidava quelle che perseveravano. Per far la carità in tutta la sua pienezza, ella non si contetava di far curare i malati e di fargli distribuire delle elemosine de' suoi beni, ella gli visitava e gli presentava da se medesima gli alimenti ed i rimedii che eran loro necessarj. Dopo aver provvisto al sollievo delle infermità del corpo, ella si occupava a rimediare alle malattie dell' anima, e siccome l' ignoranza n' è il principio, ella impiegava tutti gli istanti che aveva di libero a distruggerla. Madama Legras riuniva le fanciulle della campagna in delle case particolari, ed insegnava loro gli articoli della fede ed i doveri della vita cristiana. Si vide nella sua persona

rinnovellare e rivivere il ministero e le funzioni delle *Sante Vedove* dei primi secoli del Cristianesimo.

Non sarebbe stato giusto che madama Legras limitasse le sue opere di carità agli abitanti delle campagne. Parigi, questa gran città dove gl'infortunii, le malattie, le infermità sono più numerose che in qualunque altro luogo, richiamò la sua attenzione, e fondò uno stabilimento infinitamente utile nella parrocchia di San Niccolò dove ella allora dimorava. Nel 1630, ella intraprese di formarvi una Confraternita di Carità. Il suo esempio e l'ascendente che dà una virtù esperimentata secondarono quel progetto: in poco tempo ella impiegò diverse signore di ogni età e di ogni condizione a dividere il peso di cui erasi caricata.

Il primo atto che segnalò il nuovo stabilimento dimostrò in madama Legras la carità più perfetta e la più eroica. Eravi nella sua parrocchia una giovine signorina attaccata dalla peste: questo male, di cui la sola idea è capace di spaventare, non trattenne lo zelo della nostra illustre vedova. Ella si portò dall'ammalata, le dette ella stessa tutte le assistenze che la sua posizione esigeva, e, per salvare la vita di quella povera ragazza, non esitò un istante ad arrischiare la sua. San Vincenzo di Paola, che non tardò ad esserne informato, se ne rallegrò seco lei in una lettera, dove le diceva che quella nuova gli aveva intenerito il cuore, e che, se l'avesse ricevuta abbastanza in tempo, sarebbe partito sull'istante per andare a vederla; che del resto la bontà di Dio sulle persone che si dedicano a lui nella Confraternita della Carità, e di cui nessuna fin qui era stata colpita dalla peste, gli faceva concepire un'intierissima fiducia che ella ne escirebbe illesa. « No, o signorina (così chiamava allora le signore di condizione), no, o signorina, aggiungeva egli, non temete, Nostro Signore vuol servirsi di voi per qualche cosa che riguarda la sua gloria, e penso che vi conserverà per questo. » La fiducia di quest'uomo di Dio non andò delusa, e madama Legras fu preservata da ogni e qualunque pericolo.

Ella partì alcuni giorni dopo per visitare le Confraternite della diocesi di Parigi: giunta a Villepreux, ebbe qualche contesa col curato del luogo, e San Vincenzo essendone stato informato, le scrisse d'andare a trovare quel pastore, e di dichiarargli che, se ei non trovava ben fatto che ella continuasse i suoi esercizj di carità, era prontissima a tralasciarli; che Dio trarrebbe forse più gloria dalla sua sottomissione che da tutto il bene che ella potrebbe fare, e che un atto di virtù, d'approvazione e di sottomissione val più d'una quantità di opere buone che si pratichino a riguardo di altri: ella seguì questo avviso e se ne trovò bene. Il curato, arrossendo di essersi opposto ad intenzioni cotanto pure e cotanto giuste, le permise di fare al suo gregge tutto il bene che voleva. Ella vi si mise all'opera sull'istante e con tanto ardore che ne cadde malata; ristabilitasi in salute ben presto, andò a visitare Villiers-le-Bel, ma ella si dette tanto moto, parlò tante volte, visitò tanti infelici che si procurò con le sue fatiche un'altra malattia più grave della prima.

San Vincenzo ne fu spaventato, e incoraggiandola a proseguire l'opera ammirabile che ella aveva incominciata, ei la pregava a moderare quello zelo che poteva esser funesto anco agl'infelici che ella aveva a cuore di sollevare. Tutte queste infermità, una salute delicatissima non potettero arrestare il corso delle occupazioni di questa donna tutta consacrata al bene dell'umanità, e non era per anco intieramente ristabilita che andò a visitare la Confraternita di Carità stabilita nella città di Beauvais. La fama delle sue virtù ve l'aveva preceduta, per cui fu ricevuta con entusiasmo; ma in mezzo a tutti gli applausi che ricevette in questo viaggio, ella conservò sempre i sentimenti d'una moderazione cristiana, d'una modestia e d'un'umiltà ammirabili; e se ella profittò della felice disposizione delle menti e dei cuori a suo riguardo, non fu che per fare un'ampia messe di elemosine e di soccorsi di ogni genere. Quando ella abbandonò Beauvais, tutto il popolo l'accompagnò per le vie colmandola di mille benedizioni; si giunse anco fino ad attribuirle il dono

dei miracoli, essendo stato preservato da una morte quasi inevitabile un bambino, che era stato precipitato sotto i piedi de' suoi cavalli.

Quegli stabilimenti di carità che si sparsero nelle provincie per cura dell' instancabile vedova incominciarono anco a moltiplicarsi a Parigi. Essi furono ricevuti con gioia nelle parrocchie di San Benedetto, di San Sulpizio, e a poco a poco l' emulazione essendosi impadronita dei Parigini, ogni parrocchia volle avere il suo stabilimento.

Era entrato nelle Confraternite di Parigi un gran numero di signore di qualità, e non appariva, supponendo anco in loro tutto lo zelo possibile, che elleno volessero esporsi ad un' aria contagiosa, salire più volte il giorno fino agli ultimi piani delle case, e rendere con le loro proprie mani ai poveri ammalati dei servizj che il parente più prossimo non avrebbe osato esigere da loro. Questo fece pensare a San Vincenzo di Paola che bisognava assolutamente avere delle serve, le quali, sotto la direzione delle signore, non avessero altro impiego che quello di servire i poveri ed i malati. Il Santo ne trovò nelle campagne le quali si offrirono di consacrare tutta la loro vita a quella buona opera; ma ben presto si conobbe che quelle fanciulle, ad onta di tutta la loro buona volontà, non avrebbero potuto che imperfettamente disimpegnarsi di quell' ufficio, perchè non avendo nessun rapporto fra loro e mancando d' una superiora incaricata della loro condotta, elleno non erano nè abbastanza istrulte pel servizio dei poveri, nè abbastanza esercitate quando venivano mandate a dei nuovi stabilimenti. Perciò, per rimediare a questi inconvenienti, che non potevano che aumentare in seguito, San Vincenzo credette che fosse necessario di unire quelle fanciulle in comunità sotto la condotta d' una superiora, perchè elleno venissero formate ai diversi esercizj della carità, e perchè ce ne fossero sempre da parte per fornire ai diversi bisogni che si fossero presentati. Non vi era alcuna che più di madama Legras fosse capace a dirigere

quella comunità nascente. San Vincenzo, da moltissimi anni, aveva conosciuto in lei una prudenza consumata, una pietà esemplare e perseverante, uno zelo ardente ed instancabile: le mise dunque fra le mani alcune di quelle sue fanciulle perchè le alloggiasse in sua casa, e per farle vivere in comune. Il 29 novembre 1633 venne istituita la compagnia delle Fanciulle di Carità, Serve dei Poveri. Madama Legras ebbe tanto amore per questa vocazione, che l'anno dopo, il giorno dell'Annunziazione della Santissima Vergine, ella vi si legò con un voto irrevocabile. Questa istituzione maravigliosa trovò nella rarità di parecchie signore d'alto grado i fondi necessarii per propagarsi e perpetuarsi.

Queste signore, nelle loro visite agli spedali, avendo riconosciuto che mancavano ai malati molti soccorsi che quelle case non potevano loro fornire, risolsero con San Vincenzo di Paola di distribuire tali soccorsi esse medesime, ciascuna alla sua volta. Qualche tempo dopo, il santo prete osservò che era difficile che le medesime persone si occupassero dei soccorsi spirituali e corporali; ei giudicò che bisognava scegliere ogni tre mesi quattordici signore fra le più capaci di esortare e d'istruire; che elleno visiterebbero i poveri a due a due, ciascuna il loro giorno per settimana, e darebbero loro le istruzioni necessarie alla salute dell'anima. Tutti questi esercizi furono potentemente animati dall'esempio di madama Legras, che vi si applicava con tanto ardore, che era continuamente allo spedale presso dei malati. San Vincenzo, che amava lo zelo, ma che non ne amava l'eccesso, si credette obbligato di moderar quello della sua penitente, ed a questo effetto le scrisse: « Esser sempre allo spedale, o Signorina, non è espediente; ma l'andarvi ed il tornarvi è a proposito. Non temete d'intraprender troppo facendo il bene che vi si presenta; ma temete il desiderio di far più che Dio non vi dà il mezzo di fare. Il pensiero d'andare al di là mi fa tremar dalla paura, perchè mi sembra un delitto nei figli della Provvidenza, che la seguono passo passo, ma non la prevengono. »

Le visite di madama Legras allo spedale non le impedivano di assistere ed istruire le fanciulle affidate alla sua direzione. Ella insegnava loro tutto ciò che poteva esser utile pel sollievo dei poveri; ella le metteva anco in grado di contribuire con la loro industria e coi loro lavori al mantenimento e alle spese dei malati. Così questa associazione, che non aveva intrapreso da principio che a sollevare i malati dello Spedale, fu in grado in seguito di provvedere al sollievo degl'infelici in tutti i paesi. Parigi non fu abbastanza grande per limitare la carità di quelle signore; elleno s'incaricarono con uno zelo ammirabile di tutte le provincie del regno, superarono i mari, mantennero delle missioni nei paesi non civilizzati, e sparsero i loro benefizi fino all'estremità del mondo.

Mentre che un'assemblea generale di signore dei diversi quartieri di Parigi si applicava a queste opere di pietà allo Spedale, si formava in diverse parrocchie, sotto la direzione di madama Legras, delle confraternite particolari di carità per assistere, nelle loro case, i poveri artigiani ammalati, per risparmiar loro la vergogna e gl'incomodi dello spedale. Ora, queste confraternite particolari, composto di signore nobili, reclamavano un gran numero di fanciulle di carità, e madama Legras si vide obbligata di dare dell'estensione alla sua piccola comunità. La sua casa divenendo troppo piccola, ella si ritirò alla Chapelle, e potè così esercitare le sue Fanciulle nei lavori della vita semplice, umile e laboriosa delle campagne, sulla quale furono regolati il loro nutrimento, i loro abiti ed i loro impieghi. Fu là dove ella incominciò ad esercitare la virtù dell'ospitalità. Un gran numero di giovani fanciulle della frontiera di Piccardia essendo state costrette ad abbandonare le loro famiglie, nel timore di cadere in potere dei nemici che avevano posto l'assedio davanti Corbia, trovarono un asilo nella casa di madama Legras, che la teneva aperta a tutte le persone del suo sesso che vi si presentavano. Molte signore della più alta condizione, tratte dalle sue virtù, senza pensare al grado che le innalzava al di sopra della moltitudine, si portarono in quella casa, in

mezzo alle serve dei poveri, e si sottoposero alla disciplina d' una superiora, per imparare a disprezzare le ricchezze e le grandezze del mondo.

Per un' anima caritatevole, le occasioni di far del bene non mancano mai. I trovatelli somministrarono a madama Legras il mezzo di aggiungere una buona opera al grandissimo numero di quelle che di già la raccomandavano alla venerazione di tutta la Francia. Quei poveri bambinelli, che erano spesso il frutto del libertinaggio, divenivano le vittime della più crudele barbarie; essi erano abbandonati sul canto delle strade, esposti a mille pericoli, parecchi morivano di freddo e di fame. Questi colpevoli abusi non avevano provocato, per parte del governo, che dei mezzi insufficienti. Una sola donna era stata preposta alla guardia per ricevere queste infelici creature appena nate, ma i fondi destinati a quest' opera non permettevano di mantenere che due balie, di maniera tale che, per disfarsi dei bambini di cui non si poteva incaricare, questa donna ne dava a tutti coloro che andavano a dimandarne, ed accadeva giornalmente che dei mendici stroppiavano quelle povere creaturine per ottenere delle elemosine più abbondanti, eccitando la compassione dei passeggieri con quello spettacolo d' orrore.

Commossa dalla sorte orribile di quelle infelici creature, madama Legras se l' intese con San Vincenzo, e non andò guari che fu presa in affitto nel sobborgo San Vittorio, una casa vasta e ventilata per riceverli insieme ad un numero di balie sufficienti per custodirli. In seguito, ad onta dei romori di guerra che diminuirono le elemosine per mezzo delle quali si manteneva l' istituzione dei Trovatelli, San Vincenzo procurò loro quaranta mila franchi di rendita con un discorso che pronunziò davanti l' assemblea generale delle *Signore della Carità*.

La fama dei servigi resi agl' infelici dalle *Serve dei Poveri*, si sparse ben lungi. Angers ne dimandò pel suo spedale, ed appena madama Legras le ebbe installate la peste desolò quella città. Il coraggio

e l'eroico abbandono di loro stesse di cui fecero mostra in questa circostanza quelle fanciulle sono superiori ad ogni e qualunque elogio. La città di Nantes ne ottenne egualmente pel suo spedale, e la regina Anna d'Austria ne domandò per Fontainebleau e per Dunkerque.

La necessità per madama Legras di visitare le persone che prendevan parte alle sue opere di carità la decise a ravvicinarsi alle confraternite: ella andò a stabilirsi nel sobborgo San Lazzaro; la sua casa fu ben presto il refugio de poveri. Fu da quel luogo, che nei tempi di miseria, faceva loro distribuire dei soccorsi. Se accadde qualche volta che i fondi delle elemosine fossero esauriti, ella si servì delle risorse della comunità, ovvero mise a contribuzione la sua propria famiglia, per non rimandar mai senza soccorso gli infelici che gliene dimandavano.

Nel 1649, queste ammirande istituzioni ebbero un orribile crollo: la guerra civile della Fronde e le calamità che si trasse dietro sospesero ogni e qualunque specie di carità. Madama Legras vide ricadere su di se tutto il peso delle spese che necessitava il mantenimento delle comunità che ella dirigeva. Le sue risorse furono ben presto esaurite; ma nondimeno, mercè le privazioni che s'impose la comunità, ad esempio della sua superiora, si potette ancora sollevare gl'infortunii più urgenti.

Il gran numero dei mendicanti i quali, ogni giorno, facevan mostra agli occhi dei Parigini della loro orrida miseria fece nascere nella mente di San Vincenzo di Paola il pensiero di fondare uno spedale generale. Solo, ei non avrebbe forse potuto sormontare le difficoltà, gli ostacoli, che si opponevano all'effettuazione del suo progetto, ma unito a madama Legras che volle associarsi a quest'opera, ei trionfò di quel che fino allora era stato riguardato come impossibile.

Dopo tutte queste intraprese nell'interesse dell'umanità, non restava a madama Legras per completare l'insieme de' suoi caritatevoli sforzi che incaricarsi dei *Poveri Insensati* che erano rinchiusi nei Pazzerelli. Quantunque ella non si dissimulasse i pericoli di una tal

missione, ella l'accettò con gioia alle preghiere dell'Assemblea del grand' Uffizio dei Poveri.

Da moltissimo tempo la compagnia delle *Fanciulle della Carità* era istituita: aveva di già resi degli eminenti servigi, e nondimeno non era stata ancora approvata dalla Chiesa. Nel 1651, madama Legras presentò un memoriale all'Arcivescovo di Parigi, che ottenne dal Cardinal di Retz delle Lettere Patenti che eressero quest' associazione in comunità sotto il titolo di *Serve dei Poveri.*

Tale fu questa donna straordinaria, di cui ogni giorno era notato con una buona opera, con un'intrapresa generosa. Le fatiche, le veglie, i digiuni, le avevano cagionato delle infermità che avrebbero dovuto obbligarla a sospendere gli esercizi della sua carità. Nondimeno ella continuava sempre attingendo nello zelo, nel sacrificio di se medesima, le forze che la natura le rifiutava. Nel 1656 ebbe una gran malattia che alterò sensibilmente la sua salute: nondimeno ella visse fino al 1660.

In quest'epoca un tumore al braccio sinistro l'obbligò a porsi in letto. La febbre fece dei rapidi progressi, e finalmente le si cancrenò il braccio, e la cancrena si estese così rapidamente pel corpo che, ad onta di tutte le cure che le furono prodigate, ella sentì che andava a morire. Madama Legras fece chiamare San Vincenzo, e, siccome questi era assente da Parigi, ella parve afflittissima di non essere assistita ne'suoi ultimi istanti da colui cui ell' era debitrice della maggior parte del bene che aveva fatto. Il lunedì, 15 marzo 1660, verso mezzo-giorno, ella spirò dolcemente nelle braccia del Signore, dopo un' agonia d'una mezz'ora, durante la quale i suoi occhi furono costantemente fissi al cielo!...

Di Lausac scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

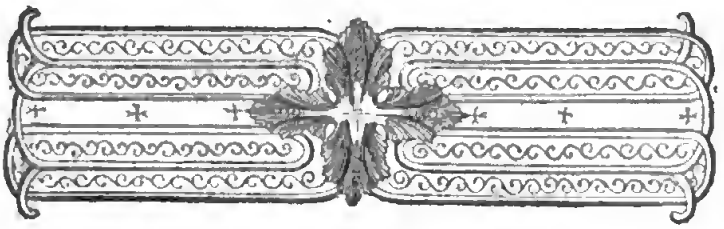
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

ABATE GODINOT

Digitized by Google



UN BENEFATTORE

DELLA CITTÁ DI REIMS

Apri, o lettore, il tomo XVII della *Biografia universale*, pubblicato fino dal 1816, e vi troverai, alla pagina 567, una breve Notizia di una sola colonna: quella Notizia, compilata da un abitante di Reims, è consacrata alla memoria di un Benefattore della sua città natale. Il Biografo, uomo di cuore e d'ingegno, pare che domandi scusa ai suoi lettori di parlarli sì a lungo di un uomo che ha fatto tanto bene, e sì poco rumore. Allora quelle precauzioni erano indispensabili: oggi ci siam fatti più arditi. Una parte ragguardevole del pubblico, nelle classi le più illuminate, sa bene che l'Uomo utile ha, il più delle volte, ottenuta poca celebrità. Ma un'altra cosa singolare, che a me sembra essere un tratto caratteristico del tempo in cui viviamo, epoca di conciliazione e di tolleranza, si è quella di offrire, come io l'ho ricevuto, quest' elogio di un prete cattolico, scritto da un ministro protestante.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

ABATE GIOVANNI GODINOT

Nel 1661, anno in cui si faceva uscire da due monasteri di Porto-Reale la badessa e le religiose che tutte si erano rifiutate di firmare il *Formulario*, la moglie di un conciatore di pelli di Reims messe al mondo un figliuolo, che fu chiamato Giovanni: questo fanciullo, Giovanni Godinot, essendosi per tempo fatto distinguere per l'eccellenti qualità del suo cuore, venne destinato dal padre allo stato ecclesiastico.

I Gesuiti erano allora in gran fama, per cui fu collocato il giovinetto Giovanni, nel loro istituto, ove non andò guari che el si distinse; e a malgrado il vivo desiderio che quei Padri avrebbero avuto di legarlo al loro Ordine, pure non li riesci: dopo essere stato addottorato in teologia, Godinot si trasferì a Parigi per completarvi i suoi studii.

Ritornato a Reims, il giovine prete fu provvisto di un canonicato nella Collegiata di San Sinforiano, e si è da quell'epoca che incomincia la sua vita pubblica sì piena di sacrificii e di generosità. Non contentandosi egli delle funzioni che doveva disimpegnare nella Collegiata domandò ed ottenne la permissione di far le veci di Parroco anche nella Chiesa di Sant'Andrea nel sobborgo di Cérès: gli abitanti di quel quartiere, poveri e per la maggior parte miserabili, dovevano interessare l'anima pietosa di Godinot.

Quelle duplici funzioni non gl' impedirono di dedicarsi allo studio, per cui il suo ingegno sviluppandosi sempre maggiormente, venne chiamato da monsignor Carlo-Maurizio Letellier, allora arcivescovo di Reims, alle gravi funzioni di direttore del seminario, nominandolo canonico della chiesa metropolitana.

Vivendo pacificamente, ed occupandosi dell' istruzione dei giovani leviti affidati alle sue cure paterne, il nuovo direttore seppe ancora trovare il tempo necessario di far valere lo scarso patrimo-

nio, che aveva ricevuto da suo padre. Il suo ingegno inventivo e calcolatore lo fece giungere ad un grado tale di cognizioni nella cultura della vigna e nell'arte di perfezionare il vino, che in poco tempo le sue ristrette facoltà si accrebbero tanto, che gli fu possibile di estendere la sua beneficenza sopra un maggior numero d'infelici, ed anche sulla città.

Quelle occupazioni commerciali, che si potrebbero fino ad un certo punto rimproverare ad un sacerdote, se il prodotto non ne fosse stato esclusivamente consacrato al sollievo dei poveri ed alla felicità pubblica, non impedivano all'abate Godinot di continuare i gravi suoi studii, e la parte attiva che ei prese nelle discussioni ecclesiastiche che agitavano allora la Chiesa Romana, lo prova sufficientemente. Eletto sindaco della Facoltà di Teologia nel 1706, egli ne esercitò le funzioni per sette anni con molta tranquillità; ma, avendo da prima aderito alla troppo famosa bolla *Unigenitus*, pubblicata l'8 settembre 1713 da Clemente XI, egli cambiò d'opinione, e si pose alla testa dell' opposizione tra il clero di Reims. Quella opposizione era formata di un partito potente, poichè il cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, avendo fatto registrare il suo *Appello* il 3 aprile, ei fu imitato da undici vescovi e da quasi tremila preti: Godinot rimasto fedele al partito Giansenista, finì coll' essere escluso dalle Assemblee del Capitolo e da quelle della Facoltà.

Rientrato quasi nella vita privata, e non esercitando che a metà le sue funzioni di canonico, l'abate Godinot, non trascurando di adempiere scrupolosamente ai doveri che Dio gli aveva imposti e come cristiano e come sacerdote, potè abbandonarsi con più ardore che mai alla cultura della vigna, sulla quale ha lasciata una memoria, che l'abate *Pluche* ha quasi intieramente inserita nel suo *Spettacolo della Natura*. Possessore di un ragguardevole patrimonio, che giornalmente andava aumentando, risolse di mandare ad effetto i grandi progetti di pubblica utilità, che aveva da lungo tempo meditati.

Di già nel 1740, egli aveva dotato lo Spedale di una somma di 40,000 lire, di cui una parte (25,000) doveva essere e fu devoluta alla costruzione di uno spedale (è quello di San Luigi) per ricevervi le donne attaccate di canchero. Nel 1745, ei fece restaurare gli stalli della cattedrale, e sostituire alla tribuna una cancellata di ferro. Le scuole gratuite furono pure l'oggetto de' suoi pensieri: ei dette 27,000 lire per assistere lo stabilimento dei corsi di disegno e di matematiche, aperti nel 1748. La chiesa della Maddalena era basata su degli acquidotti da cui uscivano delle esalazioni infette che portavano la morte nelle case circostanti: Godinot dette 80,000 lire per farli sparire.

Fu in tal modo che, ingegnandosi per trovare l'occasione di essere utile, quel buon sacerdote spandeva a mani piene l'oro che Dio gli aveva dato per fare dei felici. Ma s'egli era quasi prodigo verso gli altri, e sopra tutto per ciò che fosse d'utilità generale, egli era avarissimo verso di se stesso: la sua casa era messa su un piede più che meschino, e le spese della sua tavola stavano poco in armonia con la sua ricchezza. Si racconta sul proposito della sua economia un tratto che lo farà conoscere meglio di tutto quello che noi potremmo dire. Levesque di Pouilly, luogotenente degli abitanti di Reims, essendo andato a trovarlo, Godinot lo fece sedere vicino al suo focolare e spense il lume dicendo che per parlare essi non ne avevano bisogno.

Ciò che doveva procurare la maggior gloria a quell'uomo generoso e a quel vero cristiano, fu in quello appunto in cui mostrò maggior repugnanza in sul principio. Reims mancava d'acqua, e di già diversi piani erano stati proposti, senza essere mandati ad effetto: Levesque di Pouilly venne a capo di sormontare tutti quegli ostacoli, e sopra tutto di persuadere Godinot, il quale, allora vecchio di ottanta anni, non cedè sì facilmente, poichè egli pure aveva delle idee di spendere il suo danaro in un modo diverso, quantunque sempre in favore della città, e la vecchiaia è tenace. Nulladimeno, acconsentito

che egli ebbe una volta, nulla più lo trattiene; il vigore della gioventù sembra rianimarlo; dà tutto il danaro che gli vien domandato, ed alla sua morte lascerà il resto delle sue ricchezze per continuare la sua opera. Non volendo tuttavolta che i suoi eredi gli potessero fare alcun rimprovero, egli aveva loro lasciato con due donazioni, una fatta nel 1736, e l'altra nel 1737, una somma di 51,000 lire, somma che sorpassava di circa 20,000 lire, le eredità che aveva raccolte nella sua famiglia. Ciò che procurò la più gran gioia a quel venerando vecchio, si fu il poter vedere andare le sue prime fontane: ma lasciamo ad un contemporaneo narrare l'allegrezza di quel giorno in eterno memorabile per la città di Reims.

« Il giorno in cui dovevano incominciare a gettar acqua le fontane, Godinot si trasferì alla conserva d'acque, accompagnato dagli uffiziali municipali, seguito da tutte le persone le più distinte e da una folla indicibile di popolo: non è possibile immaginarsi uno spettacolo che maggiormente colpisca. Il venerando vecchio era situato sopra una piccola altura dalla quale poteva contemplare la sua opera e la moltitudine degli spettatori; si vedeva brillare sulla sua fisonomia quella dolce sodisfazione, quella gioia pura, che fanno gustare i beneficii: accanto a lui vi era quel saggio *maire*, troppo modesto per attribuirsi la parte che egli aveva nel vedere eseguito un suo progetto.

« Egli godeva pacificamente della felicità altrui, ed i suoi sguardi si dirigevano alternativamente su Godinot, di cui divideva il contento, e sul popolo, le cui acclamazioni echeggiavano sul suo cuore. Nel momento in cui le acque scaturirono, ventimila voci si unirono al rimbombo del cannone dei bastioni, benedicendo a gara il Benefattore di Reims!... »

L'abate Godinot morì il 15 aprile 1749 in età di ottantotto anni: speriamo sempre che la sua città natale, per la cui felicità egli sacrificò ogni sua fortuna, gl'innalzerà un monumento. Fuori di un ritratto e di un busto, che si trovano nella Biblioteca pubblica, ed

un'iscrizione che il venerando signor Siret, bibliotecario, ha fatto porre, or son più anni, sopra una delle pubbliche fontane per ordine del Consiglio Municipale, lo straniero ignorerebbe che la città di Reims è debitrice di quel beneficio al generoso Godinot.

D. de Bray scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAP II.I

Digitized by Google

LAGUAT

Digitized by Google

VAUBAN

Digitized by Google

VAUBAN

Verso l'epoca in cui la Francia vide perire Richelieu e cinque mesi dopo Luigi XIII (1642-1643), il priore de' carmelitani di Sémur, piccola città di Borgogna, ritornando a piedi al suo convento, attraversava il villaggio di Saint Léger del Foucheret, presso Saulieu, e dimandava un contadino per condurlo sulla strada di Rouvray. Gli venne presentato un fanciullo di nove a dieci anni, tutt' allegro e contento di dovere adempiere un tal officio. Cammin facendo, nei discorsi che s'intavolarono ben presto fra il viaggiatore e la sua giovine guida, il fanciullino annunziò tanta intelligenza ed una sì gran voglia d'istruirsi, che il buon religioso si decise a condurselo seco. Menato al convento di Sémur, il piccolo protetto del priore si abbandona con tutto l'ardore allo studio. Egli impara a leggere, scrivere e l'aritmetica; incomincia i suoi corsi di grammatica e di geometria; ma la sua inclinazione naturale lo portava soprattutto al disegno, ove fece dei rapidi progressi. L'alunno de' carmelitani di Sémur non avrà, dopo quei buoni padri, altro institutore che egli medesimo, e diventerà Vauban.

Digitized by Google

Non vedere nel Maresciallo di Vauban che il più grand'ingegnere militare dei tempi moderni, sarebbe un disconoscere una parte dei suoi più bei titoli. L'amico, l'emulo di Catinat, di Fénélon, è il solo dei compagni d'arme di Luigi XIV che non abbia trovato il suo eguale fra i generali francesi della repubblica ed i marescialli dello Impero. E non fu senza ragione che l'antica Accademia francese, nel 1789, nell'anno stesso in cui la *Bastiglia* fu presa dal popolo e demolita conservava al concorso l'elogio di Vauban, il quale, per aver passata la sua vita a costruir cittadelle, è rimasto nondimeno il « *migliore dei Cittadimi.* »

La vita del Maresciallo di Vauban è istruttiva fin dalla sua infanzia, che fu sottoposta, come quella di tanti grandi uomini in tutti i secoli, alle dure prove dell'avversità.

Nato il 15 maggio 1633, nel castello di Saint Léger del Foucheret, Sebastiano Leprestre di Vauban, secondo figlio di Albino Leprestre, signore di Vauban, e d'Amata di Carmagnol, era, come egli stesso lo fa sapere (1), « d'una casa nobile del Nivernais, nel quale è situata la piccola signoria di Vauban, appartenente a quella famiglia da dugent'anni e più. » Suo padre, gran dilettante di giardini e di piantagioni (2), morì al servizio, lasciando un patrimonio dissestato, una vedova che non gli sopravvisse lunga pezza e quattro figli senza mezzi. La terra di Vauban fu sequestrata, e quello che doveva immortalarne il nome, si vide fin dall'infanzia orfano e senz'appoggio. Abbiamo già detto come il Padre De Fontaines, priore di Sémur, lo raccogliesse per carità, ed intraprendesse ad istruirlo. Presso i carmelitani, come in casa di suo padre, non ebbe spesso a compagni

(1) *Estratto degli* Stati di Servigi *di* Vauban, *redatti, nel* 1703, *da lui medesimo, e pubblicati, per la prima volta, dal luogotenente-colonnello del Genio, Signor* Augoyat (1839).

(2) *Si fa menzione di questo fatto nella* Descrizione istorica e topografica d'Avallon, *citata dal signor Augoyat.*

che contadinelli della sua età: egli andava spesso con loro a guardare il gregge, e divideva il frugale lor pasto. Frequenti corse nelle montagne, violenti esercizi nei campi, lo rendevano agile, robusto e ardito. Si fu in mezzo ad una popolazione data intieramente ad una vita laboriosa e dura, che Vauban ricevette quelle prime impressioni che non dovevano mai scancellarsi, e che quindi lo spingeranno ad occuparsi del progetto di sollevare il popolo di cui egli aveva conosciuto la miseria. « Essendosi un giorno portato a Saint Léger, nel tempo della sua gran fortuna, egli si fece presentare i contadini che erano stati suoi compagni d' infanzia e si compiacque di far loro raccontare e di raccontare egli stesso i trastulli e le avventure dei loro primi anni. Egli riconobbe nella folla una buona donna di cui lodò molto la generosità alla presenza di diversi signori che l' accompagnavano e di tutta la parrocchia riunitasi, e disse che ella aveva spesso diviso con lui il suo *tozzo*. Quindi, dopo averle dirette molte parole amichevoli, le donò una manciata di luigi d' oro. » (1)

L' indipendenza nella quale lasciavalo vivere il buon priore finì coll' annoiare il giovane Vauban: l' ozio repugnava a quella mente attiva e risoluta. Il padre, gli zii, il fratello maggiore, tutti i parenti più prossimi, in numero di undici, avevano abbracciato il partito delle armi: solo, senz' altro consiglio che il proprio, fugge, compiuti appena i diciassette anni, e si trasferisce a piedi, sulla frontiera, dove trovavasi l'armata spagnuola, sotto gli stendardi del gran Condé che combatteva allora contro la Francia.

Vauban, nei primi giorni del 1651, entra al servizio, in qualità di cadetto, nel reggimento di Condé-infanteria, compagnia d' Arcenay, avendo, dice egli, « una più che sufficiente tintura delle matematiche e delle fortificazioni, e di più non disegnando male. » Cinquantadue anni dopo, nel 1703, egli dirà, « essere stato assai felice, per aver potuto continuare da quel tempo a servire, senz'alcuna

(1) *Estratti pubblicati dal Signor Augoyat.*

interruzione e senza essere stato un solo anno, sia in pace o in guerra impiegato utilmente, inverno ed estate. »

Semplice volontario e portando il moschetto, pel corso di due anni, « egli fu impiegato (1), nel secondo anno (1652), alle fortificazioni di Clermont in Lorena (2). Lo stesso anno egli servì al primo assedio di Sainte-Ménéhould, ove fece alcuni ripari, passò un fiume a nuoto sotto in fuoco dell' inimico, durante l'assalto, azione che gli venne ascritta a grand'onore e che gli procurò grate accoglienze da parte de' suoi ufficiali. Si volle ancora fatto alfiere nel reggimento Condé, ma ringraziò, adducendo la ragione che la sua mancanza di mezzi non lo poneva in istato di sostenerne il carattere. Dopo questo assedio, verso la fine del 1652, egli entrò nella cavalleria, ove restò un anno durante il qual tempo, si trovò a parecchi fatti d' arme, in uno dei quali rimase ferito, ed in un altro, preso, con altri tre, da una fazione dell' armata del re. I suoi camerata essendo prigionieri, ed egli sul punto di cader nelle mani degl' inimici, trovò il mezzo d' impegnar la fazione in un sito malagevole, nel quale non potendo inseguirlo che ad uno ad uno, fece fronte a loro ed avendoli presi alle strette, capitolò, tenendo sempre la mira sul comandante della fazione, a questi patti: che non lo spoglierebbe, che non lo maltratterebbe e che non lo farebbe andare a piedi, il che fu esattamente osservato dal comandante della fazione, chiamato Saint-Pierre, luogotenente del reggimento di Santa Maura. » Vauban aggiunge modestamente, che « il fu Cardinal Mazarin, informato che egli s' intendeva alquanto di fortificazioni, volle che gli fosse condotto davanti e, dopo averlo convertito (vale a dire tolto alla fazione degli Spa-

(1) *Tutto questo racconto dei primi anni della vita militare di Vauban, è estratto letteralmente dagli* Stati di Servigi *ec.*

(2) *La piccola città di Clermont-in-Argonne, nel circondario di Verdun, dipartimento della Meuse.*

gnuoli e del ribelle Condé), lo mandò all'assedio di Sainte-Ménéhould, ove servì in qualità d'aiuto, come ingegnere, sotto il cavalier di Clerville (1653). In seguito egli venne incaricato di far restaurare le fortificazioni di quella piazza.

« Nel 1654, Vauban fu impiegato all'assedio di Stenay, che durò trentatrè giorni di trincea aperta, e dove fu gravemente ferito fin dal nono giorno: vi volle ritornare prima d'esser guarito, e vi fu nuovamente ferito assalendo il minatore. Nello stesso anno, egli si trovò alla levata d'Arras, quantunque fosse ferito, e quindi portossi allo assedio di Clermont, ove diresse solo, essendo incomodato il cavalier di Clerville, le trincee durante l'assedio, e, dopo che la piazza fu presa, la fece demolire.

» Nel 1655, egli servì agli assedii delle città di Landrecies, Condé e S. Guislain, quasi solo.

» Nel 1656, servì all'assedio di Valenciennes, ove fu gravemente ferito: fu portato in Condé, che gl'inimici assediarono poco tempo dopo, ma non lasciò di servire, quantunque fosse ferito, durante l'assedio che durò un mese, facendosi trasportare in tutti quei luoghi nei quali la sua presenza fosse necessaria. Quella piazza essendo stata presa per fame, il Cardinale lo mandò a S. Guislain, dove fu assediato; i nemici tolsero l'assedio nove giorni dopo d'aver investito la piazza. In questo stesso anno il Maresciallo di La Ferté, volendo farne l'acquisto, lo impegnò nel suo reggimento per mezzo di una compagnia che gli fece dare.

» Nel 1657, egli fu impiegato all'assedio di Montmédy, di cui diresse, del tutto solo, gli assalti, essendo stati uccisi fin dal principio dell'assedio, tutti gli altri ingegneri, che erano in piccol numero. Egli vi ricevette quattro ferite, la maggior parte leggere, e diversi altri colpi ne'suoi abiti. Quest'assedio fu cattivo e difficile, e dopo che fu resa la piazza, lo stesso Maresciallo di La Ferté gli fece dono d'un'altra compagnia nel suo reggimento di Nancy, per fargli le veci di pensione. Nella medesima campagna, egli servì all'assedio di

Mardick, ove restò, dopo averla presa, tutto l'inverno, a far fortificare quella piazza, per ordine del Cardinale.

» Nel 1658, egli servì all'assedio di Gravelines, ove diresse in capo gli assalti, con quell'istessa maestria con cui diresse quelli d'Ypres e d'Audenarde, per cui il Cardinale lo trattò con moltissima amorevolezza, e quantunque naturalmente poco liberale, gli dette una ragionevole gratificazione e lo speranzò del grado di luogotenente nelle Guardie. In questo stesso anno, visitando i lavori d'Audenarde, per ordine del signor di Turenne, fu preso da una fazione nemica, condotto nella loro armata, e qualche tempo dopo rilasciato sulla sua parola, e quindi cambiato. Nel 1659 e 1660, egli servì alla sua compagnia, nel reggimento di La Ferté; e nel 1661 e 1662, il Re lo impiegò, eleggendolo, alla demolizione delle fortificazioni di Nancy. »

Noi abbiam seguito Vauban dal suo esordio alla guerra fino al principio del vero regno di Luigi XIV succedente a Mazarin. Continuando la copia letterale degli *Stati dei Servigi* redatti da Vauban stesso, vi sarebbe l'inconveniente di sopprimere le lodi che gli sono dovute per l'abilità che spiegava di già in un'arte di cui egli era in qualche modo il creatore, a forza di perfezionarla, e della quale è rimasto, anco a' nostri giorni, il più abile maestro. Come mai il cadetto d'infanteria, quindi il semplice cavalier volontario, si è egli innalzato in sì pochi anni al grado di primo ingegnere, capo dello assalto o della difesa di piazze importanti? Ecco quel che Vauban ci lascia ignorare; egli non ne dice nulla: ma i fatti parlano per lui. Ei non nega che non si fosse osservata in lui « qualche intelligenza per le fortificazioni. » La sua vocazione erasi dunque rivelata ad un tratto ed abbagliante, come quella del suo primo generale, il gran Condé!

Fu ai venticinque anni (1658) che Vauban ebbe la prima occasione di abbandonarsi alle libere inspirazioni del suo genio, il cui volo non fu più trattenuto agli assedii di Gravelines, Ypres e Audenarde; egli ebbe il comando in capo: tuttavolta ei non procedè che

con quella diffidenza di se stesso che accompagna sempre il vero merito.

Sei anni di pace non saranno per lui sei anni di riposo. Dunkerque, Fort-Louis e Mardick venivano cedute dall' Inghilterra alla Francia (1662). Luigi XIV volle fare di queste piazze un baluardo contro gli Spagnuoli possessori dei Paesi-Bassi. Vauban, che riceveva le confidenze delle volontà del re, e la direzione dei lavori, seppe conciliare gl' interessi del commercio con quelli del paese da difendere, per mezzo di un canale di comunicazione che offre questo doppio vantaggio. Egli ci fa sapere ancora, in data del 1663, che, dopo essere stato a riconoscere, per ordine di Sua Maestà, la piazza di Marsal, di cui fece un progetto d'assalto, che divenne inutile perchè la piazza si arrese al re, Sua Maestà lo tolse dal reggimento di La Ferté, per dargli una compagnia in quello di Piccardia ed una gratificazione per ciò che aveva fatto a Marsal. Egli soggiunge che « negli anni 1664, 1665, 1666 fu impiegato alle fortificazioni di Brisach, e fece tre viaggi, per ordine del re, in Allemagna e nei Paesi-Bassi, per i quali Sua Maestà gli dette una ragionevole gratificazione, ritornato che fu, e delle speranze. »

Le grandi guerre di Luigi XIV incominciano nell' anno 1667. Vauban accompagna il re nella splendida spedizione delle Fiandre, e fa sotto i suoi ordini gli assedii di Tournai e di Douai. Fu davanti a quest' ultima piazza che venne ferito nella gota da un colpo di moschetto, di cui conservò la gloriosa cicatrice, riprodotta dal pittore Carlo Lebrun e dallo scultore Coyzevox, nel ritratto e nel busto del Maresciallo. All' assedio di Lilla, incaricato della direzione degli assalti di quella forte piazza, che fu presa in nove giorni di trincea aperta, Vauban ricevette dal re una pensione di 2400 lire, il posto di luogotenente nelle Guardie, col permesso di vendere la sua compagnia di Piccardia, ed inoltre, « venne trattato con molta amorevolezza da Le Tellier, per parte di Sua Maestà. » Spedito nella Franca-Contea (1668) per fare i progetti di difesa di quella provincia, prima

del trattato d'Aix-la-Chapelle, che la restituì agli Spagnuoli, Vauban vien subitamente richiamato in Fiandra, e riceve il governo della cittadella di Lilla, « che fu il primo di tal natura in Francia. » Fu in quest'occasione che egli fece eseguire in rilievo il piano di quella cittadella e della piazza di Lilla. Quel capolavoro, inviato al re, fu collocato subito in una galleria del Louvre: tale fu l'origine della bella collezione francese degl'Invalidi, che fu sì disgraziatamente mutilata nei giorni disastrosi della Francia (1). Vauban fece ancora, in questo stesso anno, i progetti della città e cittadella d'Arras, Ath, Audenarde e Charleroy, unitamente a quello di Dunkerque, come lo sono stati eseguiti in seguito.

Mentre che Vauban creava, per così dire, la frontiera francese del Nord, Louvois gli ordina (1669) di trasportarsi nel Mezzogiorno. Dopo aver regolato il progetto delle fortificazioni di Pignerol, egli visita Antibes e Tolone, fa il progetto della nuova darsena e delle fortificazioni di quest'ultima piazza; di là, passa in Roussillon, regola le fortificazioni che saranno aggiunte a quelle di Perpignan, Collioure, Villafranca, quindi, tornato nel Nord, trova ancora il tempo di visitare Douai, Arras, Bapeaume, Béthune, St.-Venant e tutte le altre piazze dell'Artois. « Sulla qual cosa è da notare che a misura che egli faceva un progetto di una qualche piazza e che era approvato, il re lo incaricava della principal direzione di ciò che concerne la maniera di eseguire i lavori, il che l'obbligò in seguito a dei viaggi continui in tutti i tempi dell'anno. » Circa la stessa epoca, egli fece ancora i progetti delle fortificazioni di San

(1) *Intorno a questo primo piano in rilievo della città e cittadella di Lilla, eseguito da un certo* SAUVAGE, *si aggrupparono, in un breve spazio di tempo, i piani delle altre piazze importanti. Nella seconda invasione, nel* 1815, *a dispetto della capitolazione di Parigi, i Prussiani s'impossessarono di ventuno piani in rilievo delle piazze della frontiera da Dunkerque fino al Forte-Luigi sul Reno.*

Quintino, di La Fère che volevasi spianare; di Ham, di Péronne e di Doullens.

Vauban passa l'anno 1670 ed una parte del 1671 a fortificare le piazze di Fiandra e della frontiera di Piccardia, a fare il progetto delle fortificazioni di Nancy; quindi, accompagnando Louvois a Torino (1671), egli traccia dei nuovi piani di difesa per le piazze di Verrua, Vercelli e Torino, dietro la dimanda del duca di Savoia, allora alleato della Francia, il quale consegnò di propria mano a Vauban il suo ritratto contornato di pietre; ma il duca di Savoia, pochi anni dopo, saprà trar profitto, contro la Francia, dei piani tracciati dal suo illustre ingegnere.

Ritornato in Fiandra, l'instancabile Vauban manda avanti con un ardore incredibile i lavori di Dunkerque ove, per ordine del re, vennero impiegati fino a trenta mila uomini. Le truppe passavano successivamente dal campo ai lavori e dai lavori al campo, con un ordine maraviglioso di cui il re volle procurarsi il piacere di esserne spettatore. Fu in mezzo a questa vita attiva che, dietro l'invito di Louvois, Vauban compose la sua prima opera: « *Memoria per servir d'istruzione nella maniera di condurre gli assedii.* » In quella memoria, oltre a parecchie innovazioni felici, egli reclamava la creazione di una milizia speciale per le operazioni degli assedii e generalmente pel servizio del genio militare.

Luigi XIV invadendo l'Olanda (1672), Vauban, sotto gli ordini del re, fa gli assedii d'Orsoy e di Doesburg, e dopo la resa d'Utrecht, dirige i lavori di ventidue piazze olandesi cadute in potere dei Francesi. L'anno dopo (1673) è distinto dalla presa di Maëstricht, sotto gli occhi del principe d'Orange, accorso troppo tardi alla difesa di quella piazza. Diversi progetti di assalto erano proposti: quello di Vauban vien preferito. Fu davanti a quella città che egli impiegò per la prima volta le paralelle destinate a coprire gli assedianti, cominciando a mettere in uso, dice egli con la sua solita modestia, « la riforma che ha in seguito si felicemente eseguita nell'assalto

delle piazze. » Dopo tredici giorni di trincea aperta e di combattimenti che non furono ancora che troppo sanguinosi, Maëstricht capitolò. Il re fu talmente contento dell'esito di quest'assedio, dice Vauban, che « dopo averlo trattato con moltissima amorevolezza, gli dette una gratificazione di 4000 luigi d'oro. » Terminato quest'assedio, e dato ordine alle riparazioni della piazza, Vauban, chiamato dal re a Brisach, è incaricato della cura delle fortificazioni dell'Alsazia, e dei Tre-Vescovadi. Nello stesso anno egli fa il disegno di Philipsbourg, come è stato eseguito in seguito.

Nel 1674, Luigi XIV in persona fa la seconda conquista della Franca-Contea. Vauban, che ha diretto gli assalti di Besançon (città e cittadella), preparava quello di Dòle: di punto in bianco viene spedito in Fiandra, le cui plazze son minacciate. Il re lo aveva innalzato al grado di *Brigadiere d'infanteria* (1674). Vauban si getta in Audenarde che è assediata; ma, dopo sei giorni di vivi assalti, il nemico leva l'assedio. Bergnes è minacciato: Condé si affretta a mandarvi Vauban, che corre i più gran pericoli nella Bassée, ove la sua scorta, sorpresa ed oppressa da una fazione inimica, è passata a fil di spada; il suo nipote è ferito, ed il suo segretario fatto prigioniero. L'inverno, che sospendeva i grandi movimenti delle armate, non arrecava alcun riposo a Vauban, « sopraccaricato della cura delle fortificazioni delle piazze di Piccardia e di Sciampagna, le qnali, allora, erano in pessimo stato. »

L'anno dopo (1675), la fortuna della guerra avendo ridotto Condé e Luxembourg a porsi sulla difensiva, Vauban si occupò a terminare le fortificazioni di Besançon, Dòle, Salins, Forte sant'Andrea, Castel-Belin; « in seguito di che, egli si portò a continuare la medesima cosa in Fiandra. » Perlustrando la linea delle piazze forti, pronto a gettarsi nella più minacciata, egli dava ad ingegneri abili, per difendere le altre città, le sue istruzioni in iscritto, e sembrava moltiplicarsi egli stesso. Senz'alcuna mira segreta d'orgoglio o d'interesse personale, egli non esitava a consegnare in

quelle istruzioni i resultati della sua lunga esperienza; ei si sforzava di prevedere tutte le combinazioni che possono presentarsi, e di mettere i suoi sottoposti in grado d'illustrarsi con delle belle difese. In un'arte in cui troppo spesso non si pensa nè punto nè poco a risparmiare la vita degli uomini, egli prescriveva tutto ciò che poteva contribuire alla conservazione del soldato. Fu particolarmente in questa campagna (1675) che Vauban dette una prova luminosa della nobiltà de'suoi sentimenti. Cohorn, suo emulo nell'arte degli assedii, era malcontento del principe d'Orange: ei si presenta ad offrire i suoi servigi alla Francia, proponendo una delle sue invenzioni per passare i fossati delle piazze. Vauban è consultato, approva l'invenzione dello straniero, consiglia di accoglier Cohorn, e si dà tanta premura per raccomandare il suo rivale, quanta altri se ne sarebbero data per allontanarlo. Guglielmo, ritenendo come ostaggi la moglie e gli otto figliuoli di Cohorn, richiamò sotto i suoi stendardi il *Vauban olandese.*

Louvois non si rifiutava dall'ascoltare i consigli di Vauban. Gli assedii di Condé e di Bouchain, che egli propose (1676) ebbero un felicissimo esito; lo stesso avvenne dell'assedio d'Aire, nel quale il vincitore fu ricompensato col grado di *Maresciallo di Campo* (1676). La presa di Valenciennes (1677) è celebre. Vauban vuole che l'assalto sia dato alla luce del giorno; i quattro marescialli di Francia presenti sostengono l'opinione contraria alla quale aderiscono Louvois ed il re. Vauban insiste, ed il re viene alla sua opinione. Vinta la piazza, fu riconosciuto che l'assalto notturno, meno certo, sarebbe costato assai più sangue. Una gratificazione di 25,000 scudi, che Vauban non aveva « nè domandata, nè pretesa, » gli è accordata dal re in Valenciennes. All'assedio di Cambrai, un ufficiale molto stimato propone di dar di primo lancio l'assalto ad un lavoro avanzato. Il re approva quell'assalto improvviso. « Sire, dice Vauban, perderete in quest'assalto tal uomo che val qualcosa di più di quel ravellino. » Si dà l'assalto, gli assalitori son tagliati a pezzi. « Un'altra

volta, Vauban, vi crederò, » dice il re. Nondimeno, pochi giorni dopo, impazientito della resistenza degli assediati, in numero di tremila soldati soltanto, il re voleva di nuovo dar l'assalto e che la guarnigione non ottenesse veruna grazia. Tutti i generali se ne stavano in un rispettoso silenzio. Vauban solo fa osservare al re che le leggi della guerra condannano un tal progetto; che la piazza, per la verità sarà presa poche ore più presto; « ma, sire, vorrei piuttosto, soggiunge egli, aver conservato cento soldati a Vostra Maestà, che di averne tolti agli alleati tremila. » Luigi XIV si arrese a quella nobile franchezza.

Non si faceva più alcun assedio d'importanza senza che la presenza di Vauban non vi fosse giudicata indispensabile. Due generali, il maresciallo d'Humières e Crequy, lo richiedono nello stesso tempo: il primo per l'assedio di San Guislain, ed il secondo per quello di Friburgo. Il ministro, decidendosi in favore di d'Humières giunge fino a pregare il maresciallo d'interporre la sua autorità per impedire a Vauban di dirigere la trincea in persona. « Non ignorate, dice Louvois nella sua lettera, qual dispiacere avrebbe il re, se gli accadesse qualche sinistro accidente. »

La presa di Gand (città e cittadella) ebbe luogo poco dopo quella di San Guislain (1678). Non andò guari che Ypres pure è investita. Volevasi ancora, per soddisfare l'impazienza di Luigi XIV, moltiplicare gli assalti improvvisi: « Si guadagnerà un giorno, dice Vauban, ma si perderanno *mille uomini*. » Bella parola, che doveva esser parodiata, a'nostri tempi, da Kléber, che chiamava Bonaparte, suo capo, « *generale a mille uomini per giorno.* »

Il cavalier di Clerville era morto nel 1677. La carica di Commissario generale delle fortificazioni e riparazioni delle città di Francia era stata instituita per quest'ingegnere; da molti anni una gran parte delle sue funzioni era devoluta a Vauban, che era stato quasi suo allievo. Nessun altro che Vauban, agli occhi di tutta l'armata, poteva aspirare all'eredità di Clerville: il re istesso era di questo

parere. Vauban solo volle sottrarsi a quell'inevitabile eredità, ed il motivo del suo rifiuto fu quello che avrebbe fatto ricercare da qualunque altro quelle eminenti funzioni. Una tal carica, secondo Vauban, obbligava a vedere troppo spesso i ministri, imponeva troppi rapporti intimi con quei potenti personaggi. Non vi bisognò meno che la volontà espressa del re per vincere quella resistenza. A forza di franchezza e di lealtà, ma nel tempo stesso raddoppiando di zelo, con un' attività che aveva del prodigio, il nuovo Commissario-generale pervenne a conciliare le gelose rivalità di Louvois e di Colbert, sempre pronti a disputarsi, ciascuno per il proprio dipartimento, la presenza o il concorso del grand'ingegnere. Vauban, dopo la presa d'Ypres, ritorna ai lavori di Dunkerque (1678) terminandone la darsena. Colbert e Seignelay gli scrissero: « Voi aumenterete la potenza del re sul mare, non men di quel che abbiate fatto sulla terra... » Non andò guari, infatti, che da quel posto da tanto tempo abbandonato a barche pescareccie, si vide uscire, quasi ad un tratto, la squadra di Giovanni Bart, corsari i più temibili pel commercio inglese, ed anche le galeotte di nuova costruzione che lanciarono le prime bombe in Algeri. Nel medesimo tempo, Vauban tracciava i piani di Menin, Maubeuge e Longwy.

Dal Nord, Vauban passa al Mezzogiorno (1679), non senza perlustrare ancora quella linea della nuova frontiera dell'est, quella Franca-Contea che visita ogni anno. Egli riprende i lavori di Tolone, ingrandisce quella piazza, si ferma ad Antibes, a Marsiglia, quindi si trasferisce nel Roussillon, stabilisce a Perpignano il centro della difensiva come dell' offensiva su quella frontiera, e per legare fra loro i posti comandati di quella parte dei Pirenei, fa il progetto di Monte-Louis e quello anche di Porto-Vendre, il quale non ebbe effetto, dice egli: « per gelosia del ministro. » Ritorna per la Franca-Contea; visita delle piazze dell' Alsazia, in compagnia di Louvois; fa i progetti di Sarre-Louis, di Phalsbourg e d'Huningue, piazza, quest'ultima, di sì gloriosa e di sì dolente memoria!

Nominato al governo di Douai (1680) Vauban non era uomo il cui zelo dovesse limitarsi all'amministrazione di una sola piazza forte. Che si giudichi della di lui attività dai suoi servigi di due anni (1680-1681): visite e lavori delle piazze marittime (sud-ovest) di Blaye, Bordeaux, Bajonne; ritorno per l'Est, Franca-Contea, Alsazia, i Tre-Vescovadi; quindi, al Nord, a Luxembourg, nell'Hainaut, Artois, Cambrésis, Fiandra, Piccardia (1680); altre visite (Nord e Nord-Ovest) delle piazze marittime della Normandia; disegni e progetti delle fortificazioni di San Malo, Granville, Cherbourg, Dieppe, Boulogne, che furono cominciate, molto avanzate e quindi spianate al ricominciar della guerra; ritorno per l'Alsazia e l'Hainaut; breve soggiorno a Parigi, ove Vauban non faceva che delle apparizioni rare e brevissime, non essendo cortigiano e non potendo correggersi della sua poca attitudine ad adulare i ministri; visite e lavori alle coste dell'Ovest, all'isola di Ré, La Rochelle, Rochefort, Brouage e Oleron; quindi ritorno, attraversando la Francia fino a Strasbourg, il cui assedio era da due anni segretamente risoluto, ma che si arrese quando le truppe francesi erano ancora alla distanza di due leghe da' suoi bastioni. Dopo la resa di questa piazza importante, lavori per la sua difesa e progetti di « quelle belle e grandi fortificazioni, che vi sono state fatte in seguito. »

Dall'Alsazia, Vauban è mandato dal re in Piemonte (1682), per fortificare Cazal (città e cittadella); ritorno per Pignerol, di cui corregge le fortificazioni; visita delle piazze di provincia, e « lo stesso nella Franca-Contea, quindi in Alsazia, a Belfort, a Strasbourg; » costruzione del forte di Kehl e dei fortini del Reno, assicurando a Strasburgo il possesso delle due rive del fiume e delle sue isole. Per accelerare i lavori e diminuire le spese, economia che Vauban non ha mai sdegnata, incanala la riviera di Bruche, operazione che egli non nega essere stata « di difficilissima esecuzione, ma che fece terminare alla sua presenza.... In seguito di che egli continuò a visitare ogni rimanente della frontiera d'Alsazia, della

Lorena alemanna, Luxembourg, fino in Fiandra.... » Visite e lavori dell'Alsazia, tutto l'anno seguente (1683).

La pace che il trattato di Nimègue aveva resa all'Europa spirò in quest'anno (1683). Al primo rumoreggiar di guerra, si riconobbe subito quali erano i resultati di tutte quelle visite, di quelle corse a tutte le frontiere, il cui racconto stesso ha potuto alquanto stancare. Tutto è pronto su tutti i punti, e mentre che l'inimico stupefatto si trova arrestato da ogni parte, l'armata fraucese entra nel Belgico. In quattro giorni di trincea, Courtray cede davanti a Vauban. Egli fa l'assedio di Luxembourg (1684) « piazza formidabile, dice egli, e che credevasi allora inespugnabile, il che venne eseguito con pochissima perdita per le precauzioni che egli prese per la conservazione degli uomini nella direzione degli assalti. » Ecco in quali termini modesti Vauban racconta la presa di Luxembourg, senza rammentar neppure i pericoli che egli sfidò con tanta intrepidezza, e la presenza di spirito che lo salvò.

Essendosi avanzato, nel corso di diverse notti, fino alle palizzate inimiche, e sostenuto da dei granatieri che faceva sdraiare per terra, s'accorse, in una di quelle ricognizioni ardite, che era scoperto. Invece di ritirarsi, accenna di non scaricar sui nemici che lo prendono per uno dei loro, vedendoselo avanzare. Vauban investiga lo spalto, e terminata quest'operazione, si ritira, senza troppo affrettare il passo, dopo aver riconosciuto il sito più debole della piazza. Fu a quest'assedio che egli inventò i cavalieri di trincea e che cambiò la marcia delle trincee per renderla meno pericolosa, poichè pensava sempre a risparmiare il sangue del soldato.

Ci possiamo forse dolere che Vauban non abbia potuto evitare la parte che gli fu assegnata in una di quelle imprese gigantesche, comandate dal capriccio dei re, rovinose per i popoli, e di cui il minimo inconveniente si è quello di non le poter condurre a fine. L'acquedotto di Maintenon non ritenne talmente Vauban durante due anni (1685-1686) che non potesse dare una parte di quel tempo alle

piazze di Bretagna, di Normandia (scogliere d'Honfleur), di Piccardia, Artois, Fiandra (porti di San Valery, Ambleteuse), ec. ec.

Un più glorioso impiego del genio di Vauban lo ritenne una parte di quest'anno (1687) nel mezzogiorno della Francia. Egli fu incaricato dal re d'invigilare come ispettore il canale di congiungimento dei due mari. Vauban, che non si era mostrato geloso di Cohorn, non trovava espressioni abbastanza energiche per attestare la sua ammirazione, visitando il lavoro di Riquet. Ei ripeteva con entusiasmo, che nulla di più grande e di più bello era stato intrapreso a suo tempo, in fatto di bene pubblico e di monumenti nazionali. Fece anco di più che dar delle lodi alla memoria di Riquet. Direttore delle fortificazioni di tutto il regno, ei non credè derogare alla sua dignità occupandosi personalmente delle minime particolarità di quell'utile impresa. Si conservano ancora diverse livellazioni, coi piani, elevazioni e profili di cinque bacini e di sette cateratte, che formano, presso Béziers, quel sorprendente anfiteatro, il tutto disegnato per mano di Vauban! La visita delle piazze del Roussillon e della Provenza non doveva trascurarsi in questo viaggio, e, al ritorno, le solite visite nella Franca-Contea, nell'Alsazia, fino a Luxembourg, ove Vauban ritrovò il re. Progetti delle due piazze di Monte-Reale e di Landau, progetti approvati e, quindi, eseguiti.

Essendo ricominciata la guerra, Vauban, sotto *Monsignore* (il Delfino), incaricato di prendere Philisbourg (1688) di cui aveva rifatte le fortificazioni dodici anni avanti (1676), andava, come è stato detto, a combattere in certa tal qual maniera, contro se medesimo. Sopra quaranta ingegneri che egli comanda, dieci sono uccisi, quattordici feriti: erano i più abili. Vauban restava quasi solo incaricato di quei perigliosi assalti. « Iddio ce lo conservi, scriveva uno dei generali a Louvois; poichè egli e non altri è capace di avvicinarsi ad una piazza simile a questa. » Luigi XIV sapendo qual pregio facesse di una parola scritta di proprio pugno, gli scriveva: « Voi sapete, già da gran tempo, quel che io penso di voi, e la fiducia che ho nella

vostra scienza e nel vostro affetto. Se siete del pari contento di mio figlio (il Delfino) come egli lo è di voi, credo che vi troverete benissimo insieme; poichè sembrami che vi conosca e vi stimi quanto vi conosco e vi stimo io. Non potrei terminare senza raccomandarvi assolutamente di conservarvi pel bene del mio servizio. » La piazza si arrese dopo ventidue giorni di trincea aperta. Vauban inventò, in quell' assedio, *il battere a riscossa.* In quest' occasione riprodusse ancora, e con le maggiori istanze che mai fatte avesse, il progetto d' organizzare un corpo di guastatori. « Sono stanco, diceva egli a Louvois, di far tutto a caso, e di dovere, ad ogni nuovo assedio, formare de' nuovi guastatori. » Louvois rifiutò in sulle prime; Vauban insistè con tanta fermezza, che il ministro si arrese: ma gli avvenimenti obbligarono ad aggiornare ancora la creazione di quel corpo speciale.

Manheim e Franckendal sono prese nella stessa campagna (1688), sotto gli occhi del Delfino, da Vauban, il quale si congratula soprattutto di essersi impossessato di quelle due piazze, « con pochissima perdita dalla parte nostra. » Ei ne fu ben ricompensato. Il diamante di mille luigi d' oro che il Delfino gli consegnò in proprie mani lusingò meno Vauban dei quattro pezzi di cannone datigli dal giovine principe, a scegliere fra tutta l' artiglieria che aveva presa all'inimico! Ricompensa veramente guerriera, dice Fontenelle, e che doveva esser quindi rinnovata per i marescialli di Saxe e di Broglio! Il brevetto di *Luogotenente-Generale* (1688) fu allora inviato a Vauban, e accompagnato, per parte del re, da un secondo diamante di duemila luigi! Il nuovo luogotenente-generale terminò quest'anno, sotto il maresciallo d' Humières, con la presa di Courtray (città e cittadella).

« Nel 1689, egli comandò per ordine di Sua Maestà, nella Bassa-Fiandra, cioè a dire a Dunkerque, Bruges ed Ypres, con ordine di rinchindersi in quella di tali piazze che sarebbe assediata; sulla qual cosa è da notare che la fortificazione d' Ypres essendo in un gran disordine, egli vi fece lavorare, per tutto il tempo della campagna,

con un' estrema applicazione, essendo quasi sempre presente ai lavori, il che gli procurò una grave malattia della quale credette morire. Sulla fine dello stesso anno e prima che la malattia l'avesse del tutto abbattuto, egli fece la visita delle frontiere più prossime, e particolarmente di Dinant, Charlemont, Philippeville, Maubeuge, Valenciennes e Tournay, dalle quali ritornò malatissimo a Lilla. Nel 1690, continuò le sue visite ordinarie delle frontiere. »

Ecco ciò che Vauban, con la sua solita semplicità, si limita a dire sull' impiego di quelle due annate, passando sotto silenzio uno dei tratti più onorandi della sua vita, un atto di patriottismo pel quale, certamente, ebbe bisogno di maggior coraggio che per l'assedio il più pericoloso! Non si trattava di niente meno, infatti, che di esporsi a perdere il favore del re, che gli aveva accordate tante grazie. I tristi giorni di Luigi XIV erano venuti: la Francia, rifinita di uomini e di danaro, desolata dalla carestia, era in preda a tutti i flagelli della guerra straniera e della guerra civile. Fénélon, Catinat e Vauban, tre nobili cuori uniti dagli stessi sentimenti, gemevano sul mali della patria. Ritornare all'*Editto di Nantes* sarebbe stata ai loro occhi una delle misure le più urgenti di provvedimento e di salvezza. Non meno affezionato, non meno illuminato de' suoi due illustri amici, ma dotato d'un carattere più risoluto, Vauban ebbe il coraggio di presentare a Louvois questa proposizione che appoggiò col lagrimevol quadro delle persecuzioni, dei patimenti di cui erasi trovato spettatore ne' suoi numerosi viaggi attraverso tutte le parti del regno. Alcuni espedienti più miti accordati agl' infelici protestanti di cui aveva presa la difesa, non furono di lunga durata.

Davanti Mons (1691), come davanti Namur (1692), Luigi XIV comandò in persona: basta per dire che Vauban doveva essere scelto per dirigere le operazioni di questi due assedj che furono coronati di un duplice buon successo.

Namur offrì allora ai Francesi un glorioso spettacolo: vi si videro Cöhorn e Vauban opposti l'uno all' altro. Cöhorn difendeva in

persona il forte Guglielmo, costrutto da lui medesimo, e che riguardava come l'opera sua migliore; egli vi comandava il suo proprio reggimento. Le due armate attendevano con impazienza l'evento di questa lotta fra quei due celebri ingegneri. Vauban fa collocare le sue batterie sulle due rive della Sambre, tormenta l'interno del forte con le bombe e battendole *a riscossa*, circonda il forte, lo separa dal castello, l'isola e lo riduce alle sue proprie forze. Cöhorn furibondo seguita a difendersi, quantunque il forte sia aperto dal cannone e ad onta della diserzione de' suoi soldati scoraggiti; ma non andò guari che, ferito egli stesso e non avendo più intorno a se che centocinquanta combattenti, è obbligato di abbandonare la sua propria opera. Nel momento in cui, seguito dal Reingravio, compagno della sua difesa, e da' suoi principali uffiziali, Cöhorn usciva dalla piazza, Vauban s'avvicina, ed invita generosamente i vinti a divider seco lui la tavola e l'alloggio. Il Reingravio accetta; ma Cöhorn alza gli occhi sul suo rivale, li rivolge subito da un'altra parte e si allontana in silenzio. Tre anni dopo, Cöhorn doveva riparare la sua disfatta in modo luminoso, riprendendo quella medesima città di Namur, che Boufflers non potè conservare contro il principe d'Orange (1695). Questi due assedj di Namur presa da Vauban, ripresa da Cöhorn, in un intervallo si breve, han dato luogo di confrontare il carattere ed il genio di questi due ingegneri i più famosi del loro secolo. Il paralello seguente è dovuto allo storico del *Corpo del Genio* (1): « VAUBAN, non impiegando che l'artiglieria necessaria, non usando della sua influenza che per moderare l'ardore dei soldati, non permettendo loro d'avanzarsi che sotto la protezione dei lavori, aveva posto ogni studio ed ogni gloria nel risparmiarli. Cöhorn, accumulando le bocche da fuoco, sagrificando tutto al desiderio di abbreviare l'assedio, di spaventare e sorprendere i difensori, non aveva economizzato nè le spese, nè gli uomini. Vauban aveva circondati, ristretti, tagliati, smembrati

(1) *Il signor* ALLENT, *consiglier di Stato, ec.*

gli assediati; Cöhorn non si era occupato che di opprimerli. Era questa la forza sostituita all'industria, o piuttosto l'industria impiegata a moltiplicare i mezzi di distruzione. Ci vuol poco a giudicare che il primo erasi condotto come un capo abile e che manovra; il secondo come un uomo impetuoso, che ad altro non pensa che a rompere e distruggere l'inimico. Negli attacchi di Cöhorn, l'apparato dei fuochi, l'audacia e la combinazione degli assalti abbagliano le menti: si ammira in Vauban un metodo più sicuro, e nel tempo stesso, più rapido e meno sanguinoso; in una parola l'arte di distruggere sottoposta e debitrice della sua perfezione all'arte di conservare.... »

Il Duca di Savoia minacciando il Delfinato, Vauban è spedito alla difesa di quella provincia. Egli ne visita le piazze forti, traccia i piani di tutti i lavori necessarj alla sicurezza di quella frontiera. Briançon è restaurata, Fenestrelle fortificata. Di là Vauban passa a Pignerol e se ne ritorna per la Provenza. Questo medesimo anno (1692) egli fa il progetto del Monte-Delfino, quindi accompagnando di nuovo il re in Fiandra, visita ancora quella frontiera (1693) e fa grandi lavori a Charlemont e a Sédan.

La carestia desolava il regno, l'erario era vuoto: lo scoraggiamento incomincia a manifestarsi nelle armate, soprattutto fra gli uffiziali dei gradi inferiori, appartenenti alla bassa nobiltà delle provincie, roviuata dalla durata della guerra. Vauban concepisce la generosa speranza di esser d'aiuto al paese, col progetto di una istituzione che Luigi XIV da prima, quindi Napoleone a suo tempo, dovevano adottare con ardore. E per Vauban un titolo glorioso di aver pensato e osato dire pel primo, in un tempo di sì gran penuria, che con un semplice segno d'onore, presso i Francesi, pochi nastri eran per fare le veci dei milioni che mancavano per la difesa del territorio, e ravvivare lo spirito militare assai più di quel che non avevan fatto in tutti i tempi le ricompense pecuniarie. Il regio e militare ordine di San Luigi fu fondato (1693). La prima idea di questa istitu-

zione era di Vauban, che fu, a questo titolo, uno dei sette gran Croce dell' Ordine, fino dalla sua creazione.

Noi ritroviamo nelle dieci annate che seguono (1693-1703) l' instancabile Vauban proseguendo i suoi lavori guerrieri, di assedii, difese, visite di frontiere, costruzione di nuove piazze: presa di Charleroy (1693), dove gli attacchi sono diretti, come dappertutto ove comanda Vauban, in modo da risparmiare il sangue dei soldati; comando nei quattro vescovadi di Bassa-Bretagna (1694-1695), ove le truppe di terra e di mare essendo poste sotto gli ordini di Vauban, egli respinge vittoriosamente gl' Inglesi che hanno osato fare una calata; visita delle piazze della Fiandra e assedio di Ath, le cui fortificazioni, opera dello stesso Vauban, erano, per confessione sua, le migliori dei Paesi-Bassi, e nondimeno non costarono niente più di cento uomini ai Francesi (1696-1697). Vauban è leggermente ferito a quest' ultimo assedio.

La pace di Riswick (1697), sospendendo i flagelli della guerra, non dà a Vauban il riposo. I limiti della Francia erano cambiati: nuovi lavori divenivano indispensabili per proteggere le nuove frontiere. Sui piani tracciati da Vauban, s' innalza Neuf-Brisach, una delle migliori piazze dell' Europa (1698). Visita di tutte le frontiere di terra e di mare, da Basilea a Lilla, da Lilla a San Màlo (1698 e 1699), quindi continuazione di simili visite a tutte le piazze e forti del Delfinato, dell' Alta-Provenza e del littorale dal Varo a Marsiglia. Richiamato presso il re (1701), Vauban, dopo un soggiorno di alcuni mesi nella capitale, è mandato di uuovo alla frontiera del nord, in Alsazia ed in Fiandra. Fu a Namur dove ricevette finalmente il bastone di *Maresciallo di Francia*, nuova che ricevette, dice egli: « con uno stupore non meno sorprendente che piacevole. » Non ignorando da grandissimo tempo che l' intenzione del re era d' onorare in tal modo i suoi lunghi e gloriosi servigi, Vauban aveva fatto tutto il possibile per ottenere dal re, che la cosa andasse altrimenti. Egli aveva fatto sentire con la più generosa franchezza, che quella

ricompensa tanto invidiata da qualunque guerriero, e meritatasi forse, era per tornare in pregiudizio dello Stato, privare il re di un buon servitore, interdire a Vauban la direzione degli assedi col grado eminente di cui si troverebbe provvisto; finalmente Vauban aveva patrocinato contro se stesso con maggior energia che un nemico non avrebbe spiegata se avesse voluto rendergli questo tristo ufficio. Luigi XIV non si lasciò svolgere da una sì nobile resistenza. Vauban obbedì, e fece anco di più: egli non trascurò nessuna occasione di provare quanto fosse stato sincero ne' suoi primi rifiuti.

In quest'anno (1703), finiscono gli *Stati dei Servigi* compilati dallo stesso Vauban, documento curioso da consultarsi, di uno stile sì ingenuo e d'un tuono sì modesto. Essi abbracciano un periodo di un mezzo secolo (1653-1703), dall'esordio del semplice volontario d'infanteria fino alla sua promozione alla dignità di maresciallo. Il ristretto di quei servigi, fatto dallo stesso Vauban, comprendeva digià quarantotto assedii, venti dei quali comandati dal re in persona, e quattro dal Delfino. In quegli assedii, Vauban aveva presa parte a centotrenta o centoquaranta azioni di maggior impegno, due delle quali soltanto non avevan sortito l'effetto desiderato: nella prima, egli aveva ricevuto tre ferite, delle quali ottenne vendetta, dice egli, nove giorni dopo; la seconda sconfitta era stata corretta il giorno dopo ed in presenza del re. Oltre a questi assedii, Vauban aveva fatto « i progetti di centosessanta piazze e più, e di diversi porti di mare, che l'avevano obbligato a visite e a viaggi perpetui, inverno ed estate, tutte le volte che non si è trattato di assedii, il che non ha mai cessato da trentacinque anni in quà. » Egli era rimasto ferito otto volte.... Ma era « d'un sì buon temperamento che è ritornato quasi sempre alla trincea, fuorchè a Valenciennes, perchè l'assedio fu levato, e a Douai, perchè la piazza si arrese il giorno dopo. Egli ha avuta anche la fortuna di non esser mai malato quando si trattava di prestar servizio. »

Il timore che aveva accecato Vauban di vedere il suo zelo in-

catenato dalla sua nuova dignità non fu che troppo giustificato dall'esito. Luigi XIV volle ancora che il suo nipote, il Duca di Borgogna, allievo di Fénélon, lo fosse anco di Vauban all'assedio di Brisach (1703). Questa città era una di quelle di cui Vauban stesso aveva tracciato le fortificazioni. « Signor maresciallo, gli dice il giovine principe, bisogna necessariamente che perdiate il vostro onore davanti a questa piazza. O noi la prendiamo, e si dirà che l'avevate fortificata male; o non riusciamo, e si dirà che mi avete mal secondato. — Monsignore, rispose Vauban, tutti sanno come ho fortificato Brisach: s'ignora però se voi sapete prendere le piazze che io ho fortificate, e di questo spero che convincerete ben presto il pubblico. » Brisach fu superata in tredici giorni di trincea aperta, e non costò che trecento uomini. Questo fu l'ultimo assedio fatto da Vauban. La sua gloria eccitava la gelosia. Il genero di Chamillard, il duca di La Feuillade assediando Torino (1706), Vauban, consultato dal re, riconosce a prima vista gli sbagli di già fatti, e propone di andare a servire come semplice volontario sotto gli ordini di quel luogotenente-generale. « Io lascerò il baston di maresciallo alla porta, diceva egli, ed aiuterò forse La Feuillade a prender Torino! » La Feuillade rispose sdegnosamente che sperava di prender Torino « alla Cöhorn » e dopo due mesi e mezzo di trincea aperta, ad onta delle risorse immense che il ministro suo suocero aveva messe a sua disposizione, ei levò vergognosamente l'assedio.

Non potendo più servire lo Stato con la spada, Vauban gli dedicò la sua penna, le sue meditazioni, le sue veglie. Nel principio dell'anno 1704, egli aveva presentato in omaggio, al duca di Borgogna, il suo manoscritto del *Trattato degli assedii e dell'attacco delle piazze*. Nello stesso anno, nel seguente (1705) ed in parte del 1706, compilò o messe in ordine quella collezione preziosa che modestamente chiamò i suoi Ozj, e che non comprendeva meno di dodici grossi volumi manoscritti, tutti consacrati a degli oggetti di utilità pubblica.

Una parte di quei manoscritti trattava, come era da aspettarselo, di matematiche, geometria, trigonometria, architettura militare o fortificazioni in generale, attacco e difesa delle piazze, governo delle cittadelle e servizio delle piazze, campi in generale, campi e trincee, fortificazioni di campagna o campi trincierati, campi fortificati, assedii; artiglieria in generale, mortai e bombe, mezzi di preservarsi dai loro effetti; fusioni, prova ed effetti dei cannoni; movimenti dell' artiglieria; fabbrica delle armi da fuoco, loro uso; munizioni da guerra e da bocca; arte militare in generale; truppe; ciò che bisogna osservare per farne delle eccellenti, il mezzo di procacciarsele dall' estero, di conservarle; le leve delle truppe, le milizie e gli arruolamenti; la conservazione della disciplina dei reggimenti; quel che costa per anno al re: la diserzione; la cavalleria, l'infanteria; gl'invalidi, i loro ospizii; la marina: costruzione dei vascelli, nautica, le galere, costruzione dei diversi navigli leggeri, le armate navali, usi del mare, i marinari, i segnali, gli armamenti in corso, le prese, ec. ec.

Sorprenderà anco di più il vedere che Vauban, in una carriera sì attiva ed impiegata sì bene, abbia ancora trovato il tempo di meditare e di scrivere sulle monete, sul commercio, sulle compagnie di commercio; sui passaporti; sul valore dei grani; sulle spese dello Stato, sulle rendite del re, sulle economie regie, sulle finanze, sull' incasso generale delle finanze di Bretagna, sui beni del re e respettive loro rendite, su quelli degli arcivescovadi e vescovadi di Francia e dei benefizii dipendenti dal re. Farà pur maraviglia che abbia lasciato uno stato delle rendite dei grandi priorati e commenderie di San Lazzaro, uno stato del prodotto delle entrate di Parigi, delle riflessioni sulle imposizioni, sulle tasse, sull'imposizione divisa per distretti delle giurisdizioni de' tesorieri di Francia, sui diritti a' sussidii, sulle gabelle, sugl' imprestiti, sul credito, sui feudi, ec. ec.

Finalmente, per farsi una giusta idea della fecondità del genio di Vauban, delle occupazioni straordinarie alle quali si è abbandonato durante la guerra e dopo la guerra, circondato di segretarii, di

geometri, scrivendo o disegnando sotto la sua dettatura o sotto a'suoi occhi; per comprendere con qual facilità quella potente intelligenza afferrava e si appropriava anco le materie le più straniere alla professione del guerriero, bisogna sapere che Vauban aveva composto ancora delle memorie sulla storia in generale e sulla geografia, sulla enumerazione dei popoli e sull' accrescimento degli uomini avanti e dopo il diluvio; sull' istoria ecclesiastica, su quella degli Stati d'Europa in generale, sulla Francia e sua superficie; che ha lasciato delle notizie istoriche sulle provincie e città di Francia, un' enumerazione delle famiglie del regno, un trattato del commercio della Francia in generale, e di quello delle diverse città in particolare; che ha scritto sulle strade, sui bandi di guerra, sulle corti sovrane del regno, sull' America, sulle colonie, sugli affari del Canadà; sul commercio delle Scale di Levante, sulle razze, sui boschi, sull' acque e foreste, sulla pesca, sul prosciugamento delle paludi, sull' irrigazione dei prati, sulle mine di carbone e di lavagne, sui lavori di carbon di terra ed altri minerali; sulla medicina, ec. ec.

Luigi XIV non erasi meno onorato di quello che avesse fatto onore a Vauban ricevendolo (1705) fra i cavalieri dello Spirito Santo, ordine che non poteva allora esser conferito che a persone d'alta nascita, e pel quale il maresciallo dovette provare almeno quattro gradi di nobiltà. L' ultima campagna di Vauban fu quella del 1706. Incaricato di difendere una parte della frontiera del nord, dopo il disastro di Ramillies, egli accampò presso Nieuport, alla testa di un debole corpo di truppe, per dirigere e proteggere i lavori del campo trincierato sotto Dunkerque. Egli visitò Lilla per l'ultima volta, e di ritorno a Parigi nel novembre 1706, ancor tutto commosso del tristo spettacolo dei mali pubblici, ebbe finalmente il coraggio di dare alla luce il suo libro della *Decima regia*.

« Patriotta come era Vauban, dice Saiut-Simon (1), egli era

(1) *Memorie del Duca di Saint-Simon.*

stato in tutta la sua vita commosso dalla miseria del popolo. La cognizione che i suoi impieghi gli davano della necessità delle spese e della poca speranza che il re fosse per diminuire quelle di splendidezza e di divertimenti, lo facevano gemere di non vedere alcun rimedio ad un' oppressione che di giorno in giorno andava aumentando.... In questa disposizione di spirito, egli non aveva fatto viaggio (e attraversava spesso il regno in tutte le linee) che non avesse preso da per tutto delle informazioni esatte sul valore e prodotto delle terre, sulla specie di commercio e d'industria delle provincie e delle città, sulla natura ed imposizione dei dazj, e sul modo di perciperli. Non contento di ciò che poteva vedere e fare da per se stesso, egli inviava segretamente in tutti quei luoghi ove non poteva andare.... Gli ultimi venti anni di sua vita, per il meno, erano stati impiegati in quelle ricerche, nelle quali spese una forte somma. Egli le aveva verificate spesso con tutta l'esattezza e la giustezza che poteva portarvi, ed egli eccedeva in queste due qualità.... » Tali erano stati i preparativi di Vauban avanti d'aver l'ardire di proporre il piano di un sistema d'imposizione stabilito su questa base che: « l'obbligo naturale ai sudditi di ogni condizione è di contribuire, a proporzione della loro rendita o della loro industria, senza che alcuno di loro se ne possa ragionevolmente dispensare. » Ottenere, non la diminuzione delle imposizioni indispensabili, ma l'equo reparto delle gravezze pubbliche fra tutte le classi dei sudditi, con abolizione assoluta delle eccezioni create in favore di caste privilegiate: tali erano le principali innovazioni che reclamavano, circa lo stesso tempo e di concerto, Bois-Guillebert (1) e Vauban. Il libro del vecchio guerriero, paragonabile, per il patriottismo, al *Tele-*

(1) Le Pesant (*Pietro*), *signore di* Bois-Guillebert, *nipote alla moda di Bretagna del Maresciallo di Vauban, fu esiliato in Auvergne e rovinato con la sua destituzione di luogotenente-generale al baliato di Rouen, per aver pubblicato il suo libro dei* Particolari della Fran-

maco di Fénélon, ottenne un'accoglienza del tutto simile. Gli elogi pubblici non gli mancarono. « Ma quel libro aveva un gran difetto (1). Esso dava, a dire il vero, al re più di quello che egli non traeva coi mezzi fino allora praticati; egli salvava ancora i popoli da vessazione e da ruine, e li arricchiva lasciando loro tutto quel che non entrava nelle tasche del re; ma rovinava un'armata di finanzieri, di commessi, d'impiegati d'ogni specie; esso minava, dalle fondamenta, quei patrimonii immensi che si vedon sorgere in sì poco tempo. Ciò sarebbe stato più che bastante per non riuscir nell'intento: ma il *delitto* fu che questa nuova usanza faceva cadere l'autorità del sindaco generale.... Tutti i Togati ruggirono come leoni, pel loro interesse... il cancelliere arse d'ira... Non vi furono, nel clero e nella nobiltà, per Vauban e Bois-Guillebert, che gl'impotenti e i disinteressati; giacchè per i popoli che vi guadagnavan tutto, ignorarono che erano stati sul punto d'esser salvati, il che i buoni proprietarii soltanto deplorarono. Non dee recar dunque meraviglia se il re, prevenuto ed assediato in tal modo, ricevette malissimo Vauban, quando gli presentò il suo libro che gli era diretto in tutto il complesso dell'opera. Si può giudicare se i ministri gli fecero una minore accoglienza. Da quel momento, i suoi buoni successi, la sua capacità militare unica nel suo genere; le sue virtù, l'affetto che il re gli aveva portato fino a credere d'incoronarsi d'alloro, inalzandolo: tutto sparì di volo ai suoi occhi. Egli non vide più in lui che un insensato per l'amore del bene pubblico, un reo che attentava all'autorità de' suoi ministri, e conseguentemente, alla sua. Egli si spiegò in questo modo, senza tanti riguardi: l'eco rimbombò anco più aspramente in tutta la *nazione* offesa, che abusò senz'alcuna prudenza della sua vittoria, e l'infelice Maresciallo, impresso in tutti i cuori francesi, non potè sopravvivere

cia sotto Luigi XIV (1695-1712), *opera in cui sono adottati i principii di Vauban.*

(1) *Memorie del Duca di Saint-Simon.*

all'ingratitudine del suo padrone pel quale egli aveva fatto tutto, e morì pochi mesi dopo, non vedendo più alcuno, consunto da un dolore e da un' afflizione che nulla potè mitigare, ed a cui il re fu insensibile fino al punto di far le viste di non accorgersi d'aver perduto un suddito sì utile e sì illustre.... Questo però non impedì che non fosse celebrato per tutta l'Europa, e sospirato amaramente in Francia, da tutti coloro che non erano finanzieri o partigiani dei finanzieri. »

La sobrietà, l'attività e la robusta complessione di Vauban sembravano promettergli diversi altri anni ancora di una bella vecchiezza, quando fu rapito in pochi giorni, in età di 74 anni meno un mese (30 marzo 1707), soccombendo all' affanno piuttosto che alla malattia.

Vauban era, fin dal 1699, membro dell'Accademia delle Scienze. Fontenelle fece quasi prova di coraggio, osando dire, nel suo elogio, che « nessuno meglio di lui, aveva richiamato dal cielo le matematiche, per occuparle ai bisogni degli uomini, e che esse avevano preso nelle sue mani un' utilità tanto gloriosa forse quanto la loro più grande sublimità. » In fatti, se si riflette che il suo famoso metodo delle paralelle e delle piazze d' armi, inventato da lui davanti Maëstricht (1673) per risparmiare il sangue del soldato, non ha cessato d'esser impiegato in seguito in tutti gli assedii regolari, quanti uomini non sono stati a lui debitori della vita da un secolo e mezzo in qua! Chi, se non Vauban, aveva introdotto il principio di rispettare, quanto fosse stato possibile, negli assedii, gli edifizj civili e le persone che li abitano, principio che aveva avuto la gloria di far adottare in tutta l' Europa, e che disgraziatamente è stato più d' una volta violato, a' tempi nostri, sopra tutto dagl' Inglesi! Vauban è stato lodato da Carnot d'aver sempre cercato « *le vie le meno insanguinate.* » Ecco perchè era adorato dal soldato!

Lo stesso Saint-Simon, le cui pretensioni e prevenzioni aristocratiche son conosciute, ha tracciato questo ritratto del Maresciallo:

« Vauban chiamavasi Le Prêtre, *piccolo gentiluomo* di Borgogna, *tutt' al più*, ma forse il più onest' uomo ed il più virtuoso del suo secolo e, con la più gran riputazione del più dotto uomo nell' arte degli assedii, e della fortificazione, il più semplice, il più virtuoso, il più modesto. Era un uomo di mediocre statura, assai membruto, che aveva un' aria ben marziale, ma nello stesso tempo un' esteriore rustico e grossolano per non dir brutale e feroce: ecco com' era nè più nè meno. Del resto l' uomo il più dolce, il più compassionevole, il più officioso, ma rispettoso senz' alcuna urbanità ed *il più avaro economo della vita degli uomini* con un valore che prendeva tutto sopra di se e dava tutto agli altri. »

Fontenelle, prima di Voltaire, aveva proclamato Vauban « *il primo degl' Ingegneri ed il migliore dei Cittadini*: un *Romano*, che il secolo di Luigi XIV sembrava aver involato *ai più bei tempi della Repubblica!* »

Quando sorse in Francia un' altra repubblica di cui non sarebbe facile di dire *i bei tempi*, Vauban, conforme il detto di Fontenelle, doveva esser vendicato dell' ingratitudine del suo re. La *Rivoluzione* che Vauban aveva preveduta, e che avrebbe potuto prevenire, se fosse stato compreso e secondato, essendo divenuta inevitabile e sul punto di scoppiare, la memoria di Vauban fu invocata ed il suo nome fu rimesso in onoranza. La Borgogna sua patria dette l'esempio. L' elogio di Vauban, scritto da Carnot, fu coronato all' Accademia di Digione (1783). L' elogio di Vauban fu ancora messo a concorso dall' Accademia francese quasi nello stesso tempo di quello di *Luigi XII il Padre del Popolo*: questi due premii furono ottenuti dal medesimo laureato Noel (F. G.), professore nell' Università di Parigi e Soldato Cittadino (1).

Sotto Napoleone, il 26 maggio 1808, i Ministri della Guerra e

(1) *Elogio del Maresciallo di Vauban, ec., opuscolo in-8°, Parigi, Anno II della Libertà, ec.*

della Marina, accompagnati da parecchi marescialli dell'impero, e da Le Peletier d'Aunay, antico uffizial-generale, nipote di Vauban da parte di donna, si trasferirono alla chiesa degl' Invalidi per depositarvi il cuore del Maresciallo sotto il suo busto, in faccia al sepolcro di Turenne.

In un'occasione solenne e recentissima, i nomi di Vauban e di Napoleone, hanno risonato spesso insieme! Vauban, in una delle sue memorie le più notevoli, nel 1706, ha disputata vivamente, è vero, la causa delle *Fortificazioni di Parigi*; ma soggiunge con tutta la sua franchezza militare, che è indispensabile, per la difesa di Parigi, d'avere due buone cittadelle che signoreggino il corso del fiume, una *al di sopra*, l'altra *al di sotto*, all'oggetto di contenere quella popolosa capitale nella sommissione al suo sovrano.

Più della metà dei preziosi manoscritti di Vauban è perita. L'onoranda famiglia Le Peletier d'Aunay discendente dalla figlia primogenita di Vauban, conserva una parte di ciò che si è potuto salvare delle carte del Maresciallo. Avvi un'altra famiglia (1) della vecchia nobiltà francese, la quale senza essere stata unita al Maresciallo coi vincoli del sangue, ha meritato che il di lei nome sia d'ora in avanti inseparabile da quello di Vauban pel culto quasi filiale che ha consacrato alla memoria di questo grand'uomo. Il

(1) *Si legge nella Notizia istorica pubblicata dal luogotenente-colonnello Augoyat sulla famiglia* Hue di Caligny, *che vi ebbero, sotto Luigi XIV e Luigi XV, sei Ingegneri*, Hue di Caligny, *d'una antichissima casa di Normandia, conosciuti, nella storia del* Corpo del Genio, *sotto i nomi di* Caligny, *di* Luc, *di* Langrune, *feudi dei contorni di Caen. Il più antico di questi ingegneri*, Hue di Luc, (Giovanni-Antenore), *era nipote di* Hue di Caligny (Giovanni), *che aveva resi importanti servigi ad Enrico IV, e di* Maria della Rivière di Missy, *della famiglia di questo nome, discendente da Riccardo I, Duca di Normandia, cognato di Ugo-Capeto. Egli morì nel* 1704, *lasciando cinque figli, quattro dei quali seguirono la stessa*

Marchese Hue di Caligny (*Anatolio*), possiede un gran numero di lettere e di memorie autografe dirette da Vauban al suo trisavolo, il degno allievo e l'amico del Maresciallo. Alcuni di questi preziosi frammenti sono stati dati in luce e formano il primo volume di una raccolta importante. Vi si vede che Vauban può essere, e meritamente, riconosciuto come il fondatore, in Francia, della vera ed utile *Statistica*.

carriera del loro padre. Il primogenito, Hue di Caligny (Giovanni-Antenore), *fin dal momento in cui entrò nel corpo del genio, fu onorato dell'amicizia di Vauban. A richiesta del Maresciallo, egli compose una* Storia delle guerre cagionate dalle Divisioni della Monarchia e dalle Turbolenze eccitate dai Principi del sangue, sì legittimi che naturali, fino al 1703, *e diverse* Memorie *che furono scelte da Fénélon per l'istruzione del Duca di Borgogna. Si cita, fra gli atti magnanimi di quest' illustre ingegnere, il sacrifizio che fece de' suoi propri beni in Fiandra per la bella manovra idraulica per mezzo della quale arrestò la marcia vittoriosa di Marlborough, dopo il disastro di Ramillies, e conservò la frontiera del Nord, ove il Maresciallo di Villars salvò la Francia. Fu quest' uffizial-generale, che, pel primo, fece ammettere nel corpo del genio, degli uomini di merito, ma di bassa nascita.* Hue di Langrune (Ercole), *il secondo dei quattro fratelli, comandava il genio, sotto il Maresciallo di Berwick, alla presa di Lerida che aveva arrestato il gran Condé. Cherbourg dovette il suo antico porto militare al più giovine fratello,* Hue di Caligny (Luigi-Orlando). *Durante quasi due secoli, gl' ingegneri di questa famiglia sono stati incaricati della direzione di tutte le fortificazioni delle frontiere di mare e di terra, dal Sud all' Est ed al Nord, da Tolone fino a Thionville, e, dal Nord all' Ovest, dalla Fiandra fino al paese d' Aunis. Si conserva di questi ingegneri, al Deposito delle Fortificazioni, un gran numero di* Piani *e di* Memorie, *di cui una parte dev' essere quanto prima pubblicata. Il Marchese* Hue di Caligny, *l' ultimo degl' ingegneri di questo nome, morto nel* 1772, *fu il benefattore di* Dacier *che egli condusse da Valognes a Parigi, e che presentò a Foncemagne. Due* Caligny *perirono, nelle*

Le camere, da qualche anno, votano dei milioni per i comitati istorici e per la stampa di documenti che suppongono dover interessare gli annali della Francia! Che sorga il giorno in cui verrà stampato a spese della nazione, tuttociò che si sarà potuto raccogliere degli *Ozj di Vauban* per dare un degno contrappeso alle *Economie di Sully*.

Sarebbe questo un monumento utile al paese e glorioso anche per l' armata francese!

A. J. di Mancy scr. — F. Berti trad.

guerre di Napoleone, a Eylau (1807) *e a Lutzen* (1813). Hue di Caligny (Antenore), *uffiziale distintissimo della marina reale di Francia, aveva avuto l' onore di comandare la gran lancia del* Vulcano, *prima nave che abbordò alla terra d' Affrica, alla conquista d' Algeri* (1830). *Fu rapito, da una morte prematura* (1841), *alla Guadalupa, comandando* La Invariabile. *Suo fratello, il Marchese* Hue di Caligny (Anatolio), *solo erede oggi del nome, è autore di opere stimate sull'* Idraulica, *ec.*

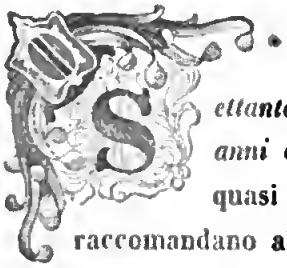
Digitized by Google

Digitized by Google

STEFANO GIRARD

Digitized by Google

STEFANO GIRARD



Settantacinque milioni di franchi ammassati in *settanta anni* di vita la più laboriosa, e lasciati in legato, quasi nel totale, per fondazioni d'utilità pubblica, raccomandano alla memoria di tutte le età, il benefattore della città di Filadelfia, nato Francese e morto Americano, Stefano Girard, il *Marinaro* ed il *Negoziante*. Sono questi i due titoli che ci prende in quel testamento memorando, che riprodurremo in parte, dopo aver rapidamente accennata la vita di quest'uomo straordinario.

Stefano Girard, nacque a Bordeaux, il 22 maggio 1750, da Pietro Girard ed Anna Lafargue. E'si è con una buona intenzione al certo che si è voluto dare quell'uomo notevole come figlio d'artigiani della più bassa condizione. Suo padre, capitano di marina mercantile ed armatore, erasi distinto pel suo coraggio e per la sua abilità nella guerra contro gl' Inglesi, nel 1744, salvando dagli assalti d'un brulotto nemico, uno dei vascelli di linea della squadra di Brest. Una spada d'onore, con una medaglia d'oro gli fu decretata dal re Luigi XV. I suoi due fratelli, Giovanni ed Antonio, morirono capitani: il primo alla Martinicca, senza figliuoli; il se-

Digitized by Google

condo in Pensacola, comandante uno dei vascelli del suo nipote Stefano. Antonio aveva avuto da Anna Courtial, sua moglie, un figlio unico, Giovan Batista, vivente nel 1833. Pietro Girard, passato a seconde nozze, sposò una vedova Giraud, ed ha lasciato parecchi figli.

Privo dell'occhio destro, fin dalla sua prima infanzia, per l'esplosione d'una conchiglia imprudentemente gettata nel fuoco, il giovinetto Stefano, maltrattato dalla sua matrigna, e strascinato dalla sua irresistibile vocazione, se ne fuggì dalla casa paterna, in età di quattordici anni (1764), e s'imbarcò furtivamente sopra uno di quei vascelli che si mandavano alle colonie. Per pagare il suo passaggio egli offrì i suoi servigi, sia come *Cabin-Boy* (piccolo domestico), sia come mozzo di vascello, è questo un punto rimasto dubbio. Quel che non lo è, e' si è che il giovine avventuriere, a forza di applicazione e di studio, riunì ben presto all'esperienza del mare, le cognizioni teoriche che si esigevano per gli esami d'ammissione al grado di Capitano; gli fu rilasciato il brevetto, secondo i regolamenti, a Bordeaux, verso il 1771, quando egli entrava nel suo ventiduesimo anno. Il suo primo arrivo a New-York è del 1772. Andò egli a stabilirsi in seguito nello stato di New-Jersey, a Mount-Jolly, luogo presso al quale trovavansi accampate delle truppe americane? Commerciava egli allora in sigari, ed alcuni anni dopo (1779) in Filadelfia ove doveva stabilirsi, fece egli momentaneamente qualche speculazione su ferri vecchi ed in usati ferramenti di nave? È questa pure un'epoca della sua vita che è stata diversamente raccontata. La sua attività e la sua economia lo misero ben presto in stato d'intraprendere delle operazioni più importanti. Le sue corrispondenze con la città di Bordeaux gli facilitarono il modo di stabilire un commercio considerevole dei vini di Francia. Dopo esser entrato come socio nell'armamento di alcune navi, ei non tardò a farsi egli stesso armatore, per proprio conto, e duplicò i suoi utili come mercante e come capitano. La Nuova-Orléans fu la prima città dove approdò come negoziante-armatore; doveva ricordarsene, un giorno. Le spedizioni di Stefano Girard, in

persona o per mezzo de' suoi capitani, furono sempre coronate da un felicissimo esito, che era quasi passato in proverbio. Ei fece degl' immensi acquisti di terreni. Finalmente i capitali immensi che egli avventurava arditamente e fortunatamente nelle più grandi crisi della Federazione, per sostenere il credito pubblico, gli fecero accordare il privilegio unico della banca del suo nome, creata da lui solo, senza obbligo di giustificare il capitale di fondo (1811). Quei fondi erano di già ascesi a 25 milioni nel 1812. Avendo egli solo osato incaricarsi dell' imprestito di 25 milioni, salvò l' Unione da un fallimento, realizzando utili enormi, sul *sette per cento*, che egli aveva ricevuto a 70.

Eroico durante la febbre gialla, Stefano Girard soccorse e trasportò egli stesso i malati, sfidando il contagio. Economo, senza rifiutarsi dall' ammobiliare riccamente il suo quartiere, ma non ricevendo mai numerosa conversazione, egli amava la musica, senz' essere musico, ed erasi procurato a grandi spese un organo a manubrio. Ei non trovava altra ricreazione che al suo banco ed al suo giardino, ove lavorava colle sue proprie mani; ei ne faceva vendere le frutta ed i legumi, sul mercato, ai prezzi che egli stesso indicava. Egli aveva perduta, dopo una breve unione, sua moglie che era divenuta pazza e che non gli aveva lasciato figliuoli. La tenerezza di Stefano Girard per due delle sue nipoti, che fece perfettamente educare, non si estendeva però fino a volerle maritare riccamente dal canto suo. Quando il generale Lallemand, esiliato nel 1815, pel suo attaccamento a Napoleone, ottenne la mano di una di quelle amabili nipoti, le grazie ed il merito della sua sposa avevano attirato il generale francese, piuttosto che una dote di 5000 talleri (25,000 franchi). Il generale morì nel 1817, essendosi quasi rovinato per il Campo d' Asilo. La sua figlia unica era molto amata da Stefano Girard, suo biszio: egli le ha lasciato centomila franchi.

Stefano Girard è morto nel suo ottantaduesimo anno, il 26 dicembre 1831. Ecco l' estratto del suo testamento (23 articoli):

Art. 1° Alla Corporazione dello spedale di Filadelfia, la somma

di 30,000 talleri (un poco più di 150,000 franchi), alle seguenti condizioni: Prima, pagare una rendita vitalizia di 200 talleri, alla servente mora, chiamata Hannah; Seconda, applicare il di più dei frutti della somma al benessere dei malati dello spedale; invigilare affinchè si trovino, in ogni tempo delle levatrici sperimentate ed un numero sufficiente di assistenti ai malati, e prendersi cura di aumentare il numero di tali persone utili in Filadelfia.

2. Per l'Instituzione dei Sordo-Muti di Filadelfia, 20,000 talleri.

3. Per l'Asilo degli Orfanelli di Filadelfia, 10,000 talleri.

4. Ai Direttori delle Scuole pubbliche della città e contea di Filadelfia, 10,000 talleri, per le Scuole Lancasteriane.

5. Ai *Maire*, *Alderman* e cittadini di Filadelfia, 10,000 talleri, che saranno tenuti ad impiegare nel modo il più vantaggioso, ed i cui frutti dovranno servire, perpetuamente, a comprare fra i mesi di marzo e d'agosto, e nel mese di gennaio, di ciascun anno, del carbone o tutt'altro per far fuoco, per i poveri locatarj, di buona vita e costumi, residenti a Filadelfia.

6. Per la Società di soccorso ai poveri Padroni di navi, alle loro vedove e ai loro figli (Società di cui Girard era membro), 10,000 talleri.

7. Ai « Depositarj dell'imprestito de' liberi muratori, » la somma di 30,000 talleri, che sarà aggiunta al capitale della « Gran Loggia di Pensilvania » ed i cui frutti, questa applicherà di tanto in tanto a sollevare i poveri fratelli.

8. Ai signori Filippo Peltz, G. Leutz, Fr. Hesley, G. Baker ed A. Young, del distretto di Passyunk, 6,000 talleri che essi impiegheranno alla costruzione ed al mantenimento di una scuola, pei fanciulli poveri d'ambo i sessi.

9-18. Stefano Girard fa diverse disposizioni a favore di suo fratello, delle sue nipoti, nipotini e nipotine che sono in numero assai più grande. Questi legati alla famiglia del testatore non ascendono nella totalità che a una somma di 750,000 franchi. Legato

di 1,500 talleri (7,500 franchi) ad ogni capitano di vascello al servizio del testatore, nel punto della sua morte, e che abbia fatto almeno due viaggi. Altri legati e pensioni, più o meno considerevoli ad amici, persone di servizio, ec. (Articoli 9 a 18).

19. Il testatore dispone nel modo che segue delle proprietà che possiede sulla Washita nello Stato di Luisiana, le quali comprendono circa a dugentotto mila jugeri di terreno. 1° Ei lascia in legato alla « Corporazione della Nuova-Orléans, » lo stabilimento formato dal suo amico, il giudice Enrico Bree e che comprende più di 400 jugeri di terreno, coi negri che vi si trovano e tutto ciò che vi è annesso, con la condizione però che questo fondo non sarà venduto prima dell'epoca di venti anni, che sarà amministrato da Enrico Bree, come se gli appartenesse, e che egli sarà tenuto a fare annualmente alla Corporazione, un rapporto sullo stato del dominio, sul prodotto, sulla spesa, sul numero degli schiavi, ec. Spirati i venti anni, o alla morte di Bree, se non vivesse fino a quell'epoca, la proprietà ed i suoi annessi saranno venduti, e la Corporazione ne consacrerà il prodotto nel modo che le sembrerà il più atto ad assicurare la salubrità della città della Nuova-Orléans e la prosperità de' suoi abitanti. 2° I due terzi del resto dei dominii in Luisiana sono lasciati ai *Maire*, *Aldermen* e cittadini di Filadelfia. Queste proprietà non saranno vendute che dieci anni dopo la morte del testatore, ed il prodotto sarà destinato agli usi che indicherà in seguito. 3° L'altro terzo è lasciato alla « Corporazione della Nuova-Orléans, » che dovrà venderlo spirati che saranno dieci anni, e consacrarne il prodotto a render salubre la città ed al benessere dei suoi abitanti.

20. « Penetrato come sono da lunghissimo tempo, dice Stefano Girard, di questa persuasione, che sarebbe di una grand'importanza d'istruire i poveri e di garantirli, coltivandone per tempo lo spirito, ed inculcando dei principii di morale, contro le tante tentazioni alle quali gli espongono l'ignoranza e la povertà; geloso di assicurare ad un numero di poveri fanciulli bianchi orfanelli, una migliore

educazione ed una sussistenza più comoda di quelle che la carità pubblica ha loro procurate fino ad ora; avendo pure sinceramente a cuore il benessere della città di Filadelfia, e volendo render migliori i luoghi circostanti al fiume Delaware, che ne dipende, provvedere alla salubrità della città e fare che la parte orientale corrisponda meglio all'interno della città: do e lego il resto de' miei beni tanto mobili che immobili, di qualunque natura essi siano, ai *Maire*, *Aldermen* e cittadini di Filadelfia, loro successori e aventi causa, per esser destinati agli usi che sopra. »

21. Stefano Girard destina specialmente un capitale di *Due milioni* di talleri, o *Dieci milioni e seicentomila* franchi, alla costruzione, sopra un terreno di 45 jugeri che indica, in Filadelfia, di un collegio capace di ricevere almeno *trecento* alunni ed i professori, e le altre persone necessarie allo stabilimento. Ei raccomanda che l'edifizio sia costruito di materiali i più durevoli, senza ornamenti inutili, ma con solidità, comodità e non esclusa l'eleganza. L'edifizio di 110 piedi dall'Est all'Ovest, 160 dal Nord al Sud, ed a tre piani, dovrà esser costruito a prova di fuoco. Non vi dovrà essere impiegato legname che per le porte, finestre ed imposte. Il testatore entra nelle più minute particolarità sulle diverse parti di costruzione, la conoscenza delle quali eragli familiarissima, e particolarmente sulla formazione dei tetti di ferro. Allorquando il collegio ed i suoi annessi saranno terminati e provvisti di mobilia semplice e conveniente, di libri, istrumenti di apparecchi di fisica, ec., il resto della somma di dieci milioni sarà destinato al mantenimento del collegio. Vi si riceveranno tanti poveri orfanelli bianchi, dall'età di sei a dieci anni, quanti le rendite dello stabilimento permetteranno di ammetterne. Si darà la preferenza: 1° a quelli che saranno nati a Filadelfia; 2° a quelli di Pensilvania; 3° a quelli di New-York, il primo porto del continente d'America del Nord, dove approdò Stefano Girard, conforme l'osservazione che ne fa egli stesso, e finalmente a quelli della Nuova-Orléans, essendo stata questa città la

prima del medesimo continente, che Stefano Girard aveva visitata per commerciarvi, in principio come primo uffiziale ed in seguito come padrone e come proprietario di bastimento. Gli orfanelli, ammessi tutti gratuitamente al collegio, riceveranno un nutrimento frugale ma sano, saranno semplicemente, ma decentemente vestiti e senz'alcuna distinzione. S'invigilerà particolarmente alla loro salute, ed a quest'oggetto, essi dovranno esser tenuti con un'estrema pulizia ed avere delle ricreazioni convenevoli. Sarà loro insegnato leggere, scrivere, la grammatica, l'aritmetica, la geografia, gli elementi della nautica, l'agrimensura, le matematiche usuali, gli elementi d'astronomia, la fisica, la chimica, le lingue francese e spagnuola. Il testatore non proibisce, ma non raccomanda nemmeno che s'insegni nello stabilimento il latino ed il greco. Egli desidera che vengano coltivati tutti gli altri rami di scienze per le quali gli alunni mostreranno delle felici disposizioni. Voglio, dice egli, che s'insegnino ai giovani alunni, dei fatti e delle cose, e non delle parole e dei segni. Ma, insisto particolarmente nel raccomandare che s'impieghino i mezzi i più efficaci per risvegliare e mantenere, nel cuore dei giovani cittadini, l'attaccamento alle nostre istituzioni repubblicane ed ai sacri diritti della coscienza, che ci sono garantiti dalle nostre felici costituzioni.

La moltitudine e la rivalità delle sette in America sembrano aver dato luogo alla seguente disposizione, che potrà essere diversamente giudicata.

« Esigo e faccio istanza, dice il testatore che nessun ecclesiastico, missionario o ministro, di qualunque setta religiosa siasi, disimpegni o eserciti impiego alcuno nel detto collegio, e non dovranno essere ammessi, sotto nessun pretesto, come visitatori, nell'interno del detto collegio. Mettendo questa restrizione, non intendo gettare del discredito sopra alcuna setta o classe di individui qualunque; ma, siccome esiste una moltitudine di sette, sì diverse fra loro di opinioni, voglio premunire le menti tenere degli orfanelli che de-

vono approfittare della fondazione, contro l'irritazione che alcune dottrine discordanti e la controversia fra sette sono così soggette a produrre. Desidero che tutti gl'institutori e maestri del collegio si prendano cura d'inculcare agli alunni dei principii della più pura morale, affinchè esordendo nella vita attiva, possano, per inclinazione ed abitudine, esser amorevoli verso i loro simili, distinguersi pel loro amore della verità, per la loro sobrietà, ed industria, in facoltà loro di abbracciare allora quella credenza religiosa che la loro ragione matura gli farà preferire.

22-23. Stefano Girard destina una somma di 500,000 talleri (più di 2,500,000 franchi) per diversi abbellimenti che egli indica nella parte orientale di Filadelfia: fra gli altri, il *Viale del Delaware*, che il testatore stesso nomina forse nell'intenzione di prevenire la pubblica riconoscenza che gli avrebbe dato il di lui nome. 300,000 talleri (più di 1,500,000 franchi) son destinati alla costruzione di canali nell'interno dello Stato.

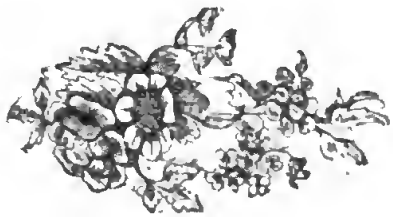
24-26. Finalmente Stefano Girard termina il suo testamento raccomandando alla Corporazione di prendere delle misure più efficaci per la sicurezza delle persone e delle proprietà degli abitanti di Filadelfia di quelle che sono attualmente in vigore, di stabilire un miglior sistema di polizia, d'invigilare alla salubrità della città e al benessere degli abitanti, e di diminuire il peso delle imposizioni oppressive che piombano particolarmente su coloro che sono il meno in stato di sopportarle, ec. ec.

Senza troppo insistere su questa osservazione, che nemmeno la minima memoria della madre-patria si ritrova nel testamento di Stefano Girard, duole anche che egli abbia dimenticate fino le Società di Beneficenza formate in America a favore dei Francesi sventurati. Con un patrimonio di 75,000,000 di franchi, egli lascia alla sua famiglia, numerosa e poco agiata 750,000 franchi soltanto: è un *un per cento* del suo immenso capitale. Il fratello di Girard, residente in Francia, ha otto figliuoli; il testatore non ne indica che

sei, e dà 25,000 franchi a ciascheduno. Qual sarà la sorte dei due altri?

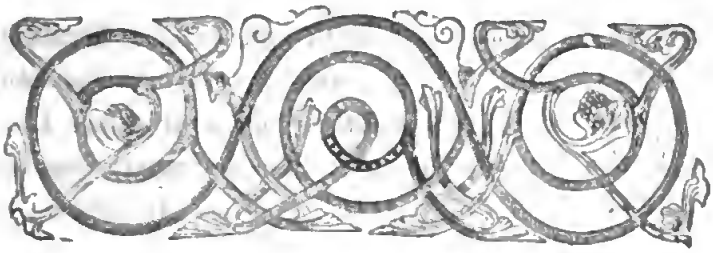
La città di Parigi, legatària di Montyon, si è onorata assicurando un' esistenza conveniente alla figlioccia del donatore. La città di Filadelfia si mostrerà ella meno generosa?

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.



Digitized by Google

Digitized by Google



GIACOMO WATT

Per la nostra età calcolatrice, vi sono delle cifre più eloquenti di tutti i panegirici. L'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda riunite, offrono una popolazione totale di *Ventiquattro milioni* d'abitanti. Ebbene! un modesto meccanico, un semplice geometra-agrimensore, che è nello stesso tempo fabbricante d'istrumenti di matematiche, immagina ed eseguisce il perfezionamento d'una macchina digià conosciuta ed impiegata imperfetta, da moltissimo tempo, ma che si trova cambiata e migliorata da lui a tal punto che ne diventa come il creatore. Ora, questa macchina così perfezionata, crea e sviluppa, per le sole regioni dell'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, e nello spazio di alcuni anni, una nuova potenza motrice, che è applicabile a quasi tutti i generi di fabbricazione e d'industria, e che realizza una massa di forze nuove, equivalente a quella che potrebbero produrre le braccia di più di *Cento milioni* d'uomini! È dunque la popolazione dei tre regni subitamente accresciuta, per così dire, e portata al *quintuplo*, a profitto dell'industria britannica! E questo è uno di quei benefizj che si estendono rapidamente a tutte le nazioni! La grande scoperta, che

Digitized by Google

doveva operare dei sì prodigiosi effetti, è quella della *Macchina a Vapore* coi perfezionamenti di Watt, questo *Cristoforo Colombo* della meccanica e dell'industria manifatturiera dei nostri tempi. L'usurpazione progressiva e continua di quell'immenso impero anglo-indiano che non conta meno di *Centoquattordici milioni* di sudditi, sotto il giogo britannico, è stata frattanto per gl'Inglesi una sorgente molto meno feconda di ricchezze e di potenza, della scoperta di Watt; conquista immortale, e tanto più gloriosa pel suo autore, in quanto che in quella nulla è dovuto al caso, essendo stata il resultato di lunghe e laboriose ricerche, e d'esperienze innumerevoli.

Giacomo Watt nacque a Greenock, in Scozia, il 19 giugno 1736. Suo padre stava al commercio; il suo nonno ed il suo zio si erano distinti come matematici ed ingegneri civili. La complessione debole del giovinetto Giacomo sembrava non promettergli lunga vita; ma questa dolorosa circostanza sviluppò almeno in lui, per tempo, delle abitudini di solitudine e di applicazione, senza le quali è rarissimo che si facciano delle grandi cose. Il giovinetto Watt ricevette nella sua città nativa un'educazione elementare, frequentando una di quelle scuole pubbliche e gratuite, dette *Grammar-Schools*, alle quali la Scozia deve in gran parte la superiorità intellettuale che caratterizza a'giorni nostri quel popolo scozzese, una volta sì conosciuto per la sua ignoranza e pel suo fanatismo. In età di sedici anni, Watt fu messo da' suoi genitori in una bottega dove si eseguivano dei compassi, delle bilancie, alcuni apparecchi di fisica, dei quadranti solari ed i diversi utensili per la pesca: ei vi restò quattro anni. Egli aveva venti anni, quando si trasferì a Londra, presso un fabbricante di strumenti matematici. Colà, un lavoro particolare avendolo tenuto tutta una giornata d'inverno vicino all'uscio della bottega, fu preso da un reuma violento di cui i medici non potettero guarirlo completamente. Ei risolse allora di tentare gli effetti dell'aria nativa, ritornò in Scozia e vi formò un modesto stabilimento per suo proprio conto. Nell'anno 1757, l'Università di Glasgow accordò a Watt, allora in

età di ventun anno, la carica di conservatore della sua collezione di modelli di macchine. A questo titolo gli fu data l'abitazione nel collegio col permesso di continuare a lavorare pel pubblico. Alcuni uomini i quali, al più raro merito riunivano le più belle qualità, figuravano a quell'epoca nel numero dei professori dell'Università di Glasgow. Roberto Simpson, Adamo Smith, ed il celebre Black, onorarono il giovine meccanico della loro amicizia, ed indovinarono i suoi talenti. Ei formò nello stesso tempo un legame intimo col giovine Robison, allora studente a Glasgow, divenuto in seguito celebre pei suoi lavori in matematica ed in fisica: quest'amicizia durò quanto la loro vita.

Nel 1763, Watt renunziò all'abitazione dell'Università e si stabilì nella città di Glasgow, in qualità d'ingegnere civile. Nell'anno dopo (1764) sposò miss Miller, sua cugina. Egli fu impiegato in importanti lavori relativi ai canali ed ai porti; ma una felice circostanza dette ben presto una nuova direzione a' suoi lavori.

Il giovine Robison avendo confidato al suo amico il progetto che aveva concepito di sostituire le macchine a vapore ai cavalli dei carri e delle vetture pubbliche, lo aveva impegnato ad occuparsi egli stesso del perfezionamento degli apparecchi di quelle macchine. Alcuni saggi tentati dall'artista nel 1759, nel 1761 e nel 1762, non avevano prodotto alcun resultato, ma, nell'inverno del 1763 al 1764, allorquando la sua mente era ancora tutta occupata di quelle ricerche, i professori dell'Università gli fanno portare un modello in piccolo della macchina a vapore detta di Newcommen, pregandolo a raccomodarla ed a rimetterla in stato di servire alle esperienze e dimostrazioni dei corsi di fisica dell'Università. Watt, raccomodando l'apparecchio, l'osserva e lo studia profondamente, e vi scuopre dei difetti che non erano fino allora stati conosciuti.

Secondo l'osservazione del dotto Arago (*Annuario dell' Uffizio delle Longitudini* pel 1829), le persone che potrebbero credere che la macchina a fuoco o a vapore, impiegata a' giorni nostri, è stata creata da un solo uomo e come di un sol getto, si disingannerebbero

facilmente percorrendo l'istorico rapido che il celebre accademico ha tracciato di questa gran creazione del genio della meccanica, presso i moderni. In questa curiosa e grave discussione di storia scientifica, chi è stato il primo inventore? È un Francese, dice Arago, è l'autore dell'opera intitolata: « *Le Ragioni delle Forze moventi, con diverse Macchine tanto utili che piacevoli* ec. » pubblicata nel 1615 e dedicata al re Luigi XIII, dal suo obbedientissimo « suddito » Salomone di Caus, « ministro ingegnere » nato in Normandia e morto verso l'anno 1630. È Eduardo Somerset, marchese di Worcester, dicono gl'Inglesi; ma il suo libro intitolato: « *Century of Inventions*, » « *le Cento scoperte* » non è che dell'anno 1663. Ecco i fatti. Salomone di Cans ha immaginato pel primo d'impiegare il vapore di acqua in una macchina idraulica. Un altro Francese, Papin, ha combinato il primo, in una macchina a vapore e a pistone, la precipitazione di questo vapore per mezzo del freddo (1690). Il capitano inglese Savery (1695) ed i suoi due soci inglesi, il fabbro Newcommen ed il vetrajo Cawley (1705), hanno costruito le macchine a vapore, che erano in uso innanzi la grande scoperta di Watt. La macchina dei tre ultimi, era conosciuta sotto il nome di *Macchina di Newcommen*; e Beighton vi aveva introdotto (1717) il giuoco dei *robinets* per l'introduzione alternativa del vapore e dell'acqua fredda, messi in moto dalla macchina stessa. L'abile Watt riconobbe ben presto che quel meccanismo occasionava una gran perdita di calore, e conseguentemente una gran perdita di combustibile, poichè ad ogni condensamento il cilindro era raffreddato. Watt ebbe allora la felice idea di aggiungere al corpo di tromba un tubo in cui il vapore si trasferiva dopo aver prodotto il suo effetto, e riceveva lo zampillo d'acqua fredda che lo condensava, conservando così il corpo di tromba il suo calore. E si è quest'ingegnoso processo e l'invenzione di quel *Condensatore* che forma il primo titolo di Watt all'ammirazione e alla riconoscenza della posterità. L'invenzione della sua macchina detta *a doppio effetto*, altra modificazione e miglioramento della mac-

china di Newcommen, gli tenne dietro dopo poco. Il nuovo apparecchio, oltre all'economia e al raddoppio di forza, aveva acquistato una regolarità ed una precisione matematiche, che davano un carattere del tutto nuovo a un'invenzione che languiva senza resultati da un mezzo secolo.

Restava ancora la gran difficoltà, che è sempre quella di decidere gli uomini ad abbandonarsi al caso d'un'esperienza nuova, soprattutto in meccanica, ove un errore di calcolo può precipitare chi l'intraprende in spese rovinose. Watt era poco comunicativo, poco sparso nel mondo; d'un carattere timido, non mostrava mai tutto quello che valeva, e non si dava alcuna pena per farsi valere. Nondimeno egli fece conoscenza con un uomo istruito, col dottor Roebuck, creatore della celebre fonderia di Caron, presso Edimburgo. Egli imprestò a Watt le prime somme necessarie, e fece stabilire la nuova macchina sui pozzi della miniera di carbone di Kinneil, appartenente al duca d'Hamilton. Tutti questi nomi sono divenuti istorici.

Nel 1768 Watt dimandò la sua prima patente, ma non l'ottenne che nel 1769, anno della nascita di Napoleone! Il dottor Roebuck era divenuto il socio di Watt nel valore produttivo della sua patente, e si obbligava a sopportare tutte le spese necessarie per valere i terreni, a condizione di ricevere i due terzi dei benefizj. Ma non andò guari che trovandosi nell'impossibilità di adempiere alla prima condizione del contratto, ei cedè i suoi diritti (1773) a Mathew Bulton, ricco fabbricante di Birmingham, uomo illuminato, d'un carattere intraprendente e che godeva di un gran credito. Se il nuovo socio di Watt potè andar superbo di trovarsi in relazione con un uomo di quel merito, di già conosciuto per i suoi primi saggi in Scozia, Boulton non sarà per questo meno degno di memoria, per lo zelo che egli mise in quella circostanza, nel proteggere un'impresa in cui ebbe più a cuore il bene del suo paese che il desiderio d'accrescere ancora le sue ricchezze che erano di già considerabilissime. La ricchezza non aveva mai così bene secondato il genio. Frattanto il privilegio

concesso con la patente era per spirare (1775) prima che la nuova fabbrica di Soho, presso Birmingham, avesse dato degli utili sicuri. Boulton si dirige all'autorità, sollecita la cooperazione de' suoi numerosi amici, interessa ne'suoi progetti la corte e la città, e ottiene dal parlamento in virtù de' suoi infiniti e giudiziosi procedimenti la prolungazione del privilegio primitivo fino all'anno 1800.

A partire dal 1775, epoca di quella concessione, la società di Watt e di Boulton prosperò al più alto grado. Non andò guari, continua a dire Arago, che la collina sterile di Soho, dove l'occhio del viaggiatore scorgeva appena la capanna di un guardacaccia, si coprì di bei giardini, di sontuose abitazioni e di fabbriche, le quali, sia per la loro estensione, sia per l'importanza e la perfezione dei lavori che vi si eseguivano, divennero in breve tempo le prime dell'Europa. Soho divenuto uno stabilimento modello, una specie di scuola politecnica per i meccanici e gl'ingegneri, fu visitato da tutti gli stranieri scienziati o curiosi che viaggiavano in Inghilterra. Fin dall'anno 1779, il maggiore dei fratelli Périer, avendo acquistata una macchina di Watt, la mise in piena attività a Chaillot. In seguito, i fratelli Périer fecero costruire all'isola dei Cigni, una macchina a doppio effetto, sempre nel sistema di Watt, sul modello fornito loro da Bettancourt. Questo celebre scenziato spagnuolo erasi trasferito allo stabilimento di Watt e Boulton per studiarvi la costruzione de' suoi apparecchi, col suo ingegnoso amico e compatriotta Zureda; ma non fu lasciato loro vedere che il giuoco esterno della macchina. Nulladimeno ciò fu più che sufficiente per uomini che possedevano al più eminente grado il colpo d'occhio del meccanico.

Si avrà un'idea esatta dell'importanza commerciale dell'invenzione di Watt, dall'immensa economia di combustibile che essa procura. I due socj, senza esigere nessuna somma anticipata dai proprietarii delle miniere consegnavano loro gli apparecchi delle macchine eseguiti e posti a spese della società, la quale reclamava, per ogni qualunque pagamento e benefizio, il terzo soltanto dell'economia

ben constatata di spese in combustibile, in confronto delle macchine dell' antico sistema, dette *Macchine di Newcommen*. Nelle sole miniere di Chacewater in Cornouailles, ove tre macchine di Watt erano in azione, i proprietarii ricomprarono il diritto degli inventori per una somma di 60,000 franchi l' anno, il che faceva supporre un' economia di combustibile di più di 180,000 franchi.

Quantunque le macchine di Watt non siano state impiegate fino al 1800 che per inalzare l' acqua dalle miniere, le invenzioni di questo celebre meccanico le condussero ben presto all' impiego delle macchine a vapore per essere sostituite a qualunque altro motore, là ove le cascate d' acqua mancavano o non erano abbastanza potenti. Per l' applicazione della sua macchina ai molini, Watt ebbe il dispiacere di vedersi prevenuto, dall' infedeltà di uno de' suoi operai. In ultimo luogo, le sue macchine sono state applicate anche alla navigazione e al trasporto dei carichi per terra. Il vapore d'acqua per i lavori di Watt è divenuto la potenza motrice per eccellenza.

Oltre alle invenzioni di Watt che hanno un rapporto immediato con la macchina a vapore, questo scenziato si occupò ancora di diversi altri oggetti d'un'importanza secondaria. Egli inventò, nel 1779, la macchina da copiar le lettere, la cui utilità è stata soprattutto apprezzata dai negozianti. Egli introdusse anche in Inghilterra l' imbiancamento delle tele, secondo il processo del francese Bertbollet.

Fino al 1800, Watt era stato continuamente occupato dei lavori de' suoi grandi stabilimenti: sentendo allora il bisogno di riposarsi, si ritirò dalla società ove sostituì suo figlio, il quale in seguito ha continuato le imprese col figlio di Boulton. Possessore di un gran patrimonio, frutto de' suoi utili lavori, Watt si ritirò nella sua casa di Heathfield, presso Birmingham. Colà, il patriarca dell' industria britannica, onorato dal rispetto del mondo intiero, ma sempre amorevole, modesto e riservato, come nel tempo in cui, nella sua giovinezza, puliva gli apparecchi dell' Università di Glasgow, scorreva giorni pacifici. Egli aveva sposata in seconde nozze miss Mac-Grégor (1775).

Le società reali d'Edimburgo e di Londra si erano affrettate ad ammettere Watt fra i loro membri. L'Istituto di Francia lo aveva scelto fino dall'anno 1808, e ad onta della guerra, per uno de' suoi corrispondenti. Nel 1804, l'Istituto lo nominò uno de' suoi otto socj stranieri. Questo grand'uomo era dotato d'un così buon carattere, che ad onta della sua gloria e della sua ricchezza, ei non ebbe nemici. La sua salute, delicatissima in gioventù, erasi fortificata, ed il riposo aveva fatto cessare dei dolori di testa ai quali era sottoposto nel tempo delle sue grandi occupazioni. Nel 1817, egli volle rivedere la sua terra nativa, ma al suo ritorno di Scozia la sua salute cominciò ad indebolirsi. Una breve malattia lo rapì, nella sua casa d'Heathfield, il 25 agosto 1819, in età di 83 anni.

Watt non ha lasciato che due scritti, uno inserito nelle *Transazioni filosofiche* (1782), sulle *Parti costituenti dell' acqua e dell'aria sciolta di ogni principio infiammabile* (*gaz ossigeno*) e delle annotazioni unite agli articoli del dottor Robison sul vapore e sulle macchine a vapore nell' *Enciclopedia britannica*. Egli era versatissimo nella chimica, nella fisica, e, ciò che più sorprende, nella medicina, nell' antiquaria, nella giurisprudenza, nell' architettura e nella musica. Le principali lingue e letterature d'Europa gli erano familiari; la sua testa era una vera enciclopedia.

Lo scultore Chantrey il quale, pochi anni innanzi la morte di Watt, gli aveva fatto il busto dal vero, ha eseguito tre belle statue di questo grand'uomo, due in marmo, una delle quali pel suo sepolcro, e l'altra pel *Museo Hunteriano* di Glascow, ed una terza in bronzo, per la stessa città.

Watt ha avuto la fortuna di nascere in un paese ed in un'epoca in cui il bisogno di potenti macchine ha coinciso con l'abbondanza dei capitali e con lo spirito di speculazione portato ad un grado non conosciuto fin allora. Un tal concorso di circostanze è mancato a Salomon di Caus ed a Papin!

F.-S. Constancio scr. — F. Berti trad.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

OBERLIN

Digitized by Google

OBERKAMPF

Digitized by Google

OBERKAMPF

Cristoforo-Filippo Oberkampf fondatore della manifattura d'Indiane di Jouy e della filatura di cotone d'Essona, nacque a Wisembach, nel marchesato di Anspach, l'11 giugno 1738. Suo padre, fabbricante di tinte, dopo aver tentato senza buon esito di formare uno stabilimento a Fulde, a Magonza, a Strasbourg, fu debitore ad una preziosa scoperta che arricchiva la sua arte, delle offerte considerevoli che lo invitarono a Basilea, e poco anni dopo abbandonò Basilea per portarsi a stabilir la sua industria ad Arau, in Svizzera. Il giovinetto Oberkampf era del viaggio: non aveva allora undici anni. Egli viaggiava a piedi, portando da se stesso il leggiero peso del suo bagaglio, ed in seguito si compiacque di raccontare spesso quest'umile esordio di una carriera che egli seppe così bene onorare ed amplificare.

I suoi primi passi furono diretti da suo padre: egli cresceva con lo stabilimento, i cui buoni successi acquistarono al laborioso fabbricante la prima distinzione che uno stato libero può offrire, il titolo di Cittadino d'Arau. Egli stesso si distinse per tempo nelle diverse branche di cognizioni necessarie al manifattore d'indiane. Quest'arte

Digitized by Google

era allora nuova in Europa; era nata in Asia, fin da' tempi più remoti; gli Egiziani pure la conobbero: Plinio il vecchio vanta la ricchezza e la solidità dei colori dei tessuti egiziani. Ma i *Persiani* e le *Indiane* che ci han servito di modello non hanno d'impresso che il contorno: i soggetti sono coloriti col pennello, operazione dispendiosa e lunga, dalla quale le nostre tele stampate di filo e cotone, o di solo cotone, han tolto il loro nome comune di tele *dipinte*, quantunque la stampa in legno vi fosse applicata fin dal suo principio, ed in seguito, per alcuni generi, la stampa meccanica al rullo. L'introduzione in Francia di questi due processi doveva essere un benefizio d'Oberkampf, il quale, di diciannove anni, senz'altro appoggio che il sentimento della propria forza, osò concepire il pensiero di portarsi in Francia, povero e sconosciuto, per domandarvi ed in un tempo per portarvi delle ricchezze e della gloria. La volontà di suo padre combattendo le ispirazioni del suo precoce genio, egli fuggì dalla casa paterna. Ma pochi anni passarono, ed egli ricomparve sotto il tetto della sua infanzia per ottenere il perdono della sola colpa di tutta la sua vita, per portar via suo padre, ed offrirgli di divider seco lui la patria e la fortuna che vi aveva fatta.

La Spagna aveva fissato da principio gli sguardi d'Oberkampf; ma tutti i rami d'industria vi sembravano nell'infanzia. Parigi era fin d'allora la capitale dell'incivilimento: egli vi si fermò. E' non è che la fabbricazione delle tele dipinte fosse protetta in quel tempo dal gabinetto di Versailles. Un vecchio sistema la escludeva come nociva alla cultura della canapa, del lino, e della seta. L'introduzione non era meno severamente compresa nei rigori della proibizione. Il contrabbando forniva solo ai consumatori i prodotti delle manifatture di Svizzera e della Contea del Venaissin. Tuttavolta, per un'eccezione che spiega la incoerenza della legislazione di quell'epoca, il chiuso di St. Germain-des-Prés ed il sito dell'arsenale non erano sottoposti alla legge comune: uno era aperto alla vendita delle indiane di Neufchâtel; l'altro lo fu ad una fabbrica di quelle stoffe

che aveva stabilita un forestiere chiamato Cabannes. A questi era necessario d'avere dei disegnatori, dei coloratori, degli stampatori, dei commessi. Oberkampf si presenta, e s' incarica di bastar solo a tutto. Servigi così preziosi vengono avidamente accolti; ma, non meno economo che industrioso, ei mette da parte una porzione del suo guadagno, frutto del suo lavoro, per i bisogni dell' avvenire. I giorni dell' opulenza non erano ancora venuti: egli andava a mangiare modestamente nel sobborgo di San Marceau, presso una donna, la quale, poco dopo, trovò un benefattore pel resto della sua vita nell'artigiano che ella aveva nutrito ad otto soldi il giorno.

Quest' artigiano era un uomo di genio. Quando un editto del re Luigi XV effettuò, nel 1759, la rivoluzione commerciale che l'introduzione illecita e la fabbricazione clandestina della tela dipinta avevano operata ad onta di tutta la vigilanza degl' interessi contrarii e di tutto il rigor delle leggi, la soppressione del sistema proibitivo risvegliò l' ardita ambizione d'Oberkampf. Ei giudicò venuto il momento di tentar la fortuna e adottò per l'esecuzione del suo disegno la bella vallata di Jouy, le cui colline, cariche di alberi e di verdura, gli richiamavano alla memoria la sua adolescenza, offrendogli una ridente miniatura dell'imponente quadro della Svizzera. Fu in quel luogo, sulle rive del fiume dei Gobelins, illustrato così dall' industria alle due estremità del suo corso, in una capanna rinomata tuttora come la *Culla della Manifattura*, che un operaio di ventun anno, straniero, parlando appena la lingua del paese, professando un culto disapprovato dalle leggi, solo, senza ausiliario, gettava, con un capitale di venticinque luigi, le fondamenta di una fabbrica immensa che non tardò ad affrancare il suolo francese di onerosi tributi pagati al commercio estero, e dove ora da 70 anni in poi, più di mille operai trovano ogni giorno e lavoro e pane. Disegno, intaglio, stampa, tintura, tutto era l' opera di un solo uomo, che non aveva per stenditoio che alcune pertiche di prateria, e per fabbrica, una stanza stretta, ove appena v'entrava un letto ed una seggiola. Nondimeno questo uomo

si meritò ben presto le persecuzioni dell' invidia. Da tutte le parti si inalzarono grida di spavento: non vi volle meno che un decreto del consiglio per comprimerle. I pregiudizi dei proprietarii che temevano di vedere il cantone divenire, per causa della crescente prosperità della nuova manifattura, un convegno di operai turbolenti; lo zelo malinteso di alcune autorità ecclesiastiche, gli usi vivaci dell' amministrazione che credeva dover proteggere esclusivamente le industrie rivali, la falsa interpretazione dei regolamenti locali, formarono altrettanti ostacoli intorno al giovine fondatore di Jouy: tanto è difficile il far del bene agli uomini! Difficile, ho detto, e per questo appunto ne emerge, che è una missione gloriosa.

Oberkampf non oppose alle aggressioni che un' attività prodigiosa ed una irreprensibile condotta: ed ecco come arrivò egli a grado a grado a trionfare di tutto. I suoi successi luminosi e rapidi, di cui non si attribuiva il merito, avevano qualche cosa di straordinario che inspirava ad Oberkampf una viva fede nella protezione della Provvidenza. Vedesi infatti il suo volo secondato dalle più singolari circostanze! Eccoti sul bel principio un guardaportone svizzero del Sindaco generale, il quale, riconoscendo per compatriotto l'emigrato d'Arau, gli consacra i suoi buoni uffici, e fu in seguito ricompensato, in tutti i membri della sua numerosa famiglia, di un appoggio che non era però stato senza guiderdone. Ma digià Jouy otteneva una più alta protezione. Il duca di Beuvron, signore del luogo, disingannato delle sue prime prevenzioni, applaudì all' abile manifatturiere, il quale, a forza di estendere i limiti e le operazioni del suo stabilimento, seppe prosciugare una vallata paludosa, render sana la contrada, chiamare una popolazione di millecinquecento anime sopra un territorio presso a poco deserto, fondare così un bel villaggio e nel tempo stesso una ricca fabbrica, nelle dependenze del castello di Jouy. Il duca pronunziò a Versailles il nome di Oberkampf, che vi era già arrivato da gran tempo per uno di quei casi che s'incontrano sempre sulla via degli uomini superiori. Una gran dama aveva veduto strap-

parsi un vestito di Persia, la cui bellezza aveva fissato gli sguardi gelosi della corte e della città. Disperata com'era per quest'accidente, corse a Jouy per dimandare ad Oberkampf il soccorso di tutti i segreti della sua arte Egli vi riuscì, e non passò gran tempo, che d'altro non si parlava che di quel prodigio. Non si voleva più a Versailles che *Indiane* di Jouy. La regina Maria-Antonietta desiderò conoscere il creatore d'un'industria che era digià per il cantone, e che non tardò ad essere per l'intiero regno, una sorgente di ricchezze. Dietro l'esempio della regina, gl'Infanti di Francia visitavano spesso le fabbriche. Le mani del Conte d'Artois, poi Carlo X, si provarono a lavorare sulla tavola dello stampatore. La tela di Jouy ornò delle persone reali; Trianon, Montreuil, Bellevue, Saint-Cloud ne furono ammobiliati. La riputazione di quelle stoffe andava propagando la fama del manifattore; e digià il suo credito, trapassando le frontiere, non conosceva più limiti a Londra che a Parigi. Il concorso dei curiosi di tutti i paesi e di tutte le condizioni cominciò a portarsi verso il centro di tanti nobili lavori. Il mondo commerciale aveva gli occhi fissi sull'operaio di Wisembach.

Rouen, Lione, il Beaujolais capirono finalmente che quegli, il quale co'suoi sforzi centuplicava gli spacci dei loro prodotti, non poteva essere un nemico pubblico. L'abate Morellet ebbe la gloria di affrettare co'suoi scritti quel movimento dell'opinione. I rami di industria che avevano maggiormente cospirato alla ruina della loro sorella cadetta, si rassegnarono a vedere sviluppare sempre più il suo vasto volo. La Francia non accettava più le indiane dall'estero. Lo straniero, dal canto suo, l'Inglese stesso, sedotto dalla perfezione dei colori e dall'eleganza del disegno, divenne il tributario delle fabbriche francesi. D'allora in poi, trecento stabilimenti, emuli di Jouy, si sono formati. Dugentomila operai vi fabbricano annualmente un valore primo in cotone di 60 milioni di franchi: il regno ne ricava dalla mano d'opera, un benefizio di 210 milioni.

Luigi XVI, che trovava nel suo cuore la sorgente di tutti i

grandi pensieri, accordò una protezione costante a Oberkampf. Ei non si limitò a decorare lo stabilimento di Jony del titolo di manifattura regia; ei volle onorarne degnamente il fondatore, e con un atto, datato del 1787, che quel principe chiamava il più giusto del suo regno, l'artigiano luterano d'Arau ricevette il diploma di nobiltà. Quest'era un conferirgli sovranamente il diritto di cittadinanza.

Non andò guari che le distinzioni popolari vennero ad onorare un così utile cittadino. Nel 1790, il consiglio generale del Dipartimento gli decretò una statua, che egli impedì gli venisse inalzata, ed in seguito, gli uomini di sangue che regnavano allora gli resero pure omaggio alla foggia loro: essi vollero la sua testa. La caduta del trono rendendo la memoria dei regii favori ancor più sacra a Oberkampf, si accusavano tutte le sue beneficenze di realismo. Un personaggio tristamente famoso, Amar, si onorò almeno difendendo Oberkampf davanti il Comitato di sicurezza generale che cercava i suoi delitti e trovò le sue virtù. Il pericolo che vi era nel fare delle buone azioni non gliele rese meno familiari. Il ristagno del commercio ed il diprezzamento sempre crescente degli *assegnati* gli cagionarono enormi perdite; ma assistito da Pourtalès di Neufchâtel, ei si fece una legge di non pagare che in moneta gl'impegni che aveva contratti avanti, e qualche volta ancora, dopo la creazione della carta monetata.

Finalmente arrivò il 9 termifero (27 luglio 1795). Oberkampf si occupò di ricondurre nella manifattura il lavoro e la vita. Egli aveva messo a contributo l'Industria di tutti i paesi per moltiplicare e perfezionare in un tempo i prodotti della sua. Le sue ricerche, spesso non meno dispendiose che ostinate, non si erano fermate all'Inghilterra ed alla Germania. Egli aveva inviato fino al di là dei mari per consultare sotto i tropici l'esperienza dell'India e strapparle il segreto de' suoi bei colori. La scienza venne in di lui soccorso. Uno de' suoi nipoti, Samuel Widmer, raccomandando il suo nome co' suoi successi nella chimica, rese utili servigi ad uno stabi-

limento nel quale egli e cinque suoi fratelli avevano trovato un'educazione finita ed erano debitori ai loro travagli di un'onorevole fortuna. Egli potè metter a profitto le lezioni dei grandi maestri. I Berthollet e gli Chaptal eransi associati in qualche modo alla gloria del creatore di Jouy, prestandogli il soccorso della loro scienza.

Amico di quegli uomini celebri, Oberkampf potè essere il loro collega in un corpo eminente. Si formava allora il senato. Ei ricusò di entrarvi, e siccome il suo rifiuto era sincero, riuscì mediante la sua attiva sollecitudine a conservare la sua nobile libertà. Napoleone volle conoscere un uomo il quale dopo avere, come lui, fondato con le sue proprie mani la sua fortuna e la sua fama, respingeva gli onori e la dipendenza. Egli visitò Jouy, e staccandosi dalla bottoniera la sua croce d'oro della Legion d'onore, l'attaccò sull'abito di Oberkampf, dicendogli che non vi era alcuno che fosse più degno di portarla. Da quell'epoca gli accadde qualche volta di consultare il sentimento eminentemente giusto, e la profonda sagacità del modesto fabbricante che chiamava il *Signore di Jouy*. « Voi ed io, diceva gli un giorno, facciamo una buona guerra agl'Inglesi, voi colla vostra industria, io con le mie armi. » Quindi, aggiunse con una verità di cui non sospettava l'estensione profetica: « e siete voi che fate la migliore. » Era appunto il tempo in cui, volendo contribuire a seccare presso gl'Inglesi un'altra sorgente di prosperità, Oberkampf faceva sorgere la Filatura e le Telaia d'Essona, magnifico stabilimento, il più bello che fosse stato consacrato in Francia alla naturalizzazione di quella branca importante della ricchezza pubblica. Di modo che egli riceveva il cotone in balle, lo filava, lo tesseva nelle sue proprie fabbriche, e non lo rendeva che in Indiane.

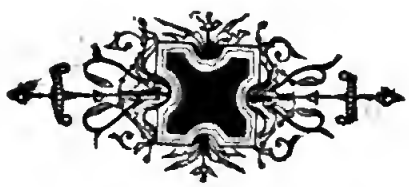
La pace del 1814 venne a colmare i suoi voti più cari. Ei vi trovava per le arti la garanzia d'un avvenire prospero e contava fra i favori della Provvidenza la fortuna d'aver veduto spuntare quello avvenire. « Ora, diceva egli, posso morire in pace. » Ei s'ingannava: la tempesta del 20 marzo, che rovesciò tante cose, distrusse Ober-

kampf. La guerra comparve nella pacifica vallata di Jouy ed i suoi guasti vi soggiornarono. L'incendio ed il saccheggio avvicinaronsi alla manifattura; i lavori furono sospesi; l'inazione ed il terrore si stabilirono nelle fabbriche. « Questo spettacolo mi uccide, » ripeteva spesso il patriarca di Jouy, e non andò guari che il venerando vecchio, indebolito dal dolore, non conservò altro che le forze della sua anima. Ei vide la morte approssimarsi con la calma del giusto che nulla ha da temerla. Ei l'aspettava ascoltando, con gli occhi bagnati di lacrime, la voce delle tre sue figlie e di suo figlio, ripetere le arie montagnuole che gli richiamavano alla mente le impressioni della sua infanzia e della sua prima patria. Sentimenti francesi, disposizioni caritatevoli, cure cristiane, occuparono gli ultimi momenti come tutta l'esistenza di uno di quegli uomini di cui è certo permesso di dire che erasi quasi avvicinato alla perfezione. Il 4 ottobre 1815, 77.mo anno della sua età, quel generoso cuore cessò di battere.

Basterebbe alla gloria d'Oberkampf il ricordare che niuno ha lasciato dopo la sua morte una maggior venerazione nell'anima di coloro che conobbero la sua vita. Nato impetuoso e forse violento, aveva compreso per tempo che bisogna signoreggiar se stesso per comandar bene agli altri. La dolcezza del suo carattere era divenuta inalterabile come la serenità del suo volto. Egli era stato povero, senza che la indigenza disonorasse il suo carattere: ei fu ricco senza che l'opulenza gli corrompesse il cuore. Lo si vedeva cercarsi dei parenti come un nuovo ricco gli evita. Ei non trovava altro divertimento che nelle affezioni e nei godimenti della vita domestica. Civile, perchè era benevolo, egli aveva soprattutto dei riguardi premurosi per l'infortunio. Il povero non aspettò mai alla sua posta. Indulgente con tutti, eccettuato che per se, d'una sensibilità più profonda che espansiva, pronto a sorridere ai piaceri altrui, e più ancora a compatire alle lor pene, sembrava non aver inteso la vita che come un perpetuo volgere di sacrifizi. Ad onta del suo accento straniero

e qualche volta della sua difficoltà a trovare la locuzione francese, nella sua conversazione rara e breve vi lampeggiava un che, che rivelava la profondità e la giustezza de'suoi pensieri. Piccolo di statura, semplice nelle vesti come nelle forme, notevole soltanto per la imponente calma de'suoi lineamenti, d'un fare sempre benevolo, occhio vivace, ma pieno di bontà; il suo aspetto diceva l' *Uomo dabbene*: le sue opere dicono l' *Uomo dabbene* e l' *Uomo di genio.*

N. A. Di Salvandy scr. — F. Berti trad.



Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

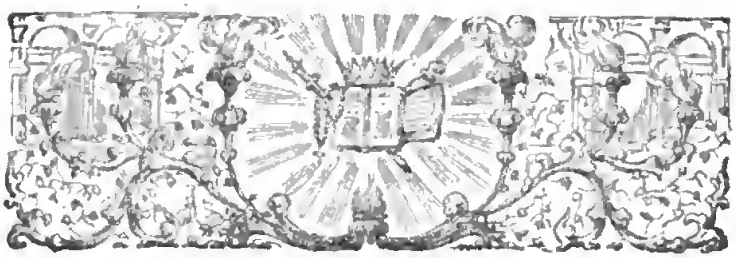
Digitized by Google

RELAZIONE

[illegible] Commissione di Beneficenza in Cremona [illegible] 11 [illegible] 1871, sul quesito [illegible] dalla Giunta in Prospetto [illegible] Commissione di Beneficenza, [illegible] di Cremona, [illegible] e dal Avvocato [illegible] Commissione [illegible] Relatore, [illegible] [illegible] Cremona [illegible] di Lodi [illegible] Cremona [illegible] Cremona [illegible] per [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]

BELZUNGH

Digitized by Google



BELSUNCE

Enrico-Francesco-Saverio di Belsunce di Castel-Moron nacque, il 4 dicembre 1671, nel castello della Force in Perigord, da Armando di Belsunce, marchese di Castel-Moron, barone di Gavaudan, ec., e da Anna di Caumont-Lausun. Il giovinetto Belsunce, quando ebbe terminato i suoi studi, a Parigi, nel collegio di Luigi-il-Grande, entrò nella *Compagnia di Gesù*, che dirigeva quel collegio. Dopo avere insegnato per alcuni anni, la grammatica e l'umanità, egli continuò, facendosi molto distinguere, i corsi superiori di filosofia e di teologia, ed uscì dalla Compagnia, alla quale restò sempre attaccato per convinzione e per affetto. Provvisto dal re dell'abbadia della Réole, ei fu ben presto scelto da Hébert, vescovo d'Agen, per le funzioni di vicario generale, che disimpegnò con soddisfazione del suo vescovo e di tutta la diocesi, fino a tanto che non venne chiamato egli stesso al seggio episcopale di Marsiglia, il 19 gennaio 1709; ma egli non fu consacrato che l'anno dopo (30 maggio 1710). Dieci anni dopo, in quello stesso mese e quasi nello stesso giorno (27 maggio 1720), scoppiando la peste in Marsiglia, doveva immortalare il nome del vescovo Belsunce.

La città di Marsiglia annoverava di già ne' suoi annali diciannove pesti memorande. La più antica che si conoscesse era dell'anno 49 avanti Gesù Cristo. Cesare ne parla ne' suoi *Commentari*: egli dice che i Marsigliesi, quando si arresero ai Romani, erano in preda agli orrori della peste. La seconda (503 anni dopo Gesù Cristo) fu descritta da Aimoin. Gregorio di Tours fa menzione della terza (588): egli dice che quella peste era stata portata a Marsiglia da una nave che veniva dalla Spagna, carica di diverse mercanzie, che furono comprate dagli abitanti; che la prima casa attaccata restò intieramente vuota per la morte delle persone che vi erano; che il male non andò spargendosi subito per le case, ma che dopo aver sospeso per qualche tempo il suo furore, fece tali stragi, che le messi seccavansi sulla terra, per mancanza di mietitori, e l'uva sulle viti fino all'inverno, per mancanza di persone che la cogliessero. Egli aggiunge che quella peste, dopo esser cessata per due mesi, ricominciò come per l'innanzi, e che il popolo, che era ritornato dalla campagna pieno di fiducia, perì per questa specie di ricaduta. Lo stesso autore parla della quarta (591). La quinta è notata nella *Cronaca di San Victor*: fu quella la gran Peste nera, rassomigliante molto al Coléra del 1832. Essa rapì il terzo degli abitanti di Marsiglia, e danneggiò tutta la terra durante tre anni (1347-1350). Delle città e dei villaggi restarono senza abitanti. La bella Laura tanto celebrata dal Petrarca, fu nel numero delle vittime.

Nello spazio di due secoli (XV° e XVI°), Marsiglia fu tredici volte danneggiata. Durante la peste del 1476, i consoli erano nella città ed adempierono onorevolmente al loro dovere. I loro successori, nel 1484, si mostrarono meno coraggiosi, e presero la fuga abbandonando l'amministrazione della città. Nelle tre annate del 1505, 6 e 7, la peste erasi dichiarata tre volte nella città, che fu ancora danneggiata nel 1527. All'apparire della dodicesima (1530), tutti gli abitanti avevano abbandonata la città. Il primo console, Carlo di Monteaux, essendo allora alla corte per gli affari pubblici, i suoi

colleghi avevano abbandonata la città, mettendo in vece loro tre proconsoli. I Magistrati di Marsiglia dovevano, in altri tempi, mostrare maggior energia e coraggio. La peste del 1547, secondo le osservazioni del tempo, non rapì che ottomila persone. Quelle del 1556 e 57 non fecero che piccoli progressi stante un freddo assai rigoroso. Non fu però così della peste del 1580, la quale, unita alla carestia, rapì più di trenta mila persone. Il Potestà ed il primo console se n'erano fuggiti; ma altri cittadini eransi sacrificati, riparando nobilmente lo sbaglio di coloro che dovevano dargli l'esempio. L'anno dopo (1581), la peste ricomparve subitaneamente con furore, e spaventò talmente il popolo, che al suo nuovo apparire (1586), essa rese la città deserta in tre giorni. L'anno susseguente (1587), nuovo flagello, e la popolazione nuovamente fuggì. Durante la peste del 1630, il primo ed il secondo console, i signori Leon di Valbel e Niccolò di Gratian, si onorarono con la loro coraggiosa condotta. La decimanona peste fu quella del 1649, dal mese di giugno al febbraio dell'anno 1650. Tali erano gli antecedenti della vigesima peste che desolò Marsiglia, nel 1720.

Fu il 25 maggio 1720, che il vascello d'un capitano Chateaud, venendo da Sèide, da Tripoli, da Siria e da Cipro, giunse alle isole del castello d'If, dopo aver perduto sei uomini del suo equipaggio durante la traversata. Il 27, uno di quei marinari muore a bordo; il 12 giugno, la guardia di quarantina, su quella nave, soccomba. E' non fu che verso il 23 giugno che la peste si comunicò a dei facchini, e dal 10 al 15 luglio solamente il flagello si propagò nella città. È stato conservato, in un estratto del *Memoriale della Camera di Consiglio della Comunità di Marsiglia*, il racconto di tutti gli avvenimenti di quella famosa peste, inscritti giorno per giorno, dal 25 maggio fino al 10 dicembre 1720, dal signor Pichatty di Croissante, Consigliere ed Oratore della Comunità, e Procuratore del Re, della Polizia. In quella cronaca vi figurano onorevolmente diversi nomi di ragguardevoli marsigliesi. Si potranno vedere, con le parti-

colarità le più interessanti delle misure amministrative prese durante la durata della malattia, nell' articolo del Cavalier Roze, che meritava egli pure un posto nella nostra storia degli *Uomini utili*.

Nella semplice narrativa del Magistrato marsigliese, la descrizione dei progressi del contagio è straziante l' anima. Fin dalla metà del mese di agosto, la città di Marsiglia offriva digià il quadro che descrive il suo vescovo in uno de' suoi bandi. « Senza voler entrare nel segreto di tante case desolate dalla peste e dalla fame, ove altro non ascoltavasi che gemiti e grida; ove i cadaveri, che non avean potuto far trasportare altrove, putrefatti da parecchi giorni, se ne stavan presso a coloro che non erano ancor morti, e spesso nel medesimo letto, ed erano per quegl'infelici un supplizio più acerbo della morte stessa; senza voler parlare di tutti quegli orrori che non sono stati pubblici, di quali spettacoli orribili, durante quattro mesi, non siamo stati noi, e lo siamo tuttora testimoni? Abbiamo veduto in un tempo tutte le strade di questa città arginate ai due lati di morti mezzi putrefatti, e sì ripiene di abiti e di mobili impestati, gettati dalle finestre, che non sapevamo dove mettere i piedi. Tutte le piazze pubbliche, tutte le porte delle chiese erano ingombre di cadaveri ammucchiati, ed in molti luoghi, mangiati dai cani. Quante, nel nostro amarissimo dolore abbiamo veduto quei moribondi stendere verso noi le loro mani tremanti per dimostrarci la loro gioia di rivederci ancora una volta prima di morire, e domandarci in seguito con le lacrime agli occhi la nostra benedizione e l'assoluzione dei loro peccati! »

Il 24 agosto, scrive l' autore del *Memoriale*, « il numero dei morti, nella giornata, ha sorpassato il numero di mille. Non fa d'uopo di pregare monsignor vescovo perchè faccia cessare gli uffici nelle chiese: esse sono tutte chiuse; diversi ecclesiastici si sono dati alla fuga, ed una parte ancora di curati ha fatto lo stesso. In quanto ai religiosi, diviene difficile di trovarne per far le funzioni di commissari nei quartieri che ne sono sprovvisti. Non vi è che il padre Milay

gesuita, il quale, non trovando mai troppo da fare per quella fervente carità, dalla quale è stato sempre animato, che si offra d'incaricarsi delle funzioni di commissario nella strada dell'Escale ed in tutti i suoi contorni, quartiere che nessuno ha osato ancora prendere, perchè è la sede dove infierisce maggiormente la peste, e perchè è di più come interdetta e barricata da dei corpi di guardia a tutti i capistrada affinchè non v'entri alcuno, nè alcuno vi esca. Vi si mise il santo religioso, che non cessò di confessarvi quegl'infelici impestati, e di farvi degli atti della pietà la più eroica fino al momento in cui il flagello piombò su lui stesso e rapì così alla religione questo nuovo apostolo. » Onore alla memoria del Gesuita Milay, il cui nome è sparito da quasi tutte le relazioni di questo fatto!

« Il 31 agosto, continua sempre a dire il redattore del *Memoriale*, gli spedali per gl'infetti non sono abbastanza grandi per ricevere il numero d'ammalati che vi si presentano in folla. Subito che, in una casa, una persona sentesi colpita da questo male, ella diviene sullo istante un oggetto d'orrore e di spavento a quegli stessi che le sono più affini. La natura dimenticando le leggi della carne e del sangue, si prende il barbaro partito o di gettare il povero malato fuori della casa o di fuggirsene, abbandonandolo così solo solo, senza soccorso, in preda alla malattia, alla fame, alla sete, a tutto quello insomma che può rendere più crudele la morte. Le donne così si comportano coi loro mariti, i mariti colle loro mogli, i figli coi loro padri e madri, e questi coi loro figli. Ecco perchè si vede quel numero infinito di malati di ogni età, di ogni condizione, stesi nelle strade e nelle piazze pubbliche. »

In data del 4 settembre: « quasi tutti i religiosi ed i sacerdoti che assistevano gli appestati sono periti. Si annoverano già fra queste vittime quarantadue Cappuccini, trentadue Osservanti, ventinove Francescani riformati, ventidue Agostiniani, ventuno Gesuiti, dieci Carmelitani-scalzi, e la maggior parte dei vicarii dei Capitoli e delle Parrocchie. Il clero marsigliese non ha che a prender esempio dal

suo vescovo. Fin dal principio del contagio, gli fu fatta premurosamente istanza d'uscire dalla città, per trovar modo di conservarsi al resto della sua diocesi: egli non volle ascoltare nessun consiglio, e vi resta con una fermezza immobile pronto a sagrificar la propria vita pel suo gregge; ma egli non si limita a restare a'piè degli altari prosternato, e ad inalzare le mani al cielo. La sua carità è attiva, egli è tutti i giorni per le strade di tutti i quartieri della città, e va da per tutto a visitare i malati ne'più alti e ne'più oscuri appartamenti delle case; eccolo nelle strade, a traverso mucchi di cadaveri, eccolo sulle pubbliche piazze, sul Porto, sul Corso! I più miserabili i più abbandonati, i più schifosi, sono quelli ai quali si presenta con maggior sollecitudine e senza temere quegli aliti mortali che avvelenano. Ei li avvicina, li confessa, gli esorta alla pazienza, li dispone alla morte, versa nelle loro anime delle consolazioni celesti, e lascia a tutti dei frutti abbondanti della sua generosa carità, spargendo danaro per tutto. Più di 25000 scudi (in due mesi) sono usciti dalle sue mani, e cerca ancora d'impegnar tutto, per poterne spandere di più. La morte ha rispettato questo nuovo Carlo Borromeo; ma essa lo ha sempre circondato ed ha falciato fin sotto i suoi piedi. La peste entra finalmente nel suo palazzo: la maggior parte de'suoi impiegati e domestici n'è colpita. Egli trovasi costretto di fissar la sua dimora nel palazzo del Primo Presidente. La peste lo perseguita ancora e non assale soltanto il resto de'suoi domestici, ma due persone che gli sono carissime pei loro distinti meriti, e che gli servono d'aiuto nelle sue sante pene, il padre di La Fare, Gesuita, e Bougerel, canonico della Major. Se egli ha la consolazione di vedere scampare la morte al primo, egli ha il dolore di vedere spirar l'altro: tutto ciò però non lo scuote, ec. »

Che si può egli aggiungere a queste linee, che certamente non saranno trovate sospette di adulazione? Il Marsigliese le ha scritte il 4 settembre. Il giorno dopo il vescovo ed egli potevano essere nel numero dei morti. In faccia alla morte, gli adulatori tacciono....

L'estratto seguente di una risposta del pio prelato al canonico Plomet di Montpellier, può dare qualche idea della serenità e della modestia dell'intrepido Belsunce. Questa risposta è del 18 ottobre.

« È vero, o Signore, che essendo circondato, da quattro mesi, dalle ombre della morte, vedendo continuamente dei morti e dei moribondi, vedendo ogni giorno abbattermi a' fianchi quelli che più mi avvicinano, avendo perduto tutti coloro che avevano tanto zelo da venir con me a confessare ed a consolare i malati esposti nelle strade; è vero che io son degno di tutta la vostra compassione; ma io non merito per nessun riguardo tutte le lodi che mi prodigate. Io non ho venduto il mio pastorale, nè il mio vasellame, come vi è stato detto, o Signore. Io non ho alcun vasellame e non ho trovato chi abbia voluto comprare i miei mobili e qualche altra cosa che io voleva vendere. Però, mi è convenuto ricorrere ad altri mezzi che mi sono stati più efficaci, ed i miei parenti ed amici hanno avuto la carità di soccorrermi in questa trista occasione, di maniera che, per grazia del Signore, quantunque non abbia potuto vendere cosa alcuna, nondimeno ho potuto soccorrere il mio caro gregge.... Il male, grazie a Dio, è assai considerabilmente diminuito: ora vado da per tutto senza trovare cadaveri, nè malati da confessare; non vi sono che delle elemosine da distribuire, e cominciamo a respirare; ma la mano del Dio di giustizia si aggrava tuttora su me. Io ho perduto undici persone in casa mia, e ne ho ancora cinque malate. Iddio mi ha rapito, pochi giorni sono, il solo de' miei canonici, che avesse avuto lo zelo e l'amicizia di non abbandonarmi, ec. »

Il primo novembre, festa di Tutti i Santi, il pio vescovo, emulo di San Carlo Borromeo, che ne aveva dato l'esempio in Milano, nello stesso giorno d'Ognissanti, uscì processionalmente, a piedi nudi e portando sulle braccia la croce e la corda al collo, come si fosse egli solo caricato di tutti i peccati del popolo, e celebrò la messa in pubblico, sopra un altare che aveva fatto erigere all'estremità del Corso, dal lato della porta d'Aix. L'esortazione che diresse agli assistenti fu

spesso interrotta dalle sue lacrime e da quelle dell'uditorio. La consacrazione della città al Sacro Cuor di Gesù ebbe luogo in quella cerimonia. La relazione del *Memoriale* si ferma al 10 dicembre 1720. La dichiarazione officiale della cessazione della peste non fu fatta però che il 30 settembre dell'anno dopo (1721). Il numero delle vittime si elevava a più di cinquantamila persone: un tal numero sorpassava la metà della popolazione della città, e molte famiglie eransi date alla fuga.

La corte, credendo ricompensare Belsunce, gli offrì, nel 1723, il vescovado di Laon, col titolo di duca e la seconda *pairie* di Francia. Il duca di San-Simon, che ha trattato Belsunce con molta durezza nelle sue memorie, rende omaggio almeno al disinteresse di che il prelato diede prova in quella circostanza. Belsunce, sei anni dopo, ricusò nello stesso modo l'arcivescovado di Bordeaux (1729) e fu finalmente decorato del *Pallium* dal papa Clemente XII (1731).

Affliggerebbe non poco l'insistere sulla parte che Belsunce prese nelle controversie di un Padre Girard o d'un Padre Pichon, e sulle sue dispute coi PP. dell'Oratorio. L'eccessivo suo zelo nelle querele sulla bolla *Unigenitus* ed i suoi rifiuti di sacramenti gli procacciarono quell'esclamazione del Reggente: « Ecco un santo che ha la sua dose di rancore! » Fondatore d'un collegio di cui dette, è vero, la direzione ai Gesuiti; membro dell'Accademia di Marsiglia, che protesse, e scrittore ecclesiastico mediocre, Belsunce, amato e venerato dai Marsigliesi, terminò in mezzo a loro la sua lunga ed onoranda carriera, il 4 giugno 1755.

Pope, nel suo *Saggio sull' Uomo*, aveva consacrato dei bei versi a Belsunce. Il poema di Millevoye sulla *Peste di Marsiglia* fu coronato, nel 1810, dall'Istituto. La città di Marsiglia nel 1821, celebrò degnamente l'anniversario secolare dell'eroismo di Belsunce votando l'erezione d'un monumento alla sua memoria, nella chiesa di San Ferréos, la cui ricostruzione venne allora risoluta, e di cui Belsunce un tempo aveva benedetta la prima pietra. Il superbo basso-rilievo

della *Peste di Milano* ed il famoso quadro della *Peste d' Arles* ornavano a Marsiglia la sala delle deliberazioni del Consiglio di Sanità. Il quadro, non meno ammirabile, della *Peste di Marsiglia*, di cui lo illustre autore ha fatto dono al Comitato marsigliese, arricchisce ora quella collezione magnifica, dovuta al genio della Scultura e della Pittura in Francia, a Puget, David e Gerard.

A Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

RIQUET

Digitized by Google

RIQUET

Nel momento in cui la Francia è tutt'occupata di questi grandi lavori d'utilità pubblica, di strade, di canali, che si eseguiscono a' giorni nostri con tanta facilità, a spese del tesoro pubblico, sarebbe ingiustizia il dimenticare l'uomo di genio che ha dato alla Francia il primo esempio di quelle grandi intraprese fin dal tempo di Luigi XIV. Si trovavano allora più gentiluomini francesi capaci di comandare un'armata che di eseguire un Canale. Non sarà forse nemmeno senz'interesse il notare che se la Francia, asilo dei proscritti di tutte le cause ed a tutte l'epoche, ha sempre accordato ai popoli sventurati un'ospitalità generosa, la storia francese è debitrice ed alcune di quelle famiglie straniere di diversi più illustri uomini Francesi. Fra i discendenti di uno di quei banditi, di un proscritto italiano divenuto Francese per adozione, la storia dovrà citare il famoso Mirabeau, ed un secolo innanzi a lui, nella medesima famiglia, Riquet, inventore e fondatore del *Canale del Mezzogiorno*. Non sarà contestato a Riquet il suo posto fra gli *Uomini utili*!

Digitized by Google

Pietro-Paolo di Riquet, signore di Bonrepos, ec., nato a Beziers nel 1604, discendeva dal nobile Fiorentino Gherardo Arrighetti bandito di Firenze da' Guelfi, nel 1268. Arrighetti era andato a stabilirsi in Provenza con la sua famiglia. Pietro, figlio di suo figlio, che fu primo console della città di Senna, è nominato ne' suoi titoli, Riquetti (per Arrighetti), da cui si è fatto Riquet per infrancesare quel nome. Antonio Riquetti sesto di tal nome, morto nel 1508, ebbe sette figliuoli: il maggiore, Onorato Riquetti, fu l'autore del ramo dei marchesi di Mirabeau. Il quarto, Rinieri, cominciò il ramo di Caraman, che si stabilì in Linguadoca, sotto il nome di Riquet, e fu da quello che doveva discendere il celebre autore del Canale.

L'idea di far comunicare il Mediterraneo coll'Oceano non era nuova. Alcuni autori ne attribuiscono il primo pensiero ai Romani, altri danno quest'onore a Carlomagno; ma non fu che sotto Francesco I (1539) che si formò per la prima volta il progetto di « riunire l'Oceano aquitanico al mar di Narbona, » progetto rinnuovato in seguito, sotto Carlo IX, Enrico IV e Luigi XIII. I Deputati della Linguadoca dimandavano a Luigi XIII (1614) di mandare dei commissari per far eseguire quel lavoro. Ma questa dimanda, una proposizione fatta, nel 1617, da Bernardo Aribal d'intraprendere quel Canale, ed un altro progetto formato, nel 1632, dal cardinale di Richelieu, non furono seguiti da alcun effetto. Nondimeno l'emulazione degl'ingegneri non fu per questo raffreddata. Nel 1633, nuova memoria presentata al cardinale di Richelieu da Tichot, ingegnere del re, e Bauvad, direttore dei lavori regi in Linguadoca. Si andò più lungi nel 1636. Il Consiglio di Stato fa un istrumento d'affitto con Giovanni Lemaire; ma quest'intraprenditore si trova nell'impotenza d'eseguire quei grandi lavori. Altro progetto, nel 1650, che ha la medesima sorte degli altri. La natura del suolo, l'insufficienza apparente delle acque, e soprattutto la difficoltà di condurle al luogo detto le *Pietre di Narouse*, elevato più di cento tese al di sopra del

livello dell'uno e dell'altro mare, avevano fatto riguardare questi diversi progetti come ineseguibili. Il regno di Luigi XIV, sì fecondo di grandi uomini, produsse finalmente quello che doveva essere abbastanza ardito per riprendere un disegno abbandonato così spesso, ed abbastanza abile per eseguirlo.

Tutti i contemporanei del signore di Bonrepos si accordano a parlarne come d'un uomo di genio, dotato nello stesso tempo d'una viva immaginazione, e d'una costanza a tutta prova. La natura lo aveva fatto geometra ed ingegnere. La situazione di una parte delle sue possessioni alle falde della Montagna Nera, l'aveva messo in grado di osservarne le acque: chi sa che non debbasi a questa circostanza la prima idea del suo progetto. Sembra che ci se ne sia occupato per molto tempo prima di renderlo pubblico. Ei fece fare sotto i suoi occhi parecchie livellazioni da Pierre, figlio d'un fontaniere di Revel. Si vedevano ancora a Bonrepos, nel 1801, nei giardini di Riquet, i saggi in piccolo della grand'intrapresa, come canali, buchi per far sgorgar l'acqua, ed anche una montagna forata.

Fu nel 1662, che Riquet presentò il suo piano al celebre Colbert, e la maniera ingenua e semplice con la quale gli espose il suo progetto, non è affatto priva d'interesse. «Monsignore, diecvagli in una lettera datata del 26 novembre 1662, vi scrivo da questo villaggio (di Bonrepos) sul soggetto di un Canale che potrebbe farsi in questa provincia per la comunicazione dei due mari. Vi sorprenderà non poco che io entri a parlare d'una cosa che apparentemente non conosco, e che un provinciale si mischi di livellazioni. Ma scuserete la mia intrapresa....» Nella memoria che questa lettera racchiudeva, e nella quale Riquet si accusa di non sapere nè greco, nè latino, e di parlare appena il francese, ei presentava tre piani per la direzione del Canale di cui dimostrava la possibilità. Colbert, allora Sindaco generale delle finanze, occupavasi d'aprire alla Francia delle nuove sorgenti di ricchezze, e la pace gli permetteva di abbandonarsi alle intraprese atte a rianimare l'industria e ad estendere il commercio.

Il piano di congiungimento dei due mari non poteva esser proposto in un momento più opportuno. Quello di Riquet era ingegnosamente concepito e chiaramente esposto. Esso eccitò l'ammirazione di Colbert, e questo ministro fece facilmente passare un tal sentimento nell'animo d'un re che preferiva, anco nelle cose utili, quelle che portavano il carattere della grandezza.

I privilegj provinciali della Linguadoca non permettendo che una così grande operazione fosse eseguita senza la partecipazione dell'assemblea degli Stati, il Re, con decreto del Consiglio (18 gennaio 1663) ordinò che l'esame del progetto fosse fatto sui luoghi dai Commissari regii con quelli che gli Stati nominarono. Passò ancora un anno, avanti che questa commissione fosse formata, e scorsero quasi due anni avanti che essa cominciasse a riunirsi a Tolosa (6 ottobre 1664). Riquet, che si era occupato indefessamente de' suoi saggi, si trasferì a Parigi, fu presentato a Colbert dall'arcivescovo di Tolosa, e ritornò ben presto nella Linguadoca, a preparare il lavoro dei Commissari, che non fu terminato che nel 1665, a Beziers. Il primo dei periti era Enrico Boutheroue, signore di Bourgneuf, figlio dell'inventore ed autore del Canale di Briare; ed il primo dei geometri aggiunti ai commissari esaminatori era il nostro Italiano Andreossi, per il quale uno de' suoi discendenti (il generale Andreossi) reclamò tardamente e senza felice esito la gloria d'inventore ed autore del piano del Canale. Si trattava primieramente di riconoscere il sito del Canale fino al punto di divisione, indicato da Riquet, la *Fontana della Grave*, presso Naurouse. Riquet annunziava che aveva scoperto, nella Montagna Nera, cinque correnti d'acqua che prometteva di condurre a quella fontana. I commissari, esaminati i luoghi, e visto la lista delle spese ed i piani di Riquet, le cui carte furono formate da Andreossi e Cavalier, dichiararono che il Canale sembrava loro praticabile (17 gennajo 1665); ma bisognava ancora provare per mezzo di un canaletto di saggio, la possibilità di riunione delle acque. « Offro di metter fuora il danaro, a mio rischio e peri-

colo, scriveva Riquet a Colbert, nella qual cosa avventuro ed onore e fortuna; poichè, se all'esecuzione non regge, passerò per un visionario, ed oltre a ciò, avrò perduto una gran somma in cui consiste quasi tutto il mio patrimonio. » Le lettere patenti, che gli attribuivano la commissione di far lavorare ai canaletti di saggio, sono del 27 maggio 1665. Il 31 luglio seguente, Riquet scriveva digià a Colbert che il lavoro era molto avanzato, ma in una direzione alla quale nessuno ci aveva pensato fin allora, e nemmeno egli stesso. Egli aggiungeva, su tal proposito, queste parole notevoli: « Il primo pensiero mi venne a San Germano: io ne *sognai* i mezzi, e, quantunque molto lontano, *il mio sogno* si è trovato giusto sui luoghi. La livella mi ha confermato ciò che la mia immaginazione mi aveva detto a dugento leghe di distanza di qui. » Il canaletto fu terminato verso i primi giorni d'ottobre (1665) e fu questo il trionfo di Riquet. Quest'avvenimento fu celebrato con sonetti e poesie diverse in tutte le raccolte di quel tempo.

Un'impresa così vasta non poteva esser condotta a termine senza spese considerabili. Il principe di Conti, governatore della provincia di Linguadoca, propose in nome del Re, all'Assemblea degli Stati della provincia, di contribuire alle spese del Canale. L'arringa del principe governatore è stata conservata: essa presenta dei passi curiosi. Gli Stati di Linguadoca, ancora più convinti dell'utilità del progetto che mossi da quell'eloquenza officiale, non per questo si stettero dal dimostrare una diffidenza abbastanza giustificata, se vuolsi, dall'esperienza del passato. Temendo che i fondi che avrebbero accordati per un Canale non fossero impiegati in tutt'altro, e che la loro provincia non si trovasse per tal modo aggravata d'un aumento d'imposizione, senza utilità locale, dichiararono (26 febbraio 1666) che essi non intendevano nè per il presente nè per l'avvenire, contribuire alle spese del Canale.

Il rifiuto degli Stati e la penuria del tesoro regio, erano per far aggiornare indefinitivamente l'esecuzione di quel gran lavoro;

ma Riquet, autore del progetto, non si lasciò sbigottire, ed il suo genio fecondo in risorse gli fece trovare dei mezzi sicuri di provvedere alle spese del Canale senza sopraccaricare le finanze dello Stato. L'editto del re, per la costruzione del Canale venne finalmente fuori, nell'ottobre dello stesso anno (1666). L'intraprenditore doveva sottoporsi ad eseguire tutti i lavori, in conformità della lista di spese del cavalier di Clerville, celebre ingegnere, e l'impresa non fu concessa al signore di Bonrepos, che per aggiudicazione pubblica ed all'incanto per la prima parte, dalla Garonna fino all'Aude presso Trebes. Egli era autorizzato, per l'editto, « a prendere tutte le terre e fondi necessari per questa costruzione, le quali terre e fondi saranno pagati da Sua Maestà dietro stima, per mezzo di che, le dette terre saranno erette in un fondo, che abbraccierà il Canale, i suoi canaletti ed argini, tutte le costruzioni sulle rive di detto Canale, castelli, mulini, magazzini pel deposito delle mercanzie, ec., dritto di caccia e di pesca; privilegio per la costruzione di battelli; dritti di pedaggio da stabilirsi, ec. ec. »

L'ordine e la rapidità dei lavori corrisposero, come era da immaginarsi, allo zelo ed all'attività dell'inventore. Il numero degli operai era ordinariamente di ottomila e si elevò spesso fino al numero di undici a dodici mila. Quei primi lavori furono sì felici che Riquet scriveva a Colbert: « Per pregiudizio, mi si qualifica il Mosè della Linguadoca; nondimeno con questa differenza, dicono, che Mosè non fece scaturire che delle sorgenti per delle piccole fontane, e che io ne dispongo per dei grandi fiumi. » Fino dal mese di Aprile 1667, le due prime pietre della cateratta del Canale, all'imboccatura della Garonna, furono poste solennemente, una dal Parlamento di Tolosa, e l'altra dai Consoli di quella medesima città, alla presenza dell'Arcivescovo. Una relazione di questa cerimonia venne stampata, e la memoria ne fu conservata con medaglie ed iscrizioni. Nel suo primo entusiasmo, Riquet aveva concepito l'idea di fare, nel punto di divisione, a Naurouse, non lungi

dalla Fontana della Grave, un porto magnifico, di costruire allo intorno dei vasti magazzini, e di formarne il centro di una città regolare, fabbricata sopra un modello uniforme. Egli voleva ancora collocare in mezzo alla darsena, la statua di Luigi XIV. Il celebre Vauban quando visitò il Canale dimandava che vi fosse posta la statua di Riquet stesso. Del resto, questi progetti di porto e di città furono abbandonati, e la darsena stessa, atterrata e piantata di alberi, ha formato un' isola deliziosa, circondata dalle due branche del canaletto che conduce le acque della Montagna Nera.

L' impresa dei lavori, tanto per la continuazione del Canale che per il porto di Cette, fu egualmente aggiudicata, al pubblico incauto, nel 1668, a Riquet, il quale incontrò maggiori difficoltà in questa parte de' suoi lavori. Tutte le volte che l' esperienza gli faceva conoscere dei miglioramenti da introdurre nei piani dei commissari regi, Riquet non esitava a ordinare tutte le spese che giudicava necessarie, a suo rischio e pericolo, senza occuparsi punto delle cifre che gli erano state imposte. « La mia impresa, scriveva a Colbert, è il più caro de' miei figli; non vi guardo l' utile, ma la gloria. Io desidero di lasciare dell' onore a' miei figli, e non mi preme di lasciar loro un gran patrimonio. » Il pagamento sempre ritardato dei fondi destinati al Canale, non ritardava l' esecuzione, perchè l' intraprenditore voleva piuttosto prender denaro ad imprestito alle condizioni le più onerose, che rallentare i lavori. « Mi si dice che son molto disgraziato, scriveva ancora al Ministro, di aver trovata l' arte di svolgere i fiumi e di non aver saputo trovare i mezzi di strappare il danaro necessario per i miei grandi ed importanti successi.... Io ho due figlie da collocare; desidero piuttosto di tenerle in casa ancora per un poco ed impiegare nelle spese dei miei lavori ciò che aveva destinato per la loro dote. »

Il Canale, dalla sua imboccatura nella Garonna, fino al punto di divisione a Naurouse, fu completamente finito e messo in stato di navigazione nel gennaio 1672. Una malattia pericolosa, cagio-

nata dalle fatiche e dai pensieri d'ogni genere, minacciò di rapire l'uomo di genio che era stato l'anima di tutti quei lavori. Fu allora il momento in cui si associò il suo figlio maggiore Giovan-Mattias (1673).

Le difficoltà del terreno sembravano aumentare ogni giorno. I contradittori e gl'invidiosi trionfavano, quando i lavoratori arrivarono davanti il passo detto di Malpasso. Si scriveva a Colbert che Riquet non poteva riuscire nella sua seconda impresa, avendo la parte principale della sua opera in una montagna di sabbia, ed ai suoi lati due stagni venticinque o trenta piedi più bassi della sua livella. Questa lettera vien rinviata a Riquet: egli non se ne spaventa. Avendo ricevuto dall'intendente l'ordine di sospendere i lavori fino al suo arrivo, ei si pone in tasca gli ordini, riunisce tutti gli operai, fora la montagna in sei giorni e fa passare l'intendente dal sotterraneo per provargli che il passo non era impossibile.

Finalmente Riquet era sul punto di terminare il suo gran lavoro, quando la morte lo rapì al suo paese, il 1 Ottobre 1680. L'anno dopo (1681), il Canale fu terminato per cura dei figli di Riquet, e la consegna definitiva dei lavori ebbe luogo, nel luglio 1681, e fu fatta all'intendente della Linguadoca, d'Aguesseau, padre dell'illustre Cancelliere. Il Consiglio di Stato decise che Riquet aveva adempiuto a tutti i suoi impegni. Ma egli aveva esaurito il suo patrimonio nell'impresa che doveva fare la gloria e la ricchezza della sua provincia. Ei lasciava a' suoi figliuoli, invece di una ricca eredità, dei debiti per più di due milioni. Il Canale di una lunghezza di circa 55 leghe, era stato costruito in 15 anni e per 17 milioni, che ne farebbero oggi trentaquattro.

Non fu che a capo di quaranta anni, dopo l'estinzione dei debiti del fondatore e verso l'anno 1721, che il Canale produsse una rendita per gli eredi di Riquet, il quale non aveva soltanto eseguito il Canale, ma aveva anche organizzato un'amministrazione atta a conservarlo ed a migliorarlo. La confisca di quell'immensa

proprietà, della quale gli eredi di Riquet, i Signori di Caraman, furono spogliati a causa d'emigrazione, all'epoca della rivoluzione francese, le restituzioni parziali fatte a quella famiglia, in diverse epoche, ed alcune contese relative a quelle restituzioni, conducono fino ai nostri giorni la storia del *Canale del Mezzogiorno*, il quale, secondo i calcoli di Dupont di Nemours, nel 1797, aveva aumentato di 20 milioni la rendita delle proprietà territoriali di quella parte della Francia, e prodotto al tesoro pubblico, in tasse ed imposizioni diverse, in un secolo, almeno 500 *milioni*?

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

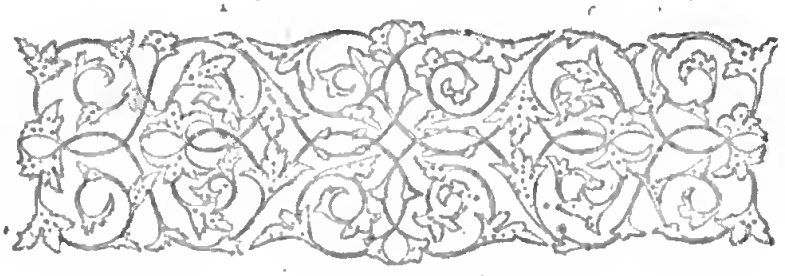
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NECKER

Digitized by Google



MADAMA NECKER

Madama di Staël ha preso posto fra i più grandi uomini della Francia. La gloria che la di lei madre si è acquistata, con le sue modeste virtù, è meno splendida, ma non meno durevole. Il nome di madama Necker si legge ancora sull'iscrizione di uno degli stabilimenti di beneficenza pubblica nella città di Parigi, ove non trovasi ora nè la statua di Necker, nè quella di sua figlia.

Susanna Curchod di Nasse aveva attinto al certo, nella storia della sua famiglia, quella perfetta saggezza che non si appassiona che per il bene, e quella tolleranza veramente cristiana che non si esercita pienamente che verso gli altri. I suoi antenati dal lato materno erano stati vittime della revoca dell'Editto di Nantes: era bisognato loro abbandonare la Provenza, ove occupavano un grado distinto, o tradire la verità, professando una credenza che biasimavano. Essi non avevano esitato ed eransi rifugiati in Svizzera. Il padre di Susanna era ministro della religione riformata nel paese di Vaud. Non soltanto ei basò l'educazione di sua figlia sui principj religiosi di cui era penetrato, ma ancora con gli studi i più seri

ed i più regolari, ei le sviluppò la mente e le dette quell' amore del dovere che fu sempre l' unica regola della condotta di Susanna. Ella imparò il Latino, il Greco e diverse lingue moderne, in modo da comprendere, senza ricorrere a traduzioni, gli autori celebri di tutti i secoli, e non ne conservò meno il gusto della vita sedentaria, che tanto conviene al suo sesso, e quella sensibilità, quella disposizione ad una cieca tenerezza che lo rende sì amabile. Ella avea tocco il suo venticinquesimo anno: ella era bella. Lo spirito e l' istruzione le aumentavano i vezzi, quando il celebre istorico inglese Gibbon volle sposarla. Le grazie personali dello scrittore non eguagliavano il di lui merito, e Susanna voleva sentire amore per l' uomo che sarebbe suo marito. Gibbon fu rifiutato, quantunque la dote mediocrissima di Susanna le lasciasse poca speranza di uno stabilimento così vantaggioso secondo il mondo. Finalmente ella incontrò un uomo degno di lei, e che seppe apprezzarne le care virtù. Necker, di già ricco e che attirava l' attenzione pubblica pel modo con cui aveva amministrato la Compagnia delle Indie, e per gli scritti che aveva pubblicati su quel soggetto, domandò e ricevette la sua mano (1764). Quella unione offrì il più commovente modello dell' affetto, della fedeltà e di tutti i riguardi, di tutte le cure che fanno del nodo coniugale il più delizioso dei legami sociali.

Necker e sua moglie avevano ottenuto la stima generale, quando il primo fu chiamato ad amministrare il Tesoro regio (1776) e divenne poco tempo dopo Direttor generale delle Finanze (1777). Quella situazione, ponendo madama Necker in mezzo al mondo il più brillante ed il più frivolo, non alterò nè la purità de' suoi sentimenti, nè la regolarità della sua condotta. Circondata da tutti gli uomini celebri di quell' epoca, ella poteva discorrere scientificamente con loro sopra tutti i soggetti; ed il suo suffragio, che cognizioni rare le permettevano di motivare, era il trionfo il più lusinghiero al quale potessero aspirare. I sentimenti religiosi di madama Necker, lungi dal cedere alle idee che si chiamavano allora filosofiche, sembravano esaltarsi

con le discussioni che ella sosteneva contro i letterati e gli scenziati, quasi tutti della scuola di Voltaire. Ma, cristiana di cuore come di lingua, non era che la verità che ella voleva far prevalere e non il suo parere. Da ciò una sincerità, una dolcezza, un' indulgenza che intenerivano i cuori, se non persuadevano le menti, e che non eccitavano mai nè una collera, nè facezie empie. Si rispettava in lei una fede di cui non si partecipava. Buffon, Marmontel, Saint-Lambert e soprattutto Thomas, ammiravano lo spirito, l'erudizione di madama Necker, ed un leggiero sgarbo nelle sue maniere, inseparabile dalla prima educazione che ella aveva ricevuto nel suo paese, ancor sì semplice allora di costumi e di usanze. Ella aveva più dignità che scioltezza nel suo contegno; più esattezza che slancio ne' suoi ragionamenti; amava a far bene ed a dir bene: non agiva, non parlava che dopo aver riflettuto, ed aveva contratta tale abitudine di reprimersi, che le si poteva rimproverare un' aria di ritenutezza che poneva in soggezione le sue nuove conoscenze; ma era così buona, che, ammessi una volta alla sua intimità, quell' abituale contegno spariva.

La superiorità naturale ed acquisita di madama Necker, il suo gusto sì pronunziato per tutti i piaceri intellettuali, dovevano necessariamente condurla al desiderio di comunicare i suoi pensieri e di prevenirne l'annientamento. Perciò si dette ella a scrivere, poco tempo dopo il suo matrimonio, con l'intenzione di pubblicare le sue opere; ma Necker avendo fatto sentire il timore, che i successi letterarii avrebbero potuto renderle meno indispensabile l'affetto del marito, ella renunziò subito al suo progetto, e provò così che lo sviluppo il più completo delle facoltà di una donna non serve che a maggiormente illuminarla sui doveri che le sono prescritti. La conversazione di madama Necker e la sua corrispondenza si risentono di quel sacrifizio. Ella era autrice suo malgrado, discorrendo e scrivendo a' suoi amici, perchè aveva saputo far prender subito alle sue idee quel giro elegante ed accurato che vuolsi trovare in un libro. Ma, lungi dall' urtare, quell' arte che è sì facile di confondere con una

vana pretensione, doveva interessare e commuovere, poichè proveniva da una volontà sì lodevole, volontà di sodisfare a tutto l'amore d'uno sposo. Quello di madama Necker non ebbe mai motivo di lagnarsi: egli fu unicamente amato ed ammirato, ed i sentimenti materni di madama Necker sembravan prender la loro sorgente in quelli che ella provava pel padre di sua figlia che fu la celebre madama di Staël, il più bel genio fra le donne di tutte le epoche.

È vero che Necker non si credeva meno obbligato di sua moglie alla stretta osservanza dei giuramenti da cui erano impegnati mutualmente. Come banchiere, come ministro e come marito, era sempre un uomo onesto, e sempre lo si ritrova tale nelle più minute particolarità della sua vita. Il suo *Rendimento di Conto* (1779), scritto famoso nel quale giustificava la sua amministrazione, avendo prodotto una gran sensazione a Parigi ed anche in Europa, Necker dichiarò che una delle parti le più importanti di quell'amministrazione era stata diretta da sua moglie. Quello splendido omaggio era meritato. Profittando dell'innalzamento di suo marito per entrare nei *misteri* degli spedali e delle prigioni, madama Necker fece risplendere, in mezzo di tenebre condensate a disegno, la face di una filantropia che la sua autorità e la sua perseveranza resero formidabile all'avidità e all'inumanità di più d'un agente. Ogni giorno madama Necker visitava gli stabilimenti che la carità o la beneficenza avevano fondati, ma che spesso da mani cupide erano diretti. Madama Necker vi distrusse tutti quegli abusi che fu in suo potere di distruggere. I fatti vennero allora in appoggio de' suoi discorsi. Questa donna, che trattava abitualmente le più alte questioni di filosofia e di politica, discendeva fino alle più minute particolarità del regime alimentario dei poveri ammalati, della loro biancheria; e la delicatezza de' sensi non l'allontanava da una sala infetta o da un infermo schifoso e gemente. Ella si occupò col medesimo zelo della sorte dei prigionieri. L'orrore delle più nere carceri le fu rivelato, e la sua attiva sensibilità lo addolcì. Qualunque fosse il credito di Necker, non vi volle meno della

prudenza e della fermezza di sua moglie per ottenere felici resultati da tante cure, ed egli gliene accordò pubblicamente tutto l'onore. Il mondo stupì, ma il mondo fè plauso. Lungi d'inorgoglirsi del suo trionfo, madama Necker sentì soltanto accrescersi l'inclinazione alla beneficenza. Come tutte le anime forti ella non vide negli ostacoli che arrestano il cammino della carità che un incoraggiamento di più. Invece di lasciarsi scoraggire dagli abusi che ella aveva scoperti negli stabilimenti pubblici, ella volle fondarne uno di un simil genere, impresa che può dare una giusta idea del suo carattere, avendo l'esperienza preceduto la sua risoluzione.

Il convento delle Benedettine della Madonna di Liesse, situato in via di Sèvres, a Parigi, era stato soppresso nel 1779, e lasciava vuoti dei vasti e solidi fabbricati, che furono presi a pigione da madama Necker. Ella vi fece subito porre centoventi letti, e Luigi XVI avendo voluto concorrere seco lei a quella pia fondazione, se ne contavano centoventotto nel 1782. Sessantotto erano destinati per gli uomini e sessanta per le donne. I letti erano disposti in otto sale, e vi erano due sale per i convalescenti de' due sessi. Tutti gli anni era pubblicato un rendimento di entrata e uscita, di miglioramento e di mortalità di quell'ospizio, che madama Necker dirigeva e sorvegliava con quella acutezza di mente, con quella solidità di vedute che sempre si ritrovano in lei. Era quella « una buona opera completa » il che s'incontra raramente. Madama Necker non si stancò mai di visitare l'ospizio da lei creato, e di farvi sentire continuamente la sua dolce voce agli infelici pei quali aveva preparato quell'asilo. La sua presenza vi manteneva l'ordine e la rassegnazione; e potevasi, conforme l'espressione de' nostri giorni, chiamarlo l'*Ospizio-modello*. Indicato, durante la rivoluzione, sotto il nome dell'ospizio dell'Ovest, quello stabilimento di carità ha ripreso, da molti anni il nome della fondatrice, il cui spirito di beneficenza si è transfuso nella sua figlia e nella sua nipote. Il nome di madama di Staël e della duchessa di Broglio, in Svizzera ed in Francia, sono cari a tutti quelli che soffrono.

Ma e' non erano soltanto i mali fisici che eccitavano la compassione di madama Necker. Vi sono delle piccole piaghe dell' anima che si irritano in mezzo alle gioie del mondo. Attenta ai bisogni altrui in tutti i momenti della sua vita, quando ella riuniva alla tavola di Necker tutte le specie di celebrità che s'incontravano frequentemente a Parigi, temendo d'essere preoccupata dagli oggetti che abitualmente più le stavano a cuore, faceva, la mattina per tempo, una *nota* dei soggetti sui quali ella voleva che la conversazione si aggirasse, affinchè ognuno de'convitati potesse dal canto suo brillare, ritrovandosi nella propria provincia.

Si trovarono spesse di quelle note nelle quali cosa alcuna che potesse sodisfare i desiderj o le pretensioni degli altri non era dimenticata. Era quella una donna le cui virtù ricordavano l' età dei patriarchi, ed osservando tuttavia minutamente le leggi della società la più elegante e la più dissipata. Lally-Tollendal ha paragonato, con non minor giustezza che grazia, madama Necker, in mezzo al suo cerchio di filosofi o di uomini dediti al piacere, alla fontana Aretusa, che conserva la sua purità in mezzo alle onde del mare.

Una tale esistenza non avrebbe dovuto esser disturbata; ma le rivoluzioni, queste immense ed impetuose malattie dei popoli, necessarie forse alla loro conservazione per mezzo di crisi che colpiscono gl' individui, salvando le masse, le rivoluzioni cominciavano in Francia. Necker, da lungo tempo l' idolo della nazione, cadde da prima in disgrazia del Re, quindi in quella di ciò che si chiamava il popolo. La moglie, che fin dal 1781, lo aveva costretto a dimandar la sua dimissione dal ministero, perchè ella era troppo sensibile forse ai libelli pubblicati contro il marito, ebbe a temere per i suoi giorni, quando, dopo il secondo suo ministero, nel 1790, attraversò la Francia, per ritirarsi nella sua terra di Coppet, presso Ginevra. Allora la beneficenza di madama Necker si esercitò in limiti più ristretti; ma la sua influenza non tardò ad estendersi molto al di là delle sue possessioni, e l'eco delle Alpi ripetè le benedizioni che le indirizzavano i poveri viaggiatori, i proscritti e tutti gl' infelici

che eransi approssimati alle mura di Coppet. Una malattia nervosa, che la condannava alla privazione più sensibile per lei, ad un ozio assoluto, assalì madama Necker, ancora nel vigor dell'età (nata nel 1736), e le avrebbe resi penosissimi gli ultimi anni della vita, se i principj del cristianesimo e la morale la più elevata non le avessero dato una rassegnazione che non si smentì mai. L'essere su cui ella aveva concentrato le sue più vive e più tenere affezioni le assorbì intieramente ogni pensiero. Non contenta di avergli sacrificata la propria vita, ella volle che anche al di là della tomba parlasse il suo amore e la sua ammirazione per colui che ella lasciava su questa terra. Occupandosi unicamente di Necker, non lasciando mai di usargli quelle amorose attenzioni di sposa, che ogni momento d' una vita intima somministra e varia, ella trovò ancora il tempo di scrivergli un'enorme quantità di lettere, senza che egli ne sapesse nulla, e le quali, affidate a mani sicure, dovevano essergli rimesse dopo la morte di quella che le scriveva, ad epoche diverse da lei determinate. L'immortalità dell' anima, la speranza di una riunione eterna, le rimembranze di un bene che le aveva reso sì dolce, erano i motivi di consolazione che ella offriva a Necker. Questa corrispondenza, di cui non si potrebbe forse citare un altro esempio, dipinge la natura dei sentimenti di madama Necker e la fermezza del suo carattere. Le sue disposizioni testamentarie finiscono di farla conoscere. La morte non è da lei riguardata che sotto il rapporto della sua separazione dallo sposo e dalla figlia. Ella morì con calma nel maggio 1794, ringraziando Dio « d'averle posto nel cuore una fede saldissima e di averle dato per appoggio sulla terra l' uomo che ella rispettava il più. »

Necker osservò religiosamente le promesse che aveva fatte a quell'adorata sposa. Tutti i giorni, come ella gliene aveva mostrato il desiderio, egli s'intratteneva, per quello spazio di tempo da lei stabilito, con degli amici, o con le donne che avevano servito madama Necker, ed i cui discorsi dovevano, secondo le sue ultime volontà, consolare Necker, ricordandogli quanto sua moglie era stata felice con lui.

Ecco come ella visse nella di lui memoria e nella memoria di coloro che avevano meglio d'ogni altro conosciuto le sue inestimabili qualità.

Poco tempo innanzi alla sua morte, madama Necker, cedendo alla volontà del marito, aveva pubblicato delle *Riflessioni sul Divorzio*, che la delicatezza dei sentimenti e la correzione dello stile rendono egualmente commendevoli. L'ultimo capitolo di quest'opera, sulla felicità del matrimonio, nella vecchiezza, è d'una grande eloquenza, e fece molta impressione quando comparve, essendo quella l'epoca in cui i principj di morale in Francia differivano di gran lunga dai principj dell' autrice. Necker fece anche stampare, sotto il titolo di *Miscellanee*, cinque volumi estratti dai numerosi manoscritti che aveva lasciati madama Necker. Quelli scritti che ella non aveva destinati al pubblico, lo hanno vivamente interessato, ed i lettori d'oggi parteciperebbero ancora ai sentimenti dei lettori d'una volta.

Io ne estrarrò queste poche linee:

« Gli uomini che hanno un gran carattere desiderano pure le grandi occupazioni e le grandi circostanze, e frattanto non vi ha alcuno a cui meno convenga di misurarsi con le piccole passioni che compongono e che fanno nascere sempre quelle grandi circostanze: sono degl'insetti effimeri che fanno ruggire i leoni.... L'esperienza mi ha dato il diritto di parlare così. L'uomo che copre un grand'impiego è come il Proteo della favola: un Dio prima d'avvicinarglisi, una tigre o un serpente fin tanto che lo si abbraccia, e nuovamente un Dio quando si è lasciato fuggire. »

« Le persone fatte per ciò che è grande amano appassionatamente tutto ciò che esse ammirano. »

« Bisogna contrariare i bambini, come gli zeffiri agitano gli alberi nella primavera, per affrettarne la verdura e l'accrescimento, senza farne cadere le foglie o i fiori. »

« Il più bel privilegio degl'ingegni è di poter abbellire fin le virtù. »

La Contessa di Bradi scr. — F. Berti trad.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VEDOVA VIGNON

Digitized by Google

LA VEDOVA VIGNON

L'immaginazione più esaltata, il cuore più sensibile, non avrebbe osato rivestire l'eroina d'una favola, con le virtù della donna semplice ed oscura di cui vado tracciando la storia. Io apprezzo assai quest'onore, per conformarmi alla legge che m'impone, e, penetrata di rispetto, ripetendo questo racconto, come lo fui allora che l'ascoltai, non è che l'ingenuo linguaggio della verità che io espongo agli omaggi.

Maria-Giovanna Dubois è nata a Parigi nel 1792. Figlia di artigiani, ella ha seguitato la professione di suo padre, materassaio. Quel padre era felice presso una sposa giovine ed operosa; ma esso pure era giovine ed era Francese. Le armate straniere assalgono il suo paese. Egli seppe ov'era il nemico: vi corse come volontario, e perisce difendendo le frontiere della Francia. Maria non aveva che quindici mesi, e fu una donna, sua madre, che le dette l'esempio del coraggio, del lavoro, della generosità, che dovevano essere eternamente le regole della sua condotta.

Digitized by Google

Maria, divenuta moglie di Vignon, operaio come lei, si stabilì a Bordeaux, nel 1816, ed andò ad alloggiare presso la signora Dutois, vedova d'un uffiziale, la quale, per sussistere, teneva una piccola scuola. Vignon morì, e la signora Dutois, cui una gran conformità di carattere aveva di già legata con Maria, si sforzò di mitigare il di lei dolore con nuove prove di verace amicizia; ma non andò guari che la stessa signora Dutois ebbe bisogno delle cure di Maria. Una acuta malattia la rese impotente: ella perse successivamente tutti i suoi scolarini, e Maria dovette aggiungere a' suoi lavori giornalieri, l' assistenza ad una donna gravemente malata, e la cui età non le lasciava speranza di veder diminuir le infermità.

Frattanto, forestiera a Bordeaux, Maria, sebbene operosa, poteva appena sovvenire a' suoi bisogni. Non basta per un artigiano di essere operoso, accorto, probo; bisogna che trovi del lavoro, e la società abbastanza caritatevole per non rifiutare un tozzo di pane a coloro che ne domandano, non lo è al punto di provvedere a ciò che è necessario perchè lo possano subito guadagnare. Sarebbe pertanto più degno per una civiltà avanzata di prevenire la miseria piuttosto che soccorrerla, e Maria che preferiva un salario all'elemosina, pensava certamente così, quand' ella volle ritornare a Parigi, nella speranza di trovarvi del lavoro che non poteva più procurarsi a Bordeaux.

È facilissimo il cambiar di luogo quando si posson prendere dei cavalli di posta, pagare il suo posto nella diligenza, o pure, lesti e robusti, sormontare le distanze a piedi non meno rapidamente di quel che le si sormontino con l'immaginazione nella gioventù. Maria ha ventotto anni, una buona salute e di che pagare il suo alloggio ogni sera: la strada non la spaventa. Ma la sua amica! Siamo ben vecchi a cinquantadue anni, con una paralisia! E' non è che non vi siano, a Bordeaux come a Parigi, degli ospizj; ma qual tristo soggiorno è egli un ospizio, quantunque vi abbisogni ancora il favore per esservi ammessi!... Del resto, la signora Dutois era la sola che si fosse

messa a riflettere sulla natura di quell' asilo e sulle difficoltà di procurarselo. Maria non vi pensò nemmeno un momento, ma invece meditò molto sui mezzi di trasportare la signora Dutois a Parigi, poichè « non eravi altro modo, bisognava che la signora Dutois si portasse a Parigi, perchè Maria vi andava. »

Allorquando ella dichiarò positivamente alla signora Dutois che, temendo la miseria come la morte, era decisa a non differir di più la sua partenza, questa le rispose, non senza una qualche inquietudine: « Sì, bisogna che tu lasci Bordeaux, ma io.... come farò ad andarmene? — Ci ho pensato. — Ebbene! — Bisogna primieramente vendere tutto il nostro *Bottino*. — Sì certo, ma che cosa prenderemo noi? — Ho fatto tutti i miei conti.... — Non ricaveremo mai tanto da pagare due posti nella diligenza, vivere per viaggio, di aspettare il lavoro a Parigi.... — Oh! questo no, per esempio.... ma noi non anderemo con la diligenza. — Tu andrai come vorrai, hai le gambe buone; ma io, che non posso mettere un piede innanzi all' altro!... — Lo so benissimo, e però ho accomodato tutto: ho fatto tutti i miei conti. Compro subito una buona carretta.... sarà piccola, perchè non vi sarà posto che per una materassa. Tu hai bisogno della tua materassa prima di tutto.... e poi bisogna, subito arrivate a Parigi, essere, come suol dirsi, in casa sua, ed il letto è la prima cosa. La nostra valigia di biancheria andrà per vettura. — Ma, cara mia, e' ci vuol molto danaro: una carretta, un cavallo. — E chi dice, di comprare un cavallo! — O che cosa vuoi far dunque di una carretta senza cavallo? — Senti; la carretta non mangerà per strada, io starò alle stanghe.... — Tu starai alle stanghe? Mi tirerai tu?... — O come vorresti fare altrimenti? — Dio mio! è egli possibile! — Oh, se trovi che si possa fare in altro modo, eccomi pronta. »

Non si ringrazia una donna che si attacca ad una carretta per fare dugento leghe. La signora Dutois guardò Maria, e dopo un momento di silenzio le disse: « Ma ci burleranno per la strada.... una

giovine che tira una vecchia. — E' mi era venuto in mente; però, per tutta la strada, dirò che sei mia madre. — Ah! sei tu che mi fai da madre!! »

Il 22 marzo 1821, Maria accomoda la sua carretta di cui un panno verde steso su dei cerchi aumentava ancora il peso, poichè bisognava prima di tutto che la sua amica non patisse freddo. Ella vi pone la povera maestra ed il suo cagnolino; quindi mettendosi sotto le stanghe, prende la strada di Parigi alla presenza di tutti i suoi vicini, più maravigliati che commossi.

Durante la prima giornata, i rovesci d'acqua si succedevano l'uno all'altro, per cui il trasporto era penoso: non poterono oltrepassare il *Carbon-Bianco*. Colà fu perduto il cagnolino della signora Dutois, che ne trasse un cattivo augurio pel viaggio e si rattristò; ma Maria, che « voleva prender bene le sue misure, » non avendo fatto che quattro leghe, « non era stanca, » e tranquillò la sua amica. Tuttavolta non v'era circostanza piacevole che incoraggisse Maria: ella eccitava la curiosità e non la benevolenza, e al Carbon-Bianco, le spese d'alloggio e di nutrimento furono esatte senza diminuzione del prezzo ordinario, dalle povere viaggiatrici.

La seconda giornata si terminò a Sant'Andrea di Cubsac, ove la Dordogna si passava sopra una barca. Di sua natura, poco sensibile, il barcaruolo della Dordogna non vide assolutamente che una nuova maniera di percorrere le strade maestre, nel modo adottato dalla coraggiosa Maria; le fece egli pure dunque pagare il passaggio a prezzo di tariffa; pagar per lei, pagar per la carretta, pagare per la signora Dutois, come pagano, ogni giorno, tutte le donne e tutte le carrette. Ma un'accoglienza migliore le attendeva alla sera. Due vedove residenti riceverono, a Sant'Andrea, le due vedove ambulanti. Si passò alle interrogazioni reciproche. Una delle vedove desiderava vivamente che la sua figliuolina imparasse a leggere. Una cattedra d'istruzione elementare era vacante a Sant'Andrea di Cubsac, e la signora Dutois fu premurosamente sollecitata d'occuparla; ma

« quanto al mestiere di materassaia, non vi era lavoro per lei nella comune. » Si faceva dunque di tutto per dimostrarle il vantaggio d' incamminarsi verso Parigi senza carretta e senza la vecchia. Maria non avendo apprezzato la giustezza di quel consiglio, le due vedove, piccate della sua ostinazione, fecero pagare carissimo l'asilo che esse avevano offerto. Fu allora che bisognò lasciare la materassa o scoprire la vettura, perchè, « decisivamente, essa era troppo pesa, » e la signora Dutois avendo preferito il primo espediente, la carretta conservò il suo coperchio, nel quale « il vento si rinserrava qualche volta, come se l' avesse fatto a malizia! »

La terza giornata fu di otto leghe. Maria si presenta alla porta della casa di posta della *Guardia di Montlieu*: le ragazze di casa rifiutano duramente di riceverla. Maria spossata dalla fatica, insisteva per ottenere un po' d' alloggio: sopraggiunge la madre, e, più umana, fa dare una camera alle viaggiatrici; quindi riconoscendo nella signora Dutois una delle sue compatriotte del mezzogiorno, ella non esige alcun pagamento e colma di benedizioni le due amiche. Onore e benedizioni alla caritatevol donna della posta!

Un episodio distinse la quarta giornata. Nella buca di una valletta, la carretta infangatasi resiste a tutti gli sforzi di Maria. Ansante, coperta di sudore, ella si asside mestamente sopra una delle sue stanghe e guarda la signora Dutois i cui occhi si riempiono di lacrime. Un vecchio contadino indica loro una casa dietro il bosco che circondava la strada, e Maria si decide ad andare fin là per dimandare del soccorso. Un garzone della casa le rifiuta la sua assistenza, ma Maria perviene fino al padrone, che ordina subito ad un altro garzone di mettere delle lunghe tirelle a *Cateau* affinchè quella robusta cavalla, nel secondare gli sforzi di Maria, non rechi del danno a quell' eroica donna. Mercè quella povera bestia che ora è attaccata al davanti di Maria, il passo difficile è superato, si sale la costa, e Maria, dopo aver ringraziato il garzone e passata due o tre volte la mano sul collo di Cateau, sua buona compagna da

tiro, va a passar la notte a *Chouvanceau*, ove ella vede arrivare, quasi nello stesso tempo, il primo garzone della casa, che si scusa del suo rifiuto e consegna alle povere viaggiatrici sei franchi per parte del suo padrone. Uomo generoso, di cui Maria non ha mai saputo il nome, possa questo racconto giungere sino a voi e recarvi i nostri più sinceri ringraziamenti! I sei franchi giungevano a tempo, l'albergatore di *Chouvanceau*, non alloggiando alcuna persona *gratis*.

La quinta giornata doveva condurre le viaggiatrici al di là di Barbezieux: vi erano otto grandi leghe da fare. Il coraggio di Maria non andava diminuendo, ma le sue forze di donna cominciavano a indebolirsi. La provvidenza le invia il compagno di strada il più desiderabile nella sua posizione. Luigi, un buon carrettiere, conducente un carrettone tirato da sei forti cavalli, getta un'occhiata sul povero equipaggio di quella meschina carretta che non pensava a disputargli la strada. Entra in conversazione; offre di alleggerire il peso che tira Maria, attaccando dietro il suo carrettone la piccola carretta, e siccome Maria è ancora obbligata di stare in mezzo alle stanghe per sostenerle, il buon carrettiere le cammina a fianco e la incoraggisce facendo l'elogio della sua risoluzione.

La sesta giornata, la più lunga, fu anche la più interessante. Angoulême era la meta che bisognava raggiungere. Vi erano nove leghe da percorrere, ma Luigi ed i suoi cavalli erano di un gran soccorso. Durante una salita altri carrettieri lo raggiunsero, e ciascuno di loro voleva tirar dal canto suo la signora Dutois, per giudicare da loro stessi delle forze che spiegava Maria. Queste prove venivano fatte sì allegramente, che gli strepitosi scoppi di risa di quei carrettieri, penetrando a traverso degli stuoini chiusi d'una *caleche* che andava di passo per la salita, attirarono l'attenzione di una signora che si dirigeva essa pure ad Angoulême. Ella fa fermare il suo postiglione e dimanda perchè ridono così quei carrettieri. Luigi, affrettandosi di rispondere alla signora, le dice che è una donna

che si è attaccata ad una carretta per tirare un'altra vecchia e malata; in quanto a lui non si maraviglia che d'una cosa, ed è che le viaggiatrici non abbiano ricevuto la indennità di viaggio e la vettura, la vecchia come vedova d'un uffiziale, la giovine come giornaliera senza lavoro che ritorna nella città dov'è nata. La signora lo ascoltava appena. Volendo vedere co' suoi proprii occhi la generosa donna capace di un tratto si coraggioso e magnanimo, scende dal suo legno, e ad onta del cattivo tempo, corre alla carretta, solleva il panno verde, e resta immobile dalla tenerezza davanti la paralitica.... Ecco il mio indirizzo, dice a Marla, consegnandole una carta. Subito che sarete ad Angoulème, venite a trovarmi. — Non è vero, signora, esclamò Luigi, che hanno diritto ai tre soldi per lega? — Ah! rispose quella signora, e chi può calcolar mai l'indennità che sarebbe dovuta ad una virtù simile? — Quindi avendo stretta la mano di Marla, la signora abbandona la carretta ed i carrettieri: il suo legno di posta si allontana rapidamente. — E chi è dunque quella bella signora che non ha avuto paura d'entrare nella mota fino alla noce del piede, domandò Luigi? Si lesse sulla carta il nome della *Contessa Radegonda di Jumilhac.*

Ora tutto s'indovina. L'attività, lo zelo della contessa di Jumilhac eguagliano il di lei bel cuore; ma non ci voleva meno del suo credito presso il Prefetto e presso il *maire* d'Angoulème per ottenere una « carta di gita » che varrà a' suoi protetti il favore e l'onore di una carretta tirata da un cavallo « di stazione in stazione » ed i « tre soldi per lega » che Luigi aveva reclamati per loro. Di più, il racconto della contessa era sembrato sì maraviglioso alle autorità d'Angoulème, che, ad onta della sua deposizione e delle sue istanze, ad onta della regolarità delle carte di cui le viaggiatrici erano munite, fu creduto di non potersi dispensare da scriverne alle autorità di Bordeaux. Le forme amministrative non sono quelle della carità.

Giunge pertanto la risposta da Bordeaux, e siccome essa è onorevole e favorevole, la carta di gita vien rilasciata. La contessa di

Jumilhac dopo essersi data ogni cura, dà anche del danaro, e ne fa dare dai suoi amici. L'albergatore delle viaggiatrici non riuscì nel suo tentativo di farsi pagare due volte delle spese del loro soggiorno, una volta da esse, e la seconda dalla generosa contessa. Egli si aggiudica a bassissimo prezzo la carretta, che i popoli dell'antichità avrebbero conservata nei loro tempj, accanto al carro della madre di Cleobe e di Bitone! Maria e la sua vecchia madre adottiva che ella sostiene sulle sua braccia, quasi moribonda, sono lentamente e con grandissimo disagio trasportate in una vettura a spese dello Stato, sulla strada maestra d'Angoulême a Parigi.

Malgrado la superiorità apparente della loro nuova maniera di viaggiare, la signora Dutois e soprattutto Maria si trovarono ridotte a sospirare qualche volta il loro primo mezzo di trasporto: per esempio, quando esse si videro messe nella vettura a fianco di coscritti refrattari, legati, il che procurava loro la scorta poco piacevole della giandarmeria, e d'esser prese in diversi luoghi, per grandi delinquenti. Un'altra volta ebbero a compagna una pazza, che bisognò alla fine tenere incatenata presso la vecchia paralitica, la qual cosa faceva dire a Maria che « *il bene non si fa sempre bene.* » Giunte a Chatellerault, le due amiche non trovano danaro nella cassa per pagare diverse stazioni, e riunuovano, in quell'occasione, le loro benedizioni alla caritatevole e previdente contessa, la cui generosità aveva calcolato meglio dei pagatori. Nuove tribolazioni nella città di Chartres. La povera vecchia paralitica essendo deposta all'albergo, la diffidenza amministrativa e la rigidità superba d'un subalterno litigioso, esigono dalla povera Maria che ella presenti in persona la seconda viaggiatrice indicata sul foglio di gita, che non fa menzione della paralisia. Poco mancò che la povera Maria non fu forzata di rincominciare, per togliere gli scrupoli di quell'inesorabile commesso di Chartres, un nuovo viaggetto di carretta a braccia.

Finalmente giunsero a Parigi, ove sempre inseparabili, Maria e la signora Dutois, quantunque quella trovasse poco lavoro e questa

fosse sempre inferma, scamparono nondimeno dalla miseria per le cure di un' amica della contessa di Jumilhac, benefattrice che vuole assolutamente restare incognita, e che sovvenne a tutti i loro bisogni fino al 9 agosto 1832, epoca di felicità per le due vedove. Un premio di 2000 franchi, uno di quelli che sono stati fondati da Montyon per gli atti di coraggiosa devozione e di virtù dei poveri, fu decretato dall' Accademia francese a Maria, tutta sorpresa di veder ricompensar così un' azione che il suo buon cuore le aveva inspirata come un dovere naturalissimo.

La Contessa di Bradi scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

EUSTACHIO

Digitized by Google

EUSTACHIO

Tutti i premii fondati da Montyon pel coraggio, per l'umanità, per la fedeltà e pei generosi sacrifizi delle classi povere, sembrano essere stati riuniti, nel *Primo Premio di Virtù*, decretato nel 1832, dall'Accademia francese ad Eustachio detto Belin, il *Buon Negro*. Circa lo stesso tempo, uno scrittore, cercando un tipo d'odio e di vendetta, aveva immaginato il fantastico personaggio del Negro il più atroce (*Atar-Gull*), assassino, avvelenatore, che strozza il suo vecchio padrone, di cui lo si crede il benefattore, e che ottiene finalmente, per tutti i suoi delitti, uno di quei *Premii-Montyon*, da quella stessa Accademia che supponevasi essersi potuta lasciare ingannare.

Un tal romanzo è stato diversamente giudicato; eccone la storia: essa è più consolante.

Nato nel 1733, a San Domingo, da padre e madre affricani, sull'Abitazione di Belin di Villanuova, proprietario nella parte settentrionale dell'isola, Eustachio si raccomandò per tempo all'attenzione ed ai benefizj del suo padrone, per mezzo di qualità poco comuni fra i negri. Addetto ai lavori della *manifattura di zucchero*,

di cui occupavasi con non minor zelo che intelligenza, egli fuggiva la società dei giovani negri suoi compagni, per cercare nel consorzio di alcuni bianchi, uomini rispettabili, quella istruzione che doveva illuminargli la mente, e quelle virtù che potevano inalzargli l'anima. Perciò era giunto a farsi amare da' suoi capi e rispettare da'suoi compagni a tal punto, che nel momento in cui scoppiarono i primi disastri della colonia, Eustachio fu debitore all' influenza che erasi acquistata, d'aver salvata la vita al padrone e ad un gran numero di proprietarj minacciati di perire nel massacro generale. Quando i negri, determinati a distruggere i bianchi, giurarono di scannarli tutti, chiamarono Eustachio a far parte di loro. Palesandogli la loro cospirazione, essi credevano parlare ad un complice, e non erano ascoltati che da un uomo onesto. L' idea dell' omicidio non può in veruna guisa associarsi nell' anima d' Eustachio con quella della libertà. Posto fra' suoi compagni che dimandavano con le faci e col pugnale la loro sanguinosa emancipazione, e fra' suoi padroni presti a perire assassinati sotto le rovine delle loro case incendiate, ei non esita un istante. Nè le animosità dei negri contro i bianchi, nè la comunione degl' interessi, nè i legami d'affezione non lo ritengono; egli va dove il suo sublime istinto lo porta: egli va dove vede non vendette da esercitare, ma doveri a compiere, infelici a salvare. Non vi era specie d' astuzia che ei non impiegasse per rapire alla morte tante vittime. Continuamente occupato a prevenire gli abitanti delle trame ordite contro loro, senza rivelare però i nomi dei cospiratori, ed inventando mille strattagemmi per dare ai proprietarj dei mezzi di riunirsi e di fortificarsi in modo da togliere agl'insorti il pensiero di assalirli, egli correva tutto il giorno coi negri, e la notte portavasi ad avvertire i bianchi. Il numero dei coloni che salvò Eustachio in quelle prime turbolenze, non ascese a meno di quattrocento persone. Alcune di loro esistono tuttora, e sono state le famiglie di quegli esiliati che si son prese a cuore coll' impegno il più vivo di far conoscere i titoli del loro benefattore.

Il Signor di Villanuova era in Europa durante la prima insurrezione dei negri (1791). La sua Abitazione al *Limbé*, era stata preda delle fiamme: egli ritornò a San Domingo. Ma ascoltiamo lo stesso Eustachio: « La ribellione incominciava a calmarsi, ma non potevasi ancora dimorare nelle abitazioni nuovamente ricostruite, senza esser pronti a difendervisi. Il mio padrone era vecchio; aveva sofferto del freddo in Europa, e non stava più tanto bene. Io aveva dato delle armi a dei buoni negri, ed il mio padrone ritornò sulla sua Fabbrica dello zucchero. Fu quella la prima al Limbé che fruttò dopo la ribellione; il mio padrone diceva che a me solo doveva quel benefizio. Ma, ecco i commissarii repubblicani, Santhonax, Polverel ed altri, che arrivano dalla Francia (1793), e che fanno un proclama. Essi non dicono ai bianchi, siate buoni per i vostri negri; fate tutti come il padrone d'Eustachio.... Essi dicono ai negri: voi siete liberi.... ma liberi di che? di bruciare? di massacrare? Era lo stesso che dir loro: vendicativi! Oh Dio, oh Dio! i negri sono stati cattivi quanto i bianchi! Io non posso dire tutto il male che è stato fatto. — Che divenne il Signor di Villanuova? — Alcuni buoni negri ed io, conduciamo il nostro vecchio padrone sulle montagne: eccolo ben nascosto. Una requisizione dei Commissari ordina al *maire* del Limbé (era il mio padrone) di fornire la sua vettura per far condurre al Capo (porto di San Domingo) il general Lasalle: fui io che ritornai all'abitazione a prendere la vettura ed i muli; fui io che condussi il generale al Capo, ma ritornando, incontro la famiglia Delfaux: era il padre, la madre, e tre bambini che fuggivano. Li metto nella vettura, e siccome seguito a dire d'essere il postiglione del generale, passo: eccoli salvati.

« Frattanto, dopo avere incendiato il Capo, gl'insorti si estendevano nei contorni, e volevano andare ben presto a cercare i bianchi nelle montagne. Avvisai il mio padrone che una nave americana era ancorata vicino a noi, ed una notte, lo porto, lo strascico a bordo; ei non poteva camminare e andava sempre diminuendo

di forze. Il capitano Barnett, Americano, riceve il mio padrone. Ma bisognerà pagare il transito a Baltimore, e, giunti a Baltimore, bisognerà aver di che vivere. La Fabbrica dello zucchero non era ancora bruciata, ed i cinquecento negri del mio padrone erano là liberi e sdraiati nelle loro capanne. I bianchi d'Europa ed i negri d'Affrica non erano ancora giunti fin là. Vi ritorno e dico a' negri: amici, il nostro padrone era buono; siamolo anche noi. I magazzini sono pieni; portiamo, ciascuno di noi, un pane di zucchero al vascello pel nostro padrone.... ed io porto il primo. Ogni pane era di sessanta libbre. Trecento cinquantacinque negri erano fedeli, sui cinquecento che avevano appartenuto al mio padrone. Quelli (li ho contati per onor loro) mi seguono dal magazzino al vascello, durante la notte: ecco là molte libbre di zucchero! Ma il vascello americano non poteva far vela in alto mare se i passeggieri non avevano i loro passaporti. Arriviamo al Capo. Su via, mio caro padrone, risoluzione: bisogna andare a dimandare un passaporto al Commissario Santhonax. Allora, la città era in fiamme, e da per tutto si saccheggiava. Vi erano dei negri che davano un orologio per ventiquattro soldi. Di tanto in tanto si sentiva il grido di qualche bianco che era stato scoperto e che veniva scannato: io stringeva il braccio del mio vecchio padrone. Il signor Santhonax passeggiava in una galleria. — Ah! ah! signor Belin di Villanuova, volete partire?... Quanto lasciate alla colonia? — Seicento mila lire di rendite, signor Commissario. — Ditemi, mi consiglieresti di rimaner qui con tutti questi negri? — Signor Commissario, non ve lo consiglierei. — Dopo un momento di riflessione, Santhonax rispose: vi sono, ci resto: tanto peggio.... Si dà un passaporto al signor Belin.... Io dico che voglio seguire il mio padrone, e ciò fece molta sorpresa alle persone che erano lì. Partiamo. Il massacro, l'incendio durano sempre. Povera terra di San Domingo, bisognò ancora ringraziare Iddio di averti abbandonata!

« Finalmente voi giungete a Baltimore? — Non ancora. Dopo

due giornate di navigazione, tre corsari inglesi si riuniscono per arrestarci.— Io sono Americano, dice il capitano Barnett; noi siamo in pace coll'Inghilterra.— Ma cotesti passeggieri?— Sono infelici coloni scappati al massacro.— E quelle zucche, quelle portughesi d'oro.... Ve ne sarà per dei milioni! Noi siamo in guerra con la Francia, e quello ha tutto la çera d'esser denaro Francese.... Del resto, ne sarà giudicato alle Bermude.— Il capitano Barnett era furibondo, ma i corsari erano i più forti. Essi fanno passare diciotto dei nostri marinari sui loro legni, e vi sostituiscono diciotto Inglesi che montano con tre capisquadra sul nostro vascello ove restiamo, noi passeggieri, col capitano, Barnett ed il suo *subrécargue* (1), ed eccomi io, obbligato a far da cucina per gl' Inglesi! Non ci renderanno niente, diceva il capitano Barnett; fa loro gola il denaro di questi poveri passeggieri.... Il danaro sarà dichiarato di buona preda.— E lo zucchero del mio padrone, esclamai, che lo prenderanno, capitano?— Anche lo zucchero! — Ah! quest'è troppo! Il mio povero padrone morir di fame? Penso lungo tempo; quindi in capo ad alcuni giorni, dico: Padrone, noi siamo tredici ed essi non sono che ventuno; il capitano Barnett è uomo di cuore. Padrone, non ci lasciamo condurre alle Bermudes; andiamo a Baltimore.... Ho qui, in un buon nascondiglio, una spingarda, dei vecchi fucili, una sciabola, delle pistole. — Eustachio, tu ci farai impiccar tutti all' antenne! — Padrone, e' vogliono spogliarvi di tutto; i poveri passeggieri, perderanno con voi tutto quello che han salvato, ed io sarò separato da voi e venduto ad un altro. — Ebbene, parlane col capitano. — Questi m'ebbe subito inteso. « La mano, » disse; fu tutta la sua risposta. Porto i miei vecchi fucili in cucina. Uno dei capi inglesi ci sorprende, occupati ad accomodarli, ma senza indovinare il nostro progetto. Finalmente, si pongono a

(1) *Uffiziale della Compagnia dell' Indie, il cui impiego è di comprare e vendere le mercanzie di cui si dà loro incombenza.*

(Nota del trad.)

tavola, e tutt'a un tratto, ci precipitiamo armati, gridando loro di arrendersi. Uno di loro si slanciava sul mio padrone: con un colpo di sciabola gli portò via una gota e l'orecchio. Era una gran ferita, mia signora, ma sono stato anch'io che l'ho guarita. Gl'Inglesi si arrendono. Il vascello è liberato. Il capitano Barnett ci conduce a Baltimore. Il mio padrone vi vende la sua piccola merce, e fa molto bene in quel paese. Vi erano tanti infelici coloni a Baltimore! »

Quando parve che l'ordine si fosse ristabilito nella colonia (1794) il signor di Villanuova ed il suo schiavo, o piuttosto il suo benefattore si affrettarono a ritornarvi con gli altri esiliati; ma, appena sbarcati, giunge loro un'orribile nuova. Ventimila ribelli, sotto il comando del negro Gian-Francesco, han posto il loro campo sulle alture vicine alla città del Forte-Dauphin, allora occupato dagli Spagnuoli. I bianchi dimandano invano delle armi a questi ultimi, che li lasciano scannare dai negri, usciti tumultuosamente dalle loro trincee. Cinquecento coloni periscono nelle strade, nelle case, nella chiesa stessa, in presenza degli spagnuoli impassibili. Alla nuova di questo spaventevole massacro, il signor di Villanuova cerca di fuggire. Inseguito da una truppa di negri fin sulle rive del mare ov'è per esser precipitato, egli scorge un posto avanzato spagnuolo, il cui comandante, Montcalvos, lo riconosce, lo strappa dalle mani degli assassini, gli fa dare un'uniforme spagnuola e lo salva. Separato dal suo padrone, dalla folla, nei primi momenti dell'attacco dei negri, Eustachio era accorso fino alla riva, e cercava fra i cadaveri il corpo di colui che già più volte aveva salvato. Una negra gli dice sottovoce: « Non è morto il tuo padrone, Eustachio; l'ho riconosciuto con gli Spagnuoli. » Montcalvos gli fa sapere che lo ha fatto imbarcare. Il fedel servitore ad altro non pensa che a raccogliere ancora qualche avanzo di una fortuna sempre ricomposta da lui e sempre compromessa. Caterina, una delle negre del signor di Villanuova, era diventata moglie di Gian-Francesco. Fu nella tenda stessa di quella donna e sotto il suo letto che Eustachio nascose gli effetti più preziosi

e l' argenteria che sottraeva al saccheggio dell' abitazione; quindi, a furia d' astuzia, pervenne a trasportare fuor della tenda il suo prezioso deposito, e senza che la negra ne sapesse niente, s' imbarca e va a raggiungere finalmente il signor di Villanuova al Molo San Niccola, dove egli erasi rifugiato. Colà, Eustachio, preceduto dalla fama del suo generoso procedere, si vede accolto come l'*Eroe* delle colonie richiamando attorno a se gli omaggi di quella popolazione di negri, una gran parte della quale portavasi a tanti eccessi. « Bianchi, negri venivano ad incontrarmi; mi si gridava *Evviva*; mi si portava come un generale che ha vinto una battaglia. Per dire il vero, io arrossiva: non avevo fatto che il mio dovere. »

Il momento del pericolo era passato. Al tratti di un generoso sacrifizio succedono i contrassegni dell' affetto il più ingegnoso. Ritiratosi al Porto del Principe col signor di Villanuova, la cui gran riputazione aveva fatto nominar Presidente del Consiglio privato, Eustachio ascoltava spesso il suo padrone, pervenuto ove l' età omai cadente declina alla vecchiezza, lagnarsi ed affliggersi sull' indebolimento della sua vista. Se Eustachio avesse saputo leggere, avrebbe potuto ingannare le lunghe veglie del vecchio leggendogli i giornali. Qual affanno per lui e pel suo amico di non avergli procurato nella sua infanzia un così utile genere d' istruzione! Quell' affanno non durerà molto. Eustachio acquista il dono che tanto gli stava a cuore. Ei si dirige segretamente ad un maestro, e mercè le lezioni di quel maestro, mercè soprattutto d' una volontà potente, Eustachio, senza nuocere al suo servizio, poichè prendeva lezione alle quattro della mattina, Eustachio si presenta un giorno al povero suo padrone mezzo cieco, con un libro in mano, e gli prova col più commovente fra gli esempi che se nulla sembra facile all' ignoranza, nulla è impossibile a chi sa generosamente sacrificarsi.

La manumissione d'Eustachio ebbe luogo poco dopo; quella manumissione la quale, meno ancora delle sue virtù, lo ha naturalizzato Francese. Circa quel tempo, Eustachio perse colui al quale aveva

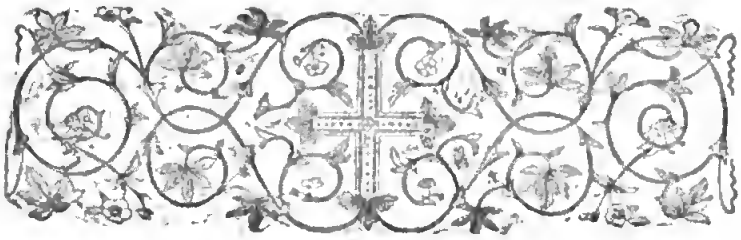
consacrato la sua vita, e dei ragguardevoli legati gli furono rimessi in nome del signor di Villanuova. Ma tutti i tesori che passavano per mani sì generose non potevano restarvi. Eranvi tanti infelici nella colonia! Non andò guari che Eustachio si spogliò di tutto: non gli restò che la rimembranza delle sue buone azioni. Egli rientrò nella umile carriera del servizio, ed i nuovi padroni ai quali si unì, ricevettero nuove testimonianze di quella sua disinteressata e generosa affezione che lo caratterizza. Maestro di casa del general Rochambeau, ei lo seguì in Europa e divise seco lui la schiavitù in Inghilterra, fin a tanto che non ne venne separato per ordini superiori. Fu allora che incontrò a Londra il Signor di C****, un antico amico del suo padrone. Il Signor di C**** lo prese al suo servizio: Eustachio è rimasto ventotto anni addetto a quest'ultimo suo padrone o alla sua famiglia, nella buona e nella cattiva fortuna. Eustachio, in Europa come in America, a Parigi come a Londra, è rimasto sempre lo stesso. Non vi è un giorno perduto in quell'esistenza consacrata al bene. Ad ogni istante si scopre qualche nuova prova di quella generosità che può dirsi « incorreggibile » ed il cui esercizio gli è sì dolce. Ora sono poveri bambini ai quali paga la scuola; ora sono poveri operai che ricevono da lui gli arnesi necessari alle loro professioni e dei piccoli soccorsi, grandissimi però se si confrontano ai mezzi di chi li dà. Da un'altra parte, antichi parenti del suo padrone ottengono da lui delle somme assai forti, che forse non gli restituiranno mai, e di cui non pensa mai a dimandare il rimborso. In tempi difficili, coloro che egli serviva eransi trovati nella impossibilità di pagargli i suoi salari, ed egli aveva seguitato a servirli perchè erano caduti nell'infortunio. Ma come ha egli potuto fare a supplire a tutte quelle azioni generose? Col suo lavoro e con la sua economia. La sua abilità, come maestro di casa, lo fa ricercare nelle famiglie opulenti, e ristringe le proprie spese per dare agli altri.

Tale è Eustachio, ha detto Brifaut, da cui abbiam tolto una parte di questa notizia. Migliaia di voci, ne' due Mondi, attestano

l' inesauribile e sublime beneficenza d' un povero schiavo, di un semplice servo, che avrebbe potuto cessare d' esserlo, e la cui intelligenza superiore avrebbe potuto inalzare ad alti destini nelle rivoluzioni di San Domingo, se la felicità de' suoi simili non fosse stata in ogni tempo la prima ed unica sua passione! E quando la lode va a cercarlo, ei la scansa con la sua solita semplicità, e con queste parole in cui è rivelato il segreto della sua vita: « E' non è per gli uomini, mia buona signora, che ho fatto tutto questo; è per il padrone che è lassù! »

La Contessa di Bradi scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google



MONTYON

La Spagna aveva avuto il suo Las Casas, difensore degl'Indiani; l'Inghilterra aveva avuto il suo Howard, consolatore dei prigionieri. I Francesi della nostra epoca han trovato nel virtuoso Montyon, l'ideale perfetto d'un benefattore dell'umanità, come il nostro incivilimento l'ha fatta. In fatti non è ella il *Genio della Beneficenza*, quella carità che prevede tutti i bisogni morali e materiali degli uomini del suo tempo? Se una donna osa dunque intraprendere di scrivere questa notizia, comunque breve possa essere, sulla vita e sulle beneficenze di Montyon, non teme di venire rimproverata. Alcuni scrittori distinti hanno di già pagato il loro tributo d'elogi a Montyon, ed una donna ha il diritto di servirsi dei loro scritti, certi che ciò che ella torrà loro sarà degno dell'uomo dabbene che han celebrato. Possano pure, alla voce di una donna, le madri di famiglia, di tutte le condizioni, insegnare ai loro figliuoli a riverire le sembianze ed a benedire la memoria di Montyon, il *Buon Ricco!* D'altronde, l'elogio di Montyon, non può essere che un semplice racconto senza ornamenti. La sua vita non ha bisogno che di essere raccontata, per farsi leggere fino nelle capanne.

Antonio Giovan-Batista-Roberto Auget, barone di Montyon, nato a Parigi il 23 dicembre 1733, era figlio di un computista, che godeva di un patrimonio considerevole. Il giovine Montyon ottenne dei brillanti successi ai concorsi generali dell'università di Parigi, nelle classi di seconda e di rettorica. Una buona educazione estese il suo spirito naturale, e gl'insegnò a dirigere l'estrema sensibilità del suo cuore, non verso gli oggetti che potevano sodisfarlo corrispondendovi, ma verso coloro a' quali ella poteva esser utile. Nominato nel 1755 (non aveva che ventidue anni) avvocato del re al Castelletto, Montyon si mostrò fin da quell'epoca ciò che fu pel corso di tutta la vita, laborioso, integro, disinteressato. La sua probità inflessibile e la costanza in ributtare aspramente qualunque specie di sollecitazioni lo avevano fatto sopracchiamare il *Granatiere dei Togati*. Nominato ben presto consigliere al gran consiglio, egli era digià Referendario nel 1760. Bisognava avere trentun anno per coprire quel posto, ed esso non ne aveva che ventisette; ma il re (Luigi XV) gli accordò una dispensa d'età, motivata sui suoi « talenti precoci e sulla sua profonda capacità ». Quelle nuove funzioni lo fecero entrare nell'uffizio del consiglio di Stato incaricato della legislazione delle colonie francesi. In seguito egli passò agli affari del corpo dei Librai, di cui Malesherbes era direttore. Egli si oppose solo, nel 1766, perchè il consiglio non fosse trasformato in commissione criminale per giudicare Chalotais.

Chiamato, nel 1768, all'intendenza d'Auvergne, Montyon vi ottenne la riconoscenza, il rispetto e l'amore di tutti gli abitanti, e soprattutto dei poveri. Quantunque fosse ben lungi dall'avere le ricchezze che ha possedute in seguito, egli aveva fin allora prelevato regolarmente sulla sua entrata, 20,000 franchi per i poveri; ma quelle spese, ei le faceva come amava di farle, cioè a dire, senza che nessuno sapesse niente; le somme erano inscritte ne' suoi libri senza indicazione; soltanto poneva in margine un segno che in seguito si è saputo esser quello che indicava le sue belle azioni. Nel

nuovo posto al quale era chiamato, non gli era possibile nascondere il bene che faceva. Tutti gli orrori di una gran carestia prevenuti, non con elemosine, ma con lavori pubblici che una sollecitudine tutta paterna dirige; gli agricoltori, gli artigiani, oggetti di un lusso di beneficenza sconosciuto fin allora; i ricchi obbligati a far altrettanto dietro l'esempio il più commovente; ecco lo spettacolo che offrì l'Auvergne amministrata da Montyon. Per dare del lavoro ai poveri, egli abbellì le città d'Aurillac e di Mauriac con passeggi ai quali si è dato il suo nome. In quelle due città, il corpo municipale gli ha fatto erigere dei monumenti ornati d'iscrizioni composte da Marmontel e da Thomas.

Montyon amava la sua intendenza, perchè vi faceva del bene; ma rifiutavasi dall'installare i magistrati che gli venivano indicati dal cancelliere Maupeou, magistrati che l'opinione pubblica non meno che la giustizia ributtava. Con gran rincrescimento e ad onta dei reclami di tutta la provincia, ei fu revocato e quindi palleggiato d'intendenza in intendenza, da prima in Marsiglia, in seguito alla Rochelle. Stanco di tante ingiustizie, Montyon fece finalmente pervenire al nuovo re (Luigi XVI) nel 1774, per mezzo di Malesherbes, una memoria, che terminava con queste parole notabili: « Se nei tre dipartimenti nei quali ho servito, vi è una sola persona che possa articolare la più piccola ingiustizia esser proceduta da me; se, in questa memoria, vi è un solo fatto che sia contrario alla verità, io acconsento a perdere *la vita*, *i miei beni e l'onore.* » Il re rimase colpito di questa memoria, ed ordinò che si scrivesse a Montyon una lettera piena di dimostrazioni d'intiero soddisfacimento; la lettera fu scritta, ma il posto non fu reso; e perchè Montyon fosse nominato consiglier di Stato, bisognò che il duca di Penthièvre, quel buon principe di cui Montyon stesso ha fatto il ritratto, lo raccomandasse a Luigi XVI con uno zelo degno del protettore e del protetto.

Montyon divideva la sua vita in lavori di carità e nella com-

posizione di opere che avevano ancora per oggetto l'utilità pubblica. Nel 1778, ei fece comparire, sotto il nome del suo segretario M***, l'opera intitolata: *Ricerche e Considerazioni sulla Popolazione della Francia.* Quell'eccellente lavoro ebbe un esito così strepitoso, che si credette dover ricompensare colui che supponevasi esserne l'autore. Il libro fu tradotto in diverse lingue. Nel corso dello stesso anno (1778), Montyon aveva concorso pel premio dell'Accademia Francese, il cui soggetto era l'*Elogio del Cancelliere di Lhospital.* Egli non ebbe che l'*accessit.* Madama du Deffaut, nelle sue lettere, gli ha dato il premio.

Si è raccontato diversamente l'aneddoto del conte d'Artois (quindi Carlo X) e de' suoi giovani compagni, i quali rinnuovarono, dicesi, pel venerando Montyon, il tratto del gran Sully, esposto alle risa dei cortigiani del giovine re Luigi XIII. Il fratello di Luigi XVI riparò nobilmente al suo sbaglio nominando, pochi giorni dopo, Montyon cancelliero della sua casa (1780). Il nuovo titolato non accettò quelle funzioni che a condizione che ossero gratuite. Nel 1787, Montyon fu proposto per essere Guarda-Sigilli. Fin dal 1788, avendo il presentimento di turbolenze politiche, ci mise in sicurezza una parte delle sue grandi ricchezze, di cui faceva un sì bell'impiego.

Senza aver avuto bisogno d'aspettare la spaventevole lezione che la rivoluzione era per dare a tanti ricchi, ecco il quadro dei premii annui che Montyon aveva fondati, come benefattore dei Francesi, quando non ostante fu costretto a fuggirsene di Francia. Egli aveva sempre conservato l'anonimo.

Nel 1780, un premio per esperienze utili alle arti, sotto la direzione dell'Accademia delle Scienze; nel 1782, un premio in favore dell'opera di letteratura dalla quale poteva resultare un più gran bene per la società, al giudizio dell'Accademia francese; e, nello stesso anno (1782), un premio in favore d'una Memoria o di un'Esperienza che avesse reso le operazioni meccaniche meno malsane per gli artisti e gli operai, al giudizio dell'Accademia delle

Scienze. Luigi XVI fece scrivere all' Accademia che vedeva con piacere quell' atto di beneficenza, e che gli doleva di non averne avuta egli stesso l' idea. Nel 1783, un premio in favore di una Memoria, appoggiata d' esperienze, tendente a semplicizzare i processi di qualche arte meccanica, al giudizio dell' Accademia delle Scienze; ed un premio per un atto di virtù d' un Francese povero; finalmente, nel 1787, un premio sopra una questione di medicina, al giudizio della Scuola di Medicina. I diversi capitali di queste fondazioni di premj, i soccorsi inviati, nel 1783, ai poveri del Poitou e del Berry, ed il capitale di una rendita vitalizia assicurata, nello stesso anno, a un letterato che il donatore non conosceva nè punto nè poco, ed il quale non ha mai saputo il nome del suo benefattore, ascendevano nell' insieme ad una somma maggiore di 80,000 lire.

Montyon passò in Ginevra i primi anni della sua emigrazione. Egli era ancora in quella città, quando ottenne, nel 1792, l' ultimo di tutti i premj che l' Accademia francese abbia dati, e che era stato rimesso cinque anni di seguito sopra questo soggetto: *Conseguenze che sono resultate per l' Europa dalla scoperta dell' America, relativamente alla Politica, alla Morale e al Commercio.* L'autore non si nominò; ma fu riconosciuto, perchè invece di prendere il premio che era di 3000 franchi, lo destinò a chi avesse trovato, al giudizio dell' Accademia delle Scienze: « *I migliori mezzi o i migliori istrumenti per economizzare, o supplire la mano d' opera dei Negri.* » Costretto, dalla marcia delle armate repubblicane, a refugiarsi in Inghilterra, ei vi restò fino alla prima restaurazione dei Borboni. Continuando, nei paesi esteri, a sollevare coloro che soffrivano, senza informarsi della loro opinione, ei consacrava, ogni anno, a Londra, 5000 franchi agli emigrati suoi compagni d' infortunio, ed una simil somma ai soldati francesi repubblicani, prigionieri in Inghilterra, mentre che un' altra somma di 10,000 franchi era regolarmente inviata in Auvergne per i bisogni dei poveri, senza alcuna eccezione. Fu ancora Montyon che sentendo parlare della

miseria di un vecchio generale, portò, il giorno dopo, una somma di 8000 franchi, pel vecchio militare, di cui non domanda il nome, e vuole assolutamente rimanere incognito.

Nel 1796, Montyon pubblicò il suo *Rapporto al Re* (Luigi XVIII), opera notevole. L'accademia di Stockholm gli decretò, nel 1801, il premio sopra questo soggetto: « *Progresso dei lumi nel secolo XVIII.* » La società reale di Goettingue avendo messo al concorso questa gran questione: *Quale influenza hanno le diverse specie d' Imposizioni sulla Moralità, Attività ed Industria dei Popoli?* Montyon non ottenne il premio. I Socj non avevano dimandato, dissero essi, che un libercoletto, e Montyon aveva fatto un libro, ed un libro eccellente. Il suo *Elogio di P. Corneille*, presentato all'Istituto di Francia, nel 1808, non fu ammesso al concorso. Lo *Stato statistico, del Tunken* (1811) fu seguito (1812) dalle *Particolarità e Osservazioni sopra i Sindaci generali i più celebri dal* 1660 *al* 1791.

Ritornato in Francia nel 1814, Montyon si occupò, con tutta l'attività dell'anima sua, di ristabilire le sue antiche fondazioni di utilità pubblica e di stabilirne ancora delle nuove.

Pensando che bisognava essere discesi all'ultimo grado dell'infortunio per prender del danaro su' pegni senza valore, ei consacrava 15,000 franchi all'anno, sempre incognito, a ritirare dal Monte di Pietà gli effetti al di sotto di *cinque franchi*, appartenenti a madri indigenti. Egli offriva 10,000 franchi, metà per incoraggire i prosciugamenti, ed il dissodamento dei terreni, e l'altra metà per una *Associazione d' Imprestito senza frutto agli Artigiani ed ai Bifolchi.* La fondazione del premio di statistica, aggiunta agli antichi premj di Montyon è del 1817.

Ma di tutti i benefizj di Montyon, il più maraviglioso al certo, poichè la beneficenza portata a quel punto è divenuta una scienza sublime, è la fondazione in favore della classe sì numerosa e sì dispregiata, prima di Montyon, dei poveri convalescenti degli spedali. Quegl' infelici, privati d' assistenza tutt' a un tratto, costretti dal bi-

sogno a lavorare prima che siano loro tornate le forze, erano ben presto ricondotti, per nuove ricadute, agli spedali ove rientravano più malati della prima volta. Montyon ha prevenuto quest'aumento di mali con una ricca fondazione che fornisce, nelle dodici *mairies* parigine, ai convalescenti indigenti, i mezzi di sussistere fino a tanto che possano rimettersi, senz'alcun pericolo, al lavoro. Fu in mezzo a queste opere di una carità sì attiva e sì ingegnosa, che la morte rapì Montyon (29 dicembre 1820), senza porre un termine a' suoi benefizj. Il suo testamento portò a *Tre milioni ed ottocento mila franchi* le donazioni agli ospizj, e ad *Un milione e dugento settantacinque mila franchi*, quelle che devono servire a tutti i premj che aveva fondati anticamente o recentemente, e la cui distribuzione, ogni anno, appartiene all' Accademia Francese e all'Accademia delle Scienze.

Di quante virtù questa perfetta beneficenza non ha ella dotato Montyon? L'ordine, la vigilanza, l'attività, la prudenza regolavano tutte le sue azioni. Bisognava spesso attendere con pazienza il momento di essere utile; qualche volta bisognava prevenirlo; bisognava anche, lo diremo noi?, disprezzare l'opinione della società, che accusava d'avarizia l'uomo ricco che non sacrificava le sue ricchezze al lusso. Potevasi mai immaginare che Montyon donasse, quando non spendeva? No; era più naturale il credere che accumulasse, e questo giudizio non prova che troppo quanti Montyon abbia pochi imitatori nel mondo. Con tutto ciò egli non aveva niente d'austero e non predicava che coll'esempio. Il suo umore non era alterato da quella lotta che strappa al male una porzione delle azioni dell'uomo, e che collocandolo, quasi suo malgrado, nel sentiero della virtù, fa partecipare quelli che l'attorniano dei combattimenti terribili che egli sostiene. La propria inclinazione strascinava Montyon verso uno scopo che volontariamente erasi scelto; e quell'armonia rendeva il suo carattere tanto amabile in un crocchio d'amici quanto egli era sublime nei ricettacoli dell'indigenza.

Ecco come Montyon comprendeva l'eguaglianza: dopo aver voluto ricompensare la virtù sotto gli stracci della povertà egli volle onorarla sotto i fiordaliso, ed ordinò. coll'ultime sue volontà, che un busto di marmo, rappresentante madama Elisabetta di Francia fosse scolpito a sue spese ed esposto alla venerazione pubblica, con questa sola iscrizione: *Alla Virtù.*

L'indipendenza d'opinione e la tolleranza furono, in Montyon, il resultato del suo amore per il bene, ed anche di quella perfetta giustizia, di cui erasi fatto un dovere, e che non lasciò mai degenerare la sua bontà in debolezza. Ecco perchè, consultando Turgot sui mezzi di provvedere l'Auvergne, ei rifintò l'opinione di questi, che basava il suo sistema sull'*Interesse, come sul primo mobile degli uomini*, ecco perchè non temette di criticare Necker, e si espose al corruccio di sua figlia, vera potenza allora; ecco come finalmente egli rende omaggio alla divinità, riconoscendo la imperfezione umana, con quelle parole che incominciano il di lui testamento: « Domando perdono a Dio di non avere adempiuto esattamente a' miei doveri religiosi; domando perdono agli uomini di non aver fatto loro tutto il bene che io poteva, e che conseguentemente io doveva far loro. » E colui che scriveva queste linee aveva poco tempo innanzi, scritto (nella sua risposta a madama di Staël): « Dall'età di otto anni, non mi è accaduto di dire una sola parola che io non credessi vera »; ed è Montyon che si accusa di non aver fatto tutto il bene che doveva fare? La più bella fine della più bella vita, Montyon ci l'offre in questo linguaggio d'un uomo che l'orgoglio non può cogliere, quando tutta l'umanità deve riverirlo ed onorarlo.

L'Accademia Francese e l'Accademia delle Scienze si sono concertate col Consiglio generale degli Spedali di Parigi, per stabilire il piano e fare i fondi d'un monumento che dev'essere inalzato alla memoria di Montyon, ove sarà deposta la sua spoglia mortale, e di cui l'iscrizione paleserà alla posterità quale sia l'elevatezza sublime a cui può giungere l'uomo virtuoso. Essa ricorderà in eterno

la di lui integrità, beneficenza, umiltà, ai magistrati, ai ricchi, ai patrizj: sarà Montyon che insegnerà ai felici di questa terra l'impiego che devon fare delle loro ricchezze. Possa il di lui esempio intenerire tutti i cuori! Imitare Montyon, è il solo omaggio che sia degno della di lui memoria e del paese, che può gloriarsi di avergli data la nascita.

La Contessa di Bradi scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

ISTITUTO REALE DI FRANCIA.

DISCORSO

DEL SIGNOR ETIENNE

DIRETTORE DELL' ACCADEMIA FRANCESE
SOPRA I PREMII DI VIRTU',

FONDAZIONE DEL SIGNOR DI MONTYON.

Signori,

L' Accademia vede tutti i giorni divenir più grande la sua missione; illustri amici delle lettere e dell' umanità l' hanno successivamente arricchita di magnifiche dotazioni che le è dolce di spandere su tutto ciò che forma la delizia, la gloria e l' onore della patria. Richelieu, istituendoci i conservatori della lingua, aveva creato dei premii annui per le produzioni dello spirito: d' or innanzi alle lotte brillanti dell' eloquenza e della poesia, vengono a congiungersi dei più modesti concorsi. Mercè i benefizi di Montyon, noi abbiamo oggi delle palme per le belle azioni come per i bei versi, ed è nel santuario delle lettere che la virtù riceve delle corone; non quella virtù vanagloriosa che non affida che a se stessa la cura di essere proclamata: quella che noi celebriamo s' ignora, per così dire, essa stessa,

Digitized by Google

perchè a mala pena la scopriamo nei miseri refugi dove si nasconde. Essa non ha confidenti che gl' infelici di cui rasciuga le lacrime; i loro ringraziamenti la tradiscono, e soli ci permettono di associarla ai trionfi delle nostre solennità accademiche.

Così, quei fiori dei campi che il loro profumo rivela, trasportati in mezzo a magnifiche feste, ne fanno risaltare lo splendore e non ne sono il più piccolo ornamento.

Io ho da descrivere delle buone, delle eccellenti azioni; non le loderò; l'elogio sarà nel semplice loro racconto: adulare la virtù, è un non conoscerla.

Francesca Olivier, detta Bourdiole, abita nel borgo di Dourgne, nel dipartimento del Tarn. La sua vita non è che una lunga sequenza d'eroico coraggio e di abnegazione. Povera ed oscura filatrice di lana, dopo aver sostenuto coi prodotti del suo lavoro una madre inferma che si estingue nelle sue braccia, la sua ardente carità si slancia all'incontro di tutti gl'infelici: sembra che le vengano inviati dal cielo. Sono quattro, sei, sette vecchi, che ella ha tutti accolti e curati; infermità, ferite, nulla la scoraggia: ella non gli abbandona che dopo la loro guarigione o la loro morte. Un vecchio cieco le resta a carico per tre anni; ella lo guida, lo consola, lo nutrisce, e riceve il suo ultimo sospiro. Un altro indigente carico di anni, che porta, che usurpa forse il nome di Francesco Olivier, le si presenta, si dice suo parente, e vuol provarglielo; ella gliene risparmia la pena: Voi siete infelice, voi siete della mia famiglia, risponde quella fanciulla angelica. Egli riceve degli abiti puliti, un nutrimento sano, e fino al giorno in cui spira, la povera filatrice vive di privazioni per sostenerlo, e giunge a trovare del superfluo in alcune meschine risorse che non le assicurano nemmeno il necessario.

Un operaio, padre di tre figliuoli, è colto da una malattia che lo pone in istato di non li poter sostenere; la madre, debole ed inferma, non può lavorare per loro; ella raccomoda quei pochi stracci

che li coprono, e procura loro della biancheria e degli abiti. Ma è poco il soccorso che prodiga agl' indigenti : ella si fa l' istitutrice dei più giovani, sviluppa nel loro cuore i sentimenti religiosi, ed inspira loro l' amore del lavoro e l' amore della virtù. I suoi scarsi mezzi pecuniari non bastano a tanti sacrifizi ; ma ella gode di una tal fama, che le persone benefattrici le affidano la distribuzione delle loro elemosine, che i poveri stessi depongono nelle sue mani il poco che essi risparmiano sulla carità pubblica, e che essi l' accettano come mediatrice, come arbitra in tutte le loro contese. Finalmente, per dipingere in una parola questa modesta fanciulla, che ha non solo l' amore, ma l' intelligenza del bene, sotto l' umile tetto che la ricopre, ella ha fondato per gl' indigenti uno Spedale, un corso di religione, una cassa di risparmio ed un tribunale senz' appello. L' Accademia decreta a Francesca Olivier un premio di 3000 franchi.

A Parigi, in seno a quella popolazione immensa, dove la contagione dei cattivi esempi esercita tanti disordini, l' Accademia è ben felice di segnalare un modello di bontà, un nobile cuore, un generoso coraggio.

Francesco Poyer, conduttore d' un legno di vettura, che dimora da dieci anni all' *Hôtel des Fermes*, in via di Grenelle-Saint-Honoré, si è sempre fatto distinguere nella sua professione per una condotta regolare e per costumi irreprensibili. Egli è ammogliato, ha quattro figliuoli e non ha per sostenere la sua famiglia che la paga quotidiana che riceve dal padrone della sua vettura. Nel 1829, una signora gli mette in casa un suo bambino da divezzare; il primo mese fu pagato anticipatamente, ma la madre non ritorna più, ed il bambino abbandonato resta a carico di Poyer, il cui lavoro basta appena a nutrire e ad allevare i suoi ; ma egli non esita a ritenerne un quinto ; sopprime il vino da' suoi pasti, per sovvenire a questa nuova spesa.

Dopo due anni ricomparisce finalmente la madre del povero

bambino, ma per reclamarlo. Dura separazione! ma le si rende senza esigere una giusta ricompensa; ma quando, alcuni giorni dopo, l'onesto conduttore va ad informarsi dello stato di salute del suo Luigino, la snaturata madre si turba, balbetta poche parole, e risponde non senza imbarazzo, che la sera inuanzi ella ha mandato suo figlio nei contorni di Tours, in casa di ricchi parenti che han promesso di prenderne cura. La tenerezza di Poyer si agita, egli sospetta una menzogna, va ad informarsi a tutte le vetture pubbliche, si assicura che nessun bambino è partito per Tours all'epoca designata. Instancabile nelle ricerche, sente dire che ne è stato esposto uno alle porte della Prefettura di polizia; che di là è stato trasferito all'Ospizio dei Trovatelli; egli vi corre e riconosce il suo povero Luigino, debole, infermo, minacciato di perdere la vista; ei lo reclama, ei vuol riprendere ciò che riguarda come suo; ma i regolamenti vi si oppongono: essi esigono che uscito dall'età minore gli venga assicurata, con contratto, una somma di 250 franchi. Che fare? Poyer desolato, consulta la sua famiglia, che approva la risoluzione da lui fatta, ed il giorno dopo, 14 settembre 1829, l'atto d'adozione è disteso dal notaro Champion. A vecchie privazioni si aggiungeranno nuove privazioni; il marito si leverà più presto la mattina; la moglie anderà a letto più tardi la sera, ed i 250 franchi sono assicurati. Oh! che bel giorno per Poyer quando riconduce il suo quinto figliuolo nella sua modesta casuccia. La sua vera madre se lo stringe fra le braccia, le sue premurose sollecitudini gli rendono la salute, e dopo dodici anni, nel qual tempo ei non ha ricevuto che buone lezioni e soprattutto buoni esempi, i suoi genitori adottivi l'han messo ad imparare l'arte del falegname. Poyer ha ora sessantaquattro anni; se il suo coraggio è sempre lo stesso, le sue forze possono tradirlo; ma la sua vecchiezza non sarà abbandonata; egli dovrà a uno dei più grandi benefattori dell'umanità una parte del tesoro che la di lui fiducia ha rimesso nelle nostre mani, e noi non ne avremo mai fatto un uso più degno. L'Accademia accorda a Poyer un premio di 3000 franchi.

Altre azioni pietose e commoventi han fissato i nostri sguardi: al primo grado si distinguono diverse donne le quali, su diversi punti della Francia, lottano di sforzi e di sacrifizj per soccorrere l'infortunio. E' si è soprattutto nel cuore delle donne che si rivela quell'ardente pietà che nè i patimenti, nè i pericoli, nè la morte arrestano; esse sole hanno quella religione della sventura che inspira i sublimi sacrificii; esse vi si consacrano con un amore, con una passione che esalta sempre più il loro coraggio, e non esaurisce mai la loro sensibilità.

Caterina Lafon è una povera fanciulla del borgo di Parisot, dipartimento di Tarn-e-Garonna: vera suora spedalinga, ella è la provvidenza degl'indigenti del suo cantone; ella divide le giornate occupandosi premurosamente dei vecchi, e prodigando l'istruzione religiosa ai bambini. Una casetta che ella eredita è trasformata da lei in un refugio per i malati incurabili. « Vorrei che fosse più vasta, dice ella; come sarei contenta di poterveli alloggiar tutti! » Ma il suo scarso peculio è bene presto esaurito; allora implora la carità pubblica; ottiene dalla pietà dei ricchi il pane bianco che resta sulle loro tavole; un poco di brodo, che le si dà nelle famiglie comode, sostiene le forze de' suoi poveri dozzinanti; dimenticando solo se stessa, ella non vive che d'un pezzo di pane nero, e quando le si fa sentire il dispiacere che ella non prenda un miglior nutrimento: « Non ho bisogno d'altro, risponde: Iddio mi ha dato la salute; che egli la renda a' miei malati, e tutti i miei voti saranno esauditi? » Un premio di 2000 franchi vien accordato a Caterina Lafon.

Agnese Boutier, dimorante al Puy, dipartimento dell'Alta-Loira, è un maraviglioso modello di fedeltà e di attaccamento domestico. Entrata nel 1816, in età di ventidue anni, al servizio d'un negoziante, la cui cattiva condotta lo immerge poco dopo nella miseria, quella fanciulla serve di madre alle due creature che egli abbandona

alla loro infelice sorte. Ella non ha più salario da aspettarsi, e nondimeno rifiuta di cambiar di padrone; ella rigetta tutte le occasioni vantaggiose che le vengono presentate, per votarsi, dirò così, tutta intiera ai due giovani orfanelli. Ella passa la intiera notte nel lavoro ed il prezzo di quel lavoro è destinato per loro. I cattivi trattamenti, la brutalità del padre non stancano la sua perseveranza; fa di più: ella lo strappa due volte alla disperazione e al suicidio. Egli viene arrestato per debiti; ella lo visita, lo consola nella sua prigione, ed allorquando, rimesso in libertà, deserta la propria casa e la propria famiglia mostrandosi infedele a' tutti i suoi doveri, è la sua serva, è Agnese Boutier che li adempie con tutto l'amore di una madre. L'educazione che ella ha data a' suoi figli adottivi permette loro di presentarsi al collegio di Puy; ella sollecita ed ottiene due posti gratuiti per loro. Terminati gli studj procura loro uno stato. Il minore, impiegato a Bordeaux, è colpito da una malattia mentale; che fa Agnese? Vola a Bordeaux, lo riconduce seco, lo cura e lo guarisce. Ma non va guari che un' altra follia lo assale: la passione del giuoco, che s'impadronisce di lui, lo rende ingiusto verso la sua instancabile benefattrice; nulla intiepidisce quel suo zelo caritatevole, ma si dà a combattere quella funesta passione, e framischiando la tenerezza alla fermezza, ella richiama l'ingrato al sentimento de' suoi doveri e gli rende una seconda volta la ragione. Tanti eroici sacrifizj e tanta virtù han meritato ad Agnese Boutier lo stesso premio di Caterina Lafon.

Un' egual ricompensa è accordata a Germana Turbé, che abita la comune d'Artigat nell'Ariège. Entrata di quattordici anni al servizio di una donna che, prestissimo, divenne inferma, e che ora è ottuagenaria, Germana l'assiste da trentasei anni, senza salario, e senza speranza alcuna di ricompensa. Quel consecrarsi teneramente tutta a lei bastava per raccomandarla ai benevoli sentimenti dell'Accademia; ma un atto eroico si aggiunge a quel lungo esempio di carità. Essendo recentemente scoppiato un incendio nel villaggio d'Artegat, Germana

Turbé si precipita a traverso le fiamme nel tugurio della povera inferma, la toglie dal letto abbruciato dove era per perire, e la trasporta sopra un prato vicino. Ma appena ha ella deposto quel caro peso, che le grida d'un fanciullo partono da un'altra casa assalita dalle fiamme; Germana si slancia, e strappa quella vittima ad una morte inevitabile.

L'Accademia è debitrice ancora d'incoraggiamenti ad altre virtù le quali per non essere si luminose, non sono però meno degne di ricompensa. Io temo, descrivendo, anche in ristretto, dei fatti presso a poco simili, d'indebolire quell'interesse che risvegliano; ma qui, lo spero, la noia non nascerà dall'uniformità: nei discorsi che non hanno altro scopo che il racconto di azioni virtuose, si può perdonare la monotonia; quando il cuore è commosso non si corre rischio di faticare la mente.

Così, in Maria Gros, nata a Montréal, dipartimento dell'Ain, si ritrova la maravigliosa fedeltà di Agnese Boutler a dei padroni infelici. Entrata in qualità di donna di servizio in una famiglia lionese rovinata per un fallimento, ella non fa soltanto l'abbandono di 800 franchi di salarii che le erano dovuti, ma riprende il suo mestiere di sarta, e sostiene, col debole prodotto del suo lavoro, la sua vecchia padrona, la quale, quasi sempre malata, non poteva spesso neppur essa lavorare. Una condotta così generosa data da venti anni. Una salute vacillante, una vecchiaia prematura, frutto di tante veglie, di tanti dolori, non lasciano a Maria altra prospettiva che la miseria; ella ha le cento volte rifiutato delle condizioni vantaggiose, e mai un lamento, un sospiro sono usciti dalle sue labbra. L'Accademia le accorda una medaglia di 1500 franchi.

Ella decreta la stessa ricompensa alla fanciulla Maria-Monica-Orsola Année abitante la comune di Barfleur, dipartimento del

Calvados. Infermiera dei poveri, ella si compiace di sollevare i loro dolori; le più crudeli epidemie non arrestano il suo zelo; ella veglia al capezzale delle loro vittime, seppellisce i morti, e fa le veci di madre ai loro orfanelli. L'educazione distinta che ha ricevuto le permette di far lezioni di leggere e scrivere ai bambini dei poveri; durante cinque anni, ella ne ha ricevuti più di quaranta nella sua umile abitazione, divenuta una scuola gratuita. Ma la fanciulla Année è settuagenaria; la sua salute fu sempre fragile, e le forze l'abbandonano; ella non aveva che un'assai modica rendita, e le sue risorse vanno esaurendosi; ha speso in opere caritatevoli quel poco che possedeva, e non si lamenta che di una cosa sola, di non poter più dare. L'Accademia le accorda una medaglia di 1500 franchi.

Sette altre medaglie di 500 franchi l'una sono decretate a Luisa Hebrard, di Martel (Lot), a Francesca Pinson, vedova Madiot al Croisic (Loira Inferiore), a Carlo-Luigi Colombé, di Bar-le-Duc (Meusa), ai coniugi Caillet, a Sant'Evroux Nostra Donna del Bosco (Orne), a Michele-Tommaso Lefour, di San Malò (Ille et Vilaine), a Maria-Michela-Pierina Louarn, di Brest (Finistère), a Elisabetta-Maddalena Koly di Besançon (Doubs). Tutti hanno diritto, per titoli diversi, a questa rimunerazione per atti di carità, di pietà filiale, di devozione alla sventura, di fedeltà coraggiosa, di cui una analisi particolarizzata comparirà in una notizia separata.

Ecco, o Signori, il conto che da fedeli esecutori testamentarii dobbiam rendere dei legati pii di cui la munificenza di Montyon ci ha fatto i dispensieri. Ecco l'impiego di questa successione sempre aperta a chi sa rendersene degno.

Un'osservazione è stata fatta ed io la rinnuovo con piacere: quelle persone modeste che i nostri suffragi ricompensano, il fiore di quelle anime forti e generose che eccitano la nostra tenerezza, appartengono a quella parte della società in cui la virtù dev'esser tanto più tenuta in pregio, in quantochè è meno facile il trovarvela. Ogni anno vengono pubblicate delle affliggenti statistiche dei travia-

menti, dei disordini nei quali strascinano l'ozio, la cattiva condotta e la miseria. È quello, senza alcun dubbio, un grave soggetto di studio per i moralisti e per i legislatori; ma sarebbe ingiustizia, sarebbe crudeltà il trarne delle troppo rigorose conclusioni; di fronte a quel quadro che rattrista l'Accademia può opporre una statistica più dolce e più consolante, nell'annua raccolta delle belle azioni che ella corona. Che questa raccolta riceva una pubblicità salutare, che divenga il libro classico della più umile scuola di villaggio! L'autorità de' buoni esempi fortifica nel cuore del popolo l'influenza delle buone lezioni; e se eccessi troppo reali mostrano quel che è da temersi de' suoi vizj, che i tratti d'un'abnegazione qualche volta sublime ci palesino quel che possiamo aspettarci dalle sue virtù!

RECAPITOLAZIONE.

L'Accademia francese (seduta del 30 maggio 1839) ha decretato quel che segue:

Un premio di tremila franchi a Francesca Olivier, dimorante a Dourgne circondario di Castres, dipartimento del Tarn.

Un premio di tremila franchi a Francesco Poyer, dimorante a Parigi, via di Vaugirard, n° 91, undecimo circondario.

Un premio di tremila franchi a Caterina Lafon, dimorante a Parisot, cantone di Sant'Antonino, dipartimento di Tarn-e-Garonna.

Un premio di duemila franchi ad Agnese Boutier, dimorante al Puy, dipartimento dell'Alta-Loira.

Un premio di duemila franchi a Germana Turbé, dimorante ad Artigat, dipartimento dell'Ariège.

Due medaglie di millecinquecento franchi l'una alle persone qui sotto nominate, cioè:

1. A Maria-Monica-Orsola Année, dimorante a Barfleur, cantone di Quettehou, circondario di Valognes, dipartimento della Manica.

2. A Maria Gros detta Grosseor, dimorante a Parigi, via del sobborgo San Dionigi, n° 25, 3° circondario.

Sette medaglie di cinquecento franchi l'una alle persone qui sotto nominate, cioè:

1. A Luisa Hébrard, dimorante a Martel, dipartimento del Lot.

2. A Francesca Penson, vedova Maniot, dimorante al Croisic, circondario di Savenay, dipartimento della Loira-Inferiore.

3. A Carlo-Luigi Colombé, dimorante a Bar-le-Duc, dipartimento della Meuse.

4. Ai coniugi Caillet, dimoranti a Sant'Evroult-Nostra Donna-del Bosco, cantone della Ferté-Fresnel, circondario d'Argentau, dipartimento dell'Orne.

5. A Michele-Tommaso Lefour, dimorante a San Malò, dipartimento d'Ile-et-Vilaine.

6. A Maria-Michela-Pierina Louarn, dimorante a Brest, dipartimento del Finistère.

7. A Elisabetta-Maddalena Koly dimorante a Besançon, dipartimento del Doubs.

RAGGUAGLIO

DELLE AZIONI VIRTUOSE

PER LE QUALI ALCUNE MEDAGLIE SONO STATE DECRETATE DALL' ACCADEMIA FRANCESE, NEL 1839.

I.

Luisa Hébrard, *dimorante a Martel, dipartimento del Lot, in età di 44 anni.*

Proclamando la pietà filiale della fanciulla Hébrard, l' Accademia non ha ricompensato che una virtù sì naturale e sì d'obbligo, che ella non può giustificarne la scelta che colle minute particolarità di un' abnegazione, comunissima al certo, in un grado minore, ma rara e degna d' ammirazione quando è portata a quell' alto punto di perfezione.

Nata in una condizione agiata e da genitori onorandi, la fanciulla Hébrard non aveva che sedici anni quando il di lei padre rovinato per speculazioni infelici, fu separato dalla sua famiglia, e non lasciò alla sua povera moglie nient' altro sostegno, che l' amore sviscerato della sua giovine figliuola. Luisa si mostrò degna di quella missione, assistendo e consolando sua madre. Quattro anni dopo, madama Hébrard, consunta dall' angoscia, cadde in uno stato di salute deplorabile. Luisa, amabile, amata, stimata, fu, ad onta della scarsezza di fortuna, ricercata da diversi partiti ricchi ed onorevoli. Ella non esitò; sacrificò l' avvenire a sua madre, e non comprese nemmeno il sacrifizio che faceva. Dieci anni scorsero per lei al ca-

pezzale di sua madre, senza un sospiro dato alla sua gioventù, alla sua felicità, alla vita simile a quella degli altri. Ma allora incominciò per lei una vita di sacrifizi senza compensazioni, di dolori senza mitigamenti, di fatiche senza riposo. La madre fu colpita, nel 1826, da una paralisia completa e nondimeno dolorosa. Agitata da un'ansietà continua, e non potendo trovare benessere nè sonno in alcuna situazione, nè il giorno, nè la notte, tormentata da contrazioni nervose, col corpo lacerato da orribili piaghe, ridotta alla disperazione, e quindi finalmente all'imbecillità, le restò la figlia e con lei tutte le affettuose sollecitudini della madre la più tenera pel figlio il più idolatrato. Trattata con tutta la cortesia, ricolma di carezze, rispettata, obbedita, indovinata ne' suoi più piccoli desiderii, soddisfatta ne' suoi capricci i più esigenti, priva d'intelligenza ed anco della parola, ella non fu privata di nessuno di quei godimenti che potevano ancora mitigare i di lei mali. Alla figlia mancò spesso il pane standole accanto, ma a lei, a lei non mancò mai nulla.

Dopo venti anni scorsi in quell'intiera e sublime abnegazione di se stessa, la fanciulla Hébrard, pallida, scarna, rifinita, ma sempre fedele alla sua angelica missione, si stupiva dell'ammirazione, nascondeva le sue virtù come si nasconde una colpa, e credeva di non aver fatto nulla che naturale non fosse per la sua propria madre, di cui l'ultimo sospiro soltanto ha posto un termine alla sviscerata affezione della figlia.

II.

Francesca Pinson, *vedova* Mariot, *nata a San Nazario, dimorante al Croisic, circondario di Savenay, dipartimento della Loira-Inferiore, in età di* 58 *anni.*

—

L'eccesso della sventura, che troppo spesso concentra in noi stessi tutta la nostra sensibilità, ha sviluppato nel cuore di France-

sca Madiot una inesauribile simpatia per i patimenti degli altri. Nata in una famiglia di pescatori, ella fu maritata a un marinaro. Dopo quattro anni di felicità coniugale, il marito, imbarcatosi sul bastimento di commercio *La Virginia*, cadde in mare e disparve. La disperazione della vedova fu da principio senza misura: ma ella era incinta, e dimandò a Dio la forza di vivere pel suo figlio, e gli promise d'impiegar tutta la sua vita a servirlo nei poveri e negli afflitti.

Ella ha fedelmente mantenuta la sua parola.

Nel 1832 il colera fece grandi stragi nella piccola città del Croisic. La vedova di un falegname chiamato Picaud vi soccombè, lasciando tre orfanelli in tenera età. Francesca Madiot diviene la madre di quei bambini, li raccoglie in casa sua, li assiste come assiste il proprio figlio, contribuisce co' suoi danari a far entrare il maggiore nel Seminario di Guerande, e mette in seguito le due bambine a scuola, ove la minore vi è tuttora.

Nel 1836, la memoranda tempesta del 28 agosto spaventò le coste di Bretagna. Il *brick la Melania*, di Nantes, comandato dal capitano Lesourd, del Croisic, partito per Marsiglia da due giorni soltanto, non potè resistere alla bufera e si sommerse presso le coste, senza che un solo uomo dell'equipaggio potesse salvarsi per portarne la nuova. Diversi marinari del Croisic erano periti su quella nave; ma la famiglia la più da compiangersi fu, senza contradizione alcuna, quella del capitano. La signora Lesourd, appena convalescente d'una lunga e crudel malattia, carica di tre figliuoli, il maggior dei quali non aveva che tre anni, non possedeva altro al mondo che le mercanzie affidate al vascello naufragato. Malata, ella non ha la forza di lavorare; madre di tre creaturine di sì tenera età, ella non può d'altronde abbandonarle; che sarà ella per fare? Bisognerà egli che soccomba alla sua miseria, e le sue creature seco lei? Oh! no. La madre adottiva degli orfani Picaud saprà essere pur la madre di quei nuovi orfanelli; la povera vedova del marinaro sarà la sorella della vedova del capitano naufragato. Ella corre da lei, piange con lei, la

consola, la riceve in casa sua col resto della famiglia, ed in seguito, quando la signora Lesourd, ristabilitasi in salute, vuol lavorare per cessare d'essere a carico della sua benefattrice, questa vende il suo letticciuolo ed il suo armadio per aprire una botteghina alla sua amica, e continua a fornirle del pane fino al mese di dicembre ultimamente decorso, epoca in cui la famiglia Lesourd ha abbandonato il paese.

Non sono questi che i tratti principali di quella bella vita; ma, in tutte le più minute particolarità, si ritrova il medesimo spirito di carità e di generosi sacrifizj. I più indigenti del paese hanno tutti conosciuto la beneficenza della vedova Madiot. Si può citare fra gli altri un certo Tassin, rimasto vedovo con cinque figliuoli, al quale, pel corso di cinque anni, ella fornì dodici libbre di pane la settimana.

Come mai una povera e meschina donna senza appoggi, senza fortuna, senza protettori, non avendo altra risorsa che il prodotto di un forno di cui non è che fittuaria, ha ella potuto far tanto bene, sollevare tanti mali? Dimandatelo a coloro che sanno quanto la carità cristiana sia eroica, quanto, conforme l'espressione di San Paolo, *ella sia ingegnosa.*

III.

CARLO-LUIGI COLOMBÈ, *dimorante a Bar-le-Duc, dipartimento della Meusa, in età di* 33 *anni.*

—

CARLO-LUIGI-COLOMBÈ offre un raro e nobile esempio di una vita mantenutasi pura in mezzo al contatto del vizio, d'un sangue corrotto rigenerato nelle sue vene, di una vera nobiltà, quella della anima che risale alla sua sorgente, e del rispetto che un povero ed ignorante operaio può inspirare, al punto di coprire la vergogna di

coloro in mezzo ai quali e pei quali si esercitarono in tutta la sua vita le sue virtù ed i suoi generosi sacrifizj.

Colombé è figlio e nipote di due donne, l'una e l'altra non maritate. Egli fe' voto, fin dalla sua infanzia, di provvedere al sostentamento della sua famiglia; fin da quel momento, il prodotto tutto intiero del suo mestiere di tessitore fu consacrato a nutrire la madre e la nonna, una troppo avanzata in età, l'altra troppo malata per guadagnare la loro vita.

Di ventitrè anni, Colombé prese moglie: ei seppe conciliare i suoi nuovi obblighi con quelli che erasi imposto antecedentemente, e fino alla morte delle sue due madri, riserbò loro ogni giorno il terzo del prodotto del suo lavoro.

Nel 1831, gli operai mancarono di lavoro in molte parti della Francia; Colombé unitamente alla moglie ed ai suoi due figli, ridotto all'estremo, raccolse nondimeno, a quell'epoca, la madre e la nonna di sua moglie (fanciulle e madri esse pure), cognata e cognato. Malgrado l'eccesso del suo lavoro e delle privazioni che faceva, Colombé fu costretto di contrarre dei debiti per una somma di trecento franchi, che pagò in seguito fedelmente al prezzo di un'eccessività di lavoro, e non soltanto pagò i suoi proprii debiti, ma ancora quelli del marito di sua cognata, che se lo prese in casa facendosi per di più suo mallevadore.

Nel 1832, una delle sue cugine, fanciulla e madre essa pure, morì di colèra allo spedale, lasciando un'orfanella di nove anni, attaccata d'una stomachevole malattia. Colombé ricevette quella povera bambina nel numero de' suoi, senza sollecitare nessuno dei soccorsi accordati a coloro che s'incaricavano dei figli che il colèra aveva resi orfani. Quattro anni erano scorsi, quando i progressi della malattia della povera bambina esigettero dei rimedi e delle cure straordinarie che Colombé non poteva più darle. Fu allora soltanto il momento in cui si rivelarono le particolarità di quella vita oscura, povera, e nondimeno sì ricca di virtù, di sacrifizi, di carità. La malattia è

sopraggiunta per aumentargli le privazioni, ma non per diminuire in lui il pietoso affetto per quella creatura. Con un guadagno di quindici soldi al giorno ed il lavoro di sua moglie, egli sostiene i suoi tre figli, la madre e la nonna di sua moglie, in età di ottantaquattro anni. Malgrado l'estrema loro povertà, l'unione la più perfetta regna nella famiglia; si ha molta cura dei bambini, e si mandano esattamente alle scuole.

Una tal vita, in mezzo a tali esempi ed a tali tentazioni, è sicuramente *sovrumana*: ella è come la luce del cielo, che brilla ancora nell' atmosfera corrotta ove si estinguerebbero le faci accese dagli uomini.

IV.

Luigi Caillet, *in età di 37 anni, dimorante a Sant-Evroult, e* Maria Decaux *in età di 40 anni, di Nostra-Donna-del-Bosco, circondario d' Argentan, dipartimento dell' Orne.*

—

Una fanciulla colpevole, diventata ben presto una madre snaturata, affidò successivamente ai coniugi Caillet due bambini, delle quali Maria fu la balia. Pochi mesi dopo che ella ebbe ricevuta la seconda, la loro madre sparì e cessò di dare alcuna nuova della sua esistenza. I coniugi Caillet, commossi di compassione, hanno continuato ad educare le due piccole bambine abbandonate coi loro proprii figliuoli, in numero di sette (ridotti ora a sei). La loro tenerezza e le loro amorose cure sono egualmente divise fra tutti. Tutta quella famiglia non ha per sussistere che il lavoro di Caillet, tornitore in legno; la loro povertà è estrema, e nondimeno quelle povere creature straniere ignorano il loro destino, e, fra le privazioni della miseria che esse dividono, non hanno mai conosciuta quella delle più tenere affezioni della famiglia.

V.

MICHELE-TOMMASO LEFOUR, *dimorante a San-Malò, dipartimento d' Ille-et-Vilaine in età di 52 anni.*

—

È un atto di carità simile a quello la cui narrazione precede, che ha fissato l'attenzione dell' Accademia sull' umile famiglia dei coniugi Lefour; ed è anco e più ancora una vita tutta intiera di beneficenza e di virtù.

Lefour calzolaio a San Malò, aveva accolto pel corso di tre anni un operaio inglese, che la speranza di trovar del lavoro aveva condotto in Francia. Egli avevagli imprestata un' assai forte somma di cui non fu mai rimborsato. Morto che fu quell'operaio egli ne adottò il figlio, che da otto anni ha trattato come i suoi proprii figliuoli. Roberto Thapson ha ben corrisposto alle premurose sollecitudini del suo benefattore. Egli rispetta, egli ama come padre colui che ha dato una patria, una famiglia all' orfano straniero. Ma la carità di Lefour non è stata sempre così bene ricompensata. Nel 1827, egli aveva raccolto nella strada un fanciullo abbandonato che i suoi genitori destinavano ad accattare. Lefour, col consenso della moglie, vuole strapparlo a quella vergognosa industria. Se lo conduce in casa, lo riveste, lo nutrisce, lo fa lavorare nella sua bottega, fino al giorno in cui quel furfantello sen fugge, dopo aver derubato i suoi benefattori, che rifiutano di dichiarare il suo delitto e di far conoscere il suo nome.

La ingratitudine non li scoraggisce. Tutte le volte che Lefour ha trovato, la sera, nella stagione rigorosa, dei poveri bambini senza pane, che vengono a San-Malò dalla Bassa-Bretagna, o degli operaj

viandanti senza lavoro, egli li ha sempre soccorsi e momentaneamente raccolti.

Una sera delle grida strazianti l'anima si partono dalla casa vicina a quella che abitano i coniugi Lefour: una povera vedova era spirata, lasciando sulla paglia quattro piccole creature desolate. Lefour le raccoglie in casa sua, fa seppellire la loro madre le assiste e le nutrisce per tutto quel tempo necessario alla ricerca dei parenti che tuttora loro restavano.

Non possiamo raccontar qui tutti i tratti di bontà della vita di Lefour verso la propria famiglia come verso gli estranei; d'altronde quasi tutti sono stati accuratamente nascosti da lui, e scoperti soltanto dalla riconoscenza di coloro che egli ha soccorso. Il rapporto delle autorità di San Malò esprime il rispetto che inspira a' suoi concittadini questa famiglia nella quale regnano, con la carità, l'ordine, l'amore del lavoro, tutti i sentimenti di morale e di religione, sole sorgenti delle buone azioni.

VI.

MARIA-MICHELA-PIERINA LOUARN, *dimorante a Brest, dipartimento del Finistère, in età di 49 anni.*

—

La sviscerata affezione di questa pietosa fanciulla, comunque sia maravigliosa, non è rara in Francia, ove il disinteresse delle classi inferiori è uno dei tratti del carattere nazionale. Ogni anno l'Accademia si rallegra d'incontrare, fra le esistenze rispettabili che le sono rivelate, un grandissimo numero di servi rimasti fedeli all'infortunio di coloro che essi han servito nella loro prosperità. Ma sono le donne soprattutto che danno questi esempi; la loro vocazione,

quando la natura loro non è stata corrotta, è sempre un poco quella della suora di carità.

Ecco la storia di Pierina Louarn.

La famiglia Lilès, al cui servizio essa era entrata da pochi anni, fu, sedici anni sono, intieramente rovinata. Essa seguì i suoi padroni ed espatriò per loro, senza altra speranza che quella di mitigare la loro disgrazia. Essa lavorò e lavora da quell' epoca in poi giorno e notte per dar loro il prodotto del suo lavoro. Essa rifiutò le proposizioni di matrimonio le più vantaggiose per lei, perchè sapeva di aver perduta la sua libertà dal giorno in cui i suoi padroni non potevano più pagarla. Alla morte del capo di famiglia, essa rimase con la vedova ed i quattro figli che ha allevati, curati nelle malattie contagiose, e continua, ad onta delle infermità di una vecchiezza prematura, frutto dell' eccesso del lavoro, una sviscerata affezione che non cesserà che con la sua vita.

VII.

Elisabetta-Maddalena Koly, *dimorante a Besançon, dipartimento del Doubs, in età di 44 anni.*

—

Comunque commovente sia la vita di cui non abbiam dato che un' idea, quella di Elisabetta Koly è più degna ancora di ammirazione, poichè le grazie dell' infanzia, la fortuna d' inspirare la riconoscenza e l' affetto hanno mitigato ed in qualche modo pagato i sacrifizj della fanciulla Louarn; ma l' infelice a cui Elisabetta Koly si è intieramente consacrata, non può ricevere da lei nessuna felicità nè darle nessuna consolazione. E' si è a un vecchio, ora ottuagenario, paralitico e demente cui da sedici anni ha data tutta la sua esistenza.

Il Signor Billeband, notaro a Besançon, fu costretto per impreviste disgrazie a cedere il suo studio. La sua posizione andò aggravandosi ogni giorno di più, e non andò guari che la povertà divenne miseria. L'angoscia gli alterò profondamente la salute, e non stette molto ad esser colpito da una paralisia seguita da uno stato completo di demenza. Elisabetta Koly, che lo aveva assistito nel principio delle sue disgrazie, gli si affezionò più fortemente grado a grado che divenivano più orribili. Dopo avergli sacrificato tutte le economie del lavoro della sua prima gioventù, essa ha impegnato al monte di pietà, quindi finalmente venduto per lui tutto ciò che aveva per vestirsi. Quando quelle risorse ed il suo lavoro non sono state più sufficienti ai bisogni sempre crescenti del suo infelice padrone, essa ha stesa la mano per lui, ma con discrezione, con dignità; poichè se lo faceva, lo faceva con un assoluto disinteresse in quanto a se stessa.

Sempre al capezzale di quel misero lettuccio, esso non ha altro pensiero che quello di mitigare i patimenti del suo malato, di prevenirne i bisogni, di indovinarne i desiderj. La demenza di Billeband si è cambiata in una furiosa mania; ma il pericolo non spaventa la sua fedele custode, come le fatiche non la scoraggiscono. Essa è, dopo sedici anni, tanto paziente quanto lo era il primo giorno. E frattanto ella sa che tutti i sacrifizj che ha fatto saranno sempre, in questo mondo, senza alcuna compensazione, che ella non avrà nemmeno la consolazione di vederli pagati dal più piccolo segno di gratitudine o di affetto, poichè colui che ne è l'oggetto è privo affatto di qualunque sentimento.

È questo senza dubbio alcuno il più grande sforzo, ed il più bel resultato della virtù più pura.

F. Berti trad.

PREMII DI VIRTÙ

DECRETATI

DALL'ACCADEMIA FRANCESE.

LASCITO MONTYON.

NOMI DELLE PERSONE

ALLE QUALI L'ACCADEMIA FRANCESE HA DECRETATO
DEI PREMII DI VIRTU' E DELLE MEDAGLIE
NELLA PUBBLICA ADUNANZA DEGLI 11 GIUGNO 1840.

L'Accademia francese decretò, per l'anno 1840, quattro grandi premii, ascendenti insieme alla somma di Undici mila cinquecento franchi, e nove medaglie, una di prima classe ed otto di seconda, ascendenti insieme alla somma di Nove mila cinquecento franchi: valore totale dei premii e medaglie, *Ventimila franchi.*

GRANDI PREMII.

Un premio di quattromila franchi a Mathieu, detto Boisdoux, dimorante a Montereau, circondario di Fontainebleau, dipartimento di Senna-e-Marna.

Digitized by Google

Un premio di duemila cinquecento franchi, a MADDALENA FORT, dimorante a Prades, cantone d' Ax, dipartimento dell' Ariège.

Un premio di duemila cinquecento franchi, a CELESTINO-LUIGI PEMMEJAN, dimorante a Parigi, da S. Michele lungo la Senna, n° 15, 11° circondario.

Un premio di duemila cinquecento franchi, a MARIA ORANGE, dimorante a Yvetot, dipartimento della Senna-Inferiore.

MEDAGLIA DI PRIMA CLASSE.

Una medaglia di millecinquecento franchi, a GIUSEPPE SERRES, dimorante a Gimont, circondario d' Auch, dipartimento del Gers.

MEDAGLIE DI SECONDA CLASSE.

Otto medaglie di mille franchi l' una alle persone qui sotto nominate, cioè:

1. A MARIA-ANNA ROSE, dimorante a Parigi, via d' Assas, n° 3 *bis*, 11° circondario.

2. A MARIA-GIOVANNA DUFOUR, dimorante a Parigi, via Basse-du-Rempart, n° 50, 1° circondario.

3. Ad ANNA LECOUTURIER, dimorante a Condé-sur-Noireau, dipartimento del Calvados.

4. A FRANCESCHINA LEFEBVRE, dimorante ad Alençon, dipartimento dell' Orne.

Digitized by Google

5. A Carlotta Barillié, dimorante a Versailles, dipartimento di Senna ed Oise.

6. A Maria-Luisa Opulent, vedova Gaulet, dimorante a Parigi, via Luigi-Filippo, n° 43, sobborgo di Sant'Antonio, 8° circondario.

7. Ad Angelica Martin, vedova Charten, dimorante a Gesvres, circondario di Romorantin, dipartimento di Loira e Cher.

8. A Pietro Beutegeat, dimorante a Bernede, cantone di Riscle, dipartimento del Gers.

DISCORSO

DEL SIGNOR DI SALVANDY

DIRETTORE DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Signori,

Vi ringrazio di avermi reputato degno una seconda volta (1838-1840) di delineare questa semplice e commovente storia di tante anime travagliate e pronte ad ogni sacrifizio, di tanti esseri indigenti e generosi, eroici ed incogniti, che sono debitori al Sig. di Montyon del loro lustro involontario. È una grave missione, una missione commovente e dolce, quella di discendere con voi nelle classi le più diseredate dalla sorte, per cercarvi la virtù oscura e povera, e coro-

narla. Lo scrittore antico, tutto preoccupato di catastrofi strepitose, diceva che non v'è più bello spettacolo di quello d'una grand'anima alle prese con l'avversità. Noi conosciamo uno spettacolo più bello, quando lo si riguardi da vicino, quello di anime semplici alle prese oscuramente con tutte le miserie, e nobilitandole con le loro virtù.

Dopo le dissertazioni di coloro che mi hanno preceduto e le mie, non cercherò di giustificare il pensiero dell'uomo dabbene magnifico, che immaginò di affidare ad una compagnia di letterati la cura di scoprire e di ricompensare la virtù. Ma chi sa, che non abbia considerato che il più bell'attributo delle lettere è di assicurare la gloria dei popoli, raccontando tutto ciò che è degno di rinomanza. Egli si sarà detto che per troppo tempo esse si limitarono a celebrare degli splendidi nomi, delle opere illustre, e ad onorare tutto ciò che fa rumore in mezzo al mondo. Egli ha voluto che le buone azioni fossero finalmente trattate come le grandi azioni, e che la virtù misera avesse la sua parte, senz'averla cercata, del rispetto e della memoria del pubblico. Io gliene rendo grazie. La società, nel tempo in cui siamo, calunnia molto se stessa col lustro che gettano i delitti che l'attristano, con l'autorità che esercitano le passioni che la sconvolgono. Verrà questa meglio giudicata, quando si saprà, ogni anno, quai sentimenti elevati, qual carità pratica, qual fede reale, qual disinteresse e qual costanza rinchiudono in se le più umili classi del popolo. Il cardinale Richelieu, quando ci costituì, ci destinava a fare al principe, col chiaro lustro delle lettere, una gran fama. Montyon sorse due secoli dopo. In grazia sua, il nostro secolo e la nazione francese brilleranno di una fama non peritura.

Siamo in dovere, o Signori, di farvi osservare, che ci è convenuto scegliere fra novantatrè tratti di magnanimità o di coraggio, fra novantatrè esistenze, onorate da sagrifizi esemplari; e la scelta era sì difficile, in quella eguaglianza di virtù, che la nostra giustizia ha per più volte esitato. Voi potete, o Signori, con sicurezza giudicare, da coloro che coronamo, della stima che è dovuta a tutti gli altri.

Secondo l'uso, l'Accademia ha onorato delle medesime distinzioni e la virtù che consiste a dare in una volta la propria vita, e quella che ciecamente si sagrifica in tutte le ore, e che s'immola ad ogni istante. Se la prima è più coraggiosa, la seconda è più perseverante; quella porta nelle abitudini civili qualche cosa dell'eroismo intrepido della vita guerriera; questa pone in pratica l'eroismo più difficile della vita cristiana, senza l'appoggio della regola e dell'esempio, senz'altro impegno che l'inspirazione del cuore e della coscienza.

Così, Maria-Anna Rose, di Bray (su Somme), entrò, nel 1824, al servizio della contessa di Saint-M...., vedova d'un uffizial superiore delle guardie del corpo reale, morto in un duello strepitoso, e vittima delle dissensioni civili. La contessa di Saint-M.... ricca allora, nelle sue visite agli Spedali, le aveva dato nell'occhio Rose malata ed abbandonata allo Spedale. Ella aveva osservato più d'ogni altra quella fanciulla che soffriva con devota rassegnazione, apparentemente mossa da quel segreto istinto dei cuori generosi che si riconoscono e si ricongiungono a traverso tutte le distanze del grado e della fortuna. Quando ella la vide, non guarita, poichè non doveva guarire, ma in grado di uscire e di fare un servizio poco penoso nella sua casa, se la portò seco, credendo di non far del bene che a Rose, ma preparandosene uno maggiore per se. In fatti, scorsero cinque anni. Un giorno dissipò tutte quelle ricchezze della contessa di Saint-M....; le quali non basavano che sulla munificenza reale; e digià, mentre cadeva inaspettatamente in miseria, ella incominciava ad esser divorata da una malattia crudele che non doveva che con una spietata lentezza porla nel sepolcro. In quest'abisso nulla restavale, perchè nella prosperità ella non aveva previsto i giorni tristi. Tutto il suo superfluo, e più, passava nel più dolce dei lussi, quello della carità.

Ma restò Rose alla contessa di Saint-M.... Ella fu per la sua padrona un'infermiera, un'amica, una provvidenza. Erano scorsi cinque anni dacchè ella aveva incominciato a tesaurizzare, mercè le *Casse di Risparmio*, preparando così un capitale di riserva ed un re-

fugio alla sua precoce vecchiezza. Col suo modico risparmio fa fronte ai primi colpi: col suo lavoro ella provvede all'avvenire. Per la sua padrona, ella ritrova le forze, per la sua padrona, ella dimanda. Quelle due sventurate indigenti, malate e generose del pari, non sussistono che del tesoro d'affetto e di gratitudine che una trova nel suo cuore, per contraccambiare i benefizj che l'altra sparse su lei. Scorrono sei anni in questa lotta senza riposo. Rose aveva dato tutto, si era spogliata di tutto, quando un giorno, in mezzo ai dolori atroci sotto i quali, finalmente, per la pietà del cielo, la contessa di Saint-M.... doveva quanto prima soccombere, un uomo si presenta che promette a Rose di guarirla. Egli non dimanda che oro. Rose ne aveva. Restavale un ultimo tesoro, non meno caro alla sua padrona che a lei, tesoro che la padrona avevale ordinato di non toccare, almeno per lei. Erano quattro monete d'oro, che a tempo della loro prosperità comune, in una visita al Calvario, ove esse abitavano, una mano augusta, una fanciullina adorna dell'incantevol sorriso dell'ingenuità e della grandezza, aveva messo nelle mani di Rose in contraccambio della rispettosa ospitalità della contessa di Saint-M..... Quel dono frattanto ha per Rose un sacro titolo di più: dopo quello del grado e della gioventù, quello della sventura. Rose disobbedisce alla sua padrona. Consegna la sua preziosa reliquia, l'ultima sua risorsa, e pochi giorni dopo la contessa di Saint-M.... aveva trovata la pace in seno d'Iddio. Rose restò sola, senz'asilo, senza pane, senz'amici, non avendo più, nelle sue proprie infermità che allora sentiva, la forza di lavorare; non domandando più, poichè sarebbe stato per se. L'uffizio di Carità dell'11° circondario scoprì la generosa fanciulla nelle sue miserie. Egli s'è incaricato di soccorrerla, ma vi domanda di far qualche cosa di più per lei. L'Accademia francese le decreta una medaglia di 1000 franchi.

A Parigi ancora, Maria-Giovanna Dufour, in età di sessantadue anni, piena d'infermità, e che non ha per sussistere che ciò che ricava di tanto in tanto dalla vendita di alcuni mobili, fa quel bene

che bisognerebbe che venisse fatto a lei. Ella era, nel 1815, al servizio d'un ispettore delle foreste, che la reazione destituì, per cui ei cadde nella miseria. Giovanna Dufour aveva, da diciotto anni che era al suo servizio, messo da parte un capitaletto; ella glielo imprestò, e non andò guari che la morte le fece perdere ed il capitale ed il padrone. Nel 1830, un'altra rivoluzione le presentò nuove occasioni di sacrificarsi pel bene altrui. In quell'epoca, ell'erasi unita alla moglie di un buon servitore dell'abbattuta monarchia, moglie di un *Cent-Suisse*. Il povero *Cent-Suisse* dovette cedere agli avvenimenti: partì per un reggimento, non dette più segno di vita, e la di lui moglie essendo morta poco dopo, lasciò in legato tutto quello che aveva, cioè due bambine, a Giovanna Dufour. Il legato fu religiosamente accettato, e le sue condizioni religiosamente adempiute. Da quell'epoca Giovanna Dufour va educando con tutta la tenerezza quelle due orfanelle: ella è una madre per tutte e due, poichè dà loro del pane, ed essa non ne ha.

Una medaglia di 1000 franchi le viene accordata, unitamente ad altre virtuose donne, nelle quali ritroverete i medesimi diritti alla nostra ammirazione.

Carlotta Bauillié, nata a Versailles, luogo pure di sua dimora, è un altro modello, veramente sublime, di quella fedeltà inesauribile in sagrifizj. Ella entrò, o Signori, in età di dodici anni, e ne sono scorsi cinquanta, al servizio di una famiglia, comoda allora, che la rivoluzione fece cadere poco dopo nella povertà. Carlotta cessò d'avere il salario. Ma i suoi padroni l'avevano presa giovinetta, ignorando affatto il modo di servire; essi l'avevano educata; erano infelici: ella non gli abbandonò. Per vestirsi, per vivere, ella lavorava, e ciò che ricavava dal lavoro, facevale le veci di salario. Sono cinquant'anni, o Signori, che ella fa questa vita. Il suo padrone invecchiato e rimbambito, logorò per le cure che esigeva da lei, i giorni della di lei gioventù, quelli della di lei età matura, e morì di novanta anni senza rendere a Carlotta la sua libertà. Ella aveva pertanto la sua padrona

settuagenaria ed inferma, che richiedevale d'aver cura della sua solitudine e della sua vecchiaia, e di condurla, quando che fosse, dolcemente al sepolcro. Vi dirò io, o Signori, che non sono soltanto questi i sacrifizj di Carlotta, e che se ne citano ancora degli altri? Poco v'importerebbe! Ma ve n'è uno che deve commuoverci e farci stupire, ed è quello di una vita tutta intiera impiegata a pagare un debito dell'infanzia; è quello di una vita tutta intiera dispensata a profitto di vecchi stranieri e poveri; è questo giubbileo di sagrifizj e di rassegnazione che ritrova Carlotta dopo quel cinquant'anni di rivoluzioni francesi, quando tutto è cambiato attorno a lei, e al disopra di lei, nello stesso posto, presso gli stessi padroni, nella medesima abnegazione, nulla ricevendo e dando tutto.

Un altro ancora di quei cuori generosi, uno di quei modelli di servitori sviscerati che nobilitano la loro condizione con l'affetto, e fanno risaltare la stessa fedeltà con l'abnegazione. A Condé-sur-Noireau vive un'onesta fanciulla, che entrò, or sono quarant'anni, al servizio di un conciator di cuoiame del paese. Il commercio incominciò ad andar male, e sopraggiunse la miseria: ma Anna Lecouturier restò col suo padrone. Pel corso di venti anni, ella ebbe cura, soccorse e consolò il suo padrone: alla fine egli soccombè all'affanno e alla povertà, lasciando a cura, o per dir meglio, a carico di Anna, la sua vedova inferma, il suo genero malato e moribondo, e cinque de' suoi nipotini tra i quali ve ne furono due che quella contagione di miseria e di morte colpì uno dopo l'altro. Ella ripara a tutte quelle malattie, e provvede a tutte le spese del lutto. Chi provvederà alla sorte di tre orfanelli, soli superstiti di tutta quella lenta successione di funerali? Dio non gli ha abbandonati, poichè Anna Lecouturier è con loro. Ella li raccoglie, gli educa: essi sono cresciuti senza poter esser di soccorso alla loro madre adottiva, nè a loro stessi. Il loro debole temperamento porta l'impronta di tutta quella povertà, di tutti quei patimenti in mezzo ai quali sono nati. La loro benefattrice, che fa quel mestiere da quarant'anni, lavora per loro, come

aveva fatto per il loro nonno, per il loro padre, ma come non si fa per se stesso. Non vi ha sagrifizio che le costi; di maniera che, ella trovavasi in migliore stato de' suoi padroni, era proprietaria: una casa che amava formava tutto il suo patrimonio: in un momento d'urgenza la vendette. Quella casa, o Signori, che albergava tante virtù, fu venduta da quella povera donna per dugento franchi. Benedetto sia il signor di Montyon! noi gliela renderemo.

La vedova Gaulet è una persona della stessa famiglia: ella era ortolana ambulante, ma alcune disgrazie l'han fatta discendere allo stato di *Bambinaia*, stato di cui non v'è il meno lucroso. Ma ei si è per lei una vocazione che la Provvidenza aveva ben secondata: poichè ella ha incominciato dall'aver diciotto figlinoli proprii, i quali, per la maggior parte sono impiegati, non restandogliene che due a carico. Allorquando il comitato di beneficenza del suo circondario penetrò nella stanza stretta e buia del sobborgo Sant' Antonio, ove ella abita, trovò quattro letti destinati a sette persone, la vedova Gaulet, i suoi due figli, due figli d'una delle sue figliuole disgraziata, e quindi due orfanelli che le furono dati perchè soltanto li custodisse, e gli ha custoditi sì bene che sono undici anni, che li ha seco e gli educa. La madre secondo la natura gli ha abbandonati, la madre secondo il cuore è loro fedele. Ella nutrisce tutta questa famiglia col suo lavoro e con quello de' suoi figli adottivi. Il maggiore guadagnava, pochi mesi sono, sei soldi il giorno, ed in questi ultimi tempi è arrivato a guadagnarne otto. Nondimeno, ella non è sempre stata fortunata nelle sue adozioni. È accaduto che alcuni di quegli orfanelli mostravano cattive inclinazioni, e quando venivale dato il consiglio di deporre quel peso, ella rispondeva, che non lo farebbe mai, perchè bisognava che tentasse di farne degli uomini dabbene. Quella povera donna è abituata a vedersi delusa nelle sue aspettative. Ella ha di quei giovanotti impiegati che sono in una situazione comoda: potrebbero questi soccorrerla, ma non le danno nulla, e per una forte ragione, che è, dicono essi, che ella dà tutto quello che ha. Fortuna-

tamente, o Signori, il nostro eccellente amico, il signor di Montyon, non ha tali scrupoli.

La vedova Chartin di Gesvres, cantone di Selles-sur-Cher, differisce dalla vedova Gaulet in questo, che è stata ricca, e che è giunta alla povertà a forza di raccogliere e di educare i figliuoli dei poveri. Il di lei marito, vecchio militare che aveva veduto trentasette campagne, riposavasi dalle sue fatiche aiutando sua moglie nella cura di tutti quei figliuoli adottivi che andavano ad aumentare la loro numerosa famiglia. Se ne contano fino a tredici, che sono stati debitori della loro educazione a questa brava gente. La vedova Chartin, che ha, a poco a poco, venduto tutto quel che possedeva, e che è ridotta alla sola pensione di 240 franchi sullo Stato, che il marito le ha lasciata, ha ancora a carico sei pupilli stranieri, i quali, per la maggior parte, non hanno genitori, e sembrano destinati a non conoscerli mai. La *ruota*, soppressa negli spedali francesi, si è ricoverata in casa della Chartin. Ella sente che quei figli del disordine, gettati sulla terra come quelle piante che germogliano senza coltura e senza radiche, hanno maggiormente degli altri bisogno che una tenerezza intelligente e pia vegli su loro. Ella gli educa, gl'impiega, gli sposa, e non si separa da quegl'infelici che dopo aver fatto tutto per loro.

Ora che ella è invecchiata, che si è rovinata in cotali sagrifizi, tutte le disgrazie sono piombate in una volta su lei. Il suo genero, che viveva agiatamente, è morto in ventiquattro ore dalla morte di un figlio. Ella stessa ha perduta una figliuola di diciassette anni che l'aiutava nella penosa occupazione della sua carità. Nondimeno ella prosegue l'opera sua, e risponde a tutte le osservazioni che le vengono fatte: « Io continuerò; Iddio è buono! » Ella ha ragione. Se Iddio manda la sventura alla virtù, e' si è perchè essa sia veramente la virtù.

Francesca Lefebvre, povera giornaliera d'Alençon, oggi in età di sessantadue anni, ha vissuto come la vedova Gaulet e la vedova Chardin; soltanto ella ha avuta un'altra vocazione: adotta i

vecchi e questi le formano una famiglia. Qualche volta, ella si è fatta volontariamente loro serva; si è posta in casa loro, avendone cura e nutrendoli, dando cinque anni della sua vita ad uno, all'altro otto anni. Sono diciassette anni, dacchè ha raccolto, serve e nutrisce col suo lavoro una infelice fanciulla, paralitica ed incurabile, che nessuno stabilimento pubblico d'Alençon poteva ricevere, ai termini dei regolamenti: le case pei vecchi, perchè ella non era vecchia, ma soltanto paralitica; gli spedali, perchè non era malata, ma soltanto incurabile. Disgraziatamente, la benefattrice è invecchiata; il lavoro le diviene difficile. Il pane manca spesso, ma mai il coraggio e la carità! E questi maravigliosi sagrifizi non hanno per scopo la stima e gli sguardi degli uomini. Quando le autorità d'Alençon vogliono ritrovare tutti i titoli di Francesca Lefebvre, sono costrette di procedere ad un' inquisizione giuridica. Esse eransi dirette a lei; ma « vantarsi di tali cose, aveva ella risposto, sarebbe lo stesso che dispiacere a Dio. »

Ora, o Signori, devo intrattenervi d'un uomo. Non vi parlerò nè di pazienza, nè di abnegazione: vi parlerò di coraggio, ma di un coraggio caritatevole e pronto a qualunque sacrifizio. Pietro Bentegeat abita sulle rive d'un fiume poetico di nome, di andamento, di aspetto, ma perfido e pericoloso per gli abitanti lungo di esso: ed è l'Adour. Partecipando del fiume e del torrente, rivolgendo impetuosamente verso l'Oceano le acque che gli versano all'improvviso le nevi o le procelle dei Pirenei, esso ha dei trabocchi subitanei che ne sorpassan le rive, acciecano i guadi, e tendono da ogni lato agli abitanti insidie formidabili. Bentegeat, giovine fabbro di Bernède, dipartimento del Gers, passa la sua vita a sfidare l'Adour per disputargli le sue vittime. Nove individui sono digià a lui debitori della vita, e promette di continuare. Alcune medaglie d'onore hanno segnalato il di lui coraggio; ma il coraggio che si moltiplica in tal modo merita un altro nome: esso s'innalza alla virtù.

L'Accademia francese gli decreta, come a tutte le donne cari-

tatevoli di cui abbiamo registrato i meriti, una medaglia di 1000 franchi.

Eccovi ora, o Signori, un fanciullo che reclama il premio dovuto al coraggio eroico. Il giovinetto Giuseppe Serres è dello stesso paese, e gli scorre nelle vene lo stesso sangue di Bentegeat. Egli è di un dipartimento di cui mi è grato incontrare due volte il nome su questa lista d'onore. Egli abita Gimont nel Gers: ha dodici anni appena. Un giorno, e precisamente il 2 maggio dello scorso anno, ei sente un gran rumore. Due bambini che avevano quattro anni per ciascuno facevano il chiasso insieme sulla pubblica piazza, esposti a tutti i pericoli, come avviene in tutti quei luoghi, nei quali la materna istituzione delle sale d'asilo non veglia sull'infanzia. Essi salgono sul pozzo della città, seguitano a scherzar fra loro, e vi si precipitano. Tutti accorrono. Ma che faranno? Ognuno delibera, ognuno si lamenta. « Abbiamo perduto quel sangue freddo che è necessario in tali casi, » dicono ingenuamente gli abitanti, nelle loro dimande reciproche. Il giovinetto Serres ha conservato il suo. Ei chiede una scala. È troppo corta; la terranno. Scende: infatti, era troppo corta. Ma uno di quei due bambini è ritto, stende le mani e si aiuta a salvarsi. Piegandosi alquanto Serres può afferrarlo; egli risale a stento, ma non gli vengon meno le forze, non si scoraggisce, e lo rende a sua madre. Ed il secondo! non è comparso; è sott'acqua: è perduto. Serres scende di nuovo, senza che, fra tutti quegli astanti, ve ne sia stato uno che abbia pensato ad una scala meno pericolosa per l'intrepido fanciullo. Nondimeno ei va, si abbassa, ma non arriva fino all'acqua. Che farà egli? Ei si tien sospeso col piede all'ultimo scalino, quindi tuffandosi nell'acqua lo va cercando a gran rischio e fatica. Non vi ha alcuno che non tremi per ambedue. Dopo un istante, non si sente più niente: tutti lo credono perduto. Frattanto egli ha sentito quel meschinello, lo ha afferrato privo di sensi, e fors'anche morto. A che serve? Ei lo renderà alla luce. Ma come farà? nemmen egli lo sa. Nelle azioni generose,

abbiamo, quando fa d'uopo. una forza sovrumana. Finalmente, egli ricomparisce col suo caro peso. Ambedue sono salvi, poichè l'altro fanciullo può alla fine essere richiamato alla vita. L'Arcademia francese decreta al giovinetto Giuseppe Serres un premio di 1500 franchi. Possano coloro cui è affidata la di lui educazione comprendere ed insegnargli, quanti, un premio di virtù inviatogli così nell'infanzia ed in tal solennità, gl'imponga doveri nella vita!

Maria Orange, a Ivetot, è una infelice fanciulla che ebbe, in età di sei anni, fracassato il braccio destro da una fucilata, tiratale da un altro di quei fanciulli scioperati e vagabondi il cui pericolo è sempre di fare minor male agli altri ed a se stessi nei loro giuochi disordinati, di quello che non ne preparino un maggiore a se stessi ed alla società col loro precoce traviamento. La povera vittima, crudelmente amputata, sembrava non dover crescere che per essere a carico di tutti. Ella è stata al contrario l'appoggio di tutti coll'andar degli anni. Anima forte, ella ha tratto partito per innalzarsi alla rassegnazione, al lavoro, ad ogni sacrifizio, e comprendendo meglio di qualunque altra quelle miserie dell'abbandono e dell'infermità che aveva superate, ha consacrata la sua vita a consolarle. Ella si prende cura della vecchiaia; ella va educando l'infanzia. Noi abbiamo una lista di sedici infelici che ella ha per tal modo, durante degli anni, nutriti, curati, e soprattutto resi migliori. Poichè ciò che ella ha maravigliosamente imparato nella misera ed infelice vita che ha dovuto vivere in questo mondo, si è che le nostre vere forze sono in noi, e in Dio. L'Accademia accorda a Maria Orange un premio di 2500 franchi.

L'Accademia decreta egualmente un premio di 2500 franchi a Luigi-Celestino Pemmejean, antico militare della diciottesima di linea, attualmente operaio a Parigi, il quale si è segnalato, fin dalla sua giovinezza, con una folla di atti di coraggiosi sacrifizi. Gli è egualmente omogeneo il fuoco e l'acqua. Vede egli una vecchia donna sul punto di perire tra le fiamme? Egli vi si precipita. Una sera vede

sulle rive del canal di San Martino, una donna, una madre errare con le sue due figlie in tenera età, con un' aria inquieta ed agitata. Ella si ferma a un tratto, getta una delle sue figlie nell' onde, quindi l' altra, e finalmente vi si slancia ella stessa. Pemmejean, malgrado la moglie che lo ritiene, vi si è slanciato prima di lei. Nuota, e riprende una delle bambine; si tuffa di nuovo ed afferra l'altra: finalmente, ritrova la madre, e per riconciliare quell'infelice con la vita, le rimette la ricompensa alla quale ha diritto per averla salvata.

La comune di Prades, nel dipartimento dell' Ariège fu visitata nella primavera dell' anno decorso, come pure alcune altre comuni dei contorni, da un' epidemia straordinaria, da una specie di febbre gialla, la quale pel corso di dieci mesi ha incrudelito senza interruzione, e divorato un sesto della popolazione. Quasi tutti gli abitanti ne erano colpiti. Il terrore era universale. Nessuna più cura dei vivi, nessuna dei morti. Chi li seppellirà? Chi li condurrà all' ultimo soggiorno? Il vecchio pastore, il sacerdote Izanze (bisogna scrivere il suo nome), rimasto fedele al suo gregge in quell'afflizione, trasporta il santo viatico di dimora in dimora. Egli stesso cade malato: chi lo assisterà? Chi gli sarà sollecito, nella sua malattia, delle cure che si è dato per gli altri? Ei muore, come un soldato fedele, colpito sul campo di battaglia combattendo: chi gli renderà i supremi uffici? Dopo quattro mesi venne finalmente stabilita un' ambulanza; vi furono dei medici: chi aiuterà loro in tutte le ore del giorno e della notte?

Una pietosa fanciulla, chiamata Maddalena Fort, intrepida ed instancabile, adempie a tutte quelle opere meritorie. Ella ha vissuto, fin dalla sua più tenera gioventù, per le buone opere e per la carità. Era dessa che insegnava a leggere ai bambini, che visitava gli ammalati. Tutti quelli che soffrivano avevano il costume di chiamarla. Però aveva essa rifiutato qualunque impiego. « Che cosa diventerebbero i miei poveri? » diceva ella. Quando l' epidemia si manifestò, fu allora che si applaudiva di esser sola e libera. Ella visita,

assiste, medica, nello spazio di dieci mesi, più di cinquecento sventurati che la morte circonda. Ella gli salva, ovvero gli consola, ed è dessa, dessa sola, che li accompagnerà nell'ultima dimora per rispondere alle preghiere del sacerdote. Ella è dappertutto, ella veglia otto notti su dieci. E sono i più poveri ed i più abbandonati presso i quali ella fa la guardia più fedele. Finalmente, giunsero, per mutarla, due suore di carità, sante fanciulle, di cui l'una non tarderà ad essere rapita dal flagello che viene a combattere, l'altra, a cader malata. Al loro arrivo, il vecchio padre di Maddalena, i suoi fratelli, vollero strapparla al pericolo, a quello almeno della fatica e del rifinimento. Ella difatti si allontana. I villaggi circonvicini erano devastati, ed un curato, il sacerdote Martimor, il quale, sostituendosi sul campo di battaglia al suo antecessore, morto nella mischia, erasi segnalato dopo lui per l'eroismo del suo cristiano coraggio, doveva egli pure alla sua volta esser colpito da quella funesta malattia. Egli chiamò Maddalena, ed ella andò ad assistere colui che assisteva tutto il suo gregge. Vi dirò io, o Signori, che fu la religione che la sostenne in quelle veglie, in quelle giornate spaventevoli? Voi lo saprete prima che vel dica. Da qual altra sorgente potrebbesi mai attignere quella forza angelica?

Quando tutta questa piaga si fu ritirata, il curato venne ricompensato secondo i suoi meriti. Fu trattato come un uffiziale dello stretto del Teniah o di Mazagran. Il re gli fece rimettere la decorazione della Legion d'Onore. Maddalena Fort dal canto suo ricevette una ricompensa gloriosa: la chiamarono la *Suora di Carità*!... Ella arrossisce a quel nome: è troppo per la sua modestia. Infatti, non ve ne ha uno più grande: desso riepiloga tutti i sacrifizi e tutti i martirii. Noi inviamo alla virtuosa fanciulla che ha saputo e potuto meritarselo, un premio di 2500 franchi.

Ci resta a farvi conoscere un onesto barcaruolo di Montereau, che non pensava d'aver mai all'Accademia francese gli onori della seduta, e che li riceve per un bel titolo, per quello di una vera e reale virtù.

Mathieu, detto Boisdoux, è un bravo uomo, assostato, sobrio, operoso, che lavora il giorno, che lavora la notte, per nutrire sua madre ed educare i suoi figli. Il solo suo disordine è di prodigare la sua vita, quella vita sì necessaria a tutti i suoi, per il bene de' suoi simili. Che egli scopra, sia pur lontano, il chiarore d'un incendio, ci vi corre, e potete esser sicuri che una volta giunto, egli si troverà in tutti quei luoghi nei quali vi saranno grandi servigi da rendere, e grandi pericoli da sfidare. Che una disgrazia accada sulla Senna o sull'Yonne, che un fanciullo, che un uomo gridino soccorso, quantunque lontano possa esser Boisdoux, li sentirà, ed il fanciullo e lo uomo saranno salvati. Non si contano più gl'incendii nei quali ha spiccato il suo coraggio, nè le vittime che ha disputate alle due riviere del suo vecchio Parigi. Un giorno, le loro acque traboccate coprivano lontano la pianura, e parecchi quartieri erano inondati. Gli abitanti, rifugiatisi sulle alture, non comunicavano più che in barca con le loro case in preda alle acque. Tre fra loro che erano andati in tal modo a vedere i guasti dell'inondazione, rimontano nella loro barchetta, e col piede la spingono al largo. Essi non avevano nè unciui nè remi, e se ne accorgono quando non vi era più tempo. Il fiume gli trasporta seco; il ponte è loro davanti, gli archi del quale, per la maggior parte, sono digià nascosti sotto le acque: eccoli sul punto di esservi schiacciati. Essi gridano soccorso. Boisdoux gli ha sentiti. Che farà egli? Andrà egli a cercare la sua barca? No! Il tempo urge. Ei si precipita, nuota, quindi farà come potrà. Ciò che ei fece, eccolo:

« Gl'infelici continuavan sempre ad andare; egli era lontano, e li vedeva fuggire ed esser lì lì per arrivare al ponte. Quali angoscie per Boisdoux! Finalmente, lo investe una tal paura di quei tre uomini che son per perire, fa tali e tanti sforzi che gli riesce di arrivarvi. Egli ha già raggiunta la barca. Ed a che servirebbe se tutt'altri che Boisdoux si trovasse nel caso? con quell'onda impetuosa, con quel ponte che lo si tocca, senza remi, senza stanghe, che può egli far di quei tre, che non hanno potuto far niente per loro stessi. Egli ha, ciò

che non hanno essi, il coraggio il più intelligente, quello che si sacrifica. Evvi là una luce ed una forza divine. Boisdoux stende il suo turgido braccio contro la barca per fermarla, afferra il canapo che pende, lotta contro le onde, e, siccome gli abbisognano ambedue le braccia, tanto la corrente è impetuosa, prende co' suoi denti il canapo che deve salvarli; e coll' aiuto d' Iddio, ei gli salva in fatti, a forza di coraggio e di fatica: ei giunge alla riva rifinito, ma contento. Quei tre uomini gli vanno debitori della vita.

Un' altra volta, il 7 del decorso novembre, il barcone d' Auxerre, quel vecchio barcone, che ebbe nella sua carriera veneranda una fortuna che non è abbastanza nota, quella di condurre a Parigi, la prima volta che vi andò, un giovine uffiziale della scuola di Brienne che si chiamava Napoleone Buonaparte, il barcone d' Auxerre discendeva su Parigi, non portando probabilmente destini così grandi, ma riserbato ad una gran catastrofe e portando la gloria a Boisdoux. La corrente era anche questa volta rapida. Il barcone va diritto al ponte, di cui cade l' arco. Un tremendo grido si ascolta: esso veniva, spezzato, inghiottito. Boisdoux ha visto tutto, ha tutto sentito; già si è slanciato, corre, getta via la sua veste; giacchè nell' interno suo interrogatorio ha già detto, *m' immagino che vi sarà da fare anche per me.* E ve n'era infatti, o Signori. Il barcone portava ventitrè passeggieri, ed erano quasi tutti della sola comune. Il naviglio è inghiottito, salvo la poppa che vedesi a fior d' acqua. Boisboux vi è arrivato; ei trovasi sul quel che resta del ponte. E mentre va indagando i mezzi di salvare quegl' infelici, un uomo che tenevasi arrampicato ed era nell' acqua fino alla cintura, gli risponde che sono perduti. Chi potrebbe pensare a salvarli! « Io, dice Boisdoux: io sono venuto per questo. » Ed egli cerca i modi. Una di quelle finestre del naviglio che vengon dette cannoniere, era la sola a metà fuor d' acqua. Essa è troppo stretta per dargli un passaggio; ma qualunque altro mezzo è impossibile: egli vi passerà. Voi l' avreste veduto fare tali sforzi per forzare l' adito della cannoniera, per immergersi in quell' abisso

in cui quegl' infelici lottano contro la morte, come altri avrebbero fatto per uscirne. Finalmente, egli entra, egli è in quell' abisso. Afferra una delle vittime, una giovinetta, la porta alla cannoniera, la fa passare, respira, e s'immerge di nuovo nell' abisso: riprende un giovine tuttora vivo, quindi una giovinetta, e poi un' altra: questa non viveva più Il tempo scorreva in questa lotta eroica. La morte, ad onta di tutto, andava più veloce di Boisdoux. Nondimeno ei ricomincia, ma invano. Non vi era là dentro altri viventi che Boisdoux. Bisogna che ei si contenti di quelle tre vite che ha salvate, di quelle due giovinette, di quel giovane, che non han rivisto, che mercè sua, la luce del giorno.

Finalmente, ei si decide di ritornare alla luce del giorno, ad uscire dall' acqua, dalle tenebre, da quella tomba si piena; egli era rifinito di fatica, e fu d' uopo che lo si aiutasse, che lo si cavasse a forza da quella cannoniera che egli aveva superata solo solo, quando era bisognato sacrificarsi, e davanti la quale mancavangli le forze ed il coraggio, quando non aveva altro che a salvare se stesso.

L' Accademia decreta a quest' uomo onesto un premio di 4000 franchi.

La nostra opera è terminata: essa è grata ad adempiere. Quando per tutto si manifesta nel paese un sentimento morale e generoso, il culto di coloro che l' hanno servito ed illustrato; quando ogni città inalza una statua a' suoi grandi uomini; quando erigiamo delle colonne agli eroi francesi delle spiagge affricane;.... noi qui, una volta l' anno, onoriamo la virtù.

Per altro, è una buona istituzione quella che ci obbliga a parlare il linguaggio di cui ci siam serviti e che vi obbliga ad ascoltarlo. In mezzo al disordine delle idee, della lotta dei principj, dell' incertezza delle credenze, è bene che le lettere, ministre necessarie dell' incertezza degli spiriti, siano tenute a venir tutti gli anni a render omaggio alla sola verità che sia ancora ammessa, presso a poco senza contrasto, nelle società umane, alla verità morale. Pro-

clamandola, si fa comprendere le sue condizioni, si rafforza l'ordine sui suoi fondamenti. Dopo aver avuto la gloria di scrivere, i primi nelle leggi, il gran principio dell'eguaglianza civile, rincuora il veder librarsi in mezzo a noi, con un egual impero, in tutti i gradi del popolo, una potenza che uno de' miei antecessori, nel posto in cui sono, chiamava eminente, invariabile, incontrastabile, eterna, in una parola, diceva Nepomuceno Lemercier, La Virtu'.

F. Berti trad.

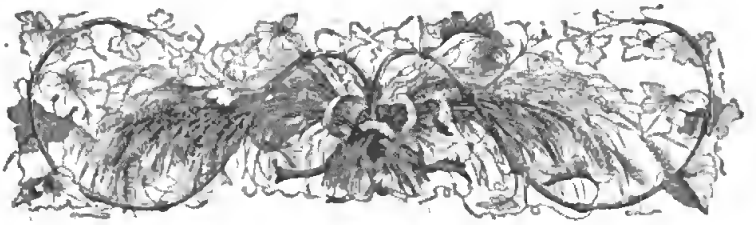
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PARMANTIER

Digitized by Google



PARMENTIER

L'idolatria, presso gli antichi, offriva almeno questo di buono, che spesso essa fece ai popoli una religione della riconoscenza. Trittolemo, che passava per avere insegnato agli uomini, dopo Cerere, la coltivazione e l'uso del grano, ebbe esso pure il suo tempio ed i suoi sacerdoti. I Beozj stessi, i più rozzi fra i Greci, avevano eretto degli altari a due dei loro compatriotti-viaggiatori, che avevano portata d'Oriente l'arte di fare il pane. Ma è credibile che, fra noi, vi siano tante persone, anco delle classi illuminate, che mangino delle *patate*, senza sapere la vita nè forse il nome del filantropo a cui la Francia è debitrice di questo immenso benefizio, che non data che da un mezzo secolo?

Antonio-Augusto Parmentier nacque a Montdidier, in Piccardia, il 17 agosto 1737, da una famiglia poco fortunata, ma onoranda. Il di lui avo era stato *maire* della città; il padre era un distinto militare. Ei lo perdette essendo ancora in tenera età, e restò con un fratello ed una sorella, a carico di sua madre, donna di un gran carattere, d'uno spirito distintissimo e di una istruzione superiore a quella delle donne comuni. Parmentier, in diversi suoi scritti, ha fatto l'elogio di sua madre, e non ne parlava che con una sensibilità che li onorava ambedue. Troppo povera per mandare suo figlio nei collegi, quella buona madre, con l'assistenza di un

onesto ecclesiastico, insegnò ella stessa a suo figlio gli elementi della lingua latina che aveva studiata con quest'intenzione. Le sue lezioni di latino erano frammischiate d'eccellenti precetti di morale: l'alunno non li dimenticò giammai.

Nel 1755, animato dal desiderio di rendersi sollecitamente utile alla sua famiglia, il giovine Agostino entrò nella bottega di uno speziale a Montdidier, e l'anno dopo (1756), uno de'suoi parenti Simonet, speziale a Parigi, lo chiamò presso di se e coltivò le sue felici disposizioni. Non andò guari che si aprì per lo studente speziale una vasta carriera. Essendo scoppiata la guerra d'Hanovre, Parmentier partì per l'armata, nel 1757. L'intendente generale della armata, Chamousset *il gran filantropo*, ed il celebre Bayen, farmacista in capo notarono ben presto e presero a benvolere il giovine Parmentier, che essi inalzarono rapidamente, ma con l'approvazione di tutti, al grado di secondo farmacista. Non soltanto l'abilità ma anche l'intrepidezza ed il coraggio di cui Parmentier dette prove luminose durante l'epidemia che fe'miscranda strage nell'armata, giustificarono un avanzamento cotanto pronto. Il severo e stoico Bayen divenne il migliore amico del giovine ed ardente Parmentier, la cui intiera vita e lavori furono determinati da diverse circostanze di quella campagna, la quale frattanto non fu sempre felice per Parmentier, che non si esponeva soltanto negli spedali. Ei fu fatto cinque volte prigioniero, e qualche volta ricordava allegramente cotesta disavventura. « Quegli usseri prussiani, diceva egli, sono i più abili camerieri che io abbia mai conosciuto. Essi mi hanno spogliato più presto di quello che non avrei potuto fare io stesso. Del resto, sono onestissime persone: essi non mi hanno preso che il mio danaro ed i miei abiti! » Fu durante una di queste schiavitù militari, che Parmentier, assai rigorosamente detenuto e ridotto alla razione dei prigionieri, che venivano nutriti di patate, invece di sdegnarsi contro quel nuovo alimento, si dette filosoficamente a riflettere sulla natura ed utilità di quella pianta, e si promise di non

dimenticarla quando fosse stato libero. Fu, come il grand' Howard, in fondo d'una prigione, che Parmentier concepì il primo pensiero del benefizio che doveva immortalarlo.

Egli si consolò del trattamento che gli avevano fatto gli usseri; quando si trovò alloggiato a Francfort-sur-le-Mein in casa di Meyer, farmacista di quella città, ed uno dei migliori chimici dell'Allemagna. Ei ne divenne l'amico, ed avrebbe potuto divenirgli genero e successore, se avesse voluto renunziare alla sua patria. Egli non si lasciò nemmen vincere dalle sollecitazioni di D'Alembert, che gli proponeva di entrar nel posto del celebre Margraff presso il gran Federigo. Fu in casa di Meyer dove studiò la farmacia come praticavasi in Allemagna, e dove si familiarizzò con la lingua tedesca, tanto utile agli scienziati.

Ritornato a Parigi (1763), Parmentier frequentò assiduamente i corsi di Fisica dell'abate Nollet, quelli di Chimica dei fratelli Roucile di cui fu qualche tempo il preparatore, e con Gian Giacomo Rousseau, le erborazioni di Bernardo di Jussieu. Tanto era il suo ardore per lo studio, che egli privavasi del vino, toglieva qualche cosa da' suoi alimenti, per comprare dei libri, prender delle lezioni e mandare dei piccoli soccorsi a sua madre. Avendo finalmente esauriti tutti i mezzi, ei s'impiegò come aiuto nella farmacia di Lorou; ma essendo vacato il posto di Farmacista nel regio ospizio degl' Invalidi, ei concorse e l'ottenne (1765).

L'abilità e lo zelo del nuovo Farmacista, la sua amabilità, il suo spirito vivace, ma mai satirico, e la piacevolezza unita al suo naturale buono e portato ad amare, gli conquistarono tutti i cuori. Egli era idolatrato dai soldati ed anco dalle Suore dello spedale, almeno fino all'epoca in cui ricevette, per ricompensa delle sue fatiche e, quando toccavagli per anzianità, il brevetto di Speziale-maggiore, che doveva fissarlo agl' Invalidi conforme i voti del governatore e dell' amministrazione. Quel brevetto, accordato da Luigi XV (18 luglio 1772), divenne il segnale di una guerra di due anni fra le buone

religiose e Parmentier, che esse avevano sempre amato moltissimo. Le Suore pretendevano, da Luigi XIV in poi, e per fatto di quel gran re, di essere nella pienissima libertà di non riconoscere alcun superiore nella farmacia dello spedale. Esse si lagnarono a tutte le persone pie, ed ai vescovi; esse andarono finalmente a gettarsi ai piedi della nuova regina, che accordò loro la sua protezione presso il re. Fu messo tutto sossopra e non mancò l'intrigo; il re Luigi XVI, stancatosi, si lasciò vincere dalle tante molestie, e ritirò a Parmentier il brevetto che gli aveva accordato (31 dicembre 1771) dandogli però una pensione eguale agli appuntamenti del posto di cui privavalo, e lasciandogli il quartiere che il governatore gli aveva dato. In questo fatto si riconosceva assai bene il buono e debole principe il quale, non avendo abbastanza fermezza per opporsi ad un'ingiustizia, si sforzava di compensarla, e diceva nel suo consiglio di stato: « Tali abusi non esisterebbero se io fossi ministro. »

Una pensione senza verun obbligo di servizio, rivolta a profitto non soltanto del popolo che la paga, ma di tutta l'umanità; ecco ciò che non si era mai veduto avanti Parmentier e che è una cosa rarissima. Col dedicarsi a nuovi ed utili studii egli cerca di consolarsi di ciò che tanti altri non avrebbero chiamato una disgrazia. L'accademia di Besançon aveva messo al concorso una Memoria sulle piante che potevano il meglio supplire ai cereali in tempo di carestia: Parmentier concorse ed ottenne il premio. Le rimembranze della sua prigionia e delle Patate gli si erano risvegliate, e fino all'ultimo suo sospiro ei non cessò di occuparsene.

Per conoscere il pregio del servizio che Parmentier ha reso propagando la coltivazione della Patata, bisogna riportarsi all'epoca nella quale egli cominciò i suoi studii. Eranvi allora carestie di grano assai frequenti, e fu questo uno dei motivi che aveva determinato l'Accademia di Besançon a proporre quel premio (1771). Esaminando tutti i frutti o tutte le radiche che potevano concorrere allo scopo indicato dall'Accademia, Parmentier era ritornato a'suoi primi pen-

sieri, concepiti in Allemagna, sull'utilità da trarsi dal *Solanum tuberosum*, molto impropriamente chiamato Patata. Questa pianta, trasportata dal Perù in Europa, fino dai primi anni del secolo decimosesto, era stata da principio coltivata in Italia, descritta dal dotto botanico francese, Clusius (dell'Ecluse) dal 1588 al 1601, coltivata in Allemagna fin dal principio del secolo decimosettimo, introdottasi in Francia dalla Fiandra, propagatasi nelle provincie del mezzogiorno e nel Limousin e l'Anjou per le cure di Turgot, ma sempre spregiata, rigettata dalle vecchie usanze e dall'ignoranza, che la riguardavano come atta a generare la lebbra o almeno la febbre, e l'abbandonavano agli animali. Parmentier superiore a tutti quegli errori, si dette a provare che quel tubero, pel suo modo di riproduzione, sfida le intemperie delle stagioni e non può mal prestarsi, pel suo volume, agli avidi calcoli degl'incettatori; che esso può esser sostituito al grano in tempo di carestia, ed anco nelle annate buone, nutrire in gran parte il coltivatore, che è libero allora di vendere la sua raccolta di cereali.

« Quando si pensa, dice il signor Sylvestre, che la cultura di questa pianta era quasi incognita, quarantacinque anni sono, e che si raccolgono ora sul suolo francese *Cinquanta milioni di ettolitri*, equivalenti al decimo della massa totale de' nostri cereali, dimandiamo a noi stessi quali sieno state le risorse di un solo uomo per ottenere quel prodigioso resultato! Egli è che Parmentier era animato dalla passione e dal genio del bene; ei lo voleva con tutte le facoltà dell'anima sua, in tutti gl'istanti della sua vita. Ricerche, fatiche, sollecitazioni ed anche innocenti artifizi, tutto è nulla per quest'ardente ed instancabile amico degli uomini, il quale alle tre del mattino si pone al lavoro per avere un maggior tempo nella giornata di sollecitare i personaggi influenti, il cui concorso è necessario al bene che egli medita. La sua grand'esperienza nella pianura dei Sabbioni è famosa. Bisognava prima di tutto colpire l'immaginazione dei Parigini. Più di cinquanta iugeri di sabbie sterili di quella pia-

nura, accordati a Parmentier, vengono lavorati per la prima volta. Egli avrebbe voluto che Luigi XVI ne tracciasse il primo solco, come gl' imperatori della China. Si rideva della follia del buon uomo. Ma finalmente la vegetazione apparisce, i fiori si formano, ed i tuberi attendono la loro maturità. Il re Luigi XVI riceve da Parmentier, e porta, in un ricevimento solenne, un mazzo di quei fiori, che i gran signori e le dame mettono in voga fin da quel momento. Durante il giorno, alcune guardie situate giro giro il campo eccitano la curiosità e l' avidità della folla, e siccome la sera venivano tolte, è avvisato Parmentier che durante la notte le sue patate sono rubate. Nel colmo della gioia, ei ricompensa generosamente colui che gli reca la prima notizia di questo buon successo d' un genere affatto nuovo. Egli dà allora un gran banchetto al quale assisterono e Franklin e Lavoisier. La Patata, trasformata in tutti i modi possibili, somministrò sola a quel banchetto tutte le pietanze. I liquori stessi ne erano estratti. Il successo il più luminoso ricompensò finalmente tanto zelo e tentativi cotanto ingegnosi. Francesco di Neufchâteau aveva indicato alla riconoscenza pubblica un genere di monumento non perituro, senza alcuna spesa; egli aveva proposto di adottare e di render popolare il nome di *Parmentiera* in rimembranza del benefattore. La vecchia usanza e l' ignoranza hanno prevalso.

Uno scienziato distinto, C. L. Cadet di Gassicourt, nel suo elogio di Parmentier, letto alla Società di Farmacia, riassume così la vita di questo benefattore degli uomini. Parmentier ha pubblicato, nel 1774, la traduzione delle *Ricreazioni chimiche* di Model, arricchite di note interessanti. Il suo *Perfetto Fornaio* (1778), che fa epoca nell' istoria di quell' utile professione, fu seguito da un trattato *sulla Castagna* (1780), d' un trattato *sul grano d' India* (1784), d' un Metodo per conservare i grani e le farine (1784), d' una Memoria *sui vantaggi che la Linguadoca può trarre da' suoi grani* (1786); finalmente, nel 1789, comparve il suo trattato sulla *Coltivazione della Patata* ec. Le sue due Memorie *sul Latte* (1790) e *sul Sangue* (1791), composte di con-

certo col suo amico Deyeux, il celebre chimico, furono coronato dalla Società reale di Medicina. Tali sono le opere principali di Parmentier fino all' epoca critica della rivoluzione. Si potrebbe ancora citare una nuova edizione *Chimica Idraulica* di Lagaraye, con note; un' *Economia rurale e domestica* scritta appositamente per le donne; un *Avviso alle buone Massaie* delle città e delle campagne sulla miglior maniera di fare il pane; delle Memorie *sulle semente e sui concimi;* una quantità di articoli somministrati ai giornali scientifici, ec.

Parmentier era troppo occupato di questi oggetti utili a tutti gli uomini, per prender parte alle discussioni politiche che agitavano allora la Francia. Il suo silenzio fu preso per una disapprovazione dei principii che trionfavano, e colui che aveva digià reso dei servigi così grandi al popolo francese fu perseguitato da dei pretesi *Amici del popolo.* « Che niuno ci parli di questo Parmentier, diceva un oratore dei *clubs*: ei non ci farebbe mangiare che delle Patate, essendo stato egli che le ha inventate! » Gli fu tolta dunque la sua modesta pensione; fu privato del suo quartiere agl' Invalidi; ma non andò guari che ebbero bisogno di lui. Egli fu spedito a Marsiglia per provvedervi i medicamenti dei quali erano sprovvisti gli spedali; fu invitato ad occuparsi del modo di salare le carni per la marina; finalmente, egli entrò con Bayen, amico suo e suo modello, nel consiglio di sanità, per riorganizzare il servizio farmaceutico delle armate, la Farmacia centrale degli spedali militari, e redigere un formulario all' uso dei Medici e dei Farmacisti, come pure un' istruzione per purificare l' aria delle sale dei malati. Parmentier dette al governo i mezzi di migliorare il pane dei soldati ed il biscotto dei marinari; egli esaminò l' acqua considerata come bevanda delle truppe, profittando d' un lavoro che aveva fatto su quella della Senna. Finalmente fu conosciuto che era necessario ed utile quell' uomo che era stato disprezzato e messo nel numero dei sospetti, perchè non gli sembrava che delle fazioni fossero utili alla patria. Fu chiamato al Consiglio di sanità del dipartimento della Senna, al Consiglio generale degli

ospizii civili. Tutte le società dotte gli mandarono dei diplomi; lo Istituto nazionale lo ricevette nel suo seno, e da per tutto egli giustificò la scelta che era stata fatta di lui. Inviato col suo collega Huzard, come deputato della Società d'Agricoltura di Parigi a quella di Londra, egli vi fu accolto con la più gran distinzione, e da quella Società e dai capi del governo inglese. Ritornato che fu, comunicò le osservazioni importanti che aveva fatte sull'Agricoltura dell'Inghilterra confrontata a quella della Francia. Egli aveva, tempo addietro, cooperato ai *Corsi di Agricoltura* del suo stimabile e sventurato amico, l'abate Rozier, (vedasi la sua notizia nel Tomo II pag. 55), alla *Biblioteca economica*, alla *Nuova Enciclopedia*, a diversi giornali e raccolte scientifiche. Verso la fine della sua carriera, egli somministrò delle note preziose per la nuova edizione d'Oliviero di Serres, dei numerosi articoli al *Dizionario di Storia naturale*, al *Nuovo Corso d' Agricoltura*, agli *Annali di Chimica*, al *Bullettino di Farmacia*, ec. Per render conto di tutte le opere di questo laborioso e dotto filantropo, bisognerebbe scrivere più d'un volume, esclama Cadet di Gassicourt, che non poteva, nel suo elogio, come pure siamo costretti in quest'articolo, fermarsi che sopra i due grandi benefizi di Parmentier, l'introduzione della Patata in Francia ed il Siroppo d'uva, che, secondo Parmentier, dovevano essere, *il Pane e lo zucchero del Povero.*

Onorato dalla stima e dall'affetto di tutti i dotti, ma profondamente addolorato dalla perdita d'una sorella amatissima, e non sopportando che con dolore lo spettacolo dei mali che desolavano la Francia, Parmentier fu rapito all'umanità, il 17 dicembre 1813.

L'elogio di Parmentier fu messo a concorso dall'Accademia d'Amiens, ed il premio fu ottenuto dal dottor A. Miquel. Tutte le Società dotte e filantropiche han pagato a gara il loro tributo d'ammirazione e di dolore a Parmentier. Non resta a deplorare a di lui riguardo, che la noncuranza, l'ingratitudine, o piuttosto l'ignoranza delle masse.

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

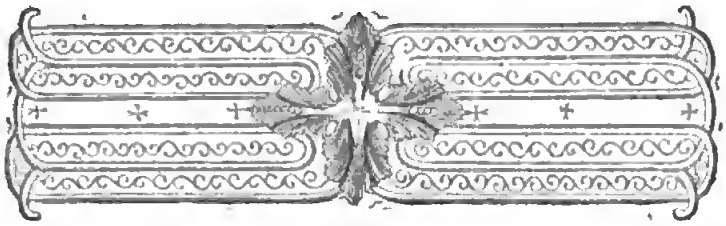
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMMASO CORAM

Digitized by Google



CORAM

Coram, il capitano Tommaso Coram di Londra, era, bisogna dirlo, poco conosciuto a Parigi e nel resto della Francia, almeno fino all'epoca in cui si è incominciato ad occuparsi di questi *Uomini utili*, troppo spesso ignorati, certamente « perchè la loro gloria non ha fatto spargere delle lacrime ai popoli, e perchè essi han fatto più bene che fracasso. » Noi abbiamo dunque la ferma fiducia che più di un lettore ci avrà buon grado d'aver fatto conoscere ai Francesi ed agl' Italiani questo buon vecchio, capitano della marina mercantile d'Inghilterra, il quale coi sublimi sforzi d'una virtù poco conciliabile, al primo aspetto, col genere di vita che aveva abbracciato, non ha meritato niente meno che l'onore d'essere soprannominato il S. Vincenzo di Paola della Gran-Bretagna.

Tommaso Coram, filantropo inglese, nacque verso l'anno 1668. Ci duole che le Biografie inglesi le più complete e le più stimate non facciano conoscere nè il luogo nè la data precisa della sua nascita, e non diano alcuna notizia particolare nè sulla famiglia, nè sull'in-

fanzia di quest' uomo generoso che non doveva escire dall' oscurità che prendendo posto fra i *Benefattori dell' Umanità*, i più degni di memoria. Si crede sapere che tanto la sua educazione che la sua gioventù, senza presentare alcun avvenimento rimarchevolissimo, siano state quelle di un marino intrepido e d'un commerciante attivo ed intelligente. Pervenuto alle funzioni di *Padrone*, quindi di *Capitano* di nave nella marina mercantile, egli aveva fatto, fin dalla sua gioventù, il commercio con le colonie inglesi dell' America, e Londra era ordinariamente il porto in cui faceva il più lungo soggiorno, arrivando dalle sue frequenti e lunghe traversate. Coram sceglieva abitualmente la sua residenza nel quartiere della marina, abitato dalle famiglie di marinari e dagli operai del porto; era spesso obbligato, pe' suoi affari, di uscire di casa di buon mattino per portarsi dagli armatori e dai negozianti della città: e spessissimo gli accadeva di non poter ritornare a casa che tardissimo. E' fu in queste gite notturne o mattutine, che il buon capitano ebbe spesso occasione d' incontrare degl' infelici bambini in tenera età, che i loro genitori esponevano sulle piazze e per le strade, sia per l' eccesso della miseria, sia per un calcolo d'egoismo e d'inumanità. La vista di quegl' infelici aveva profondamente commosso il cuore del buono e sensibile marino, destinato a diventare per loro un secondo Vincenzo di Paola. Questo pensiero non lo abbandonava nemmeno al di là dei mari. Finalmente il piano vasto ed ardito di fondare o di far fondare a Londra uno spedale dei *Trovatelli* della città e dei contorni, non spaventò lo zelo e la risoluzione del vecchio capitano. Era di già quasi un mezzo secolo che l' ospizio modello in quel genere era stato fondato in Francia: ma in Inghilterra simili tentativi non erano ancora stati fatti. Il bene pubblico non si fa che lentamente, e a misura che s' incontrano, di tanto in tanto, di quei cuori generosi i quali, consacrandosi interamente al sollievo dell' umanità languente, hanno il dono di comunicare agli uomini del loro tempo l' ardire di cui sono animati.

Nella sua interessante storia dell'*Amministrazione* dei *Soccorsi pubblici*, l'illustre scienziato e filantropo francese, che possiam collocare nel primo grado degli *Uomini utili* della Francia e della nostra epoca, il barone Carlo Dupin, presenta in tal modo il riepilogo rapido dei tentativi che erano stati fatti dagli antichi nel medio evo o nei tempi moderni, dalle età le più remote fino al decimosettimo secolo, a favore dei fanciulli che vengono abbandonati, quasi appena nati, alla pietà pubblica.

« Presso i Greci e presso i Romani, alcuni padri, troppo poveri per nutrire i loro figliuoli, prendevano il partito di esporli nei tempii e sulle cantonate delle strade, sperando che la pietà pubblica li raccoglierebbe. Quei bambini diventavano proprietà dei cittadini che gli educavano. Costantino ordinò di soccorrere i poveri che avessero dichiarato di non poter sovvenire all'educazione dei loro figliuoli, e volle che questi fossero assistiti a domicilio nella casa paterna. A quell'epoca, la pratica inumana d'esporre o di far morire i bambini appena nati, diveniva ogni giorno più frequente, specialmente in Italia: era questo l'effetto della miseria, e la miseria aveva soprattutto per principio il peso eccessivo delle imposizioni e le crudeli vessazioni degli agenti del fisco. La legge di Costantino non produsse nessun vantaggio generale o permanente. Le sue promesse erano troppo magnifiche; i mezzi d'esecuzione erano troppo vaghi. Ella servì più che a sollevare la miseria pubblica, a farne vedere tutta l'estensione; ma i bambini esposti trovavano, nella carità dei cristiani, un soccorso più efficace. Un gran numero era salvato, battezzato, educato e mantenuto a spese del tesoro pubblico di ciascuna chiesa: ed è quel che fanno ancor oggi, per quanto lo possono, i nostri missionari alla China. Costantino qualificava d'omicidio l'esposizione dei bambini in fasce; ma si limitò ad ordinare che i genitori non avrebbero potuto, in nessun caso, reclamare il bambino che avessero esposto, anco quando avessero offerto di rifare le spese della sua educazione. I suoi successori punirono l'esposizione dei bambini come l'infanticidio. Giustiniano

dichiarò liberi i Trovatelli, proibendo a coloro che gli avevano accolti di venderli o di trattarli da schiavi. Si vede che esistevano fino da quei tempi alcuni stabilimenti pubblici nei quali i Trovatelli erano nutriti.

San Maimboenf ne fondò dei consimili ad Angers, nel settimo secolo. La legge dei Franchi voleva che i Trovatelli fossero proprietà di coloro che gli avevano raccolti: essa accordava soltanto alla loro famiglia una dilazione di dieci giorni per reclamarli. Carlomagno aveva in vista quegl'infelici, quando, nella sua costituzione dell'802, esortava tutti i suoi sudditi alla carità verso i fanciulli, ricordando le parole dell'Evangelo. Nel 1070. Oliviero della Trau instituì a Montpellier l'ordine ospitale dello Spirito Santo, il cui scopo era di assistere i malati, di prender cura dei trovatelli e degli orfani, ed il quale centodieci anni dopo, fondò in quella città uno spedale dei Trovatelli. Nel 1362 si formò a Parigi una confraternita, sotto l'autorità del vescovo, per soccorrere i poveri bambini. Approvata dal Delfino-Reggente (Carlo V), essa fondò l'anno dopo (1363), lo spedale dello Spirito Santo. In seguito, i magistrati avendo voluto porvi dei Trovatelli, fu deciso, con lettere patenti del 1445, che lo scopo della fondazione era soltanto di raccogliere i poveri bambini nati da legittimo matrimonio. Nel 1536, Francesco I, aveva fondato, sotto il titolo d'*Enfans-Dieu*, chiamati quindi *Enfans-Rouges*, uno spedale per i bambini lasciati dai loro padri e madri, morti allo Spedal maggiore. Nel 1541, ei permise di ricevervi i bambini orfani indigenti dei villaggi del distretto di Parigi. Quanto ai Trovatelli ed incogniti, a favor dei quali quel principe autorizzò a far delle questue, venivano posti in una piccola casa detta *la Couche*. Eravi, nell'ingresso della chiesa di Nostra-Donna, un lettuccio, detto *la Crèche*, ove delle suore ospitali esponevano alcuni di quei bambini, nelle ore degli offizi, e sollecitavano per loro qualche elemosina; ma *la Couche* non poteva contenere che un piccolissimo numero di bambini, ed appena era sufficiente per quelli del vecchio Parigi. Nel 1552, furono tassati

tutti i Signori di Parigi, e tutti i Trovatelli furono messi in uno stabilimento un poco più vasto; ma la modicità della tassa e l'oblio di ogni e qualunque morale, primo frutto delle guerre di religione, furono ben presto causa che quel servigio cadde in uno spaventevole disordine. Nelle mani di subalterni avidi, i fanciulli affidati alla carità pubblica divennero l'oggetto d'un traffico orribile. Li vendevano a dei barcaruoli, a dei mendicanti, e, come dicono le memorie del tempo, a degli stregoni: il prezzo corrente era di *Venti soldi*! La gloria di far trionfare l'umanità era riserbata a San Vincenzo di Paola! »

La sorte dei fanciulli esposti, a Londra, prima dell'epoca dei tentativi e delle fondazioni di Coram, non era meno spaventevole di quella dei bambini di Parigi prima della venuta di Vincenzo. Quelle giovani vittime, più frequentemente raccolte dall'avidità che dalla compassione, erano comprate qualche volta per far loro succhiare un latte corrotto che cagionava loro delle malattie mortali e pronte, o delle infermità incurabili; qualche volta, per servire ai cattivi disegni di persone che supponevano dei figli nelle famiglie, e davan luogo a strani disordini. Il piccol numero di quelli che sopravvivevano, maschi o femmine, senza educazione, senza principii di morale, senza consigli di genitori e senza mezzi certi di esistenza, andavano ad accrescere la moltitudine dei mendicanti, dei ladri e delle donne di mala vita, che infestavano la capitale, di modo che potevasi dire che la miseria ed il vizio si perpetuavano così in forza delle loro proprie opere.

I biografi inglesi riportano, a lode di Coram, che non gli ci vollero meno di diciassette anni di lavori e di sforzi per giungere all'intiero compimento del suo progetto. Facendo l'elogio della sua costanza, gl'istorici non ci fan sapere se la sua eloquenza corrispondeva all'alta missione per la quale egli aveva abbandonato tutto e che divenne da quel momento il pensiero dominante di tutta la sua vita. Sforzi così lunghi e così lodevoli furono finalmente coronati da un luminoso successo. I personaggi più potenti della nazione si por-

tarono in aiuto di quel vecchio marino, che aveva fatto il sacrifizio della sua propria fortuna, per dotare il suo paese d'una istituzione caritatevole, ed il giorno in cui fu firmata la Carta reale per la fondazione dello spedale dei Trovatelli (*Foundling Hospital*) fu il più bel giorno della vita del venerando filantropo. Il suo trionfo fu completo, quando il nuovo stabilimento, divenuto l'oggetto dell'entusiasmo di tutte le classi della nazione, ebbe ricevuto da tutte le parti le donazioni abbondanti ed i ricchi legati che dovevano consolidarne e perpetuarne l'esistenza.

E' non era però il solo oggetto d'utilità pubblica, verso il quale avesse diretto l'attività della sua mente e la bontà del suo cuore. Si trova ancora il nome del capitano Coram nella storia veramente prodigiosa dell'origine e della grandezza di quella marina inglese, divenuta sì formidabile nell'ultimo periodo dei tempi moderni. Il commercio marittimo dell'Inghilterra, principalmente nelle sue relazioni con le colonie d'America, fu debitore ai di lui consigli e lavori d'importanti miglioramenti. Fu egli il quale, uno dei primi, reclamò e fece accordare dei premii per incoraggiare l'importazione in Inghilterra, e con navi nazionali di tutte le provviste di marina, provenienti direttamente dalle colonie nascenti di cui l'Inghilterra incominciava allora a favorire lo sviluppo. Gli Americani stessi posson contare Coram fra i loro benefattori. Lo si cita fra i fondatori della colonia di Georgia, oggi uno degli stati più floridi della gran federazione dell'America del Nord, e figura con pari onore negli annali della Nuova-Scozia, che è rimasta nel numero delle colonie inglesi dell'America, tuttora sottomesse alla metropoli.

Finalmente, un ultimo progetto filantropico, a cui il buon Coram avea pur travagliato con tutto il cuore, ma che non ebbe la consolazione di condurre a fine, e che doveva essere abbandonato dopo lui, fu un piano che aveva formato ne' suoi viaggi, la cui esecuzione non gli sembrava nè impraticabile, nè difficile, e che doveva produrre, per resultato, delle relazioni più sicure e più intime fra

gl' Inglesi e le razze selvaggie del continente dell' America settentrionale, limitrofe delle possessioni degl' Inglesi in quell'immense regioni. Non si trattava nientemeno che d' organizzare convenientemente degl' istituti d' educazione per le fanciulle delle orde indigene. E' si era per mezzo delle donne che Coram voleva portare l' incivilimento nelle tribù rozze e feroci dei selvaggi dell' America: concepimento che poteva sembrar anco più singolare per parte d' un marino, di quello che non fosse sembrato in un uomo dato a tutt' altra professione.

Questo vero amico dell' umanità, che aveva così passata una metà della sua vita a rendersi utile a' suoi simili, ed i cui benefizi si erano sparsi anche al di là dei mari, erasi mostrato così poco curante de' suoi proprii interessi e della sua fortuna personale, quanto zelante promotore di tutte le misure che potevano concorrere alla prosperità pubblica. Ridotto, nella sua vecchiaia, ad uno stato vicino all' indigenza, ei ricevette, in quell' occasione, da' suoi concittadini, la ricompensa dovuta alle sue virtù ed alle sue onorevoli occupazioni. Fu dato, a favor suo, un primo esempio di quelle associazioni spontanee della riconoscenza pubblica, che onorano in un tempo colui che ne è l' oggetto e l' epoca in cui esse si sono formate, quando sono intieramente libere ed esenti da spirito di partito. Una soscrizione per assicurare a Coram una rendita vitalizia, modesta ma onorevole, fu più presto coperta di firme che proposta. Il principe di Galles aveva fatto inserire il suo nome per il primo nella lista dei soscrittori. Allorquando il dottor Brocklesby fu incaricato di dimandare a quel venerando vecchio se permetteva che venisse fatto un appello pubblico agli uomini dabbene che avessero voluto concorrere ad una soscrizione progettata a favor suo, la risposta del vecchio capitano fu, come tutta la sua vita, piena di nobiltà e di semplicità: « Si sa come ho vissuto, gli disse; si sa in che ho impiegato il mio scarso patrimonio e quei pochi risparmii che ho fatto io non gli ho spesi nè in piaceri nè in cose di vanità. Però non arrossirò di confessare, ne' miei vecchi giorni, che sono povero. »

La temperanza e l'attività di Coram gli prolungarono la vita al di là dei limiti della longevità ordinaria. Quest' uomo dabbene si estinse senza dolore, in età di ottantaquattro anni, il 20 marzo 1751 nella modesta abitazione che eragli stata data a spese della soscrizione nazionale, presso Leicester's Square. Ei fu sotterrato, conforme il desiderio da lui espresso, nella sepoltura fabbricata sotto la cappella dello spedale dei Trovatelli. L' iscrizione che vi fu posta ricorda l' istoria della sua vita e de' suoi utili lavori.

I suoi amiri gli avevano fatto inalzare, lui vivente, un altro genere di monumento che non immagina sempre la riconoscenza pubblica. Il celebre W. Hogarth era stato incaricato di fargli il ritratto, e fu uno dei capo-lavori di quel gran maestro. Il capitano è rappresentato seduto, nell' attitudine d' un uomo che medita e par provare una viva e dolce sodisfazione nel sentire la nuova tanto desiderata, che il suo progetto per la fondazione dell' ospizio di cui la carta regia gli vien presentata, è stato adottato. Il mare, che si scorge di lontano, pieno di navi da guerra e di commercio; un globo, sul quale si scorge la traccia delle colonie inglesi in America, e finalmente delle figure allegoriche della Carità e della Tenerezza materna, tali sono gli ornamenti del fondo di quel quadro di cui una bella incisione fatta da W. Nutter, è stata pubblicata a Londra nel 1796, e dedicata agli amministratori dell' Ospizio e agli amici dell' Umanità. Questo ritratto, rimarchevole per l'espressione ben pronunziata di una dolce filantropia e di una perseveranza coraggiosa, non era mai stato riprodotto in Francia. Il ricco gabinetto di stampe della Biblioteca del Re, prima della pubblicazione di questa notizia, non possedeva nemmeno un ritratto di Coram. Dei fisonomisti han creduto trovare qualche tratto di rassomiglianza fra questa buona e veneranda figura del capitano inglese e quella di S. Vincenzo di Paola!

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Fra gli uomini [illegible] che hanno [illegible] viaggi lontani [illegible] altri [illegible] quello della [illegible] GREFORT è uno de' più illustri [illegible] uno dei creatori della [illegible] uno di figurare fra i benefattori [illegible]

Digitized by Google

TOURNEFORT

Digitized by Google

TOURNEFORT

Fra gli uomini coraggiosi che hanno intrapreso dei viaggi lontani e perigliosi senz' altro interesse che quello della scienza e l' amore dell'umanità, Tournefort è uno de' più illustri. E' non è dunque unicamente come uno dei creatori della Botanica moderna, che è stato giudicato degno di figurare fra i benefattori degli uomini. Egli appartiene ancora ad una serie che deve riunire un gran numero di Francesi, quella dei *Viaggiatori utili*. Ei vi sarà, per i Francesi, uno dei rappresentanti del gran secolo di Luigi XIV.

Giuseppe Pitton di Tournefort, nacque il 5 giugno 1656, ad Aix, in Provenza, da Pietro Pitton, signore di Tournefort, e d' Aimare di Fagoue, d' una famiglia nobile di Parigi. Fu messo nel collegio dei Gesuiti d' Aix: ma, quantunque lo si applicasse unicamente, come tutti gli altri scolari, allo studio del latino, dal momento in cui vide delle piante, dice Fontenelle, ei si sentì Botanico. Ei voleva sapere i loro nomi; notava distintamente le differenze che fra esse passavano, e qualche volta mancava d' intervenire alla lezione, per andare ad erborare in campagna e per studiar la natura, invece

della lingua degli antichi Romani. Egli imparò, da sè stesso, in poco tempo, a conoscere le piante dei contorni della sua città natale. Quando fu in filosofia, ei prese poco gusto per quella che gli s'insegnava. La sua mente giusta e positiva non poteva contentarsi d'un insegnamento così vago come quello che regnava allora. Egli scoprì nel gabinetto di suo padre la *Filosofia di Cartesio*, poco famosa allora in Provenza, e la riconobbe subito per quella che egli cercava. Ei non poteva godere di una tal lettura che per sorpresa e alla sfuggita; ma appunto per questo quando vi si metteva lo faceva con tutto l'ardore possibile, e quel padre che si opponeva ad uno studio cotanto utile, dava a suo figlio, senza saperlo, un'eccellente educazione. Siccome ei lo destinava alla Chiesa, lo fece studiare la Teologia e lo fece anco entrare in seminario; ma la vocazione del giovine Tournefort prevalse. Bisognava che ei vedesse delle piante, e andava continuando i suoi cari studii, sia in un giardino particolare che possedeva uno degli speziali della città, sia nelle campagne vicine e fin sulle cime delle rupi. Ei penetrava, con destrezza o con doni, in tutti i luoghi chiusi, ove poteva credere di trovarvi delle piante che non troverebbe altrove, e quando egli non poteva procurarsi le permissioni necessarie, si arrischiava ad entrar furtivamente nei recinti i più severamente proibiti. Mancò poco che un giorno non si facesse lapidare da dei contadini, che lo presero per un ladro. Ei non aveva meno passione per l'Anatomia e per la Chimica di quel che l'avesse per la Botanica: era a ciò incoraggito dall'esempio di uno zio paterno, medico abilissimo e stimatissimo, e la morte di suo padre, avvenuta nel 1677, lo lasciò finalmente del tutto padrone di seguire le proprie inclinazioni.

Egli profittò subito della libertà, e percorse nel 1678, le montagne del Delfinato e della Savoia, dalle quali riportò una gran quantità di piante: fu questo il principio del suo Erbario. L'anno dopo (1679), si trasferì da Aix a Montpellier, ove si perfezionò nell'Anatomia e nella Medicina. Un giardino di Piante, messo in

quella città da Enrico IV non poteva, quantunque fosse ricco, soddisfare alla di lui curiosità. Ei percorse tutti i contorni di Montpellier, alla distanza di più di dieci leghe, e ne riportò delle piante incognite alle persone stesse del paese. Ma quelle escursioni erano ancora limitatissime: egli partì da Montpellier per Barcellona, nell'aprile 1681, e percorse le montagne della Catalogna, seguito dai medici del paese e dai giovani studenti, a' quali egli dimostrava le piante. Le alte montagne dei Pirenei erano troppo prossime per non tentarle, quantunqne sapesse benissimo che non vi troverebbe che cattivissimi alberghi e dei ladri. In fatti, vi fu arrestato più volte e spogliato dai micheletti spagnuoli. Secondo il racconto di Fontenelle dal quale togliamo una gran parte di questa notizia, egli aveva immaginato uno strattagemma per nasconder loro un poco di danaro in quelle sorta d' occasioni. Accomodava alcune monete dentro il pane che portava seco e che era sì nero e sì duro, che, quantunque lo rubassero con tutta l' esattezza possibile, e fossero persone da non sdegnar nulla, non ostante glielo lasciavano con disprezzo. La sua inclinazione dominante gli faceva sfidar tutto. Ei passava delle giornate deliziose in mezzo a quelle rupi orribili e quasi inaccessibili, che lo circondavano da tutte le parti. Un giorno, una pessima capanna dove dormiva, rovinò; ed egli rimase due ore seppellito sotto le rovine. Ei si trovava ricompensato di tante fatiche e tanti pericoli dalle ricchezze botaniche, che raccolse in quel primo viaggio all' estero. Egli tornò a Montpellier verso la fine del 1681, e di là si trasferì ad Aix, ove dispose nel suo erbario tutte le piante che aveva raccolte in Provenza, nel Delfinato, nella Linguadoca, in Catalogna, sulle Alpi e sui Pirenei.

E' fu allora che il celebre Fagon, primo medico della regina, dilettante e zelante protettore della Botanica, sentendo fare del sì grandi elogi della scienza di Tournefort, risolse di chiamarlo a Parigi. Madama di Venelle, sotto-governante dei Principi di Francia ed amica della famiglia di Tournefort, gli persuase di portarsi a

Parigi, e, nel 1683, ella lo presentò a Fagon, il quale, in quello anno stesso, si dimesse dal posto di *Professor di Botanica* al *Giardino delle Piante.* Quel giardino, per le cure di Tournefort, si accrebbe considerabilmente. I suoi corsi e le sue erborazioni nei contorni di Parigi attirarono una prodigiosa quantità di studenti francesi ed esteri. Il nuovo professore seppe però conservarsi la facilità di continuare i suoi viaggi, e nel 1688, ritornò in Spagna e andò fino in Portogallo, ove vide delle piante, ma non botanici, dice Fontenelle: ma in Olanda ed in Inghilterra, trovò delle piante e dei grandi botanici di cui guadagnò la stima e l' amicizia. Hermann, celebre professore di botanica a Leida, allora molto avanzato in età voleva cedergli la sua cattedra con un assegnamento considerevole, ma Tournefort ricusò per amore del suo paese. Bisognava che la Francia lo risarcisse in qualche modo del danno che ne aveva risentito, e nel 1692 l'abate Bignon presidente dell' Accademia delle Scienze, fece entrare all' Accademia Tournefort e Homberg senz' avergli conosciuti che per fama.

Gli *Elementi di Botanica*, pubblicati da Tournefort nel 1694, hanno fatto epoca in questa scienza. Il suo metodo di classificazione delle piante resultava dall' esame delle differenti parti, secondo la loro importanza relativa, nell' ordine seguente: fiori, frutti, foglie, radici, stipiti, sapore e finalmente la forma della pianta. La sua divisione in *classi, generi* e *specie*, senz' essere al sicuro d' ogni critica, contrariava meno le affinità naturali e presentava maggiori facilità nella pratica di tutte quelle che l' avevano preceduta. La maggior parte dei generi di Tournefort doveva esser conservata da Linneo. Alcuni furono cambiati con ragione, ed altri, che lo erano stati senza motivi sufficienti, sono stati in seguito ristabiliti. Del resto, Tournefort stesso non parlava del suo metodo che con una gran modestia, ed era ben lungi dal riguardarlo come perfetto. Le sue risposte agli attacchi di diversi scienziati esteri, e particolarmente a quelle di Ray, botanico inglese, furono sempre rimarchevoli per

una moderazione ben rara in discussioni di quel genere. I grandi servigi che rese alla scienza non possono essere messi in dubbio.

Tournefort si fece ricevere, nel 1698, dottore in medicina dalla Facoltà di Parigi, e fu nello stesso anno che pubblicò la sua *Storia delle Piante dei contorni di Parigi*, divisa in sei erborazioni, intorno alla Porta della Conferenza, ec.; nel bosco di Boulogne, ec. Il buon successo che avevano ottenuto gli *Elementi* impegnarono l'autore a stamparne, in vantaggio degli stranieri, una traduzione latina (*Institutiones rei herbariæ*), nel 1700 (3 vol. in-4°). La prefazione contiene una storia assai estesa e curiosissima della Botanica, il pregio del merito dei botanici i più segnalati, e l'esposizione dei principii dell'autore.

Verso il tempo stesso in cui pubblicò colle stampe i suoi *Elementi* in latino, sulla proposizione dell'Accademia delle Scienze, per l'organo di Pontchartrain, Luigi XIV incaricò Tournefort di viaggiare nel Levante. Egli partì da Parigi il 5 marzo 1700, per imbarcarsi a Marsiglia, in compagnia del pittore Aubriet, autore de' bei disegni incisi per gli Elementi di Tournefort, e d'un medico tedesco, Gundelsheimer, botanico distinto. Il primo resultato di quel viaggio fu l'invio a Parigi delle descrizioni e dei disegni delle Piante e dei Pesci di Provenza poco ancora conosciuti.

Il viaggiatore francese visitò l'isola di Candia, l'Arcipelago, Costantinopoli, le coste meridionali del Mar Nero, l'Armenia turca e persiana, la Georgia, il monte Ararat, e ritornò per l'Asia minore, che traversò visitando Angora, Prusia, Smirne ed Efeso, sempre erborando ed osservando, sopportando tutte le fatiche ed affrontando ogni sorta di pericoli. Da tutti i luoghi nei quali si trattenne mandò in Francia delle descrizioni e dei disegni di piante, d'oggetti degli altri regni e d'antichità. Tutti questi invii erano posti sotto gli occhi del re, che prendeva piacere ad esaminarli. Tournefort doveva comprendere, nel suo viaggio, la Siria e l'Egitto; ma la peste che desolava quei due paesi, rese quella escursione impossibile. Egli

s'imbarcò a Smirne il 17 aprile 1702, e rientrò il 3 giugno nel porto di Marsiglia. Il ritratto unito a questa notizia lo rappresenta in costume armeno che aveva adottato nel suo viaggio, e sotto il quale ei si fece dipingere appena ritornato. Questo ritratto è stato inciso da uno fatto all'acqua forte, in Provenza, dalla pittura originale e comunicata da Jaume Saint-Hilaire, autore della bell'opera intitolata: *Flora e Pomona Francese.*

La relazione del viaggio di Tournefort sotto il titolo di *Viaggio del Levante*, fu impressa al Louvre, in due volumi in-quarto; ma il secondo non comparve che nel 1717, dopo la morte dell'autore. Questa relazione fu redatta in forma di lettere al ministro Pontchartrain, il che le toglie l'aridità e la monotonia d'un giornale. Più variata e più interessante di quella di Spon, di Wheler, ec., che non parlano che d'iscrizioni e di monumenti antichi, essa è molto superiore, sotto l'aspetto dell'istruzione, alle relazioni superficiali di Tavernier, di Paolo Lucas, ec., che non viaggiavano che per curiosità o per vedute mercantili. Tournefort mostra uguale erudizione nella storia del medio evo che su quella dei tempi antichi, e dà su Costantinopoli, sull'Armenia e sulla Georgia molte particolarità preziose che erano sfuggite ai viaggiatori precedenti. Ma questo viaggio fu di grand'utilità riguardo soprattutto alla Botanica. L'autore non riportava meno di milletrecento cinquantasei piante nuove: era quella la più abbondante messe che si fosse fin allora raccolta in quelle regioni. Esse furono pubblicate in un *Corollario* destinato a servir di seguito alle *Istituzioni*, accompagnate dai disegni d'Aubriet. Lo stile della narrazione è semplicissimo, grave o scherzoso conforme il soggetto lo esige. Quest'opera è rimasta uno dei monumenti i più rimarchevoli della storia scientifica del secolo di Luigi XIV.

Tournefort, dopo il suo ritorno, fu nominato professore di Medicina al collegio di Francia. La sua influenza su i progressi di tutte le parti delle scienze naturali cresceva con la sua fama. Le sue numerose collezioni, ed il generoso impiego che ne faceva, vi contri-

buivano esse pure molto, perchè non si limitavano ad un erbario, uno dei più completi e dei più curiosi, ma esse si componevano ancora di diversi oggetti preziosissimi degli altri regni, che gli attiravano in casa un gran numero di dilettanti o curiosi di tutto le classi della società. Ei si compiaceva di far parte delle sue ricchezze scientifiche in ogni genere, soprattutto ai giovani studenti. Il suo gabinetto era stimato dagl' intendenti almeno cinquantamila lire, somma enorme per quel tempo, a parere di Fontenelle, il quale avrebbe trovato, soggiunge egli, che una sì grande spesa sarebbe stata una macchia nella vita di un filosofo, se essa avesse avuto tutt' altro oggetto. Essa provava che Tournefort, le cui rendite erano poco considerevoli, non poteva averle spese in piaceri frivoli.

Onorato dal favore particolare del re, ammirato da' suoi compatriotti, rinomato in tutta l' Europa Tournefort poteva godere lungo tempo ancora del suo lustro, ed occuparsi utilmente al progresso delle scienze naturali, quando un deplorabile accidente lo rapì al suo paese ed all' Europa scienziata. Ei perì come il celebre botanico inglese Morison. Urtato violentemente in un strada dal timone di una vettura, ei languì per cinque o sei mesi, e morì a Parigi in conseguenza di quest' accidente, il 28 novembre 1708: egli entrava nel suo cinquantesimo terzo anno.

Tournefort, sentendosi morire, aveva pensato a fare il più utile impiego delle ricche collezioni scientifiche che aveva formate con tanta cura e con sì ingente spesa. Ei lasciò, col testamento che fece, il suo prezioso gabinetto di storia naturale e di rarità, al re, ad uso degli scienziati sì nazionali che esteri; fece un legato particolare de'suoi libri di botanica, al suo amico e protettore, il dotto abate Bignon cui aveva di già attestata la sua riconoscenza, da botanico, col nome di *Bignonia*, che aveva dato ad un nuovo genere, che comprendeva diversi alberi ed arbusti americani, rimarchevoli per la bellezza dei loro fiori.

Nove anni dopo la morte di Tournefort, Bernier dette alla luce il suo *Trattato della materia medica*, ec. (Parigi, 1717, 2 vol. in-12),

nel quale le piante sono classate secondo le virtù loro, e che comprende una gran quantità di ricette. Tournefort aveva somministrato diverse dissertazioni alle Memorie dell' Accademia delle Scienze, dall' anno 1692 al 1707. Si trova nelle sue Memorie sulle piante marine, sopra l' uso dei vasi e dei muscoli di certe piante, sulle malattie de' vegetabili, ec., delle osservazioni curiose per l' epoca. Un grandissimo numero di manoscritti di Tournefort passarono, dopo morto, nelle mani di Reneaulme, suo allievo ed amico, che fu incaricato dall' Accademia delle Scienze della revisione, della compilazione e della pubblicazione di quella parte di opere del suo maestro. Reneaulme aveva fatto conoscere, fino dall' anno 1709, la maniera che ei si proponeva per adempiere a quell' onorevole incarico, dando il piano di venticinque volumi circa, che quei manoscritti dovevano produrre. Da quell' epoca in poi, non ne fu più parlato. Quei manoscritti contenevano la *Storia delle Piante dei contorni di Parigi*, un catalogo delle piante che Tournefort aveva raccolte in Francia, soprattutto in Provenza e nei Pirenei; un catalogo delle piante del Portogallo, con l' indicazione delle località, delle osservazioni interessanti e delle descrizioni delle piante. Tesori di scienza erano probabilmente rinchiusi in quelle raccolte, dalle quali sembra che nulla sia stato salvato.

L' Elogio storico di Tournefort fu pronunziato (nel 1709) nella Accademia delle Scienze, da Fontenelle, ed è quello che ordinariamente si pone alla testa delle diverse edizioni del *Viaggio al Levante*. Ci siamo serviti spesso, per questa notizia, dell' articolo *Tournefort*, nella Biografia universale, compilata da Duvau.

Plumier, che aveva spesso accompagnato Tournefort nelle sue erborazioni, consacrò alla di lui memoria il genere *Pittonia*, della famiglia delle Borrane. Linneo, la cui vocazione di botanico si trovò decisa quando ebbe la fortuna d' incontrare per la prima volta il libro di Tournefort, cambiò il nome di *Pittonia* in quello di *Tournefortia*.

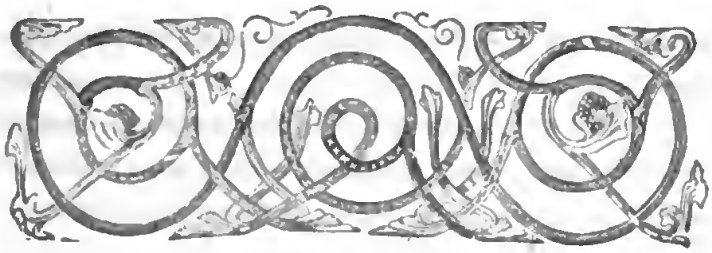
A. Jahry di Mancy scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

Digitized by Google

G. HOWARD

Digitized by Google



GIOVANNI HOWARD

L'*Amico dei Prigionieri*, il più celebre filantropo inglese, Giovanni Howard, nato nel 1727 a Enfield, era figlio di un tappezziere di Londra, il quale, dopo avere ammassato un patrimonio ragguardevole, erasi ritirato dal commercio. Zelante partigiano dei non-conformisti, il mercante arricchito mise suo figlio presso un precettore che non aveva altro merito che il fanatismo di setta. Howard, nel corso di sua vita, non poteva parlare senza dolore e senza indignazione dei sette anni che egli ebbe a passare in quella cattiva scuola. Egli ne uscì, come lo diceva egli stesso, senza aver imparato nulla a fondo, sapendo appena parlare o scrivere correttamente la sua propria lingua, e non avendo che una cognizione superficiale delle altre lingue, eccettuata forse la francese. Il padre d'Howard essendo morto quando questi era tuttora giovine, ei non lasciò che questo figliuolo ed una figliuola per eredi d'immense sostanze; ma ordinò nel suo testamento che il figlio non entrerebbe al possesso della eredità che quando avesse venticinque anni. E' fu probabilmente in conseguenza di questa disposizione che il giovine Howard venne messo nella bottega d'un droghiere, a Lon-

dra. Ei contrasse in quella situazione delle abitudini d'ordine e d'attività che doveva conservare per tutta la vita; ma non sentendosi nessuna vocazione pel commercio, e troppo debole per sopportare le fatiche di quella professione che eragli stata imposta, subito che ebbe toccati i ventun'anno parti per la Francia e l'Italia (1748).

Ritornato che fu, ei si gettò nel mondo e condusse la vita degli altri giovani disoccupati e ricchi. Egli aveva acquistato quel gusto delle arti che dà la vista dei loro più perfetti modelli, e ad onta dei vizi della sua educazione, egli amava la lettura e lo studio della natura. La delicatezza del suo temperamento l'obbligò a prendere una casa in campagna, e la sua salute fu per qualche tempo il principale oggetto della sua attenzione. Siccome lo si supponeva minacciato da etisia, gli fu prescritto il regime il più severo, che egli osservò con una rigorosa esattezza ed al quale dovette quella sobrietà straordinaria e quella indifferenza per i piaceri della tavola che lo distinsero per l'avvenire.

Dal momento in cui egli era stato abbandonato a se stesso, Howard, conforme il suo biografo Aikin, erasi fatto distinguere per una certa singolarità nel suo modo di pensare e di agire. Si cita, come un tratto di bizzarria, il suo primo matrimonio. La vedova nella cui casa egli stava, a Stoke-Newington, gli aveva prodigate tali e tante attenzioni dalle quali rimase sì commosso che le domandò la sua mano in segno di riconoscenza. Ella aveva cinquant'anni; il doppio appunto dell'età di Giovanni: ella non aveva beni di fortuna ed una salute vacillante. Ad onta di tutte le riflessioni che la vedova gli facesse fare sulla disuguaglianza di una simile unione, Howard persistè ed il matrimonio ebbe luogo (1752). Tre anni dopo, Howard perse quella prima sposa, di cui sempre parlò col massimo rispetto.

La riputazione d'uomo istruito e disposto a proteggere le scienze e le arti utili, valse ad Howard l'ammissione alla Società Reale di Londra (13 maggio 1756), e la raccolta delle *Transazioni* di quella

dotta società contengono tre memorie di lui sopra osservazioni meteorologiche.

La troppo famosa catastrofe di Lisbona (1 novembre 1755) aveva spaventata l'Europa. È permesso di credere che non fosse una volgare e barbara curiosità che facesse desiderare ad un uomo, quale era Howard, di visitare le rovine di quell' infelice città. Egli s' imbarcò nel 1756, sul *paquebot l'Hanovre*; ma quella nave fu catturata da un armatore francese, il quale maltrattò inumanamente l'equipaggio inglese. Howard, giunto in Francia, conobbe per propria esperienza quanti patimenti dovevano sopportare gl' infelici prigionieri. Fu da quel momento che egli si sentì nel fondo del cuore quella pietà profonda ed attiva, e secondo le sue proprie parole, quella « vocazione » alla quale ei doveva consacrarsi.

Egli ritornò in Inghilterra per la via d'Italia, e poco tempo dopo il suo ritorno, contrasse un secondo matrimonio (1758), meglio assortito del primo, sposando la sua Enrichetta, con la quale passò, come ripetevalo spesso, i soli anni di felicità che egli abbia conosciuti in tutta la sua vita. Ritiratosi a Watcombe, nella nuova foresta, all' Hampshire, quindi a Cardington presso Bedford, Howard e sue moglie ponevano ogni loro studio nel sollevare i poveri contadini de' loro dominii, procurando loro del lavoro e dei soccorsi di ogni specie, facendo fabbricar loro delle graziose capanne, creando delle piccole scuole pei bambini dei due sessi. La buona Enrichetta morì (1765), mettendo alla luce un figlio unico, la cui educazione fece qualche diversione al dolore del padre, ma il quale non profittò della istruzione che davagli e di cui la mente ancora si disordinò in seguito. Howard, quest' uomo sì sensibile, sì benevolo per degli estranei, fu, dicesi, per suo figlio e per se stesso d' un' eccessiva severità.

Le funzioni di gran Sceriffo della contea di Bedford che furon fatte accettare ad Howard nel 1773, dettero ancora una maggior attività alla sua compassione per gl' infelici che gemevano nelle prigioni. La cattiva amministrazione di questi stabilimenti, l' inumanità

delle guardie e l'abbrutimento dei prigionieri l'affliggevano profondamente. Egli prese la risoluzione sublime di dar opera con tutto il suo potere a liberare da quel flagello il suo paese e l'umanità. Nella introduzione del maraviglioso libro che ei pubblicò in seguito ei racconta con ingenuità e modestia in qual modo ei fu condotto dall'esame delle prigioni della sua contea di Bedford alla ricerca di tutto ciò che concerneva quella branca di Polizia nei tre regni che ei percorse con questa intenzione.

Egli aveva spinto le sue ricerche con tanta attività che, fin dal mese di Marzo 1774, potette comunicarne dei resultati alla Camera dei Comuni che votò, doversi ringraziare. Siccome egli era allora poco conosciuto, e poche persone potendo comprendere un'attività così disinteressata quanto la sua, un deputato credè bene di domandargli a spese di chi aveva fatto quei viaggi. I due *bills* di Popham pel sollievo dei prigionieri furono allora adottati, e fu questo il principio delle grandi riforme in quel genere. Howard fece stampare, a proprie spese, quei due atti della legislazione, e li mandò gratuitamente a tutti i carcerieri delle prigioni d'Inghilterra.

Fu quello il momento, in cui preparandosi a pubblicare il suo libro sullo *Stato delle Prigioni d' Inghilterra*, ei credette dovere intraprendere quei lunghi viaggi, sì famosi nella storia della Beneficenza pubblica e della Filantropia moderna. Ei volle visitare le prigioni e quindi gli spedali, non del suo paese soltanto, ma quelli di tutte le parti dell'Europa, ed anche di alcune regioni dell'Asia e dell'Affrica. Si conta che nello spazio di quindici anni, dal 1775 al 1790, egli facesse, con questa lodevole intenzione, oltre alle sue gite numerose in Inghilterra ed in Irlanda, cinque viaggi in Olanda, quattro in Alemagna, tre in Francia, due in Italia, uno in Spagna e in Portogallo, uno in Turchia, negli stati del Nord dell'Europa, Danimarca, Svezia, Pollonia e Russia, visitando i prigionieri fin nel fondo delle carceri le più spaventevoli, e offrendo loro delle consolazioni e dei soccorsi. Ci duole il dover dire che ei fu male accolto

dalle autorità di Francia, che non gli perdonavano l'orrore che palesava per la Bastiglia. Durante il suo soggiorno a Vienna, l'imperatore Giuseppe II volle vederlo. Howard non fece difficoltà di presentarsi a Sua Maestà imperiale, ma si rifiutò, scusandosi, dal piegare il ginocchio davanti all'imperatore, conforme l'etichetta allora consacrata. L'Imperatore si affrettò ad accogliere la sua scusa, e soppresse anco con un editto, sei settimane dopo la partenza d'Howard, l'umiliante cerimonia cui questi non aveva creduto sottomettersi. Lo imperatore ed il viaggiatore filantropo ebbero un abboccamento di parecchie ore. Howard dichiarò all'imperatore che gli spedali di Vienna gli sembravano male amministrati, ed avendo enunziato soprattutto la sua opinione contro certe torri: « ma, in Inghilterra, disse l'imperatore, non impiccate a dozzine, i vostri malfattori? — Sire, rispose Howard, desidererei piuttosto essere impiccato in Inghilterra, che vivere nelle vostre torri. » Quando egli fu uscito, l'imperatore disse ad un compatriotta d'Howard: « quel piccolo Inglese non è adulatore! »

La sorella d'Howard gli lasciò morendo una ragguardevole eredità, che egli impiegò tutta ad estendere i suoi benefizj ad un maggior numero d'infelici, ed i brevi intervalli fra un viaggio e l'altro furono consacrati a pubblicare degli scritti filantropici che il generoso Howard faceva distribuire quasi intieramente a sue spese, e fra gli altri: *Stato delle Prigioni in Inghilterra*, ec. (1777), con un supplemento (1780); *Quadro della Bastiglia*, ec. (1780); *Storia dei Lazzeretti*, ec. (1789). Nel suo viaggio a Costantinopoli e a Smirno ove visitò intrepidamente gli appestati, ei corse ogni sorta di pericoli su terra e su mare. Appena salvatosi dalle tempeste dell'equinozio che il suo vascello, dirigendosi verso l'Italia, fu assalito da un corsaro di Tunisi. Dopo una resistenza disperata, il capitano cristiano, per sottrarsi alla schiavitù, era per far saltar in aria il vascello, quando il combattimento fu terminato da una cannonata a chiodi e a mitraglia diretta espressamente sui pirati da Howard in persona.

Giunto a Venezia, e lungo tempo ritenuto in quarantina, in una delle celle del Lazzeretto, ei ricevette in quel luogo, di già sì tristo, due nuove, di genere differentissimo e dalle quali fu profondamente addolorato. Lo si avvisava del tristo stato del figlio, che aveva intieramente perduto l' uso della ragione. Il dolore di quel buon padre si esala in diverse sue lettere, nelle quali, dopo aver trattato vari soggetti, s' interrompe con quest' esclamazione: « ma, oh mio figlio! oh mio figlio. » L' altra nuova era quella d' una soscrizione aperta a Londra e ben presto compiuta, all' oggetto di erigergli una statua, in segno di riconoscenza per tutte le sue opere di beneficenza e di umanità.

Gli autori ed i partigiani i più zelanti di quella soscrizione non ignoravano i rifiuti costanti opposti da Howard a qualunque siasi manifestazione luminosa della pubblica riconoscenza a suo riguardo; ma essi volevano, dicevano, forzare la di lui modestia. Howard, nella lettera che diresse ai soscrittori, rifiutò coll' accento del dolore e quasi dello sdegno, l' insigne onore che pretendevasi fargli subire suo malgrado. « Non ho io dunque, dice egli, in Inghilterra, un solo vero amico che prenda la mia difesa? » Una parte della colletta fu ripresa dai soscrittori: il resto, dopo la morte d' Howard, fu impiegato ad erigergli un momento. Howard non aveva accettato che le funzioni d' Ispettore delle prigioni, con la condizione di aver per collega l'amico suo, il dottor Fothergill, illustre filantropo; ed alla morte di questo, ei si ritirò.

Howard conduceva la vita la più austera, sfuggiva i piaceri e le riunioni numerose. Il principe Enrico di Prussia, fratello del gran Federigo, gli domandò un giorno se ei non andasse mai la sera in qualche luogo pubblico, per distrarsi dalle occupazioni della giornata. « Mai, rispose egli; trovo, a fare il mio dovere, un piacere che tutti i divertimenti del mondo non potrebbero procurarmene uno maggiore. » Ei preferiva la conversazione delle donne verso le quali ci si mostrava sempre attentissimo, e di una cortesia che formava un con-

trasto rimarchevole con la severità e quasi la rozzezza delle sue maniere in qualunque altra circostanza. La dolcezza della sua voce quando parlava a loro, aveva qualche cosa di sorprendente: la rimembranza della sua Enrichetta lo seguiva da per tutto.

Il carattere freddo e fermo d'Howard non dava per nulla l'idea di quell'entusiasmo di cuore che l'animava. Il suo coraggio e la sua intrepidezza erano a tutta prova. Un certo tuono secco denotava la sua risoluzione fortemente presa. Egli voleva essere prontamente obbedito: penetrato dell'importanza de' suoi disegni e dell'incertezza della vita umana, era impaziente di profittare, per quanto era possibile, del tempo che gli rimaneva. Nel suo ultimo viaggio, ei corse in posta, venti giorni e venti notti, senza coricarsi.

Egli non si nutriva che di patate, di pane, di burro e di thè; passò trent'anni senza assaggiare una goccia di vino, e si astenne molto tempo da mangiare carne d'animali. Egli amava le frutta, ed era la sola cosa nella quale ponesse la scelta. Quando era in Turchia, avendo avuta la fortuna di guarire da qualche malattia un ricco del paese, questi gli offrì una borsa di duemila zecchini. Howard rifiutò quella somma e gli domandò soltanto il permesso di mandare di quando in quando a cercare nel suo giardino qualche grappolo d'uva, e delle arancie. Il Turco gli mandò, fino da quel giorno, ogni mattina, un paniere delle più belle frutta.

Alla fine della sua ultima opera, Howard aveva dichiarato che era nell'intenzione di abbandonare ancora il proprio paese per rivedere di nuovo la Russia, la Turchia ed alcune altre regioni, prolungando il suo giro nell'Oriente. La ragione che dava di questa risoluzione era che non poteva dispensarsi dal seguire « la sua vocazione. » Egli aveva preso il partito di fare quel viaggio senza essere accompagnato da nessuno, e non fu che dopo le più vive e le più commoventi preghiere che il suo servo fedele Thomason, ottenne il permesso di seguirlo. Egli arrivò in Olanda al principio del mese di luglio (1789): traversò il nord dell'Alemagna, la

Russia, la Curlandia, la Livonia e si trasferì a Pietroburgo ed a Mosca.

« Sono arrivato in questa città, scriveva egli ad un amico in data del 22 settembre 1789; ho incominciato i miei giri, gli spedali sono in un tristo stato. Più di 70,000 persone del popolo e della milizia vi sono morte l'anno decorso. Io spero di portare la face della filosofia in queste lontane regioni. Le mie cognizioni in medicina mi danno, è vero, poca speranza ora di salvarmi dalla peste in Turchia. Ma io non guardo addietro e sono pronto ad affrontare tutti i pericoli. » Da Mosca, prendendo il suo cammino verso le frontiere meridionali della Russia europea e verso le spiagge del mar Nero, ei giunse finalmente in quella Tauride ove doveva trovare il termine de' suoi viaggi generosi. Arrivato a Cherson, ove alcuni uffiziali russi venuti dall'assedio di Bender avevano portato le febbri contagiose degli spedali, Howard, curando una giovine signora colta da quella febbre, ne divenne vittima alla sua volta e spirò il 20 gennaio 1790, pochi giorni dopo d'aver ricevuto la gran nuova, sì felice per lui, della distruzione della Bastiglia.

L'umanità di Howard si estendeva fino agli animali, avendo destinato pel ritiro de' suoi cavalli invalidi un vasto terreno, ove trovavano e nutrimento ed asilo contro il cattivo tempo. Pratt, il viaggiatore, racconta che egli vide in quel luogo una trentina di quei quadrupedi a convitto, ed aggiunge che il migliore spedale non era meglio amministrato.

Il famoso oratore Edmondo Burke, in un improvviso politico a Bristol, nel 1780, aveva pronunziato, in forma di digressione, il più eloquente elogio d'Howard i cui viaggi egli chiamava ingegnosamente, dei *Viaggi di Scoperte*. Il monumento d'Howard, nella Chiesa di San Paolo a Londra, è opera dello scultore Bacon, che ha rappresentato il Filantropo inglese sotto l'abito romano, tenendo un fascio di piani di beneficenza in una mano, una chiave nell'altra, e calpestando delle catene. L'effigie d'Howard è stata scelta

dal Comitato delle Prigioni di Parigi, per la sua medaglia eseguita da Barre, incisore della medaglia Montyon e Franklin. La Società Filantropica di Dublino, per l'*Abolizione della Pena di Morte* ha preso il nome di *Società Howard.*

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

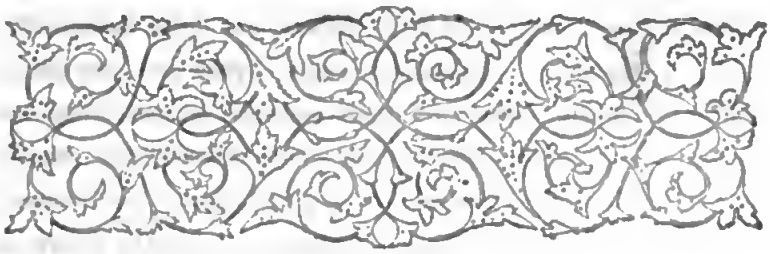
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

SUOR MARTA

Digitized by Google



SUOR MARTA

Una bambina nasce in un villaggio; suo padre và di buon mattino a far dei solchi nei campi; la madre nutrisce col proprio latte i bambini che mette alla luce. Quella bambina vive nella semplicità rustica; forse ella vede spesso presentarlesi un povereilo, pieno di fiducia, e dimandarle un pezzo di pane alla porta della sua casupola. Una parabola del Vangelo, chi sa? una parola del curato, una frase del catechismo l'avrà commossa: è quello il chicco di puro grano che cade sopra un terreno fertile. La giovine contadina è ignorata, ed ella stessa s'ignora; nondimeno, ella entra a poco a poco nella vita di questo mondo, e l'umiltà della sua condizione non le rivela che la misera sorte degl'infermi e degl'infelici. Se ella travede ciò che s'inalza sopra di lei, e'si è perchè la carità le insegna ove si può trovare ed ottenere quel superfluo dei ricchi, che fa il necessario dei poveri. In poco tempo, quante persone non potranno dire di lei: « io aveva fame, ed ella mi ha dato da mangiare; io aveva sete, ed ella mi ha dato da bere. » Ma tutto questo avviene senza che alcuno ne sappia niente: Dio solo vede ed intende queste cose.

Digitized by Google

Questa donna oscura ha digià fornita più della metà della sua carriera, ed appena si sa di dove venga e quel che ella faccia; le opere di misericordia si accumulano pertanto dietro a lei come i fiocchi della lana delle pecore sotto la mano del tosatore. Ma giunge il tempo in cui conviene che la carità si manifesti; quella che, per tanti anni, ne era stata il ministro oscuro, si mostra allora con le rughe dell'età. La si sente citare pel nome che non le è stato dato da' suoi genitori, ma di cui la religione ha come accozzate le sillabe, nome che il mondo non può più cambiare. Egli sopprimerà il nome di famiglia, il nome umano, per non lasciar sussistere che la designazione santificata dai pensieri che il cristianesimo vi ricongiunge. Quel nome diviene sì bello che la filosofia vorrà disputarlo alla religione, e la beneficenza puramente umana rapirlo alla carità che l'ha creato. Vani sforzi! Il secolo ha detto: Vincenzo di Paola: una voce che nulla ha potuto estinguere, ha ridetto S. Vincenzo di Paola. Lo stesso è accaduto, in un grado meno eminente al certo, della religiosa della Franca-Contea chiamata Suor Marta. Ella non è stata e non sarà conosciuta che sotto questo nome; e' si è in quelle lettere, vera cifra cristiana, dove bisogna cercare come si chiamò la sua famiglia, a cui la religione, con voce severa, sembra interdire di cambiare le sue pie reminiscenze in un lustro mondano.

Risalghiamo il corso dell'umile ruscello, le cui acque ingrossate han portato il lor tributo nell'Oceano della carità cristiana.

Anna Biget nacque il 26 ottobre 1748, a Thoraise, grazioso villaggio situato sulle rive del Doubs, a poca distanza di Besançon. Ella mostrava, fin dalla sua infanzia, un naturale affettuoso ed inclinato alla compassione. Un giorno, portando delle stiacciatine alle sue sorelle, che erano a convitto a Besançon, ella le dette tutte a dei poveri prigionieri che incontrò sul ponte della città. Quando giunse il momento di scegliersi uno stato, ella si fece ricevere suora conversa, nel convento della Visitazione. Per adempiere a quell'ufficio, vi bisognava una salute robusta, l'abitudine al lavoro, e le

garanzie d'una vita pia. Le grandi famiglie monastiche si estendevano, per la loro costituzione, a tutte le classi della società. La baronessa di Chantal aveva fondata la Visitazione: quest'ordine portava l'impronta del fervore affettuoso di quello di cui San Francesco di Sales fu la guida. I suoi chiostri popolati di sante fanciulle, preparate alla dolcezza della contemplazione da un'educazione più delicata, si aprivano ancora alle fanciulle povere, nate sotto una capanna o nella bottega di artigiani, abituate fin dalla loro infanzia a' lavori penosi. Tali erano le suore converse, egualmente destinate alla vita esteriore ed alle pratiche della divozione monastica: mescuglio indispensabile per le comunità di religiose, e dove si unirono diverse volte i meriti delle due sorelle (Maria e Marta), che avevano ricevuto il Cristo in casa loro.

E' fu nell'esercizio di quelle funzioni che Suor Marta ricevette il nome di religione che ella doveva render sì caro alla riconoscenza pubblica. Fino dai primi tempi del suo ingresso al convento, ella aggiungeva di già delle opere di surerogazione all'osservanza della regola. L'arcivescovo di Besançon, Durfort, le aveva permesso di visitare i prigionieri. Ella consacrò loro tutte le sue cure, quando la rivoluzione ebbe distrutto l'ordine di religiose al quale apparteneva. In quelle annate crudeli, in cui ogni misericordia pareva bandita dalla terra, bisognava lasciare alla porta delle prigioni ogni speranza, almeno umana. Un'altra religiosa chiamata Suor Grimont, penetrava, a stento, in quei luoghi ove l'innocenza occupò sì spesso il posto del delitto. Suor Marta non veniva respinta con minor mal garbo di quel che lo fosse l'altra buona religiosa, quando ella andava a recare ogni sorta di soccorsi ai prigionieri di tutte le classi, che chiamava suoi amici.

Suor Marta viveva a Besançon, della modica pensione di religiosa anziana, la quale ascendeva a trecentotrentatrè franchi, ed era proprietaria di una casetta: non ostante con sì deboli mezzi, questa donna caritatevole era divenuta una provvidenza per i poveri. La

casa sua era il ritrovo dei vecchi, dei fanciulli e dei malati della classe indigente. Ella distribuiva loro, elemosine ed alimenti, ed essi trovavano in Suor Marta, una instancabile provveditrice. Ella si moltiplicava per soccorrere, e la sua carità non veniva mai meno, quantunque le si presentassero spesso degli ostacoli da superare. Andava, accattando per i poveri, in tutte le case, e tale e tanta era la venerazione che inspirava, che ognuno avrebbe arrossito di non associarsi, con qualche offerta, alla sua maravigliosa carità.

Suor Marta non limitava le sue cure ai soli poveri della città, ma si portava nei villaggi circonvicini, a visitare, a consolare ed a curare gli ammalati, fornendo loro i medicamenti, e preparando le bevande che erano loro state ordinate. Ella sfidava tutte le fatiche: nè l'ardore dell'estate, nè il rigor dell'inverno, potevano in lei raffreddare lo zelo. Qualunque fosse la rigidezza del freddo, non accendeva mai fuoco per se: una tale spesa avrebbe portato del danno a'suoi poverelli, diceva essa. Il solo suo nutrimento fu, pel corso di dodici anni, del pane il più ordinario e del latte: questa frugalità estrema lo permetteva di fare un bene maggiore.

In un incendio che ridusse in cenere, il 23 marzo 1805, la metà di un borghetto, presso Besançon, Suor Marta fu delle prime a trasferirsi su quel teatro di desolazione. Il suo esempio, più potente ancora delle sue esortazioni, eccitando e sostenendo il coraggio di coloro che prestavan l'opera loro, contribuì potentemente ad arrestare i progressi del fuoco, e la sua presenza di spirito salvò una parte delle abitazioni. Una capanna, in preda alle fiamme, era abitata da una donna, chiamata Caterina Simon, balia di due bambini, e l'incendio aveva sì prontamente e sì completamente circondata quella dimora, che l'infelice balia non aveva potuto sottrarsi con la fuga alla sorte orribile che la minacciava. La sua perdita e quella di quelle due tenere creature sembravano inevitabili. Nessuno osava arrischiarsi a tentare di recar loro qualche soccorso. Suor Marta, testimone di quella scena che straziava l'anima, pregava, scongiu-

rava, minacciava anco; ma tutto era vano; giunse perfino ad offrire tutto ciò che possedeva, ed anco la croce d'oro che aveva, a colui che tenterebbe di salvare quelle tre vittime. Finalmente, non contando più che sul suo proprio coraggio e senza calcolare il pericolo, Suor Marta, malgrado l'età, si slancia in mezzo alle rovine incendiate, e come protetta da un prodigio della Provvidenza, senz'altro accidente che poche scottature alle mani ed al viso, le riesce di strappare alle fiamme la povera donna e le due creature.

Due anni dopo quell'incendio, il 7 agosto 1807, Suor Marta essendo andata a raccogliere delle piante sulle rive del Doubs, sentì, non lontano da lei, quel rumor sordo che produce la caduta d'un corpo in un'acqua profonda. Ella si volta, e scorge un giovinetto dell'età di nove anni, Adriano Ledieu, figlio d'un povero pecoraio, che era caduto nel fiume, e che veniva di già trascinato dalla corrente. Senza calcolare il pericolo cui si espone ella stessa, non sapendo nuotare, la coraggiosa donna si precipita dietro l'infelice, e le riesce, coi più penosi sforzi, e, dopo aver corso il più gran pericolo, salvare la vita a quel fanciullo.

I soldati stranieri che la sorte delle armi aveva resi prigionieri francesi non potevano fare a meno di non eccitare la pia sollecitudine di Suor Marta. Nel 1809, seicento prigionieri spagnuoli furono condotti a Besançon. Quegl'infelici erano in uno stato orribile: molti di loro erano feriti o malati, e tutti quasi nudi. Suor Marta vede aumentarsi il numero degl'infelici che sollevava senza spaventarsi dell'aumento di pene che è per imporle il nuovo impegno da lei contratto. In età di sessantadue anni, sembra che la carità le abbia date delle nuove forze: tanto la sua attività si è raddoppiata! Ella inventa, ella crea delle risorse per prodigare a quei poveri stranieri i soccorsi i più commoventi; provvedendoli nei bisogni più urgenti e curandoli nelle malattie. Quando i prigionieri avevano qualche reclamo o qualche domanda da fare al comandante della piazza, Suor Marta era sempre la loro interpetre, e la raccomanda-

zione delle sue virtù era quasi sempre un sicuro pegno di buon successo. Quel generale disse un giorno a Suor Marta: « Siete per avere un gran dispiacere, mia cara Suora; gli Spagnuoli, vostri buoni amici, son per partire da Besançon! — Sì, rispose ella, ma ho sentito dire che verranno degl' Inglesi! E' saranno essi pure miei amici, poichè sono infelici! » Ecco come la fortuna della guerra, rinnendo a Besançon dei prigionieri e dei feriti di tutte le regioni dell'Europa, la contadina di Thoraise doveva salvare e rimandar guariti un gran numero di figli del mezzogiorno e del nord alle famiglie che li piangevano di già sulle rive del Tago, dell'Oder o del Volga. Si è potuto sapere, da dei viaggiatori, che la memoria di questa caritatevole francese è conservata ancora in quelle lontane regioni.

Le deplorabili annate 1813 e 1814 misero a nuove prove la carità coraggiosa di Suor Marta. Tutti i flagelli d'una guerra disgraziata desolavano la Francia invasa dagli stranieri. Suor Marta sfidò tutti i pericoli dei campi di battaglia, per andare a soccorrere, senza distinzione, i feriti francesi o inimici: fu veduta, più d'una volta, andare a rialzarli e soccorrerli, sotto il fuoco dei cannoni, e dopo i fatti più sanguinosi, la si trovava nelle ambulanze, o negli spedali. Suor Marta metteva gli abitanti a contribuzione per fornire della vecchia biancheria; riuniva delle donne e delle fanciulle per far fila da medicare: in una parola, comunicava a tutti quell'entusiasmo che l'animava. E' fu in una di quelle ambulanze, nel 1814, che Suor Marta, incontrata dal duca di Reggio, ricevette da quel guerriero, quest' elogio sì completo in così poche parole: « Io vi conosceva di già da lunghissimo tempo. Quando i miei soldati erano feriti, esclamavano: dov' è la nostra Suor Marta! » Fu verso la stessa epoca che la benefattrice dei prigionieri ricevette la ricompensa la più degna del suo bel cuore: ella ebbe la fortuna di ottenere la grazia di un povero coscritto disertore, di già condotto sul luogo ove doveva esser fucilato.

La prima pace dell'Europa, nel 1814, fece risuonare la prigione

militare di Besançon degli accenti della gioia. In mezzo agli eco di tutte le lingue del Mezzogiorno e del Nord, Suor Marta potè distinguere l'omaggio della riconoscenza di cui essa era l'oggetto. Il primo uso che i prigionieri militari fecero della loro libertà, fu d'offrire una festa alla loro generosa benefattrice, nelle cupe mura nelle quali ella gli aveva tante volte consolati.

Le ricompense e le distinzioni che Suor Marta ricevette in quell'epoca, la onorarono meno di coloro che gliele decretarono. Fino dall'anno 1801, la Società di Agricoltura di Besançon le aveva offerta una medaglia d'argento con quest'iscrizione: *Omaggio alla Virtù.* Nel 1815, il Ministro della guerra le fece consegnare una croce. Suor Marta ricevette, nello stesso anno, delle medaglie d'oro dall'Imperatore di Russia, e dal Re di Prussia. Quest'ultimo monarca fece scrivere alla buona religiosa, da uno de' suoi ministri, il principe d'Hardenberg, una lettera di ringraziamento degna di un re, per le cure ed attenzioni che Suor Marta aveva prodigate ai prigionieri ed ai feriti delle armate prussiane. Questa lettera era accompagnata da un'offerta di cento napoleoni, che rappresentava la parte che il Re desiderava prendere alle buone opere di Suor Marta. L'imperatore d'Austria le accordò la medaglia del Merito civile: ed il re di Spagna le spedì pure una decorazione.

Vestita come lo erano le contadine della Franca-Contea, un secolo fa; ornata della sua croce e delle sue medaglie, conosciuta in tutte le città che ella attraversava, ed ella stessa conoscendo degli abitanti di tutti i paesi, Suor Marta erasi portata, nel 1816, a sollecitare a Parigi dei soccorsi per i suoi poveri, e divenne un momento l'oggetto dell'interesse generale. Presentata al re Luigi XVIII, che le fece l'accoglienza la più onorevole, ella era ricercata dai personaggi i più distinti in quell'epoca, e veniva accolta e festeggiata nelle conversazioni. Si facevano da per tutto delle questue per lei, o almeno dicevasi che erano per lei, e si possono leggere nei giornali di quell'epoca i reclami che Suor Marta fu costretta di fare inse-

rire, contro alcune persone che avevan preteso di porre a profitto, sotto il nome della religiosa, ma non a vantaggio dei poveri, la carità, la credulità, fors' anco la curiosità delle prime famiglie parigine. Il ritratto di Suor Marta era riprodotto in tutte le maniere possibili. Un nipote dello stesso nome di lei, giovine artista che dava delle speranze, e che è morto nel fior dell'età, aveva dipinto dal naturale e fatto incidere il ritratto di sua zia. Quell'incisione non fu meno ricercata dai nazionali che dagli stranieri, ed è su quel ritratto di famiglia, che Suor Marta vien rappresentata alla testa di questa notizia.

Tutto quell'entusiasmo era ben lungi dall'inorgoglire Suor Marta che lasciavasi celebrare in tutta la semplicità. Eravi nella sua fisonomia una grand'espressione di bontà naturale, che non escludeva, però, un certo non so che di deciso e d'imperioso che ritrovavasi in fondo al suo carattere. Ella amava d'agir sola, ed aveva sotto i suoi ordini delle donne volgari che amministravano la sua carità, conformandosi fedelmente alla sua volontà. La carestia dell'anno 1817, che susseguì quasi subito ai doni che Suor Marta aveva ricevuti, fe' sì che presto ella li ebbe esauriti. Suor Marta, durante tutto il tempo della carestia, trovò il mezzo di far distribuire gratuitamente ai poveri duemila zuppe il giorno.

Quando il ritorno dell'abbondanza ebbe messo un termine ai patimenti del popolo; quando la guerra e la carestia non esercitarono più le loro stragi, Suor Marta rientrò nell'oscurità. In un altro secolo, una donna di quel carattere, e animata da tali sentimenti sarebbe forse divenuta fondatrice d'un ordine di religiose ospitaliere. In Francia, nel decimonono secolo, non vi bisognarono molti anni perchè tutto quel fanatismo che la curiosità umana aveva fatto nascere intorno a quella donna benefattrice, cessasse intieramente. Suor Marta rimasta sola con le sue buone opere, rese pacificamente l'anima sua all'autore d'ogni carità e di ogni bene, il 20 marzo 1824, in età di settantasei anni. — Il Conte d'Augicourt scr. — F. Berti trad.

Digitized by Google

NAPOLI

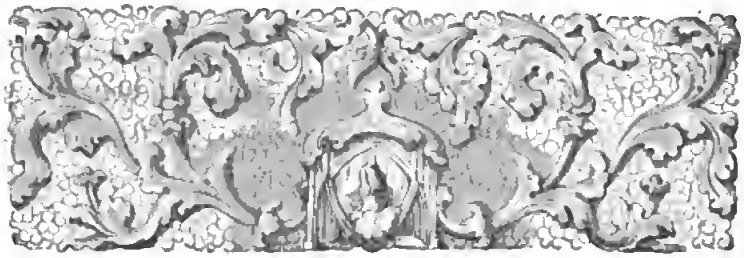
Digitized by Google

NOTES

Digitized by Google

FULTON

Digitized by Google



FULTON

Accade dell' applicazione della macchina a vapore alla navigazione, quello che è accaduto dalla macchina stessa. Il primo inventore è un Francese, Dionigi Papin (1695). Gli autori de' primi saggi, sono pure Francesi, Périer ed il marchese di Jouffroy (1775-1781). I tentativi degl' Inglesi sono dal 1791 al 1801. Ma non è che a Fulton che l' universo è debitore della prima applicazione reale di questa grande scoperta, uno dei prodigj della nostra epoca. Così la navigazione a vapore è dovuta, come il parafulmine, ad un Americano.

Roberto Fulton nacque, nel 1765, a Little-Britain, contea di Lancaster, in Pensilvania, da genitori irlandesi. Egli aveva appena tre anni quando perdè il padre, che non gli lasciò che un modico patrimonio da dividere con la vedova e cinque figliuoli: per il che Fulton non ricevette che un' educazione incompletissima nella scuola della sua città natale: tuttavolta il suo genio vi supplì. Egli raramente s' intratteneva a divertirsi co' suoi camerata, ma nelle ore di ricreazione, si ritirava nella sua camera, per studiare: visitava le botteghe degli artigiani, disegnava o lavorava intorno a

qualche opera meccanica. Sua madre lo mandò giovanissimo a Filadelfia, ov'entrò nella bottega d'un gioielliere, per imparare quella professione. Le sue occupazioni nondimeno non gl' impedirono di darsi con assiduità e buon successo allo studio della pittura. I progressi che ei fece in quell'arte furono tali, che prima d'essere giunto all'età di diciassette anni, egli erasi formata una sufficiente entrata con la vendita de' suoi ritratti e de' suoi paesaggi, e nello spazio di quattro anni, guadagnò tanto da comprare un podere, che dette a sua madre. Essendo andato in quell'epoca a visitare le sorgenti calde di Pensilvania, Samuel Scorbitt ed altri personaggi di distinzione, che vi erano a prendere le acque, colpiti dal talento che annunziava per la pittura, gli raccomandarono di andare a Londra, ove West, che aveva di già acquistato una certa celebrità, andrebbe superbo, gli dissero, di coltivare le disposizioni sorprendenti del suo giovine compatriotta. Franklin avevagli dato di già lo stesso consiglio. Fulton risolse dunque di partire per l'Inghilterra, e Scorbitt avendogli fornito i mezzi per intraprendere il viaggio, egli andò a imbarcarsi a New-York.

Arrivato a Londra, West lo ricevè come un alunno ed un amico. Dopo aver passato insieme diversi anni, bisognò finalmente separarsi, ed i due amici si fecero reciprocamente i loro ritratti, che conservarono come pegno della loro affezione. Fulton non esercitò lungamente la professione di pittore; poichè, disperando di poter raggiungere la perfezione in quell'arte, e strascinato d'altronde da un gusto dominante, abbandonò i pennelli per darsi intieramente alla meccanica. Durante i due anni che risedè a Exeter, nel Devonshire, ei fu distinto dal duca di Bridgewater e dal conte di Stanhope, ben cogniti tutti e due per la generosa protezione che accordavano alle arti. Ritornato di nuovo a Londra, Fulton v'incontrò il suo ricco compatriotta, Jacopo Rumsey, che eravi andato colla lodevole intenzione di trasportare nella sua patria la macchina a vapore e le altre utili invenzioni dell'Inghilterra. La conformità

del loro gusto produsse una grand' intimità fra que' due uomini ragguardevoli, e si è forse a questa circostanza che devesi attribuire lo slancio che presero allora le facoltà inventive di Fulton. Si è trovato, fra le sue carte, un manoscritto, datato del 1793, nel quale si esprime di già con fiducia sulla possibilità di applicare il vapore alla navigazione. Ei si occupò pure, verso quel tempo, a perfezionare il sistema dei canali, e ne propose uno di cui confessa aver ricevuto l' idea dal suo amico il conte di Stanhope. Nel 1794, ottenne un brevetto per un « *Piano inclinato il doppio,* » che doveva esser sostituito alle cateratte, e, nello stesso anno, presentò alla Società d' incoraggiamento dell' Industria e del Commercio, un *Mulino* di sua invenzione, per segare e pulire il marmo, che gli valse le felicitazioni della Società ed una medaglia d'onore. Egli inventò anco una *Macchina da filare la Canapa ed il Lino*, un' altra per *far delle corde*, ed una terza per *scavare la terra* in certe località, della quale si servono tuttora in Inghilterra. Ricevuto ingegnere civile nel 1795, ei si occupò quasi esclusivamente d' incanalamento, e, l' anno dopo, pubblicò a Londra il resultato delle sue ricerche. Il suo sistema consiste a costruire i canali sopra una scala meno grande, ed a sostituire alle cateratte dei piani inclinati, sul quali dei piccoli battelli capaci di otto o dieci tonnellate, sono innalzati o abbassati, egualmente che il loro carico, a livello, per mezzo di macchine messe in moto dal vapore o dall' acqua. Un tal ingegnoso processo fu approvato dall' Uffizio di Agricoltura e dal generale Washington, cui egli aveva comunicato il piano. Nel 1797, avendo ottenuto dal governo inglese un brevetto per quel nuovo sistema d' incanalamento, ei passò in Francia, ove proponevasi egualmente d' introdurlo. Giunto a Parigi egli diresse al Direttorio delle « *Osservazioni sulla Libertà del Commercio* » e pubblicò nella stessa epoca, un « *Appello agli Amici del Genere umano,* » in cui raccomanda l' istruzione del popolo ed i miglioramenti interni i quali, secondo lui, sono la base della prosperità

nazionale. Le sue *Lettere* al conte di Stanhope, sul medesimo soggetto, comparvero nel 1798.

Il poeta Barlow, quindi ambasciatore degli Stati-Uniti in Francia, concepì la più viva amicizia per Fulton, e non volle, durante i sette anni di sua residenza a Parigi, che egli dimorasse fuori di casa sua. Ei lo mise in relazione con degli scienziati dell'Istituto, e con degl' ingegneri civili e militari, la conversazione e gli scritti dei quali estesero considerabilmente il cerchio delle idee di Fulton. Ei lo interessò anco nell' impresa lucrosa dei Panorama, per la quale Fulton eseguì il primo quadro che fosse esposto a Parigi. Il buon esito di quella speculazione strinse ancor più i legami d'amicizia che univano il meccanico ed il poeta, e questi dedicò a Fulton il suo poema epico della *Colombiade.*

Nella speranza di distruggere il sistema di guerra marittima degli Europei, Fulton erasi, da qualche tempo, dato a scoprire se la scienza meccanica avesse potuto fornire un mezzo da forzare la nazione la più potente a dividere con la più debole l' impero di un elemento, cui ella aveva, secondo la sua opinione, un diritto eguale: e fu questa considerazione umana e filantropica che gli suggerì la prima idea del suo sistema di « Navigazione e d'Esplosione sotto-marina. »

Nel 1797, egli aveva già fatta, sulla Senna, di concerto con Barlow, l' esperienza d'un' esplosione sott' acqua, prodotta da una specie di bomba, che egli chiamava *Torpedine.* Quando ebbe perfezionato il suo « *Nautilo* o battello sotto-marino », l' offrì una prima volta senza esito al Direttorio esecutivo. Se non riuscì meglio la seconda, egli ebbe almeno la sodisfazione di vederlo approvare dalla commissione, che era stata incaricata di esaminarlo. Ei si rivolse allora alla Repubblica Batava, con la mediazione di Schimmelpennink, suo ambasciatore a Parigi: nuovo rifiuto. Finalmente Buonaparte, divenuto primo console, commise a Volney, Laplace e Monge, di fargli un rapporto sull' invenzione di Fulton, nel 1801. Questi comunicò loro

delle particolarità interessanti sopra due escursioni sottomarine, che aveva fatte all' Havre, nel suo battello marangone. In una, egli era rimasto sott' acqua, senza rinnuovar l' aria, per lo spazio di tre ore, e nell' altra, in forza di certi perfezionamenti, cinque uomini avevano potuto restarvi sei ore, ed uscirne a cinque leghe di distanza dal punto di dove erano partiti. Sul rapporto favorevole di quegli scienziati, Fulton fu mandato a Brest. Colà, in presenza dell' ammiraglio Villaret, andò nel suo battello, ad attaccare una Torpedine contro il fianco d' una vecchia nave, disposta a quell' effetto, e la quale subito saltò in aria, ad un' altezza considerevole. Egli spiò in seguito, in quel porto, fino alla fine dell' estate, un' occasione di tentare l' esperienza contro uno dei vascelli inglesi, che incrociavano la costa; ma nessuno di loro essendosi avvicinato sufficientemente a terra, ei dovette renunziarvi, e Buonaparte, impazientito dal ritardo, ritirò la sua protezione a Fulton, che avrebbe potuto aprirgli l' Inghilterra.

Fulton, ritornato a Parigi, vi trovò il ministro americano Livingston, che l' incoraggì a riprendere il suo antico progetto d' applicare il vapore alla navigazione. Ei si fece dunque un obbligo di costruire un battello a vapore, e, nel 1803, avendolo terminato, ne fece, con esito felicissimo, la prova sulla Senna, alla presenza dei membri dell' Istituto e d' un concorso numeroso di spettatori.

Frattanto, le scoperte di Fulton avevano eccitato la più viva ansietà in Inghilterra. Lord Stanhope ne parlò alla Camera dei Lordi, ed il ministro, lord Sidmouth, avendo invitato Fulton a passare in Inghilterra, questi partì per Londra nel mese di maggio 1804. E siccome ei non poteva condurre a fine i suoi progetti senza l' aiuto d' un governo, e la Francia aveva cessato d' incoraggiare la di lui impresa, ei non esitò ad offrire alla gran Bretagna il suo sistema di guerra sotto marina. In questa sua determinazione non vi aveva avuta alcuna parte il dispetto, poichè sapeva che la nazione che avesse adottato il suo sistema, avrebbe forzato fin da quel momento

le altre ad imitarla, e che, ciò non ostante, esso era inutile per l'attacco, e non poteva servire che per la difesa. Pitt, allora primo ministro, non sembrava aver apprezzato abbastanza un'invenzione che poteva un giorno attentare alla sovranità dell'Inghilterra sull'Oceano; e, chiamando Fulton a Londra, sembra piuttosto aver ceduto al desiderio di privar la Francia de' suoi servigi. Nondimeno nominò una commissione per prenderne cognizione, ma questa mise tanta lentezza nel suo lavoro, e se ne disimpegnò con sì mal garbo, che era evidente non annettere il governo gran valore al resultato di quell'esame.

Disgustatosi del suo soggiorno in Europa Fulton si decise di ritornare nella sua patria, e s'imbarcò per New-York, ove arrivò nel mese di dicembre 1806. Diverse circostanze, e l'assalto dato in violazione del diritto di neutralità, dal vascello inglese *il Leopardo* alla fregata americana *Chesapeake* (1807), avevano inasprito lo spirito pubblico agli Stati-Uniti, e rendevano probabile una guerra con l'Inghilterra. Fulton si dette esclusivamente a perfezionare il suo sistema della Torpedine, e fece, a spese del governo, nel porto di New-York, diverse esperienze, che furono coronate da un esito felicissimo. Eragli anco riuscito di aggiungere al suo apparecchio un mezzo di tagliare la gomena dei bastimenti ancorati, per mezzo d'un cannone che faceva partire sott'acqua, ed il resultato di questo saggio fu sì sodisfaciente, che concepì l'idea di scaricare sott'acqua dei cannoni carichi a palle o a bombe. Il congresso assegnò, nel 1810, una somma di 5000 dollari (25,000 franchi) per aiutare Fulton a continuare le sue ricerche.

Concependo i vantaggi incalcolabili che un paese nuovo e vasto come l'America, diviso da laghi e da fiumi navigabili, e abbondante in combustibili, doveva trarre dalla navigazione a vapore, Fulton erasi occupato con Livingston, fino dal suo arrivo a New-York, di costruire una nave in quel genere per navigare nell'Hudson. Nel 1807, fu lanciata, ed incominciò il suo servizio con una velocità di due

leghe per ora. Il momento in cui la nave si allontanò per la prima volta dalle spiagge fu forse il più felice della vita di Fulton. Egli eravi salito in mezzo alle risa ed alle fischiate di una moltitudine ignorante. Pochi istanti bastarono per disingannare gl' increduli, e la sorpresa e la meraviglia del popolo scoppiarono in acclamazioni strepitose e prolungate.

Dedicatosi tutto a' suoi lavori meccanici, Fulton ricusò l'offerta vantaggiosa che gli fece il segretario di Stato, generale Dearborn, di dirigere lo studio del canale fra il Mississipì ed il lago Pontchartrain. Nella sua risposta, ei raccomandò di riunire i laghi dell'Ouest con l' Hudson con un canale, e, nel 1810, la legislatura lo incaricò di tracciarne la strada con altri ingegneri. Quella gigantesca impresa, che doveva riunire le acque dei laghi Erié e Ontario, è stata in seguito eseguita.

Frattanto, le ostilità fra gli Stati-Uniti e l'Inghilterra (1812), ricondussero l'attenzione di Fulton al suo sistema di guerra sottomarina. Ei riprese anco il suo progetto di scaricare il cannone sotto acqua, e, dopo diverse esperienze, che corrisposero pienamente alla sua espettativa, e provarono che si poteva servirsi utilmente delle batterie sotto-marine, egli acquistò il privilegio esclusivo di quella scoperta, nel 1813. Nel 1814, a Fulton nacque l'idea di costruire delle fregate a vapore per la difesa dei porti. Il comitato delle coste e della rada di New-York, si offrì di eseguirne una a sue spese, ma la legislatura dello stato, alla quale Fulton aveva sottoposto il piano e la nota delle spese destinò a quell' oggetto una somma di 320,000 dollari (1,600,000 franchi). Il 20 giugno, Fulton mise la chiglia della fregata, e nel mese d'ottobre seguente essa era a galla. Nel maggio 1815, la macchina fu messa a bordo, ed il 4 luglio, il bastimento manovrò per la prima volta sull' Oceano. Esso fu chiamato il Fulton I°; era lungo 145 piedi, 55 largo. Esso era formato di due battelli, separati da uno spazio di 66 piedi di lunghezza e di 15 di larghezza, ove era posta la ruota. La macchina

che metteva questa ruota in azione, garantita da delle bordature di 6 piedi di grossezza, non poteva esser danneggiata dal fuoco nemico. Sul ponte, diverse centinaia d'uomini potevano manovrare a tutto lor agio, al coperto d'un forte bastione. Il vascello aveva due bompressi e quattro timoni, uno all'estremità di ciascun battello, e poteva avanzarsi o indietreggiare a piacere. Quel vascello aveva trenta cannoniere, dalle quali altrettanti cannoni da 32 dovevano lanciare delle palle roventi. Sul davanti e sul di dietro si trovavano due pezzi enormi da cento libbre, per mezzo dei quali si potevano battere i fianchi del bastimento nemico, con palle di quel calibro, dieci o dodici piedi sotto l'acqua. Delle falci, messe in moto dalla macchina armavano i fianchi del vascello e lo rendevano sicuro dall'abbordaggio, e delle grosse colonne d'acqua vomitate da diverse bocche di ferro, sul ponte e sulle cannoniere del vascello nemico, dovevano inevitabilmente sommergerlo.

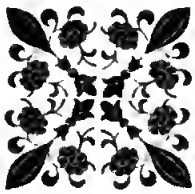
Disgraziatamente, Fulton non doveva vedere gli effetti maravigliosi di quella inespugnabile fortezza galleggiante. D'una costituzione naturalmente delicata, e dotato d'un'estrema sensibilità nervosa, ei risentì un affanno profondo nel vedere dei battelli stabilirsi su dei fiumi di cui aveva acquistato il privilegio esclusivo di navigazione. Nell'ultimo dei numerosi processi che fu obbligato d'intentare per far rispettare i suoi diritti, l'avvocato della parte avversa osò contrastargli il diritto a quell'immortale scoperta. Per ritornare da Trenton, ove la lite era stata giudicata, gli bisognò traversare l'Hudson, che era allora coperto di ghiacci, e restare esposto, per diverse ore, ai rigori della stagione. Nel tragitto, Emmet, amico suo e suo difensore, essendo stato sul punto di perire, Fulton fece degli sforzi inauditi per strapparlo alla morte. Tutte queste cose riunite determinarono una febbre infiammatoria gravissima, della quale i suoi medici, nondimeno, erano giunti a rendersi padroni. Ma appena entrava egli in convalescenza, che volle andare ad invigilare i lavori della sua fregata. Si era nel mese di gennaio 1815: la febbre gli ritornò

con una nuova e maggiore violenza, e lo rapì il 24 febbraio seguente, nel cinquantesimo anno della sua età.

La morte di un semplice privato non aveva mai cagionata una afflizione più universale. I giornali annunziandola si coprirono dei segni di lutto. La corporazione, e tutte le autorità della città di New-York, le Società letterarie, scientifiche ed altre, risolsero di assistere in corpo alle sue esequie, ed il corpo legislativo dello Stato, sedente ad Albany, decretò un lutto di trenta giorni.

Fulton aveva sposato, nel 1808, la nipote di Livingston, dalla quale ebbe un figlio e tre figlie, ai quali non lasciava per tutta eredità che la sua gloria.

A. Barker scr. — F. Berti trad.



Digitized by Google

Digitized by Google

VESAL

Il Belgio Vesal, rigeneratore o piuttosto creatore della *Anatomia dell' Uomo* presso i moderni, appartiene, pei suoi studii, a quella classe di scienziati che hanno prodotto delle opere di osservazione; nell' epoca in cui visse Vesal, era impossibile di farne delle durevoli, in un' altra direzione. Prima d' ordinare un edifizio, bisogna averne i materiali, e, avanti Vesal, che cos' era la scienza positiva in fatto d' anatomia umana? Alcune nozioni, alcuni fatti sparsi nelle opere di Galeno, di Mondino, di Beranger, di Carpi, perduti in mezzo ad un' altra folla di fatti che avevano più rapporto all' anatomia degli animali che a quella dello uomo. E' non era dunque un genio generalizzatore che i bisogni del tempo reclamavano, ma un genio innovatore, ardito e saggio nello stesso tempo, che avesse tal forza da aprirsi un nuovo sentiero fuori della cattiva strada battuta dagli uomini dell' arte, e che fosse capace di creare un corpo di scienza tutto nuovo. Vesal fu, nel decimosesto secolo, per l' anatomia e per tutte quelle scienze che vi hanno rapporto, ciò che Cartesio doveva essere nel secolo dopo per le scienze filosofiche. « Vesal! esclamava Senac: ei non aveva ancora ven-

totto anni, ed aveva scoperto un nuovo mondo! Questo nuovo mondo, era l'uomo stesso. »

Andrea Vesal nacque a Bruxelles il 31 dicembre 1514. La sua famiglia era originaria del granducato di Cléves e della città di Wesel, dalla quale traeva il nome. L'esercizio della medicina era come ereditario in quella famiglia. Andrea noverava, fra i medici celebri, il suo trisavolo, Pietro Vesal, famoso nel decimoquinto secolo ed autore di commentarj sopra Avicenna; il suo bisavolo, Giovanni, professore all'università di Louvain, medico di Maria di Borgogna, figlia di Carlo-il-Temerario e prima moglie dell'arciduca, quindi imperatore Massimiliano; il suo avo, Evirardo, medico e matematico distinto, autore di opere di matematiche e di commentarj sui libri di Razi e sulle quattro prime sezioni degli *Aforismi* d'Ippocrate. Finalmente il padre di Vesal, farmacista a Bruxelles, aveva il titolo di speziale dell'imperator Massimiliano e dell'arciduchessa Margherita, governatrice dei Paesi-Bassi, il che fa credere che per le sue cognizioni, ei dovesse tenere un posto distinto fra'suoi confratelli. Questo uomo istruito volendo fare un medico di suo figlio Andrea nulla risparmiò per dargli una buona educazione. Ei lo mandò, da giovinetto, all'università di Louvain per farvi il corso d'umanità e di filosofia. Il giovane Vesal fece tutti i suoi studii con buon successo, ma il suo gusto pronunziavasi mirabilmente per le scienze fisiche. Un talento d'osservazione maraviglioso, un tatto, una sagacità rara, che lo portavano sempre a fermarsi sui ragionamenti, là dove l'osservazione lo abbandonava, presagivano le grandi scoperte promesse a quel genio creatore nella scienza che doveva coltivare di preferenza a tutte le altre. Nelle ricreazioni stesse del giovine alunno dell'università, si rivelava di già il fondatore dell'anatomia presso i moderni. Lo si trovava sempre occupato a notomizzare i corpi degli animali che poteva procurarsi e compiacersi a studiare in quei corpi i segreti dell'organizzazione animale. Passando quindi, con una specie di passione, allo studio dell'anatomia umana, lo si vedeva sfidare con una

risoluzione ed una costanza maravigliose, tutti i pericoli che s'incorrevano allora nella dissezione dei corpi umani. Non si era ancora lontani dal tempo in cui non bisognava meno che una bolla pontificia per darsi a quei lavori, senza esser tassati d'empietà e senz'essere minacciati de' più orribili supplizj. L'università di Tubingen dimandava ancora quella bolla nel 1482.

Fortunatamente Vesal era nato in un'epoca in cui la mente umana sforzavasi, in tutte le carriere, di spezzare il giogo dell'ignoranza e della superstizione in ogni genere. Le grandi scoperte degli ultimi anni del decimoquinto secolo, quelle della stampa e del Nuovo-Mondo, avevano creato quel movimento e preparato le vie alle rinnovazioni. Vesal appartiene, per il suo genio e per i suoi lavori, a quel tempo memorabile in cui gli uomini letterati, i quali, fin allora avevano seguito, ciecamente, la dottrine scolastiche, cominciavano a dubitare di tutto: epoca favorevole pel genio d'osservazione. La patria di Vesal era allora uno dei paesi i più illuminati come i più ricchi di tutta l'Europa, e rivalizzava con l'Italia. Alunno distinto dell'università di Louvain, ei fu mandato a Montpellier, per perfezionarvi i suoi studii di medicina. La facoltà di Montpellier era soprattutto celebre come depositaria della dottrina medica degli Arabi, commentata ed illustrata, con quella degli antichi, dai Guy di Chauliac, dai Tornamira, dai Saporta e da diversi altri.

Vesal si portò quindi a Parigi per terminarvi i suoi studii, chiamatovi dalla gran fama di Gouthier d'Andernach, di Sylvius e di Fernel. Ei seguì i corsi di quei professori, e fu accolto con una benevolenza particolare da Gouthier, che lo prese per suo prosettore: era un offrirgli la posizione che gli conveniva il più, poichè essa gli forniva qualche facilità per le sue dissezioni. Egli adempì quelle funzioni in unione all'infelice Michele Servet, che delle dispute teologiche e l'accanimento di Calvino rapirono prematuramente alla scienza che poteva illustrare co' suoi lavori (1553).

Durante il suo soggiorno a Parigi Vesal si espose ai più grandi pericoli per procurarsi dei cadaveri. Egli andava solo, o accompagnato da' suoi più intimi discepoli, al cimitero degl' Innocenti a disotterrare dei corpi, o al monticello di Montfaucon, fin sotto le forche a disputare agli uccelli di preda i cadaveri dei giustiziati. In mezzo a questi pericoli ed a queste fatiche, quel dottore di ventidue anni faceva di già delle scoperte che sarebbero bastate a trasmettere il suo nome alla posterità, e fra le altre, quella dei vasi spermatici. Egli acquistò ancora delle cognizioni generali ed estesissime che ben presto lo inalzarono a livello de' suoi maestri o anco al disopra di loro. Gouthier, non meno modesto che dotto, si applaudiva d' aver prodotto un allievo così rimarchevole, e non esitò ad affidare in seguito la pubblicazione delle sue opere a Vesal, quando ei non aveva che venticinque anni. Ma Sylvius (Dubois d'Amiens), d' un carattere geloso e violento, attaccò con un accanimento implacabile i lavori di colui che era stato suo allievo. Tutta la sua collera proveniva perchè Vesal aveva scoperto una folla di errori nell' anatomia di Galeno, errori che Sylvius aveva divisi coi più abili medici, per non avere studiato, come il giovine Vesal, nel gran libro della natura. I furori di Sylvius passarono tutto ciò che può immaginarsi, e non arrossì, in seguito, di sostenere la parte odiosa di delatore. Servendosi del nome di Vesal, ei lo cambiava ironicamente nella parola latina *Vesanus* (*Insensato*) nel tempo in cui egli stesso divenne demente.

La guerra che era scoppiata fra Francesco I° e Carlo Quinto, forzò Vesal ad abbandonar Parigi (1535). Rientrato in patria, ei professò l' anatomia a Louvain (1536), e non andò guari che l' imperatore lo nominò primo medico delle armate che invasero la Piccardia e la Provenza. Quelle funzioni, che dettero a Vesal una brillante occasione di mostrare la sua abilità in medicina ed in chirurgia, gli procurarono pure in abbondanza dei mezzi pei suoi studii anatomici, ai quali ei consacrava, senza riposo, tutti quei momenti

che gli lasciavano i bisogni dell' armata. Abbandonando il servizio militare, ei si trasferì a Venezia, ove pubblicò alcune tavole anatomiche che lo fecero conoscere in tutto il mondo scienziato. I diversi governi d' Italia sforzandosi di ritenerlo in quella regione, ei professò l' anatomia con gran successo, dal 1540 al 1549, primieramente a Pavia, quindi a Bologna ed a Pisa, e la repubblica di Venezia gli affidò la cattedra di Anatomia a Padova, che possedeva allora la facoltà di Medicina la più illustre e la più frequentata dell' Italia. Gli studenti vi affluivano da tutte le regioni dell' Europa per seguire i corsi pubblici di Vesal. I maestri stessi, dicesi, scendevano dalle loro cattedre per andare ad ascoltarlo!

La prima edizione della grand' Anatomia di Vesal comparve a Basilea, nel 1543, con le belle tavole attribuite a Tiziano, riguardato anco come l' autore del magnifico ritratto lasciato in legato dal dottor Portal all' Accademia di Medicina di Parigi, e di cui una copia è stata fatta per la collezione Montyon e Franklin, con autorizzazione dell' Accademia.... È quella l' incisione di quel ritratto inedito, che accompagna questa notizia.

Quando Vesal fece pubblicare a Basilea la sua grand' opera, aveva appena ventotto anni. Quando, dodici anni dopo (1555) ei si trasferì a Basilea per darvi una nuova edizione della sua grande anatomia, ei dette dei corsi in quella città, e preparò uno scheletro di cui fece dono agli abitanti, che hanno religiosamente conservato quel monumento scientifico, decorato d' un' iscrizione latina. La seconda edizione dell' anatomia di Vesal non è, meno poche cose di più, che una ripetizione della prima, di modo che tutto quello che quell' opera rinchiude di bello, di grande e di nuovo, era l' opera di uno scienziato e di un osservatore, che non aveva ancora oltrepassato il suo trentesimo anno!

Vesal, colla sua nomina al posto eminente di primo medico del grand' imperatore Carlo Quinto, essendo obbligato d' accompagnare quel sovrano nelle sue guerre, ne' suoi viaggi e a Madrid, si trovò

nell'impossibilità di continuare i suoi grandi lavori anatomici. Allorquando Carlo stanco delle grandezze umane abdicò la sovranità e l'impero per andare a finire i suoi giorni nell'oscurità di un chiostro, il suo successore, sul trono di Spagna e nel Belgio, il Re Filippo II, si affrettò a conservare Vesal nelle funzioni che disimpegnava presso l'imperatore. Allora, ritenuto per diversi anni alla corte castigliana ed a Madrid, Vesal fu costretto di renunziare alle dissezioni in un paese in cui le scienze mediche erano neglette a tal punto, che, volendo rispondere ad una critica del celebre Fallopio, uno de' suoi allievi, Vesal non trovò, nelle collezioni di Madrid, un cranio per servire alla dimostrazione, e fu obbligato di rispondere a memoria. Sorprenderà egli, secondo l'osservazione di Boerhaave e d'Albinus, che Vesal sia allora rimasto al disotto di se stesso?

Il grado luminoso che Vesal aveva ottenuto, sì giovine ancora, presso l'imperatore ed il re suo figlio; i buoni successi che otteneva giornalmente nella pratica della Medicina, e particolarmente la cura non sperata che operò su Don Carlo, ancora bambino, infelice di cui Vesal salvò quella vita, che un padre snaturato e la mano d'un carnefice dovevano troncare sul fiore dell'età; tanti trionfi e tanta reputazione, tanta opulenza in una corte fastosa ove andavano ad ingliottirsi tutti i tributi del nuovo mondo conquistato e saccheggiato; tutta quella fortuna finalmente, suscitò contro il fortunato Vesal una folla di gelosi e dei nemici implacabili.

Una circostanza deplorabile che si dette nella sua pratica, cambiò subitaneamente il corso di tutta quella prosperità in una catena di persecuzioni che dovevano condurre rapidamente e prematuramente quel grand'uomo ad una morte orribile.

Vesal aveva curato un gentiluomo della corte, che tutta l'abilità del medico non potè salvare e che dovette soccombere dopo una lunga malattia. Vesal, conservando dei dubbi sulle cause che avevano potuto produrre quella funesta fine, ottenne dalla famiglia l'autorizzazione di aprire il corpo per farne l'autopsia. Dopo l'apertura del

petto, uno degli assistenti troppo colpito forse da quel doloroso spettacolo, credette vedere o esclamò che egli aveva veduto il cuore ancora palpitante. Il terrore e lo spavento spandendosi in un momento per tutta l'assemblea, tutti fuggirono senza darsi nemmeno la cura, nè il tempo, di verificare e constatare la realtà del fatto allegato, fatto su cui era facile, anco in buona fede, d'ingannarsi. Non si può egli figurarsi che la minima scossa, impressa alle pareti del petto, la più leggiera ondulazione di un liquido che poteva esistere nelle pleure o nel pericardio, potevano facilmente produrre un movimento del cuore, che potevasi prendere, per errore, per una contrazione di quell'organo e per un ultimo segno di vita?

Non vi fu bisogno d'altro per far scoppiare subito contro Vesal la tempesta di tutte le gelosie, di tutti gli odii che si erano accumulati contro quel grand'uomo. I suoi invidiosi di tutte le condizioni unirono, in quella occasione, le loro passioni odiose ai risentimenti che i frati conservavano per i sarcasmi che l'imprudente straniero non aveva loro risparmiati, beffandoli sulla loro ignoranza, sulla loro superstizione, e, ciò che li feriva nel più vivo del cuore, sulle loro abitudini, e sui loro costumi corrotti. Essi ne trassero una crudel vendetta. Il primo medico del re fu consegnato allo spietato tribunale dell'Inquisizione, e sarebbe stato condannato a morte, se il re non avesse interceduto per lui. Fu fatta grazia a Vesal della pena capitale, ma sotto la condizione bizzarra e ben degna dei giudici come dell'intercessore, d'un pellegrinaggio espiatorio al Santo Sepolcro di Gerusalemme, condizione a cui Vesal fu costretto di sottomettersi. Dopo essere stato sì mal protetto da un Re, Vesal non credette dover rifiutare l'invito che gli faceva una Repubblica (i Veneziani) di portarsi a Padova e di succedervi al suo illustre allievo Fallopio, che era morto (1562). Era quello il primo teatro della gloria di Vesal; ma non era de' suoi destini il ricomparirvi. Il vascello che lo portava, spinto da una violenta tempesta, andò a sfasciarsi sugli scogli dell'isola di Zante, e l'infelice Vesal, gettato su una spiaggia

deserta, vi morì di fame, il 15 ottobre 1564 in età appena di cinquanta anni.

La memorabile e trista querela degli anatomisti del decimosesto secolo, sul proposito di Galeno e di Vesal, è ben lungi da noi. Nondimeno, convien senza dubbio stabilire che si può e che si deve accordare in un tempo un giusto tributo d'ammirazione a que' due grandi genii. Le descrizioni anatomiche di Galeno sono quasi sempre d'una grand'esattezza, quando hanno rapporto agli animali che aveva notomizzati: esse potevano divenire le più fallaci, quando dei commentatori poco illuminati volevano, in ogni e qualunque circostanza, farne l'applicazione agli organi dell'uomo. Per non citare che un esempio fra mille, accadde così del preteso canale che si è creduto per lungo tempo esistere fra il cervello e le fosse nasali. Tutti gli anatomici lo ammettevano sulla parola di Galeno: Vesal ne negò l'esistenza nell'uomo. Galeno aveva egli torto del tutto? In diversi mammiferi, i nervi dell'odorato essendo canalizzati ed andando ad aprirsi, da una parte, nei ventricoli del cervello, quando quegli animali sono ancora nello stato embrionico, e dall'altra, andando a schiudersi sulla laminetta crivellata dell'etmoide, Galeno aveva potuto prenderli, negli animali, per dei condotti di comunicazione fra il cervello ed il naso.

Un pittore di talento ha creduto potere sulla fede d'un narratore, rappresentar Vesal, di cui fa un vecchio, nel momento di avvelenar per gelosia sua moglie. Vesal non era ammogliato, e l'Inquisizione avrebbe avuto al certo cognizione di questo fatto.

Come Socrate presso gli antichi, e come tanti uomini illustri del medio-evo e fra i moderni, il gran Vesal è morto vittima di quella guerra, ora sorda ed ora dichiarata che i fautori della menzogna o dell'errore fecero in ogni tempo agli scrutatori della natura ed ai difensori della verità.

DOTT. P. G. MAUER scr. — F. BERTI trad.

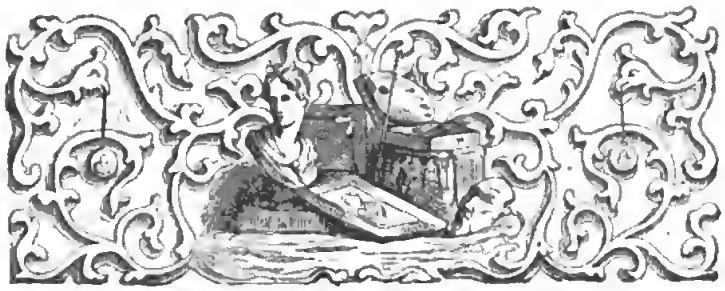
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PAILLETTE

Digitized by Google



PAILLETTE

Chi è costui? disse il re, fermando i suoi sguardi sul solo ritratto di militare che comprende le collezioni degli *Uomini Utili* (1833). Per qual titolo figura egli fra i *Benefattori dell' Umanità*? Che uniforme è quello? — Sire, questo ritratto è d'un vecchio marinaro dell'Havre, divenuto capitano dei Guastatori-Pompieri della Villette presso Parigi. — Che ha egli fatto di notabile? — Sire, questo bravo ha salvato più uomini, francesi o stranieri, di quello che il più terribile soldato di tutte le armate della repubblica o dell'impero possa vantarsi di averne uccisi con le proprie mani. — Il suo nome? — È l'intrepido Paillette, laureato dall'Accademia francese, che gli ha decretato, nel 1832, uno dei più grandi premj che Montyon ha fondati per le virtù dei poveri, poichè Paillette non è divenuto ricco. Il numero degli uomini, delle donne, e dei fanciulli che ha salvati, col pericolo della propria vita, sorpassa il cento. Gli atti dell'intrepido coraggio di Paillette sono sì numerosi, che siam costretti di dividerli in tre classi, che corrispondono ai tre generi di pericoli o di flagelli: l'acqua, il fuoco ed il cholera del 1832. Sire, Vostra Maestà ama

i ritratti? — Ne posseggo una collezione numerosissima. — Sire, il ritratto di Paillette è degno di essere collocato nella collezione d'un re, e soprattutto d'un re dei Francesi. Esso segnerà l'epoca nella quale i Francesi avranno dato l'esempio della prima pubblicazione consacrata a degli *Uomini Utili*, troppo spesso ignorati, mal conosciuti o troppo presto dimenticati, soprattutto se appartengono alla classe del popolo. — Approvo, rispose il Re, il pensiero della Società *Montyon e Franklin*, ed il buon esito che ella ottiene deve rallegrare tutti gli amici dell'umanità, in qualunque paese sia. »

Se il redattore di questa notizia ha creduto doversi permettere di riportare, il più fedelmente che la sua memoria gli abbia dato di ritenere, alcune parole del Re, e' non è soltanto per far conoscere che l'esemplare della collezione *Montyon e Franklin* offerto dallo Editore, a nome dei Socj, è stato accolto come doveva esserlo; ma l'attenzione del tutto particolare che il Re ha dato al ritratto di Paillette interessava la Società tutt'intiera. Montyon non ha mai potuto pensare, in fatti, che dei poveri sarebbero eccitati alla virtù da un premio pecuniario. Egli aveva sperato meglio, certamente, del tempo in cui viviamo, quando ha istituiti i suoi premj. Egli ha dovuto credere che i nomi de' suoi laureati, proclamati dall'Accademia francese, e forse l'immagine dei loro lineamenti, se venivano riprodotti un giorno per essere offerti alla riconoscenza pubblica, diventerebbero degli oggetti di maraviglia e di rispetto per tutte le persone dabbene, povere o ricche. L'esempio vien dato dal re! Il gran pensiero di Montyon si effettua!

La vita di Pietro-Tommaso-Lorenzo Paillette fu per molto tempo quella di un marinaro coraggioso e stimato per la sua abilità, senza poter però inalzarsi al di sopra dei gradi subalterni: essa presenta pochi avvenimenti rimarchevoli. Nato all'Havre, il 13 marzo 1776, da genitori onesti ma poveri, che avevano abbandonato la coltivazione dei campi pei lavori della città, non aveva che sei mesi, quando perdette il padre, e non potette ricevere che una meschina

istruzione nelle piccole scuole, nelle quali la madre lo mandò per qualche tempo, a sue spese, quantunque ella fosse ridotta a non avere altra risorsa, che nel suo lavoro: era tessitrice di panni lini. Paillette aveva appena toccato il suo quattordicesimo anno (1790), che lo si trova di già impiegato come mozzo di vascello, a bordo del vascello di linea *La Vittoria*, sotto un capitano De Girardin. Questa prima campagna sui vascelli del Re, non fu, per dire il vero, che di quindici giorni, ma, negli anni posteriori (1790-1793), il giovine mozzo di vascello fece delle lunghe e perigliose traversate alla costa di Guinea ed alle Antille.

Messosi di nuovo nella marina militare, e fatto prigioniero a bordo della fregata-corvetta *La Pronta*, il primo di tutti i bastimenti da guerra della Repubblica Francese che fossero catturati dagl'Inglesi, Paillette subì 27 mesi (dal 1793 al 1795) della più dura schiavitù in Inghilterra, il che però non doveva impedirgli di arrischiare la sua vita per salvare degl' Inglesi quando l'occasione gli si presentò. Dato in cambio nel 1795, e ritornato all'Havre ov'ei si ammogliò, Paillette fece successivamente parte ora degli equipaggi come lavorante di vele, ora delle officine ove si acconciano le vele di diversi vascelli, fregate e barche cannoniere, nei porti dell'Havre, di Brest e di Rochefort, fino all'epoca in cui fu chiamato a Parigi per lavorare all'organizzazione ed all'armamento della flottiglia nazionale destinata ad operare una calata in Inghilterra. Nell'epoca dell'incoronazione di Napoleone (2 dicembre 1804), Paillette fu incaricato, a Parigi, di metter in ordine e di manovrare la scialuppa dell'imperatore. Poco tempo dopo renunziò allo stato di marinaro, e tanti mezzi tentò che gli aprirono onorevolmente la carriera dell'industria e del commercio. Stabilitosi a Gisors come curatore di tele per i fabbricanti (1801), a Choisy-le-Roy in qualità di commesso d'un' importante casa di commercio nella fabbricazione d'indiane (1806), quindi a Gentilly presso Parigi (1808), finalmente alla Villette, ove fu impiegato in diversi stabilimenti, e divenne costruttore e proprietario

di battelli e scialuppe sul canale dell'Ourcq (1810), Paillette erasi conciliato, in ciascuna di quelle residenze, la stima e l'affezione di tutti gli abitanti, spesso testimonj de' suoi atti di coraggio.

I documenti autentici che si è potuto raccogliere su questa parte sì interessante della vita di Paillette risalgono ai primi anni della di lui gioventù. Nel tempo del suo servizio a Brest, nel 1793, Paillette, che aveva appena diciassette anni, vede cadere in mare uno degli uomini dell'equipaggio che non sapeva nuotare e che spariva sotto l'acqua. Paillette non potendo sopportare, disse egli, nè la vista nè anche il pensiero di quell'infelice che è per perire senz'essere soccorso, si precipita nelle onde, ma non gli riesce che ritrovare un infelice moribondo, il quale, rendendo l'ultimo respiro, abbraccia e stringe il suo benefattore in modo da soffocarlo e da togliergli l'uso delle sue due braccia, ed era per fare in un tempo due vittime, quando una lancia dell'equipaggio sopraggiunse a liberar dalle onde, mezzo morto, il generoso giovinetto che ci volle non poca fatica a staccare dalle braccia del cadavere. Un tal esordio sarebbe stato più che sufficiente a spaventare ed a scoraggire qualunque altro uomo, fuorchè Paillette.

Il secondo avvenimento di quel genere ebbe un resultato più felice. Nel 1798, cade nel porto della città dell'Havre, che era divenuto, per sua disgrazia, un porto di guerra, un bambino di ventidue mesi. Era il giorno di Natale ed il freddo rigoroso. Paillette precipitandosi nelle onde, per una delle aperture praticate nel ghiaccio, si immerge più volte senza buon esito e giunge finalmente ad afferrare l'infelice bambino, sotto la chiglia della fregata *l'Incorruttibile*: era il suo proprio figlio che aveva salvato. L'emozione che Paillette provò, riconoscendo suo figlio, più ancora del rigore della stagione, gli cagionò una violenta e pericolosa malattia.

Allorquando Paillette ebbe abbandonata l'agitata vita del marinaro, non fu però per lui il tempo del riposo: e' non era il pericolo che egli aveva sfuggito. Ora incomincia quella lunga serie di atti di

umanità e di coraggio. Non si tratta che di fare una scelta nei processi verbali del municipj che Paillette ha di mano in mano abitati.

Nel 1807, a Choisy-le-Roi, Paillette salva due uomini ed una donna. Quest'ultima, che erasi gettata nel fiume in un accesso di disperazione, si scaglia in invettive contro colui che la strappa alla morte; nondimeno ella non cercò più di distruggersi, dopo quella prova.

Alla Villette, un carrettonaio è gettato nell'acqua, ritornando dalla Chapelle, da tre scellerati che gli rubano una somma di 180 franchi: Paillette accorre alle di lui grida, mette in fuga i ladri e salva l'infelice che era per annegarsi.

I due fratelli Maigret, della strada San Dionigi, caduti nel canale, ricoperto allora di ghiaccio, son tratti dall'acqua dall'intrepido marinaro, il quale vi si tuffa almeno sei volte rompendo il ghiaccio, per cercare quegl'infelici. Un solo potè essere richiamato alla vita. Per questo tratto d'umanità e di coraggio, Paillette ricevè, per la prima volta, una ricompensa pubblica. Una medaglia, decretata a nome dell'imperatore, per mezzo del prefetto della polizia imperiale, baron Pasquier, quindi ministro sotto la restaurazione, fu rimessa solennemente a Paillette, alla presenza dei marinari e degli operaj del canale, secondo l'ordinanza del prefetto in data del 2 febbraio 1814. La ceremonia ebbe luogo pochi giorni avanti la caduta dello impero.

Nell'inverno del 1815, due soldati inglesi si erano avventurati sul ghiaccio ancor troppo sottile per sostenerli: in fatti, si rompe e gl'inghiotte. Paillette avvisto del pericolo che corrono quegli stranieri, e non pensando che a vendicarsi nobilmente su degl'Inglesi dei cattivi trattamenti che ha ricevuto nelle carceri d'Inghilterra, si precipita alla ricerca di quegl'infelici, gli riesce di trarli ambedue dall'acqua, ma uno solo potè esser salvato. Questo fatto è certamente rimasto ignorato dalla *Società umana* d'Inghilterra, o almeno non ha ottenuto da quella bella istituzione le testimonianze di rico-

noscenza che ella si fa un dovere d'offrire anco a degli stranieri. Pochi giorni dopo, un militar francese, di uno dei corpi franchi del 1815, si getta nell'acqua per affogarsi. Paillette lo salva, lo consola e lo conduce allo spedale di San Luigi.

La modesta abitazione di Paillette presso il canale, ed il piccolo caffè che era giunto a metter su, erano spesso testimonj de' più tristi contrasti e delle scene le più strazianti. I contorni di una città come Parigi sono spesso il teatro della gioia la più folle o la più grossolana, e di tutti i generi di disperazione.

Un capitano dei granatieri, fratello di un colonnello, avendo dissipato i fondi della sua compagnia, andò a gettarsi nel canale. Egli aveva di già perduto i sensi, e non li ritrova che nelle braccia di Paillette, che lo conduce all'ospizio militare e l'esorta a farsi coraggio. Una giovine donna di venticinque anni, d'una bellezza rimarchevole, vuole affogarsi per disperazione amorosa: Paillette la salva e la riconduce a casa sua.

E' non erano sempre la gioventù e le passioni che reclamavano i soccorsi di quell' uomo coraggioso. Una povera vecchia di settantadue anni, per cagione di una disputa di famiglia era andata a cercare un termine a' suoi affanni: Paillette la cava dall' acqua, l'assiste, la consola e la riconduce nella sua famiglia. Un infelice, giunto a Parigi di poco, e che non aveva mangiato da tre giorni, voleva terminare i suoi patimenti con la morte, è salvato ed assistito. Paillette fa ben asciugare e scaldare i miseri abiti che lo coprono appena, gli dà dei buoni alimenti e dei consigli da uomo di cuore; vi aggiunge una piccola elemosina di due franchi. Paillette non arricchiva in quel mestiere, che ha logorate le sue forze prima del tempo. Un uomo ben vestito dopo esser rimasto qualche tempo nel piccolo caffè di Paillette a scrivere, con tutti i segni di una profonda e cupa tristezza, esce e s' incammina verso il canale avvicinandovisi lentamente, e, tutto ad un tratto, vi si precipita: ma Paillette l'aveva indovinato; seguirlo e trarlo dal canale è l' affare di un minuto.

Aveva scelto male il luogo per mandare ad effetto il suo sinistro progetto, quell' infelice, andando ad assidersi al caffè di Paillette, che non lo abbandonò senza aver ottenuto la promessa che avrebbe renunziato ad ogni idea di suicidio.

Paillette non fu sempre così felice, ed era il più grande de' suoi affanni quando non riportava in casa sua che dei cadaveri intorno ai quali ei si dava per lungo tempo delle pene inutili. Il vaso fumigatorio e tutto l' apparecchio dei soccorsi da darsi agli annegati ed a coloro caduti in asfissia, rimasero in deposito in casa sua per lo spazio di più di venti anni.

Qual vita era quella dell' uomo che tutti i luoghi circonvicini non chiamavano altrimenti che *il Salvatore!* Una notte, verso il tocco, si corre ad avvertire Paillette che un uomo affoga nel canale. L' oscurità era profonda; il lume che si porta viene spento dal vento. Paillette non vede niente, ma sente delle grida soffocate: ei si precipita; afferra l' infelice, lo cava fuori senza che faccia movimento alcuno, si carica il cadavere sulle spalle e se lo porta a casa. Tutte le cure sono inutili: era un calzolaio di Belleville; costui aveva quasi sei piedi di altezza, e Paillette, uomo di bassa statura, ha più coraggio che vigore: si maravigliava esso stesso di aver potuto portare quel peso. Un carbonaio, che Paillette ritirò pure dall' acqua, senza poter salvarlo, aveva usata la crudel precauzione di soffocarsi antecedentemente col porsi un fazzoletto in bocca. Due acconciatori di tetti, ubriachi, ed ingannandosi alla vista del canale ghiacciato, che prendono per la strada maestra, sono cavati di sotto al ghiaccio da Paillette, che ha la fortuna di salvarli tutti e due.

Si potrebbero moltiplicare e variare ancora i racconti di questo genere. Paillette ebbe dei momenti felici, quando rese alle loro famiglie dei giovani che l' inconsideratezza della loro età espone spesso a simili pericoli. La gioia di aver salvato un uomo era la più gran ricompensa del generoso Paillette e fu per molto tempo la

sola. Una lettera del prefetto, il signor di Chabrol, gli annunziò un giorno una ricompensa di 300 franchi, che eragli stata accordata dal ministro dell'interno. Paillette lasciò passar parecchi mesi, senza decidersi d'andar a riscuotere quella somma, malgrado la sua povertà. Quando ei si presentò finalmente all'uffizio, un commesso volendo ritenere presso di se la lettera, Paillette vi si oppose, e bisognò lasciargli la lettera, perchè altrimenti avrebbe lasciato il danaro.

Paillette che da tanti anni salvava i suoi concittadini dai pericoli dell'acqua pensò anco a preservarli dai danni del fuoco. La creazione della bella compagnia dei Guastatori-Pompieri non a soldo e delle guardie nazionali della Villette è dovuta in gran parte al suo zelo, e, alla testa di quella compagnia non meno utile che bella, Paillette si è mostrato non meno intrepido nel fuoco che nell'acqua. E si è con l'uniforme di vecchio capitano di quel corpo scelto, che la pittrice, madama Jarry di Mancy ha creduto dover rappresentare quel bravo.

Finalmente, quando un terzo flagello, il più orribile di tutti, il cholera, desolò la comune, qual uomo si trovò egli pronto giorno e notte, a dirigere tutti i soccorsi? Fu anco questa volta Paillette, che dopo avere offerto la sua piccola casa, rimase alla testa dell'ospizio temporario, fintanto che durò l'epidemia.

Se siamo fortunati di poter dire che le ricompense onorifiche non sono mancate a Paillette (premio massonico, nel 1829, della loggia dei *Fedeli-Scozzesi*, oggi *Isis-Montyon*; la croce d'onore, nel 1831; gran premio Montyon nel 1832; gran medaglia del cholera 1833), non siamo meno dolenti di dover pubblicare, in una storia di *Uomini utili*, che quest'eroe d'umanità, invecchiato ed incanutito prima del tempo, modello di probità e di sobrietà, ma sì caritatevole per qualcuno de' suoi, quest'eroe che ha tante volte rischiata la sua vita per degl'incogniti, non ha altra risorsa, nella sua vecchiaia, che il prodotto d'una piccola taverna. Essa ha ricevuto, per dire il vero,

un'insegna che molte persone di cuore, di Francia o d'Inghilterra vorranno aver visitata almeno una volta: *Ai due Marinari* (HÉNIN, di Boulogne-sur-Mer, e PAILLETTE della Villette).

Parlerò io delle sollecitazioni, da tanti anni infruttuose, dello eccellente *Maire* della Villette, il signor Fremicourt? I nosri lettori divideranno il dispiacere di quell'altro regio impiegato, di cui tacerò il nome, perchè le di lui intenzioni erano buone, ma il quale, per ricompensare Paillette, si credeva obbligato di fargli abbandonare la Villette ed il canale!

Non sarà egli possibile di trovare un uomo dabbene che faccia conoscere a qualche Ministro delle Finanze, la storia di Paillette? Di che si tratterebb'egli alla fine? Del più volgare favore per colui al quale i Romani avrebbero decretato cento corone civiche!

A. JARRY DI MANCY scr. — F. BERTI trad.

Digitized by Google

Digitized by Google

N[illegible]

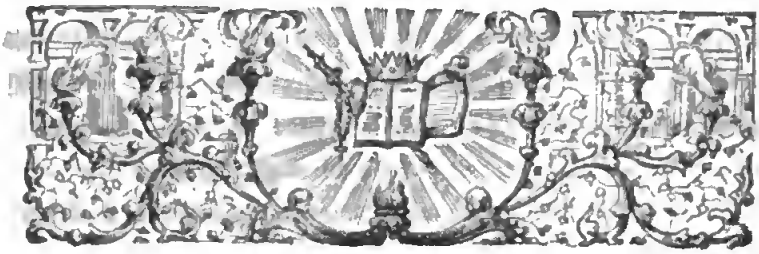
[illegible]glia Mattottini [illegible]
quattro miglia d[illegible]a [illegible]
era imparentata con [illegible]
lo splendore delle [illegible]
fra le patrizie.

Felice, pertanto, [illegible]
inseparabile dalle grandi [illegible]
l'animo nè a fiaccargli [illegible]
molti che dalla gener[illegible]
giornaliera sussistenza, [illegible] a [illegible]
vano ed orgoglioso deve [illegible] solo alla sa[illegible]
che ricevè: ma anche alla bontà del suo cuore ed all'[illegible]
spirito; la qual cosa io credo [illegible] di d[illegible]

Nel patrio ginnasio, [illegible]
Felice fece il corso degli studi [illegible] con succes[illegible]

FELICE MARIOTTINI

Digitized by Google



FELICE MARIOTTINI

Nacque Felice in Città di Castello il dì 18 maggio 1756 da Anton Francesco Mariottini, capitano delle milizie urbane, e da Orsola di Giovan-Paolo Rossi. La famiglia Mariottini aveva origine da San Secondo, villaggio distante quattro miglia dalla città; godeva il patronato di quella parrocchia, era imparentata con nobilissime famiglie di nome italiano, e mercè lo splendore delle ricchezze, e dell'ingegno era stata annoverata fra le patrizie.

Felice, pertanto, nacque e crebbe nell'opulenza, e nel prestigio inseparabile dalle grandi ricchezze; e se questo non valse ad invilirgli l'animo nè a fiaccargli l'ingegno, e se le carezze e le lusinghe dei molti che dalla generosità del benefico suo genitore ricevevano la giornaliera sussistenza, non bastarono a depravarlo ed a renderlo vano ed orgoglioso deve attribuirsi non solo alla sagace educazione che ricevè: ma anche alla bontà del suo cuore ed all'energia del suo spirito; la qual cosa io credo che non abbisogni di dimostrazione.

Nel patrio ginnasio, sempre fecondo di elevati ingegni, il nostro Felice fece il corso degli studii elementari con successo e rapidità non

ordinaria; al che non poco contribuirono oltre lo smisurato ingegno, i precetti dei varii dotti maestri suoi concittadini, fra i quali figurava Tommaso Mariottini suo consanguineo, e l'esempio degli studiosi e valenti condiscepoli, e segnatamente dei suoi fratelli, Luigi e Gaspare che divennero poi dottissimi nelle scienze teologiche e valentissimi nella sacra eloquenza.

Passò quindi nel collegio Fuccioli di Roma a perfezionarsi nelle apprese discipline, e nell' università Gregoriana del collegio Romano fece il corso ordinario di belle lettere, filosofia, e teologia, e tanto si approfondì nelle scienze fisiche e filosofiche che fu in grado nel 1772 di darne un pubblico esperimento che sostenne con plauso non ordinario.

Si esercitò in seguito con molto profitto per alcuni anni nello studio della giurisprudenza sotto la disciplina di monsignore Carandini allora luogotenente dell' A. C. in Monte Citorio, e quindi cardinale di Santa Chiesa.

Nè le severe discipline legali lo distolsero dagli ameni studii delle lettere che egli amò sempre con predilezione; e l' Arcadia della quale era allora general custode il dotto abate Giovacchino Pizzi, lo annoverò ancor giovanetto fra i suoi pastori ed applaudì alle poesie ch' egli vi recitava.

E siccome il suo cuore gratissimo attribuiva in gran parte all' ottima accoglienza che ricevevano i suoi lavori nelle arcadiche adunanze il favore che ottenevano dal pubblico, straordinariamente si affezionò a quella letteraria istituzione, e come dirò in seguito, vi lesse interessantissime prose, e l' amò finchè visse.

Si applicò pure allo studio della storia, delle arti, e s'internò più che mediocremente nei misteri dell' antiquaria; per lo che molto si dilettava nel considerare con dotta compiacenza le innumerabili meraviglie dell' eterna città, e già divisava di stabilirvisi, quando essendosi egli dedicato allo stato ecclesiastico, fu richiamato in patria e gli fu conferito un canonicato di quell' insigne cattedrale.

Digitized by Google

Ma il prepotente bisogno che si era in lui già formato di attendere indefessamente a quegli studii pei quali si richiedono le vaste risorse di una grande città fece sì che poco si trattenesse in patria, e che tornasse in breve a stabilirsi nella sua diletta Roma.

Non dirò con quanta alacrità continuasse a coltivare le letterarie e scientifiche discipline, nè che le ore che i più laboriosi consacrano alla ricreazioue le dedicasse all'osservazione delle antichità e dei capolavori dei quali è così doviziosa quella superba città. Narrerò piuttosto che al molto ingegno ed alla profonda istruzione egli univa una facondia mirabile, che il suo parlare produceva in chi l'ascoltava un effetto veramente magico, che riuniva, cosa rara e difficile, le doti d'ingegno profondo a quelle che si richiedono per divenire valente oratore, e per brillare in una società, che acquisiò reputazione di dottissimo, che i suoi consigli furono fin d'allora tenuti in altissimo pregio, e che la sua amicizia fu ricercata con premura dai personaggi più distinti per dottrina e per cariche luminose.

Ed appunto intorno a questo tempo si legò in stretta candida e singolare amicizia col marchese Luigi Ercolani, che fu poi cardinale, la qnale di giorno in giorno smisuratamente aumentossi, e si convertì in fine in verace bisogno del cuore lo stare uniti, sicchè il Mariottini divenne poco meno che ospite dell'Ercolani nella di cui casa egli stesso racconta che la urbanità di Mecenate era congiunta con la magnificenza di Lucullo.

Ivi si riunivano monsignor Bartolommeo Pacca, che fu poi cardinale, i monsignori Valenti e Rivarola, il conte Guiccioli ed altri illustri personaggi che si fecero un pregio di stringere amicizia con Mariottini, e che come Egli stesso racconta *dalla lautezza dei conviti, dai fini motti, e dalle compagnevoli rampogne si rivolgevano ai vezzi della poesia, agli arcani della politica ed alle speculazioni dell'alta filosofia.* Dei quali lieti giorni rammentandosi dopo molti anni esclamava: *Oh! beati tempi, finchè lo spirito reggerà queste membra voi sarete ognora al mio spirito presenti.*

Frequentava pure altre dotte conversazioni e segnatamente le Accademie che allora teneva nella propria casa il duca di Ceri e per tutto ritrovava ammiratori ed amici.

Quindi da giovanile vaghezza vinto (adopro le sue stesse parole) e tratto da fervente desio di sapere peregrinò come il greco Ulisse per diverse contrade. Vide la popolosa Partenope posta al lido del mare nella più ferace e ridente parte d'Italia. Ivi alcuni giorni si trattenne a vagheggiare i disotterrati avanzi di Ercolano, la fiammante montagna, la felice costiera di Posilipo, le dilettose isolette, le sparse ville, gli ermi spechi, e tutte quelle amene piaggie rallegrate un tempo dalla zampogna del mantovano Titiro di cui reverente le ceneri famose venerò con quelle ad un'ora dell'elegantissimo Sannazzaro. Quindi diligentemente visitò quei sacri luoghi che ebbero fama dal destino del pio Troiano quando a ripor venne nel Lazio i suoi Dei, ed a dare principio all'alto imperio di quella Roma i cui togati cittadini nell'inamabil verno sovente cangiavano la trionfal pompa del Campidoglio coll'ameno Pozzuolo, e colla ridente e tepida Baia. Si recò in seguito nella fertilissima Sicilia; ed in primo luogo andò a spargere a piene mani gigli e silvestri rose sull'urna di quel pastore nei cui idilii adorni di nativa venustà e di schiette grazie, si dimostra tuttora, e spira quasi e nelle più scelte forme la bella natura rivive. In seguito a mirare si ridusse la tomba di quel sublime mattematico spietatamente nel saccheggio di Siracusa malgrado il divieto del romano duca trafitto.

Si recò quindi in Toscana (1), e si trattenne nella bella Firenze dove entrò con religiosa reverenza memore che non vi è palmo di quella terra beata che non rammenti una gloriosa memoria, che non sia illustrata da grandi avvenimenti e da magnanime azioni; visitò con filiale ossequio le illustri ceneri di Galileo, di Michelangelo, e

(1) *È utile il notare che questa biografia fu compilata dallo scrivente nel* 1838 *mentre dimorava nella città di San Sepolcro.*

degli altri grandi che hanno accresciuto la fama del nome italiano; esaminò i pubblici stabilimenti, e gl' innumerevoli oggetti d' arte di cui è ricca quella illustre città, ed ebbe la soddisfazione di vagare sulle amene rive dell' Arno, di respirare quel puro aere, e di dimorare sotto quel cielo sereno che aveva veduto nascere il grande Alighieri; e benchè fosse ancor giovanissimo non rimase ivi sconosciuto il suo ingegno, e fu onorevolmente ascritto all' Accademia degli Apatisti.

Visitò pure e si trattenne in varii luoghi della Toscana, e segnatamente alla Vallombrosa, dove fu con ogni cortesia accolto da quei monaci; della amorevole ospitalità dei quali egli fa nei suoi scritti onorevolissima menzione.

Poco dopo tornò a Roma; e benchè il non ozioso viaggio che egli aveva fatto avesse assai perfezionate le cognizioni che già possedeva, e ne avesse aumentato notabilmente il numero, non alterò in modo alcuno le semplici e modeste sue abitudini; nè fu meno affabile con tutti che per il passato; perciò non solo conservò la benevolenza degli antichi amici, che sinceramente ne festeggiarono il ritorno, ma ne acquistò dei nuovi, e segnatamente ottenne la non facile amicizia del severo Alfieri, che più volte lo consultò intorno alle tragedie che stava componendo ed in particolare sul Saul che egli vide nascere, crescere, e perfezionare; perchè gli veniva letto dall' immortale autore a misura che lo componeva.

Intanto monsignor Giuseppe Doria Pamphili allora nunzio alla corte di Francia, e che fu poi cardinale, che ben conosceva il Mariottini, volle premiarne l' ingegno e l' operosità, procurandogli l'onorevolissimo impiego di aio del conte di Beaujolois, terzo figlio del duca d' Orléans, e di elemosiniere degli altri due principi.

Mariottini si congedò allora dai cari amici, e si recò a Parigi dove nel giugno del 1783 si dedicò alle nuove importantissime funzioni.

Ma prima di andare più oltre credo utile il premettere alcune notizie riguardanti l' impiego che doveva occupare.

Luigi-Filippo-Giuseppe duca d'Orléans come ognun sà, aveva quattro figli, cioè Luigi-Filippo che fu prima duca di Valois, poi duca di Chartres e che attualmente è Re dei Francesi; il duca di Montpensier; il conte di Beaujolois, e madamigella Eugenia-Adelaide. La celebre contessa di Genlis era la suprema direttrice della educazione dei detti quattro principi, e da lei dipendevano gli aii ed i maestri dei medesimi. Era precettore del duca di Valois e del duca di Montpensier l'abate Guyot uomo d'inattaccabile probità, e d'ingegno molto superiore alle incombenze affidategli. Sotto-aio dei detti due principi era Le Brun il quale alla molta istruzione, ed alla cortesia riuniva un'esattezza scrupolosa nell'adempimento del suo dovere ed una integrità a tutta prova. Si occupava in particolar modo dell'educazione ed istruzione di madamigella Adelaide la stessa contessa di Genlis. Monsignor Alyon, dotto scenziato, insegnava la botanica e la chimica. Mr. Merys valentissimo pittore pollacco era il maestro di disegno.

Questi maestri poi non solo si occupavano della parziale educazione ed istruzione del Principe del quale erano incaricati: ma ciascuno istruiva altresì tutti i principi in una particolare disciplina, ed a Mariottini era affidato l'insegnamento della lingua e letteratura italiana, e nella sua qualità di elemosiniere dell'istruzione religiosa.

Ciò premesso dirò che penosissima era la situazione degli aii e dei maestri di fronte alla contessa di Genlis; giacchè grandi sono i privilegi che presso alle nazioni incivilite vengono accordati al bel sesso, grandissimi erano e sono in Francia; i quali anche maggiori divengono quando alla beltà ed alla grazia, lo spirito, l'ingegno, la celebrità ed il favore vanno congiunti, come nella contessa di Genlis seguiva. E perciò era duopo che i maestri venerassero così gli amabili come i disgustosi suoi capricci, che gli inviassero leggiadri madrigali, e graziose lettere, che non contradicessero mai, che approvassero sempre, ed umili adoratori dai cenni suoi siccome da oracolo dipendessero. L'energico italiano carattere di Mariottini non era

adatto a tali servigi, e se gravoso sembrava ai suoi colleghi quel giogo, era per esso insopportabile.

La situazione era delle più spinose, perchè o bisognava passare per zotico, e per iscortese, o mancare al proprio dovere. Nondimeno l'amore grandissimo che Mariottini aveva fin dai primi giorni concepito per i suoi augusti allievi non solo lo trattenne dal congedarsi, ma lo fece agire in modo che conciliò il proprio dovere con le esigenze della contessa di Genlis della quale anzi guadagnò in maniera la benevolenza e l'intrinsichezza che sopra gli altri lo distingueva.

Dopo pochi mesi per altro cominciò ad intorbidarsi lievemente quella mal fondata amicizia, perchè il Mariottini che era stato dalla contessa di Genlis incaricato di tessere un minuto giornale di tutto ciò che faceva il conte di Beaujolois dopo essersene occupato per pochi giorni svogliatamente, lo tralasciò affatto, reputando cosa inutile, e per sè poco conveniente il tener registro delle puerilità di un bambino. Il cameriere del principe fu incaricato della compilazione del detto giornale, e parve che la contessa di Genlis fosse contenta delle relazioni verbali che giornalmente il Mariottini le faceva, giacchè non cessò dal darle dimostrazioni di soddisfazione: ma non volle mai, come Mariottini avrebbe desiderato, discutere il miglior metodo da seguirsi nella educazione dei principi alle comuni cure affidati.

Poco dopo insorse un nuovo motivo di reciproco disgusto; la contessa di Genlis esigeva che per le lezioni di lingua italiana si traducessero e si facessero degli estratti dei drammi del Metastasio: Mariottini vi si piegava di mala voglia non perchè avesse in dispregio le opere di quel delicato poeta: ma perchè la leggiadria che spirano i suoi drammi non poteva recar diletto a un'anima severa come la sua che simpatizzava col severissimo Alfieri.

Questo nuovo disgusto, e le immense difficoltà che si opponevano al sistema d'istruzione ch'egli avrebbe voluto adottare, lo determinarono a chiedere la sua dimissione. La contessa di Genlis allora con infinita grazia e gentilezza ricusò d'accordargliela, e poichè egli

insisteva per ottenerla, ricorse all' autorevole mediazione del prelodato nunzio Doria Pamphili alle istanze del quale il Mariottini non seppe ricusarsi e continuò nelle sue incombenze.

Ma siccome non venivano remossi i motivi di doglianza dopo alcuni mesi sperò di poter togliere di mezzo questa mala intelligenza che tanto nuoceva al buon esito dell'istruzione e dell'educazione dei principi scrivendo con rispettosa schiettezza alla contessa di Genlis una lettera nella quale le faceva conoscere ch' egli ed i suoi colleghi erano poco contenti e del contegno che seco loro teneva e dei metodi d' istruzione e di educazione che loro imponeva, caldamente la pregava a riunire gli animi da lei grandemente alienati, e la esortava a fare in modo che non vi fosse fra loro altra gara che quella di dare la più scelta e ragionevole educazione, e la più solida istruzione ai loro allievi.

La contessa di Genlis non diede risposta alla detta lettera, e cominciò a tenere col Mariottini un contegno riservato e severo. Egli che era di fibra irritabilissima non potè resistere a quest' ultimo colpo, e venne attaccato da una gagliardissima malattia biliosa che si convertì in seguito in itterizia, che fu ribelle all'applicazione di qualunque rimedio per nove intieri mesi, alla fine dei quali fu vinta dal medico primario della casa di Orléans. Nella qual circostanza egli ebbe la dolce soddisfazione di vedersi ricolmato delle più delicate attenzioni non solo dai suoi colleghi ed amici, e dai suoi augusti allievi ma ancora dai suoi reali Mecenati. La stessa baronessa di Audlau, madre della contessa di Genlis, non si astenne un momento dal mostrare per esso il più grande interesse; la sola contessa rimase costantemente estranea a tali benevole dimostrazioni e conservò anzi sempre con il Mariottini una grandissima sostenutezza, sperando forse in tal modo di costringerlo ad una ritrattazione o ad un cambiamento di principii letterarii; ma il suo fermo carattere non poteva prestarsi a tali esigenze.

La contessa di Genlis vedendo che Mariottini non faceva alcuna

pratica per riottenere la sua grazia, e che mostrava anzi di non curarla si irritò estremamente, ed in un momento di mal umore gli scrisse che se egli avesse domandata la sua dimissione, il duca d'Orléans avuto riguardo alla sua cagionevole salute l'avrebbe accettata, e non avendo subito ricevuto risposta con nuova lettera lo invitò a dimettersi. Egli si adontò altamente di tal procedere, e benchè avesse stabilito di renunziare a quell'onorevole impiego, dubitando che venisse compromessa la propria convenienza se avesse acconsentito a farsi cacciare senza conoscerne le ragioni, rispose in modo dignitoso e dichiarò che voleva che fossero manifeste, e per propria giustificazione mostrò le lettere della contessa di Genlis, e la sua risposta al duca d'Orléans ed al duca di Penthièvre.

Maggiormente irritata la contessa di Genlis da tal resistenza gli inviò una lunga lettera piena di doglianze e di accuse; Mariottini rispose e vittoriosamente si giustificò. La contessa non si stanca, scrive di nuovo, e di nuovo e con maggiore energia Mariottini risponde, alla fine dopo un lungo palleggio di epigrammi, di sarcasmi, di accuse, e di giustificazioni, esso chiese ed ottenne in modo onorevole la sua dimissione. E siccome non aveva dato nessun motivo di doglianza agli augusti parenti dei suoi allievi, riportò partendo le più significanti prove di bontà, e di conforto a viva voce, e quindi per lettera dal duca e dalla duchessa d'Orléans, dal duca di Penthièvre e dalla principessa di Conty, e fu accompagnato dalle più grandi dimostrazioni di affetto dei suoi illustri allievi, ed in particolare dalle calde lacrime e dal tenero affettuoso rammarico del conte di Beaujolois. La contessa di Genlis non rivide il Mariottini dal quale si congedò per lettera. Ma da quanto egli stesso narra nelle sue opere si rileva che questo addio fu da ambe le parti quello di due persone irritate. È certo per altro che si congedò nel modo il più affettuoso con i suoi antichi colleghi, con i quali conservò sempre la più calda amicizia.

Nè io saprei dare intieramente debito nè alla contessa di Genlis

nè a Mariottini di queste non lodevoli gare: ma piuttosto all'incompatibilità dei loro caratteri; giacchè erano entrambi forniti di svegliato e sottile ingegno, di spiriti generosi, e nati fatti per primeggiare, ed in nessun modo adatti a rappresentare una parte secondaria, e sopra tutto erano dotati d'una straordinaria irritabilità come dalle opere di entrambi si rileva. E perciò Mariottini che avrebbe ammirato l'ingegno, apprezzato le virtù, e che sarebbe stato sempre amico della contessa di Genlis se non fosse stato costretto a star seco unito, ed a riceverne i comandi, vi ebbe come si è visto continue gare, e si divise da lei stizzosamente. Ma se le discordie che tribolano questa terra li divise, reca consolazione il pensiero che la pace che regna in seno dell'Eterno Vero gli ha ora per sempre riuniti.

Ma prima di parlare della sua partenza da Parigi credo utile di far parola almeno delle principali amicizie che vi aveva fatte. Fu in istretta relazione con i più dotti economisti e con i più chiari letterati, ed in particolare fu intimo amico del celebre pubblicista Mably delle opere del quale parla nei suoi scritti con somma lode e caldamente ne raccomanda lo studio. Frequentava pure la conversazione che teneva nella propria casa la illustre Madama du Boccage che occupava un rango ed aveva un nome distinto nel mondo letterario e poetico, e che al solido criterio riuniva spirito brillante, e squisita gentilezza. Ivi convenivano in quel tempo quanto eravi di brillante e di ragguardevole nella corte, nel corpo diplomatico, e nelle Accademie, e Mariottini vi fu sempre ricolmato delle più delicate e distinte gentilezze e dalla stessa Madama du Boccage, e dalla di lei degna nipote la contessa Bianchetti, e dalle persone più illustri ed autorevoli. Nei suoi scritti egli rammenta con sentimento di gratitudine tali cose e narra che recava straordinario diletto l'udire da Madama du Boccage raccontare tutte le recondite cose che aveva nell'intima conversazione dei famosi filosofi e letterati del suo tempo imparate, cominciando da Fontenelle.

Visitava pure frequentemente la contessa d'Albany presso la

quale rivide varie volte Alfieri; nè saprei in miglior modo definire l'indole di tal relazione che riportando ciò che in proposito egli stesso ne dice. In un momento in cui il mio cuore dai più teneri e grati sentimenti è penetrato omettere non debbo di rendere un pubblico omaggio di rispetto e di riconoscenza all' altissima dama la signora contessa di Albany. Se l'avito splendore dei natali, se le distinzioni di augusto rango divenissero nel mondo un vano nome senza oggetto, essa conserverebbe ancora un nome illustre, anzi immortale, per il suo spirito, per i suoi talenti, per la sua amabilità, per l'ardente suo desiderio di giovare ad altrui. Io anche da lungi l'onoro sommamente, l'ammiro, le son grato. Perchè le mie imperiose circostanze non mi concessero di godere più lungamente di una compagnia per me piena di onore e di giocondità?

Ahi! null'altro che pianto al mondo dura! Le quali parole di un uomo che neppur per gratitudine sapeva abbassarsi ad adulare sono a mio credere una splendida testimonianza della bontà della mente e del cuore della contessa di Albany, e dei benevoli sentimenti che per Mariottini professava.

Conobbe pure in casa d'Orléans il tanto celebre Talleyrand, che non sdegnò di trattenersi seco più volte in discussioni politiche, e dal quale come si vedrà ricevè in seguito dimostrazioni non equivoche di benevolenza.

Ma ritornando al suo congedo, egli fu distinto con le più onorevoli testimonianze di bontà dall'intiera augusta famiglia d'Orléans, e fu dalla medesima munito di calde commendatizie per il sommo Pontefice, per molti distinti personaggi ed in particolare per il cardinal De Bernis allora ambasciatore di Francia presso la santa Sede. Ne è da tacere che il duca d'Orléans nella premurosissima lettera che scrisse al detto cardinal De Bernis dopo aver parlato nel modo il più onorevole dell'ingegno della dottrina e delle virtù di Mariottini, e dopo aver dichiarato di esser rimasto soddisfattissimo dei servigi che gli aveva prestato in qualità di aio e maestro dei suoi figli,

e che gli aveva accordato il congedo per solo riguardo alla sua pericolante salute, caldamente glielo raccomanda, e particolarmente lo stimola a fare in modo che gli venga accordato in Roma un convenevole collocamento.

Reduce alla cara Italia con cui non vi ha terra che di beltà e di gloria contenda, indicibile fu la sua gioia pel rivedere il desiato aspetto, nel sentire, nel parlare, nello stringere al seno con iterato ed onesto abbracciamento l'amico Ercolani, il quale unito agli egregi che presso di lui convenivano gli resero più grato il soggiorno di Roma, e gli fecero dimenticare i recenti dispiaceri.

Il cardinal De Bernis e per prestarsi ai desiderii degli augusti personaggi che avevano raccomandato Mariottini, e perchè trattandolo non l'aveva trovato minore della sua fama, parlò caldamente in suo favore e col sommo pontefice Pio VI, e con tutti coloro che influir potevano nella sua fortuna. Il cardinal Boncompagni allora segretario di Stato, il cardinal Riminaldi accorto conoscitore degli uomini e Mecenate delle arti, e l'integerrimo cardinal Visconti lo proteggevano e lo amavano come egli stesso racconta nei suoi scritti con parole di gratitudine e di encomio.

Ma siccome egli non gradiva di ripetere dal solo favore il collocamento al quale aspirava, ed all'oggetto di far conoscere ch'egli si proponeva di adoprare l'ingegno non tanto per acquistare rinomanza quanto per la positiva utilità dei suoi simili compose varie interessantissime prose che lesse poi in varie tornate della sua dilettissima Arcadia dall'anno 1786 al 1788, l'argomento delle quali è così interessante che spero non riescirà discaro che io ne dia un breve estratto.

Principierò dalla prima che intitolò: *Della Instituzione Romana*, nella quale parla dell'istruzione ed educazione che converrebbe dare ai giovani che aspirano alle dignità della corte romana. Dopo aver detto che le dottrine tutte quante devono considerarsi siccome anelli componenti la medesima catena, che divengono chiare le più

intricate scienze apparate per principi, o scortate da quel saggio metodo che in gran parte agevola le difficoltà o affatto le disgombra; vituppera coloro che non vorrebbero che gli ecclesiastici apprendessero le belle lettere e le scienze non sacre, e con vigorosa eloquenza dimostra che queste si devono anzi insegnare e per vieppiù ingentilire lo spirito degli ecclesiastici e per porli in grado di mansuefare i costumi dei popoli e per risvegliare fra i medesimi una generosa emulazione. Quindi raccomanda lo studio delle lingue ed in particolare della latina purgato però da quegli assurdi metodi che ad altro non servono che a intepidire gl'ingegni, o almeno e ritardarne grandemente lo sviluppo. Fa conoscere la necessità dello studio della lingua italiana, giacchè è saviamente di avviso che lentamente debbano progredire le scienze e le lettere presso una nazione che non coltiva la propria lingua. Suggerisce in seguito di applicarsi di preferenza allo studio di quelle lingue vive che sono più utili nel consorzio umano, e che disserrano sorgenti più ricche di civiltà e di sapere. Raccomanda lo studio dell'eloquenza, non già di quella falsa e pedantesca di convenzione: ma dell'eloquenza che emerge dal bene inteso studio degli scrittori classici unito a quello degli uomini; di quella che ha per base la verità, e che si perfeziona con un'esatta cognizione delle cose del mondo. Vorrebbe che il giovine fosse anche adorno dei poetici ammaestramenti. E poichè per porsi in grado di apprezzare e d'incoraggire le belle arti non serve amarle ardentemente ma bisogna conoscerle, altrimenti gli artisti per servire al cattivo gusto dei protettori a poco alla volta si allontanano dalle buone regole ed alla fine si depravano, per evitare un tal pericolo, inculca di rendere abili i giovani nell'apprezzare i lavori delle arti belle facendoglieli esaminare in compagnia di valenti artisti, notandone le bellezze e i difetti, confrontandoli con la natura, e contemporaneamente con la lettura delle storie, formandoli un sicuro, squisito e perfetto gusto artistico ed una chiara idea di quel bello ideàle che nella mente umana è impressa dall'autore di ogni bellezza.

Raccomanda lo studio delle filosofiche e matematiche discipline, ed accenna in qual ordine vorrebbe che fossero studiate: ma giudiziosamente avverte in proposito di quest'ultime di tutelare i giovani per mezzo della filosofia dalle stolte teorie di coloro che negano tuttociò che non può matematicamente dimostrarsi. Dopo la filosofia inculca lo studio della storia, ch'egli definisce non grettamente ma nel modo il più elevato e tale da fornire all'allievo una guida che lo conduca nel dubbio cammino della vita colla sperienza dei passati secoli. Quando il giovane è arrivato a questo punto, caldamente raccomanda che si faccia applicare allo studio delle scienze economiche delle quali non solo fa conoscere l'utilità, ma ancora la necessità.

Si lagna quindi che troppi si occupino delle leggi civili e dopo avere enumerati i danni che da tale esclusivo studio derivano, accenna di quali studii vorrebbe che particolarmente si occupassero, e fa conoscere che un giovine che si strada per le cariche della corte di Roma è necessario che sappia il diritto naturale e pubblico, e che fondatamente si istruisca nei misteri della diplomazia.

Insinua in seguito lo studio della teologia morale e dogmatica dal quale vorrebbe non andasse mai disgiunto quello delle Sacre Carte; e con quell'acume che lo caratterizza suggerisce intorno a tali studii alcune utili riforme.

Quando l'istruzione del giovane è presso al suo termine giudiziosamente propone di fargli osservare con la scorta del gusto e del raziocinio i pubblici ginnasi di ogni maniera, gli spedali, le accademie, le gallerie, i musei e tutti gli altri stabilimenti dei quali Roma è così ricca, e di fargliene conoscere l'organizzazione, i vantaggi, i difetti.

Propone pure di fargli stringere domestichezza con i letterati e professori di maggior fama, di presentarlo sovente alle particolari conversazioni di quei provetti cardinali e di quei prelati di corte, bei parlatori, costumati, gentili, e ripieni la lingua e il petto d'illuminata religione, e di senno. Nè saprei che lodare tal suggeri-

mento, giacchè ivi il giovine vede in azione molti dei precetti ricevuti, ne sperimenta la bontà mettendoli in pratica, aumenta le proprie cognizioni, lascia quell' aria d'imbarazzo che hanno per lo più i collegiali, ed acquista quella scioltezza e spontaneità di maniere che dagli altri distingue le persone accuratamente educate.

Terminata l' educazione raccomanda i viaggi all' oggetto di applicarsi alla lettura del vivo ed istruttivo libro del mondo fra nazioni di diversa fisonomia di volto e di spirito, dotate di dissimili temperamenti, e di varie leggi e costumi. Con filosofico accorgimento e con brevi ma succose parole suggerisce dove devono precipuamente rivolgersi le osservazioni dal giovine viaggiatore all'oggetto di renderlo capace di coprire un impiego nella corte romana, e per istruirlo per qual modo possa cattivarsi la comune benevolenza, e senza obbrobriose persecuzioni, e bassi raggiri facilitare il pacifico trionfo della chiesa e della religione. Chiude questo interessante discorso con l' enumerazione dei vantaggi che recherebbe alla Società un allievo così istruito che ad eminente posto si sollevasse.

Forse sembrerà a taluno che nel dare l'estratto di questa prosa io sia entrato in troppo minuti dettagli: spero per altro che mi perdonerà se considera che mi sono con ciò proposto di far conoscere quali principii professasse Mariottini intorno ai vitali argomenti dell' educazione e dell' istruzione, e tanto più in quanto che è manifesto che tali principii erano nel medesimo radicati e confermati non solo dalla felice riescita che avevano ottenuto nella sua persona: ma in parte anche dall' esperienza e dalla costante osservazione.

Ma ritornando all' estratto delle prose che egli lesse in Arcadia, con la seconda che intitolò *dell' Accademia Pastorale degli Arcadi*, difende quella celebre letteraria istituzione dall' addebito d' essere madre d' ozio, e nutrice di mediocri ingegni, e la difende da maestro. Non manca per altro di deplorare la stranezza di parecchi accreditati scrittori di quel tempo, che tratti dal fulgore di novità, ed

avendo smarrito la dritta via, andavano ad attingere le belle forme ad infette sorgenti, corrompevano lo stile, ed arditamente trasportavano nella nativa purezza del nostro idioma, maniere affettate e costruzioni viziose, ed adulteravano l'aurea semplicità dell'italiana elocuzione. Dice con ragione che non dalle sole poesie deve misurarsi l'utilità degli studii degli Arcadi, ma anche dalle molte importantissime prose che andavano leggendo. La dimostra per molti lati utilissima, e forse lodando alcune discipline delicatamente ne suggerisce l'esercizio. A mio credere per altro la migliore apologia dell'Arcadia di quel tempo sono le prose del Mariottini.

Parlò in una terza prosa *della legislazione di Cristo*. Nella medesima prova luminosamente siccome a G. Cristo anche conforme al dettame naturale si deve il vanto di ottimo legislatore; dice con ragione non alle mitissime sue leggi doversi attribuire i danni recati alla società dall'orgogliosa eresia e dal buio fanatismo, ma bensì alla ignoranza ed alla perfidia degli uomini. Quindi esclama: *Chi eterna fama ad una legge non darà che di essere c' impone e onesti e pazienti, e moderati, e benefici, e giusti, e compassionevoli? Che il macro livore rigidamente vieta, e l' acerba nimistà e la feroce vendetta? Che di rendere con nuovo eroismo comanda bene per male?* Enumera in fine gli immensi vantaggi che risentirebbe la Società se tutte le sue leggi fossero modellate su quelle divine e soavissime di Gesù Cristo.

Lesse pure un'altra prosa che intitolò *viaggio al monte Parnaso*. Esordisce la descrizione di questo immaginario viaggio con quella del vero che fece in Napoli ed in Sicilia, del quale ho già parlato, narra in seguito che egli si fermò nella Città di Delfo di cui fa conoscere il reggimento e le costumanze in quella perfezione che egli andantemente desiderava di vedere fra gli uomini. Parlando delle muse prende occasione di passare in rivista lo stato delle scienze e delle lettere in Italia, e lo fa da par suo, con accorgimento e dottrina squisita; se non che non saprei sottoscrivermi alla sua opinione quando assegna a Goldoni come poeta comico gli onori primi del secondo rango. Ma

son d'avviso che lo zelo che egli mostra in questa ed in altre sue opere per lo studio della lingua italiana, la critica che egli fa ai molti che allora la trascuravano, e le calde esortazioni di tornare allo studio degli antichi classici gli diano il diritto di sedere fra i primi restauratori dell'odierna letteratura.

Intanto la famiglia del Mariottini parte per le smodate liberalità e parte per cattiva amministrazione aveva perdute quasi tutte le sue ricchezze, e perciò il nostro Felice sentiva sempre più il bisogno di procurarsi un collocamento. All'oggetto di ottenerlo con maggior sollecitudine si presentò (1788) al Sommo Pontefice Pio VI, il quale ben lungi dall'accoglierlo con sussiego di assoluto monarca lo ricevè con affetto quasi paterno *e si dolcemente parlommi*, egli dice, *che dentro ancor la dolcezza mi suona.*

Quindi ei prese novello incitamento a ben fare, e dopo poco tempo diede un nuovo saggio del suo ingegno nell'opera che egli offrì e che fu accettata dal sommo Pontefice *sulla felicità dei popoli*, della quale avrei dato con piacere un succinto ragguaglio se mi fosse stato possibile di esaminarla.

Intanto ottenne nuove promesse di essere impiegato e siccome i suoi desiderii erano estremamente limitati, ed i suoi protettori potentissimi sembrava impossibile che non dovesse conseguire ciò che desiderava. Nondimeno dopo varii mesi vedendo il Mariottini che ad onta delle replicate promesse in nessun modo si pensava ad appagare i suoi moderati desiderii, ed a provvedere ai suoi ognor crescenti bisogni, gli entrò nell'animo un forte sospetto che il Sommo Pontefice non fosse stato a suo danno sinistramente informato. Pure si rassicurò sotto l'usbergo del sentirsi puro, e nella speranza di poter dileguare qualora esistesse qualunque calunnia fosse stata inventata a suo carico. A tal oggetto si presentò di nuovo al Sommo Pontefice, il quale benchè l'accogliesse in modo ben diverso dal primo lo rassicurò con la dichiarazione che non aveva nessun motivo di dolersi di lui.

Sgombro da qualunque timore tornò a lavorare con maggiore impegno di prima sulla grandiosa opera che stava scrivendo *Intorno alla popolazione, alle arti, alla moneta, al commercio di Roma, ed alla tanto negletta coltivazione dell' agro romano.* Vengo assicurato che questa preziosa opera per ragioni che è bello il tacere non fu mai pubblicata; e forse ora giace sepolta fra la polvere di qualche privato archivio.

Si presentò intanto una favorevole occasione per Mariottini nella vacanza della dignità di Proposto dell' insigne capitolo di Città di Castello di cui, come si è detto, era canonicó; egli candidamente confessa che di tutto cuore tale impiego abborriva, perchè sebbene si reputasse soverchiamente onorato di primeggiare in un collegio di uomini ragguardevoli per costumi, per dottrina, per legnaggio pure gli pesava moltissimo di far ritorno per sempre all' albergo natio nel fervore dell' età, dopo avere lungamente vissuto fra lo splendore delle corti, fra il dotto, ed utile commercio dei grandi uomini, e fra le gentili e sciolte maniere delle popolose città.

Nè deve ciò attribuirsi a poca affezione per la patria, giacchè come in breve si vedrà egli l' amava svisceratamente: ma piuttosto persuadersi che era quasi impossibile che un uomo che godeva la familiarità di altissimi personaggi, che era abituato ai crocchi più scelti e brillanti, addomesticato coi veri ed affabili letterati, che in varie capitali d' Europa aveva lasciato memorie del suo ingegno, non indegne del nome italiano, che si era affezionato alla vita indipendente delle grandi città potesse assuefarsi alle monotone abitudini, ed alla gretta e stizzosa intolleranza di una piccola città di provincia. Pure disperando di potere ottenere un posto migliore, e le domestiche strettezze facendosi ogni giorno maggiori acconsentì di esser presentato.

Il cardinal pro-datario Negroni, il cardinal Carandini ed altri porporati suoi amici caldamente s' interessarono perchè egli ottenesse un tal posto, e le cose erano in modo stradate che pareva certo

che lo dovesse ottenere. Ma tutte le premure riescirono vane. Allora con maggior forza ritornò nell' animo di Mariottini l' antico sospetto che qualche malevolo avesse mal prevenuto il Sommo Pontefice, e così pure pensavano i suoi amici.

Nè poteva andare altrimenti giacchè Mariottini tornava da un paese dove lo spirito d' innovazione e di riforma era spinto fino agli estremi; e benchè egli non fosse punto macchiato dai principii anarchici che nel medesimo rendevano odiose e ritardavano le più necessarie riforme, le predicava nondimeno in Roma a voce e con gli scritti come si è veduto, perchè reputava dovere di ogni buon cittadino il contribuire al miglioramento delle sociali istituzioni; e siccome non mancano mai nelle corti uomini d' ingegno volgare, i quali, come riflette il grandissimo Parini « di loro natura si oppon» gono di subito a tutto ciò che ha faccia di novità senza pigliarsi » cura di esaminare se sia vero o falso, se utile o dannoso. E sic» come costoro che son ciechi veneratori delle opinioni, delle dot» trine e dei costumi nei quali sono stati educati aborriscono chiun» que tenta di battere altre vie comunque esser possano le migliori » e le più sicure, e si offendono di qualunque osa mettere in campo » nuove cose, e tenta di segnalarsi per altro verso parendo loro » che il menomo deviamento dal loro modo di pensare e di operare » sia uno sfregio fatto all' autorità che essi presumono di avere, » non recherà meraviglia che vedessero di mal occhio il Mariottini e che lo predicassero come un pericoloso innovatore. Come non deve sorprendere che tali vociferazioni facessero profonda impressione nell' animo di quel santo Pontefice, che tanto era amareggiato dalle novità che si tentavano allora in Francia.

Ma ad onta di tal rifiuto non perdè il Mariottini affatto la speranza di esser provveduto quando riseppe che per quanto il Papa non acconsentì a conferirgli il posto di proposto aveva di lui parlato vantaggiosamente. La quale speranza era tanto più ragionevole in quanto che vedeva giornalmente provviste d' impieghi lucrosi per-

sone con le quali poteva senza taccia di superbia stare a fronte. E siccome di giorno in giorno a dismisura si aumentavano le sue strettezze economiche raddoppiò di attività e di calore, ed avanzò replicate ferventissime istanze per mezzo del celebre abate Zaccaria, e di monsignor Federigi ch'egli rammenta nei suoi scritti con parole di gratitudine e di onore. Ma queste nuove premure non fruttarono a Mariottini che la solita promessa di esser preso in considerazione presentandosi un' opportunità. Perciò già disperava di vedere appagate le sue discrete brame quando il cardinal De Bernis dubitando che tal cosa potesse in qualche modo compromettere l'alta riputazione della costante sua influenza ministeriale, fece quasi suo l'affare di Mariottini ed inviò a tale oggetto al cardinal pro-datario Campanelli un biglietto da sottoporsi per commissione allo sguardo del Sommo Pontefice, nel quale faceva conoscere il suo vero rincrescimento di non aver potuto ottenere un piccolo impiego per il suo raccomandato, rammentava le efficaci e ripetute premure dei suoi principi, e di altri ragguardevoli personaggi, ritornava alla memoria le speranze più volte date, e si doleva che in quattro anni non si fossero mai presentate favorevoli occasioni di adempirle, e dopo aver fatto i più grandi elogi delle virtù e dell' ingegno di Mariottini, e dopo essersi esibito di fornire i più onorevoli schiarimenti sul suo soggiorno, impiego e congedo dalla casa d' Orléans faceva nuove istanze perchè venisse sollecitamente provveduto. Alla qual lettera fu ministerialmente risposto che Mariottini poteva bene sperare giacchè il Sommo Pontefice ottimamente era in suo favore disposto.

Da ciò confortato con maggiore impegno continuò a coltivare i prediletti studii, e si dilettava ancora di comporre in poesia quando un orrendo terremoto gettò nella desolazione la sua cara terra nativa. Allora secondando i moti di affettuoso cittadino diresse una supplice orazione al Sommo Pontefice onde impetrare aiuto all'infelice città, la quale orazione fu poco dopo stampata a spese dei riconoscenti beneficati. In questo scritto veramente eloquente dopo

aver fatto un terribile, e commovente quadro delle calamità cagionate dal tremoto (1789) a Città di Castello, ringrazia affettuosamente il Santo Padre degli aiuti che subito colà aveva spediti, e fa grata ricordanza dei soccorsi offerti da' Perugini. Quindi fa conoscere che gl' inviati soccorsi in confronto delle gravissime necessità si dileguavano come nebbia al sole, e fervorosamente prega il Pontefice a volere accordare nuovi e più concludenti sussidii; e per rendere più efficace la sua preghiera prende ad esaminare i fatti di Pio VI, ne loda la munificenza, e la protezione accordata all' agricoltura, al commercio, alle arti belle, e da tal lode fa delicatamente emergere la necessità che soccorra Città di Castello fino allora benemerita delle arti belle, del commercio, dell' industria. Tutte fa giocare le molle oratorie per giungere al suo intento, ma si mostra a mio credere valentissimo oratore allorchè passando in rivista le grandi azioni del Sommo Pontefice nota che tutte hanno avuto un motivo o una ricompensa terrena mentre nel soccorso che domanda per Città di Castello « niuna bassa mescolanza vi si congiunge, parte alcuna » l' ambizione non vi ha, non il fasto, nòn l' interesse, non quel » sottile amore di se stesso che come ombra il corpo indivisibilmente » ne persegue, ma che è virtù monda, virtù illibata, virtù veracemente cristiana. » In questa a mio credere bellissima orazione vi è grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento di affetti, nobiltà d' immagini, armonia di numero, insomma nessuna gli manca delle doti che a perfetto oratorio componimento si convengono; e fa non meno onore al suo ingegno che al suo cuore.

Questo suo lavoro fu altamente lodato non solo dal Sommo Pontefice, ma dai più dotti dell' eterna città, e mentre fu utilissimo ai suoi concittadini, determinò Pio VI a conferirle un' annua pensione di scudi ottanta.

Questo felice successo fece rinascere nel Mariottini le antiche speranze, e benchè il delicatissimo suo amor proprio restasse in qualche modo mortificato nell' ottenere ricompense prima di prestare

servigio alcuno, si tranquillizzò nella speranza che questo primo atto di sovrana clemenza fosse foriero del sospirato collocamento.

Alcuni suoi sinceri amici lo consigliarono allora a volersi occupare di qualche letterario lavoro che potesse incontrare il sovrano gradimento, e sollecitare per conseguenza il compimento dei suoi desiderii. Lo stesso governo indirettamente gli fece conoscere che avrebbe gradito ch' egli si occupasse dell' esame dei rimedii più efficaci a porre un argine alle dottrine anarchiche allora serpeggianti per l' Europa, e che minacciavano d' invadere quello stato. Mariottini che tanto era appassionato fautore delle benintese riforme quanto acerrimo nemico dell' anarchia accettò con piacere tale invito, e con tale assiduità si occupò dello sviluppo di quel delicatissimo argomento che in breve fu in grado di presentarne il resultato al Sommo Pontefice ed ai Cardinali suoi ministri. Non mi è stato possibile di esaminare quest' opera, ma è certo che l' amore del pubblico bene unito al suo particolare interesse lo stimolò ad adoprare intorno alla medesima tutte le sue forze. Dubito peraltro non senza fondamento che questo lavoro ponesse il suggello alla sua disgrazia, giacchè se deve presumersi lo spirito che lo dominava dalle note sue opinioni e dalle sue opere è evidente che non poteva piacere a persone inasprite contro ogni riforma dagli orrori che si commettevano oltremonte.

Si recò intanto a rivedere quel caro loco natio verso cui tutti teneva rivolti gli affetti, e che poteva chiamare suo presidio e suo pregiato ornamento. Fu accolto dagli affettuosi concittadini con le più care dimostrazioni di attaccamento e di stima, e dovendosi solennemente radunare l' Accademia dei Liberi (1790), alla fondazione della quale egli aveva potentemente contribuito, fu pregato a volerne fare l' apertura con una prolusione. Accettò, e lesse una prosa *sui vantaggi del tremoto Tifernate del* 1789, della quale credo utile di dare un breve estratto. Principia dal dichiarare che da tal flagello molto ha guadagnato la religione chiamando a penitenza i poco de-

voti o i traviati, e che questo solo punto di vista darebbe materia per tessere un bel quadro del quale per altro non si occupa perchè modestamente lo reputa degno di più esperto e santo pennello. Quindi scende a parlare dei vantaggi materiali che il tremuoto ha recato a Città di Castello. E dice essere i Castellani al medesimo obbligati se fatti consapevoli dei rischi ai quali erano esposti in una terra soggetta a così fiere e frequenti convulsioni, schiveranno la ignobile morte degli spensierati, e dei codardi; a lui doversi se in avvenire le case su salde basi si erigeranno, se il disegno delle medesime acquisterà pellegrina vaghezza, se sarà provveduto al compartimento dei piani, alla divisione degli appartamenti, alla situazione e giudiziosa collocazione relativamente al sole ed ai venti, e infine se si provvederà a tutti quegli agi che mirabilmente cospirano alla purità del gusto, alla magnificenza, alla conservazione e giocondità della vita. Che rendendo necessarii molti lavori ha bandito il pestifero ozio corrompitore della Società, ed ha tolto la mente e le braccia di molti dall'inerzia. Ma che il più gran vantaggio recato dal tremuoto è quello di aver fugato il freddo eroismo, e la velenosa discordia, e di aver riacceso nei petti dei Castellani il santo amore di patria, di averne formato una sola famiglia concorde nel promuovere il pubblico bene: ma se io volessi dare un completo estratto di questa memoria converrebbe che quasi tutta la trascrivessi, perciò mi limito a dire che è degna del suo cuore e della sua mente, che vi sono enumerati con franchezza i vizii che deturpavano la sua patria, e col lume della filosofia sono fatti conoscere i danni che da quelli derivano; e che è meritevole dei più grandi elogi l'esortazione che delicatamente fa ai suoi concittadini di amare la virtù e di esser sempre concordi e laboriosi. Si rileva poi da questa memoria che egli sapeva trarre eccellente partito anche dalla disgrazia per migliorare la società; e che non era estraneo alle scienze naturali lo dimostra quando brevemente ragiona delle cause che possono aver prodotto il detto terremoto.

Reduce a Roma si dedicò con crescente impegno ai prediletti studi, ed avendo in quei giorni il Sommo Pontefice creata una commissione incaricata dell' importante riforma dei tribunali egli sperando con i suoi consigli di esser utile scrisse ad un potente amico una lettera *Sui mezzi più acconci a prevenire i delitti in Roma*, la quale è così piena di utili verità che non saprei astenermi dal darne un dettaglio astratto. Principia nella medesima dall' encomiare quei benemeriti scrittori che con la loro eloquenza hanno mitigato la ferocia del sistema criminale, e che con la forza del ragionamento hanno fissati i veraci rapporti dei delitti e delle pene, rattemprando le atroci procedure, e purgando la colta Europa da quegli infami avanzi di barbarie, che ebbero sostegno e incremento dalla tenebrosa ignoranza, dall'abuso della feudale giurisdizione, e dall' inflessibile dispotismo. Ma con ragione dice che non sarebbe benemerito colui che trovasse il modo di risparmiare al governo la ingrata necessità di punire, rintracciando i mezzi più adatti a prevenire la insolente moltitudine dei delitti nella Società. Scende in seguito a dire che gli accorti politici concordano nell' asserire che il mezzo più potente per prevenire i delitti è il perfezionamento dell' educazione, ed egli saviamente crede che la buona educazione può rendere vane tutte le pene servendo di argine ad ogni delitto. Dopo di che dichiara che non intende di parlare dell' educazione dei ricchi della quale, come si è veduto, ha già discorso, ma bensì di quelle delle classi povere. Egli vorrebbe che il Principe vegliasse seriamente sulla educazione del popolo togliendola per quanto dalle circostanze è permesso dalla rozza mano dei privati il più delle volte impotenti, e quasi sempre incapaci a suo credere a condurla a retto e lieto fine. Propone a tale oggetto le fondazione di ospizi o di asili per riceverci i fanciulli da educarsi ed istruirsi. Rapidamente ma con molta saviezza accenna il sistema da seguirsi, sul quale sembra che in parte siano modellati i Regolamenti degli attuali asili infantili. — Altra sorgente di delitti egli vede nell' abbondanza dei poveri, i quali mancando dei mezzi di sussistenza

si appigliano al disperato partito dei furti e degli assassinii. Distingue due sorte di poveri, gl'involontarii, cioè gl'inabili al lavoro, i fanciulli, i vecchi cadenti, gl'infermi; reputa questi degni della più tenera compassione, e propone i provvedimenti da prendersi in loro favore; ed i poveri volontarii, i quali benchè robusti ed abili alla fatica sono poveri per mestiere, vagabondi ed infestatori della pubblica tranquillità. Dopo aver passati in esame i diversi progetti fatti dagli economisti per purgare la società da tal malvagia genìa, ed averne fatto conoscere gl'inconvenienti, egli propone di formare delle compagnie volanti di tali vagabondi, e d'impiegarli nella coltivazione dei terreni, nei pubblici lavori di fabbriche, di arsenali, di strade, ec., autorizzando i capi di dette compagnie a gastigare gl'indolenti e i viziosi; suggerisce pure di impiegare i più ingegnosi nelle manifatture; insomma egli vorrebbe che si facesse di tutto per abituare i vagabondi al lavoro, perchè cessassero di essere a carico della Società, e dal minacciarla.

Altra sorgente copiosissima di delitti egli vede nell'ozio, e facendo l'enumerazione delle diverse classi di oziosi, principia dal dire che quelli che appartengono alla classe dei facoltosi di rado arrecano nocumento alla pubblica tranquillità; nella qual sentenza non potrei pienamente convenire, giacchè l'ozio dei ricchi, non parlando del male esempio che dà, è per lo più la sorgente di molte immoralità, e del più sfrenato libertinaggio. Gli oziosi che egli crede più nocivi sono coloro che senza rendite fisse e senza mezzi conosciuti di sussistenza figurano in magnifici appartamenti, in pompose vesti, in lauti banchetti, in cocchi, in giuochi, i quali ordinariamente per vivere con tal fasto sono costretti a turbare con segrete brighe, delle manifeste più dannose, la concordia delle famiglie e che essendo perfetti fabbri di tortuosi raggiri, di truffe, di diffamazioni, di ingegnosi furti, aggirano con pessimo e finissimo artifizio la buona fede degli incauti, e non di rado per ricoprirsi calunniano l'innocenza. Propone che il governo invigili severamente su questa classe

di oziosi, e che secondo l'oppurtunità prenda i necessari rimedii. Un'altra classe di oziosi ei vede in quei nobili poveri che essendo imbevuti dell'assurdo pregiudizio che l'esercizio delle arti liberali, della medicina, della chirurgia, del commercio, si opponga o oscuri la generosa nobiltà, e le cui scarse rendite non bastando alle giornaliere spese, nè ai socievoli pregiudizii qualche volta sono costretti loro malgrado a renunziare alle massime dell'onore, ed a macchiare con vili azioni un nome illustre. Egli suggerisce al Principe di distruggere tali pregiudizii ad incoraggire i nobili poveri all'esercizio delle arti liberali, delle scienze, e del commercio, e non troverebbe inopportuna l'istituzione di un colleggio militare dove i figli dei poveri gentiluomini fossero gratuitamente istruiti nell'arte della guerra, e nelle operazioni della marina.

E dopo aver discorso degli asili, e dei tribunali prende a parlare dei processi che egli desidera brevi, perchè tanto più è prossima la pena al delitto e più efficace è l'esempio, e perchè il supposto reo non languisca troppo a lungo in una prigione, e perchè in caso di condanna all'orrore che ispirerebbe il delitto già quasi dimenticato non subentri una male intesa pietà per il misero delinquente, ed un odio segreto contro la durezza del magistrato, e la severità delle legge — Desidera che non vi sia impunità per alcun delitto, giacchè una pena certa e infallibile, benchè dolce e mite, spaventa più di una atroce e crudele dalla quale vi è speranza d'andare immune. Osserva che i malfattori profittano per lo più delle tenebre per commettere i delitti, e che amano l'oscurità che presta velo ai loro scellerati disegni, e propone di adottare il sistema di illuminare di notte Roma. È d'avviso che molti delitti s'impedirebbero efficacemente vietando i notturni bagordi, il gioco nelle bettole ed in altri ridotti, come pure la delazione delle armi dentro alla città. Vorrebbe che ad evitare nei giudici e negli altri amministratori della giustizia ogni prevaricazione, ed acciò non si trovassero nella necessità o nella tentazione di mancare al proprio dovere che fossero pagati largamente.

E che in fine si cambiasse l'oziosa ed indisciplinata ciurmaglia dei birri in un corpo onesto e disciplinato di milizia fornito di abito uniforme e diretto da capi onorati ed istruiti. Questi sono i mezzi che egli reputa idonei a prevenire i delitti in Roma.

Da questo e dagli altri suoi letterarii lavori si rileva che i suoi studii erano tutti diretti al miglioramento della Società, ed al perfezionamento delle sue istituzioni, e vengo assicurato da molti che lo conobbero che era appassionato apologista di quei dotti che si occupavano dell' economia politica, e caldo ammiratore di quei Principi che adottavano nei proprii stati delle utili riforme. Qual sarebbe la sua gioia se ancor vivesse vedendo le innovazioni, da esso proposte, adottate non solo nelle diverse provincie di questa cara Italia, ma da quelle altresì di gran parte d' Europa. Egli non saprebbe certamente trattenersi dal tributare i meritati elogi a molti savissimi monarchi viventi, e forse si stabilirebbe nella bella Firenze per esser testimone della giudiziosa operosità di un Principe intieramente occupato nel formare la felicità del suo popolo, di LEOPOLDO II, Granduca di Toscana (1).

Nè queste parole di giustissima lode che io tributo reverentemente e con intima convinzione al mio augusto Sovrano potranno al certo procurarmi la brutta taccia di adulatore, giacchè tutti sanno che nel giro di pochi anni Egli con la costruzione di molte magnifiche strade ha fatto fiorire il commercio nelle parti anche meno accessibili del suo stato, che immensi sono i vantaggi derivanti dalla grandiosa ampliazione di Livorno, che il gigantesco bonificamento della Maremma ha reso all' agricoltura una vastissima estensione di terreno, in tutti i tempi abitabile un'interessante provincia, convertite le tane dei feroci cignali in comode abitazioni di uomini laboriosi; che dando ai giudici civili un assegnamento fisso invece della partecipazione alle sportule, e limitando il numero dei procuratori

(1) *Le seguenti parole venivano scritte e pubblicate nel* 1838.

ha tolto il fomite di molte liti, ed ha per conseguenza salvato da una quasi certa rovina un'infinità di famiglie; che l'istituzione dei tribunali collegiali ha rese difficilissime le ingiustizie; che quella dei consigli di famiglia ha posto un argine alla prepotenza ed alla rapacità dei poco onesti tutori; che vietando d'imprigionare gl'imputati e i testimoni in via d'esperimento ha purgato le leggi criminali da un piccolo avanzo di tortura; che prescrivendo che i tribunali criminali non possano condannare i delinquenti alla morte, che a pieni voti, ha reso difficilissima l'applicazione di questa terribile pena.... ma converrebbe che fossi soverchiamente prolisso se mi proponessi di fare una completa enumerazione dei benefizii e delle utili riforme che l'illustre nipote del gran LEOPOLDO, il degno figlio del buon FERDINANDO ha con sorprendente rapidità operate; perciò mi limiterò a dire che queste gli danno incontrastabilmente un posto distinto fra i legislatori più illustri, e che la SUA alta saviezza, la SUA utile operosità, il SUO reggimento paterno viene in parte ricompensato dalle benedizioni e dallo sviscerato amore del suo popolo, e dai non venali encomii degli onesti partigiani di un ben inteso progresso.

Ma ritornando al Mariottini in questo tempo il Duca di Ceri protettore di quelle amene lettere che coltivava con molto successo gli offrì un impiego onorevole presso il vicerè di Sicilia, il quale abbisognava dell'opera di un distinto letterato. Mariottini già stanco del lungo aspettare, e quasi disperando di più ottenere un collocamento in Roma si contentò che il prelodato Duca di Ceri entrasse in trattativa, riserbandosi per altro ad accettare definitivamente dopo aver conosciute tutte le condizioni dell'offerto impiego, e dopo aver fatto un ultimo sforzo per esser provveduto dal proprio Sovrano.

Le trattative nonostante s'inoltrarono in modo che non restava che a stabilire lo stipendio, e che Mariottini si determinasse ad accettare, giacchè per ogni rimanente sembrava ogni cosa concertata.

Egli allora si presentò all'ottimo Cardinale Campanelli, intimo

confidente di Pio VI, gli fece conoscere l'offerta che aveva ricevuta, e che volentieri avrebbe renunziato a questo ed a qualunque estero collocamento qualora fosse certo di esser provveduto in patria. Il Cardinale Campanelli lo stimolò a presentarsi di nuovo al Sommo Pontefice al quale promesse di parlare in suo favore con tutto l'impegno; eguali esortazioni e promesse ricevè contemporaneamente dal Cardinal de Bernis e dal Cardinale Segretario di stato Zelada dalle quali incoraggito si presentò al Sommo Pontefice. Tutto ciò che può suggerire ad un suddito fedele la purezza della coscienza, la fermezza del carattere, il desio di servire la patria, il volontario sacrifizio di ogni estero avanzamento, l'aspetto d'un regno per molte guise brillante fù da Mariottini esposto con vera eloquenza, in quel momento in cui l'estremo di sua possa faceva, e da cui forse dipendeva l'intiero destino della sua vita. Ei vide allora scuotersi la grand'anima del Pontefice, e rivolgere i lucenti occhi suoi verso di lui quasi lagrimando: ma forse in quel punto passò a quel Grande per la morte che Mariottini aveva dimorato lungamente in Francia allora teatro del più orribili disordini, e che era stretto in amicizia con molti di quelli che forse li fomentavano, e ciò bastò per rendere vane le sue suppliche, ma sia comunque, il fatto si è che riavuto il Pontefice da quella momentanea commozione, gli rispose non potere opporsi agli altrui vantaggi, e che a lui apparteneva a prender premura dei proprii, lo pose in libertà di disporre di se, e lo confortò accomiatandolo col proverbio che tutto il mondo è paese. Grandissimo, come ognuno può immaginarsi, fu il dispiacere che recò a Mariottini così inaspettata accoglienza, e restò estremamente sorpreso ed afflitto quando venne assicurato che dai suoi avversarii era stato posto in sospetto il Sommo Pontefice che egli si proponesse di sorprenderlo per carpirgli un impiego. La qual cosa fa conoscere quanto grande fosse l'attività di coloro che vedendo in Mariottini o un pericoloso emulo o un novatore facevano di tutto per allontanarlo, giacchè riescirono a far dimenticare la sua troppo ruvida schiettezza, la sua ingenuità, la

sua lealtà, ed a farlo passare per un artifizioso raggiratore. Mariottini allora stabilì di lasciare Roma e di accettare l'impiego offertogli dal vicerè di Sicilia: ma non deve recare meraviglia che un uomo che in un momento vedeva svanire speranze per tanti anni con fondamento nutrite, e che si trovava costretto a lasciare quella città che teneramente amava fosse estremamente irritato, e che ne desse non equivoci contrassegni. In un crocchio di amici raccontò parola per parola quanto aveva detto, e ciò che il Sommo Pontefice gli aveva risposto, e nel calore del racconto amaramente si dolse di essere così trattato, e fece alcune osservazioni poco misurate. Uno di quegli esseri spregevoli per i quali la delazione è un mezzo di far fortuna riferì forse con calunniose aggiunte e maligni commenti quanto Mariottini aveva detto. Il Cardinale Segretario di stato Zelada fece di tal cose fortissime lagnanze col Cardinal De Bernis che come si è visto lo proteggeva, il quale subito gli fece scrivere risentitamente che non sapeva comprendere come si fosse potuto in tal modo compromettere, e seriamente lo consigliava ad allontanarsi subito da Roma.

A Mariottini sembrava di non aver fatto un male così grande a confidare a degli amici i suoi dispiaceri, nè gli sembrava giusto che per avere argomento di mortificarlo si desse ascolto ad un miserabile delatore; ricusò formalmente di partire, e perchè non si sospettasse provenire tal rifiuto da capriccio andò subito a trovare il cardinal De Bernis, e gli fece conoscere che se dopo le doglianze fatte a suo carico esso si fosse allontanato avrebbe fatto fondatamente sospettare che fossero vere, che questa sua partenza poteva venire riguardata come una fuga, ed offuscare la sua reputazione, che teneva più cara della vita, e che qualora gli venisse suggerito un mezzo onorevole per placare l'adirato ministro, egli l'avrebbe volentieri messo in opera. Dopo una lunga discussione si determinò a scrivere una lettera al cardinal Zelada nella quale si offrì pronto a dare schiarimento e riparazione di qualunque mancanza venisse convinto reo, e fece

una sincera, onorevolissima professione di fede delle opinioni politiche che professava. Questa lettera soddisfece il ministro e diede termine a tal disgustoso affare. Poco dopo le ognor crescenti convulsioni politiche di oltremonte determinarono il governo pontificio ad adottare delle misure di precauzione, ed a sorvegliare coloro che si dubitava esser partigiani delle novelle dottrine. Mariottini benchè si sentisse pura la coscienza, all' oggetto di evitare il lontano pericolo di esser vittima dei raggiri dei suoi avversarii si recò a Napoli dove sperava di poter con più facilità conseguire l' offertogli impiego presso il vicerè di Sicilia. Ed ivi appunto ricevè una lunga lettera nella quale il medesimo si scusava del lungo ritardo dell' intrapreso trattato, che attribuiva allo sviluppo di alcune circostanze, le quali gli davano speranza di presto averlo seco. Ma, forse per le sinistre insinuazioni degli instancabili suoi nemici, poco dopo Mariottini ricevè una seconda lettera dello stesso vicerè nella quale manifestava il rincrescimento che circostanze imperiose gli impedissero di accordargli l' offerto impiego.

Mariottini fu ferito nel più vivo dell' anima da tal nuova disgrazia, ma ben lungi dall' avvilirsi fece proposito di mettere a profitto le numerose sue cognizioni, e contare su quelle sole pel mantenimento di una vita povera ma indipendente. Il qual proposito come vedremo mantenne finchè visse.

Per motivo di salute si tratteneva allora in Napoli Monsignore Cesarei (che fu poi Cardinale) già suo collega nell' insigne capitolo tifernate, e suo sviscerato amico. Il medesimo dopo avere ascoltate attentamente le sue vicende con tutto il calore lo esortò a ritornare a Roma, e promise a tale oggetto di assisterlo col maggiore impegno. Desideroso il Mariottini di appigliarsi ai consigli del savio amico tenne delle pratiche con quelli che in Roma si interessavano a suo favore, le quali non riuscendo come egli desiderava renunziò per allora a tal progetto.

Stabilì di trattenersi per qualche tempo in Napoli, e perchè non

potesse neppur sospettarsi ch'egli fosso stato cacciato da Roma, e per dare una pubblica testimonianza dell' attaccamento che professava per il proprio sovrano si recava sovente ad ossequiare il Nunzio pontificio dal quale fu presentato alla Corte, alla Reale Accademia, ed a varii distintissimi personaggi e segnatamente al duca di Gravina, allora aio del Principe Ereditario delle due Sicilie, dal quale ricevè poi sempre le più delicate dimostrazioni di attaccamento e di stima. In varii luoghi delle sue opere egli rammenta con riconoscenza le gentili accoglienze ed i contrassegni di schietta benevolenza dei quali fu ricolmato dalla cortese, affabile e splendida nobiltà napoletana; di essere stato accolto in modo distinto alle accademie che si davano dal principe della Roccella, e dal duca di Cantalupo; che essendo stato di nuovo varie volte presentato a Corte dal principe di Belmonte fu distinto con finezze singolari non solo da tutte le prime cariche di Palazzo, ma ancora da tutti i ministri esteri; e spesso specialmente nelle sue memorie manoscritte fa onorevole menzione dell'ospitalità dei Napoletani. Egli insomma viveva lietamente dividendo il suo tempo fra i cari studii, nella contemplazione di quel sempre ridente paradiso dell'Italia, nel conversare con quei nuovi distintissimi amici. Fu intanto assicurato che i codardi suoi persecutori profittando della sua lontananza da Roma ne sparlavano a viso scoperto, e senza ritegno, e che facevano del suo carattere e delle sue opinioni il più orribile quadro: ma fu notiziato altresì che aveva nell' incomparabile amico marchese Ercolani un energico instancabile difensore, il quale non trascurava nessuna occasione per far conoscere quanto fosse vituperoso l'assalire un lontano, che non poteva difendersi, l'accusarlo di colpe che potevano perderlo per sempre, di colpe come ei dimostrava non solo incredibili in un uomo del carattere di Mariottini: ma insussistenti; e che era riescito non a farli arrossire, perchè il pudore non è stato mai compagno della viltà, ma a farli tacere almeno palesemente. Mariottini allora per dare al generoso amico una pubblica testimonianza di gratitudine,

stampò in un solo volume le prose delle quali ho già dato l'estratto e gliele dedicò con una lunga lettera (in data de' 15 Giugno 1791), nella quale narra in parte le cose fin qui da me riferite, si lagna, talvolta con soverchia amarezza, dell' avverso destino, ringrazia affettuosamente l'amico di quanto ha fatto per lui, e lo prega a continuare a difenderlo dai maligni e dai calunniatori.

Forse taluno dirà che queste prose di Mariottini, delle quali come si è veduto ho parlato distesamente, in qualche luogo abbondano di fiori rettorici, che vi sono troppo frequenti le allusioni mitologiche, che talvolta l' armonia del periodo pregiudica alla semplicità e sodezza dello stile: ma convien riflettere ch'egli scriveva nel passato secolo, nel quale neppure gli scritti del dottissimo Cesarotti vanno del tutto immuni da tali mende, e che in mezzo alle tante bellezze di cui abbondano le dette prose questi sono a mio credere piccoli nei.

Dopo aver soggiornato per qualche tempo in Napoli la brama insaziabile di acquistare nuove cognizioni e di vedere nuovi paesi lo determinò a recarsi in Inghilterra. Si imbarcò a tale oggetto, e per due interminabili mesi fu bersaglio d'un mare burrascoso, che pareva quasi volesse impedirgli di allontanarsi dalla cara Italia. Una lunga spaventosa tempesta poco mancò che non facesse naufragare il legno dove egli era imbarcato; alla fine giunse a Londra (1792), dove dimorò per lo spazio di cinque e più anni.

Se i grandiosi avanzi dell' antica potenza romana, se lo splendore e la forza ognor rinascente della prima sede del cattolicismo avevano già stimolato ed esercitato la dotta curiosità del Mariottini non la lasciarono al certo oziosa le meraviglie di questo immenso emporio del commercio, e dell' industria. Egli l'esaminò con filosofica freddezza, e previde con piacere che tante utili scoperte, tanta operosità dovevano esercitare una potente influenza nell' accrescimento e diffusione del materiale benessere sociale. Se non che egli con ragione vedeva nella grandezza di Roma il trionfo dello

spirito, nella ricchezza dell'Inghilterra quello della materia. E ravvicinando questi due opposti elementi ne vagheggiava la fusione, e desiderava che quello spirito vivificatore che in Roma anima anche le neglette rovine, rendesse più splendido il trionfo della materia purgandola di quanto ha di feccioso e di basso.

Dopo pochi giorni ch' egli era in Londra gli capitò alle mani un' opera della contessa di Genlis intitolata *Lezioni di un' aia ai suoi allievi* o *giornale del metodo adottato da Madama de Sillery Brulart per lo innanzi Contessa di Genlis nell' educazione dei figli del sig. Duca di Orleans primo Principe del sangue.* Come ognuno può immaginarsi egli lesse con avidità un' opera che parlava di quell' educazione della quale si era già con tanto impegno occupato; ma non so se egli rimanesse più sorpreso o indignato nel sentirsi nella medesima trattato non solo con durezza, ma con manifesta ingiustizia; ivi infatti la di Genlis lo descriveva come un capabio, indolente, ed in nessuu modo premuroso di adempire al proprio dovere. Egli non poteva tacere senza pregiudicare al proprio decoro; rispose subito pubblicando con le stampe una lunghissima lettera diretta alla stessa contessa di Genlis nella quale rettificò i fatti con dei numerosi irrecusabili documenti, e col più stringente ragionamento si purgò luminosamente dalle dategli accuse: ma si vede che era troppo dominato dalla bile quando la scrisse, e perciò è soverchiamente ripiena di motti pungenti, e di amari sarcasmi. Della qual cosa per altro nessuuo spero saprà dargliene intieramente debito, se riflette ch' egli fu senza ragione ed in modo solenne provocato.

La contessa di Genlis nelle sue *Memorie* lamentandosi del Mariottini dice ch' egli scrisse un' opera contro di Lei che aveva per titolo *La contessa di Genlis smascherata*, che pubblicò a Londra col testo inglese a fronte. Io non conosco quest' opera in modo alcuno e dubito che non esista, giacchè Mariottini non ne fa neppure menzione nei suoi ricordi. Sarà forse la sopra detta lettera pubblicata

con diverso titolo, e con la traduzione inglese da qualcuno dei molti nemici della contessa di Genlis.

Nè tale sua inesattezza può recar sorpresa se si considera che il risentimento contro di Mariottini l'accecò a segno da farle asserire nelle *Memorie*, che pubblicò ventotto anni dopo, che l'aveva licenziato in pena d'essersi dichiarato suo amante (mentre dalle stesse sue lettere non solo si rileva non esser ciò vero, ma può anzi sospettarsi il contrario), e che essendo egli ritornato in Francia era caduto nella miseria, e morto nei primi anni del corrente secolo allo spedale degli incurabili!!

In proposito delle quali *Memorie* mi permetterò di osservare che si vede chiaramente che la Contessa di Genlis non ha avuto altro oggetto scrivendole che di fare un pomposo elogio delle sue virtù, del suo ingegno, de'suoi letterarii lavori. In fatti, essa si dà tutta la premura per persuadere che ha imparato quasi tutto da se, e che i pochi maestri che ha avuto erano o inabili, o troppo indulgenti, o negligenti; parlando dei giovani da Essa istruiti dice di aver superato grandi difficoltà, corretto molti difetti, supplito con degli ingegnosi trovati alla mancanza di disposizione, ed all'insufficienza, alla svogliatezza o al poco zelo degli altri maestri; che insomma la buona riuscita dei suoi allievi si deve nella massima parte al suo non al loro ingegno, alle sue premure non a quelle dei suoi colleghi; parla frequentemente dei suoi parenti, ma per farne conoscere la nobiltà, le ricchezze, o per notare quei vizi che possono dare maggior risalto al racconto delle sue virtù; dei letterati e delle loro opere, ma quasi sempre per notarne le imperfezioni e mettere in chiara luce i pregi delle proprie; ed è evidente che narra le avventure dei suoi amici, i benefizi fattigli, la loro ingratitudine, i loro difetti all'oggetto di mostrare in tutto il suo splendore i propri meriti. Nè con ciò intendo di negarle un grande e svegliato ingegno, e qualche virtù, nè di biasimare la sua operosità: ma solo di dimostrare che era dominata da una prepotente ambizione, la

quale a dispetto delle sue moltiplicate proteste, e delle incessanti premure che si dà per nasconderla si manifesta a ciascuna pagina delle dette *Memorie*; che a questa in gran parte deve la sua celebrità, e le sue disgrazie, e che da questa sola derivano le durezze che essa usò con i suoi amici, e l'implacabile sdegno contro il nostro Mariottini.

Continuava egli intanto un'opera *intorno ai difetti ed ai rimedi dei Governi* sulla quale aveva profondamente meditato e per molto tempo assiduamente lavorato: ma sgomentato dall'orribile burrasca politica che in quei giorni minacciava di sconvolgere l'intiera Europa sospese per allora di occuparsene.

Egli ebbe, in quel tempo, frequentissimi abboccamenti col celebre Talleyrand che stava attendendo in Inghilterra che cessasse la Francia di esser lacerata dai terroristi per tornarvi, e farvi giocare lo smisurato suo ingegno, e darvi lo spettacolo di una non mai veduta accortezza. Se questo punto della vita di Mariottini non fosse in gran parte avviluppato nel mistero, se non fosse strettamente legato con le pubbliche vicende di quei giorni, e se potessi parlarne senza irritare la suscettibilità delle opposte opinioni volentieri narrerei ciò che mi è riescito di raccogliere in proposito: ma poichè son persuaso che alcuni dettagli della Storia contemporanea non potranno esser narrati fedelmente e senza inconvenienti, finchè il tempo non avrà raffrenato alcune ancor troppo ardenti passioni, e non avrà posto in grado lo storico di scrivere con libertà, e senza prevenzioni, mi limiterò ad accennare che ebbe relazione strettissima con Talleyrand, il quale faceva grandissima stima del suo ingegno.

Fin da quando frequentava a Parigi la conversazione di Madama du Boccage si era invaghito delle sovrane bellezze del Paradiso perduto di Milton ed aveva formato il disegno di tradurlo. Lo studio dell'economia politica alla quale in seguito, come si è veduto, si dedicò intieramente non gli diede tempo di occuparsi di tal lavoro: ma trovandosi ora nella patria di quel sublime poeta, divisò

di mandare ad effetto questo antico desiderio. Si pose subito all'opera, e dopo essersene occupato assiduamente per varii mesi nel 1794 pubblicò un primo volume che dedicò al prelodato suo Mecenate ed ammiratore il Duca di Gravina. L' intiera traduzione doveva stamparsi in cinque volumi, ma per allora, non saprei per qual ragione, si limitò il Mariottini alla pubblicazione di questo primo del quale parlerò brevemente. Principia con una dettagliata vita di Milton scritta dal Vescovo Newton da esso tradotta in prosa italiana e corredata di erudite note; segue la traduzione parimente corredata di sue note delle critiche di Addisson; si legge quindi la traduzione in versi sciolti italiani del primo canto del *Paradiso perduto*, e perchè a colpo d' occhio se ne possa conoscere l' esattezza è stampato il testo originale a fronte; viene in seguito la traduzione delle note dei commentatori Inglesi; e finisce il volume con le sue proprie annotazioni.

Credo inutile di fare l' enumerazione dei pregi di questo conosciutissimo poema; dirò piuttosto brevemente della traduzione di Mariottini e delle note di cui l' ha arricchita. Discorrendo nella prefazione dei traduttori dice con ragione esser costume dei pedanti di tradurre minutamente parola per parola e di convertire un vivace e gentil corpo in uno scheletro privo di lineamenti, di morbidezza e di colore; che cadono per lo più nell' opposto vizio gli uomini di grande ingegno e di fervida fantasia, i quali in luogo di traduzioni accurate sogliono fare sconcie ed informi imitazioni; e che solo coloro meritano il vanto di veri traduttori che sforzandosi di ritrarre al vivo il carattere e lo spirito dell' autore originale, e nulla aggiungono, nulla omettono, con arte maestra adattano al soggetto lo stile e per conseguenza non le sole parole ma le bellezze ancora traducono. Varii profondi conoscitori della letteratura italiana ed inglese da me consultati sono concordi nell' asserire che questo lavoro riunisce tutti i rammentati pregi di un' eccellente traduzione, della quale vengo assicurato che faceva grande stima lo stesso impareggiabile Lazzaro Papi.

Digitized by Google

Mariottini conosceva in tutta l'estensione le molte difficoltà del suo lavoro ed era suo interesse non solo di non manifestarle, ma di farle anzi credere maggiori; il suo animo nobile per altro non sapeva abbassarsi a tali astuzie; che anzi in vece di magnificare le difficoltà, altamente si doleva che si dicesse che la lingua italiana non si prestava alla traduzione di Milton, e faceva in proposito la seguente modestissima protesta « conoscendo quanto siano deboli in » me le doti della natura e dell'industria schiettamente dichiaro » che se di volgarizzare italianamente la Miltoniana sublimità non » mi avviene a me il difetto ascrivere soltanto si debbe, non già ad » una lingua delle prische rivale, e delle recenti quasi signora, che » Poeti e Prosatori illustri d'ogni maniera hanno vagamente pie- » ghevole resa alla espressione di tutto lo scibile antico e mo- » derno. »

Qual fosse poi il nobile scopo del suo lavoro si rileva dalle seguenti parole « crederò di aver fatto assai, e mi reputerò plenamente » dell'erculeo travaglio ristorato se concesso mi sia di presentare » in chiara foggia agli Italiani un sublimissimo poema che non » tutti i Brittanni stessi in grado sono di perfettamente compren- » dere. »

Nè si creda che egli dettasse la sua traduzione in verso sciolto per risparmio di tempo e di fatica, ma perchè lo credeva il più conveniente per il volgarizzamento di quel poema: al qual proposito ei dice « sono così lungi dal credere che la scelta del verso » sciolto in uno scrittore derivi dalla difficoltà ed impotenza di sa- » per rinvenire le rime e dal desiderio di compiere più speditamente » il suo lavoro, che sono anzi di avviso che il buon verso sciolto è » il più difficile di tutti, e così pensavano in Italia molti miei amici » maestri dell'arte. La rima nel verso supplisce assai volte all'imi- » tatrice armonia, al calore dell'immaginazione, alla sublimità dei » pensieri: ma la poesia del verso sciolto nuda di questo benchè » fragile sostegno ha da avere il merito intrinseco di sostenersi

» per se stessa con un'armonia che soltanto nasce dalla giacitura
» e scelta delle parole, e da una certa ingegnosa ondulazione, e tron-
» camento, con un fervore d'estro che mai si illanguidisce, e ad-
» dormenta, e con una maestà di sentimenti che non possono mai
» mescersi con la volgare bassezza. »

Nelle note alla vita di Milton rettifica alcune opinioni letterarie o le illustra: ma saviamente si astiene sempre dal mescolarsi nelle quistioni religiose e politiche delle quali è piena; in quelle alle critiche dell'Addisson con solido ragionameuto e vasta erudizione difende Milton da alcuni difetti che dal medesimo gli vengono attribuiti, e rileva varie bellezze che erano al medesimo sfuggite; nelle note poi al poema, con squisita e non mendicata dottrina supplisce ai commentatori Inglesi, ne rettifica i giudizi, o gli adatta al gusto degli Italiani. Dai diversi confronti che fa di alcuni passi di Dante con quelli di Milton si rileva quanto egli profondamente conoscesse questi due poeti; come dalla franchezza e precisione con la quale parla delle cose più astruse e disparate quanto grande fosse la vastità delle sue cognizioni.

Nelle stesse note fa onorevole menzione di Paolo Colli che prima di lui aveva tradotto Milton: ma si astiene dal dar giudizio di quell'opera, e dice solo che gli scrittori che sono i primi ad intraprendere qualche arduo lavoro, qualunque sia il loro successo, hanno sempre diritto alla ammirazione ed alla riconoscenza di coloro che se ne occupano in seguito. Rammenta onorevolmente la traduzione latina di Milton, di Dobson, che dice esser piena di eleganza e di vigore, e degna di esser paragonata coll'Iliade del dottissimo Cunich, che nomina per causa d'onore; dichiara non esser possibile tradur meglio in una lingua morta la fiorente ubertosa freschezza di una lingua viva ministra degli alti pensamenti miltoniani, e candidamente confessa averla talvolta consultata per l'interpretazione dei passi più difficoltosi ed intrigati.

Ma ritornando alla sua vita egli si recava spesso nel tempio

(mi servo delle sue stesse parole) di Westminster « ove si coronano, » e si seppelliscono i Re, e dove sono eretti tanti monumenti agli » illustri. Quelle mura fabbricate all'eternità, quel massiccio di- » segno gotico, quel silenzio, quell'avvicinamento della grandezza » e del nulla parlano alle anime sensibili, e fomentano quella tri- » stezza, che è dolce più che altri non crede. Il monumento di » Milton è semplicissimo; un busto solamente, nel quale però a » me sembra ravvisare certa verità di espressione. Dante fù ono- » rato più magnificamente in Ravenna. Si ammira in Napoli da » tutti i forestieri il deposito di Sanazzaro coltissimo prosatore e poe- » ta. Non copierò l'iscrizione... Quando si parla di Milton basta » il nome. »

Il veder sospeso al primo canto la pubblicazione del volgarizzamento del Paradiso Perduto fece credere in Inghilterra che Mariottini non avesse avuto coraggio di continuare quel colossale lavoro, la qual cosa fu da alcuni creduta anche in Italia; ed Alessandro Pepoli pubblicando nel 1795 la traduzione del primo canto dello stesso poema dice di non parlare di quella di Mariottini perchè *dietro lettere ricevute da Londra, pare che non proseguirà.* Mariottini per altro l'aveva allora già terminata, e non la pubblicava forse per mancanza di mezzi. L'assistenza che ottenne in seguito da alcuni potentissimi personaggi, e le incessanti premure dei più distinti letterati di quella grande nazione lo posero in grado e lo determinarono nel 1796 a pubblicare l'intiero suo volgarizzamento del quale parlarono con lode grandissima i più accreditati giornali inglesi, e che fù fin d'allora riguardato come uno dei più belli di quel sublime poema. Questo lavoro oltre alla gloria procurò a Mariottini la soddisfazione di vedersi ricolmato delle più delicate attenzioni, e la stima e l'amicizia dei più dotti fra i concittadini di Milton.

Egli poteva riguardarsi come felice, ma i terroristi da varii anni in Francia pareva che di altro non si occupassero che di per-

seguitare e sterminare i suoi più affezionati protettori ed amici la qual cosa grandemente l'affliggeva, e gl' impediva di godere completamente dei suoi letterarii trionfi; se non che in questo tempo un fido amico mitigò il suo dolore assicurandolo che i suoi cari allievi, i Principi d'Orleans, per i quali sopra tutto temeva, mercè le premure della virtuosa loro genitrice si erano ritirati in America dove vivevano sicuri; che sopportavano con calma, senza lagnarsi, e con veramente nobile rassegnazione i rigori dell'avversa fortuna, e le ingiustizie degli uomini; e sentì con vera gioia narrare dettagliatamente e con precisione ciò che la fama e i pubblici fogli riferivano vagamente, o come gli dettavano le contrarie passioni; sentì che il Duca di Chartres (che dopo la morte del padre si chiamò Duca d'Orleans, e che attualmente è Re dei Francesi) aveva cominciata la sua pubblica carriera strappando dalle mani di una moltitudine furibonda un uomo che stava per esser trucidato, e salvando la vita ad un altro che era prossimo ad annegare, come la città di Vendome aveva mostrato in qual conto tenesse queste due azioni generose decretandogli una corona civica; che si era mostrato valoroso guerriero a Valmy, e che difendendo la patria si era coperto di gloria nella giornata di Jemmapes; che per quanto venisse spogliato delle sue immense ricchezze, obbligato a nascondere un nome al quale aveva accresciuto lustro con le sue virtù, ad abbandonare la cara patria, aveva costantemente ricusato di volger l'armi contro la medesima. Ma la gioia e l'ammirazione di un uomo quale era Mariottini tanto poco curante delle ricchezze, degli agi, e degli onori, quanto appassionato ammiratore della generosità e della virtù, giunsero al colmo quando gli fu narrato, che *Luigi Filippo* per non abbassarsi a mendicare stranieri soccorsi si era assoggettato alle più dure privazioni, era vissuto con la più gran parsimonia con lo stipendio di Professore del Collegio di Reichenau nella Svizzera; che Ei non doveva tale onorevole impiego all'illustre nome della sua famiglia, giacchè era costretto a nasconderlo gelosamente, ma ai

proprii meriti, perchè ottenuto dopo un rigoroso esame; che in tal qualità per molti mesi aveva insegnato con scrupolosa esattezza ed assiduità mattematiche sublimi, storia, geografia, lingua francese ed inglese; che il molto suo ingegno, la sua operosità, la semplicità dei suoi costumi, l'amenità del suo carattere, la rettitudine dei suoi sentimenti gli avevano procurato la stima sincera dei suoi colleghi, la gratitudine, e l'affetto dei suoi allievi, e che quando si congedò aveva ottenuto gli attestati i più onorevoli. Mariottini non poteva rammentarsi di questi fatti senza grave commozione, e dopo molti anni soleva ripetere che forse le eminenti qualità di *Luigi Filippo* non avrebbero acquistato un così grande sviluppo, e sarebbero rimaste forse sconosciute se Ei non fosse stato flagellato dalla sventura.

In Londra Mariottini oltre la traduzione di Milton stampò alcune operette di letterario e politico argomento, delle quali non mi è riescito conoscere neppure il titolo, ma che egli stesso asserisce che furono bene accolte; e vengo assicurato da un letterato distinto che era fra queste una traduzione in prosa italiana delle favole di M. Morr.

Alcuni premurosi affari domestici ed il desiderio di rivedere la cara patria lo determinarono a lasciare Londra e l'Inghilterra con grave cordoglio dei suoi ammiratori per i quali egli sempre nutrì sentimenti di vera amicizia.

Si recò a Parigi che in quei tempi disgraziati poteva bene chiamarsi; — Nave senza nocchiero in gran tempesta. — Rivide ivi Talleyrand allora ministro degli affari esteri il quale volle munirlo di caldissime lettere commendatizie per i membri della commissione francese in Roma per dove era allora incamminato.

Non dirò con quali sentimenti egli vedesse al suo ritorno la Regina delle città spogliata del suo manto regale; dirò piuttosto che egli credè di potere adoperare utilmente il suo ingegno a vantaggio del proprio paese, e che accettò il posto di Prefetto Consolare presso

l' Amministrazione Dipartimentale del Tevere, e che fu obbligato ad incaricarsi della redazione del *Giornale del Campidoglio*. Egli sperò di poter parlare in quel gioruale con la proclamata libertà, di poter far conoscere delle utili verità, impedire gli abusi, difendere gli oppressi; e lo fece per quanto fù in suo potere; ma ben presto si avvide che quella libertà che con tanta pompa si predicava, era un goffo zimbello per allettare gl' incauti, e che in sostanza altra libertà non vi era che d' insultare e satirizzare coloro che professavano opinioni opposte a quelle dei dominatori, contro i difetti le stranezze dei quali era se non espressamente proibito assai pericoloso il parlare. Infatti infiniti furono i reclami avanzati contro di Mariottini fino dalla pubblicazione del primo numero del detto giornale, il quale fu sempre per esso una sorgente di amarezze.

Qual fosse la condotta, quali i sentimenti di Mariottini in quei giorni procellosi ne faranno perpetua fede alla posterità i *Congressi del Monte Sacro* libretto stampato dal medesimo col proprio nome dinanzi alla vigile e tremenda potenza degli invasori, nei quale col mugghio del toro e col ruggito del leone mise spavento alla tirannia armata, e nel quale energicamente difese i cittadini oppressi ed i sacerdoti vilipesi che lo chiamarono allora *salvatore di Roma*. Rileggendo dopo molti anni Mariottini questa operetta, ora divenuta rarissima, *era vinto dalla meraviglia e dallo spavento*.

Grandissima fu l' irritazione che allora produsse, e l' ambasciatore Bertolio gli vietò con lettera di pubblicarne la continuazione; e benchè Mariottini si recasse subito dal medesimo ed energicamente protestasse contro il detto ordine, non gli fu possibile di far revocare la fulminata proibizione. La quale mentre fà molto onore al carattere di Mariottini dà una solenne mentita a coloro che van sognando ch' egli la scrivesse per far la corte agli allora dominanti stranieri.

A mio credere i *Congressi del Monte Sacro* è la sua migliore opera originale, è quella che fa più luminosa testimonianza della

sua somma abilità, e della quale spero non dispiacerà che io dia un succinto estratto.

Egli finge che si aduni il popolo Romano sul Monte Sacro per sentire gli oratori che nella tribuna ivi eretta parlano dei gravissimi avvenimenti di quel tempo, e discutono i più delicati argomenti politici. I supposti oratori sono Marco Publicola, Appio Claudio, Publio Sempronio, Tigello, Agrippina, Marco Porzio Catone, Cajo Canulejo, e Quintilio Varo — *Marco Publicola* dà principio al Congresso con un' orazione nella quale esordisce con un magnifico elogio della Democrazia appoggiato sul trito principio dell' eguaglianza naturale. Quindi destramente disapprova l' elezione dei primarii impiegati della novella repubblica; richiama alla memoria dei Romani l' idea dell' antica repubblica, e dell' antico impero, e dal parallelo che ne istituisce conchiude in favore della prima ed esorta i concittadini alla conservazione della ricuperata libertà — *Appio Claudio* basato sulle ragioni filosofiche non che su i fatti desunti dalle storie di tutte le nazioni e di tutti i tempi dimostra gl' inconvenienti del governo popolare. Prova che il *furibondo desiderio di licenza, e l' aborrimento alla legittima subordinazione* sono le sorgenti della democrazia. Sostiene essere impossibile che i moderni Romani si seggano a comune per esser privi di lumi, di energia, di coraggio, di entusiasmo e di virtù. — *Publio Sempronio* per le parole ingiuriose scagliate da Claudio contro il popolo Romano, e molto più per il quadro spregevole ch' egli aveva fatto della Democrazia si sforza di esaltarne i pregi nella maniera la più enfatica. Apostrofa lo stesso Appio Claudio trattandolo da egoista, e rinfacciandogli la prepotenza di Appio Seniore non che i delitti di tutta la sua famiglia. Enumera con eloquenza le fatiche e le cure delle classi popolari dirette tutte quante al sostegno ed al ben essere della società, le pone al confronto coll' orgoglio e l' infingardaggine dei nobili, e ne fà emergere la conseguenza che quelle al par di questi e forse con maggior diritto devono essere considerate negli statuti e privi-

Digitized by Google

legi costituzionali — *Tigello* occupa in seguito la tribuna, e con un breve ed a bello studio freddissimo discorso si dichiara campione della monarchia, che egli chiama il giusto mezzo fra il tirannico governo, e la licenza democratica. L'unica ragione ch'ei porta in favore della sua opinione è la speditezza con la quale in tal forma di governo si manda ad effetto qualunque ardua impresa — Le poche parole di Tigello servono come di scintilla elettrica per risvegliare lo sdegno di *Agrippa* contro il governo di un solo. Questo pone ogni studio nell'esagerare i vizi delle corti; dice che l'*onore monarchico*, è *l'ipocrisia della morale*, il *corrompimento dei sani principii*, soggiunge che il sostegno dell'assoluto potere consiste nella corruttela, il fine *nell'idea costante dei proprii vantaggi e nella diligente cura di rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono al sollecito adempimento di crudi o capricciosi voleri*; gli effetti in fine *nell'annientamento, nell'oppressione, nella crudeltà*. In una parola egli si serve di tutti gli artifizi oratori per mettere in disgrazia il soglio regale, e per rendere odioso chi vi siede, e chi lo circonda — La regia maestà vilipesa dai motteggi di *Agricola* non trova un'anima generosa che ne assuma le difese. E *Marco Porzio Catone* che occupa in seguito la tribuna quantunque sia d'avviso *che ogni cambiamento porta seco un'infinità di mali sempre gravi e talora incurabili* nondimeno sembra che non risparmi la monarchia. Del rimanente egli condanna l'entusiasmo degli oratori, che l'hanno preceduto, e raccomanda ai medesimi la concordia, e la moderazione. Chiama inutili le discussioni metafisiche sulle diverse forme di governo; essendo cosa chiara *che quel governo è unicamente buono il quale con affannosa diligenza cerca di conservare e di accrescere il bene comune*. Sostiene vittoriosamente che la base principale di un saggio e ben ordinato governo è la religione, la quale forma la *speranza del giusto, la consolazione dello sventurato, lo spavento del colpevole*. Dopo aver lodato a cielo la pietà dei maggiori si lamenta del moderno indifferentismo, e del dispregio dei sacri ministri accagio-

nandolo di una gran parte dei mali, che travagliano la Società. La morale ed il credito pubblico sono secondo il sensato parere di Catone le cose che oltre la religione contribuiscono più da vicino alla grandezza ed alla solidità di un governo. Quindi osservando i costumi, e la mala fede del secolo, in cui parla rileva il pericolo della nascente costituzione, ed incoraggisce i suoi colleghi ad abbandonare le contese per cospirare insieme al benessere della repubblica. Marco Porzio Catone incontra un rispettoso oppositore in *Cajo Canulejo* il quale per ciò che riguarda la parte religiosa dice di non trovare nella romana costituzione legge alcuna che vieti il libero esercizio della religione cattolica. L'usurpazione dei beni ecclesiastici e l'abolizione dei privilegi viene dal medesimo sostenuta come diretta a ristabilire nel clero la semplice disciplina, e la modesta povertà dei primi secoli del cristianesimo. E qui si permette di satirizzare, e di sviluppare dottrine che lo fan conoscere seguace della scettica scuola di Voltaire. Sostiene in oltre che i costumi dei Romani non sono tali quali gli ha dipinti Catone, e che il diritto di proprietà e il credito pubblico rimasero nell'avvilimento per sola colpa dei governanti. Si rallegra in fine nella speranza di veder nascere la giustizia e la scambievole fiducia fra le diverse classi dei cittadini. Chiude il congresso *Quintilio Varo* rimproverando la poca avvedutezza dei prenominati oratori nel perdere il tempo in discussioni accademiche mentre vi era bisogno estremo di riparare ai mali gravissimi che minacciavano la morte alla nascente repubblica. Quindi è di avviso di spedire al direttorio esecutivo della Repubblica Francese un ambasciatore straordinario il quale senza vili riguardi rappresenti fedelmente lo stato compassionevole degli oppressi Romani. Esibisce a tal uopo il memoriale da presentarsi, il quale dopo le solite lodi cortigianesche spesso con viltà usate, e quasi sempre accolte con favore, espone e reclama contro le rapine, le crudeltà, i sacrilegi commessi da coloro che sotto i bei nomi di libertà e di eguaglianza saccheggiavano, e si prendevano crudele trastullo

della sventurata Italia; chiede in fine la soppressione di vari articoli della legge che la repubblica madre aveva dispoticamente dettata alla repubblica figlia acciò potesse essere fra loro eterna amicizia. Così termina il primo congresso. Se quest' opera fosse perduta la sola proibizione dalla quale fu colpita in quei procellosi tempi di anarchia ci darebbe un forte indizio del buono spirito religioso e politico che la dominava. Ma poichè ancora esiste benchè sia rarissima, chiunque la legga, non superficialmente senza prevenzioni, e riportandosi ai tempi nei quali fu scritta non stenterà a ravvisare che Mariottini con fino accorgimento seppe obbligare i più fanatici partigiani dell' anarchia e dell' irreligione a considerarne il quadro il più disgustoso, e che seppe smascherare l'impostura di coloro che asserivano non esser sapienza che nell'ateismo, nè amor di patria che nella repubblica

e che
. . . . Di stolta discordia il maledetto
Germe a estirpar, libero scrisse il vero,
Mostrandola in civil cruda tempesta
Ai popoli ed ai re sempre funesta.

Potrei in conferma di ciò riportare molti passi della detta opera: ma per non essere soverchiamente prolisso mi limiterò a riferire i due seguenti i quali mi sembra che non abbisognino di commento.
« Tacciansi, tacciansi gl' indiscreti lodatori della democrazia. Go-
» verno non avvi cotanto alle civili guerre, alle agitazioni inte-
» stine, alle vicende di sangue soggetto, governo non avvi il quale
» con più violenti continui sforzi miri ad alterare o cangiar forma,
» governo non avvi che tanto l' attenzione della vigilanza, e la
» fortezza del coraggio per serbare intatta la propria costituzione
» richieda, quanto il popolare governo. Un popolo di angioli, vel
» dissi pure, anzi un popolo di numi soltanto alla maniera democra-

» tica reggere si potria. La ideale perfezione di questo fantastico » governo non si confà con la guasta e mutabile natura dell'uomo. » Chi ardirà della sognata felicità parlarmi delle antiche repubbli- » che? Niuna repubblica dal popolo governata ha goduto di grata » e durevole prosperità. Niuna repubblica in florida condizione si » è conservata se non allora quando i senatori, o i grandi e pro- » vetti uomini furono all'amministrazione del governo preposti: e » da quel punto diminnisce, anzi affatto cessa ogni esagerato vanto » della pura democrazia. — La nostra Roma fu qnasi in ogni tempo » retta dagli ordini e dai consigli del Senato. Se l'autorità ch'egli » gradatamente si usurpò fu per una parte delle domestiche discor- » die cagione, fu ancora per l'altra illustre fonte di celebrità e di » grandezza. Tosto che il popolo col numero dei suffragi prevalse » nelle deliberazioni la prisca virtù fu spenta, e insieme con la » virtù mancò la repubblica. Dopo che fu abolito l'areopago, e » Pericle morto, rimase Atene qual nave senza nocchiero, e senza » timone. Alcuni di veleggiare in alto bramavano, volevano altri » riacquistare il porto; la tempesta sopravvenne e fu dai rabbiosi » flutti il naviglio sommerso. »

Ecco l'altro passo non meno di questo eloquente: « Romani, » concittadini, quali siamo noi veracemente paragonandoci con i no- » stri avoli? Ah come cangiati da quelli di pria! ah! quanto dege- » neri! La religione è divenuta presso di noi in questo secolo un » nome ridicoloso, motteggiato, avvilito, infame. Chi v'ha che si » prenda cura d'istillare negli anim teneri il rispetto del nume, e » delle cose sante? non molti. Chi si affretta di recarsi ai templi una » volta si frequentati? Pochissimi. Qual festa repubblicana ha avuto » principio da Dio? Ninna. Quando è stata invocata all'uopo comune » l'assistenza del cielo? Mai. Oh insania! Oh vituperio! Il giorno » del riposo sacro alla divinità sino dai tempi della creazione del » mondo è stato cancellato: alle danze innocenti che moveansi una » volta gioiosamente intorno all'arca dell'alleanza sono succeduti

» dei balli lascivi.... I ministri del culto derisi, conculcati, fatti mal-
» levadori colle sostanze, colla vita di cose aliene al proprio carat-
» tere, difficilissime a mettersi in esecuzione, forse forse impossibili;
» le chiese divino asilo, monumento illustre della pietà romana, e
» dell'italico genio, le chiese che il goto Alarico riverì ed intatte
» lasciò, profanate, chiuse, abbandonate alla ruina, spogliate dei
» sacri onori nel momento stesso in cui il pavido Levita si affret-
» tava a supplicare l'ira celeste: le tombe sicure un tempo da mano
» distruggitrice, le tombe dei trapassati avute già in venerazione
» da tutte le genti, barbaramente sconvolte e per avidità saccheg-
» giate; le ceneri dei nostri padri al vento sparse, turbata sotterra
» la pace delle ombre. E dove, dove usansi mai cotanto licenziosi,
» ed efferati profani modi? sotto un cielo fatto tutto sereno, ed al-
» legrato dai fondatori, e capi della religione, in una contrada tutta
» annaffiata, e stillante del sangue dei martiri, presso di un popolo
» tutto penetrato, e commosso dalla reverenza ed affetto della cri-
» stiana fede. »

E qui dirò una volta per sempre che da tutte le opere di Mariottini si rileva chi egli era non per abitudine ma per convinzione attaccatissimo alla religione cattolica, della quale era degno ministro, che più volte con la parola e con gli scritti la difese, e che la purità e la severità dei suoi costumi erano con la medesima perfettamente in armonia. Al qual proposito mi piace di dichiarare che io mi sono con particolare impegno occupato nel raccogliere e nel narrare le gesta di Mariottini perchè la lettura delle sue opere mi ha convinto che mirava sempre con le medesime al miglioramento della società, e che era zelante e sincero seguace di quella Cattolica Religione che io mi glorio di professare.

Intanto il Gran Capitano con meravigliosa celerità trionfava dell'Egitto e piantava a lato delle Piramidi le vincitrici bandiere della Francia. Piena come aveva la mente il nostro Mariottini dei trionfi del Campidoglio, avvezzo come era a visitare con religiosa riverenza

le tombe dei nostri antichi guerrieri non potè rimanere indifferente ai trionfi di quell' illustre figlio della vittoria, previde che nel medesimo la Divina Provvidenza preparava il domatore dell'anarchia, ed avendo ristampato in quel tempo senza indicazione di luogo e senza il nome del tipografo i suoi *Congressi del monte sacro* glieli dedicò con una lettera nella quale lo invita a tornare sollecitamente in Europa, e lo supplica a voler porre un argine agli ognor crescenti disordini. Corredò la detta seconda edizione di copiose note istoriche nelle quali se quasi sempre parlò con una schiettezza un poco ruvida, se con eccessiva severità flagellò le dannose abitudini, i vizii di alcuni potenti al certo non fu mosso da malignità di animo: ma dalla convinzione di far bene, e dall' avversione che grandissima egli aveva per il vizio, qualunque fosse il grado della persona che ne era macchiata. Con intendimento di giovare alla patria egli sferzò aspramente in quelle note alcune persone allora potentissime; dopo varii anni, quando le medesime non erano più in grado di nuocergli, avvertito che le persone oneste altamente disapprovavano quelle note, le rilesse, e dubitando che fossero degne di biasimo non esitò un momento a cassarle dal numero delle proprie opere. Lo che a mio credere fa testimonianza della rettitudine delle sue intenzioni.

In questo tempo aprì una privata scuola di lingua e letteratura inglese nella quale per varii anni insegnò con plauso e soddisfazione dei molti che la frequentavano. Ma le moltiplicate occupazioni non gli fecero dimenticare la cara terra natale, e dai codici della libreria Angelica, della quale nell' agosto del 1811 fu eletto Bibliotecario, e da altri archivii fece tesoro di preziosi documenti, e di notizie per servire alla storia di Città di Castello.

Nelle lunghe sere del verno convenivano in quell'epoca nella sua casa molti distintissimi stranieri i quali volentieri si trattenevano con un italiano che con tanta profondità conosceva la letteratura e la storia della respettiva loro patria, e che con tanta maestria ne parlava la lingua. Nè deve perciò credersi che i lunghi viaggi, e le non brevi

dimore che Mariottini aveva fatto presso i popoli stranieri l'avessero soverchiamente affezionato a loro; giacchè egli faceva gran conto dei virtuosi, dei savi, dei dotti di tutte le nazioni: ma non l'idolatrava come alcuni stolti oggi fanno, nè gli sembrava bello, grande, ed ammirabile tutto ciò che è straniero; che anzi più volte nelle sue opere vitupera quegli oziosi misuratori del globo che dopo aver corsa per le poste l'Italia giudicano dei suoi costumi e della sua civiltà da quella dei vetturini e dei mozzi di Italia, della gentilezza, della coltura delle donne da quella delle cameriere delle locande, delle arti e dell'industria dalle relazioni bugiarde dei servitori di piazza, della letteratura dai cartelli che sono affissi alle botteghe dei librai, e che tornati al proprio paese stampano la relazione del loro viaggio nel quale mentre credono di vituperare questa sempre gloriosa Italia erigono a se stessi un monumento d'infamia.

È certo che Mariottini non faceva soverchia stima di se, e delle opere sue, e che anzi frequentemente apprezzava queste assai meno di ciò che valevano. Pure non vide senza dispiacere che il suo volgarizzamento del Paradiso Perduto di Milton fosse quasi sconosciuto all'Italia. Il qual dispiacere si accrebbe a dismisura quando il Soave nella sua traduzione delle *Lezioni di Rettorica e Belle-Lettere di Blair* mentre lodava il suo volgarizzamento del primo libro di Milton stampato nel 1794, ignorando che era intieramente pubblicato nel 1796, lo esortava gentilmente a continuarlo ed a farlo di pubblico diritto. Egli allora si propose di farne una ristampa; se non che non aveva presso di se niuno esemplare della prima edizione, ed era quasi impossibile di trovarlo in Italia. Per mandare ad effetto il suo disegno aveva divisato di rivolgersi a qualche amico di Londra, quando gli fu favorito da una dama, che facendone molta stima, lo aveva nella sua scelta biblioteca da viaggio.

Allora Mariottini rilesse la sua traduzione, dopo tanti anni già quasi cancellata dalla sua memoria, e con intendimento di migliorarla, in gran parte la rifuse. Quindi la pubblicò in Roma nel 1813

col testo inglese a fronte in tre volumi. Varii giornali italiani ne parlarono con lode, e molti dotti fecero plauso a questa che quasi si poteva dire nuova fatica.

Allorchè dopo lunghi travagli piacque alla Divina Provvidenza di restituire alla sua sede l'invitto pontefice Pio VII, il nostro Mariottini prese parte alle comuni allegrezze, e tanto più vivamente, in quanto che altamente stimava l'eroico carattere, e le virtù di quel santo vecchio, dal quale era ricambiato con grandissima stima, e con affezione veramente paterna.

Rivide in questa circostanza con infinito piacere un amico suo e non della ventura che ritornava in Roma fregiato di quell'aureola dei confessori che le persecuzioni con invitta costanza sofferte gli avevano procurato, il compagno delle sventure e dei trionfi di Pio VII, il dotto cardinale Pacca allora pro-segretario di Stato; e se il carattere di Mariottini fosse stato meno inflessibile, se avesse ascoltato gli amichevoli suggerimenti di quel potente amico non avrebbe forse sofferto in seguito tanti dispiaceri.

Intanto sia che non gli andasse a genio l'inevitabile trambusto che segue nei primi momenti di una restaurazione, sia che il peso della sua fama gli rendesse gravoso il soggiorno di una grande città, fatto è ch'egli si ritirò in Cantalupo di Sabina. Alcuni suoi affari e forse il tedio della solitudine lo richiamarono dopo poco tempo a Roma; ma ivi ancora dopo breve soggiorno principiò a vivere alquanto ritirato; e divideva il suo tempo fra lo studio della Sacra Bibbia, della vita di San Filippo Neri, e dello Spedalieri, libri che egli prediligeva, e nella cultura dei fiori per i quali aveva avuto sempre una grandissima passione. A tale oggetto egli aveva preso un giardino attiguo alla casa di sua abitazione nello stradone di San Giovanni Laterano ove si tratteneva buona parte del giorno, e l'aiole del quale erano mercè le sue indefesse cure sempre ricoperte dei più leggiadri ed olezzanti fiori. Sorgeva in mezzo al detto giardino un elegante tempietto ornato di vaghi stucchi, ove riceveva i pochi

amici che allora lo visitavano. In una parete del medesimo aveva scritto a grandi caratteri i noti versi di Virgilio: *Qui legitis flores et humi nescientia fraga Frigus, o pueri, fugite hinc latet anguis in herba.* Con i quali si proponeva di far conoscere qual conto facesse delle vociferazioni dei suoi nemici, i quali ardivano di asserire nascondere esso sotto le apparenze di bontà e di schiettezza un cuore tristo e velenoso, e forse volle imitare l'esemplo del suo amico Alfieri il quale come ognun sa fece tacere i compagni persecutori della sua parrucca vituperandola esso per il primo. Per quanto fosse chiarissimo lo scopo ch'egli si era proposto scegliendo quest'impresa alcuni maligni non si vergognarono di dire ch'egli con ciò intendeva di portare in trionfo la propria doppiezza, e di far pompa di una scaltrezza raffinata; nè tale strana interpretazione recherà meraviglia se si riflette che i maligni non hanno mai ragionato; recherà per altro meraviglia e dispiacere che fosse creduta una tal menzogna, e che sia in parte ancora da alcune rispettabili persone di ottimo cuore.

Fu intanto di nuovo amareggiato da dispiaceri gravissimi che lo determinarono a segregarsi da tutti. Pochi hanno amato quanto esso gli uomini, pochi hanno lavorato con tanto zelo e perseveranza per la loro felicità, nè si segregava dai medesimi perchè gli odiasse: ma perchè non gli sembravano quali li desiderava. Le meditazioni per altro che egli fece in quel solitario ritiro lo convinsero che egli aveva torto di segregarsi da tutti, che gli uomini non si migliorano coll'abbandono e col disprezzo, ma con i virtuosi esempi, e con gli amorevoli avvertimenti; e perciò deposto il primitivo rigore cominciò a ricevere ed a visitare come per il passato i suoi più intimi amici; non abbandonò per altro finchè visse la cultura dei suoi prediletti fiori.

In questo tempo il prelodato Sommo Pontefice Pio VII lo riceveva in particolare udienza, e con i modi i più graziosi e benevoli seco lungamente si tratteneva, lo incoraggiava a proseguire nella let-

teraria carriera, e pareva che volesse fargli presagire un più luminoso avvenire.

Poco dopo il nostro Mariottini si dedicò come capo alla compilazione delle *Effemeridi letterarie*. Pubblicò in seguito senza che altri vi collaborasse un altro giornale intitolato *il Mese letterario*.

Quasi contemporaneamente diè in luce un volgarizzamento delle *orazioni scelte di Cicerone*. Il quale importante lavoro è in particolar modo pregevole per la fedeltà, per la mirabile precisione con cui è tradotto il linguaggio legale, e per esservi conservato l' iperbato latino senza soverchia oscurità; se non che alcuni sono d' avviso che quest' ultimo sia piuttosto un difetto, perchè dicono l' italiana lingua amante degli articoli mal prestarsi a quell' iperbato che tanto piace nella latina che gli sdegna per grandeggiare nelle desinenze. Sia comunque io credo che questa sola opera basterebbe a dargli fama di profondo conoscitore del latino idioma, di robustissimo scrittore dell' italiano. Corredò questo lavoro di note storiche e filologiche delle quali discorrendo con esemplare modestia nella prefazione confessa con quella lealtà che lo caratterizzava, che le analisi rettoriche sono del Padre del Cigno e che le note egli le ha attinte dai più accreditati commentatori dei quali fà onorevole menzione.

Tal plauso ottennero le soprallodate sue produzioni ed accrebbero in modo il suo credito che il Sommo Pontefice disse un giorno a varii suoi famigliari, che egli stimava il Mariottini per uno dei più grandi ingegni che avesse nello Stato.

Alcuni suoi potenti amici, profittando di questo buone disposizioni del benefico Sovrano fecero delle premure perchè gli venisse conferita una carica luminosa proporzionata al suo merito. E l' avrebbe forse conseguita: ma sia che non nutrisse più l' antico desiderio d' essere impiegato, sia che non gli piacesse il sistema di governo del già suo amico Cardinale Consalvi allora Segretario di Stato, fatto è ch' egli insistè energicamente perchè venisse interrotta qualunque pratica a suo favore, e nulla volendo per se, spese piuttosto la bene-

volenza di quei grandi a favore d'alcuni suoi amici per i quali in varii tempi ottenne impieghi cospicui.

Intanto veniva innalzato alla Sacra Porpora (1817) Monsignore Cesarei Leoni Perugino, che come si è visto era suo particolare amico, ed Egli in segno di esultanza celebrava tale avvenimento con una splendida festa notturna nel suo carissimo giardino, alla quale oltre molti Cardinali, e Prelati, e varie Principesse, intervenne quanto Roma allora aveva di più splendido per ingegno, per cortesia, per cariche, per leggiadria, per nobiltà. Con la qual festa dava il Mariottini un' irrecusabile prova che nel suo cuore non andava disgiunto lo amore della religione, della patria, della gloria a quello soavissimo dell' amicizia.

Aveva in quest' anno scritta una lunga lettera a Luigi Filippo Duca d' Orleans, attualmente Re dei Francesi, nella quale dopo aver narrate con qualche dettaglio le proprie vicende, col linguaggio della più viva gratitudine lo ringraziava delle beneficenze delle quali l' aveva di fresco ricolmato. Nei primi del 1818 ricevè una graziosissima risposta in data de' 27 dello scorso Decembre che Luigi Filippo volle scrivere in quella stessa leggiadrissima lingua, che aveva da Mariottini imparata; eccola: « vi prego di esser persuaso che ho sem» pre conservata grata memoria della parte da voi presa nella nostra » educazione, che ho chiesto da per tutto vostre nuove, e che ho » provato un vero piacere nel riceverne da voi stesso. Non man» cherò di fare le vostre parti con mia madre. Mia sorella vi fa i » suoi complimenti.

Ma la gioia grandissima che gli recò questa non equivoca dimostrazione di benevolenza dell' augusto suo protettore venne in breve come vedremo amareggiata da nuovi gravissimi dispiaceri.

All' oggetto di stimolare l' operosità dei belli ingegni intraprese la pubblicazione settimanale di un giornale letterario che intitolò *lo Zibaldone*: ma non appena ne fu pubblicato il primo numero alcuni di quei maligni che tanto sono solleciti e industriosi nel nuocere,

quanto schivi e svogliati nel giovare, all'oggetto di screditarlo lo attaccarono col mezzo vilissimo della satira. Non vi riescirono e il *Zibaldone* raddoppiò di credito. Ma il Mariottini indignato come era da tal vituperosa persecuzione non fu pago di questo trionfo, si lasciò vincere dal male umore, e tenne nel secondo numero del detto giornale un linguaggio forse poco misurato. I suoi avversarii non mancarono di profittare di questo suo sbaglio, ed il governo ad evitare maggiori scissure soppresse il giornale; ma per un equivoco fu proibito al tipografo di stamparlo non a Mariottini di continuarlo, di modo che se egli avesse voluto pubblicare il terzo numero già approvato dal censore lo avrebbe potuto servendosi di altro tipografo; nè è da credere che l'intrepido autore dei *Congressi del Monte Sacro* non profittasse di tale sbaglio per timore, ma bensì come egli stesso dichiara perchè egli sembra cosa indegna di un onesto cittadino l'abbassarsi ad eludere una legge.

La detta proibizione gli cagionò un dispiacere vivissimo, e mentre era ancor dominato dal medesimo compose un opuscolo che intitolò il *Serpente compilatore del Zibaldone agli animali tanto ragionevoli quanto irragionevoli della Congrega o Tresca Nottiludia*, che circolò (10 Febbraio 1818), manoscritto. Nel medesimo dopo aver provato luminosamente non solo l'innocuità, ma anzi l'utilità del soppresso *Zibaldone*, aspramente si lagna del trattamento ricevuto, esamina quindi con brusca severità, e talvolta rabbiosamente il sistema di governo del quale il Cardinale Consalvi era la personificazione, in tutte le parti lo disapprova, e ne sferza senza pietà il rappresentante; confuta vittoriosamente un libello latino pubblicato in quei giorni contro di lui: ma tal trionfo è a mio credere oscurato dalle allusioni ai supposti autori, che ricopre di vituperii.

Mi asterrò dall'esaminare la bontà delle sue dottrine amministrative e solo dirò che non posso far plauso alle massime che in questo ed in altri scritti sviluppa in disapprovazione della libertà del commercio; giacchè dovendo in gran parte la Toscana la materiale

sua prosperità alle benefiche leggi con le quali il gran Leopoldo stabilì la libertà del commercio e dell'industria, dubiterei di peccare d'ingratitudine se non le difendessi. Nè con ciò intendo di menomare la reputazione scientifica di Mariottini giacchè in quel tempo altri dottissimi professavano in tal proposito le stesse opinioni, e giacchè anche al presente sono adottate da alcuni potenti e savi governi: ma intendo solo di affermare l'affetto che sento per le migliori fra le leggi della provincia che mi ha visto nascere.

Il *Serpente* è, a mio credere, scritto con molto spirito, naturalezza ed eleganza, e per la forma è degno dei maggiori encomii; ma non è egualmente lodabile per il fondo, giacchè lo scopo principale delle lettere è quello d'incivilire la società, mentre i lavori dettati nello spirito del *Serpente* non possono avere altro resultato che quello di peggiorarla, e di fomentare l'arte troppo facile dello scherno e del disprezzo. E benchè coloro che giudicano delle cose superficialmente e dal successo, narrino a sua lode, che circolò con la maggiore rapidità e franchezza per tutta Roma, che fu letto con avidità e con plauso, e che fu inviato nelle provincie, io non saprei cambiare di avviso, nè persuadermi che il buon incontro di uno scritto satirico faccia prova della sua intrinseca bontà, giacchè è un fatto che tali scritti sono letti con piacere anche da coloro che non hanno l'abitudine della lettura, e che sono ricercati tanto più, non quanto meglio dettati, ma quanto è più potente, o celebre il personaggio colpito.

Questo scritto estremamente dispiacque non solo alle persone che feriva: ma ancora a quelli che professavano sincera amicizia per il Mariottini; e sarebbe egli forse stato punito severamente se non l'avesse salvato la reverenza che si aveva per il suo nome e per il suo carattere, la mediazione dei potenti che l'amavano, e forse la memoria che ancor Consalvi conservava della giovanile amicizia.

Dello stesso genere, ma a mio parere di assai minor merito

è l'altro opuscolo che compose dopo la morte di Pio VII, intitolato: *Abbozzo comparativo di tre Cardinali, ministri celebratissimi di Sovrani esteri, Ximenes, Volsey e Richelieu col Cardinale Segretario di Stato Ercole Consalvi;* il quale altro non contiene in sostanza che un' amara censura delle azioni e del ministero di quel celebre uomo di Stato. Le quali cose ho voluto narrare per far conoscere che io mi sono proposto di scrivere la vita non il panegirico di Mariottini, il quale per quanto fosse virtuoso non cessava di essere uomo.

Oltre i soprallodati letterarii lavori lasciò manoscritti settantadue articoli progressivamente numerati, e riuniti per mezzo di un indice, i quali non saprei dire se fossero destinati per qualche giornale o se dovessero formare una sola opera; inclino per altro a credere che non siano stati mai pubblicati, giacchè, per quanto la massima parte siano completamente corretti ve ne sono alcuni ancora non terminati ed altri appena sbozzati. Questo lavoro, sia per la scelta degli argomenti, sia per la maniera magistrale con cui sono trattati è veramente degno della penna di Mariottini.

Per favorire qualche amico, ed assistere qualche disgraziato compose pure in verso e in prosa, in latino e in italiano secondo che il bisogno richiedeva altre operette che furono stampate col nome di coloro per i quali scriveva. Nè si creda perciò ch' egli vendesse la sua penna, giacchè è certo che non scrisse mai contro la propria coscienza, e giacchè vengo assicurato che donò sempre tali lavori.

Scrisse pure con Ciceroniana eloquenza in una causa ch' egli dovette sostenere contro uno stampatore; la quale fu per esso fatalissima ed ecco in qual modo; il tristo procuratore che lo difendeva per rimborsarsi di alcune immaginarie spese, o per dir meglio per dar pascolo alla propria ingordigia, improvvisamente gli fece sequestrare tutta la roba di casa. Così grande fu il dispiacere che gli cagionò tal atto vituperevole che immediatamente la sua pelle

dalla testa ai piedi fu ricoperta di pustolette rossiccie dalle quali fu poi tormentato finchè visse. La bile soperchiò in calore ed acrimonia, e rimescolata col sangue ne accrebbe la consueta maligna qualità. Per vincere la malattia dalla quale fu contemporaneamente assalito gli fu cavato sangue con tal profusione che cadde in un estremo ed universale spossamento dal quale poi mai intieramente si riebbe.

Intanto il Santo Pontefice Pio VII volò a godere il premio delle sue eroiche virtù, e gli successe Leone XII. Lo aveva Mariottini avvicinato mentre era Cardinale, ed aveva potuto accorgersi che ne godeva la benevolenza. Ebbe pure non equivoche assicurazioni che lo splendore della Tiara, il sublime seggio, e le gravi cure della Chiesa e dello Stato non l'avevano cancellato dalla memoria del Pontefice, e che anzi quel grande teneva in altissimo pregio il suo ingegno e la sua dottrina.

Di tali benigne disposizioni egli profittò come per il passato a vantaggio dei suoi amici, benchè da altri fosse già stato ricambiato con la più nera ingratitudine. La qual cosa ci fa conoscere ch'egli non faceva il bene per la speranza di una ricompensa terrena: ma stimolato solo da quella cristiana carità dalla quale era profondamente penetrato.

Intanto la sua salute andava giornalmente deteriorando in modo spaventevole. Come si è visto le gare con la Contessa di Genlis avevano cominciato ad alterare il suo sistema bilioso; il freddo e l'umido che soffrì nel suo lungo soggiorno in Inghilterra gli fece guastare i denti ed esasperò il male nervoso del quale già soffriva, i gravi dispiaceri che per molti anni quasi senza interruzione lo afflissero, esacerbarono grandemente i detti mali, il tradimento poi del suo procuratore finì di sconcertare la sua già vacillante salute; oltre una fiera palpitazione di cuore fu travagliato da un aneurisma all'aorta.

Forse taluno crederà che questo valentuomo che indefessamente e con tanto successo aveva sempre adoperato l'ingegno per la gloria

ed il benessere del proprio paese fosse nella sua vecchia età provvisto di tutti i comodi della vita, e di tutto ciò che poteva abbisognargli per mitigare o rendere meno amaro il dolore dei propri mali. Sventuratamente per altro non fu così. Mariottini per cause indipendenti dalla propria volontà era caduto da qualche anno nella più gran miseria, e l'estrema sua delicatezza gli impediva di manifestarla a quei protettori ed a quegli amici dai quali sarebbe stato sicuramente assistito. Ma il dì 21 novembre 1827, le angustie di quell'infelice erano così grandi da determinarlo a scrivere con mano tremante ad un amico (del quale per giusti riguardi taccio il nome) la seguente lettera, che io stesso ho copiato dall'originale. « Amico! » Non mi sono dimenticato del mio debito. Mi vergogno a sollecitarne uno nuovo. Tra vendite, e pegni non ho più uno straccio » pulito da mettermi in dosso, non un tozzo di pane muffato onde » cibarmi del mio.

» Una schiera di mali fisici irrimediabili di corpo, un cumulo » di afflizioni di spirito gravissime.

» Supplico dunque l'umano e gentile ..... a venire in soccorso » del povero Giobbe.

» Molte riflessioni imperiose mi trattengono dal ricorrere in » questo punto all'Altezza Reale (1) che palesemente mi protegge. »

Dieci giorni dopo, cioè il dì primo decembre 1827, egli non era più, i suoi amici amaramente ne piangevano la perdita.

Il Cardinale Pacca volle dare al vecchio diletto amico un'estrema prova di affetto pregando pace alla sua bell'anima, ed onorando a proprie spese con funebre pompa la sua spoglia mortale, che fu onorevolmente sepolta in San Giovanni Laterano.

Fu pianto non solo dagli amici, ma ancora da quelli che non lo amarono vivente. I suoi concittadini furono inconsolabili di tal perdita, e nel corrente anno 1838, in Città di Castello per pubblico

(1) *Cioè Luigi-Filippo duca d' Orléans.*

decreto è stata collocata la sua immagine nella sala del palazzo comunale appresso a quella di altri illustri tifernati.

La qual lodevole costumanza di rendere pubblici onori ai cittadini benemeriti son d'avviso che dovrebbe adottarsi da ogni ben regolata città; poichè per tal modo mentre si paga un debito di gratitudine e di reverenza a quei grandi si dà un potente stimolo alla gioventù d'imitarli.

Ma ritornando al Mariottini, egli contò fra i suoi amici i principali letterati di Europa, e fra i protettori molti grandissimi personaggi; da alcuni dei quali ricevè favori e benefizi, che sempre ricompensò con la più viva gratitudine, e talvolta con l'opera, o coll'ingegno, ed anche con benefizi più generosi. Non scese mai per altro nè con questi nè con quelli ad alcuna bassezza.

Fu sempre fedele all'amicizia: ma più fedele alla propria coscienza, contro i dettami della quale egli non seppe mai operare, e nel duro conflitto, soffrì piuttosto di perdere l'amico, che di mancare ai doveri della religione, della morale, dell'onore.

La sua corrispondenza epistolare fu assai cospicua. Non posso darne un circostanziato ragguaglio perchè la preziosa raccolta di queste lettere è perduta, o forse dimenticata in qualche privato archivio.

Ma dal catalogo delle sue lettere scritto di suo proprio carattere si rileva che egli ne ricevè varie da Luigi-Filippo allora duca d'Oriéans ora re dei Francesi, fra le quali oltre la qui trascritta è notabile quella che porta la data del dì 8 gennaio del 1823; e che fu in relazione con i Cardinali della Somaglia, Lante, Gabbrielli, Litta, Galletti, con Mons. Martorelli, col principe Dolgonelli, col conte di S. Leu, con lord Spencer, col celebre scienziato Chaptal, coll'ambasciatore Cacault, col general Miollis, col commendatore Sagramoso, e per tacere di molti altri con la contessa Silvia Curtoni Verza di Verona, col conte Cardelli, e col conte Filippo Friggeri dei quali era amicissimo.

Dal fin qui detto resulta che Felice Mariottini fu vero cristiano, ottimo cittadino, e che per gli scritti quasi tutti diretti al perfezionamento sociale, merita di essere annoverato fra i Benefattori dell' Umanità. — Sia sempre il suo nome in benedizione, ed onore!

Digitized by Google

Digitized by Google

[illegible]

Vincenzo [illegible] Città di [illegible] glio 1787, [illegible] i molti [illegible] ingegnosissimo [illegible] della amorosa sua [illegible] Matilde Moretti.

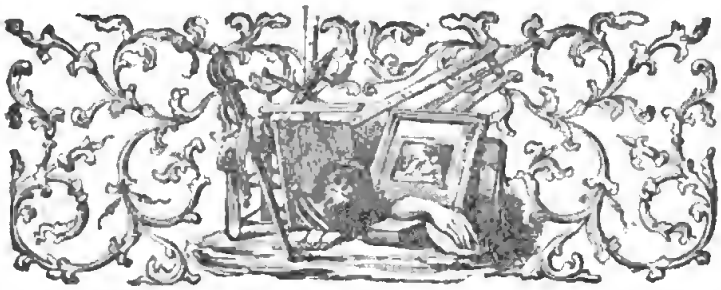
La famiglia Chialli è originaria [illegible] nelle campagne di Città di Castello dove per varii secoli [illegible] esercitò l'agricoltura.

Benchè Paolo con i [illegible] del mestiere [illegible] potesse senza incomodo sostenere [illegible] occorrenti per [illegible] una balia pel suo primo figlio, l'amorosa Matilde [illegible] a tal gravoso dovere, e da se [illegible] e da se allattò in seguito gli altri [illegible] qual cosa per quel tempo nel quale era comunissimo [illegible] a venali nutrici i propri figli, mi sembra degna di memoria, e di [illegible] lode.

Appena il piccolo Vincenzo cominciò a camminare, [illegible] dell'avo suo Pasquale Chialli andava in una vicina bottega [illegible] dove si trattenevano in fanciulleschi trastulli, ed era [illegible] in questa bottega quando il terremoto (1789) fece gravi guasti [illegible]

VILCREZO CHIALLI

Digitized by Google



VINCENZO CHIALLI

Vincenzo Chialli nacque in Città di Castello il 27 luglio 1787, e fu il primo fra i molti figli che Paolo ingegnosissimo fabbro ebbe dalla amorosa sua sposa Matilde Moretti.

La famiglia Chialli è originaria di Rio Secco nelle campagne di Città di Castello dove per varii secoli onoratamente esercitò l' agricoltura.

Benchè Paolo con i larghi guadagni del mestiere che esercitava potesse senza incomodo sostenere le spese occorrenti per stipendiare una balia pel suo primo figlio, l' amorosa Matilde sdegnò sottrarsi a tal gravoso dovere, e da se volle allattare il suo Vincenzino e da se allattò in seguito gli altri undici figli che ebbe. La qual cosa per quel tempo nel quale era comunissimo l' uso di affidare a venali nutrici i propri figli, mi sembra degna di memoria, e di molta lode.

Appena il piccolo Vincenzo cominciò a camminare, dal forno dell' avo suo Pasquale Chialli andava in una vicina bottega di legnaiolo dove si tratteneva in fanciulleschi trastulli; ed era appunto in questa bottega quando il terremoto (1789) fece gravi guasti, e

Digitized by Google

colmò di spavento i Castellani. La bottega come le altre fabbriche rovinò, e Vincenzo rimase seppellito sotto le rovine dalle quali sarebbe restato schiacciato se un piallone che era appoggiato al banco del legnaiuolo non gli avesse servito di riparo. La desolata madre per nulla curando il pericolo di rimanere sepolta dalle muraglie che continuavano a rovinare corse con lena affannata in cerca dell'unico figlioletto, e dopo molte fatiche lo disseppellì. Ma la gioia di ritrovarlo vivo fu a quella afflitta amareggiata dal vederlo in più luoghi della testa gravemente ferito e di tali ferite conservò finchè visse profonde cicatrici.

Era appena guarito quando un giorno suo padre lo condusse a spasso per la città, e mentre stava ad osservare una delle molte case che allora si restauravano, una scheggia di mattone lo colpì nel lacrimatoio dell' occhio sinistro, della qual ferita non solo ritenne la cicatrice, ma risentì le triste conseguenze fino alla morte.

Appena ebbe Vincenzo imparato a leggere, e a scrivere, il padre che si proponeva d' iniziarlo negli studii classici, lo pose a scuola di grammatica verso la quale benchè sentisse una decisa repugnanza, per uniformarsi alla volontà del padre non mancò d'applicarvisi con instancabile assiduità, e grandissimo impegno. In quel tempo nella maggior parte delle scuole italiane si credeva che la sferza fosse indispensabile per fare progredire i fanciulli negli studii elementari, specialmente della lingua latina, e tal dannoso pregiudizio dominava non solo i pedanti, ma perfino molti maestri d'elevato ingegno: e nella prima valle del Tevere in quel tempo, come in seguito, per molti anni, i maestri forse credendo di giovare ai fanciulli a loro affidati, adopravano la sferza senza risparmio e non di rado senza misericordia. Uno dei maestri sotto cui fu posto a studiare Vincenzo, per quanto fosse buono ed umano, servendo alle opinioni del tempo aveva fede nella efficacia delle sferzate, e perciò credendo di avvantaggiare i suoi alunni, benchè di mal in cuore non di rado ad essi le distribuiva. Non è credibile quanto soffrisse il nostro giovinetto, al

quale perchè di naturale timidissimo, la severità del maestro toglieva anche quella poca disposizione che aveva per tali studii. Egli nondimeno assiduamente frequentava quella scuola, ma vedendo suo padre che alcun profitto non ne traeva, saggiamente pensò di fargli apprendere un'arte, e lo pose a scuola da un orologiaio.

Intanto le soldatesche francesi, che già occupavano gran parte d'Italia, si erano impadronite di Città di Castello, e vi dominavano con l'orgoglio del soldato vincitore. I tifernati mal volentieri soffrivano quel giogo straniero, il quale si rendeva ogni giorno più insopportabile atteso il fanatismo di alcuni terroristi che imbevuti dalle più assurde massime, non avevano alcun rispetto nè per la religione, nè per le proprietà, nè per le affezioni più care, e neppure per le più innocenti abitudini dei vinti. E i più ardenti non tardarono a collegarsi segretamente per cacciare gli esecrati oppressori. Ma tale reazione giusta nel principio fu macchiata dal più esecrabile brigantaggio, giacchè i contadini chiamati in aiuto dai reazionisti trucidarono senza pietà e i rei, e gli innocenti, e varii rispettabili cittadini sospetti d'aver parteggiato per gli stranieri: e in nome della religione oltraggiata furono commesse le più nefande iniquità.

Con tali parole nè con quelle che sarò per dire in seguito, non intendo di menomare le glorie della generosa nazione francese, nè di oscurare i fasti dell'illustre Tiferno, giacchè sarebbe ingiustizia dar debito ad una intera nazione, ad una provincia dei delitti di pochi individui. L'argomento che ho preso a trattare mi ha obbligato a ricordare quei sanguinosi fatti dei quali non ho saputo parlare che con parole di sentita disapprovazione, e perchè il mio cuore non mi avrebbe permesso d'esprimermi diversamente, e perchè credo che sia stretto dovere dello storico di vituperare le grandi scelleraggini.

Più volte il buon Vincenzo mi ha narrato piangendo a calde lacrime questi orribili fatti dei quali egli fu testimone oculare, e mi ha assicurato, che la vista di tanto sangue umano, di tanti cadaveri insepolti barbaramente mutilati, di tante codarde crudeltà, aveva a

dismisura accresciuta la sua naturale timidezza, e gli aveva fatto contrarre un invincibile aborrimento per tutto ciò che anche alla lontana sapesse di tumulto.

Mentre seguivano tali cose la madre di Vincenzo era incinta. In quei giorni era sorta in gran venerazione in Arezzo un'immagine della Vergine detta del Conforto della quale era stato fatto un infinito numero di copie per appagare il pio desiderio dei devoti; ed una di queste possedeva la madre di Vincenzo, ed avanti di quella fervorosamente inchinata insieme col figlio supplicava la madre delle misericordie a voler difendere la cara patria da nuove sciagure, a richiamare a sentimenti di umanità quei feroci tumultuanti, e immersa nel più profondo dolore gli raccomandava il figlio del quale era incinta, e se in mezzo a tanti travagli si fosse degnata d'impetrarle un felice parto, faceva voto d'andar pellegrinando a visitar la sua Immagine che si venerava in Arezzo. Il piccolo Vincenzo che col latte aveva succhiato il più fervoroso amore per la religione dei suoi padri univa a quelle della madre le più calde, le più vive preghiere: le quali pronunziate da esso molte volte in quei lacrimevoli momenti di profonda commozione, produssero nel suo tenero animo una impressione così profonda da abituarlo nelle preghiere che fece finchè visse ad un fervore così ardente che da alcuni ignari della sorgente, e da coloro che hanno la sventura di non sentire le sublimi dolcezze della religione veniva chiamata ostentazione.

Nè solamente dalla famiglia Chialli s'innalzavano ferventissime preci per la salute della desolata patria, ma in modo solenne dai ministri del santuario, da tutti i cittadini. Pure l'Eterno nei suoi impresentabili decreti aveva stabilito di provare i Tifernati con nuove tribolazioni. Appena coloro che in quei miseri tempi reggevano i destini d'Italia conobbero la strage che dai Francesi era stata fatta colà giurarono di prenderne tremenda vendetta e di dare uno spaventoso esempio alle altre città. Furono inviate nuove solda-

tesche a Città di Castello con ordine di saccheggiarla, e di punire esemplarmente i fautori della seguita strage. E non appena quei desolati cittadini conoscevano quel crudo decreto lo vedevano porre spietatamente in esecuzione. Irrompevano nelle case gli avidi soldati, degli oggetti più preziosi s' impadronivano, ponevano in pezzi, e gettavano dalle finestre i mobili e le altre cose che non potevano rapire, e brutalmente insultavano quei meschini senza distinzione di sesso e di età, ed infierivano particolarmente contro coloro che reputavano fautori delle narrate carneficine, ed in tal confusione molti innocenti furono vittime di privati risentimenti, di ereditarii rancori. Non è descrivibile a parole la desolazione di quella infelicissima città che per molti anni risentì le conseguenze di quel giorno malaugurato. A malgrado di tanti spaventi, di tante afflizioni, la Matilde Chialli ebbe la fortuna di dare felicemente alla luce il figlio del quale era incinta, nè si dimenticò quella pia donna del voto che aveva fatto, e tosto che le sue incombenze lo permisero religiosamente lo adempì andando in Arezzo col suo piccolo Vincenzo; per il quale fu questa la prima gita fuori del natio paese.

In questo tempo Vincenzo continuava a frequentare assiduamente la bottega del valente orologiaro Mattias Matteucci, il quale con tutta l'amorevolezza procurava d' iniziarlo nell'arte sua, nella quale egli, che nessuna attitudine si sentiva per le cose meccaniche, pochissimo profittava, ed invece nell'ore di ricreazione si poneva a disegnare mostre da orologio ed a colorire immagini di santi e disegnare figure di uomini e di animali, nel che riesciva in modo sorprendente. Non tardò quell' avveduto maestro ad accorgersi che il suo piccolo alunno era nato per l' arte del disegno; e ne avvertì il padre e caldamente lo esortò a coltivare quell' ingegno che prometteva i frutti più belli.

Egli fu docile a tali saggi consigli, e collocò il piccolo Vincenzo a studiare disegno sotto la direzione del concittadino pittore Crosti. Indicibile fu il gaudio che il fanciullo provò, e come gli

parve d' avere toccato il cielo col dito quando si vide in uno studio pittorico, e che potè a suo piacere trattar matite e pennelli, e disegnare, e colorire. Il Crosti con tutta l' amorevolezza lo iniziò nei principii dell' arte, ed egli non solo seguiva con gran diligenza le lezioni che giornalmente riceveva, ma bene spesso nell' ore di svago si tratteneva a copiare stampe e gessi, ed a colorire figure, ed un giorno che il padre andò ad informarsi dei progressi che faceva, restò sorpreso nel vedere che stava miniando un San Vincenzo con bravura molto superiore all' età, ed alle poche lezioni ricevute. Il Crosti si affezionò in modo particolare al suo (come egli lo chiamava) Vincenzino, lo amò come un figlio, e non risparmiò nè fatica, nè diligenza per bene ammaestrarlo.

Intanto monsignor Bartoli vescovo di Città di Castello dava al Crosti la commissione di dipingere un quartiere del suo episcopale palazzo; e questi non trascurava tal favorevole occasione per fare impratichire il suo diletto alunno in tal genere di lavoro. Il quale ripieno come si sentiva di gratitudine e di attaccamento per il caro maestro, ed innamorato come era dell' arte sua, non è a dire con quale impegno si ponesse intorno a quel lavoro. Non tardò il Crosti ad avvedersi che presto sarebbe superato in bravura dal suo allievo; ma poichè in quel nobil cuore non si annidava la schifosa invidia, tale scoperta non che raffreddare quel buono artista lo accese d'ardente zelo in favore del suo Vincenzino.

Mentre si eseguiva il detto lavoro, il vescovo Bartoli spesso lungamente si tratteneva ad osservarlo, e prendeva particolar diletto nel veder nascere come per incanto ornati, e figure, e conoscendo che nel giovine Chialli la bontà non era inferiore al bello ingegno, prese grandemente ad amarlo.

Veniva intanto in Città di Castello monsignor Belisario Cristaldi che allora copriva il posto di avvocato de' poveri, e che fu poi cardinale di S. Chiesa. Monsignor Bartoli non si lasciava sfuggire una così bella occasione di avvantaggiare il suo protetto, e lo pre-

sentava a quell'illustre prelato, e fervorosamente glielo raccomandava. Piacquero grandemente all'intelligente Cristaldi i lavori che gli vennero presentati dal giovine artista, e poichè sentì che allo svegliato ingegno si univa la bontà del cuore, e l'illibatezza dei costumi, promise assisterlo con tutte le sue forze; e come si vedrà la sua protezione non si limitò alle sole parole. Fu giorno lietissimo per tutta la famiglia Chialli quello in cui il Cristaldi accordava il suo patrocinio a Vincenzo, il quale, non è esprimibile a parole, qual gioia provasse. Il provido genitore si affrettò a condurlo (1804) in Roma, e lo presentò al suo Mecenate, e come gli suggerì, lo pose sotto la direzione del valentissimo dipintore Vincenzo Camuccini (in premio del sommo suo valore artistico creato in seguito cavaliere e barone) dal quale fu accolto con quella gentile amorevolezza che è propria degl'ingegni elevati. Aveva Vincenzo portati seco varii disegni e miniature eseguite con squisita diligenza; una di queste rappresentava una vecchia ottnagenaria, con un fiore in mano, che sembrava che avesse tolto da un vaso che si vedeva accanto a lei, ed atteggiata in atto di schiudere le labbra ad uno di quei lusinghieri sorrisi che in una giovinetta ventenne hanno un irresistibile incanto, e che solo svegliano compassione ed ilarità osservati in una decrepita. Con tale intelligenza era condotta questa miniatura che da quanti la videro fu giudicata molto superiore all'età, ed agli studii fatti dal suo autore, e come un certo indizio dei giganteschi progressi che farebbe nell'arte. Fu questa acquistata dal signor Silvestro Vizzeri intelligente amatore delle belle-arti, il quale si affezionò in modo particolare a Vincenzo, ed estese in seguito la sua benevolenza ed i suoi benefizii alla intera famiglia Chialli, dalla quale il suo nome è sempre ricolmato di quelle benedizioni che sono dovute agli uomini benefici.

Non si può esprimere la gioia che Vincenzo provò nel trovarsi nella reggia delle arti, e l'ardore e l'assidnità con la quale assisteva alle lezioni del valentissimo maestro. L'intera giornata era da lui

consacrata allo studio: per comando del maestro stava qualche ora nel palazzo Farnese a studiare le pitture del Caracci, spinto dalla propria inclinazione andava quindi al Vaticano a bearsi nei dipinti dell' Urbinate, e disegnava le statue greche più belle ed il vero, e si univa spesso con altri suoi condiscepoli onde porre insieme la somma necessaria per far preparare un intiero cadavere e studiare più a lungo la pittorica anatomia. Ed un giorno appunto era nello spedale di San Spirito a copiare unito con i suoi compagni un pezzo di corpo umano notomizzato, che essendo pei suoi muscoli di singolare bellezza, divisarono di farne una forma in gesso per averne ciascheduno una copia; si posero subito all'opera, ma giunta la sera il pezzo era sempre sotto il gesso nè vi era altro modo di ultimare il lavoro che trafugandolo. Le leggi dello spedale stabilivano l' espulsione dal medesimo ed una gravosa multa, per lo scolare che avesse portato via un pezzo di cadavere; ma l' amore dell' arte fu questa volta più forte della legge, ed il pezzo fu portato in casa del Chialli. Il custode della stanza mortuaria non tardò ad avvedersi del furto, e minacciò gli scolari di farne rapporto, ma nel tempo che quel balordo si tratteneva a rampognarli, e che già gli sembrava d'avere in tasca la sua parte della multa a cui sarebber condannati, uno dei più avveduti e più svelti fra essi corse a riprendere il pezzo anatomico, e con gran destrezza lo ripose al suo posto. Quindi gli scolari assunsero il tuono di persone calunniate, altamente si lamentarono che egli così alla cieca pensasse male di loro, e spinsero la burla fino a fargli credere che era ubriaco.

Questa pare sia stata l' unica volta che il Chialli abbia disubbidito ad una legge umana, ed io ho voluto narrare tal fatto, perchè intendo di scrivere la sua vita, non il suo elogio, e perchè fa conoscere quanto grande fosse l' amore che aveva per lo studio dell' arte. Il quale lo stimolava a trar profitto anche delle passeggiate in cui spesso fermavasi ora per disegnare in matita una delle mille vedute che s' incontrano nelle campagne di Roma, ora un gruppo

di figure, ora il particolar movimento d'una persona, e sovente in compagnia d'altri scolari col calesse andava lontano parecchie miglia a disegnar paesaggi, e rovine di classici monumenti, e talvolta caricavano il calesse di scheletri di animali imbiancati dal tempo, e l'allegrezza d'aver fatto acquisto di nuovi oggetti da studiare, non li faceva accorti della fatica del viaggio che conveniva fare a piedi. In una di queste scampagnate venne vaghezza a quei giovani d'introdursi nel sepolcro del matricida Nerone; con qualche difficoltà riuscirono di penetrare nell'interno di quella tomba dove trovarono annidati una quantità d'uccelli di rapina che fuggirono al loro avvicinarsi; mentre stavano esaminando gli ossami degli animali divorati dagli abitatori di quel tetro soggiorno, e che tra loro discorrevano le sanguinose memorie che ridestava quel monumento, passò per la strada che lo fiancheggia una carrozza carica di viaggiatori, i quali sentendo quel rumore dentro la tomba dell'iniquissimo fra gli uomini, presi da terrore panico posero al galoppo i cavalli, e giunti in Roma narrarono che una legione di demonii danzava sulle ceneri di Nerone, e tal racconto passando di bocca in bocca, fu al solito in mille modi travisato, e diede origine alle più bizzarre novellette. Tornati i giovani artisti in Roma sentirono raccontare la maravigliosa avventura della quale erano stati gli attori, e presero grandissimo piacere della burla che involontariamente avevano fatta.

I continuati esercizii che il Chialli faceva lo resero in breve abilissimo nel disegno, e specialmente nel colpire la somiglianza ed il carattere delle cose che ritraeva. Il Camuccini suo maestro, per dargli una testimonianza della sua soddisfazione acquistò varii suoi disegni, e monsignore Cristaldi vedendo che di pari passo cresceva la sua bravura nell'arte e la sua bontà si affezionò a lui in modo singolarissimo, e lo voleva sempre alla propria mensa, e lo metteva a parte degl'interessi più gelosi della propria famiglia; e spesso seco si tratteneva in discorsi, nei quali il Chialli prendeva talvolta diletto così grande da fargli dimenticare perfino i cari pennelli. Un

giorno fra gli altri il Cristaldi conchiuse un discorso sul disprezzo delle umane grandezze con queste parole: « Seguitando a coltivare » il bellissimo ingegno artistico che possedete, potrete sperare di » vedere collocato il vostro nome a lato di quello dei sommi artisti; » io forse di grado in grado giungerò fino a quello di cardinale: » ma che sono esse queste glorie di fronte a quelle che riserba il » Sommo Iddio ai suoi eletti; occupiamoci dunque intieramente, o » mio caro, a conseguire questa eterna gloria nè ci occupiamo della » terrena se non in quanto può farci conseguire quella celeste. » Queste ed altre parole il pio Prelato diceva al Chialli non per distoglierlo dallo studio della pittura, ma per confermarlo in quei sentimenti di sincero attaccamento alla religione che aveva succhiati col latte, e che formavano la norma di ogni sua azione. Peraltro queste produssero una profonda impressione nel cuore religiosissimo del giovinetto Chialli, ne tenne proposito col suo amico Adriano Giampiedi che studiava pittura sotto la direzione dello stesso maestro, e che professava i medesimi suoi sentimenti, e dopo avere di tali cose più volte lungamente parlato vennero nella risoluzione di vestir l'abito dei cappuccini.

Appena tal cosa fu conosciuta dal padre suo si recò in Roma per accertarsi se veramente il suo Vincenzo fosse chiamato alla rigorosa vita che si proponeva di abbracciare. Si mostrò il giovinetto nelle prime deciso di mandare ad effetto la presa risoluzione: ma quando da persone autorevoli venne assicurato che egli avrebbe potuto adoprare il suo ingegno pittorico a maggior gloria di Dio, e dei suoi Santi renunziò al suo disegno, e seguendo la propria inclinazione, ed i consigli del suo genitore, e del suo benefattore Cristaldi continuò nello studio della pittura. Non dimenticò mai per altro l'amore che aveva concepito per l'ordine dei Cappuccini verso i quali spessissimo diede nelle sue pitture prove di particolare predilezione.

Intanto l'insigne Accademia di San Luca, seminario sempre

fiorente di sommi artisti, coronava i lavori del buon Vincenzo del meritato premio; ed egli non perciò insuperbiva, ma con maggiore zelo si occupava nello studio, e con più grande amorevolezza conversava con i propri compagni, ed anche agli infimi procurava sempre di nascondere la propria superiorità. Fu per lui giorno lietissimo quando il suo maestro lo dichiarò capace di dipingere un quadro istorico; il suo primo pensiero in tal solenne momento si rivolse al caro luogo natìo, ed alla virtuosa verginella che aveva tenuto sempre per avvocata; e scelse per argomento del suo primo lavoro le stimate ricevute da suor Veronica Giuliani cappuccina testè innalzata all'onore degli altari col titolo di santa. Come avremo luogo di vedere in seguito la morte di questo mirabile modello di penitenza fu l'ultimo lavoro del Chialli; cosicchè potrebbe dirsi che santa Veronica che ebbe le primizie del suo pennello a se volesse pur consacrati gli ultimi tratti che doveva segnare.

In quel primo quadro rappresentò l'Eroina Tifernate genuflessa davanti a un crocifisso che si scorge nell'alto, dal quale piove un mare di viva luce sulla santa verginella che ha già ricevute le stimate, e che vien sorretta da due angioli. Dal viso di lei traspare quella celestial contentezza che si prova quando per fare un'opera buona vinciamo noi medesimi, ma che non si può adeguatamente esprimere. Il viso, la persona, la movenza degli Angioli sono di maravigliosa bellezza; corretto è il disegno, belle le linee della composizione, evidentemente indicato il carattere del rozzo genuflessorio, e degli strumenti di penitenza che sostiene, e la prospettiva è segnata con tal maestria da far conoscere a quale eccellenza in tal genere di pittura sarebbe giunto.

Questo suo primo quadro storico a olio fu bene accolto e dagli artisti e dal pubblico, e sopra tutti dal suo mecenate Cristaldi e dal Camuccini dai quali ricevè i più amorevoli attestati di soddisfazione.

Varii tentativi di disegno da esso fatti di fuga, gli fecero conoscere che aveva gran facilità nel ritrarre con molta evidenza le fiso-

nomie: ma siccome sentiva bassamente di se, non seppe determinarsi a fare il ritratto ad alcuno neppure fra i suoi più intimi amici, finchè non si fu assicurato di potervi plausibilmente riescire; e perciò colorì il proprio ritratto grande al vero davanti al cavalletto in atto di ritrarre se stesso guardandosi allo specchio. Riescì somigliantissimo, fu assai applaudito e gli procurò in tal genere varie commissioni. In questo tempo fece pure il ritratto di una Guardia nobile pontificia, figura intiera, e la rappresentò vestita del ricchissimo suo uniforme, atteggiata in modo che sembra appoggiarsi con la destra mano ad una pietra in atto di voler prender riposo. Al tronco dell'albero che sorge nella campagna che serve di campo a questo quadro, si vede legato il cavallo della Guardia, dipinto con molta verità. Colorì in seguito per un suo concittadino una Beata Vergine con un Gesù bambino in braccio, che riuscì lavoro bello in tutte le sue parti. Come si vedrà, egli trattò più volte questo argomento, e sempre con varietà di movenze e di accessorii, e con lodevolissimo successo.

Colorì pure altro quadro rappresentante Santa Veronica in atto di orare davanti all' altare del Crocifisso della cappella sotterranea del suo convento, ed il ritratto della sorella del suo benefattore Cristaldi; ed alla villa del medesimo, detta il Vassello, eseguì altre pitture dalle quali si rileva che a passi giganteschi andavasi perfezionando nell' arte sua. Per la quale sentiva tanto amore che il solo pensiero di dovere un giorno allontanarsi da Roma, vero emporio dei capolavori artistici, grandemente lo amareggiava; e fu perciò oltre ogni dire contento quando varie commissioni gli fecero sperare di potervisi per sempre stabilire.

Per condurre ad effetto questo suo gradito disegno tolse alla ricreazione il pochissimo tempo che le aveva fino allora accordato, e così potè accumulare con i frutti del proprio lavoro la somma a tale oggetto necessaria. E già era alla vigilia di godere il premio della sua operosità quando Napoleone abusando della immensa forza di cui poteva disporre, spogliò dei suoi stati il virtuoso Pio VII.

Dal giorno che le truppe imperiali occuparono gli stati della Chiesa, il Chialli fu oppresso da una profonda malinconia, da un'invincibile repugnanza al lavoro, e passava le intiere giornate vagando per Roma senza disegno; quando una mattina presso il Quirinale incontrò l'amico Giampiedi la cui fisonomia era sfigurata da quel dolore che non permette il pianto. — Siamo forse minacciati da nuove sciagure? domandò il Chialli con accento doloroso. — E non sai dunque, rispondeva Giampiedi, che nella scorsa notte il Papa è stato violentemente strappato dal suo palazzo, e che ora vien trascinato in esilio? — Sommo Iddio! esclamò il Chialli, abbiate misericordia di noi. — E senza altro dire, che non glielpermetteva il crepacuore dal quale si sentiva oppresso si divise dall'amico, e corse a rinchiudersi nel proprio quartiere. Per un uomo quale egli era sinceramente religioso, la deportazione del Sommo Pontefice non era solamente un brutale abuso della forza, ma un orrendo sacrilegio; ed anche dopo molti anni non poteva risovvenirsi di tal fatto senza profonda commozione. A porre il colmo alla sua desolazione si vide quasi strappare dalle braccia l'amoroso benefattore Cristaldi che insieme con molti altri Prelati e Cardinali fu cacciato in esilio, e sentì che doveva spogliarsi Roma dei più preziosi capolavori dell'arte per arricchirne Parigi. Ei non seppe resistere a quest'ultimo colpo, e per non essere testimone di quella codarda rapina partì subito per Città di Castello. Ma il piacere di rivedere il loco natio, di riabbracciare i propri congiunti e gli amici, venne a quell'afflitto amareggiato dal non trovare tra essi la cara madre, che aveva poco avanti cessato di vivere. Tosto che glielpermise lo sgomento in che l'avevano posto le afflizioni, e le gravi perdite sofferte, riprese gli abbandonati pennelli e ritornato nello studio dell'antico suo maestro Crosti, che lo accolse con vero giubilo, non avendo altre commissioni (che in quei momenti di trambusto a tutt'altro si pensava che alle arti), colorì molti ritratti di alcuni signori Perugini e di varii concittadini. Fra gli altri riescirono bellissimi quelli

dei coniugi Dragoni per i quali colorì pure una Vergine addolorata grande al vero. Ed eseguì ancora i ritratti del signor Domenico Tirolo, e del missionario Padre Righetti, a loro insaputa e senza tenerli a modello, e nondimeno riuscirono somigliantissimi; tanta era la sicurezza alla quale fino d'allora era giunto in tal genere di lavori! E stava appunto facendo miniature ed altri piccoli lavoretti, quando da una certa donna ebbe commissione di dipingere un quadro storico rappresentante Santa Veronica con varii angioli. Con vero giubilo egli accettò tal commissione che riguardava come foriero d'un più lieto avvenire: nello stesso giorno si pose a disegnare il bozzetto e lo eseguì poi a olio con straordinario impegno e diligenza, e riescì opera degna di molta lode. Egli con ragione sperava che dovesse fruttargli un discreto guadagno, e più importanti commissioni, e perciò non è descrivibile la sua sorpresa quando dalla donna che gli aveva commesso il quadro gli fu offerto lo pagamento del medesimo una somma così meschina che appena sarebbe stata sufficente a fare acquisto di una dozzinale stampa in rame. Ei non rispose neppure a tale offerta, e tornato a casa pensando che l'arte che con tanto amore coltivava non era capace di dargli da vivere, preso dalla disperazione lacerò varii suoi lavori, e fece proposito di abbandonarla. Ma dopo alcuni giorni, vinto dalle preghiere dei parenti e dagli amici, e forse più di tutto da quella prepotente inclinazione che dell'arte faceva per lui un vero bisogno, riprese i pennelli, e colorì altri ritratti, ed una Beata Vergine col bambino in braccio pel Canonico Gaspero Mariottini, che a giudizio degli intelligenti è una delle più belle fra le sue miniature. Si recò in seguito presso monsignore Costaguti vescovo di San Sepolcro di sempre cara memoria, e ritrasse quel santo vecchio già cieco, prima a olio e grande al vero, poi in miniatura con squisita maestria. Ritornato a Città di Castello si occupava per vivere nel dipingere ritratti, quando il suo concittadino monsignore Spiridione Berioli arcivescovo d'Urbino, invaghito della sua abilità lo chiamò presso

di se. Egli che tanto amava il divino Raffaello con vero piacere, e con rispettosa devozione si recò alla fortunata Città che l'aveva veduto nascere; e fu da monsignore Berioli accolto con le più grandi dimostrazioni di stima e di affetto. Gli assegnò uno dei migliori quartieri del palazzo, e volle sempre averlo seco a mensa, lo fe' padrone della propria carrozza, e volle che i suoi domestici lo riguardassero come loro signore. Il primo lavoro che quivi eseguì fu il ritratto grande al vero del suo Mecenate che riescì d'inarrivabile somiglianza, e di squisita intelligenza e finitezza anche nei più minuti accessori. Questo nel suo genere fu giudicato degno di molta lode da quanti lo videro, e gli procurò la commissione di varii ritratti da molti di quei signori, ed impiegati, che egli eseguì con piena soddisfazione dei committenti. Ritrasse ancora la famiglia del marchese Antaldi, Pesarese, il quale vedendo che il Chialli riuniva ad un bellissimo ingegno artistico, alla molta pratica ed all'amore per l'arte, una rara modestia, a lui si strinse in particolare amicizia, e si dichiarò apertamente non con sterili parole ma con eloquentissimi fatti suo protettore. Intanto, quasi non volendo, il Chialli dava giornalmente nuovi saggi del suo valore disegnando in matita la sera in conversazione il ritratto di questo, e di quello fra i presenti, e talvolta perfino degli assenti. Coloro che stavano ad osservarlo non sapevano persuadersi come in pochi minuti potesse eseguirsi un ritratto d'inarrivabile somiglianza, non a solo contorno, ma con i chiari-scuri; e raddoppiavano la stima che avevano per esso concepita, e desideravano che permanentemente si stabilisse fra loro. Al quale oggetto si trattava d'unirlo in matrimonio con una leggiadra donzella di buona famiglia, e di specchiati costumi, ed egli più per non mostrarsi scortese, che per desiderio che si sentisse dei vincoli matrimoniali, acconsentiva senza stimolarli che entrassero in trattativa. Per impegnarlo maggiormente a fermarsi in Urbino uno di quei signori gli commetteva di dipingere la vasta sala del suo palazzo; ed egli accettava con piacere tal commissione e si po-

neva subito a disegnare i cartoni, e gli aveva già quasi ultimati quando il marchese Antaldi lo chiamò premurosamente in Pesaro.

Chi faceva benefizii al Chialli era sicuro di acquistare sopra di lui una quasi assoluta padronanza, giacchè egli riguardava ogni suo benefattore come un secondo padre, e come tale l'obbediva. E per ciò non seppe resistere al desiderio dell'Antaldi, e preso congedo dal Berioli, ottenuto dal padrone della sala il permesso di eseguire in altro tempo gli stabiliti lavori, e combinato di continuare per lettera le trattative del matrimonio, si recò a Pesaro. Ivi eseguì per l'Antaldi e per altri, varii lavori in miniatura, tra i quali riuscirono di squisita bellezza un'Immagine di Nostra-Donna, tre giovinette vestite con capricciosa eleganza atteggiate al canto con carte da musica in mano, un fanciullo bacchico in atto di bere, ed un altro fanciullo che con gioia infantile scherza con un cane. Le quali due ultime miniature furono tratte da due dipinti che il dotto archeologo cavalier Giacomo Mancini conservava nella ricca sua galleria. Tali lavori ebbero la fortunà di ottenere la preziosa approvazione del sommo Vincenzo Monti che in quei giorni si tratteneva presso la sua diletta Costanza moglie di quel chiarissimo ingegno di Giulio Perticari. Il Monti nel quale, come tutti sanno, la cortesia e la bontà del cuore non erano inferiori all'altissimo ingegno, presto si affezionò al giovine artista, e lo chiamò col dolce nome d'amico, e spesso si trattenne seco a discorrere de' più riposti accorgimenti dell'arte. Della quale, sentendola esaltata da quel sovrano poeta, sempre più s'invaghiva, e seguendo i suoi consigli con insolita assiduità leggeva le vite dei pittori, ed i trattati dell'arte, e si esercitava sotto la sua direzione a far piccoli bozzetti di fatti istorici, che quel Sommo insieme colla sua Costanza e col Perticari con giudiziosa critica esaminava, e gl'indicava come nei diversi casi dovessero collocarsi le figure, in quali movenze, come aggrupparsi perchè formassero un insieme armonico, e che a colpo d'occhio dimostrassero con chiarezza non solo il fatto che si era inteso di

rappresentare, ma anche il concetto filosofico che l'artista aveva voluto esprimere. Le quali lezioni insegnarono al Chialli a riguardare la pittura da un punto di vista più elevato. Il Perticari volle di sua mano il ritratto della sua Costanza, ed egli lo csegnì sotto gli occhi del sommo vate, e la rappresentò sotto la figura di Euterpe con la cetra in mano in atto di cantare all'ombra di un frondoso alloro. Per quanto quel buon vecchio del Monti avesse, specialmente in Milano dove dimorava, le mille volte veduto dipingere da artisti d'altissimo merito, provava un insolito piacere nel veder nascere come per incanto sotto il diligente pennello del Chialli le angeliche forme di quella sua figlia nella quale non si sapeva se fosse maggiore la bellezza dell'ingegno, o quella del leggiadrissimo volto; e quando lo vide ultimato ne restò contento in modo così straordinario che glielo fece ridipingere varie volte in diverse movenze, ed in varie abbigliature, e tutti riuscirono d'inarrivabile somiglianza, e di singolar bellezza. Questi lavori fecero acquistare al Chialli in genere di ritratti, per tutta Italia, il nome di valentissimo, e gli procurarono varie onorevoli e lucrose commissioni, nell'eseguire le quali non smentì mai la bella rinomanza che si era acquistata.

Faceva intanto continui tentativi per portare qualche perfezionamento nella miniatura, giacchè aveva osservato che quelle eseguite sull'avorio facilmente ingialliscono, e si piegano, e si scrostano e non possono farsi che di limitatissima grandezza; ond'è che riescì ad eseguire grandi miniature in lastre di marmo bianco appositamente preparate, le quali per la robustezza delle tinte, e per la lucentezza dei colori sembravano veri dipinti a olio. La miniatura sul marmo non era stata (che io sappia) prima di lui trattata da altri, o almeno con buon successo, ed è certo che per esso fu una vera scoperta, giacchè il processo per preparare le lastre fu il resultamento dei ripetuti suoi tentativi ai quali si dedicò senza conoscere altri lavori di tal genere. Con tal suo trovato eseguì un'immagine della Beata Vergine, varii ritratti, un quadro storico rappresen-

tante Giuseppe che fugge dalla impudica moglie di Putifar, una testa di uomo con lunga barba e carnagione bronzina, e varii altri lavori di sorprendente bellezza e d'incantevole effetto.

Per appagare il desiderio di molti che desideravano aver qualche segno del suo magico pennello si recò in Ancona, a Rimini, e a Sinigaglia, e vi eseguì a olio e in miniatura un numero prodigioso di ritratti dei quali mi ricordo di aver veduta la nota, e di avervi letto cento e più nomi fra i quali molti di francesi. Un giorno mentre si tratteneva in Sinigaglia un certo suo conoscente quasi a forza lo condusse in un ridotto dove si giuocava al cosiddetto giuoco della rullina, e lo invitò a giuocare in società con esso. Essendo la prima volta che vedeva tal luogo, e non conoscendo che per relazione le disastrose conseguenze di quel riprovevole passatempo, accettò l'invito del vizioso compagno, ma quando perdendo ei sempre, si trovò in pochi momenti quasi vuota la borsa di quei zecchini che con tante fatiche aveva guadagnati, prima di finirli del tutto, si sciolse dal compagno malaugurato, e dolente di avere in un soffio dissipato quanto poteva servirgli a mantenersi per molti mesi, si pose in disparte ad osservare; e non è a dire se rimanesse indignato quando vide che il compagno appena si fu diviso da lui cominciò a vincere, e che dopo pochi giri della volubile rullina era divenuto padrone d'una somma assai considerabile. Tal cosa terminò di disgustarlo pienamente del giuoco d'azzardo, per il quale prese una così decisa avversione da non poter neppure sentirne discorrere senza raccapriccio; e spinse la sua avversione a segno che era perfino difficilissimo di fargli prender parte ad un giuoco di semplice divertimento per accomodare una partita.

Avendo il suo protettore Antaldi divisato di condurlo seco per qualche tempo a Venezia, ei non accettò tale invito finchè non si trovò sciolto dall'impegno contratto di dipingere la sala di un palazzo d'Urbino, e finchè in modo convenevole non si fu disimpegnato dal propostogli matrimonio. Quindi in compagnia dell'amico s'imbarcò

per Venezia, e già si anticipava il piacere che gli avrebbero recato le singolari meraviglie di cui è ricca quella gloriosa città, nel suo genere unica al mondo, quando una spaventosa burrasca travolse per varie ore il naviglio in cui si trovavano, e lo pose in grave pericolo di naufragare. Indescrivibile fu lo spavento che provò il Chialli i capelli del quale (che erano stati fino allora ricci in modo che era difficil cosa il poterli stendere) si rilasciarono, e rimasero stesi, e fu poi finchè visse quasi impossibile di far loro prendere il riccio neppur col ferro. Io non intendo di dare la ragione fisica di tal fenomeno, ma solamente di annunziare un fatto. Appena il Chialli potè toccare con i piedi la terra senza guardare alle persone che aveva intorno cominciò a gridare ad alta voce: *Guarda il mare e poi fuggi*, ed interpolava tali parole con forti grida di gioia, e nel primo muro che incontrò ve lo scrisse a grandi caratteri. Ma le maestose fabbriche che fanno di Venezia un soggiorno incantato, le pitture di quella celebre scuola e soprattutto i dipinti di Tiziano, non tardarono a far dimenticare al Chialli i sofferti travagli. Non passava giorno che ei non consacrasse qualche ora a studiare quelle superbe dipinture, e ad indovinare il segreto di quello stupendo colorito che tanto distingue i lavori della veneta scuola. Si trattenne ivi varii mesi in compagnia dell'amico, e dipinse il ritratto di due figlie che il medesimo teneva colà in educazione, ed eseguì varii altri lavori.

Tornato in Pesaro dipinse un' Ebe in atto di porgere da bere in una tazza a Giove sotto la figura d'aquila; dal qual lavoro assai bene inteso, e di stupendo colorito, i suoi amici rilevarono che se le lezioni dell' illustre Monti lo avevano assai avvantaggiato in fatto di composizione, ei non aveva tratto minor profitto nello studiare il colorito dei Veneziani. Eseguì pure varii quadri per la Principessa di Galles che allora dimorava in Pesaro, e per altri distinti personaggi, ed ebbe la fortuna di acquistare nei medesimi nuovi ammiratori e mecenati, e di vedersi dagli amici sempre ricolmato di nuove dimostrazioni di affetto.

Un giorno si pose a disegnare con punta d'argento alcune testine, ed altri disegni ad imitazione di quelli che possedeva il marchese Antaldi che erano studii fatti dal divino Raffaello per il quadro della Deposizione di Cristo ora esistente nella galleria Borghesi, ed indovinò così bene il segno, e lo stile, e la maniera, che avendoli poi fatti vedere ad un intelligente raccoglitore d'antiche cose, questi li giudicò opera di Raffaello, e come tale generosamente li pagò! Ma il Chialli che aborriva anche l'ombra dell'inganno, contento di tal trionfo fe' conoscere al credulo compratore che l'opera era sua, ed offrì di restituire il ricevuto denaro; ma quegli lo ricusò dicendo che pagava il merito, e non il nome, che era contentissimo del fatto acquisto, e lo lasciò, seco lui grandemente congratulandosi. Intanto si rasserenava l'orizzonte politico, l'invitto Pio VII veniva dalla propria prigione con pompa trionfale non più veduta, ed in mezzo agli applausi di tutta l'Europa cristiana, ricondotto alla sublime sua sede; veniva decretata la restituzione dei rapiti capo-lavori dell'arte, e ai popoli omai stanchi d'una interminabile sterminatrice guerra per essi senza scopo, era ridonata la sospirata pace. Lietissimo il Chialli di vedere effettuato quanto avea sempre ardentemente desiderato, ma che gli sembrava piuttosto impossibile che difficile ad accadere, stabilì fin d'allora di ritornare alla sua dilettissima Roma. Al quale oggetto ricusando d'accettare dei nuovi si pose ad ultimare con instancabile assiduità i lavori già promessi, ed appena gli ebbe condotti a compimento, ringraziò con parole di sentita gratitudine chi gli offriva il posto di maestro di disegno nelle pubbliche scuole di Pesaro, e dato un affettuoso addio al suo benefattore marchese Antaldi, ed al numerosi suoi amici partì alla volta di Roma. E neppure in tale occasione volle smentire quei sentimenti di schietta religione che regolarono le azioni tutte della sua vita, e passando per Loreto devotamente visitò quell'insigne santuario, e con fervore ringraziò la Madre delle Misericordie del piacere che egli sentiva di vedere ridonato l'ottimo Pio alla sublime sua Sede.

Digitized by Google

Giunto in Roma (1815) è indicibile la gioia che egli provò nel rivedere l'insigne suo mecenate monsignor Cristaldi dal quale ricevè subito eloquenti testimonianze di affetto non con sterili parole, ma con copiose commissioni, e nel riabbracciare l'amoroso suo maestro cavalier Camuccini, il benefico Vizzeri, ed i molti suoi amici. Con parte dei denari che aveva accumulati in Pesaro, e con una buona somma che ricavò dalla vendita di varie miniature seco portate aprì studio, e lo fornì delle cose necessarie per bene, e comodamente eseguire le molte commissioni ricevute, e per condurre quegli studii che continuamente gli occorreva di fare. Ma diede nel tempo stesso prova d'una modestia che ha pochi esempi, giacchè per quanto, come si è visto, fosse già abilissimo nella pittura, e per quanto già potesse sedere fra i maestri per addentrarsi nelle più recondite bellezze dell'arte, ritornò a studiare sotto il prelodato professore Camuccini, e si strinse in particolare amicizia col valentissimo cav. professore Minardi, decoro dell'italiano disegno, dei lavori del quale egli era sincero e studioso ammiratore. Tale esempio dovrebbe essere imitato da coloro che non appena terminato il tempo prescritto per gli studii, pare si vergognino di frequentare quelle scuole delle quali spesso hanno anche troppo bisogno. E quali progressi avesse egli fatto nell'arte ne diede onorevole testimonianza l'insigne Accademia di San Luca coronando i suoi lavori del meritato premio solennemente conferitogli nel trionfale Campidoglio, ed accompagnato dalle più lusinghiere parole d'encomio che in nome della detta Accademia, della quale in quel tempo era segretario, gli diresse il dottissimo letterato professore Melchiorre Missirini, che io qui nomino a causa d'onore. Nè tali distinzioni facevano insuperbire il modesto Chialli, ma grandemente lo stimolavano a dar sempre maggior perfezione a suoi lavori intorno ai quali indefessamente si occupava.

Oltrepasserei i limiti che mi sono proposto se tutte descrivere volessi le opere che egli in quest'epoca colorì; farò invece una rapida enumerazione delle principali. Per un generale Corso dipinse

due quadri che furono collocati in una Chiesa della sua patria, in uno dei quali rappresentò San Pietro, e nell'altro San Rocco. Questi pel bene inteso e vivace colorito piacquero tanto al suo maestro Camuccini che in attestato di stima gli commetteva che dipingesse la morte di Virginia e che si servisse dello stesso cartone che egli aveva disegnato per il superbo quadro da esso dipinto, e che ora si ammira nel palazzo del re di Napoli. Per un missionario colorì l'immagine di Nostra-Donna grande al vero, col Divino Infante in braccio, che riescì lavoro bellissimo: colorì pure altra Madonna col bambino, San Giuseppe, e San Giovanni, che fu giudicata pregevolissima per la giudiziosa composizione. Dipinse in seguito una Baccante con tal verità che rimirandola sembra ad alta voce celebrare le glorie dell' intemperante suo nume; e cominciò a colorire una Santa Maria Maddalena con paesaggio, che lasciò non finita, e condusse con singolare amore i ritratti dell'immortale Pio VII e del suo benefattore Cristaldi che riuscirono di squisita perfezione; e con inarrivabile impegno condusse per il suo carissimo Vizzeri un quadro rappresentante la Visita di Santa Elisabetta giudicato opera stupenda e collocato nella chiesa di San Romoaldo dei Monaci Camaldolesi di Roma. Di questo quadro parlarono con meritata lode i giornali romani di quel tempo: ed il signor Mario Ristori Cortonese allievo del Chialli, e che nella carriera pittorica fa concepire le più belle speranze, nell' affettuoso elogio funebre che dettava dell'amato maestro, ne faceva la descrizione, la quale credo pregio dell' opera di riferire « grandiosa si presenta allo sguardo la com-
» posizione, sorprendente l'esecuzione, sicuro, vago, vero è il co-
» lorito, d'ombre robuste e lucide in modo tale, che ciascuna figura
» ha rilievo, e sembra alternare il passo: oltre questo qual purità
» di disegno, qual verità, qual grazia tu non discopri? Bellezza
» non terrena è il volto della Vergine che con soave modo è atteg-
» giata al saluto, mentre viene da Elisabetta abbracciata. Il vecchio
» Zaccaria ti mostra maestosa gioia nel volto o compiacenza dell'Ospite

» Divino nel tempo che Giuseppe si occupa del somiero che portò il
» caro pegno a lui dal cielo affidato; su queste teste di variati carat-
» teri leggeresti di ciascuna il pensiero, e nell' insieme tu vedi il
» genio ispiratore che di slancio si leva al sublime. »

Eseguì pure varii lavori lodevolissimi, ed in particolar modo pregevoli pel robusto colorito, nella villa di Grotta Ferrata del duca Torlonia, ed in quella del principe della Pace. Ma non è da passare sotto silenzio un fatto che ben considerato pone in chiara luce quanto grande fosse il disinteresse del Chialli, sempre animato dai più nobili sentimenti, e soprattutto dal più caldo amore per i suoi compagni d'arte. Il suo mecenate Cristaldi gli fece avere commissione di dipingere alcuni Santi nella pontificia cappella del Quirinale, ma egli che abbondava di lavoro, e che sapeva che assai ne scarseggiava un suo amico valentissimo adoperò in modo che a lui venisse affidato. Ho voluto narrare tal fatto non perchè sia l'unico, che molte volte usò con i suoi compagni simile amorevolezza, ma perchè mi è sembrato il più notabile, non essendo così facile esser chiamato a dipingere nei pontificii palazzi. Nè a ciò limitavasi la sua generosità con gli amici; ad essi era non solo largo dei suoi consigli, ma spesso, specialmente ai meno avanzati nell'arte, rifaceva senza alcuno interesse gl'intieri bozzetti, e ritoccava, e perfino rifiniva le pitture, perchè potessero trarne maggior profitto; infine faceva per essi tuttociò che può attendersi da un amoroso fratello. Le quali cose unite al suo mitissimo temperamento gli procuravano lo sviscerato amore non solo degli amici e dei superiori, ma di quanti ebbero la fortuna di praticarlo.

Seguitando ad eseguire le commissioni che riceveva, colorì una Beata Vergine col Divin Pargoletto, e la ritrasse ritta in piedi accanto ad un poggiolo marmoreo che lo lascia vedere al disopra delle ginocchia. Maestosa è la figura della Vergine che con atteggiamento dignitoso sostiene col sinistro braccio il Divin Figlio, il quale caramente vezzoso riposa sopra la sua spalla, ed accenna con la

manina una piccola croce, quasi in atto di dire « chi non prende la mia croce e mi segue, non è degno di me » e con ciò volle indicare il pittore il titolo di Vergine della Speranza che in quell'immagine doveva avere; e ben fece, poichè nella croce è riposta la speranza d'ogni fedele. Ineffabile è la dolcezza che spira dal leggiadrissimo viso del Redentore, nel quale la ingenuità infantile và unita alla maestà del nume; di quella bellezza che si suppone negli Angeli è il viso della Vergine, dal quale traspare la purissima gioia che doveva provare quando stringeva al seno l'unigenito figlio di Dio; bene immaginata l'acconciatura del capo, con artistico accorgimento variate e ben distribuite le pieghe dei panneggiamenti, di bene intesa vivacità il colorito. Ho creduto di dovermi alquanto diffondere nella descrizione di questo bel quadro perchè ebbe la fortuna di piacere in modo singolare all'esimio pittore suo amico Francesco Sabatelli, al quale in quella classica semplicità sembrava di leggere un intiero volume di salutari avvertimenti. E perchè le lodi che grandissime fece di quell'opera non sembrassero una bassa adulazione il buon Sabatelli fece notare al Chialli che le dita della mano destra della Madonna che posavano nel fianco del Bambino erano poco mosse, ed egli si mostrò gratissimo a quell'amichevole avviso e corresse subito quella menda. Nè solamente si mostrava docile agli avvertimenti che riceveva dagli artisti, ma dava ascolto ai consigli di chiunque, e li poneva in pratica se gli sembravano ragionevoli.

Il suo amico Cincinnato Baruzzi scultore di rinomanza (il quale è stato in seguito in premio del suo valore artistico fregiato del titolo di cavaliere) per avere un ricordo del pennello del suo dilettissimo Chialli si fece fare il ritratto; ed egli lo dipinse somigliantissimo in mezza figura, grande al vero, vestito di abiti artistici secondo il costume del cinquecento, e con berretto in capo in atto di modellare in creta il ritratto dell'immortale suo maestro Antonio Canova; e tale lavoro riuscì di perfetta esecuzione.

Dipinse in seguito una Beata Vergine col bambino per il prelo-

dato monsignor Cristaldi: e per Don Silvestro Jacovacci che fu finchè egli si trattenne in Roma il direttore del suo spirito. Dipinse una Sacra Famiglia e quattro paesaggi grandi con vedute campestri, e con graziosissimi gruppi di figure analoghe, che riuscirono cosa bellissima; ed una maestosa testa rappresentante l'Eterno Padre. Il detto Jacovacci si era in modo affezionato al Chialli che non passava giorno che non lo vedesse, e spesso si tratteneva le intere giornate nel suo studio a leggere le vite dei pittori, ed altri libri istruttivi. E siccome oltre il degno ecclesiastico, e gli artisti suoi amici, il suo studio era giornalmente frequentato da varii prelati, da molti canonici, da moltissimi preti; alcune teste bizzarre cominciarono a chiamare quello studio la *Sagrestia*; sotto il qual nome era conosciuto nelle brigate di giovani sollazzevoli.

Dagli studii che giornalmente faceva sugli avanzi dell'antica Roma, e segnatamente sul teatro di Marcello, sul colosseo, sul palazzo dei Cesari, sui Bagni di Paolo Emilio, sulle Terme, sulle Catacombe, che con predilezione da diversi punti ritraeva, varii distinti artisti suoi amici non tardarono ad accorgersi che ad una particolare attitudine nel ritrattare con squisita precisione le parti più minute degli oggetti che prendeva a disegnare, il Chialli riuniva un colpo d'occhio assai preciso nel toccare la prospettiva aerea, ed una gran facilità nell'esprimerla con pochi segni della sua matita. E perciò lo consigliarono a dedicarsi ad un nuovo genere di pittura che fu in seguito chiamato *Storico prospettico*, nel quale gli presagivano uno straordinario successo. Ma questa volta il Chialli abitualmente docilissimo, non seppe piegarsi ai suggerimenti di quei saggi amici, e perchè non gli sembrava d'aver forze per fare il capo-scuola, e perchè non voleva lasciar la pittura storica per la quale nutriva particolare amore. Intanto menava gran rumore nel mondo artistico un quadretto dipinto dal francese Granet rappresentante con sorprendente verità un *Coro di Cappuccini*. L'egregio Minardi che professava per il Chialli sincera amicizia, profittò di

questa occasione per caldamente esortarlo di nuovo a volersi dedicare a tal genere di pittura; ed il lodato Durantini, e perfino il sommo Canova, che grandemente lo amava, lo stimolavano a fare almeno un tentativo. Egli non seppe resistere a tali autorevoli sollecitazioni e si pose a colorire dal vero un piccolo studiolo che di gran lunga superò l'aspettativa dei suoi amici: ma non appagò pienamente il modestissimo Chialli, il quale perciò ricusava di colorire in grande lavori di tal genere; e se finalmente vi si decise dobbiamo esser grati al generoso professore Durantini che gli fece una dolce violenza. Si mise pertanto all'opera, e colorì un *Coro di Cappuccini* di una così bella, e varia composizione, e con un giuoco di luce di un effetto così meraviglioso, che in Roma (dove perchè una pittura venga ammirata fa d'uopo che sia ricca di sommi pregi) il lavoro del Chialli destò un generale entusiasmo. Ed il glorioso pontefice Pio VII volle tenerlo per varii giorni nelle sue camere, ed accolse il valente artista in particolare udienza, gli attestò nei modi i più benevoli l'alta sua approvazione, e l'assicurò della preziosa sua benevolenza. Il quadro fu esposto in Campidoglio nel Palazzo Senatorio dove il concorso di coloro che andarono ad ammirarlo fu straordinario, e dove tutti rimanevano sorpresi come col pennello si potesse, dirò così, maneggiar la luce in modo da produrre un vero incanto. Questo quadro fu acquistato, e generosamente pagato dal conte Pianciani, il quale talmente ne rimase invaghito che fece appositamente accomodare una stanza per collocarvelo.

Questo primo quadro storico prospettico fece acquistare al Chialli una riputazione veramente italiana, e gli procurò copiose commissioni della replica di questo suo dipinto: ne eseguì varie con squisita diligenza, e maestria, due delle quali restarono in Roma, una fu spedita in Russia, una a Dublino, un'altra a Firenze, ed una a Città di Castello al prelodato cavaliere Giacomo Mancini dilettante ed amatore intelligentissimo di pittura. Quindi fu varie volte

più o meno felicemente copiato da varii pittori, ed inciso in rame e tradotto in mosaico; in somma questo primo tentativo ottenne gli onori che vengono accordati alle distinte opere dei più grandi maestri: e se la soverchia modestia non avesse impedito al Chialli di conoscere la propria forza, ed avesse saputo determinarlo ad applicarsi esclusivamente a tal genere di pittura avrebbe saputo acquistarsi un nome europeo, ed accumulare una fortuna ragguardevole.

Colorì in seguito per il prelodato conte Pianciani due altri quadri dello stesso genere, uno rappresentante il refettorio, e l'altro il cimitero dei Cappuccini che non riuscirono al certo inferiori al primo, e che gli procurarono nuovi applausi ed incoraggimenti. Spero che non dispiacerà che io dia una breve descrizione di questi quadri. Rappresenta il primo una stanza di semplice e povera architettura intorno alla quale da tre lati si vedono rozze tavole a cui sono assisi i Cappuccini nel modo stesso che sogliono stare nei loro refettorii; a destra e a sinistra sono due porte, da una delle quali si vede entrare un laico che porta un piatto pieno di vivande fumanti; dei frati assisi a mensa, chi mangia, chi si ripulisce la bocca, chi taglia il pane, chi beve, altri fra loro sommessamente parlano, e dei laici alcuni portano in tavola le vivande, altri stanno a governare i gatti, e si vede un religioso assiso nel pulpito il quale, quasi sia di corta vista, in atto di leggere rivolge il libro verso una finestra che è aperta: questa scena è dipinta con tal verità, ed è così piena di moto e di vita che se le figure fossero grandi al vero, viste a qualche distanza si stenterebbe a credere che sono dipinte. La viva luce poi che penetra dalla finestra aperta, contrastando con quella delle finestre chiuse con impannate produce un effetto d'incantevole evidenza; gli accessorii finalmente di questo quadro non sono meno belli, il colorito è vero, l'esecuzione squisita.

Nell'altro quadro detto il *Cimitero* dipinse un sotterraneo dove si scorge un cappuccino morto, disteso sopra una rozza bara collocata a piè d'un piccolo e semplice altare; stà sulla predella del

medesimo il sacerdote celebrante in atto d'incensare il defonto: sono vicini ad esso i chierici che portano la piletta, e l'aspersorio: i frati, chi in atto d'accendere al compagno la candela, chi di sostenere la croce, e chi in altre naturali movenze circondano la bara, compresi tutti da profonda mestizia pregando pace al fratello morto.

La debole luce che penetra dall'angusta finestra che si vede in fondo mettendo in ombra la parte superiore della volta produce un effetto pittorico che unito alla tremolante luce delle candele che si vanno accendendo ed alla lugubre vista degli scheletri di cui in parte sono rivestite le pareti del sotterraneo rende più dolcemente malinconica quella mesta scena, ed imprime nel cuore dei riguardanti la malinconia che si sente nell'assistere alle funebri esequie d'un caro amico. Anche questo quadro e per l'esecuzione, e per l'intelligenza e finitezza ottenne l'intera approvazione dagli artisti.

Si applicava il Chialli volentieri a questo nuovo genere di pittura non per inclinazione, nè perchè fosse persuaso di ben riuscirvi, ma perchè triplicava i suoi guadagni che generosamente divideva con la propria famiglia, che fino dal 1819 si era stabilita insieme con esso in Roma. Nè questo denaro era per lui perduto giacchè gli procurava la soave dolcezza di vedersi circondato da'suoi affettuosi congiunti, idolatrato dal padre, e lo colmavano di contento i giganteschi progressi che il fratello Giuseppe faceva nella scultura sotto la direzione del sommo Canova, e le belle speranze che davano gli altri due fratelli Fortunato e Luigi, di riuscire valenti nella carriera artistica che avevano intrapresa. L'economia famigliare era diretta con lodevole intelligenza dalla sorella Maria che egli aveva carissima, ed alimentata dai suoi guadagni e da quelli del padre. Perfetta era l'armonia che regnava fra questi buoni artisti, la conversazione dei quali si aggirava sempre nel discorrere le sovrane bellezze dei capolavori dai quali erano circondati.

Ma torno all'opere del nostro Vincenzo. Colori per una signora inglese un quadro nel quale rappresentò una grotta fatta albergo di

feroci assassini, rischiarata dal lume della luna e dal chiarore del fuoco che sta rattizzando una vecchia di sinistro aspetto, ed intorno al quale una giovinetta di maschia bellezza sta cucinando. Il gruppo principale di questo quadro vien formato da un prete che spogliato dei propri abiti sta inginocchiato davanti ad un assassino in atto di chiedere in grazia la vita, e dalle due vezzose giovinette sue nipoti che si vedono lì presso svenute. Si scorgono in distanza altri assassini alcuni dei quali stanno in atto di custodire quell' orrida tana, e si vedono per terra in scompiglio i bauli, le valigie, e le altre robe rapite a quei meschini. Dalla incantevole evidenza con cui sono espressi ben si conosce che il chiarore della luna e la luce del fuoco sono copiati dal vero, ed il contrasto che questi formano danno al dipinto una forza ed un effetto sorprendenti. Questo come gli altri riscosse l'intera approvazione degli intelligenti, e piacque in modo alla distinta signora inglese che gliel' aveva commesso che in attestato di soddisfazione volle pagarglielo con singolare generosità. Nè trattando tale argomento intese il Chialli di accordarsi con quella scuola meritamente detta *Satanica* che fa sua delizia degli assassinii, e dei patiboli, dei veleni, e dei pugnali, dei tradimenti, e delle imprecazioni, delle bestemmie, e dei vizii i più schifosi della società la più corrotta. Egli aborriva tale scuola e ne deplorava sinceramente i pessimi resultamenti, e dipingendo un assassinio per appagare il desiderio della sua committente fece in modo che tutti fossero costretti ad ammirare le vittime, e a detestare quei malviventi esecrandi.

Colorì pure per il conte Demidoff un quadretto rappresentante la cucina dei Frati Domenicani alla Minerva, ed in un altro quadretto rappresentò l'interno d'un antico castello dei bassi tempi. E colorì pure un eremita in atto di pregare davanti a un tabernacolo della Vergine, posto vicino alla sua grotta, alle orazioni del quale pare che vogliano associarsi due frati che in distanza si vedono in atto di avvicinarsi. La scena è incantevolmente illuminata dal chia-

rore della luna, e da una lampada che arde avanti la Sacra Immagine. In altro quadro rappresentava l'ingresso d'un convento di monache. Ed in altri una loggia rischiarata dal chiarore della luna, e Commingio nell'eremo della Trappa, e la grotta di San Benedetto, i quali condusse tutti con tal diligenza e bravura che se si fosse allora conosciuto il mirabile trovato di Daguerre, si sarebbe al certo creduto che del suo processo si fosse servito per copiar la natura. Ognuno di questi procurò al Chialli un vero trionfo; nondimeno non seppe affatto lasciare la pittura storica alla quale spesso ritornava, ed eseguì varii quadri da altare fra i quali sono notabili un San Gregorio Magno che dipinse per una chiesa di Tivoli, una Beata Vergine col Bambino in braccio in una campagna dove rappresentati si vedono alcuni ruderi di terme, e di acquedotti; un San Francesco Saverio che dipinse per il suo amico Giampiedi; un Cuore di Gesù ed un Cuore di Maria in mezza figura che riescirono di rara perfezione, e furono collocati nella Chiesa degli Angioli di Assisi; un'immagine di Nostra-Donna col Divin Figlio in braccio in atto di prender sonno, per il signor Lazzero Donati di Città di Castello; altra Beata Vergine in cima al Calvario per una chiesa di Genzano. E di commissione di monsignor vescovo Mondelli colorì un quadro che fu poi collocato nella chiesa di Sant'Agostino, oggi delle Salesiane, a Città di Castello, del quale credo pregio dell'opera di dare una breve descrizione. Nella parte superiore rappresentò l'Eterno Padre maestosamente seduto con il Divin Figlio alla destra, e l'Increato Spirito scintillante di viva luce che circonda il celeste trono della Sacra Triade posata sulle nubi, ed attorniata da una gloria d'angioli, parte in atto d'adorare, e parte in atto di cantare le lodi del Santo dei Santi. Nella parte inferiore figurò un altare sul quale Sant'Agostino vestito di piviale, e di mitra, sembra che voglia scrivere intorno al mistero della Trinità che reverentemente contempla; a sinistra del quadro si vede San Francesco di Sales che consegna per mezzo d'un grazioso angioletto a Santa Francesca Chantal le re-

gole del suo ordine che essa accetta con viva gioia e con devota umiltà. In questa figura il Chialli ritrattò la sua cara sorella Maria; in quella di Sant' Agostino l' amoroso suo padre, e negli angioli che sono nella parte inferiore ritrasse la sua sorella Caterina ed il fratello Giovan Battista ancor giovinetti. Così facendo egli seguiva il suo sistema di copiar sempre la natura associandovi il bello ideale e la conveniente espressione. Questo quadro fu esposto in Roma e lodato dagl' intelligenti, e segnatamente dal valentissimo Minardi e dal sommo Canova, che dei pregi di tal opera gli facevano amplissimo certificato. Allorchè poi questa fu collocata al suo posto ottenne la piena approvazione dell' illustre committente e di tutti i suoi concittadini.

Per far sue le bellezze del divino Urbinate spesso copiava qualche tratto degl' impareggiabili suoi dipinti e fece tra l' altre una copia della celebre Madonna di Foligno della quale imitò così bene il disegno, lo stile, le grazie, che gli artisti che lo vedevano operare non dubitavano d' asserire che se quella copia non fosse stata più piccola dell' originale avrebbero creduto che su quello fosse stata coniata. Copiò pure con successo una parte della scuola d' Atene, e sì questa come l' altra furono acquistate e generosamente pagate da due dovizlosi stranieri.

E per due anni consecutivi dipinse le grandiose decorazioni per la solenne esposizione che annualmente si fa del SS. Sacramento nella Chiesa dei PP. del Caravita, le quali riuscirono di stupenda bellezza, e furono incise in rame dal valentissimo Pinelli suo amico.

L' unico sollievo che egli prendeva per ristorarsi da tante fatiche era la società che faceva con varii artisti suoi amici in compagnia dei quali in tutti i giorni festivi andava a visitare una delle molte gallerie che sono in Roma, ove si trattenevano a contemplare e a discorrere sulle bellezze dei capolavori di cui sono così ricche. E per farsi aprire con più facilità, e trattenersi con maggior comodo nelle dette gallerie facevano fra loro una colletta per gratificare i

custodi. E da questo che chiamava suo divertimento egli traeva non solo grandissimo diletto, ma faceva altresì tesoro della più soda istruzione.

E con assiduità interveniva alle riunioni di artisti che non di rado teneva la sera in sua casa il dotto ed esemplare ecclesiastico Don Pietro Ostini (ora amplissimo cardinale di S. Chiesa), e con indicibile piacere ascoltava i profondi ragionamenti intorno alla eccellenza della cattolica religione coi quali li tratteneva. In tali riunioni il buon Ostini ebbe campo di conoscere quanto grande fosse l'attaccamento che il Chialli nutriva per la religione, e che al suo maggior lustro erano consacrati tutti i suoi lavori, e perciò al medesimo si affezionò in particolar modo, e si strinse seco con i legami della più affettuosa amicizia. La qual cosa ho voluto notare perchè mi sembra che torni a grande onore del nostro Vincenzo, giacchè l'Ostini.... ma temerei d'offendere la modestia di questo illustre porporato anche di volo accennando i sommi meriti suoi, e perciò mi taccio.

Fra gli amici artisti che teneramente amava era il più intimo l'esimio e virtuoso Luigi Cocchetti pittore romano, del cui stupendo ingegno fanno solenne testimonianza varie opere eccellenti. Questi volle dare al suo Vincenzo una testimonianza di affetto ritraendolo a olio, grande al vero. E lo espresse in aria cogitabonda con la tavolozza in mano vestito dell'abito che soleva tenere nello studio, e col berretto in capo in atto di meditar la natura. Questo ritratto riescì opera degna del pennello del valentissimo Cocchetti ed ora lo conserva come cosa preziosa la sua sorella.

Intanto il tesoriere Cristaldi per avvantaggiare gl'interessi di lui propose di unirlo in matrimonio con una giovinetta fornita di cospicua dote: ma egli che allora si sentiva per tale stato una decisa avversione ringraziava il suo mecenate dell'amorevole pensiero che si era preso per lui.

Le vicende di quei giorni (1821) affliggevano l'Italia e pone-

vano in lutto tutti i buoni pel passaggio per Roma di un numeroso esercito straniero che si accampava al Ponte Milvio. Il Chialli vide tale accampamento a lume di luna, e trovandovi un eccellente partito pittorico s' invaghì di ritrarlo a olio. A tale oggetto nei seguenti giorni con i suoi attrezzi pittorici si recò a fare studii dal vero, e gli aveva già quasi ultimati, quando un giorno mentre egli dipingeva, una vaccina furiosa entrò dove erano *abbivaccati* i soldati e cominciò a rovesciare quanto gli si parava davanti. Il Chialli vedendo prossimo il pericolo fuggì a gambe, e si nascose in un fosso; egli non si era appena allontanato dal cavalletto che venne rovesciato da quella bestia furibonda. Tal fatto recò al nostro Vincenzo grave turbamento, e tornato a Roma per far cosa grata ad un amico scultore, essendosi trattenuto per qualche tempo nel di lui studio a veder varii lavori che stava ultimando, gli si raffreddò il sudore di cui era grondante, e gli produsse poi un grave attacco di petto del quale come vedremo per molto tempo risentì le triste conseguenze. Tosto che si fu alquanto ristabilito ultimò il suo quadro rappresentante il sopraddetto accampamento militare, il quale, e per la bene intesa distribuzione dei gruppi delle figure, e per la loro varietà, e per la robustezza del colorito, e per la inarrivabile imitazione dal vero, e per la verità del chiarore della luna contrastante con la luce dei fuochi accesi nel campo, riuscì di stupenda bellezza, come asserì lo stesso valentissimo Minardi, e fu acquistato dall' ambasciatore Apponi.

Quindi per appagare il desiderio di alcune autorevoli persone colorì varii ritratti, fra i quali riescì bellissimo quello di Capoleone Guelfucci illustre poeta del secolo XVI che espresse in atto di comporre il suo poema del Rosario, e che ancor si ammira nel Palazzo Comunale di Città di Castello unitamente a quello di molti altri illustri Tifernati.

Colorì pure una graziosa immagine di Nostra-Donna, e la rappresentò seduta, e col Divin Figlio con vezzo infantile posato sopra

il suo sinistro ginocchio, e mentre lo sostiene colla sinistra mano, che rivolge a quel suo diletto uno sguardo pieno di quella ineffabile dolcezza che non può sentirsi che da una madre amorosa, con la destra gli fregia il ricciuto capo di un serto d'olezzanti fiori. Quel Divino sta con le mani giunte, e pare chè ringrazi del dono la genitrice con uno di quei sorrisi, che fan dimenticare alle spose i dolori della maternità. Pieno di grazie il viso della Vergine, leggiadrissimo quello del Bambino, la composizione di anacreontica gentilezza; questo dipinto che procurò al suo autore nuove dimostrazioni di stima, fu da molti valenti artisti salutato col nome di gemma dell'arte, e fu in seguito acquistato dal marchese Giovan Battista Bourbon del Monte di Firenze che lo tenne per cosa carissima, e che donò al Chialli in attestato di soddisfazione una scatoletta di zecchini, ed un oriolo con catena d'oro.

Le conseguenze della malattia sofferta e la soverchia assidnità al lavoro intanto notabilmente indebolivano la sua salute. Per ristabilirla, il suo medico lo consigliava d'andare per qualche tempo a respirare l'aria purissima di Albano e di cessare da qualunque lavoro. Ed egli vi si recava, ma non poteva tenersi dal trattare i cari pennelli, e colori varii ritratti a olio, e fra gli altri quelli del rettore di quel seminario, e del medico, e dello speziale e della sua moglie, il quale benchè gli altri fossero somigliantissimi, e di perfetta esecuzione, riescì di squisita bellezza. Veduti questi ritratti dalla principessa Doria che allora si tratteneva in quella sua magnifica villa, talmente gli piacquero che impegnò il Chialli a colorire quelli della sua principesca famiglia. Ed ei gli eseguì in un sol quadro con somma diligenza.

Egli aveva studiato il paesaggio sotto il valente Bassi suo amico e si era trattenuto talvolta a veder dipingere gli altri suoi amici celebri paesisti. Il Rossini (famoso incisore all'acqua forte delle antichità romane, e che può dirsi il Piranesi dei nostri tempi), il Vestapen, e il Vott, ma il suo primo maestro in tal genere era sempre

stata la natura, la quale pareva che volesse ricompensarlo di tanta predilezione, rivelandogli le sue più squisite bellezze ed accordando al suo pennello il raro privilegio di ritrarle colla più incantevole evidenza. E mentre si trattenne in Albano non passò giorno che egli non consultasse questa sovrana maestra, e andando a diporto per quei ridenti contorni ora disegnava il sepolcro di Porsena, da alcuni creduto degli Orazi, e Curiazi, ora il Romitorio, e la veduta dei Cappuccini, e la strada di Mario, e Castel Gandolfo, e la Riccia, e Genzano, e cento altre pittoresche vedute.

Dopo qualche mese sentendosi rimesso in forze tornò in Roma e dipinse uno de' suoi quadri storico-prospettici che intitolò la *Famiglia indigente.* Questo rappresenta l'interno d'uno di quei tugurii che impropriamente si chiamano case, che servono di ricovero alle famiglie colpite dall'indigenza. Intorno ad un braciere ripieno di carboni accesi ove si vedono dei pentoli (i quali dal vapore che ne esce si direbbe che bollissero), si mira un vecchio cadente che si sta scaldando, dal cui placido viso traspare la contentezza del proprio stato; accanto ad esso sta assiso uno dei suoi figli, che con quella gioialità, che dà la purezza della coscienza sta mangiando grossolani cibi: sopra un banco coperto d'un rozzo panno rosso sta un bambinello tranquillamente dormendo, ed al quale una bambinetta poco di esso maggiore par che vada cercando le pulci. Finchè uno non abbia il cuore affatto corrotto dal sozzo tarlo delle ricchezze e dell'ambizione la veduta di questo quadro desterà sempre in esso le più soavi emozioni. Opulenti che non conoscete altro nume che l'oro specchiatevi e persuadetevi una volta che non sono i dorati palagi, le squisite vivande, le immense dovizie che danno la pace del cuore; che quei meschini che appena degnate di uno sguardo sono le mille volte più felici, e stimabili di voi, e che non vi sarà mai possibile di godere quella gioia che instancabilmente cercate se non nel sincero amplesso fraterno dei poveri abitatori dei tugurii. E questa verità luminosamente conobbe quell'angelo della Guandelina Borghese alla

quale il rango principesco, che Ella onorava, non impedì mai d'abbracciare come fratelli i poveri da essa amati con sviscerato amore e dai quali il suo nome sarà tramandato in benedizione fino alle più tarde età, fregiato del bel titolo di *Madre dei Poveri*. Ed è riprova di questa verità l'intiera vita di quella gioja italiana di Cosimo Ridolfi il quale consacrando il vasto ingegno, le copiose ricchezze, e tutti i pensieri alla educazione degli agricoltori, ed a togliere alla abiezione, alla ignoranza, alla inerzia quella utilissima classe della società, ha nella sua pienezza assaporata la gioja che ricompensa delle loro azioni gli uomini veramente virtuosi, ed ha assicurato al suo nome un posto nel cuore riconoscente dei buoni Italiani, dai quali sarà benedetto finchè nel bel paese sarà in pregio la virtù. E che il soccorrere gl'indigenti sia la più dolce soddisfazione che possa provare un ricco ne fa fede ancora la beneficenza di molti generosi dei quali potrei notare il nome se non temessi di rendere soverchiamente lunga questa digressione dettatami dal desiderio che nutro di vedere più generalmente imitate le virtù dei grandi da me nominati.

Ma ritornando al nostro Chialli, in un' altra tavola egli colorì il *Cimitero dei Cappuccini* del tutto variato da quello che aveva eseguito per il Sig. Conte Pianciani e che riuscì bellissimo.

In questo tempo il valente pittore Cavaliere Giovan Battista Biscarra (poi Direttore dell'Accademia Reale di Torino) volle dall'amico Chialli un ricordo artistico ed in contraccambio fece il suo ritratto in matita. Molti di tali ricordi mentre il Chialli si trattenne in Roma diede, e ricevè, e segnatamente dal suo maestro Camuccini, dal Minardi, da Cocchetti, dal Sangiorgi, dal Sanguinetti, dal Durantini, dall'Erzoc, dal Vestapen, dal Bassi, dal Sabatelli, dal Viganò, dal Piuelli, dal Carovana, dal Cavaleris, dal Potesti, dal Vicar, e da molti altri valentissimi artisti suoi amici, che troppo lungo sarebbe il rammentare.

Di commissione del Profes. Cav. D'Este prese a dipingere lo

studio del sommo Canova, che rappresentò in atto di modellare il gruppo della Pietà ultima sua opera. Non lungi da esso, effigiò il sullodato Ab. Missirini, dottissimo letterato dei tempi nostri, occupato a leggergli un libro, come spesso faceva, e sul davanti del quadro a sinistra di chi guarda ritrasse lo scuolare Giuseppe Chialli che sta copiando in basso rilievo il gruppo della Pietà. Contemporaneamente colorì in un quadretto il proprio studio con tale squisita verità che a chi lo mirava sembrava di vederlo al naturale rimpiccolito dallo specchio.

Ma la straordinaria assiduità con la quale attendeva al lavoro metteva di nuovo in pericolo la sua già vacillante salute, e perciò i parenti e gli amici lo consigliavano a tornare per qualche tempo a respirare l'aria nativa. Egli aderiva a tali amorevoli consigli ed affidate al dilettissimo Cocchetti varie commissioni da esso già accettate e che furono da quel valentissimo eseguite con vera maestria, partì per Città di Castello (15 Agosto 1822) in compagnia di alcuni suoi cittadini.

In Perugia riabbracciò il suo buon amico Sanguinetti Direttore emerito di quell'Accademia Artistica. E giunto in patria fu festeggiato il suo ritorno con le più grandi dimostrazioni d'amore e di stima, ed ivi, o fosse l'effetto dell'aria, o del riposo, o delle variate occupazioni, in breve ricuperò il primo vigore. Allora il professore Giovan Battista Signoretti uomo che al sottile ingegno, ed alla vasta dottrina riunisce le più belle virtù cittadine e che io qui nomino a causa d'onore, commesse al Chialli, forse per dargli campo di trattenersi in patria più a lungo, un dipinto da collocarsi nella volta d'una delle sale del suo palazzo. Ed egli vi colorì Apollo in atto di suonare la cetra circondato dalle nove Muse che intorno a lui in graziose, e svariatissime movenze stanno danzando. Bello ed aitante della persona è il Nume dei vati, leggiadre sono le canòre sorelle, ma d'una leggiadria che ne conserva il carattere, e perciò vedi una severa bellezza in

Talia: un voluttuoso sorriso fa più seducenti i vezzi di Tersicore; in atto di rivolgersi alle sfere si mostra Urania, e così le altre sono atteggiate ed effigiate a seconda delle respettive attribuzioni. Il nudo di queste figure è trattato con vera maestria, la composizione bene intesa ed armonica, il colorito assai bello e l'effetto corrispondente a tali pregj.

Di commissione del comune di Tiferno colorì quindi il ritratto del celebre naturalista Ippolito Salviani autore d'una storia dei pesci, e lo espresse in mezza figura grande al vero, nella propria libreria con un pesce in mano, il quale riuscì uno dei migliori fra i molti ritratti bellissimi che egli eseguì. Questo la sera del 17 Gennajo 1823 fu dall'Accademia dei Liberi solennemente collocato nella sala del Palazzo Comunale, ed in tale occasione il Chialli ricevè dai suoi concittadini le più lusinghiere testimonianze di benevolenza, e di stima: gli vennero offerte delle corone di poesie scritte in sua lode, o venne perfino eseguita in suo onore una cantata a tre voci con cori intitolata *La patria riconoscente.* Al qual proposito mi permetterò di osservare che quando in Italia si vuol festeggiare qualche benemerito cittadino, o qualche imeneo, il che segue spessissimo, se invece di stampare raccolte di poesie che per lo più sono meno che mediocri, pubblicassero brani di storie poco conosciute, descrizioni di capolavori dell'arte di cui non vi è angolo del bel paese che non sia ricco, o biografie di cittadini veramente illustri, quell'attestato d'affetto, e di stima, non verrebbe subito divorato dall'oblio, come segue alle poetiche raccolte, e senza quasi avvedersene si avrebbe in pochi anni una numerosa collezione di opuscoli ripieni di preziose notizie. Non intendo di dire una cosa nuova, ma solamente di aggiungere la mia debole voce a quella de' molti dotti scrittori che anche con l'esempio hanno consigliato questa utilissima innovazione.

E ritornando al Chialli, ci dipinse pure per il Sig. Lazzero Jacobelli una Madonna addolorata che ottenne la piena approva-

zione dei suoi concittadini. E fra i ritratti che eseguì riescirono di perfetta somiglianza quelli del Sig. Giovanni Becherucci, e del dotto Medico Alessandro Ginevri.

Nel 1823 si recò a Firenze, e portò seco uno dei suoi dipinti, il *Cimitero dei Cappuccini*. Quando all'Uffizio di Dogana fu aperta la cassa che lo conteneva destò così gran sorpresa questo nuovo genere di pittura, che incredibile fu il numero delle persone che concorsero ad ammirarlo. Il che torna a grande elogio dell'autore, giacchè i Fiorentini abituati come sono ad ammirare le insigni pitture di cui sono tanto ricche le chiese, e le pubbliche gallerie, e quelle che annualmente si espongono nelle sale dell' insigne Accademia Artistica, non sono così facili ad accordare la loro ammirazione ad un dipinto che non si innalzi molto al di sopra del comune. Questo prezioso quadretto piacque in modo particolare al buon Ferdinando III che lo acquistò, ed ora fa bella mostra di se nella reale galleria de' Pitti. Gli artisti Fiorentini fecero lieta accoglienza al Chialli che amorevolissima la ricevè dai valentissimi Nenci, Sabatelli, e Berti che aveva conosciuti in Roma. Egli aveva determinato di trattenersi pochi giorni in Firenze: ma trovando in fiore quella scuola che tiene per modelli le preziose pitture di Masaccio, di Fra Bartolommeo, di Andrea del Sarto, e che vi era in grande onore lo studio della natura non seppe resistere alla tentazione di fermarsi quanto bastasse per conoscerne le principali bellezze. Asseriscono gl' intelligenti che dalle opere che il Chialli colorì dopo tal epoca si rileva che egli trasse gran profitto dal breve studio che fece nella scuola fiorentina. Nè con tali parole intendo di menomare i pregi grandissimi dell'illustre scuola Romana, nè di esaltare a scapito di questa, quella della provincia che mi ha visto nascere: ma solamente di registrare un' opinione.

Tornato in patria colorì o per dir meglio improvvisò in un quadro la messa cantata de' Cappuccini, composizione bene intesa, piena di vita con una prospettiva aerea propriamente incantevole ed

una lucidezza di tinte vere, e trasparenti sì nell'ombra, che nel chiaro, d'un effetto stupendo.

Colorì pure una replica del *Coro dei Cappuccini* con figure del tutto variate da quelle della prima sua composizione, ma di non inferiore bellezza. E rappresentò in altra tela il così detto S. Martino delle Monache Benedettine.

Intanto Mons. Cristaldi, il Vizzeri ed i suoi parenti argomentando dai lavori che andava facendo che il nostro Vincenzo fosse ristabilito perfettamente in salute gli facevano delle premure che tornasse a Roma, ma egli che si sentiva ancora bisognoso di riposo, di nuove distrazioni e di aria confacente alla sua non ancor ben ferma salute si scusava con quegli amorevoli, e s'incamminava verso Firenze. Passando per Borgo S. Sepolcro per appagare il desiderio di molti suoi ammiratori espose i tre sullodati quadri storico-prospettici nella sala del Palazzo Comunale che destarono un vero entusiasmo in quanti si recarono ad ammirarli. Non tardò in Firenze ad esitare i detti preziosi lavori (1824) ed il Gran-Duca Leopoldo Secondo intelligente e munifico protettore delle Arti belle, e di quanto può contribuire al sociale incivilimento, acquistò il quadro rappresentante la *Messa cantata dei Cappuccini* che ora si ammira nella Reale Galleria dei Pitti; il Principe Rospigliosi acquistò quello esprimente il *Coro dei Cappuccini*, ed il *San Martino delle Monache Benedettine* fu comprato dal Demidoff.

In Firenze si tratteneva le intere giornate nelle Chiese, nelle Gallerie, negli studj dei principali Pittori, e vi faceva tesoro di nuove cognizioni, e nelle lunghe passeggiate su quelle ridenti colline, uniche al mondo, con la matita ne ritraeva in cento modi le squisite bellezze. Molto egli si ebbe a lodare della cortesia dei fiorentini e degli artisti suoi amici: ma sopra gli altri si distinse nel ricolmarlo delle più delicate dimostrazioni di affetto il Marchese Andrea Bourbon del Monte, che fu finchè visse suo generoso mecenate. Visitò pure i tesori artistici della dotta Pisa, e si trattenne qualche

giorno fra le dovizie della ricca Livorno. Reduce in Pisa si recò a Gubbio dove strinse amicizia con quel Vescovo Monsig. Vincenzo Massi.

Ritornato in Città di Castello continuando sempre a fare studio in casa Rossi insieme col buon Pittore Crosti suo primo maestro, colorì per la Chiesa di quel Seminario un quadro dove rappresentò Santa Apollonia; che fu uno dei pochi dei quali rimanesse contento il modesto suo autore; che dagl' intelligenti è annoverato fra i suoi più belli, e del quale credo utile di dare una breve descrizione. Si vede Santa Apollonia seduta sulle nubi in dolcissimo atteggiamento che tiene con una mano le tanaglie strumento del suo martirio, e che corteggiata da due angioletti uno dei quali sostiene il giglio simbolo della sua purità, e l' altro la palma del martirio, che le posano sul capo leggiadramente acconciato una ghirlanda di fiori. La bellezza delle forme della Santa eroina e degli angioli, la convenlente eleganza delle vesti ed il bell'effetto che produce il lucente splendore del fondo del quadro ricordano i bei tempi di fra Bartolommeo. Colorì quindi uno stendardo per la compagnia della Madonna delle Grazie, e dipinse pure varj ritratti ed altre minori pitture che riescirono pregevolissime.

Intanto il Cav. Luigi Gherardi di Borgo S. Sepolcro si invaghiva d'ornare con qualche pittura del nostro Chialli la villetta che stava fabbricando presso la porta Romana della detta Città: e per trarre ad effetto il suo lodevole disegno lo chiamava presso di sè ed era con lui generoso delle più belle testimonianze d' affettuosa stima. Egli condusse questo lavoro col maggiore impegno, ed in un salotto della detta Villa colorì le quattro stagioni in atto di volare, e la modestia, e la vanità, ed altre figure e graziosissimi ornamenti; ma fra questi primeggiano quattro quadretti da esso coloriti a tempera nel muro, dei quali non so rattenermi dal dare una rapida descrizione.

Espresse nel primo il famigerato Eremita Comingio rifugiato

alla Trappa per smorzare in quella solitudine la ribelle passione che lo consumava, e si vede in qualche distanza da esso la vezzosa Adelaide che per avvicinarsi all'oggetto dei suoi pensieri non aveva esitato a coprire le delicate sue membra delle ruvide lane eremitiche, e a mentir sesso ed a prendere il nome di Frate Eutimio: si vede pure un altro Eremita che si dirige verso la sua dimora con in mano una lanterna accesa, la quale rischiara i macigni che formano una delle grotte dell'Eremo, e fa un bel contrasto col chiaror della luna che illumina il resto della composizione.

Nel secondo effigiò Socrate in prigione in atto di ricevere dal vile sgherro dei suoi persecutori la tazza contenente il mortifero succo della cicuta; nella nobile fisonomia di quel Filosofo adoratore di un solo Dio leggi la fermezza dell'uomo, che muore volentieri per confermare la verità delle sue convinzioni, ma ti sembra personificata la viltà, l'abiezione nel viso, e nella movenza del sozzo sgherro. La carcere è di greca semplicità, grave, e tetra.

Colorì nel terzo Cristofano Gherardi occupato a dipingere nel suo studio ingombro di artistici attrezzi, nelle pareti del quale si vedono alcuni suoi lavori, e sopra una seggiola il mantello rosso che, come narra il Vasari, gli fu donato. Nel quarto finalmente dipinse l'interno d'una *Cucina di Cappuccini* che non riescì inferiore ad altri lavori di tal genere. Queste tempere mostrano una signoria di colore, e una lucidezza di tinte stupenda, ed il cav. Gherardi ne rimase così contento che finchè visse diede al Chialli le più affettuose dimostrazioni di stima.

Mentre si tratteneva in San Sepolcro s'invaghì della Sig. Anna del fu cav. Giovan Felice Pichi, ed accertatosi della perfetta sua corrispondenza, e sembrandoli che le qualità di quella gentil giovinetta fossero tali da renderlo felice; dal suo genitore e dai suoi amici, venendo pienamente approvato il desiderio che aveva di unirsi in matrimonio con la medesima, ottenuto il consenso dalla di lei madre Margherita Ser-

molli vedova Pichi di benedetta memoria, la sposò il primo novembre 1825, e per aderire al desiderio da lei esternato fe proposito di stabilirsi in San Sepolcro. Al quale oggetto vi aprì casa e studio, ed accettò varii giovinetti che sotto la sua direzione si proponevano di studiare il disegno.

In questo tempo reduce da Firenze venne a trovarlo il fratello Giuseppe scultore, e nei pochi giorni che con i nuovi sposi si trattenne volle lasciare al suo caro Vincenzo, un ricordo, ritraendolo in plastica col berretto in capo, e con lunga chioma come allora costumava; questo ritratto riuscì di grande rassomiglianza, e squisitamente modellato.

Gratissimo oltre ogni dire riuscì al nostro Vincenzo il soggiorno di San Sepolcro, e perchè prossimo all'illustre città che lo aveva veduto nascere e perchè nelle stupende pitture di Pietro della Francesca, di Raffaellino dal Colle, di Santi di Tito, dei molti Alberti, di cui sono ricche le chiese, aveva un largo campo di studio; perchè finalmente nella singolare disposizione che ha per l'arti belle la gioventù Borghese egli fondava le più belle speranze dei progressi che avrebbero fatto nell'arte i giovani che frequentavano il suo studio. Fra quelli che di proposito attendevano alle lezioni che con vero amore egli dava si contano ora vari buoni artisti; fra i quali primeggiano il Tricca distintissimo disegnatore, il Casucci ed il Billi pittori storici d'ottime speranze, ed il Somigli abilissimo nel ramo artistico che gli è piaciuto di abbracciare, ed al quale non manca certamente potenza per divenire un artista di sommo merito.

Molte sono le opere che egli colorì mentre si trattenne in San Sepolcro. Per non rendermi soverchiamente prolisso parlerò brevemente di alcune, e mi limiterò ad accennare il solo titolo delle altre.

Di commissione di Monsignore Tommasi, dipinse un quadro storico che ora si ammira nella Cattedrale all'Altare delle *Anime*; nella parte superiore rappresentò la Beata Vergine (nella quale ritrasse la giovine sua sposa) col bambino Gesù in braccio circondato

da una vivissima luce, e sostenuta dalle nubi; nella parte media si vedono in atto riverente san Giovanni, santa Margherita, san Romualdo, e sant' Ignazio; nella parte inferiore vari gruppi di figure in mezzo alle fiamme del Purgatorio. Questo quadro d' armoniosissima composizione, di bellissimo colorito, di sorprendente effetto, è stato altamente encomiato me presente da sommi artisti, ed ottenne perfino la preziosa approvazione d'un augusto conoscitor dell' arti.

Colorì pure di commissione di monsignor Proposto Alessandro Pichi il quadro che ora si vede nell' altar maggiore della cattedrale Biturgense. E quando l' insigne capitolo della medesima senza risparmio di spesa si determinò di restaurarla interamente, egli fu incaricato della direzione dei lavori artistici. Ed avendo in tale occasione scoperto nella navata sinistra la cappella dipinta a fresco da Gerino da Pistoja, della quale parla il Vasari nella biografia di quell' artista, ma quasi distrutta, forse più che dal tempo dall'ignoranza degli uomini, religiosamente ne raccolse i frammenti che furono collocati nell' atrio della sagrestia dove ancora si ammirano.

Diresse pure i restauri che eseguiva il pittore Acciai fiorentino, e procurò che si limitassero al ripulimento soltanto di quei preziosi dipinti avendo esso per massima che il restauratore deve limitarsi a supplire ai pezzi mancanti e niente più, e che deve ben guardarsi dal porre il pennello dove non vi è estremo bisogno.

Intanto la sua sposa l' aveva fatto successivamente padre di due bambine la prima delle quali, che fu tenuta al sacro fonte dal marchese Andrea Bourbon del Monte di Firenze, ebbe nome Teresa, e la seconda Margherita che ebbe a padrino il Proposto Pichi.

Per il detto Andrea del Monte eseguì un quadretto nel quale colorì santa Veronica che insieme con le sue consorelle stà nella cappella del monastero visitando la Via crucis; delle molte bellezze del quale non farò parola per non ripetere ciò che ho detto di altri simili suoi stupendi dipinti, e dirò solo che incontrò il pieno gradi-

mento dell'illustre committente, il quale teneva in così gran conto il Chialli, che quando si unì in matrimonio con la virtuosa contessina Elisabetta Baldelli, lo invitò a recarsi appositamente in Firenze per colorirne il ritratto dichiarando che se egli non avesse accettata tal commissione avrebbe come suol dirsi (sono parole d'una sua lettera) attaccato al chiodo quella sua voglia. Ma il Chialli che vivamente sentiva la gratitudine, memore dei benefizi ricevuti da quel magnate, non si fece ripetere due volte l'invito e partì subito per Firenze (11 Novembre 1826) insieme con la sua sposa. Ed il marchese non volle essere meno di lui gentile, e gli assegnò un sontuoso quartiere nel suo palazzo, e volle che i suoi servi l'obbedissero come padrone, e messe a sua disposizione la sua tavola e la sua carrozza e lo ricolmò delle più squisite gentilezze. Vinto dalle quali il Chialli che poneva gran diligenza nell'eseguire qualunque suo lavoro, non è da dire con quale impegno si ponesse a colorire quel ritratto. E ritrasse con perfetta verità i delicati contorni di quel leggiadro viso pudicamente giulivo, e la bella chioma leggiadramente acconciata; e la figurò con un semplice ed elegante vestito di seta nera in parte ricoperto da una sciarpa pittorescamente accomodata che lasciava vedere una ricca trina bianca, e con in mano un elegante Album. Questo lavoro riescì di squisita bellezza, e per la verità della tinta, e per la perfetta rassomiglianza all'originale, e per la facilità dell'esecuzione, e correzione del disegno, piacque in modo straordinario all'illustre committente, e quando la signora contessa Baldelli madre della sposa, che non era di tal cosa prevenuta lo vide, non potè trattenersi dall'esclamare la mia Bettina! Mentre si trattenne in Firenze ricevè infinite dimostrazioni di benevolenza dall'illustre Presidente di quell'insigne artistica Accademia commendatore Montalvi, dell'intelligenza del quale ho sentito molte volte e dal Chialli, e dalla sua famiglia i più grandi elogi.

Dopo tre mesi di assenza reduce in San Sepolcro riprese i suoi antichi lavori, e di commissione di monsignore Pierleoni Vescovo di

Acquapendente dipinse quattro quadri per quella Cattedrale dei quali diedi un'estesa descrizione nell'Antologia che in quel tempo si pubblicava in Firenze, e che ottennero approvazione dell'esimio pittore Nenci che la prima valle del Tevere va superba di contare fra i suoi figlioli.

E per la chiesa di Montone nello stato Pontificio colorì un quadro nel quale effigiò san Donnino in atto di restituire la salute a un infermo fanciullo che gli vien presentato dall' afflittissima Genitrice.

Ed eseguì pure un altro quadro esprimente la Vergine del Rosario con altri Santi.

Erano le dette dipinture ancora esposte nel suo studio quando l'Augusto Leopoldo Secondo recatosi in San Sepolcro (1827), volle onorare il valente artista di una preziosa sua visita che fu l'unica che ivi facesse. E con quella benignità che è propria di quest'ottimo Principe si trattenne ad osservare i dipinti del Chialli e lo volle a guida nel visitare i capolavori artistici di cui San Sepolcro è ricca, ed esternandogli l'alta sua soddisfazione lo incoraggiò a proseguire nella carriera che con tanto applauso percorreva.

In seguito essendosi stabilita in San Sepolcro la società dei Riuniti della quale vennero aperte le stanze Civiche di conversazione, egli ne colorì lo stemma che riuscì cosa leggiadrissima nella quale ritrasse i suoi tre piccoli figli Teresa, Margherita, e Giovanni in atto di sostenerlo.

Stava ultimando un suo quadretto nel quale rappresentavasi l'ultima comunione di santa Margherita (che poi acquistò il cavaliere Priore Ricasoli) quando ebbe la gioja di ricevere in sua casa il sommo pittore Benvenuti ed il prelodato commendatore Ramirez da Montalvo, che furono da lui e dalla sua famiglia festeggiati colle maggiori dimostrazioni di stima e di affetto; da esso guidati ammirarono quanto in genere di arti belle si conserva in San Sepolcro, in Città di Castello in Anghiari e partirono sodisfattissimi dei suoi lavori e della cortese accoglienza che avevano ricevuta. I medesimi aprirono poi col Chialli

epistolare corrispondenza, dalla quale si rileva in quale alto concetto tenessero i suoi lavori; ed il commendatore da Montalvo si affezionò a lui in modo particolare, finchè visse efficacemente lo protesse, ed estende ora la generosa sua protezione sull' orfana famiglia dell'egregio artista.

Ed eseguì per la chiesa del seminario di Città di Castello un quadro da altare rappresentante la Comunione di santa Maria Maddalena, dei pregi della quale non farò parola giacchè è stata varie volte pubblicata la descrizione che del medesimo hanno dato varie valentissime penne.

Colorì pure in un quadro la Madonna del Carmine, santa Margherita, san Francesco d'Assisi, e santo Antonio da Padova, che riescì composizione bellissima e che ora si ammira nella cappella di Modona presso Cortona del cav. Pietro Laparelli, di commissione del quale lo dipinse, e dal quale mentre fu a consegnarlielo fu ricolmato d' infinite gentilezze.

Reduce da Cortona è inesprimibile la gioja che provò nel riabbracciare il fratello Fortunato e la sorella Maria che erano venuti a trovarlo (il 10 Maggio 1830) ma pare che la provvidenza voglia incessantemente rammentarsi che noi siamo in un luogo di prova, e di pellegrinaggio facendo succedere ad ogni lampo di gioja che proviamo una lunga serie di dolori amarissimi. Non aveva appena il nostro Vincenzio principiato ad assaporare il piacere di trovarsi insieme con quei cari congiunti che il fratello Fortunato restò privo quasi istantaneamente della vista!

Per il Marsili di Caprese effigiò la Vergine delle Grazie in un quadretto di piccola dimensione ma di merito distinto.

Terminato questo lavoro diede mano ad un gran qnadro da altare di commissione di una devota Confraternita di Marciano negli stati Pontifici, e vi rappresentò l'*incredulità di san Tommaso*. In questo grandioso dipinto di figure un poco maggiori del vero espresse il Divin Redentore che prodigiosamente comparso coperto di caudide ve-

sti in mezzo ai suoi discepoli, riuniti in una stanza chiusa, per convincere Tommaso che non credeva alla sua resurrezione, stà col destro braccio alzato e con parte del petto nudo (con intelligente squisitezza dipinto) perchè possa vedere, e toccar la ferita del costato; l'incredulo discepolo è in atto di guardarla, e toccarla, e si vede già convinto e pare che rimproveri se stesso della sua poca fede. Desiosi di vedere il ricreduto compagno stanno attorno affollati gli Apostoli volgendo sguardi di riverente affetto e di intiera fiducia al Divino Maestro. Dalla nobil figura del Redentore traspare la maestà dell'uomo Dio, ed alle note fisonomie tu conosci ad uno ad uno gli aspostoli le cui ample tuniche, ed i manti, maestrevolmente, e con varietà piegati danno alla composizione una classica grandiosità che appaga anche il più schivo; il fondo è di architettura conveniente al luogo ed al tempo e si vede la porta chiusa per meglio dimostrare ciò che il sacro testo dice. L'effetto è nel tempo stesso drammatico e pittoresco. La luce colpisce principalmente i protagonisti e si diffonde poi sulle altre figure; il colorito è di sorprendente armonia e vivacità.

Questo quadro piacque assaissimo a monsignore Cittadini vescovo di Perugia e fu lodato a cielo da quanti lo videro, e destò tale entusiasmo negli abitanti della terra di Marciano che dopo avere ricolmato il Chialli di ogni sorta di gentilezze lo impegnarono a dipingere per essi altri quadri. E nei seguenti due anni varii ne dipinse, e fra gli altri due degni certamente di particolar menzione. Nel primo espresse la Beata Vergine in mezzo ad una gloria di angioli in atto di porgere il camauro a San Simone Stoch che genuflesso in umile atteggiamento lo riceve. Degli angioli due posano dai lati sulle candide nubi che sorreggono la Vergine in atto d'adorazione, gli altri con musicali istrumenti stanno in atto di fare onore e di cantare le glorie della loro Regina.

Il fondo del quadro è la povera cella del santo; sul genuflessorio si vedono gli strumenti delle sue penitenze e tutto è rischiarato dal vivo splendore che circonda quella celeste visitatrice.

Nell'altro colorì la Circoncisione del Redentore ed immaginò che si eseguisse quella cerimonia in un grandioso tempio di bella architettura di stile greco riccamente ornato. Occupa il primo posto il divin pargoletto che è posato sopra un marmoreo basamento ricoperto di un asiatico tappeto, e di un candido lino. Un venerando vecchio sta in atto di compiere il sacro rito, e fu dal pittore collocato in modo che non offendesse la modestia dei riguardanti. La Vergine il cui bel viso è di una dolcezza di profilo incantevole stà mestamento osservando il principio della sanguinosa passione del suo unigenito. Il vecchio suo sposo le sta vicino, ed in prossimità del ministro della ceremonia si vede un giovinetto che sopra aureo bacile porta vasi di oro con i necessari preziosi balsami; e si vedono pure altre figure tutte barbate, e vestite secondo il costume della nazione, che sembrano assistere a quella funzione, e che il pittore ha naturalmente introdotte con bell'accorgimento per arricchire la composizione. Questi tre grandi quadri sono in particolar modo pregevoli per i gruppi bene intesi e per la squisitezza con cui sono condotti.

Colorì per la stessa terra tre piccoli quadri, in uno dei quali espresse santa Angelina, nell'altro sant'Anna, e nel terzo la Vergine Addolorata, il quale argomento fu di nuovo da esso trattato per un signore di san Geminiano ma in altra guisa.

Di commissione del sig. Collacchioni di San Sepolcro dipinse un quartiere del suo palazzo; e nel quadro di mezzo della volta del salotto colorì Socrate che ammaestra Alcibiade bello per l'effetto e per la fedeltà del greco costume delle vesti, e dell' architettura. Questa tempera è disegnata con accuratezza, e benchè sieno due sole figure la composizione è ideata con gran perspicacia e fa conoscere la molta perizia dell' artista che sapeva trarre buon partito anche dal poco; il colorito poi è di tal gagliardia e lucentezza che sembra un dipinto a olio. Nei quattro specchi del compartimento della detta volta colorì le arti belle cioè, la pittura, la scultura, l'architettura, e la musica sotto le sembianze di genii alati ed in atto di eseguire

i respettivi lavori. E colorì nei soprapporti due graziose vedute campestri macchiate con molto spirito. Nella volta della contigua camera in un gran circolo colorì l'Aurora, nè con altro nome potrebbe chiamarsi quella leggiadrissima angioletta le cui vesti sembrano dall'aria sorrette. Nella stessa volta colorì due graziosi quadretti, e due dipinture prospettiche eseguì nei soprapporti degne del suo pennello. E per la cappella dello stesso palazzo dipinse un quadro a olio, nella parte superiore del quale rappresentasi la Madonna di Monte Nero, san Giuseppe, e san Francesco di Paola, e nella parte inferiore volle il committente che si effigiasse il suo piccolo figlio Marco che poco avanti era scampato da pericolosa malattia, e l'ingegnoso artista seppe collocarlo in modo che armonizzasse col resto della composizione che riuscì di bellissimo effetto.

Sorgeva intanto (14 Febbrajo 1830) l'Accademia della Valle Tiberina Toscana, ed il Chialli prendeva parte attivissima alla sua fondazione, e coloriva gratuitamente lo stemma da essa adottato, cioè la personificazione del fiume Tevere avente ai piedi la Lupa con Romolo, e Remo. In questo lavoro di bell'effetto da esso improvvisato in tre giorni si vedono non dubbii segni del suo valentissimo pennello.

Molte Accademie in varii tempi si pregiavano di annoverare fra i loro socii questo distinto artista, e la Reale Accademia delle belle Arti di Torino lo dichiarò suo Professore Onorario, ed Accademico di merito lo dichiarava l'Artistica Accademia Perugina, e gli veniva spedito il diploma di corrispondente da quella degli Eutcleti di San Miniato, dei Liberi di Città di Castello, del Petrarca d'Arezzo, dell'Etrusca di Cortona, e nel mese stesso nel quale egli cessava di vivere le insigni artistiche Accademie di san Luca di Roma, di Firenze, e di Siena avevano stabilito di conferirli l'onorifico titolo di loro professore. Ma egli non si insuperbiva di tali distinzioni ed attendeva in vece con maggiore assiduità ai suoi lavori, e di commissione di monsig. vescovo Tommasi dipinse per la cappella della sua villa di Metelliano un quadro nel quale rappresentò san Giovanni nell'isola di

Patmos in atto di scrivere la sua misteriosa visione, nel quale si vede il famelico dragone nelle cui sette teste simboleggiò con dantesca energia i sette vizi capitali. E per il cav. Luca Tommasi colorì altro quadretto nel quale rappresentò alcune monache in orazione nell'interno di una cappelletta.

Ma le pure gioie che egli provava nell'attendere indefessamente alle cose dell'arte, nell'istruire i suoi alunni, nell'educare la crescente sua famiglia vennero amareggiate dall'annunzio che il generoso suo protettore ed amico, il cardinale Belisario Cristaldi, aveva cessato di vivere; il dolore della qual perdita avrebbe certamente alterata la salute dell'affettuoso Chialli se non l'avesse consolato l'idea che quel buon porporato era volato a godere il premio delle sue molte virtù. Tosto che potè riprendere i suoi lavori eseguì uno dei suoi maravigliosi quadri storico prospettici che fu acquistato dalla sig. Carolina Cattani Gherardi nel quale rappresentò l'orazione serale de' monaci camaldolesi, e vi figurò un venerando vecchio religioso genuflesso avanti ad un gotico altare con un libro in mano, ed attorniato da altri religiosi collocati in analoghi e svariatissimi atteggiamenti. L'architettura a buon diritto può dirsi d'invenzione bellissima, e nel fondo al di fuori si vede una grandiosa loggia di tre arcate sulla quale nel suo pieno splendore riverbera la luna che lascia incertamente vedere nell'ombra altri fabbricati. La luce che emana dalle candele che ardono sull'altare illumina l'interno e le figure de' monaci, e fondendosi con quella della luna forma un contrasto d'inarrivabile evidenza, e bellezza. Questo quadro fu esposto all'artistica fiorentina accademia ed ottenne l'approvazione di quei valentissimi professori, e di quel coltissimo pubblico.

Di commissione del sig. Francesco Alberti dipinse altro quadro di tal genere, nel quale rappresentò Cherubino, e Giovanni Alberti (illustri *autori* del committente) in Vaticano intesi a disegnare e colorire cartoni e bozzetti per gli affreschi che poi eseguirono nella grandiosa sala Clementina, e vi figurò un giovine in atto di preparare

colori, e di attendere ad altre pittoriche faccende; bellissima è la scena prospettica di questo quadro, nel quale la luce è trattata colla solita bravura, e le figure sono così piene di vita che sembra debbano muoversi.

E di commissione del regio calcografo Luigi Bardi eseguì altri due quadri, in uno dei quali dipinse il camminaccio dei Cappuccini, e nell' altro il bucatajo delle cappuccine.

Dipinse pure per il sig. cav. Vincenzo Sermolli (zio della sua moglie) due altri quadri; espresse nel primo alcune cappuccine oranti in una loro cappella, e nell' altro la casa di Nazaret. Di questo non posso trattenermi di fare una sbiadita descrizione, giacchè vari valenti artisti hanno ammirato in questo quadro la dignità storica maestrevolmente associata alla bizzarria delle composizioni di genere. Di pittoresca semplicità è quella povera casa, nella quale si vede la Vergine che per prender parte ai giuochi infantili del Divin Figlio sta con un giuocchio in terra amorosamente sorreggendolo. Esso insieme col piccolo Battista sta scherzando col mistico Aguello e dà compimento al quadro san Giuseppe in atto di osservare con compiacenza quelle pure gioje.

Ritornava il Chialli per qualche giorno a Firenze, ed il sommo Benvenuti che stava allora dipingendo la cupola di san Lorenzo gradì di sentire il suo parere su quel colossale lavoro. Il Chialli si trattenne per varie ore ad osservare gli affreschi già eseguiti, ed i cartoni; ne ammirò le stupende bellezze, dottamente discorse coll' illustre amico sulle difficoltà immense che presentava l' esecuzione di quel lavoro, ed in tale occasione grandemente si accrebbe la loro antica amicizia perchè ebbero campo di maggiormente stimarsi. Ritornato in San Sepolcro dipinse pel cavaliere Bonaventura Nomi un quadro nel quale effigiò la Madonna della Speranza, e benchè questo soggetto fosse stato da esso altra volta trattato lo espresse con tal novità e bravura da fare onore ed al suo pennello ed ai suoi sentimenti religiosi. Dei quali diede nuova prova dipingendo gratuita-

mente, ed una santa Filomena per la chiesa dei Servi, suor Maddalena Rinaldi per quella di s. Agostino, un Eterno Padre per s. Francesco ed una Beata Vergine per la compagnia della Madonna delle Grazie della città di San Sepolcro. La quale generosità egli usò in altre città delle quali per brevità taccio.

Intanto il sig. Giov. Battista Franceschi Marini ultimava la graziosa sua villa al Petreto nella quale stà gran parte dell' anno attendendo alla educazione di una immensa famiglia di leggiadrissimi, ed olezzanti fiori, e volle ornare la cappella con un dipinto del Chialli, ed egli vi colorì una santa Filomena. Il qual soggetto fu da esso varie volte dipinto sempre con verità di movenza e di azione, e per le monache di Citerna, e per una pia donna di Montauto, e per il canonico Carlo Martelli, e per gli osservanti di San Sepolcro, e per il sig. Alessandro Sandrelli di Vitiano, e per il sig. Pietro Carloni, e per tacere di altri per una confraternita di Castiglion Fiorentino. Nella qual terra eseguì pure un quadretto per il sig. conte Neri Gaci rappresentante varie monache in atto di orare, e di commissione del canonico Tonieri un santo Isidoro agricola.

In seguito per l'avvocato Alessandro Zabagli colorì un quadro da altare nel quale espresse san Francesco di Sales seduto con dolce gravità in atto di comporre la sua Filotèa. Un vago angioletto gli sostiene il libro; a sinistra a piè del santo genuflesso si vede il detto Zabagli che volle così eternata la devozione che per quel modello de' vescovi protestava, dall' altro si vedono due angioletti che reggono la mitra, e il pastorale. Nel campo espresse un tempietto di figura circolare attorniato da colonne marmoree e con pavimento di marmo di vari colori di bel disegno. Una grandiosa tenda verde copre una parte delle colonne e forma una specie di grandioso trono al santo. Sugli spazi delle altre si vede la campagna, e la cappella nella quale doveva collocarsi questo quadro l'effetto del quale è inteso con accorgimento artistico, e non saprei se sia più commendevole la correttezza del disegno, o la facilità colla quale ha saputo vincere la difficoltà che presentava quella com-

posizione, o la squisitezza del colorito. Nel detto quadro sono le seguenti iscrizioni « in te confido » non erubescam « avv. Alexand. de Zabal- » lis opera Vincentii Chialli jam Tiphernatis modo vero Biturgensis » 1835 » con la quale iscrizione il Chialli intese di dichiarare che riguardava il Borgo come sua seconda patria.

E nel palazzo del sig. Giuseppe Franceschi Marini dipinse due stanze che meritano a mio credere una particolar descrizione. Negli specchi della prima colorì due quadri; in uno espresse il pontefice Niccolò V seduto, e corteggiato dai grandi della sua corte, e Pietro della Francesca che in atto reverente gli presenta alcuni bozzetti che pensava d'eseguire a fresco in quella sala del Vaticano che forma il campo del quadro, e che si vede già in parte ingombra dall'armature, e dove un giovinetto sta preparando i colori. Una guardia si scorge fuori della porta che è in fondo e dalla medesima l'occhio penetra in altre stanze del Vaticano.

Nell'altro quadro espresse Pietro della Francesca già cieco, in atto di dettare le regole di geometria al suo scolare Luca Pacioli, e tu vedi d'intorno ad esso, Pietro Perugino, il Vasari l'antico, ed altri valenti che frequentarono la sua scuola: il fondo del quadro rappresenta lo studio di quel vecchio venerando, e nelle pareti si vedono varii quadri e bozzetti di quel valentissimo. Nel centro della volta a crociera della detta stanza dipinse un bizzarro rosone a chiaro scuro, ed in quattro esagoni figurò la Geometria, la Pittura, la Storia, e la Fama, espresse con le movenze, e con gli emblemi analoghi; in tre delle sottoposte lunette in altrettante medaglie colorì leggiadre vedute campestri e nello spazio che nelle medesime restava figurò dei piccoli geni. Ideò quello posto sotto la Pittura in atto di disegnare; quello che è vicino alla Geometria delineando figure geometriche: sta scrivendo sopra un papiro le gesta dell'illustre artista alle cui glorie è dedicata quella stanza, il genio sottoposto alla Storia: e quello che ha vicino la Fama ne stà incidendo il nome in bronzo. Nella mezza lunetta soprapposta alla finestra effigiò due puttini con ghirlande in mano. Mi

sembra degno di molta lode il nostro Chialli per aver fatto servire la pittura che egli eseguì ad ammaestramento dei figli, e dei nipoti del nobile committente, i quali vedendo in quella stanza celebrate le glorie del loro antenato, non sapranno scostarsi dalle grandi traccie da esso segnate. Nel centro della volta della stanza contigua colorì Psiche trasportata dagli Zeffiri, la quale colla molta sua bellezza fa perdonare facilmente al pittore la licenza mitologica che si è presa; il rimanente della volta, ed il soprapporto souo vagamente ornati.

Colorì ancora per il sig. marchese Carlo Bourbon del monte di Ancona, munifico ed intelligente protettore delle arti belle, un quadretto storico prospettico nel quale rappresentò l'interno del coro delle cappuccine, al quale si ascende per mezzo di pochi scalini: sul davanti del quadro nella parte laterale si vede devotamente genuflessa a piè dell'altare la superiora del convento s. Veronica Giuliani, ed in qualche distanza un gruppo di cappuccine di diverse età e varie movenze in atto di orare: sul limitare a destra di chi guarda sono due altre genuflesse, e si vede entrare a passo vacillante e col bastone in mano una vecchia ottuagenaria e altre se ne mirano sedute negli stalli del coro. La scena è illuminata dalla fioca luce che penetra per mezzo d'una piccola finestra, e dal chiarore che danno due candele che ardono sull'altare. Il grave carattere dell'architettura di quel sacro recinto armonizza mirabilmente col raccoglimento che spira questa composizione, ed empie il cuore di quella dolce mestizia che in tali argomenti il valente artista sapeva tanto bene esprimere.

L'illustre committente rimase così contento di questo quadro che in attestato di soddisfazione donò al Chialli fra le altre cose due grandi medaglie una d'oro, e l'altra d'argento coll'effigie di Gregorio XVI.

Quando il cardinale Albani visitando la nuova strada dell'Adriatico (nella quale ha dato una non equivoca prova del suo vastissimo ingegno, l'illustre cavaliere Giuseppe Bertolini) nelle poche ore che si trattenne in San Sepolcro volle visitare lo studio del Chialli, come facevano sempre i distinti personaggi che quivi passavano, e fra le altre

dipinture che ottennero l'approvazione di quell'intelligente porporato ve ne fu una che egli lodò a cielo, e della quale credo utile di dare una breve descrizione.

Rappresenta questa una Sacra Famiglia colorita in un circolo con tale arte che le figure sembrano molto maggiori di quello che effettivamente sono. Ecco l'idea della composizione. Sopra un basamento marmoreo si vede il bambinello Gesù ritto in piedi e dolcemente sostenuto con la destra mano dalla Vergine, da un lato è situato s. Giuseppe, dall'altro s. Veronica in atto di pregare (che il Chialli vi pose in vece di s. Anna per appagare il desiderio del committente sig. don Giuseppe Galli di San Sepolcro). In fondo del quadro è un portico indicato da due colonne che si scorgono dai lati e che lascian vedere una amena campagna. La graziosa movenza, ed i vezzi infantili del bambino, la pietosa amabilità del viso della madre, e le religiose idee che fa nascere questa composizione sono cose che sento vivamente guardando il dipinto ma che non so esprimere con le parole.

Di non inferiore bellezza riescirono cinque dipinti che eseguì per il seminario di San Sepolcro. Nei primi quattro colorì in tavola la Beata Vergine detta della Concezione, sant'Ignazio rivestito degli abiti sacerdotali che calpesta i libri dell'eresie, san Luigi Gonzaga nella sua cappella in atto di fare orazione, e san Francesco Saverio nell'India in atto di predicare; e nel quinto in tela, nella parte superiore effigiò la Beata Vergine col divino Figlio in braccio sostenuta da candide nubi, e nell'inferiore san Luigi Gonzaga disteso nel letto di morte ed assistito dai suoi correligiosi Roberto Bellarmino, Fabbrini e Guelfucci.

E in un quartiere del sig. Lattanzio Pichi suo cognato eseguì varie pitture pregievolissime delle quali non farò parola per non ripetere la descrizione che ne diedi nell'appendice alla biografia di monsig. Lattanzio Pichi da me pubblicata colle stampe.

Intanto il comune di Cortona con savissima deliberazione de' 13 dicembre 1835 stabiliva di aprire in quella città una scuola di disegno, e ne offriva la direzione al nostro Chialli. Il quale affezionato come era

a San Sepolcro che egli riguardava come una seconda patria non sapeva decidersi ad abbandonarla: per varii giorni stette incerto se doveva accettare l'offerta che gli veniva fatta dai buoni cortonesi, ed a me scrivente disse più volte che se gli avessero assicurato un tenue annuo assegnamento, che in parte lo garantisse delle disgrazie, e che in parte lo aiutasse a sostenere la sua crescente famiglia egli non si sarebbe mai mosso di qui: ma ciò non si potè o per dir meglio non si volle effettuare, ed il dì 11 maggio 1836 il Chialli con la sua famiglia partì per Cortona lasciando nell'afflizione i molti amici che sinceramente l'amavano, e che solo si consolavano della sua perdita ammirando i bei quadri ed i varii ritratti somigliantissimi dei quali aveva arricchita la città ed il buon gusto artistico che aveva principiato ad introdurre fra i nostri artefici.

Giunto in Cortona tutti fecero a gara nel festeggiarne l'arrivo, e nel render caro a lui, e alla sua famiglia quel soggiorno; varie volte egli aveva per pochi giorni dimorato in quella nobilissima città e ne conosceva le artistiche ricchezze, nondimeno uno dei suoi primi pensieri fu di tornare ad ammirarle, per passare dirò così in rassegna i tesori dei quali poteva far capitale. E primi fermarono la sua attenzione, gli stupendi dipinti del Signorelli fra i quali gli sembrò bellissimo la Deposizione della Croce, ed anche più pregievole della Cena che forma la delizia degl'intelligenti. Si trattenne quindi ad esaminare il ricco parato d'oro donato a quella insigne cattedrale dal celebre cardinale Silvio Passerini che si dice eseguito sopra i disegni di Raffaello; nè egli trovò irragionevole tal fama, attentamente osservando le moltiplici figurine di santi che sono nelle composizioni che lo adornano. E nella chiesa del Gesù ed in san Domenico si beò nelle pitture dell'angelico pennello del beato Giovanni da Fiesole, e soprattutto si fermò a contemplare la tavola nella quale quel sommo effigiò la Vergine con vari santi la quale egli reputava degnissima di essere accuratamente illustrata e riprodotta da valente incisore. In Santa Maria Nuova ammirò la famosa tavola rappresentante la comunione di

san Carlo ed altri stupendi quadri; nel palazzo del sig. Galeotto Corazzi le superbe vetrerie del Marcilla, una rappresentante la Nascita del Redentore, e l'altra l'adorazione dei Magi: e presso il cav. Pietro Passerini la superba tavola nella quale fra Bartolommeo della Porta colorì la Beata Vergine col divin Pargoletto. Nè trascurò la preziosa raccolta che si conserva dall'inclita Accademia Etrusca, che nel suo genere è un vero tesoro. Ma sarei soverchiamente prolisso se anche di volo mi proponessi di notare le molte cose che il Chialli ebbe campo di ammirare in quella sua artistica rivista, e perciò passerò a parlare brevemente dello studio che ivi stabilì.

Nelle pareti della grandiosa sala del palazzo del sig. cav. Giov. Battista Cattani destinata ai giovani che dovevano ricevere le sue lezioni si vedevano molti esemplari di figura, alcuni dei quali disegnati diligentemente dal vero dallo stesso Chialli, e di ornato, e di architettura tratti da buone fabbriche romane e da dipinti di classici autori, e dai disegni del Palladio e del Vignola; e vari gessi tratti dal vero, e da antiche sculture ne compivano l'ornamento.

In un armario era una ristretta, ma scelta libreria artistica, ed una collezione di stampe antiche e moderne, e di litografia. Il più bell' ornamento dell' altra stanza nella quale egli dipingeva erano i quadri da esso coloriti in San Sepolcro dei quali non so dispensarmi dal far parola. In uno aveva figurata una graziosa veduta campestre nella quale si aggirano varii gruppi di scherzose capre pascolanti in un verde prato che fu poi acquistato dal sig. cav. Giov. Tommaso Passerini. In altro si vede un bizzarro scherzo pittorico tratto dal vero esprimente un gatto che tenta di rubare gl'interiori di una tacchina la quale si vede scorporata sopra una vecchia tavola da cucina; il tutto dipinto con incantevole evidenza. In altro quadro che al Chialli piacque di chiamare la *sera* si vedeva quello che riferirò colle parole del sig. pievano don Antonio Adriani. « È la porta in-
» terna d' un chiostro di monache architettato semplicemente con
» pilastri e colonne doriche, ed è immaginato così il voto di due

» archi, a destra mette in un giardino, in fondo al quadro un
» antiporto chiude l'entrata del corridojo; sulla soglia di questo è
» una Monaca con i suoi bianchi veli la quale colla destra ripara
» dal vento la fiamma di una candela che sostiene colla sinistra,
» in avanti due altre monache delle quali la maggiore d'età è
» curvata con un ginocchio in terra intesa alla cura d'alcuni vasi
» di fiori, l'altra dividendo l'occupazione della prima trasporta
» uno dei vasi con piante verdi e fiorite nel contiguo giardino;
» essa è fermata come se sentisse la chiamata della sorella che
» è sulla porta, e che non viene innanzi perchè non si spenga il
» lume; questa è tutta la semplice composizione. Ma non è altret-
» tanto facile ad enumerare ciò che in così tenue soggetto ha sa-
» puto accumulare il genio del dipintore, la quiete, la solitudi-
» ne, quel mistero di silenzio e di calma che è nelle sere tranquille,
» vi regnano per entro in un modo sì magico che al primo ve-
» derlo portano l'illusione nel guardo e nel cuore. Il poco nume-
» ro dei personaggi e tutti nell'attitudine di lavoro taciturno,
» que' volti tutti sereni di pace già esprimono di per se in una
» maniera sublime il pensiero dell'artista. Ma poi di mezzo a uno
» degli archi sopra un cielo irregolarmente nuvoloso e sereno si
» vede la luna la quale piovendo il fievole suo raggio sul giardino,
» sui vasi, sugli archi lascia vedere piante di varia forma e gran-
» dezza vagamente disposte, e l'erbe sul piano e i muschi sui
» muri. Di là fabbriche di maniera diverse e di tempi; più in lon-
» tano appare una laguna e una piccola montagna. Maraviglioso
» è il contrasto di quel debole chiarore di luna con la viva luce
» della candela, dalla quale l'autore ha saputo trarre nuove bel-
» lezze. Poichè quel lume riverberando distintamente sulla figura
» che il porta vien degradando naturalmente sull'altra che porta
» il vaso, e sugli archi, e sulle volte e sul pavimento, una parte
» del quale restando in ombra per la soglia della porta sulla quale
» intoppa la luce avvolge nell'opacità la figura genuflessa. Combina-

» zione d'ombre vera, e naturale che concorre mirabilmente al-
» l'effetto pittorico. Il tuono freddo della notte col tinteggiare
» caldo del lume produce uno stupore al vedere come l'egregio
» pittore ha saputo unire queste due luci fra loro l'una e l'altra
» tenendo quiete sopra gli oggetti illuminati in modo da poter mo-
» strare tutto il rilievo e la mirabile illusione dell'imitazione dal
» vero. Il tutto insieme di questa veduta raggiunge in modo da
» esprimere la taciturnità della sera che ti parrebbe quasi dipinto
» il silenzio, e crederesti sentire il lieve sussurro che il cheto ven-
» ticello della sera produce agitando le frondi. » Questo quadro come il seguente furono acquistati per il Re Federigo Augusto di Sassonia, ed ora figurano nella reale galleria di Dresda. Ed anche di questo secondo riferirò la descrizione che ne ha fatta lo stesso scrittore.

« Esprime questo quadro il costume dei Monaci Benedettini di
» provvedersi da se di legna per riparare il verno rigido assai nei luo-
» ghi ove essi sogliono dimorare. Il pittore ha rappresentato il mo-
» mento in cui uno di questi solitari torna dalla selva col suo giu-
» mento carico. Egli è in mezzo del quadro affaticato a scaricare il
» suo somiero il quale al movimento mostra di rinvigorirsi dall'es-
» sere alleggerito dal peso: in terra sono le legna. Non lungi è un
» altro monaco che si dà a divedere per il superiore accennando leg-
» germente coll'indice al compagno che gli stà innanzi il luogo ove
» vuole che le legne sieno collocate. Figura il campo una parte d'un
» rozzo casolare murato sopra antichi rottami, al di fuori vi si scor-
» gono per mezzo d'una porta arcuata due altri monaci l'uno dei
» quali porge aperta la tabacchiera al compagno che ne prende con
» natural modo il tabacco in atto di tale ilarità del volto che ne pa-
» lesa il godimento. L'autore qui ha fatto mostra della sua fecondità
» d'invenzione in particolar modo della varietà delle teste e del
» piegare degli abiti. Ma principalmente la testa del superiore è piena
» di sentimento e di nobiltà; essa riceve luce dall'estreme parti del

» contorno per mezzo d'una finestrella laterale che pure stende la » sua luce su tutto il gruppo principale, facendo risaltare il calvo e » lucido cranio del religioso incurvato. A maggiore compimento della » scena l'autore ha immaginato al di là la continuazione del chio- » stro con regolarità di fabbriche illuminate da una varia e debole » luce che fa assai bel contrasto coll'interno in avanti rustico, o il- » luminato dalla luce del sole. Tutti gli accessorj su cui naturalmente » si è portati a volgere lo sguardo piacciono per la loro ben ordinata » varietà e naturalezza da potersi conoscere perfino la qualità del le- » gno che vi è. Freschezza di colorito, fluidezza di pennello, corre- » zione di disegno, accordo delle parti diverse son pregi del Chialli, » e non del quadro onde non occorre farne parola. »

In questa seconda stanza dello studio si vedeva pure un dipinto esprimente la Madonna della Misericordia, ed altri quadri dei quali ora non faccio parola giacchè mi occorrerà di parlarne distesamente in seguito.

Il 20 giugno 1836 il Chialli apriva solennemente la sua scuola con un discorso nel quale dopo aver tessuto un breve ma sentito elogio dell'arte pittorica benediceva alla sorte di quei fortunatissimi che furono dal cielo « privilegiati di fantasia creatrice, di sottile » giudizio, e di costante pazienza nella fatica. Un accurato ed elo- » quente discorso del nobil sig. Niccolò Mancini primo nella civica » magistratura ed una breve esortatoria allocuzione ispirata dalla » solennità del momento all'esimio vescovo monsig. Ugolino Car- » lini ricordava le patrie glorie, e consigliava ai nuovi discepoli » la virtuosa emulazione. Verace fu l'esultanza dei cortonesi nel » vedere per tal modo aperto anche ai giovanetti non vantaggiati » da fortuna questo nuovo santuario di nobili studi, e sincero il » plauso di tutti alla filantropia di coloro che concepirono e die- » dero felice principio a tale impresa. » Con tali parole l'arcidia- cono Lorini (nel quale non so se sia più commendabile il bello in- gegno, o la bontà del cuore) annunziava nella Gazzetta di Firenze

l'apertura di tale scuola, e chiudeva l'annunzio con le seguenti parole che vorrei impresse nel cuore d'ogni buon cittadino.

« Oh possa la studiosa gioventù risponder sempre alle cure di » questi benefici cittadini, e riflettere che non nell'ozio generatore dei » vizi, non nella turpe ignavia ed ignoranza ma nella migliore col- » tura dell'ingegno e nel cuore consiste la vera gloria, e la vera » nobiltà dell'uomo. »

Quindici furono i giovani che il Chialli venne incaricato d'istruire gratuitamente nel disegno; oltre i quali i principali signori fecero a gara nell'affidarli i loro figli, e fra gli altri il marchese Bourbon di Petrella, il balì Ristori, il Colonnesi, il conte Baldelli, il conte Ubertini che con eguale impegno ed amore egli ammaestrava nel disegno. E che quei giovani traessero buon profitto dalle sue lezioni ne fanno testimonianza, e gli abili allievi che ha lasciati in Cortona, ed il sig. Crespino Brunacci che attualmente studia pittura in Roma con molto successo. La prima volta che il Chialli prese in mano i pennelli in Cortona volle dare al suo benefattore monsig. vescovo Tommasi che gli avea procurato quello stabile collocamento un attestato di gratitudine, ultimando un quadro che per esso avea cominciato in San Sepolcro. Nel quale colorì una Sacra Famiglia che credo utile di descrivere. La Beata Vergine in pietoso atteggiamento sta genuflessa contemplando il divin pargoletto, e l'accenna amorosamente con la destra mano, mentre con la sinistra sostiene il cerulco manto. Il Redentore giace nella cuna immerso in placido sonno coperto in parte da candidi lini, ed in parte da un mantello giallastro che pende dai lati della cuna in variati lembi e grandiose pieghe. Nude ha quel divino le braccia ed il petto a cui stringe con la destra mano una crocetta lasciando l'altra distesa, ed abbandonata; azioncella infantile vera e naturale che combinata con quel vezzoso riposato sembiante forma un vero incanto d'amore e fa spontaneamente risovvenire quelle parole che il valente artista ha voluto qui esprimere *ego dormio sed cor*

meum vigilat. Si vede quindi il casto sposo Giuseppe in atto di appressarsi per adorare il divin pargoletto. Il fondo del quadro ideato con bizzarra novità rappresenta la povera casa di Nazaret dove una colonna sostiene due archi con soffitta, al di là dei quali prospetticamente si scorge altra abitazione che da sinistra nel fondo prende accesso da una schiusa porta per la quale penetra un debole raggio di luce. Un letticciuolo in gran parte nascosto da una tenda, una seggiola, ed un armario con pochi vasi da cucina sono i soli accessori di questo dipinto. Da una finestra che si vede a sinistra nella quale è di bello aspetto la vetrata aperta, penetra la luce che investe la Vergine, e il divin figlio, lasciando s. Giuseppe, ed una parte del fondo nell'ombra, il che produce grandiose masse di chiaro e di scuro che fan rilevare notabilmente le figure e fermano con ammirazione l'osservatore. Questa tavoletta è così squisitamente condotta che rassembra uno smalto; pregi del quali è ricco il quadro rappresentante lo stesso argomento che eseguì di commissione di monsig. Giovanni Muzi vescovo di Città di Castello (il cui nome suonerà sempre benedetto nella bocca dei poverelli dei quali è padre amoroso) e del quale non ho fatta particolar menzione per non ripetere ciò che è stato già detto da valentissimi scrittori.

Contemporaneamente prese a dipingere una santa Filomena, ed un quadro nel quale colorì la Beata Vergine col divin figlio, e varii santi; dei quali dipinti non saprei far meglio che riportando le bellissime descrizioni che ne ha fatto l'Adriani. « Questo (il quadro di santa Filomena) è uno di quei lavori nei quali per l'ordinario non suole mostrarsi in tutta sua luce il genio degli autori: ma il Chialli ha un certo modo suo proprio, che sfolgoreggia dovunque il bravo suo pennello voglia adoprarsi. Ha egli dunque esercitata la sua maestria nel dipingere una mezza figura della martire s. Filomena, della grandezza del vero. Immaginando la Vergine come uscita illesa dal martirio dei dardi, la rappre-

» senta atteggiata a ringraziamento per l'operato prodigio, e come » offerente se stessa, e bramosa di maggiori tormenti a testimonio » della sua fede. Quindi deriva una dolcissima espressione di muta » eloquenza che è nel guardo levato desiosamente al cielo, e su » tutto il volto sparso di una vereconda, e soave beltà. Una co- » rona di rose ne adorna la fronte donde cadono giù per le spal- » le, e sul volto chiome decentemente neglette, significanti in che » oblio la pia Vergine tenga se stessa, e quanti strazii abbia sof- » ferti: ma queste chiome biondissime tu le vedresti, molli, mor- » bide, lucide a tale che sembrano uscite veramente di mano dalla » natura. Le mani pallide per la forza delle catene che ne strin- » gono i polsi, tengono, la destra un dardo simbolo del martirio, la » manca il manto alla greca che a belle pieghe le scende dagli o- » meri. Pure a simboleggiare il martirio il colore del manto è pur- » pureo. Il fondo del quadro è di un sereno azzurro, ed un tenue » vaghissimo vapore di luce diffondendosi intorno al capo di lei le » forma quasi un' aureola. Ai pregi che sono particolari a quest'o- » pera denno aggiungersi quelli che essendo propri al chiaro au- » tore sono comuni a tutte le illustri opere sue. Scrupoloso dise- » gno, espressione parlante, fedele costume, tinteggiato vero, robu- » sto, fuso, e quello stile aureo nel quale se è permesso di dirlo » traspare un lampo del genio dell' Urbinate. Tutto ciò da gran tempo » ha prodotto al valente autore quella fama di sapere nota all'Ita- » lia. Onde è che io ne faccio alla mia città le congratulazioni le » più vive che possa ispirare il sentimento dell'amor di patria, » perchè essa accolga entro le sue mura tale ingegno che onora, ed » illustra non poco l'arti belle. » Questo quadro fu eseguito di commissione del sacerdote Moscani di Marciano, ed il seguente per monsig. vescovo Tommasi, ed ora forma il più bell'ornamento della privata cappella del palazzo episcopale di San Sepolcro; degna d'osservazione è prima di tutto la bella maestria, onde il pittore ha vinta la difficoltà che il soggetto presentava all'immaginazione. « Costretto a ritrar-

» re, su qualche braccio di tela diversi personaggi vissuti in epoche lonta-
» nissime, egli ha pensato che questi, tutti insieme nel cielo intercedono
» sicuramente a pro dei mortali, e per le mani della Reina degli Angeli
» presentano le nostre preghiere, e i voti a colui che ama di esau-
» dire i suoi santi. Su questo pensiero immagina una visione cele-
» ste ove appajono que' santi in atto di intercedere da Maria, e dal
» suo Figlio Divino grazie per gli uomini. Così l'arti belle raggiun-
» gono il suo scopo di elevare le menti umane a celesti pensieri!
» Maria sta seduta sul trono reggendo in grembo il Divino suo Par-
» golo. La maestà che danno alla Vergine l'atteggiamento del
» capo, l'aureola, il bel piegare del magnifico paludamento è tut-
» ta celeste. La beltà che spira dal volto non ricorda nessuna idea
» mortale, e fa intendere che abita oltre le sfere. Il Redentore
» bambino è atteggiato a vezzi infantili movendo la mano come
» a benedire, mostra il petto l'ardente suo cuore ricinto di spine
» investito di una luce vivissima. L'attitudine dei volti mossi ad
» una reciproca soave espressione simboleggia con chiarezza il più
» sublime vincolo di carità che possa unire la creatura al Crea-
» tore. Sant'Ignazio, e santa Margherita stanno in piede a destra,
» e a sinistra della figura principale. In ambedue que' volti manife-
» sta il pittore una grand'arte, perchè v'ha lasciata intiera l'im-
» pronta del carattere che distinse in vita que' due mortali, e insie-
» me ha data l'idea del cambiamento operatosi nel loro spirito. La
» fisonomia d'Ignazio ha lineamenti duri, e piuttosto rozzi quali si
» addicono ad un guerriero. Dalla delicata bellezza di Margherita
» traspare quella tenerezza di cuore già a lei sì funesta, ma ora di-
» retta al solo oggetto degno d'amore: si scorge in lei che si è ri-
» messa in pace seco medesima, e che ha vinto le sue tremende
» passioni; spira una calma quieta quieta, come il mare cessata la
» tempesta. Le sue braccia sono incrociate sul petto come implori
» pietà. L'abbigliamento di ambedue queste figure è qual conviene a
» ciascuna. La penitente cinta di rozze lane con panno lino in capo:

» il sacerdote vestito dei sacri arredi sacerdotali, e l'artista si è
» adoprato per fare obliare con la veracità e naturalezza dei colori
» e del panneggiamento, lo svantaggio che questi abiti parevano da-
» re al quadro. San Giovanni, e san Romualdo sono al piè del tro-
» no seduti sui gradini di quello. L'evangelista da un canto atteg-
» giato a scrivere soprapponendo un ginocchio all'altro, la quale at-
» titudine occasiona un aggradevole movimento di pieghe nel largo pan-
» neggio che gli discende dagli omeri. Il di lui sguardo è volto come
» a contemplare la mistica donna che vide in Patmos. Il profilo di
» quel volto lieto, bello, nel fiore della gioventù sembra veramente
» investito da un'aura profetica. A lato gli stà l'augello che lo sim-
» boleggia. Dall'altra parte è san Romualdo vestito di bianche lane
» al modo de' monaci camaldolensi tenendo nella sinistra il volume
» delle regole dell'ordine suo, e additando con l'altra donde quelle
» regole siano emanate. Per farsi un'idea di questa fisonomia fa
» duopo rappresentarsi un vecchio vissuto sempre nella contempla-
» zione sublime di Dio, e nell'esercizio più sublime di una perenne
» carità. Un aspetto venerabile, una fronte spaziosa e solcata di ru-
» ghe, barba, e capelliera lunghe e bianchissime danno anche più
» che l'idea da me accennata. Il movimento del volto è come di
» uno che fosse desto da una profonda meditazione per vedere una
» visione celeste. Il fondo del quadro è una reggia architettata con
» pilastri, ed archi uno dei quali pone in mezzo il trono di Maria
» Vergine coperto di ricco baldacchino. Una luce incerta serve mi-
» rabilmente al rilievo di tutta l'opera e rallegra il riguardante.
» I colori e la luce del Chialli sono troppo noti perchè io ne parli.
» Chi sa trova in questo quadro leggiadria di contorni, disposizione
» sublime, disegno correttissimo, eleganza nella figura, verità e gra-
» zia negli atteggiamenti, bellezza e genio in tutto. Ciò è l'effetto
» dello studio profondo posto nell'antichità, nell'anotomia e nell'au-
» rea scuola romana ove è sempre maestro, il divin Raffaello.

Volendo dare al rettore del seminario vescovile di Cortona pri-

micero Francesco Ceri un attestato di gratitudine pe varii benefizi da lui ricevuti, ed un pegno di schietta amicizia, colorì un quadro che poi gli donò nel quale espresse l'effigie grande al vero del divin Redentore dalla quale traspare la dignità del nume e la dolce mansuetudine dell'uomo che si sagrifica per la salvezza dell'umana specie, ed atteggiato in modo che in chi lo mira desta l'idea d'un innocente che soffre e par che debba dire *non piangete per me ma sopra di voi stessi*: concetto che ebbe in animo d'esprimere il devoto artista. Una pungente corona di spine gli cinge il capo, dal quale si vedono ondeggiare le inanellate chiome le quali scendono variamente da ambedue le parti del collo e posano sull'azzurro ammanto che gli veste l'omero destro e sulla purpurea tunica. Il Ceri che teneva questo quadro come cosa preziosa morendo lo lasciò per memoria a monsig. vescovo Carlini che era stato per lui più affettuoso amico che superiore.

In questo tempo il marchese cav. Francesco Riccardi del Vernaccia intelligente amatore dell'arti belle incaricava il Chialli di dipingerli uno dei suoi quadri prospettici, ed esso con particolare impegno coloriva una pacifica scena campestre nella quale si vede una pastorella che fa pascolare il suo armento nelle vicinanze di Cortona della quale si scorge la porta Colonia, ed il campanile della cattedrale. Il cielo sereno, di vaghissima tinta, e la frappa rigogliosa, e lucida rammenta quell'epoca dell'anno in cui la natura fa sfoggio di vigore, e bellezza. Nel davanti del quadro siede la bionda, e ricciuta pastorella che ben si conosce avere appena varcati tre lustri e nel cui leggiadro volto si legge la tranquillità del cuore. È vestita con graziosa semplicità con le braccia e le gambe in parte nude; con una mano sostiene un canestro d'erba che ha posato sul ginocchio, e con l'altra dà da mangiare ad una capra che le sta davanti con espressione naturalissima; alcune pecorelle qua e là coricate ad una salita in un'altura compiscono questa scena dalla quale spira quella pace, quella semplicità, quella innocenza che spesso sono invano desiderate dai ricchi abitatori delle grandi città. Il

Chialli nel dipingere questo bel quadro certamente animato dallo stesso spirito che dirigeva la penna di Virgilio e di Gesner, e come quei grandi dipintori della natura colle parole ci riempiono l'animo di piacere senza scuoterlo con violenza, esso con la magia dei colori ci fa provare le dolcezze degli abitatori delle campagne. Piacque questo dipinto in modo straordinario al marchese Riccardi, il quale come ognun sa, forma la sua delizia nell'istruire i propri contadini e nell'introdurre utili riforme nella cultura dei suoi possessi.

Colorì in seguito per il sig. Pietro Laparelli l'immagine d'una eroina della sua illustre famiglia, cioè della venerabile Suor Veronica che riuscì lavoro assai commendevole.

Dipinse pure varii ritratti e tra gli altri riescirono assai belli quello del canonico Santucci, che ora si conserva nella residenza dell'illustre Accademia Etrusca; e quello del signor Giuseppe Lombardi, che per la perfetta somiglianza e per la bellezza del colorito, è nel suo genere un lavoro stupendo.

Intanto la signora Francesca Marcucci lo incaricava di dipingere un quadro per l'altare d'una cappella da essa fabbricata a Montirone presso Sestino, e di effigiarvi santa Filomena in carcere corteggiata dagli angeli. La forma di questo quadro ed il soggetto presentavano due difficoltà non indifferenti da superare, perchè la composizione, l'esecuzione e l'effetto concorressero con egual forza alla riescita di quel lavoro. Il quadro era stretto, lungo ed arcuato in cima, e perciò si richiedeva di molta arte per darli proporzione; il soggetto tutto figure giovanili e delicate senza contrasto di caratteri (una fanciulletta e degli angioli) abbisognava tutto l'accorgimento di un valente artista, perchè il dipinto non riescisse monotono e freddo. Come il Chialli superasse tali difficoltà, lo rileveremo dalla seguente descrizione: sul davanti del quadro in uno scaglione, si vede abbandonata la santa martire avvinta da catene e ridestata quasi da quella aberrazione della vita, che i lunghi ed intensi tormenti procurano. Con qual graziosa voltata di testa sorge lenta lenta la martoriata Vergine, guatando

la sovrumana luce che scorgesi nell'alto del quadro! Come l'innocenza, la sorpresa, la confidenza non disgiunta da umiltà, ed insieme un'ineffabile contentezza che l'umana perversità non può distruggere, in quell'atto in quell'espressione tralucono! Il biondo crine sulla fronte diviso le careggia seminanellato da ambe le parti il delicato, e svelto collo; tende le braccia strette da ruvido anello, e le rialza per ringraziare l'Eterno; veste come era in greco uso, tunica e manto, la prima di color giallotto, ed il sottile tessuto spicca con singolare rivolgimento di pieghe; e di più larghe pieghe forma un bello non esagerato contrasto il porporino manto. Dinanzi a questa gentil figura sta genuflesso un celeste messaggero che fa cadere infrante al tocco delle sue dita le ferree catene che stringevano le mani di lei; esso è dipinto con assai vivezza, e leggiadria e pare che con lo sguardo affretti un compagno che librato sull'ali sta per calare a terra recando in auro bacile un vaso pieno di mistico unguento, che deve risanare le ferite dell'invitta martire, ed un bianco lino per tergerle. Questi due angioli sono vestiti bellamente alla raffaellesca, e di colori vivaci, se non che quello che discende è di tinte più moderate. Nel fondo poi del carcere sotto un portico di grave struttura, illuminato fiocamente da una ferrata stanno alcuni soldati Romani a custodia della santa, pennelleggiati in ombra, e come conveniva alla distanza nella quale sono situati. Finalmente nell'alto del quadro si vedono quasi emergenti dalla luce due nudi angioletti che si tengono per mano e che recano alla Santa Eroina la corona, e la palma del martirio; questa composizione è condotta con geniale facilità, il gruppo trionfa senza difetto, o sovrabbondanza nello spazio assegnato, e in tutto l'andamento del quadro si scorge vaghezza e severità d'esecuzione, fusione di tinta, non priva di risoluzioni ardite ed efficaci, delicatezza e forza, armonia e contrasti non mendicati.

In altro quadro dipinse il Bucatajo delle cappuccine del quale spero che non dispiacerà che dia breve descrizione. Nell'interno di un sotterraneo di antica romana costruzione ha figurato il pittore il luogo ove le cappuccine sogliono fare il bucato. Tre di-

versé luci illuminano quella scena. Nell'indietro una luce bassa e riflessa fa scorgere alla sommità due religiose una delle quali reca una canestra con della biancheria, e sta in attenzione di ciò che le dice la sorella: al basso di questa scala sta una conversa in atto di recar le legna occorrenti per il bucato. Una finestra laterale illumina il principal gruppo consistente in una monaca corale ed in due converse una delle quali accomoda la conca, e l'altra chinata sta in atto di porgere i panni, e pare che ne renda uno posto per isbaglio fra quelli da imbucatarsi. Si vedono in terra una canestra di panni sudici ed una tovaglia da altare nella quale si leggono le lettere V. C. (con le quali intese il valente artista indicare il proprio nome) segnate nel modo che sogliono apporsi alla biancheria. Dall'altra parte scorgesi il cammino con fuoco acceso, che riverbera e fa vedere altra conversa tutta occupata in riattizzarlo e rianimarlo col soffio, acciò bolla la soprapposta caldaja, dalla quale sorge il vapore che con sorprendente evidenza si confonde col fumo delle legne che stanno per ardere. A sinistra un pozzo ed una catinella ed una brocca di rame, sparsi naturalmente per la stanza pentoli, catinelle, granata ed altri attrezzi analoghi alle faccende nelle quali sembrano occupate quelle suore, il tutto espresso e colorito in modo degno del pennello del Chialli.

Colorì in seguito per il sig. conte Mellerio di Milano un quadro nel quale espresse il grande esule Ghibellino mentre è ricevuto da varii monaci nel monastero di Fonto Avellana. Non starò a dare la descrizione di questo stupendo lavoro per non ripetere con disadorne parole ciò che con fiore d'elegauza hanno scritto vari distinti scrittori e segnatamente l'egregio padre Pompilio Tanzini; dirò invece che il Chialli stava ultimando questo dipinto, attoruiato dai numerosi suoi discepoli, quando all'improvviso fu aperto l'uscio dello studio e vi si slanciò dentro con la celerità di chi è prossimo a raggiungere cosa ardentemente desiderata, un uomo che affettuosamente abbracciò il Chialli e gli ricoprì il viso di baci. Era il professore Minardi! Non mi

è possibile descrivere le dimostrazioni di affetto con le quali egli accolse quel suo ottimo amico, e come venisse festeggiato dall' intiera famiglia Chialli, ed in special modo da Fortunato, nel vedere il quale privo della cara luce degli occhi quel sommo artista, che allo squisito ingegno riunisce un ottimo cuore, si mostrò vivamente commosso, e si ingegnò con affettuose parole di consolare l' infelice amico. Nel poco tempo che il Minardi si trattenne in Cortona il Chialli lo condusse a vedere i tesori dell' arte che ivi si conservano i quali riscossero l' ammirazione di quell' intelligente, che dopo essersi sinceramente congratulato con l' amico del suo bel Dante che stava ultimando, continuò il suo viaggio.

La straordinaria accoglienza che ottenne il sopralodato quadro del Dante invogliò il valente artista a colorire qualche composizione che rammentasse un fatto notabile della vita degli altri tre sommi Poeti Italiani, cioè del Petrarca, dell' Ariosto, e del Tasso. Riserbandosi come era costumato fare per i lavori che conduceva per proprio conto a trarre ad effetto tal divisamento quando se gli presentasse l' opportunità, si affrettò a schizzare i bozzetti delle composizioni che si proponeva di dipingere, e del Tasso avea già a contorno fatto il disegno della grandezza della quale si proponeva di eseguirlo. Ma la morte dalla quale come vedremo fu immaturamente colpito impedì al nostro valentissimo artista di trattare questi nobili argomenti.

Per la chiesa delle monache di san Benedetto di Pratovecchio dipinse in seguito un quadro da altare nel centro del quale il committente volle che restasse un vuoto per collocarvi un antica venerata immagine di nostra donna. Egli vi colorì s. Benedetto, Santa Scolastica, s. Placido e san Mauro nel modo seguente. In ampia nicchia ornata secondo il gusto del tempo s' innalza dal piano d' una gradinata coperta di rosso tappeto uno splendido ed elegante tabernacolo di giallo antico in mezzo al quale posa una cornice dipinta che contiene la prelodata immagine, e da ambe le parti si vedono vezzosi angioletti, che sostengono un' aurea, e gemmata corona.

Nella parte inferiore è effigiato san Benedetto vestito d'ampia cocolla tutto occupato a parlare della madre di Dio, che con una mano egli accenna ai suoi santi compagni Placido, e Mauro, i quali stanno con devota attenzione ascoltandolo. È poi notabile l'accorgimento col quale seppe collegare al principal gruppo la figura di santa Scolastica che in piedi sulla gradinata si unisce a compiere il bel componimento ove per l'armonia degli spazii appariscon le figure più grandi di quel che sono. Nulla dirò della bellezza delle medesime, della grandiosa spontaneità delle pieghe, della robustezza del colorito, per non ripeter ciò che ho detto altre volte, e passerò invece a parlare d'altro quadro non meno degno di singolare attenzione. Questo rappresenta Dante all'Avellana. Il pittore finge, come probabilmente sarà accaduto, che l'abate e gli altri monaci si siano riuniti per sentire dalle stesse labbra del grande Alighieri un brano della prima cantica della sua Divina Commedia. È già alla metà del canto 33 quando descrive le disperate angoscie che soffrì nella muda la sventurata famiglia del conte Ugolino, ed è precisamente alle parole « *assai ci fia men doglia se tu mangi di noi.* » Dante che si vede in profilo, è seduto davanti a un tavolino con una pergamena in mano nella quale è scritto parte del suo poema: ivi presso una cesta ripiena di pergamene arrotolate, ed un mappamondo sotto il cui piede è stesa una carta con lo schizzo del taglio dell'Inferno. Di faccia al sommo vate sono schierati ad ascoltarlo, in fondo un laico seduto sul muricciolo del finestrone, un monaco in piedi alquanto indietro al seggiolone di damasco rosso ove l'abate è assiso, ed un altro monaco più in avanti seduto sopra uno sgabello, e tutti nell'atto che formano un gruppo segnano la linea prospettiva. Dietro a questi si vede un garzoncello in atto di riportare nella biblioteca varii codici. Di stupendo magistero sono le fisonomie e le movenze di queste figure; il laico ascolta con quella stupida ammirazione di chi sente cosa che crede bellissima, ma che non intende; il monaco che è in piedi avvolto nel suo mantello, con quella saccentesca fisonomia da pedante stà piuttosto in

atto di valutare le parole, che le cose che ascolta, l'abate Moricone antico ghibellino, sembra profondamente scosso da quell'atroce fatto, e l'indignazione che se gli vede dipinta nel volto, ed il moto della mano, svela l'interna agitazione dell'animo. L'altro col volto chinato, e con le braccia abbandonate sulle ginocchia, sembra profondamente afflitto, e che deplori le sanguinose conseguenze delle discordie cittadine; Dante è vivamente penetrato dal suo argomento, e pare che si compiaccia dell'effetto che produce ne'suoi uditori. La luce che dal finestrone entra nella stanza lasciando Dante in scuro, e strisciando sui monaci produce il più bell'effetto che immaginar si possa, e sembra che vesta dirò così gli oggetti e ne mostri il rilievo: e marcando le ombre, le quali non essendo più intense della forza della luce che le suscita, le fa descrivere a seconda delle distanze, e riflettere in mille guise in modo da far sembrare che le figure debbano muoversi: ma parlando di un dipinto del Chialli è inutile entrare in tali particolari; dirò piuttosto che ottenne la piena approvazione degl'intelligenti, ed in particolar modo dell'egregio committente dottore Leonardo Romanelli d'Arezzo.

Colorì pure per la munifica sua proteggitrice sig. Caterina Aleotti della stessa città un quadro nel quale rappresentò l'interno di un noviziato di monache cappuccine. Vi si vede la maestra in atto di dare ordini alle novizie che sono occupate in varie faccende. Quelle figurine sono squisitamente eseguite, e l'effetto di quella prospettiva aerea è imitato con la solita magia. Dipinse ancora con particolare impegno una santa Filomena che donò poi in attestato di filiale affetto all'amatissimo suo genitore.

Nel maggio del 1839 volle tornare a Roma per godere della solennissima festa della canonizzazione di varii santi, e fra gli altri di quella Beata Veronica sua concittadina, che come si è detto egli riguardava come sua speciale avvocata. Nulla io credo che vi sia di più bello quanto le linee dell'orizzonte romano, quanto le dolci e svariate inclinazioni dei piani, ed il profilo soave e sfuggevole dei

monti che li attorniano; sovente le valli sono anfiteatri, i rialzi sono fantastici, e riempiono l'immaginazione di chi li mira di vera poesia. Quando il sole tramonta, le cime dei monti sembrano fra l'azzurro e il giallastro, e la loro base pare che sia colorita di tinta porporina e violetta; le nubi portate sull'ali dei venti vespertini sono modelli per chi ama di studiare le bellezze della natura; il vapore che in lontananza si addensa rotonda gli oggetti, e toglie il duro e il risentito nelle varie cose che in quella superba prospettiva si osservano; perciò non mai ombre pesanti, non bujo nei fogliami; in somma tutto armonizza con quella incantevole atmosfera che pare che annunzi la vicinanza della reggia dell'arti. È inesprimibile la commozione che provò il Chialli nel rivedere quei luoghi che erano stati il teatro dei suoi studi giovanili. Giunto in Roma gli affettuosi parenti, i cari amici fecero a gara nel ricolmarlo delle più delicate dimostrazioni di affetto.

Ma se la vista della campagna romana l'aveva ripieno di commozione non è da dire la gioia che egli provò nel vedere la reggia delle arti arricchita di tanti nuovi splendidi monumenti. Nè minor piacere provò nel visitare gli studi dei sommi artisti viventi, che con le stupende opere del loro ingegno danno una solenne mentita a quelli inverecondi che asseriscono essere oramai l'Italia la terra delle gloriose memorie. E visitò lo studio dell'egregio Tenerani, nelle cui opere ebbe campo di ammirare le più scelte forme della natura nobilitate dal bello ideale, da cui traspare la venustà delle greche sculture; e vide in quelle figure un'originalità d'espressione parlante che sorprende, appaga, fa contento; e benchè molte volte tornasse a rimirarle, scoprendovi sempre nuove bellezze, non si allontanò da quelle senza dispiacere. E si recò allo studio del sommo Torwaldsen che trovò ripieno di una serie innumerabile di lavori di maravigliosa bellezza, capaci non solo di fermare l'artista, ma chiunque altresì sappia gustare il bello.

Si recò pure allo studio del Pinelli, il cui nome l'immortalità

ha già segnato nel numero dei sommi scultori; ed ammirò le opere del famigerato statuario cav. Fabris. Visitò poi lo studio dell'amico cav. Minardi il cui solo nome vale uno splendido elogio, nel quale ammirò un superbo quadro rappresentante S. Elena ed in acquerello in carta tinta il disegno del grandioso quadro, nel quale con intelligenza non inferiore al sublime argomento immaginò Dante in atto di essere chiamato *sesto* fra cotanto senno, e vi ammirò pure altre sue squisite composizioni. Fra i primi studii che visitò fu quello del suo maestro cav. Camuccini, che lo accolse con amorevolezza paterna, ed ivi fra altri commendevolissimi lavori ammirò il gran quadro di s. Paolo da esso colorito per la Basilica di questo nome, che con romana splendidezza si sta riedificando. Ebbe quindi campo di ammirare il grandioso quadro nel quale quello stupendo ingegno dell'Overbec ha figurato i più grandi uomini che dalla cattolica religione furono guidati ad esser grandi nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti; e gli sembrò cosa bellissima il quadro nel quale il valente Cavaleris colorì la modestia e la vanità, come pure trovò degni di quel franco pennello varii altri lavori, e segnatamente alcuni ritratti dipinti con somma bravura. Rivide l'amico Cochetti e nell'ammirare il suo quadro della Francesca da Rimini, benchè sia opera della sua prima gioventù, e poco posteriore all'altro rappresentante la continenza di Scipione, gli sembrò di trovarsi presente a quel miserando caso con verità così straziante descritto dal Divino Alighieri; e vide i cartoni che avea disegnati per le pitture in gran parte eseguite nel palazzo del Duca Torlonia che mostrano il genio singolare di questo raro artista. Appresso si trattenne con vero piacere a gustare le bellezze degli stupendi dipinti del Potesti e più volte si recò nell'antico studio dell'immortale Canova allora occupato dal suo fratello Giuseppe allievo di quel grande; e mentre richiamava alla memoria i prodigii dell'arte che vi aveva ammirati, e sospirava la perdita di quel sommo, veniva in parte rallegrato, dalle opere del caro fratello non indegne dell'illustre maestro, fra

le quali primeggiavano e la Venere (che fu illustrata dal chiarissimo letterato ed artista Antonio Bianchini), e il s. Marco, e la Fede, e il Cristo nell'orto, e i lavori che stava conducendo nel sepolcro del duca Torlonia. Nè lasciò di visitare lo studio del concittadino Crescenziano Roti, dove dopo avere osservato il suo bel quadro storico rappresentante Celestino II, che ora forma uno dei più belli ornamenti della sala del palazzo municipale di Città di Castello, si rallegrò assai e presagì per la patria un lustro nuovo. Questi tre valenti Artisti di cui i Tifernati andavano giustamente superbi, in pochi mesi sono stati inghiottiti dalla tomba, e di essi altro or non ci resta, che le pregievoli opere ed una cara rimembranza. Visitò da ultimo il palazzo Torlonia, che può dirsi un ricco emporio d'oggetti d'arte e le pitture del concittadino Domenico Casarotti, e di altri valenti che troppo lungo sarebbe qui il rammentare.

Reduce in Cortona ancora inebriato delle sublimi bellezze artistiche, che avea potuto ammirare, riprese i cari pennelli e colori un quadretto che mi piace di far conoscere con le parole di una lettera che l'egregio Signor Colonnesi diresse al degno suo amico Sig. Avvocato Paolo Uccelli «.... il quadro presenta la precisione, e finitezza di una grande composizione, e se questo non ti dico » che uguagli le opere del beato da Fiesole, che lavorava a » tempera, per l'effetto pittorico è superiore certamente. Figurati una casa ove un vecchio cieco e sua moglie, fuori della » patria terra, sotto dominio straniero, affrettansi a riabbracciare » l'unico reduce figlio, da molto tempo aspettato. Figurati i loro primi amplessi, e le lacrime loro, specialmente quelle del padre, spremute in parte dal rammarico di non poter mirare quello che al » seno stringe. Immagina poi la speranza, l'ansietà del figlio che assistito misteriosamente dalla grazia di Dio si accinge cangiare in » gioja la pena dell'autore dei suoi giorni; come pure la sorpresa, la » maraviglia, e tutti gli inesprimibili sentimenti suscitati dal primo » manifestarsi del prodigioso successo, ed avrai il sacro, storico, pa-

» tetico soggetto! Oh quanto meglio ispirasi l'artista a tai fonti che
» non a quelli derivanti dall'altrui fantasia! Avrai inteso che trattasi
» di Tobia reduce sotto il tetto paterno, e del prodigio operato dal-
» l'Angelo. Ora eccoti il gruppo; l'Arcangelo in belle mortali spo-
» glie celato sostiene con la destra il vasetto del mistico specifico ove ha
» attinto con fiducia il giovine figlio, e sta premurosamente strofinando
» le paterne palpebre; il padre è adagiato in saldo sedile, non so se
» gettatovi dalla violenza dei primi affetti o per prestarsi all'opera-
» zione; egli è compreso da viva riconoscenza al primo lampo del
» reduce raggio visivo. Anna appoggiata alla spalliera sta in bella
» movenza incerta e curiosa sull'esito dell'esperimento. Ed il fido
» cane stanco riposa sul ventre intendendo lo sguardo ai moti dei cari
» padroni. . . . La scena ed il fondo è la prima stanza della casa, da
» dove si ascende all'interno come pure ad una loggia che dà una
» luce secondaria semplice e gustosa: l'idea è sul fare dei giustamente
» lodati dipinti di tale artista. Che bella e veneranda testa è quella
» del patriarca! Che vivezza di colori! e nota che non tolgono rilievo
» alla pittura! cosa non facile ad ottenersi fulgore di colori, e rilievo,
» vigoria, effetto, e finitezza. »

Dipinse in seguito un quadro nel quale espresse il grande Urbinate che va a trovare fra Bartolommeo a S. Marco. Immaginò questi due personaggi sotto una remota loggia a pian terreno del convento (come si rileva dal pavimento che è a livello del contiguo giardino) d'ordine dorico, svelto e grandioso, del carattere del cinquecento; da una porta che è in fondo, si vede lo studio pittorico di fra Bartolommeo, che ivi presso d'uno zoccolo si scorge quella figura di legno, che i pittori adoprano per accomodare le pieghe dei panneggiamenti e che per ciò si chiama *il tieni pieghe*, *o manichino* col quale il Chialli volle far conoscere che al Della Porta si deve l'invenzione di tal macchina. Bartolommeo con atto d'affettuosa e reverente amicizia ha preso per mano l'Urbinate, e pare che voglia condurlo nel proprio studio, ed esso sembra che gentilmente corri-

sponda al grazioso invito. Nella stessa linea si vede Paolo Pistojese, valente pittore discepolo di fra Bartolommeo, che ha sospeso di pulire un porfido da macinare le tinte, e con aria timida e rispettosa, sta col berretto in mano guardando quel Raffaello che i pittori tutti salutavano come principe. Nella porta si scorge un vecchio cadente appoggiato ad un bastone; senza occuparmi degli accessorii e di una più minuta descrizione credo sufficiente il dichiarare che questo quadro è frai più pregievoli che il Chialli abbia dipinto e che attualmente unito ad altri suoi mirabili dipinti è posseduto dal sig. cav. Vincenzo Sermolli. Per il conte Mellerio di Milano poi dipinse *la messa cantata dei Cappuccini* che riescì lavoro stupendo.

Eseguiva una replica dello stesso quadro per la principessa Galitzin, quando l'esplosione di un fiasco di vernice che aveva posta a squagliare, attaccò il fuoco al suo studio e poco mancò che intieramente non l'incenerisse; ma prima che l'incendio venisse estinto bruciarono varii quadri, e fra gli altri un *camminaccio di Cappuccini*, un'*Infermeria*, un *interno di un Chiostro*, ed alcune accademie dipinte dal vero. Il Chialli abitualmente timido e sensibile si mostrò in tale occasione coraggioso, nè punto si afflisse di tal disgrazia, ed anzi faceva cuore alla sua famiglia ed agli amici vivamente commossi delle perdite che aveva fatto; egli diceva con placida ilarità che non si dessero pena perchè *fin che vive l'autore i quadri si rifanno.* Nè con tal racconto intendo di confermare l'opinione di coloro che credono che il cambiamento delle abitudini e delle inclinazioni sia segnale di vicina morte, ma solamente di narrare un fatto, il quale fu il primo anello di una lunga catena di disavventure e se fosse permesso di leggere nei divini decreti, si potrebbe credere che la Provvidenza gli aumentasse le forze prima di appressare alle sue labbra l'amaro calice che doveva vuotare.

Il dì primo Novembre di questo stesso anno (1839) moriva

in Roma la sua sorella Caterina, moglie di Saverio Allegri che egli amava teneramente. Con cristiana rassegnazione egli sopportò qnesto nnovo dolore, il quale forse sviluppò il germe della crudel malattia che immaturamente lo rapì alla gloria delle arti.

Non era ancora rimarginata questa ferita che da una ancor più profonda il suo cuore veniva dilaniato; la morte del fratello Ginseppe, che nel fiore degli anni aveva nella statuarla acquistato la più bella rinomanza! Tal perdita piombò nella desolaziono l'intiera famiglia Chialli, e benchè in tale occasione il buon Vincenzo mostrasse non ordinario coraggio, la sua salute ricevè l'nltimo crollo. Continuò nondimeno a dipingere con la solita assiduità, come si rileva dalla seguente lettera che il prelodato Sig. Colonnesi dirigeva al celebre Antonio Guadagnoli. « Il professor Chialli ha terminato il ritratto del Sig. » Francesco Velluti, di che l'incombensaste nella vostra permanenza » in Cortona. Egli è lì con quella serietà ruvida in apparenza ma buona » in sostanza; non parla, ma è vivo così che pare che parlerebbe » se si trattasse di soccorrere i poveri e di distinguere e di sollevare » il merito, almeno tutti lo dicevano nella scorsa esposizione pitto- » resca cortonese, nella quale questo ritratto ha figurato unitamente » agli altri lavori del maestro.

» Fra questi eravi il ritratto di Carlo Tommasi, somigliante e » lavorato anch' esso per eccellenza. Figuratevi che sna moglie reduce » dopo nn mese da Pesaro stette in forse a chi meglio fosse dovuto » il primo bacio. E per dirvi in breve degli altri lavori, eranvi in una » tela effigiati moglie e figli del pittore in grazioso mazzetto, una Ma- » donna col bambino addormentato, lavoro delicatissimo (che pos- » siede il Padre Rettore Vivaldo Bini delle scuole pie), ed il quadro » non ancora ben finito commessoli dalla principessa Galitzin, il quale » è una replica della *messa cantata* della Galleria Pitti, che viene ora » incisa per le cnre del Bardi in Firenze, ed illustrata dal chiarissimo » padre Tanzini. Se ammiraste ora questa replica sono certo che vi » piacerebbe ancor più di quella che vedeste creare recitando al pit-

» tore alcuni versi delle vostre gioconde e saporite poesie; oltre le
» variazioni praticatevi specialmente sulle mosse dei frati e la cor-
» rezione sulla proporzione prospettica delle figure e del luogo, vi
» ha posto vigoria tale di tinta, tale precisione e finitezza in tutto che
» io non dubito asserire esser questo quadro per l'effetto e la vaghezza
» superiore molto al fratel suo. »

Molti fra gli ammiratori e gli amici del Chialli quando conobbero le sventure dalle quali era percosso si affrettarono a porgerli le più affettuose consolazioni; la qual cosa in questo secolo di egoismo, ricco di amici della ventura, poverissimo di veri amici, mi è sembrata degna di memoria.

Potrei qui riferire le nobili espressioni con le quali quei generosi procuravano di lenire i suoi dolori, se non temessi d'allungarmi soverchiamente; ma non posso passare sotto silenzio le amorevoli parole che gli dirigeva il commendatore Montalvi, vero padre dei valenti artisti; così esso scriveva: « Erami pur troppo nota la disgrazia del
» povero Giuseppe, rapito nel fiore degli anni all'amor suo, ed alla
» gloria della scultura, nella quale erasi aperta una bella strada alla
» reputazione, ed al guadagno; non ne feci seco lei condoglianza per
» non inasprire una piaga recente acerbissima: ma poichè Ella mi ha
» fatto l'onore di sfogare nel mio seno il suo dolore, sì per tanto
» funesto accidente, e sì ancora per la perdita poco innanzi sof-
» ferta da lei d'una amata sorella, e pei timori che hanno agitato il
» suo cuore nella malattia sopraggiunta alla moglie ed ai figli: io
» non debbo negarle quell'unico conforto che in simili luttuose cir-
» costanze può l'uomo prestare all'altr'uomo, quello della compas-
» sione, assicurandola che ho preso vivamente parte nella sua situa-
» zione. Povero sig. Chialli! sotto quali infausti auspici terminò per
» lei il 1839 e spuntò il 1840! E che potrei suggerirle a sua conso-
» lazione se non quello che la solida pietà, e la ferma fiducia nella
» Provvidenza e nella misericordia del Signore le hanno sempre in-
» sinuato? Non si disanimi, il Signore è padrone clemente! ci visita

» con le tribolazioni, per avere dei sacrifizi da noi: ma poi questi
» stessi sono tutti degni di gradimento e di premio. Intanto io
» le auguro di tutto cuore ogni bene, e ne prendo presagio dal
» ristabilimento della sig. Annina e dei figli; del che mi rallegro
» sperando che a questo beneficio altri molti ne conseguitino,
» per cui l'annata sì tristamente incominciata prenda un corso fe-
» lice, e la compensi, per quanto è possibile, dei passati danni e
» pericoli. »

Come si è visto, nelle ore di ricreazione il suo più gradito passatempo consisleva nel disegnare figure, schizzare bozzetti di composizioni, che poi eseguiva a olio, fare spiritosi disegni che poi andavano a figurare nell'album di distinte signore. Molti di tali disegni in matita e all'acquerello degni di lode singolare esistono ancora presso la sua famiglia, fra i quali non è l'ultimo quello esprimente Raffaello d'Urbino in Città di Castello in atto di colorire lo sposalizio della Madonna, attorniato dai più distinti personaggi di quella Città. Dipinse pure in questo tempo varii ritratti, gli ultimi fra i quali furono quelli che colorì nella stessa tela per il diletto suo genitore, e per il caro fratello a lato dei quali aveva disegnato il proprio, che lasciò senza ultimare, come fece di molti altri lavori.

Intanto il benemerito sig. conte Larderel arricchiva il suo splendido palazzo (che è una delle meraviglie della rinnovata Livorno) delle opere dei più valenti artisti, ed avendo veduti alcuni stupendi lavori del Chialli desiderò di avere qualche cosa del suo pennello; nel qual divisamento lo incoraggì l'egregio dipintore Gazzarrini, il quale di elevato sentire, come è, non crede che per conseguir gloria faccia d'uopo di oscurar quella degli altri. Il Chialli accettava la commissione che gli veniva affidata, e si poneva a colorire la morte di santa Veronica. Sopra nessuna pittura egli meditò tanto quanto su questa! Non dispiacerà forse che io dia una minuta descrizione di questa opera che fu l'ultima del fecondissimo ingegno del Chialli.

Digitized by Google

Rappresenta una parte di un monastero così ridotto da altre fabbriche ed in diversi tempi, e perciò si apre in avanti un vano a volta reale oscuro e rozzo anzi che no, il quale terminato da un grand'arco, mette in più vasto locale sorretto nel mezzo da una colonna, ed in fondo da due archi gotici con due finestroni uno dei quali è adombrato a destra da una tenda, e mezzo nascosto dall'arco grande sopraddetto, il quale non lascia libera la vista di tutto l'interno che è illuminato dalla luce del sole, la quale riflessa dalle pareti e dal pavimento viene a rischiarare l'oscuro penetrale destinato dalle monache per ricevervi la ss. Eucarestia; qui si vede una specie di altare, con ceri accesi, con l'apertura occorrente per la comunione, con padiglione, e strato rosso, e con addobbo analogo alla circostanza. Quindi nella parete disposti i quadretti della *via crucis*, ed al basso intorno gli stalli per le monache, l'estremità destra dei quali è intercettata dal frapposto sodo dell'arco grande sotto di cui è collocato di faccia all'altare un armadio grande, uno sgabello rovesciato col mantello di santa Veronica, ed altri oggetti. Nel mezzo del coro torreggia il leggio. Tutte le quali cose dipinte alla prima quasi senza velature, e senza quegli ultimi tocchi che danno tanto risalto all'opere del genio, fanno testimonianza a giudizio degl'intelligenti tanto per l'effetto delle varie luci, che per la vigoria e verità dei toni, quanto il Chialli valesse in questo genere di pittura. La luce artificiale scalda l'interno del padiglione, e ne riscalda i lembi; quella naturale che penetra dal finestrone batte energicamente nel grosso dell'apertura, riverbera nella parete e nel pavimento, e strisciando sul grosso lanco slargo tessuto dello strato rosso si inalza mescolata, dirò così, a quella rossastra dei ceri per rilevare gli angoli e le curve dell'oscura volta. L'avanti indietro ossia la prospettiva aerea avrebbe prodotto in questo quadro un vero incanto se non gli fosse mancata l'ultima mano. Quasi in faccia all'altare è il gruppo principale delle figure. S. Veronica dopo la comunione già colpita dalla malat-

tia che doveva congiungerla per sempre al suo sposo celeste, è posata sopra uno sgabello, e sorretta da due suore, una delle quali genuflessa pare che voglia nello stesso tempo pregare per l'amata sorella. Dalla porta semiaperta escono frettolosamente due suore in atto di recare le medicine e i soccorsi, che vennero loro a mano nella confusione, cagionata da quel doloroso accidente. Se eleganza e gusto di disegno sia possibile in figure di quel carattere, si guardi una di queste suore. Intorno ai gradini dell' altare si vedono genuflesse tre altre religiose, riscosse vivamente dal raccoglimento di compunzione e di amore in cui erano assorte, e genuflesse ed incerte sull' esito di quanto accade, si atteggiano a quella torpida espressione di spavento che nulla risolve, tutto teme, e poco o nulla intraprende. Dal fondo una conversa si avanza a furia nel più grande scompiglio, e dietro ad essa negli stalli si vedono molte altre suore addossarsi, ed urtarsi trepidanti, imbarazzandosi una con l' altra per la troppa ansietà che hanno di correre in soccorso della moribonda. Perchè quella scena sembri vera altro non manca se non che sentire le mal represse grida di dolore, l' implorare soccorso, i comandi, i consigli confusi che pare che debbano pronunziare quelle desolate.

La mattina del dì 26 Luglio 1840 alle ore undici mentre coloriva in questo quadro la croce che si vede nella parete, si sentì preso da un intenso freddo febbrile che lo costrinse a posare la tavolozza ed i pennelli. Per varii giorni una gagliarda febbre ponendo in grave pericolo la sua vita, piombò nella più angosciosa disperazione la sua famiglia. Finalmente parve che il male cedesse alla forza dei rimedj; restò senza febbre, e si alzò dal letto: ma un' invincibile inappetenza si opponeva al suo ristabilimento, nessuna cosa lo rallegrava, nemmeno le bellezze dell'arte, e non seppe neppure decidersi a riprendere quei cari pennelli che avevano cessato di operare prodigi, perchè i giorni di quel valentissimo erano numerati. Nondimeno la sua moglie, ed i figli, il fratello, gli af-

fezionati discepoli, gli amici si confortavano nella speranza che col ritornare delle forze, si sarebbe dileguata quella desolante inerzia che opprimeva il Chialli, e che avrebbe riacquistata l'antica energia. Ma quel crudo morbo non aveva fatto tregua so non per far sentire più vivamente l'amarezza del colpo che stava per vibrare. Una febbre più gagliarda lo costringeva a ritornare in quel letto d'onde non doveva uscire che cadavere. Finchè quel male presentò tutti i sintomi di febbre acuta di carattere benigno, i medici speravano salvarlo: ma quando si accorsero che i bronchi erano gagliardamente attaccati principiarono a conoscere tutta la grandezza del pericolo, e seriamente temettero della sua salvezza. Furono allora consultati varii professori dell'arte salutare, e furono apprestati all'infermo tutti quei rimedii che quella indicava. Ma poichè chiaramente si conosceva che poco si poteva sperare nella loro efficacia pubbliche preghiere venivano fervorosamente dirette all'Altissimo perchè si degnasse di prolungare quei preziosi giorni. Intanto il Chialli, soffriva con mirabil coraggio i dolori di quella mortale malattia, ed innanzi si ingegnava di far coraggio agli afflitti che lo attorniavano, ma ben conoscendo che altro non gli rimaneva da sperare che in Colui che può quello che vuole, nelle sue mani si pose con intiera fiducia, e ricorse pure all'intercessione della santa Eroina Cortonese, Margherita, della quale volle venerare le reliquie. Commoventissimo fu il momento nel quale il Padre Mariano con quelle lo benediva. Oppresso dal male si vedeva disteso nel letto d'angoscie quel valente artista; in atto di proferire calde preghiere, e di volgere gli amorosi moribondi sguardi alla cara famiglia; il sacerdote implorava per lui le benedizioni del cielo, il figlioletto maggiore stava col cero in mano, pregando insieme col minor fratello, più occupato dalla solennità della cerimonia, che dalla sventura della quale era minacciato, e che la sua età non gli permetteva di comprendere. La moglie nel cui viso si leggeva da quale acuto dolore il suo cuore fosse straziato, stava

in atto di pregare e di assistere, l'ammalato consorte; la figlia aveva fisso lo sguardo nel caro genitore, con tale ansietà, come se ne attendesse la subitanea guarigione; dal profondo raccoglimento del fratello pareva di leggere l'offerta che egli faceva a Dio della propria vita per aver salva quella del suo Vincenzo. I mal repressi singulti degli amici che circondavano il letto, l'illimitata fiducia che traspariva nel viso degli uni, il mal celato dolore senza speranza che si scorgeva negli altri, rendeva la scena più dolorosa e lacerante. Dopo tal funzione parve che l'animo di Vincenzo acquistasse nuovo vigore e che la sua fisonomia riprendesse l'abituale ilarità, ed al fratello diceva, al punto in cui siamo io non posso attendere la mia guarigione dai medici, ma solo da Dio, e se egli nei suoi imprescrutabili disegni ha stabilito che io debba più lungamente godere dell'amore dei miei cari io guarirò, non ne dubitare; e se altrimenti avesse disposto . . . sia benedetto . . . il suo santo nome.

Il male faceva intanto giganteschi progressi; la sera del trentaquattresimo giorno i medici non vedendo più speranza di guarigione, ordinarono che gli venissero apprestati i soccorsi della religione. Egli ricevè con fermezza tale annunzio, ed ai desolati congiunti che si struggevano in pianto diceva non piangete miei cari, non piangete ora che la nostra casa sta per essere visitata dal padrone dell'universo. E chiamato presso di se il fratello gli disse; assistimi ti prego nell'orazioni che l'indebolita mia mente non potrà colle labbra pronunziare, fa animo alla famiglia, e se io morissi, ti raccomando i miei figli, amali con amor di padre. Sono le dieci e mezzo della notte, si prepara nella camera dell'infermo l'altare, ove si deve posare il pane eucaristico; tutta la famiglia col cero ardente in mano, sta genuflessa all'ingresso della casa aspettando l'arrivo dell'ostia santa; il sacro corteggio si inoltra, e quei trafitti rispondendo ai flebili cantici dei sacerdoti, vi mescolano mal repressi singulti ed amarissime lacrime. Mentre la processione si introduceva nella stanza dell'infermo, il sacerdote invocava la pace

su quella casa, e sopra i suoi abitanti. A quelle parole parve che il viso di Vincenzo si irradiasse di viva gioja, con voce chiara e ferma sol lievemente alterata dalla commozione dalla quale si vedeva compreso, recitò il *Confiteor* e dopo che ebbe ricevuto il santo viatico parve che migliorasse notabilmente; nel resto della notte riposò tranquillamente, e nel giorno di poi sembrando quasi certa la sua guarigione, il dolore della sua famiglia si era cambiato in vero tripudio. Ma questo fu fugace come il baleno! alle tre della notte del dì quattro settembre 1840 quando appunto la moglie col cuore pieno delle più liete speranze l'aveva lasciato per prendere un poco di riposo il male tornava ad infierire con nuova violenza; vedendo egli allora che la sperata guarigione era un sogno, da sè stesso chiese l'estrema unzione e la ricevè raccomandando fervorosamente al Signore il suo spirito.

Passò il resto della notte in devote preghiere, e la mattina mentre di nuovo raccomandava i cari figli al fratello fu annunziato l'arrivo del vecchio genitore. Non si può dire da quale acerbo dolore fu trafitto nel vedere l'amato figlio in così misero stato, dirò che fu tanto, che egli non seppe proferire sillaba, e solo corse ad abbracciarlo e gli coprì il viso di baci e di lacrime. La vista del padre e del suo disperato dolore cagionarono all'infermo una tale commozione che se di poco si fosse prolungata avrebbe spento quel lieve soffio di vita che gli rimaneva. Ciò vedendo quel vecchio si lasciò trascinare altrove a sfogare la crudele ambascia che lo divorava. Ed il resto della famiglia?... Tramontava quel sole che non doveva più risorgere per quel valente artista; gli amici omai certi che poco gli restava da vivere con le più delicate maniere si ingegnavano di disporre i desolanti parenti a quella amara perdita, e ad allontanarsi da quella scena di dolore. Dopo che ebbe dato l'ultimo bacio alla consorte che lasciava incinta ed ai figli che intorno al letto genuflessi domandavano disperatamente piangendo l'estrema benedizione « temete sempre Iddio o miei cari (diceva) temete Iddio » e con vera effusione di cuore

chiamava su quegl'innocenti le celesti benedizioni; si disponeva in seguito con mirabile rassegnazione all'estremo passaggio ripetendo più volte con fioca voce « Signore abbiate di me pietà »; alle undici della notte il quattro settembre 1840 il sacerdote recitava le orazioni degli agonizzanti: pochi minuti dopo Vincenzo Chialli aveva cessato di vivere.

Gli amorosi suoi alunni si riunirono per rendere alla spoglia mortale dell'illustre maestro i funebri onori, ed i buoni Cortonesi fecero a gara nell'esternare all'orfana famiglia le più commoventi dimostrazioni di benevolenza e rispondendo al nobile invito che loro facevano gliegregi signori Nunzio Pancrazi e Padre Favilli delle Scuole Pie si associavano ad erigere al benemerito defunto nella chiesa di sant'Agostino un onorevole monumento il quale mentre scrivo sta ultimandosi, e verrà inaugurato con una dotta orazione funebre scritta dal sig. Pietro Vannucci degno segretario dell'illustre Accademia Etrusca.

Con un affettuoso ed elegante articolo necrologico il signore canonico Lorini annunziava nella Gazzetta di Firenze alla repubblica pittorica la morte del Chialli; ed il sig. Agostino Castellani sfogava il dolore vivissimo cagionatoli da questa perdita con la seguente lettera diretta al dottore Andrea Peruzzi con la quale mi pregio di ornare e di dare compimento a questo mio povero lavoro.

» Con il sentimento del più vivo dolore, devo annunziarvi la irreparabile perdita, che la mia patria ha sofferta. La notte del 4 settembre corrente, essa ebbe a piangere un sommo Artista io un amico dolcissimo. Vincenzo Chialli era la delizia di chi lo avvicinava, d'animo ingenuo, schietto, affettuoso, a cittadine e domestiche virtù accoppiando santità di costumi, carità, religione; tenero dei suoi alunni amorosamente e con dotti ammaestramenti gli addestrava nell'arte dei Raffaelli con zelo e assiduità impareggiabile; a un basso sentire di se, a modi soavi, a rettitudine, univa eccellenza d'arte, vigoria di mente, animo aperto a tutte virtù. Questo raro ingegno,

» questo amico leale, questo pietoso, è perduto. A Cortona che ap-
» pena un lustro lo ebbe entro le sue mura, che sperava sua mercè di
» veder presto risorgere i bei giorni degl' incliti Signorelli, altro or
» non resta che spargere di calde lacrime il suo cenere e conservarne
» continua ricordanza.

» La fama di tanto artista non ebbe per confine nè Toscana, ne
» Italia sola, essa varcò l'Alpe, e il nome di Chialli suonò fra i diacci
» della Neva ed i suoi magici dipinti brillarono nelle primarie galle-
» rie delle corti europee. Milano di tanto retto giudicio, sebben parca
» di elogi, appella il Chialli, inventore d'un nuovo genere di pittu-
» ra, che con un pari nuovo vocabolo chiamò istorico-prospettico, e
» per vero dire meglio non si poteva definire quel suo modo di pit-
» tura in cui mentre ammiravi tutti mai i giochi di luce che una poe-
» tica immaginazione può concepire onde abbellire il creato, i magici
» effetti d'una antica architettura, un oggetto lontano, un arco mae-
» stoso nel dinanzi, una sfuggente campagna velata da una tenue neb-
» bia, e ravvivata dal placido raggio di luna, dove sta il solenne si-
» lenzio della notte e il riposo di natura, in pari tempo rivedevi a cam-
» peggiare un di quei fatti avventurati o tristi, ma sempre gloriosi di
» che sono ricchi i fasti italiani. Naturali movenze, verità d'espres-
» sione, armonia di colori, gastigatezza e perfezione di disegno, fu-
» rono quei pregi che resero il Chialli distinto pittore istorico: ma tale
» si fu l'arte sua nel dipingere che il prospettico nulla togliendo allo
» storico, questo a quello e quello a questo era di scambievole gio-
» vamento, perchè con pari amore condotto e per tal modo, che se
» dato ti fosse lo spartire in due separate tele il dipinto avresti otte-
» nuto un quadro di storia, ed uno di prospettiva egualmente perfet-
» ti. Magico, portentoso fu mai sempre il di lui pennello, o si piacesse
» di ritrarre la dorata abitazione d'un re, o la romita cella di un pa-
» cifico fraticello, e non d'altronde attinse l'ispirazione dei suoi di-
» pinti, che da quella scintilla che il bel sole d'Italia infonde nell'a-
» nima dei suoi figli.

» Dopo che il Chialli non fu, ancora una volta mi recai a visi-
» tare lo studio dell'artista. Squallido, tacito, deserto lo lo ritrovai,
» e tutte quelle tele mezzo abbozzate, quei soavi pensieri, quelle deli-
» cate immagini, qua e là giacevano in abbandono, perchè la mano
» di Vincenzo non era più. Lunga opera sarebbe il voler discorrere
» tutti quei soggetti che lasciò imperfetti; a me basterà soltanto il de-
» scrivere quel caro cartone della famiglia di Raffaello, perchè di que-
» sto l'autore mi tenne più volte parola, come di cosa a lui carissi-
» ma, e si compiacque commettermi di riscontrare alcuni particolari,
» onde il quadro riuscisse perfettamente istorico.

» Esso ti presenta una parte interna della casa di Giovanni Santi,
» che se non ricca mostrasi almeno bastantemente spaziosa ed in bella
» e maestosa architettura compartita. Nel lato sinistro è il vecchio
» Giovanni che per un momento ha lasciato il quadro che dipinge,
» onde osservare il disegno che il piccolo Raffaello sta ritraendo dal
» busto di quel famigerato Guidobaldo liberale signor d'Urbino, a cui
» Giovanni dedicò il suo Poema. — Il fanciullo è tutto intento al la-
» voro e punto si avvede del padre e della madre, che stupefatti stanno
» ammirando quel disegno; il vecchio padre è fatto immobile dalla
» maraviglia e nel volto gli si legge la soddisfazione, e la compiacen-
» za; la madre in naturale movimento di sorpresa resta con la mano
» inalzata e nelle ginocchia le cade il lavoro di un bianco lino in che
» è occupata. » Bellissimo è questo gruppo ove il giovine Raffaello sta assiso in basso sgabelletto con le ginocchia incrociate a sostegno della tavoletta nella quale posa il disegno; ingenua e bellissima è la sua fisonomia in cui la dolcezza dell'animo e la potenza del genio traspariscono; la madre dietro ad esso è assisa in delicato atteggiamento: oh quanta bellezza, oh quanta grazia, in quel volto soave e in tutta la leggiadra persona: se tale era la madre di Raffaello non è a stupire che egli dipingesse le più care immagini di donna che amoroso pittore abbia immaginato; esso copiava sua madre! — Al disopra di questo gruppo vedesi il quadro che Giovanni stà dipingendo, che è

quel desso che egli operò per la chiesa di san Francesco d'Urbino e nel quale credesi che ritraesse Raffaello ancor giovinetto; tale accorgimento pittorico contribuisce non poco a rendere la composizione in generale più grandiosa ed interessante. Nel lato opposto vedi una porta socchiusa dalla quale per mezzo d'alquanti gradini entrasi in questa abitazione. Una figuretta di leggera movenza, che la diresti aerea creatura, ha discesi quei gradini; ella è la piccola sorella di Raffaello, gentile cara fantolina che con grazia veramente fanciullesca e tutta briosa porta al fratello diletto una colezione di poche frutta. — Tale è l'insieme del cartone e sebbene manchi l'effetto, da questo disegno si può argomentare di quanta bellezza ed eccellenza ne sarebbe riuscito il dipinto.

Ma l'anima del Chialli presaga della vicina sua dipartita da questa terra, non sapeva da qualche tempo ispirare alla sua mente se non temi mesti e lugubri. Il transito di s. Veronica fu l'ultimo suo dipinto rimasto imperfetto e la stanza mortuaria l'ultimo acquerello che a perfezione condusse. Concedete che io ve lo descriva e con questo mio dire ponga fine.

Eccovi l'interno d'un cortile con archi e pilastri massicci, fra i quali apparisce una lontana campagna; è notte, e l'interno del cortile e la campagna sono tutti rischiarati da un fioco raggio di luna. Due persone vestite di bruna cappa e portanti un feretro movono tacitamente traversando quel triste soggiorno; un Accolito innanzi a quelle porta la croce; esse vanno a rendere alla terra un tributo. Nella parte destra vedi una cappella forse dedicata alla Madre di Pietà, innanzi ad essa arde una lampada, ma l'immagine e la lampada sono ascose allo sguardo, ed altro non vedi che il lume assai vivo che da quella si parte, e tutto si diffonde sopra un oggetto bianchissimo al disotto del tabernacolo. È il corpo di una tenera verginella bianco vestita, inghirlandata di rose, con le braccia incrociate sul seno gelato e che posa sopra il letto di morte. Oh il caro fiorellino spento sul mattino! Oh divina angioletta dormi fe-

lice e goditi dell'amplesso del Signore. — Lì presso stà la vecchia guardiana dei morti, lentamente filando, accovacciata in un angolo, tutta in ombra, se non che il chiarore della lampada arriva soltanto ad orlarle di luce l'estremità del viso rugoso e della canocchia. A sinistra del riguardante stanno i ferali strumenti per scavare le fosse ed una quantità di casse mortuarie accatastate l'une sopra le altre tutte portanti nella loro lunghezza il segno di nostra redenzione; una tra queste stà diritta, appoggiata alla parete e come in pronto per servire al terribile ufficio a cui è destinata; in questa oltre alla lunga croce vedi nell'alto notato l'anno 1840, nel basso le due lettere V. C. iniziali del nome dell'autore. Ma obime! pur troppo una cassa segnata con quelle cifre e con quel millesimo sarebbe stata preparata e dopo pochi giorni, la cassa funebre che doveva rinchiudere le spoglie mortali di Vincenzo Chialli!!

F. Gherardi-Dragomanni.

Digitized by Google

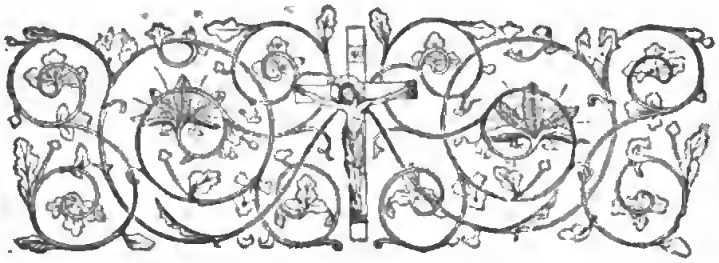
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FILIPPO FRANCI

Digitized by Google



FILIPPO FRANCI

Filippo Franci nacque in Firenze il dì 26 Ottobre 1625 da Domenico di Domenico di Frosino Franci, e da Agnoletta di Giovan Maria di Lorenzo Galletti cittadini fiorentini. Il p. Niccolò Bechi che ne ha scritta la vita si sforza di provare, che Filippo era fiorentino. Pure l'evidenza lo costringe a confessare, che gli antenati di Filippo abitarono lungo tempo nella terra di S. Giovanni del Val d'Arno, diocesi di Fiesole, dal qual luogo fu opinione, che avessero avuto il loro principio per la frequente dimora che ivi facevano, e per le molte possessioni e ricchezze che ivi godevano. Ma è certo che non solo gli antenati, ma il padre, e Filippo medesimo abitarono lungamente a S. Giovanni, ove avevan casa, e dove erano atti a goder di tutti gli onori riservati agli originari del municipio.

Sotto la direzione dei benemeriti padri delle Scuole Pie incominciò lo studio della lingua latina ed in seguito con molto profitto, vi apprese le lettere umane, e rettorica. Quindi entrò nel seminario di Fiesole, e nella matura età di anni trentasei per obbedienza si ordinò al sacerdozio. Esempio veramente raro (dice con ragione il citato Bechi). « Vedendosi piuttosto anticipare il tempo prefinito dalla

» chiesa, che prolungarlo: e correre anzi volare con gran fretta a
» pigliare i sacri ordini, ed a rapire impaziente l'altissimo grado sa-
» cerdotale mescolando con l'altezza del fine, altri fini più bassi, e
» mondani.

« Intorno all'anno 1650 (prosegue il Bechi) in tempo d'inver-
» no si ritrovavano dispersi per la città di Firenze alcuni poveri ra-
» gazzi senza educazione abbandonati da tutti, e senza veruna gui-
» da, oziosi per le strade, di giorno e di notte mendicando e non
» avendo poi dove ricoverarsi, dormivano spesso, per i cimiteri
» delle chiese, o per le buche delle cantine: laonde per la loro te-
» nera età, essendo inabili a custodirsi, nudi e ripieni di fastidio,
» in breve si vedevano ricoperti di schifosissimi mali.

« Si mosse a compassione di costoro un certo uomo dabbene,
« per nome Ippolito Francini » rinomato ottico di quei tempi, e diede refugio nella propria casa ad alcuni di quei tapini: ed in seguito ne radunò molti in uno stanzone posto nel vicolo di Ser Bivigliano Baroncelli, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed ivi gli custodiva, gli governava, gli istruiva, e spesso con le proprie mani gli serviva. È fama che il nostro Filippo che era amicissimo del Francini, fosse il promotore di quest'opera santissima: è innegabile poi che egli se ne occupò indefessamente nei tre anni che il Francini visse dopo la fondazione del filantropico istituto, e che dopo la morte di questo illuminato cristiano, Filippo se ne fece capo, e come vedremo con tutto lo zelo lo diresse e l'ampliò, ed ivi (dice il Salvini)
» Sovveniva alla mendicità dei fanciulli col sostentarli, all'ozio col
» lavoro, alla lor mala custodita persona co' medicamenti, all'anima
» travagliata con gli esercizi di pietà. »

Eran già quattordici anni, che Filippo assistito da varj zelanti sacerdoti dell'Oratorio di S. Filippo Neri dirigeva con plauso di tutti, la casa pia del refugio dei poveri fanciulli, quando il loro numero grandissimo, e sempre crescente lo costrinse ad abbandonare il primo locale posto nel vicolo di Ser Bivigliano ed a prendere a pigione (1667)

dal Marcheso Giugni un ceppo di case, in via dei Cimatori, e dei Cerretani, le quali case egli comprò nel 1676 con scudi 4500 di elemosine raccolte da esso a favore dei poveri refugiati fanciulli, e dopo aver fatte riordinare le dette case con molta spesa ve gli collocò permanentemente. Ma oltrepasserei i limiti, che mi sono prefisso, se mi accingessi a descrivere minutamente questo caritatevole istituto, i buoni resultati che produsse, le fatiche immense, che costò a Filippo; però passerò a discorrere d'altra sua opera, non meno degna di memoria e di lode.

Tale era la rilassatezza dei costumi in quei tempi, che molte donne, e fanciulle, per ricoprire le proprie sregolatezze, impiegavano ogni sforzo, e adopravano ogni arte per abortire: ed in Firenze tali esecrabili delitti erano frequenti. Avevano un bel fare i Pontefici, a fulminare anatemi, e i codici criminali a infligger pene severissime; laddove non sono stabilimenti filantropici, che istruiscano il popolo nei suoi doveri, che diano lavoro al povero, ricovero all'impotente, assistenza all'infermo, le leggi e le pene non fanno che moltiplicare i delitti, che sono è vero commessi con più segretezza, e premeditazione, ma che per ciò appunto sono più atroci, ed esecrabili. Il Franci che molto bene conobbe ciò, nella stessa fabbrica della casa pia di refugio destinò in luogo appartato, un asilo per le femmine, che illegittimamente avevano concepito, perchè nascostamente, e con tutta segretezza si sgravassero. Fu questo il primo spedale di vergognose istituito in Firenze, ed al nostro Filippo è dovuta intieramente la gloria d'averlo fondato.

A corregger poi la licenza, e i vizi nascenti nei fanciulli che comparivano per la prima volta in società, stabilì le tanto rinomate in questo secolo CARCERI PENITENZIARIE, ove a richiesta dei parenti, e dei capi dell'officine, erano nascostamente introdotti, e vi erano ritenuti più o meno severamente a seconda della gravezza delle loro mancanze, e con paterne commozioni erano ricondotti ad amare la virtù, ed il lavoro, ed a detestare l'immoralità, e l'ozio, e non mai mar-

toriati con lo staffile. Questa salutare istituzione era stata a vero dire ideata antecedentemente, da s. Vincenzo de Paoli in Parigi; ma il primo a introdurla in Italia fu il nostro Franci.

Si presentò intanto a Filippo nuova occasione di adoprarsi utilmente in soccorso dei suoi simili. In Firenze, e nei paesi circonvicini era gran penuria di viveri, sia per la scarsità delle raccolte, sia per la decadenza grandissima in che il commercio si trovava, tanto che la classe industriosa, non che i miserabili, eran costretti a nutrirsi di cibi scarsi e mal sani, che producevano molte infermità. Ad alleviare queste calamità il virtuoso Filippo ricorse alla generosità di quei benefattori, che lo avevano assistito nelle altre sue filantropiche intraprese, e stabilì una fabbrica di panni di lino, e di lana, nella quale impiegò moltissimi che mancavano di lavoro, e gli somministrò il modo di guadagnare di che vivere. La qual maniera di soccorrere i poveri è a mio credere molto migliore di quella che inconsideratamente si pratica dai più, e che in generale, non ha altro resultato, che di aumentare la mendicità e di fomentare l'ozio.

Nel dì 11 decembre 1687 fu il nostro Filippo aggregato alla congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri, della quale fece parte finchè visse, ed i pp. della quale lo annoverano anche al presente fra i più illustri del loro ordine. Ma le innumerabili fatiche che aveva sostenute a vantaggio dei suoi simili, lo avevano così estenuato, che infermatosi cessò di vivere il dì 6 febbraio 1693, lasciando nel pianto i poveri, dei quali era stato padre amoroso, gli amici, che lo avevano avuto fido consigliero e difensore, e tutti quelli che avevano preso ammirazione delle sue eminenti virtù.

Son d'avviso che il virtuoso Filippo Franci, formi uno degli ornamenti più belli dell'illustre terra di S. Giovanni, dove la sua memoria sarà sempre in onore. Oh! piacesse al cielo che nascesse nei suoi conterranei il desiderio di imitarlo!

Sarebbe desiderabile che altre persone animate da pari zelo sor-

gessero a promuovere altri consimili stabilimenti caritatevoli che sarebbero utili a procurare il ben essere pubblico.

Chiuderò questa biografia, con le auree parole dell'Ottimo Ferrante Aporti di Cremona vero ritratto del nostro Franci, parole che a mio credere non saranno mai ripetute a bastanza.

» Gesù verissimo redentore del genere umano ci diede certa » parola, che reputerebbe fatto a se stesso quanto verrebbe fatto pei » fanciulli poveri che ei *benedice*, e questa verità ben sentiranno gli » ecclesiastici e coopereranno anch'essi alla nobile intrapresa dell'e» dificare l'animo di quelli innocenti a virtù, e a pietà. E il clero che » nei passati secoli si fe energico promotore degl'istituti caritatevoli » destinati alla cura delle fisiche infermità, riconoscerà, che il secolo » nostro ha d'uopo d'ospizio a cura delle morali infermità, e che per » tali hanno a riguardarsi le pubbliche scuole.

» Oh! possano le scuole infantili diffondersi in tutta l'Italia! » Oh! senta il classico paese una volta la verità, che non basta » vantarsi modello di ogni buona produzione d'ingegno; ma che a » raggiungerne tutta la gloria, conviene offrirsi eziandio modello d'o» gni specchiata virtù.

» Iddio prometteva al popolo ebreo, che era suo, questo mas» simo bene, di farlo cioè *un popolo intelligente e saggio*, ed a ciò noi » pure dobbiamo con ogni sforzo aspirare. »

FRANCESCO GHERARDI-DRAGOMANNI.

Digitized by Google

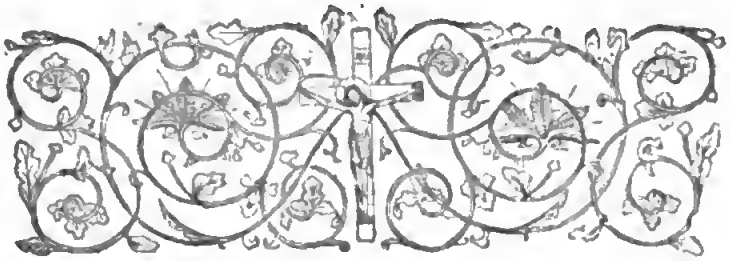
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

S. VINCENZO DI PAOLA

Digitized by Google



S. VINCENZO DI PAOLO.

Se ad esempio degli antichi Greci e Romani avessero i popoli Cristiani valutato i buoni effetti del tramandare ai posteri con verità ed energia i portentosi esempi di virtù praticate dagli uomini insigni non solo per ingegno, ma sibbene per altezza d'animo e soavità di cuore e di costume, non avrebbe dovuto il celebre Alfieri esclamare, che le Vite dei Santi non sono per lo più lette che dagli idioti, con poco o nessuno giovamento del loro animo ed intelletto. Tanto vero che con generosa contradizione ebbe poi a confessare, egli grandissimo e severo ricercatore di nobili ed elevati caratteri ne'vari periodi storici dell'umanità, che i martiri e i fondatori d'Ordini erano giustamente da annoverarsi tra gli uomini, che mossi da naturale e non artificiale impulso poggiarono alla cima della umana grandezza (1). Uno de'quali apparirà certo il famoso S. Vincenzo di Paolo, che inspirato dalla

(1) Alfieri Vittorio, *Del Principe e delle Lettere.*

nativa bontà del suo cuore, e incoraggito forse dagli animosi esempi di carità di tanti nostri illustri benemeriti della Religione, della Patria e dell'umanità, che lo avevano in Italia preceduto, potè con incessanti e arditissime cure nella desolata Francia diffondere i sensi della carità più squisita e civile, soccorrendo ai patimenti del misero, ai pericoli dell'innocenza, illuminando gli ignoranti, sterpando l'errore e il pregiudizio. Leggere la vita di uomini cosiffatti è quasi un comprendere d'uno sguardo tutti gli sforzi generosi che l'uomo ha sostenuto pei trionfi difficili della virtù e del vero. Al solo ricordare qualcuno de'loro sforzi e disegni, ti ricorrono tosto alla mente i grandi d'ogni età e di ogni popolo. Gli antichi eroi per combattere e trionfare nell'aringo delle virtù morali, sprezzavano, affrontavano patimenti, insulti, la morte; e il martire d'una virtù, d'un vero evangelico, cristiano, aggiunge all'esempio di quegli impeti caldi di fortezza e di sdegno la mirabile e vincitrice rassegnazione, la invincibile mansuetudine, la costanza serena nel dolore, sostenuta dalla speranza e dalla benedizione. E la vita di Vincenzo di Paolo è giusto la storia di una virtù che le comprende tutte, ed irradia l'intelletto per la generosa difesa della verità: egli è la storia della carità, della beneficenza: egli è delineare un quadro magnifico di cristiana carità, che tante pie ricordanze, e tanti utili monumenti ci hanno insino al dì d'oggi conservato non solo ne'paesi di Francia, ove ebbero origine, ma in tutte le contrade di Europa. Conoscere e valutar giustamente i mali che affliggono l'umanità, che guastano la società; rintracciare e applicare con speditezza i rimedi opportuni e fruttuosi, a malgrado la loro molteplicità, discrepanza e complicatezza; prevenire, affrontare, vincere gli ostacoli che ti si oppongano alla retta e minuta cognizione del danno, alla pronta, efficace applicazione del rimedio, sono malagevoli, incerte, ma pur di molto proficue operazioni, e sufficienti a condurre tra i posteri la memoria di chi le mediti e le eseguisca in tempi non troppo perturbati e confusi. Ma quanta maggior gloria glie ne verrà, e quanto mag-

gior bene ne avranno a ricavar gli uomini, quando le eserciti in mezzo alle più desolanti e stravolte contingenze del viver sociale? Volgiamo ora lo sguardo alla tristissima epoca, in cui visse e operò il nostro Vincenzo.— Da un lato discordie civili; religiose e fanatiche persecuzioni e guerre dall'altro; nello Stato partiti, sedizione, anarchia; nelle famiglie, nelle provincie, odj, inimicizie; nell'opinione, pervertimenti, disordini; nella morale, dissoluzione, bestemmie, scetticismo; nella religione, eresia: l'intrigo, la frode sugli altari; le preghiere della pace e della fraternità recitate dai regnanti ipocriti in mezzo agli incensi dell'adulazione, ai profumi delle mollezze, tra le vittime del delitto e del vizio: i dissidj, le rabbie si accendevan così; e nei disposti, scellerati abissi della corruzione, del contagi, della fame smorzavanli poscia in nome di Dio, della pace, della carità. Questa fu l'epoca luttuosa in cui Vincenzo svolse ed esercitò eroicamente i magnanimi e benevoli sensi dell'animo suo. Grande fortuna che egli sorgesse ad infrenare l'audacia fraudolenta d'una setta, che sulle ruine della società tentava e tentò lungo tempo piantare lo scettro del suo dominio!! Bene avea visto l'uomo del Signore che i Gesuiti per dissolver le Spagne aveano alleato col più perfido dispotismo; e che in Francia adesso attizzavano, abbracciavano i demagoghi i più rei, armando colla vituperata arme di una rea dottrina la mano che uccise il miglior principe di quel regno; sicchè poi continuando l'iniqua arte suscitarono e accrebbero i vergognosi disastri che patì appresso la Francia. Ed egli volle conoscerli; non contrastò colle vane parole ai loro disegni, ma oppose istituzioni diverse e potenti; e come l'uomo a cui il vero illumina l'intelletto, e il disinteresse e l'amore purifican l'animo, cercò, si persuase correggerli, e dissipare i malefici influssi delle loro dottrine: e ad esempio di Cristo pregava e piangeva pe' suoi persecutori. Chè quando gl'ipocriti amici tentarono crocifiggere quell'eroe della carità cristiana nella prediletta delle sue opere, avversando, perseguendo con calunnie e con frodi il nascente ordine delle Missioni, soffrì ben egli, il grande uomo, ma tutto ravvolto nella pia baldanza che Dio inspira ai guerrieri

della verità stette saldo, nè li accusò in faccia al mondo delle loro tristizie: solo una volta in uno slancio di pietoso sdegno esclamò in queste eroiche parole: « *Mi cavino, se vogliono, gli occhi; purchè mi lascino il cuore per amarli.* » Tanto egli temeva e stava in guardia dei pervertimenti del cuore! Parole divine, che solo basterebbero a immortalare il suo nome! Del paro che questi fanatici usurpatori della parola divina ad ottenebrare le menti e avvelenare le innocenti anime degli uomini, conobbe egli e si allontanò da quei devoti contemplativi che all'amore di Dio non curano unire l'amore del prossimo, unico modo per adempiere la legge divina. *Noi siamo*, esclamava agli uomini, ai sacerdoti che s'erano raccolti d'intorno a lui, *noi siamo*, gridava nel fervore inestinguibile della sua carità, *noi siamo i preti dei poveri; i poveri sono il nostro patrimonio.* E persuaso profondamente che l'amore e la carità inverso questi in nessun altro modo si può veramente esercitare se non col penetrare ne'loro sentimenti per soffrire con essi; animato con dolce conforto da quella onnipotente dottrina, che ogni virtù, ogni mezzo di carità proviene ed è retto dal sacrifizio e dal dolore; inpavido nemico dell'egoismo seppe farsi tutto di tutti; ritornò al Sacerdozio coll'amore e la cura del povero e del semplice quello spirito di compassione e di misericordia che ne informa il più augusto carattere, e vivifica nell'uomo quella parte sublime che lo fa simile a lui; svincolò gli atti della carità dallo scrupolo inerte o superbo, dalla ipocrita restrizione che li contengono e gli uccidono. Cercò insomma stabilire il regno evangelico della carità, semplice e povera di parole, savia e feconda di azioni, insegnando colle eloquenti esortazioni, co'frequenti esempi, che nell'uomo dabbene la diligenza, la volontà, l'amore raddoppiano le forze per moltiplicare i mezzi e i sostegni esteriori e materiali della carità. E certo non trovi più industriosa e sedula maestra di ricchezze di questa virtù. Ad ottener dunque un più largo e sicuro adempimento all'ardente desiderio del suo cuore, a ricavare durevoli frutti dal suo affetto a Dio, al giusto, agli sventurati, ardì e volle lanciarsi in mezzo al disordine, alla perturbazione delle cose, alle luttuosità, alle

gare nemiche degli uomini. Coll'anima piena di fede, gagliarda e piena di desideri e aspirazioni civilizzatrici, spirò sempre e dovunque un conforto, levò una fiducia, destò una simpatia da riconciliare la gente coll'umano consorzio in mezzo al tormento di colpevoli aberrazioni, decretate dai tempi, dall'interesse, dalla inerzia, dall'egoismo. Tutto egli volle esperimentare e vedere lo straziante stato di afflizione e di pena, in cui gemevano i suoi fratelli. E là pareagli essere irradiato dagli occhi del Signore; sentiva dalla compassione pel prossimo invigoriti i suoi propositi, il suo valore nell'esercizio della virtù e della pazienza. Tra le difficoltà e le tribolazioni infinite a vincere e dissipare le quali con forte volere erasi consacrato seppe trovare eziandio quella rara gagliardia, onde si sa resistere alle sofferenze e menomare il rigore dei corporei disagi. Così assumeva energia più calda e perenne la vigorosa anima sua; di guisa che non vi fu per lui sollecitudine ingiusta, nè pretensione sfacciata e sostenuta dalla celebrità di un nome potente, o dalle ree minacce di un pubblico potere che mai valesse a stornarlo dal sentiero del dovere, a smorzare l'ardore de'suoi caritatevoli e giusti propositi, a impedirgli la pratica de' suoi savi principj. Ne raccoglieremo splendidissime prove quando in parlando della sua vita avremo a toccare degli anni che gli toccò a vivere nelle sale dei Re, tra gl'intrighi d'una perduta politica, e quando esamineremo il contegno da lui tenuto coi Sacerdoti di altri Ordini nemici, o compagni, e tra le dispute fiere di contrarie dottrine. Vedrassi allora che la storia di uomo sì venerabile non è soltanto il racconto delle azioni di un Santo, ma di un personaggio elevato e prudente che per gli uffici pietosi della sua carità, del suo spirito conciliativo rappresentò una parte di grave momento in un secolo, in cui la religione di Cristo teneva un posto eminente in mezzo agli interessi della vita dei popoli. E in questi tempi per fermo così poveri di ingegni e di anime distinte gioverà contemplare, come coll'ingegno del cuore illuminato dai raggi di un intelletto sereno potè egli giungere ad esercitare un ascendente mirabile in mezzo a ogni classe di persone. Il quale spettacolo della pietà e virtù rese arbitre di

un mondo ingannato, corrotto, indifferente contribuisca a scuotercl dall'inerte timidezza, a ricondurci sulle vie della concordia, e di una speranza operosa! Sì, la società abbisogna delle virtù, ch'ei praticò, e di cui la sua vita è una serie di lezioni giovevoli e feconde di nobili frutti: e il Mondo, che non può camminare sulle vie del progresso se non dietro le spinte del sentimento della gratitudine e della ammirazione al passato, paghi un tributo di riconoscenza ad un uomo che tanto fece, coll'imitarne le immortali virtù, di cui restarono ricordanze a tutti contemporanee, trasfuse nei cuori, scolpite nei monumenti. Le opere del sommo patrocinatore delle umane sciagure durano ancora; sussistono tuttavia i suoi spedali, le sue congregazioni a sollievo della umanità soffrente, le degne sue istituzioni per l'istruzione ed educazione del Clero. E Dio volesse che il suo spirito, le aspirazioni dell'animo suo si aggirassero libere ad animarle, a moltiplicarne i miracoli in tempi di tanta tristizie, in cui il bene è addivenuto un continuo combattimento. Bisogna resistere: e saremo inetti se non c'ispirino i grandi esempi un eroismo in mezzo alle calamità, un entusiasmo di virtù in faccia alle ree tribune del vizio e del disordine.

Ma parmi ormai tempo di scendere ad esporre lo spirito e il fine delle molteplici istituzioni, che la Chiesa e la società debbono a S. Vincenzo di Paolo. Credo che gioverà tuttavia il tenerne discorso e perchè non si può separare l'uomo dal bene che ha fatto, e perchè dallo studio di esse possono ben scaturire alcune idee utili ed applicabili alle attuali necessità, tanto più che tutte esistono ancora, o si fusero con altre modernamente create. La vocazione dell'età sua era la diffusione delle idee del vero e del giusto cristiano sulla faccia dell'orbe: e qui la necessità di cooperare alla conciliazione dei rubesti partiti che coll'arme della ragione e della fede oltraggiavano ed impedivano quel civilissimo ed umanissimo scopo. Altra necessità era soccorrere ai danni inevitabili che adduce con se lo stabilimento di un nuovo ordine di cose nel viver civile e religioso della società. Bisognava infrenare la crudel ferità, onde si perseguono gli uomini in quelle terribili contingenze,

addolcendo il costume, soccorrendo al naturali bisogni del povero, e delle vittime della frode e delle fazioni: bisognava usufruttuare gli stimoli del rimorso dei grandi, ed eccitarli a pietà in espiazione de' loro delitti; bisognava destare i nobili sentimenti nel popolo di patrio amore, di benevolenza fraterna: urgea regolare e mantenere la filantropia de'privati per contenere i disperati effetti d'una tumultuante miseria. Da qui appunto le istituzioni di pubblica utilità dall'uomo del Signore e della Patria fondate riconoscono il loro principio; nella guisa medesima che dai bisogni innanzi accennati egli trasse il consiglio d'instaurare scuole ed esercizi d'ogni maniera per la riforma del Clero, dal quale in tanta parte dipende l'intima educazione delle famiglie e dei popoli. — Noi ragioneremo prima di queste; appresso delle altre.

S. Vincenzo ad esprimere il bisogno che avea la Chiesa di ottimi pastori soleva paragonare i Vescovi ed i Missionari a quei conquistatori che deggiono porre buone guarnigioni nelle piazze prese per conservarle. Avea di per se stesso trascorrendo le campagne veduto il difetto di buoni pastori; nè uomini solleciti della religione, e del buon costume erano mancati per informarlo di questo deplorabile stato d'ogni paese della Francia. « In questa diocesi, scriveagli tra gli altri un Canonico della Chiesa di Auxerre, il clero ha ben poca disciplina, il popolo senza timor di Dio, i sacerdoti senza devozione e carità; la scienza non ha un premio, non un castigo il vizio; spregiate, odiate l'autorità della Chiesa; predominio e tirannia dell'individuale interesse; scandali dai più potenti: la carne ed il sangue vicini a respingere l'Evangelo, a insultare lo spirito del Signore. » Non occorre riferire altri documenti per far conoscere la necessità imperiosa più che mai a quel tempo di un Istituto capace a prestare dei buoni pastori alla Chiesa del Signore. Ed ecco i precipui mezzi da lui posti in opera per riuscire nel sacro intento. — 1° *I Seminari* — 2° *Gli esercizi degli Ordinandi* — 3° *Le conferenze ecclesiastiche* — 4° *I ritiri spirituali.*

L'origine de'*Seminari* trovasi a dir vero nel Concilio di Trento;

ma in mezzo ai disordini di quell' epoca le utili risoluzioni di qnel Concilio non ottennero che scarsi effetti. Appena appena sursero qua e là alcuni Seminari in cui si coltivavano forse più l'arte del disputare, e le aride controversie Aristoteliche del Medio Evo, che le dottrine e le virtù ecclesiastiche. Tali eran le cose quando per mettere un argine a un disordine viepiù crescente il Santo Sacerdote pensò di istituire un Seminario regolare nel Collegio così detto dei *Buoni fanciulli*. Allorchè nelle case dei Signori di Gondi esercitava l'ufficio di privato istitutore avea spesso tenuto proposito di questo suo disegno colla Madre di quella famiglia, donna pia, e di buono ingegno, e che insieme a lui percorrendo i propri feudi avea riconosciuto quanto urgente ed immenso era il bisogno di riordinare l'educazione e l' istruzione dei Preti che si destinano alle parrocchie delle campagne. Mercè adunque i soccorsi di lei e del suo ricco e potente parentado il 17 Aprile del 1615 potè inaugurare il santo istituto, essendo Arcivescovo a Parigi Monsignor Gio. Francesco di Gondi, il quale nell' atto d' istituzione scrisse di propria sna mano queste parole; « — che sendo piaciuto a Dio nella infinita sua misericordia di provvedere ai bisogni della Città, era dovere di non lasciare abbandonato e quasi solo il povero popolo delle campagne: al che si credeva poter rimediare colla pia unione di alcuni Ecclesiastici di costumi integerrimi, e di una ben nota dottrina, i quali rinunciando ad ogni cittadinesco provento, ad ogni beneficio, impiego o dignità della Chiesa, col beneplacito dell'Arcivescovo, si applicassero unicamente ai bisogni del popolo, cercando, a spese di un peculio comune, ogni villaggio, soccorrendo, istruendo e catechizzando qnelle povere genti, senza pretenderne ricompensa di sorta, anzi distribuendo gratuitamente i doni che avessero ricevuto dalla mano di Dio. Essere per ultimo, ogni cinque anni, obbligati ad assistere i miseri forzati nelle loro prigioni. » Ed ecco già in una semplice istituzione racchiudersi il germe di tante altre che poi si svolsero, come si vedrà; ed ecco iniziato l'istituto delle Missioni che tanto bene arrecò.

Digitized by Google

Di questo più appresso. Dapprincipio ei credè sufficiente inalzare questo Istituto sulle basi medesime indicate dal Concilio di Trento: ma dopochè, compiute tante altre caritatevoli ed utili opere, potè Vincenzo di Paolo ritirarsi in quel Collegio (l'anno 1625), per attendere onninamente ad una istituzione tanto necessaria, e per vegliare più da vicino sulle azioni della sua nuova comunità, rilevò ben tosto l'insufficienza di questa prima istituzione che non abbracciava, per così dire, che la infanzia dei giovani Cherici; e quindi, più largamente estese le basi del suo stabilimento, volle rivolgersi ad istruire i preti già insigniti degli ordini; e così alle prime scuole aggiunsene altre, ove si potesse apprendere lo svolgimento delle più alte questioni teologiche. Così si allargò il progetto recondito di istituire un ordine di Missionari. E li potè solennemente eseguire quando Adriano Lebon, priore di S. Lazzaro, avendo avuto qualche disputa co' religiosi, di quell'Ospizio, risolvette di chiamare al suo priorato qualcuno dei preti del Collegio dei *Buoni fanciulli*. S. Vincenzo resistè a lungo innanzi di accettare la volontaria cessione di questa ricca Casa di S. Lazzaro; ma alla fine cedè, e il 7 febbraio 1631 ne prese possesso. Ognuno s'immagina lo zelo ch'ei pose a fondare ed ampliare la Congregazione stabilitavi. Papa Urbano VIII con bolla del mese di gennaio 1632 confermò questa Congregazione *sotto il titolo dei Preti della Missione*; della quale più innanzi avrem luogo di tornare a parlare esplicitamente.

Il secondo mezzo indicato da Vincenzo per circondare di buoni preti il tempio del Signore fu il sottoporre gli Ordinandi a certi regolari esercizi. *Gli esercizi degli ordinandi* sono certe istruzioni preparatorie che il Vescovo fa fare per alcuni giorni a coloro che debbono insignirsi degli ordini sacri. Non possiamo intralasciare di riferire l'analisi del regolamento fatto per questi esercizi da S. Vincenzo di Paolo. — Due esercizi al giorno: sulla teologia morale alla mattina; della pratica religiosa, la sera. Dureranno dieci giorni: il primo giorno si parlerà delle censure in genere della Chiesa: il

secondo, della scomunica, della sospensione, dell'Interdetto: il terzo e il quarto, del Sacramento della penitenza: il quinto, si farà un prudente esame delle leggi divine ed umane: il sesto e il settimo, si spiegheranno i primi tre comandamenti del Decalogo che regolano i rapporti dell'uomo con Dio, e gli altri sette per ciò che risguarda ai doveri dell'uomo inverso se ed il prossimo: — l'ottavo si ragionerà dei Sacramenti in generale: — gli ultimi due giorni, dei misteri, dei simboli, e in particolare del Sacramento del Matrimonio. I trattenimenti poi relativi alla pratica verseranno intorno all'orazione, alla vocazione, allo spirito della Chiesa e all'ordine in generale della vita ecclesiastica (1). — Una buona ispirazione ne ispirava sempre un'altra all'istancabile S. Vincenzo: mancava un'istituzione che accompagnasse la vita del prete già ordinato; e pensò convocar gli ordinati in tempi stabiliti per trattenerli spiritualmente sulla scienza e sulle virtù necessarie al sacro loro Ufficio. Tale è l'origine delle *Conferenze ecclesiastiche*, già anticamente usate dagli uomini che si votavano a Dio. Gli austeri cenobiti della Tebaide riunivansi la domenica per pregare insieme e trattenersi sui misteri e le verità della religione. Ma la Chiesa non ne avea fatto un precetto, e nel rilassamento di ogni disciplina, questa istituzione apparve come una novità. — Bisogna leggere le parole dello stesso S. Vincenzo per edificarci del modo giusto e semplice onde egli definiva e voleva che fossero i *Ritiri Spirituali*, dai quali aspettava egli a chiunque gli abbracciasse l'acquisto delle forze opportune per lo stato che ciascuno abbia trascelto.

Con questi espedienti, e colla sua vigile ed operosa prudenza rimediò alla totale mancanza di disciplina nel Clero. Già si osservò esser nato dalla istituzione dei *Buoni Fanciulli* l'altro istituto nobilissimo della *campagnia dei Preti della Missione*. Ed ora è tempo

(1) *Per dare una testimonianza della leale amicizia che tanto vantarono i Gesuiti inverso S. Vincenzo di Paolo e l'ordine fondato da lui, leggansi i documenti, che vengono riportati nella nota appresso.*

di esporre succintamente il fine, le regole ed i successi di questo novello ordine (1). L'istituzione dei *Seminari* e le altre che ne derivarono per le riforme del Clero, per l'istruzione quindi del popolo, dovettero sem-

(1) *A prova, lo ripetiamo, della lealtà e fratellanza gesuitica coi Preti della Missione, e specialmente col savio lor fondatore non farà male addurre alcuni documenti che attestino le al solito segrete loro persecuzioni mosse a quel nascente Ordine. Il P. Collet nella Vita di S. Vincenzo riferisce come tentassero i Gesuiti impedire che Urbano VIII confermasse ai Preti della Missione, esclusivamente, l'autorità di dar gli* Esercizi agli Ordinandi. *Frattanto, siccome è proprio delle più sante e cristiane intraprese essere l'oggetto delle contradizioni e della gelosia, così qualche tempo dopo che S. Vincenzo ebbe istituiti esercizi pei Cherici, avvenne che il frutto grande di questi e la giustizia che loro rendevasi in Roma, svegliassero l'* emulazione di una comunità religiosa (*dei Gesuiti*), *la quale credè debito* del suo onore, procacciarsi da se medesima la commissione di farli. *A fine di togliere ai Preti della Missione un non ambito impiego,* s'ebbe il coraggio di dire e far dire da altri al Papa, *che il dare ad una sola Casa una commissione così onorevole, era uno sfregio per tutte le altre.* Eppure coloro che così parlavano aveano incominciato col domandare per se quest'impiego ad esclusione di quegli stessi, che già erano in possesso di sostenerla ec. — *E la guerra non finì che nel* 1662, *quando Alessandro VII prescrisse con un suo Brere che qualunque Ordinando fosse tenuto a dieci giorni d'esercizj presso* Sacerdotes ad id deputatos. — *Alcune lettere autografe di S. Vincenzo, esistenti negli Archivj della Congregazione della Missione di Parigi ci potranno provare come i Gesuiti tentassero con mille artificj impedire Alessandro VII dal rendere comunità religiosa con voti semplici la Congregazione della Missione, pensando bene, che un corpo senza legame alcuno si scioglierebbe presto e cesserebbe dal dare ombra a loro. Voglio riferire un brano di una di queste lettere, in data del* 13 *Giugno* 1652 *al Signore D'Horguy a Roma.* — « *Io non posso patire certi presentimenti sulle altrui intenzioni; e sfuggo altrettanto gl'intrighi, di cui oggi è grande uso nel mondo. In nome di Dio guardiamoci, o Signore, dagli uni e dagli altri. Non so se i PP. Gesuiti facciano qualche cosa contro di noi; vorrei creder che no; ma, alla fin de' con-*

brare urgenti all' uomo della carità, della beneficenza, perchè ogni pia istituzione, alla quale avea già posto mente il nostro Santo, riesce inefficace ove non cerchisi prima scuotere l' infingardia, e si prenda a promuovere il buon costume, a rinvigorire il carattere morale

ti, lasciam che gli altri facciano ciò che lor piace; e quanto a noi abbandoniamoci a Dio. La persecuzione torna in nostro bene, quando la sappiamo ricever bene: e felice chi può soffrire per la giustizia! » — *Dopo queste parole s' intenderanno meglio queste altre ch' io estraggo da un' altra sua lettera scritta un mese dopo al Signor Ducoudray a Roma.* « *Allorchè avrò ricevuto i Certificati che la Congregazione di Propaganda desidera avere del Nunzio e dell' Arcivescovo, ve le spedirò tosto*, seppure ci riuscirà ottenerli; *giacchè è pur troppo vero che si congiura la nostra rovinà, come voi m' avete di già scritto: e la guerra ci si fa fin presso le persone da cui dovremmo dopo Dio sperare la migliore assistenza* (*Papa Alessandro VII*) . . . . *Ma io non saprei dirvi quanto mi faccian paura* gli arteficj. *Il P. Generale però nega tutto, e m' ha promesso di scrivere al Cardinale Rogny, all' Ambasciatore, e al P. Renato. Appena avrò le lettere, ve le manderò. In frattanto voi agirete più cristianamente che si può, eziandio contro quelli che ci fanno guerra. Io li veggo ogni giorno, e grazie a Dio, colla stessa cordialità di prima: e mi pare che grazie a Dio non ho nessun rancore nè odio contro di loro; ma li riverisco invece e gli amo molto. Anzi dirò di più che non ne ho mosso lamento nemmanco col Padre De Gondy, per tema di conturbarlo nella sua vocazione. È vero, come hanno scritto, che il P. B . . . è andato in Missione in Normandia con altri sei o sette, quindici giorni dopo Pasqua, e che io ho lor conceduto il Signor Renar; perchè me lo chiesero* a fine di conformarci a Noi; *ed è altresì vero che in appresso uno di loro è venuto a passare un due o tre giorni in una Casa delle nostre Missioni in questa diocesi, per vedere come si fa. E se piace a loro di venire anche in più, che siano i benvenuti !!, perchè io non crederei mai d' esser Cristiano se non partecipassi* al Dio volesse che profetassero tutti!, *esclamazione santa di S. Paolo.* » *Altri documenti che possono comprovare l' invidia de' Gesuiti contro i Padri della Missione si possono riscontrare nel Volume ultimo dell' Opera del* Gioberti, Il Gesuita Moderno — Documento XIX. —

del volgo. La compassione umana, origine prima delle caritatevoli istituzioni, sarebbe impotente a mantenerle per quel limite che le aggira intorno l'egoismo, se i sentimenti morali e religiosi non la soccorressero a ciò. E questi bisogna risuscitare e dirigersi perchè ricco e durevole frutto raccolgasi. Con tali educativi stabilimenti procacciava adunque due grandi beni alla Patria, alla Società. Rialzava i sentimenti religiosi e morali, e preparava una solida base alle altre sue istituzioni. Tornava colla scienza e il buon costume l'autorità e la dignità all'altissimo ministero dell'Episcopato e del Sacerdozio: e non è quindi meraviglia che ei trovasse un'opposizione accanita e nascosta per la parte di chi anelava all'ingoiator monopolio della religione, della civiltà, delle ricchezze e del potere. Eppure cotesti suoi nemici lo chiamavano amico; e novelli Giuda gli offrivano, gli domandavano un soccorso scambievole!

I Missionari, tale fu lo spirito del loro fondatore, doveano possedere una profonda umiltà, una somma diffidenza di se medesimi per non attribuire alla propria industria e fatica la conversione delle anime, non appropriandosi che la confusione dei difetti e la povertà dello ingegno. Doveano nutrire una piena confidenza in Dio; non doveano per nessuna ragione togliersi ad alcuna difficoltà, ma servire con zelo gli uomini, procurarne la conversione, e mostrare una sincera indifferenza pei beni o impieghi mondani. Era d'obbligo ai Missionari il mostrarsi in tutto ossequiosi alla volontà dei Vescovi, e dei Curati, e di attendere con forte fervore alla preghiera. Raccomandava loro del continuo S. Vincenzo la semplicità del discorso, grande segno di umiltà, e con questa la semplicità dei modi e dei costumi, quella semplicità che, al dire di Sant'Ambrogio, è come il dì sereno dell'anima cristiana, che non viene nè turbato nè oscurato dalle nubi della lode, della menzogna, dell'invidia, dell'impostura, degli artificj, ma che mostra la luce della verità rischiarata dallo splendore della presenza di Dio. Le massime di prudenza ch'egli raccomandavà a'suoi confratelli possono esser raccolte molto van-

taggiosamente, perchè ripiene della più alta filosofia. « È proprio della prudenza, diceva egli, il regolare, e il condurre le parole e le azioni: a lei dobbiamo il parlar saggiamente e come conviensi, il trattenerci con circospezione e discernimento intorno alle cose buone per loro natura, il sopprimere e tenere in silenzio quelle che si oppongono a Dio, che sono di nocumento al prossimo e mirano alla lode di se o ad un qualunque fine cattivo. Questa virtù ci fa anco agire con una considerazione particolare, mirando in tutto quel che facciamo ad uno scopo diretto non solo in quanto alle sostanze delle azioni, ma altresì delle circostanze, per cui l'uomo prudente agisce sempre come e quando conviene e pel fine opportuno. L'imprudente invece non cura nè il modo nè il tempo conveniente, nè opera per fini diretti: e giusto qui è la differenza, giacchè il prudente usando con discretezza fa tutte le cose con numero, peso e misura . . . Effetto di saggezza e prudenza egli è anche il parlar bene, non altrimenti che il parlare di cose buone e a tempo debito, in modo che le vengano accolte degnamente e riescano profittevoli a chi le ascolta, avendone dato un bell'esempio Nostro Signore nel parlare alla Samaritana, togliendo occasione del suo attinger l'acqua per discorrerle della Grazia, ed inspirarle il desiderio di convertirsi. — Nè da queste sue massime declinò mai il nostro Santo nella sua vita, e negli alti bisogni di edificare le sue ottime istituzioni. Non istaremo a dare lunghi ragguagli intorno alle Missioni che in breve tempo si videro in grandissimo numero stabilite. A Tours nel 1635; poi a Richelieu, a Lucon, a Troyes, ad Annecy, a Crecy, a Marsiglia, e a Cahors. Quando Sedan venne riunita alla Francia, Luigi XIII vi fondò una Missione: quindi nel 1644 ne vennero istituite a Montmirail, a Saintes, a Mans, a San Godeus, Montauban; più tardi ad Agen, a Metz, a Narbona, ad Amiens, a Noyon.

Nè solo alla Francia si restrinse già lo zelo dei Missionari. Tunisi vide questi successori degli Apostoli, i quali affrontavano i mari nelle speranze di convertire i selvaggi abitanti del Madaga-

scar. I Cattolici d'Irlanda ebbero anch'essi nel 1645 la loro missione, come pure Genova, la Corsica e quasi tutta l'Italia si popolò di Missionari. Percorsero la Polonia, le isole Ibride e di là tutti i mari. Di alcune di queste intanto che abbiamo accennate non dispiacerà ricevere qualche ragguaglio. La prima diocesi a fissare l'attenzione di S. Vincenzo dovè per fermo essere Parigi, indirizzando tre Missioni alle campagne. Finirono in breve le discordie che agitavano i curati e i parrocchiani: si rianimò la fede ed il culto; molte Chiese diroccate o cadenti furono riattate e riedificate: l'amor di famiglia, il sentimento di beneficenza e di pietà furono efficacemente ridestati. La missione che si diresse nel 1635 alla volta della diocesi di Mende e di Saint-Fleur presentava immense difficoltà. Mende è situata tra le montagne Cevenne: l'eresia erasi introdotta in mezzo a quel popolo semplice e solitario; e molto importava farvi risuonare di nuovo col mezzo degli Apostoli del cristianesimo la voce del vero. A quell'epoca s'instruivano in Roma i giovani ecclesiastici nella conoscenza delle lingue ebraica e siriaca per la miglior traduzione della Bibbia da quelle favelle primitive. S. Vincenzo nell'opinione che la scienza sarebbe di giovamento incalcolabile nelle dispute contro gli eretici, pregò alcuni di quegli ecclesiastici a seguitarlo in quelle Missioni. « Non conviene fermarsi (con tali parole accompagnava egli le sue istanze) alla proposta fattavi di adoperarvi al volgarizzamento della Bibbia. Io so che questo servirebbe alla curiosità di taluno, mà non alla salute delle anime di quel povero popolo a pro del quale la provvidenza del Signore vuole impiegarci. Vi basti l'esservi applicati per tre o quattro anni allo studio dell'ebraico, per sostenere la causa del Figlio di Dio nella sua lingua originale, e per confondere i suoi nemici in quel luogo . . . . . Io ardo del desiderio di andare a questa missione ed a morire nelle Cevenne; venite dunque ad adoperarvi con noi in queste montagne. » — Anche le Missioni a Marsiglia e nella Provenza presentarono infinite ed arduo difficoltà. Le fatiche dei Missionari erano massimamente ri-

volte ai popoli delle campagne ed ai forzati delle galere: della quale specie di missione terremo più avanti qualche parola. I pii Missionari percorsero la Borgogna e la Sciampagna; provincie lacerate dagli orrori della invasione straniera. È una terribile conseguenza delle guerre civili e delle invasioni la licenza de' costumi domestici. Allora la povertà e la miseria piuttosto che richiamare gli animi a salutari riflessioni, conducono talora al disordine, alla corruzione. Il soggiornare dei soldati è sempre pur troppo contrassegnato da non so quale sfrenatezza che la guerra autorizza, e la disciplina non vale in quei casi a reprimere. E i Missionari posero ogni cura ad arrestare quella smodatezza di costumi, richiamando alla virtù una moltitudine che viveva sepolta in ogni genere di vizio.

Dopochè per ordine di Urbano VIII S. Vincenzo inviò nelle campagne di Roma una missione, pensò e potè estenderla fino al regno di Napoli. In appresso cotesti medesimi Missionari percorsero gli Appennini. Intanto dopo una missione eseguita in Genova per preghiere di quella repubblica si portarono nell' Isola di Corsica a quel tempo dipendente dai Liguri.

Ma fra tutte le contrade del mondo ve ne era una specialmente a cui da lunghissimo tempo teneva rivolto l' animo il benefico S. Vincenzo. Egli era stato predato dai corsari, come vedremo fra breve nei cenni biografici, e menato schiavo sulle coste di Barbaria. Aveva egli stesso colla propria esperienza provati i patimenti dello schiavo, *il quale* ripetiamo le sue parole, *gli rappresentava l'imagine vera delle umane miserie, e di quella servitù del demonio, dalla quale Iddio mandò Gesù Cristo a redimerci*. Già fin dall'anno 1642 aveva ottenuto dal Governo di Francia di poter mandare una Missione sulle coste della Barbaria e nei paesi Mussulmani a beneficio temporale e spirituale dei poveri schiavi; ed anzi a tale uopo avea di già ricevuto diecimila lire. Esistono in Levante diverse istituzioni protettrici, chiamate Consolati: e per antichi patti colla Porta i Consoli godono alcuni privilegi estesissimi, ed una giurisdi-

zione perfino indipendente dalla polizia munsulmana. Non solo cotesti magistrati tutelavano le operazioni commerciali, ma ricevevano l'espresso ordine dal Re di Francia di sovvenire a tutti coloro che per la santa causa della religione o per qualsivoglia altro motivo percorrevano quelle barbare contrade. La Missione perciò diretta agli stati Barbareschi fu posta sotto la giurisdizione politica del Console. La peste del 1648 desolava Tunisi e le adiacenti campagne, ma non per questo si sgomentarono i pii Missionari, i quali affrontavano magnanimi la morte per recare un soccorso e la parola di Dio a quel povero gregge. « Mi è impossibile, scriveva a S. Vincenzo il Capo di quella Missione, il dirvi i gemiti e i pianti di questi miseri schiavi, di tutti i mercanti e del Consolo stesso che fanno a gara per renderci contenti: gli stessi turchi vengono a visitarci, offrendone soccorsi e servigi. Quanto è bello consecrarsi a Dio, che nella tribolazione suscita perfino i suoi nemici a soccorrere ed assistere i di lui poveri servi! Noi siamo afflitti dalle guerre, dalla peste, dalla fame, e oltre a ciò siam senza denaro; eppure il coraggio, grazie a Dio, non ci manca, talchè non curiamo la peste come se non fosse, e la gioia che proviamo a veder sano il nostro buon Priore, ci ha resi forti come i leoni di questi deserti. » — Però il buon esito delle Missioni in Barbaria era difficilissimo pei molti pericoli ed oltraggi, contro a'quali serve pochissimo la protezione dei Consoli. Dovendo i Missionari vegliare alle compre degli schiavi, eran costretti a percorrere le ardenti campagne, visitar tra i deserti le solitarie capanne dei Munsulmani, informarsi delle vittime infelici custodite ne' loro serragli, o forzati a romper col ferro una terra infuocata e sterile. Non riuscendo la compera, i missionari doveano a quei miseri schiavi prestare nei deserti le consolazioni della fede, e la speranza della libertà. Nullameno a fronte delle sanguinose persecuzioni che di tempo in tempo si decretavano contro gli schiavi cristiani, erano un nulla coteste tribolazioni. E se la mannaia non colpiva sempre, un barbaro furore impadronivasi spesso dei Tiranni di Tunisi e di Algeri; e la

Missione rimanea esposta alle ferocie di un dispotismo capriccioso. Non si ricorda persecuzione più fiera di quella del 1655. Il bey di Algeri avea rotta ogni relazione colla corte di Francia, impotente di salvare all' ombra della propria bandiera e colle proprie flotte gli sventurati cristiani del Levante. Vari Missionari furono condannati a morte, e gli schiavi sospetti di fede cristiana sottoposti ai più crudeli tormenti (1). Dopo i vasti progressi della navigazione, dopo la scoperta dell' America e del passaggio del capo di *Buona Speranza* si vedero

(1) *Merita di esser qui riportata una lettera autografa di s. Vincenzo; nella quale vengono sommariamente delineati i doveri speciali ai Missionari nelle regioni Mussulmane. « Lodo Dio delle buone maniere che avete tenute nella vostra missione. Voi non dovete per nessun conto scagliarvi contro gli abusi quando credete di non ricevere che un male maggiore da uno zelo troppo ardente: ritraete tutto il bene possibile dai preti, e religiosi fatti schiavi, dai mercanti e dai poveri schiavi: adoperate parole dolci, e solo ridotti all' estremo usate il rigore, giacchè Dio non vi ha resi responsabili della loro salute, ma vi ha guidati in queste barbare terre per confortare le anime afflitte, incoraggiarle a soffrire. Non vi opponete alle passioni, ma siate condiscendenti, quanto si dee, alla umana fragilità. Gli schiavi non difettano sempre d' intelligenza; ma quel che lor manca il più delle volte egli è la forza e l' energia. Nè dico già che si abbiano a tollerare i loro disordini, ma voglio soltanto fare osservare come non convenga precipitare la correzione per poscia perdere l' opera di Dio. Non offenderete mai i turchi ed i rinegati, giacchè irritandoli potreste cagionare la ruina della Missione. Non per loro soltanto voi siete Missionari, ma lo siete principalmente pei poveri schiavi che dovete riscattare. Lo zelo non è buono se non quando è discreto, e spesso si guastano le migliori opere per correr troppo. Il bene comandato da Dio si fa quasi da se medesimo, senza neppur pensarvi, ec. » — La vita di s. Vincenzo scritta dal francese suo contemporaneo Abelly, Vescovo di Rodez, e tradotta in volgare dall' Accami fornisce una serie di belle ed utili notizie sulle missioni in Levante di questo caritatevole Ordine, pieno di zelo evangelico e civile.*

popolazioni intiere e numerosissime di abitudini, di costumi, di religioni tutt'affatto sconosciute. Quale immenso profitto poteasi ricavare dallo zelo cristiano in questi paesi incivili! Nè fu tardo l'effetto. I Regnanti favorirono l'idea di una predicazione cristiana tra quelle genti, combinando però nelle loro speculazioni i sentimenti religiosi colle mire politiche, e del loro interesse. Pertanto i Preti della Missione ebbero in sorte il difficile impegno di evangelizzare i selvaggi abitatori del Madagascar, conosciuto in allora sotto il nome di *Isola di s. Lazzaro*. Era questa isola estesissima popolata da idolatri originari di Africa, come lo indicano i loro capelli ricciuti, il viso nerastro; e di maomettani rifuggitivi della Persia nelle guerre civili che divisero i partigiani di Alì. Il numero di essi ascendeva in tutto a circa quattrocentomila; tutti dotati di facile intelligenza, ma ignorantissimi: incerte e confuse le loro idee religiose; senza nè sacerdoti nè tempj. Però riconoscevano un Dio sommo, la cui potenza limitavano alla sfera celeste. Del rimanente, dolci i costumi, e per l'innato desiderio di imitazione atti a ricevere con frutto gl'insegnamenti della verità. Confortati dai consigli di S. Vincenzo, i Padri Hacquart e Gondres, preti della missione, imbarcaronsi per l'isola di Madagascar, e vennero ad approdare al Forte Delfino, il solo stabilimento posseduto allora dai Francesi in quell'isola.

Ma non pure alla predicazione, alla correzione bensì dei costumi, alla conversione degli eretici, al riscatto degli schiavi destinò il santo fondatore gli uffici del suo Istituto. Il sig. De Gondi, dei figliuoli del quale, come poi vedremo, fu educatore S. Vincenzo, fu eletto alla Sopraintendenza generale delle carceri in Francia: e ragionando il pio sacerdote con esso lui delle miserie e del mal costume che albergavano in quei luoghi infelici, donde sembravan sbanditi la virtù e il rimorso, sentì subito nel suo cuore quanto bene poteva egli arrecare a quei miserabili. Volle innanzi tutto visitarli; e « vide giungendovi, egli stesso ne fa il racconto, uno spettacolo dei più compassionevoli a immaginarsi: uomini doppiamente rei, più

gravati dal peso insopportabile delle loro colpe che da quello delle catene, a cui una tanta miseria toglieva ogni cura della propria salute, spingendoli alla bestemmia e alla disperazione: Imagine vera dell'inferno ove non si ode profferire il nome di Dio che per rinnegarlo, nè ricordasi la Provvidenza che per maledirla. Commosso da un senso di pietà per quegli infelici forzati, mi feci un dovere (egli continua) di confortarli, esortandoli al meglio, per quanto io potessi, e ponendo soprattutto in opera quanto mi seppe suggerire la carità per mitigare le pene di quei sciagurati, e farli così suscettibili di quel bene ch'io anelava di rendere alle loro anime: ascoltai attento i loro lamenti, compatii alle loro pene, abbracciai perchè fossero di minor peso quei ferri che li stringevano, e mi adoperai col massimo ardore perchè li trattassero con maggiore umanità. » Ed ecco il primo concetto di un novello e santissimo scopo ch'ei voleva imprimere alla sua nascente istituzione. Potea concepire il nostro Vincenzo un atto più nobile e vantaggioso di beneficenza di questo, mercè del quale si affrontano tutte le infermità dell'esistenza, s'intende a vivificar l'anime dopo aver sollevati i mali del corpo, a mitigare le pene del rimorso e del carcere a una moltitudine diffamata dal delitto? Non è possibile di condegnamente esprimere lo zelo onde il venerabile uomo co'suoi compagni entrava nelle carceri malsane di Parigi, ove gl'infelici colpevoli erano ammassati alla rinfusa, nudriti di cibi guasti, respiranti un'aere che troncava i miseri avanzi della loro esistenza, e in preda a ogni maniera di vizi propri alle prigioni, divenute, come osservava il celebre Bossuet, piuttosto sentine di dissolutezza, che luoghi di pianto e di pentimento. E prima cura del santo fu intanto di ottenere di farli traslocare da quelle carceri ov'erano ammonticchiati in un particolar casamento nel sobborgo di S. Onorato, ch'egli medesimo a sue spese condusse in affitto, non lungi dalla chiesa di S. Rocco.

Appresso accompagnò a Bordeaux una missione per le carceri di quel paese, indirizzando a quei rassegnati e animosi giovani ecclesiastici le seguenti parole: « La condizione dei Missionari

è uno stato secondo le massime del Vangelo che si fonda su un totale abbandono di ogni cosa terrena per addivenire seguaci di G. Cristo, nulla essendovi di più proprio al Cristiano dello scorrere di villaggio in villaggio per giovare ai popoli soffrenti, tollerando di giacer sulla paglia per finire co' sacrifizi e l' istruzione alla salute delle anime, seguendo in questo gli avvisi di un Dio disceso dal cielo per redimerci, fino a rivestirsi di una spoglia mortale. Chè se aneliamo approfittare della sua dottrina dobbiamo renderci umili; poichè più uno sarà umile, più grande in lui sarà la carità verso il suo prossimo. Il paradiso dei Missionari è la carità; e se la carità è il fondamento d'ogni virtù, queste di conseguenza debbono trarre l'origine e la propria conservazione dalla umiltà, in guisa che le persone umili possono di buona ragione paragonarsi a quelle ampie vallate che ricevono la loro fertilità dalle acque delle soprastanti montagne. Più noi saremo vuoti, più Iddio ci riempierà delle sue grazie. Umiliamoci dunque, fratelli, perchè Dio si è degnato rivolgere gli occhi su questa piccola Società dedicata al servizio della sua Chiesa, se pur può chiamarsi col nome di Società un pugno di gente povera di natali, di scienza e di virtù, quasi rifiuto del Mondo ec. » I quali atti di beneficenza e religione s'adoperò in seguito l'instancabile patriarca della carità di estendere anco a' forzati nelle Galere. La prima missione per codesto oggetto fu spedita l'anno 1643 a Marsiglia coll'approvazione di G. B. Gault, Vescovo di quella Città, morto in voce di santo. Riferirò le parole scritte da quel virtuoso prelato alla duchessa di Aiguillon ch'avea messo il suo spirito sotto la direzione del pio Vincenzo, zia del signore di Richelieu, sopraintendente in quell'epoca alle Galere: « Non è molto che sono arrivati i Preti della Missione per adoprarsi alla salute dei galeotti, e il frutto ha sorpassato ogni aspettazione: è altresì vero che da principio vi avevano degli spiriti ignoranti ed induriti nei loro peccati che non voleano udir parola delle cose di Dio: tanto li trascinava la miserabile lor condizione! Ma poco a poco la grazia di Dio coll'intermezzo de' Missionari ha ammollito così il loro cuore, che di

presente mostrano altrettanta contrizione, quanta ostinatezza era già in loro ec. »

Nessuna classe pertanto della società venia trascurata dalla inesauribile sollecitudine di Vincenzo di Paolo. — Perciò il vediamo concepire ed eseguir tosto il progetto nel 1636 d'intraprendere una Missione alle armate reali. Evvi un pregiudizio, osserva il Capefigue, che suppone incompatibile la fede e la pietà a chi professa le armi, perchè l'uomo uso al frastuono delle battaglie e alle licenze del campo non può darsi in braccio al sentimenti religiosi: egli è, dicono, un distrarre il soldato dalle cure gloriose affidategli, il ricordargli ciò ch' esso deve alla religione; un avvilire, un umiliare il suo coraggio prostrarlo dinanzi agli altari. Strano paradosso impugnato egualmente dalla sana ragione che dalla Storia! e qual mai discordanza tra il nome di soldato e quello di Cristiano? non considera forse il Cristianesimo come altrettanti doveri tutti gli obblighi della vita domestica e sociale? Esso dà forza al soldato il dì della battaglia, lo consola al momento della sua morte; e all'immortalità della gloria esso aggiunge un'immortalità più grande e più santa, la speranza di una novella vita. Ma le occupazioni e i disordini del campo, riflette taluno, non permettono tutti i doveri della vita religiosa, e tolgono il tempo alle moltitudini armate di ascoltare la parola di Dio. Ma se è impossibile (e il pretenderlo sarebbe ridicolo) introdurre i rigori del viver monastico tra le caserme e gli alloggiamenti militari, il Cristianesimo sa però ben far calcolo dei tempi, dei luoghi e delle necessità. Nè i disordini e le licenze del campo furono mai un fonte di salute, o una guarentigia di vittorie: chè anzi appare sempre miglior soldato chi venne in fama di buon cristiano. L'obbedienza per l'uomo religioso doventa un dovere, la disciplina un sacro regolamento, la ricordanza della patria lo muove all'entusiasmo. Sotto gl'imperatori pagani in Roma istessa il soldato cristiano fu l'esempio delle armate, il modello del valore; e, meraviglioso a dirsi, la sua voce non si mischiò mai alle grida di sedizione; e mentre il suo capo era lo scopo a cui

miravano le condanne emanate da sanguinarie sentenze, esso non cercava mai uno scampo; nè scegliendo il tempo di una militare sommossa, impugnava la spada contro ai Cesari. — Gli Alemanni avean fatta irruzione nella Piccardia: le loro armate avevano valicate le frontiere: e il timore invase rapido le provincie. Parigi stessa non era sicura, sendo le regie truppe accampate a un' altra estremità del regno. Il Cardinale di Richeliu fece in nome del re, Luigi XIII, un appello al popolo. In quel pericolo, la nobiltà si levò in massa, obbliando le oppressioni tiranniche dei ministri, per salvare il regno. La capitale della Francia rassomigliava piuttosto che altro a una piazza d'arme: immensa popolazione cacciata dalle provincie vicine erasi là rifuggita, e vari conventi erano doventati caserme pe' soldati. Sessantadue compagnie furono collocate nei Chiostri della Congregazione diretta dal nostro S. Vincenzo. Al quale il pensiero delle missioni tra le armate venne ispirato da quel tumulto d'armi, dall'aspetto di quei soldati che nell'esercizio della lor professione dissipata obbliavano sovente i doveri della religione e della morale.

Ei s' affrettò di scriverne al Gran Cancelliere, dal quale impetrò presto un ordine, firmato dal Re, di far partire venti Missionari per l'esercito. Partì anch'egli generoso Apostolo, e fatto acquisto di una tenda militare adatta a ricovrare i suoi pii commilitoni, inviò viveri, un mulo e una carretta, giacchè egli voleva che i preti del Signore abitassero in mezzo ai figli d'Israele per risvegliarne il coraggio e ricordar loro i comandamenti del Dio degli Eserciti. Il regolamento ch'ei compose per queste Missioni ci attesta lo spirito di carità e di misericordia che animava S. Vincenzo di Paolo; e ci assicura del grande successo che un tale suo pensiero ebbe a sortire. Infatti al tempo medesimo che il vessillo di Francia si facea più glorioso e temuto per molte vittorie, il disordine e la licenza venivano meno tra le file de' soldati, e il vincitore sul campo stesso delle vittorie scioglieva un inno al Dio delle armate pel riportato trionfo. Le commoventi esortazioni dei Missionari, i soccorsi che prestavano ai feriti, le

consolazioni amministrate ai morenti, addussero in tutti una venerazione indicibile per qnella santa congregazione. Bisogna leggere a questo proposito le parole di S. Vincenzo, al quale fra tutte le sne ricordanze erano più care quelle che gli rammentavano le vittorie della religione miste ai trionfi della patria.

Fra le istituzioni puramente caritative comparisce la prima lo stabilimento della Confraternita di Carità a benefizio dei poveri delle parrocchie. Ne pose i fondamenti (quale ne fu l'occasione si vedrà ne'cenni biografici) l'anno 1617 a Châtillon nella Bresse; e presto dall'esempio di questa prima così benefica associazione un maggior numero ne provenne, che furono in seguito fondate da S. Vincenzo e da'suoi seguaci in Francia, nell'Italia, nella Lorena, in Savoia ed altrove. Può essere un monumento importante per la storia della carità Cristiana il seguente

Regolamento della confraternita della carita'. Questa Confraternita è istituita per onorare il nostro Signore Gesù Cristo e la sua santa Madre, e per assistere i poveri malati ne' luoghi ove viene formata, tanto nel temporale che nello spirituale; temporalmente, coll'amministrar loro ciò che basti al vitto giornaliero, e le medicine indicate: spiritualmente, facendo loro amministrare i sacramenti. — Essa sarà composta di un numero determinato e limitato di donne e di ragazze; le une però col consenso de'mariti, le altre dei genitori. — Queste il dì dopo Pentecoste ne eleggeranno tre a pluralità di voti davanti il curato: la prima verrà chiamata la Superiora; la seconda, Tesoriera; la terza, Guardaroblera. Ad esse l'intiera direzione della confraternita, e l'elezione, dietro l'approvazione del curato, di un pio e caritatevole parrocchiano per loro procuratore. La Superiora avrà cura dell'osservanza del regolamento e delle pratiche imposte: accoglierà i poveri della parrocchia che si presenteranno, o li farà allontanare secondo gli avvisi delle altre incaricate.

La Tesoriera presterà i propri consigli alla Superiora, terrà in serbo il danaro della confraternita in una cassa a due chiavi, delle

quali una passerà nelle mani della Superiora. La Tesoriera renderà conto ad ogni finir di un biennio, tempo della durata del suo ufficio, della tenuta amministrazione. Anche la Guardarobiera gioverà de' suoi consigli la Superiora. Essa somministrerà la biancheria, dietro ordine della Superiora, ai poveri malati, quando ne avranno bisogno; ed avrà cura di ritirarla e darne conto al termine, come la Tesoriera, di ciascun biennio. — Le Suore della confraternita serviranno per turno i poveri malati ricevuti dalla Superiora. Recheranno loro il vitto conveniente, questueranno per le case e per le Chiese, ogni domenica e tutte le feste principali e solenni; ne daranno il retratto alla Tesoriera, informandone il procuratore. . . . Si ameranno come persone che Gesù Cristo ha unite e legate col suo amore; si visiteranno e conforteranno reciprocamente nelle loro afflizioni e malattie; assisteranno al sotterramento delle defunte sorelle e dei poveri malati a cui avranno prestato assistenza. » Queste ed altre regole che per brevità s' intralasciano, erano di tal guisa immaginate da lasciare un' immensa latitudine alla carità delle donne virtuose che volontariamente si sottoponevano alle leggi mitissime di una nuova beneficenza. Coll' approvazione di Roma e coll' autorità degli Ordinarj fu da lui cotale Istituto propagato in moltissimi altri luoghi, anche nelle città principali, e particolarmente a Parigi, ove in moltissime parrocchie della città, come dei borghi, potè erigerlo; cooperando molto a questa santa opera una piissima signora, Lodovica di Marillac, vedova Le-Gras, raccomandata a S. Vincenzo perchè del suo consiglio la soccorresse nelle nobili e caritatevoli inspirazioni della gentile anima sua da S. Francesco di Sales. A questi Istituti stabiliti nella città vennero ad ascriversi moltissime signore sotto la direzione della pia signora Le-Gras, sovra ricordata. Chi può dire bastevolmente dello zelo di questa benefica cittadina ? Non si può narrare per verità tutto quanto il profitto e la benedizione ch' ella portò in ogni luogo ove correa a visitare le caritatevoli confraternite, incoraggiandone le oneste donne che ne facevano parte, distribuendo di propria mano

la necessaria biancheria ai miseri malati, somministrando loro i rimedj adatti a sostenerli e guarirli, con quella dolcezza onde tanto conforto e speranza si trasfonde nell'animo del povero infermo. Qualche volta essa ragunava le giovinette dei villaggi, le istruiva del catechismo e de' propri doveri, e le avvisava dei lusinghieri pericoli della vita mondana: che se alcuna di esse avea per lo addietro avuta la *maestra di scuola* (più in avanti si parlerà d'una istituzione educativa per le ragazze, fondata da S. Vincenzo), la signora Le-Gras insegnavale con tutta carità i mezzi per meglio adempire a' propri doveri; mettendosi intanto a *far la scuola* alle altre ella medesima, non trascurando nemmanco le più piccole bambine. Colle sue compagne la signora Le-Gras, indefessa nel fare a tutti e dovunque il bene, percorse le diocesi di Senlis, di Beauvais e Soisson, istituendo esercizi di beneficenza e pietà a norma sempre delle pie massime e delle convenienti regole insegnate a lei dall'ottimo precettore di carità e religione. Questo era il suo ufficio per tutto il tempo della estate, non tornando a Parigi altro che l'inverno per impiegare anche quivi lo stesso zelo onde nelle campagne adempieva a quei benefici uffizi. E lode e incoraggiamento ne avea di quando in quando dal suo affettuoso maestro; una lettera del quale a lei diretta piacerà ora moltissimo di leggere. — « Sia benedetto Iddio (le scriveva S. Vincenzo) che vi ha fatto arrivare in buona salute; cercate dunque ogni mezzo di conservarvela per amore di Gesù Cristo e de' poveri malati. Badatevi dal far troppo; ch'è un inganno del demonio incitarci a fare più di quello che si può per poterci in seguito ridurre alla inazione. Lo spirito del Signore eccita invece con tutta dolcezza, perchè noi siamo perseveranti nel bene. Così, o signora, si opera secondo lo spirito del Signore; e quando alcuno vi lodi e vi vediate oramai in cima della pubblica opinione, ricordate gli sfregi, gli scherni e gl'insulti sofferti dal figliuolo di Dio. Uno spirito veracemente umile rimane più annichilato innanzi agli onori che ai disprezzi, e fa come l'ape che raccoglie il suo miele non solo dalla

rugiada che piove sull'assenzio, ma da quella ancora che cade sul più dolce dei fiori. » — Simili incoraggiamenti dati da un uomo così giusto e santo com'era Vincenzo non poteano che raddoppiare il fervore e l'affetto alle opere buone.

Nelle città di Beauvais, di Meaux, di Gonesse ed altre, i poveri ammalati per difetto di spedali giacevano abbandonati e perivano di miseria in squallidi letti: e tosto all'invito di S. Vincenzo di Paolo e della sua onorevole discepola in carità, formaronsi nelle parrocchie di quelle città diverse Confraternite religiose; e presto si pose a quella orribile miseria un sollievo. Il quale esempio venne poi seguito a Parigi, dove i consigli e le sollecitudini indefesse di S. Vincenzo di Paolo riuscirono a fondare un Istituto di *Dame della Carità*. La signora Le-Gras riunì cinque o sei intime sue amiche della parrocchia di San Niccola, e insieme di comune consentimento si consacrarono al sollievo e al servizio dei poveri infermi. Nel 1631 l'Arcivescovo di Parigi confermò con decreto la fondazione di queste pie Comunità. Le quali in appresso riunironsi col beneplacito dei parrochi di Parigi nelle cure di S. Medardo, di S. Clemente e di S. Sulpizio. Nè guari andò che si videro propagate nelle altre parrocchie di S. Paolo, di S. Germano, di S. Eustachio, di S. Andrea e S. Vincenzo, e per domanda fattane dagli amministratori a S. Vincenzo, nello Spedale detto dei *Quinze-Vingts* (*dei trecento*).

Quale spettacolo commovente, esclama a ragione il Capefigue, non presentava l'origine di questi pii Istituti!! Parea tutta trasfusa in quelle deboli donne l'ardente carità di Vincenzo; e il fervido zelo di quel servo di Dio parea le sostenesse nelle loro ardue fatiche. Dura tuttora nella storia dei tempi la ricordanza dello straordinario coraggio ond'esse affrontavano negli ospedali le malattie contagiose, non risparmiando veruna possibil cura per diminuirne le gravezze, fino a medicare, come si legge della signora Le-Gras, di propria mano gli appestati negli ospedali di Parigi.

Queste *Dame della Carità* erano nella maggior parte spose e madri,

di guisa che l'esistenza e le cure del loro istituto doveano andar soggette a molte incertezze ed interruzioni che dai vincoli di famiglia dovean scaturire. Le quali cose considerando Vincenzo, riconoscendo eziandio come i doveri di famiglia non debbano esser punto trasandati, e dall' altro canto desiderando di porre un rimedio a quegli inevitabili inconvenienti, meditò fondare una congregazione, protetta e sorvegliata da queste medesime signore, di sole *Figlie o Suore della Carità* addette al servigio degli spedali. Per cotal modo la carità che è la più feconda delle virtù, compiendo una di queste opere, ne ideò e diede nel tempo istesso cominciamento ad un' altra. Questa Istituzione fu progettata l'anno 1640. — In una delle sue missioni pertanto S. Vincenzo ad alcune devote fanciulle che, non avendo disposizione alcuna per lo stato del matrimonio, mancavano però dei mezzi necessari per consacrarsi alla vita religiosa, offrì di venire a consacrarsi a Dio nel servizio dei poveri infermi: non esitarono le buone fanciulle ad accettare l'opera meritoria che un tanto uomo aveva loro scoperta e additata; e di là a poco vennero collocate nelle parrocchie di S. Salvadore, di S. Benedetto e di S. Niccola.

Prima però di esporre le ferventi e inesperte giovinette ad ufficio così difficile e laborioso, le sottomise il prudente istitutore ad una educazione adatta a sviluppare in esse i germi di una vocazione religiosa, e ad abituarle a quelle prove che alla prima età ripugnano. Ed ecco l' origine di una nuova Istituzione, direttrice della quale fu la signora Le-Gras. Prima ebbero stanza nella parrocchia di s. Niccola, ma poi per consiglio di S. Vincenzo furono trasferite in un'altra abitazione nel villaggio *della Cappella*, a una mezza lega di distanza da Parigi.

Le regole e le costituzioni di questa Società sotto il titolo delle *Suore della Carità* al servizio dei poveri infermi, dipendente dal Direttore generale delle Missioni, furono l'anno 1642 approvate dall'Arcivescovo di Parigi. In quelle savie istituzioni rinvengonsi prescritte le varie condizioni della vita, assegnando a ciascuna età i suoi speciali doveri, le sue proprie cure; potendo solo l'esperienza renderci capaci

di cotanto ufficio, a cui si richiede una lunga attenzione ed uno studio particolare. Secondo il regolamento le giovani *Suore* vengono adoperate in servigi di minor peso e difficoltà.—Contrario S. Vincenzo agli accrescimenti della scienza fatti a spese dell'umanità, esercitando per così dire le prove sui poveri malati, creò una guisa di gerarchia fra quelle *Suore*: impiegando le une alla vigile ed assidua cura dei malati, a ricercarne i bisogni, a penetrare secondo la propria capacità le sorgenti del loro male: ascrivendo le altre all'infermeria, a preparare i rimedi; alla cui distribuzione secondo gli ordini della Superiora assegna le *Suore* più giovani. Assistenza talmente ben regolata, che in mezzo a quella trista moltitudine di malati oppressi da sì varie e diverse infermità direbbesi che uno spirito di previdenza ha indovinato tutti i casi e la combinazione perfino delle umane infermità. Però queste regole generali e ristrette non gli parevano ancor bastevoli a dirigere una Comunità religiosa, e trarne tutto quell'utile partito che era bello e possibile. Volle affidare a ciascuna di queste *Suore* un particolare ufficio: e di fatto esistono sei de'suoi speciali regolamenti applicati a questo così vario e insieme ordinato Istituto. Il primo era fatto per le *Suore* assistenti i malati nelle parrocchie: il secondo per quelle che attendono alle scuole anzidette: il terzo per le *Suore* che hanno cura dei trovatelli (istituto che in Francia dee la sua origine al nostro Santo, e di cui più innanzi): il quarto per quelle destinate al servizio dell'*Hôtel de Dieu* in Parigi: il quinto per le *Suore* allo spedale dei Carcerati: il sesto per quelle che servono i malati ne' diversi spedali delle campagne. La storia contemporanea osserva come i regolamenti dettati da S. Vincenzo di Paolo erano capidopera di perfezione, e l'espressione di una lunga e costante esperienza. Essi poteano servire, giusta le parole di un santo prelato, come di un manuale di quella schietta e verace umanità che dee professare il Cristiano. Il documento che riportiamo è di grande momento, avendo egli tentato di esprimere in pochi articoli tutti i doveri delle *Suore della Carità*. « Le *Suore*, dice egli, avranno sempre in pensiero che quantun-

que non sieno racchiuse in un Monastero, non confacendosi un tale modo di vita ai particolari uffici della lor vocazione, ciò nullameno sono più esse obbligate agli stretti doveri del ritiro che non le medesime religiose claustrali, tuttochè non abbiano a monastero che le case de' malati, per cella una povera cameretta e il più delle volte non propria, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le strade della città, per clausura l'obbedienza, per riparo il timor di Dio, e per velo la santa modestia. Queste considerazioni debbono in loro esser fonte di maggiori virtù di quello se avessero professati i voti in un ordine religioso. A tal fine cercheranno ogni mezzo di regolarsi ovunque trovinsi con quella ritenutezza ed edificazione che è propria delle vere religiose nei loro monasteri; e per ottenere da Dio questa grazia si affanneranno di fare acquisto di tutte quelle virtù che loro sono in particolar modo raccomandate, e specialmente di una profonda e verace umiltà, di una perfetta obbedienza e di un totale distacco dalle creature, usando di ogni possibile precauzione per conservarsi la castità del corpo e del cuore. Rivolgeranno di frequente il pensiero al fine principale pel quale Iddio ha voluto che fossero impiegate nella parrocchia, o in ogni altro luogo; quello, vale a dire, di assistere i disgraziati infermi, negli uffici del corpo non solamente, ma in quelli altresì dello spirito, vegliando perchè a tempo opportuno vengano ad essi amministrati i santi sacramenti, di modo che quelli, la cui fine è prossima, possano partire di questo mondo in buono stato, e quelli che fossero per guarire facciano ferma risoluzione di ben condursi nell'avvenire. E per meglio procacciare a cotesti infelici il soccorso spirituale, per quanto esse potranno, e verrà loro conceduto dal poco tempo disponibile, si adopreranno a contribuirvi colla propria diligenza secondo la qualità e condizione degl'infermi richiederanno. Il soccorso che da esse attende il malato è il conforto, l'incoraggimento, l'istruzione delle cose necessarie alla salute dell'anima: quindi le buone *Suore* insinueranno ai malati di ripetere gli atti di fede, di speranza, di carità inverso Iddio

e inverso il prossimo, e di contrizione: gli esorteranno a perdonare ai propri nemici, ed a chieder perdono agli offesi; a rassegnarsi al volere divino, sia che abbia decretato la loro morte o la loro guarigione, offerendo a Dio atti di amore e di pietà nel modo il più breve possibile, affinchè a loro non s'ingeneri noia di questi religiosi esercizi. » In alcune istituzioni particolari, che servono sempre a dare un'idea delle inesaurabili sollecitudini di Vincenzo di Paolo per le utili fatiche di queste *Suore*, trovansi codeste parole: « *Una Suora della Carità* ha bisogno di maggiori austerità di quelle che facciano uopo alle più severe religiose; e per verità non vi sono religiose alle quali sieno addossati tanti diversi incarichi come alle *Suore della Carità*, dandosi elleno ogni cura che le può guidare alla propria perfezione, a guisa delle Carmelitane o di altre corporazioni di simile istituto, ed occupandosi in seguito dei malati, come le divote dell'*Hôtel de Dieu*, e della istruzione delle povere ragazze, come l'Orsoline » (1).

(1) *Non sarà discaro al lettore il veder qui riferiti alcuni altri consigli che il previdente istitutore suggeriva a queste sue consorelle. « Abbiate un gran rispetto degli ecclesiastici delle Parrocchie ove risiederete, non parlando loro, o solamente visitandoli nel confessionale. Non vi portate mai sole presso di loro, nè riceveteli nelle vostre stanze. Nelle loro malattie non occorre punto il vostro soccorso, nè apprestar loro le medicine, non mancando essi de' mezzi opportuni a procurarsi il necessario: non sia vostra cura di lavare la biancheria della Chiesa: che se può esser cosa buona il farlo, non è però conforme al vostro Istituto; giacchè simili occupazioni vi toglierebbero alle vostre fatiche in beneficio de' poveri. Non visiterete fuor d' una vera e propria necessità i secolari, di qualunque condizione essi siano; nè perderete il tempo, o vi famigliarizzerete con loro: e molto più se saranno ricchi, guardatevi bene dal pigliarne cura, o dall'assumerne quella dei loro figliuoli e in particolar modo de' loro domestici, perchè questo non appartiene per nessun verso all' Istituto vostro, il quale si applica al servizio dei poveri e non dei ricchi. Io*

Merila, dopò queste, di esser subito ricordata un'altra Istituzione da lui fondata nell'intervallo che occupò un luminoso posto nel Governo di Francia sotto la Reggente Anna di Austria. — Fu essa chiamata la *Congregazione della Croce*, utilissima e santa Istituzione, applicata all'educazione delle povere fanciulle della campagna. In seguito de' fervidi consigli di S. Vincenzo di Paolo, Maria Huillier, vedova del Marchese di Villeneuve, stabilì una specie di Comunità composta di alcune povere fanciulle della Piccardia, riparate nella Capitale della Francia, fuggendo i disastri e i pericoli della guerra. A queste dopo qualche tempo pensò S. Vincenzo di affidare l'istruzione delle povere ragazze della campagna, affinchè coll'insegnamento necessario potessero crescere e mantenersi nell'esercizio delle virtù cristiane, che conservano i costumi e proteggono la castità. L'Arcivescovo di Parigi nell'atto solenne di approvazione volle denominare questa Compagnia « *Le figlie* o *Suore della Croce*. » Come il Re in appresso la ebbe autorizzata con sue Lettere-patenti, la sollecita duchessa di Aiguillon volle la prima accogliere e provare i benefici effetti di questa Istituzione in varie terre de' suoi feudi, donde in breve si estese e prosperò per tutto quanto il Regno; acrescendosi per cotal modo in tanti altri umili monumenti un nuovo ricordo di beneficenza pel suo illustre fondatore. Alcune parole di S. Vincenzo medesimo serviranno a far

vi raccomando tutte codeste cose per poco importanti ch' esse vi possano sembrare; giacchè queste occupazioni essendo in generale più agevoli ed anche più gradite secondo il mondo, tornerebbe pur troppo facile per le stesse spinte della nostra natura il consecrarvisi; e così poco a poco vi allontanereste da ciò che il nostro Signore chiede da voi, e dal fine pel quale la vostra piccola Compagnia venne istituita. » — *Ho voluto ripetere anche queste semplici e minute insinuazioni, perchè in qualche maniera possa farsi un più completo confronto dello spirito che animava cotesta pia istituzione, con quello di un'altra Compagnia, detta delle* Suore del Sacro Cuor di Gesù, *fondata, come per servirsene di vanguardia, dai Gesuiti.*

meglio conoscere il carattere e lo scopo di questa nuova ed importantissima Istituzione. « Le *Figlie*, o *Suore* di questa *Congregazione della Croce* si adoperano non solamente a istruire le povere ragazze che si presentano, a fine di renderle atte ad insegnare utilmente e cristianamente alle altre, secondo il loro istituto; ma esercitano eziandio ogni maniera di carità spirituali, convenienti al sesso a cui appartengono e principalmente inverso ai poveri, tenendo aperta la porta della loro casa e più quella del cuore, per accoglierli e prestar loro ogni genere di assistenza ne' bisogni spirituali, o istruendoli nelle cose necessarie alla loro salute, o disponendoli ad una confessione generale, o riparandoli ancora una qualche volta nella propria casa per compiere le pratiche religiose, a seconda del maggiore o minore bisogno ch' ei ne potessero avere » (1).

(1) *Riferiremo qui l' ordine progressivo degli* Stabilimenti di Carità *fondati nelle Parrocchie di Parigi.*

S. Niccola di Chardonet
S. Benedetto
S. Paolo
S. Eustachio
S. Giovanni
S. Stefano al Monte
S. Rocco
S. Giacomo di Haut-pas
S. Medardo
S. Sulpizio
S. Germano, l' Auxerrois
Sant' Andrea
S. Bartolommeo
S. Niccolò dei Campi
S. Giacomo de la Boucherie
S. Lorenzo.

Negli anni vegnenti quasi tutte le Chiese dei sobborghi di Parigi ebbero la loro compagnia di Carità.

La città di Parigi per la sua estensione, e pel ragguardevole numero de' suoi abitanti era il teatro di non poche e sciagurate licenze nella vita particolare di diversi individui, alle quali non era possibile apportare un tale rimedio che valesse a togliere ogni disordine, massime quello più pernicioso della esposizione e dell'abbandono de' poveri fanciulli appena nati. I rapporti di quei tempi, fatti per opera del Luogotenente di Châtelet fanno ascendere a tre o quattrocento il numero di queste vittime sventurate nella città e sobborghi di Parigi. — « Gli Scabbini, dicesi ne' ricordati rapporti, faceano portare questi poveri bambini in una casa detta — *La Couche* — situata in via *S. Landry*, ove stava a riceverli una certa vedova che vi dimorava con una o due donne di servizio, e si pigliava cura di nutrirli. Ma non potendo bastare quella casa a un numero così grande, nè essendovi luogo da ricoverare le nutrici, e da albergare i bambini di già spoppati, la maggior parte di essi vi moriva di languore. Ed anzi, obbrobrioso a dirsi! le stesse assistenti per togliersi talora alle importunità, al fastidio delle grida di quegli sventurati innocenti, davano loro ad ingoiare alcune drogbe adatte ad addormentarli; il che a moltissimi procurava col sonno la morte. E quelli che ne scampavano erano mano a mano consegnati a cui per caso veniva a reclamarli; o più spesso eran venduti ad un vilissimo prezzo, ricordandosi, esserne stati comprati moltissimi pel tenue valore di venti soldi. Alcuni talvolta eran comprati o per far loro succhiare un latte corrotto ch'era poi causa di mortali malattie, o per servire ai cattivi disegni di alcuni malevoli ed infami che li faceano fraudolentemente rinvenire nelle famiglie, perchè vi si suscitassero per quell' innocente creatura discordie implacabili e disordini terribili. Altri da ultimo, orribile a dirsi! orribilissimo a manifestare gli empj pregiudizj di quel tempo! venivano comperati per servire ad operazioni magiche ed infernali; di modo che sembrava che queste povere creature fossero tutte condannate a morte nel nascere, e il piccolo numero di quelli che scampavano così crudeli pericoli, senza

stato, senza risorse, senza idea alcuna di virtù e di lavoro, era fatalmente destinato ad accrescere la moltitudine dei mendicanti o delle donne di pessima vita che infestavano la Capitale: onde con tutta ragione e verità potevasi dire, che i cattivi costumi si perpetuavano di per se stessi. Nè uno solo sfuggiva a tanta sciagura, non trovandosi persona che pigliasse cura della loro conservazione, nè della loro educazione. « Molti altri documenti potrebbersi addurre per completare il tristissimo quadro di tanti delitti e miserie, e sovrattutto meriterebbero d'esser qui riferite, se la brevità noi cel contendesse, le dolorosissime lettere scritte a questo proposito dal Vescovo di Rodez, *Abelly*, contemporaneo ed amico del nostro Santo (1). Del rimanente tanti e così nefandi disordini non poteano dicerto sfuggire all'attiva beneficenza di S. Vincenzo di Paolo. S'infiammò di desiderio di doventare egli medesimo il padre di tanti poveri figli abbandonati, procurando loro in luogo di quelle inumane matrigne che sventuratamente sortivano gli esposti, altrettante madri caritatevoli, da lui eccitate a provvedere al loro nutrimento e a tutte le altre necessità della vita. E ben presto rinvenne il modo di porre in atto questo pietoso pensiero. Ingiunse un bel giorno ad alcune delle più zelanti *Dame della Carità* di recarsi alla casa chiamata — *La Couche* — ove, come s'è detto, disperati o inumani parenti venivano a deporre questi infelici bambini, per esaminarne il servigio interno, e cercare qualche rimedio alle loro miserie.

Alla vista di tanti patimenti e dell'abbandono in che si trovavano quelle povere creature, si commossero si fortemente quelle pie e affettuose signore, che nella loro relazione a S. Vincenzo ebbero

(1) *Il celebre e benemerito* De Gerando *però nella conosciutissima opera sua* — Della Pubblica Beneficenza — *ci rende con tutt'altri colori il quadro, che noi qui sull'autorità di ottimi ed imparziali Storici abbiamo dovuto con grave rammarico del cuor nostro delineare.*

ad esprimersi in queste parole, « *creder esse più degni di compassione quei miseri bambini, che non gli altri uccisi al tempo di Erode nella strage degli Innocenti.* » Rimaneva però impossibile l'addossarsi ad un tratto una piena cura di tanti infelici che vi erano deposti, sicchè fu deciso di estrarne i nomi di dodici e pigliar frattanto particolarissima cura di codesti in una separata ed apposita abitazione. E nell'anno 1638 (1) la Sig. Legras in compagnia di

(1) *Un secolo avanti era stato fondato un tale Istituto pei* Trovatelli *in Venezia per cura di S. Girolamo Miani, il fondatore dell'ordine dei Padri Somaschi, tanto benemeriti delle scienze e della educazione delle classi povere. — Ma oltre a tutto Firenze precedè in questa pia istituzione la Capitale della Francia. E di fatto, come ne hanno serbata ricordanza le storie, fino dall'anno* 1193 *i poveri gettatelli furono accolti nella Chiesa di santa Maria a S. Gallo, ove poi nell'anno* 1218 *un tal Guidalotto di Volto dell' Orco eresse uno spedale. Nel* 1313 *queste povere creature trovarono ancora soccorso in quello di Santa Maria in via della Scala istituito dalla carità di Lapo di Cione Pollini. — Ma cresciuto il numero di questi infelici per l'incremento della popolazione, quei due locali rimasero insufficienti. Per lo che il Consiglio del Comune coi Consoli dell'Arte e Università dei Mercanti di Por santa Maria deliberò l'anno* 1421 *di erigere un più grandioso stabilimento. Il Comune, la Chiesa e i Cittadini ne accrebbero e alimentarono il patrimonio con ogni maniera di privilegi e di beneficenze. — Appresso nell'anno* 1463 *fu incorporato a questo grande spedale —* L'ospizio degl'Innocenti *—, il primitivo Befrotrofio di S. Gallo, con le proprie sostanze; e nel* 1536 *quello di via della Scala: di che fanno fede autentici documenti, e ne serban memoria gli stemmi del* Gallo *e della* Scala *associati a quello della* Porta, *col quale venne distinto codesto Orfanotrofio. Precipuo e costante oggetto della sua istituzione fu il pietoso ricevimento di tutti i bambini esposti, e la loro tutela sì fisica che morale, limitata pei maschi all'età di* 18 *anni, e per le femmine a quella di* 25, *e poi di* 35. *— La carità e lo zelo dei presidi seppero eliminare quegl'inconvenienti reputati fatalmente inseparabili da siffatti istituti, e che sogliono verificarsi a danno della salute e della morale dei ricovrati; laonde il Befrotrofio fiorentino si distingue per*

alcune *Suore della Carità* per ordine e consiglio di S. Vincenzo assunse la direzione e custodia di questa novella Arca di Carità. In sulle prime si dava per nutrimento a quelle delicate creature, per comando di S. Vincenzo, il latte di capra e di vacca; e dopo alcuni giorni erano affidati a robuste nutrici, che ivi eran chiamate a dimorare. — In progresso di tempo a misura che aumentavano

la bontà dei metodi che vi sono stati adottati. Fino all'anno 1784 *gli* Esposti, *o* Trovatelli *furono nella massima parte allattati nello stabilimento, e quivi erano educati e abilitati a un mestiere. Grande però erasi la difficoltà di sovvenire ai bisogni fisici e morali della sua numerosa famiglia; eccessive le spese; incerto l'esito e gravoso d'altronde riusciva il carico di chi, essendo malaticcio, reclamava un'esistenza particolare al di là eziandio degli anni* 18 *e* 35. — *Nel tempo che la Toscana risentiva i buonissimi effetti della legislazione di Pietro Leopoldo, fu stabilito il sistema di affidare i fanciulli divezzi ad oneste famiglie coloniche od esercenti un mestiere (dette perciò famiglie* tenutarie) *non tanto per risvegliare in essi quei domestici affetti che incamminano al buon costume e valgono a mitigare il rammarico di una nascita sventurata, quanto per farne probi ed abili agricoltori. Rimaneva a provvedere ai danni che risentivano i lattanti in soverchio numero riuniti nello stabilimento, e le nutrici per la continua permanenza in esso: danni che nell'anno* 1811 *svanirono poi affatto, mercè l'introduzione di migliori sistemi, tanto sanitarj, quanto economico-morali. — Da allora in poi i bambini vengono consegnati alle nutrici della campagna, preferendosi sempre quelle che non solo compariscono le più oneste, ma altresì le più sane dalla ispezione del Chirurgo dello Spedale. Tali nutrici possono, a termine di baliatico, che è di un anno, ritenere presso di loro l'allievo, e farsene così le tenutarie. I bambini egri di corpo rimangono alle cure delle nutrici sedentarie nello spedale. Di altre regole e provvedimenti presi per la cura ed educazione di questi infelici può raccogliersi una retta e dettagliata notizia dal Ragguaglio che si dà delle* Istituzioni di utilità morale *esistenti in Firenze, compilato da* Pietro Thouar, *egregio Autore della* Guida *di quella Città; dal quale appunto abbiamo tolto questa annotazione.*

i mezzi, queste pie e religiose Donne andavano ancora accrescendo il numero dei bambini di cui pigliavano cura. Nè S. Vincenzo venia loro meno col proprio zelo, percorrendo nottetempo nel cuor dell'inverno e quando la neve ed il ghiaccio spalmavano il terreno, le strade più appartate, per ricercare quelle vittime abbandonate, riscaldarle col proprio seno, e soccombente sotto quel peso, giungere alla casa delle *Suore della Carità* per affidare al loro zelo, alle loro amorose premure un così prezioso carico. A tale proposito anzi si narra, che tanto era il rispetto che si aveva di lui, che in una di queste notturne escursioni, abbattutosi in una mano di assassini armati, il solo manifestarsi per nome bastògli non solo a togliersi illeso alle loro minacce, ma a far cadere quei tristi, ginocchioni dinanzi a lui, supplicandolo colle più vive istanze a benedirli. — Fortunatamente fu conservato dallo zelo religioso e di gratitudine delle Suore dell'Ospizio un piccolo giornaletto scritto da quelle donne caritatevoli che aveano assunto il nobile dovere di soccorrere quegli infelici; nel quale contiensi come una relazione delle corse notturne che S. Vincenzo faceva per la città di Parigi al fine di raccogliere i fanciulli esposti: — eccone un saggio.

22 Gennaio. Il signor Vincenzo è giunto alle undici di sera, e ci ha portato due poveri bambini: l'uno può avere sei giorni; l'altro poco più: piangevano tutti e due; povere creature!! La Superiora gli ha affidati alle nutrici.

25 Gennaio. Le strade son piene di neve; si aspetta il signor Vincenzo. Questa sera non è venuto.

26 Gennaio. Il povero signor Vincenzo è intirizzito dal freddo. Ha portato un bambino: è divezzato; fa compassione a mirarlo; ha i capelli biondi e un segno in un braccio. Mio Dio, mio Dio! che cuor duro bisogna avere per abbandonare una creatura così piccola!!

1 Febbraio. Ci è venuto a visitare l'Arcivescovo. Non c'è dubbio, v'ha un gran bisogno della pubblica carità: e l'opera va len-

tamente. Il signor Vincenzo non calcola mai l'ardente suo amore per quegli innocenti.

3 Febbraio. Son tornati alcuni dei nostri bambini dalle nutrici; sembrano abbastanza robusti. — La maggiore di età delle bambine che abbiamo è sui cinque anni. — Suor Vittoria principia ad insegnarle il Catechismo: essa sa di già qualche lavoro di ago. — Il maggiore dei bambini, che abbiamo chiamato Andrea, è di uno svegliatissimo ingegno.

7 Febbraio. È freddo. Il signor Vincenzo è venuto a visitare la nostra Comunità: questo sant'uomo va sempre a piedi. La Superiora gli ha offerto di riposarsi, ma esso invece è corso subito da'suoi piccoli fanciulli: e quanta contentezza all'udire le sue dolci parole, le sue belle consolazioni! quelle piccole creature l'ascoltano come fosse il loro padre; ah sì che ben lo merita il Signor Vincenzo! Io l'ho visto piangere alla morte di uno di quei bambini. — « Benchè trattisi di un angelo, egli ha esclamato, è troppo dolore il vederlo morire! »

Frattanto nell'anno 1640 S. Vincenzo convocò in assemblea generale le *Dame della Carità*; e vi tenne un affettuosissimo e caldo ragionamento sulla importanza e necessità di un'opera così profittevole, e dei grandi servigi che si potevan con essa rendere all'umanità. E tanta fu la eloquenza delle sue parole semplici, ma schiette e calde di santissimo zelo per gl'infelici, che presero spontanea risoluzione quelle *Dame della Carità* di conservare le loro cure e molta parte dei loro beni all'*Istituto dei Trovatelli*, che infino a quel tempo non aveva altra rendita assicurata che di mille quattrocento lire annue. —A quel tempo anche i Principi, alcuni per sincera pietà, altri per un errore politico, e molti per superstizione o per rendersi accetti e popolari credevano di estirpare la mendicità con accrescere il numero dei luoghi pii, versando una parte dei loro privati tesori e del pubblico patrimonio in cosiffatte imprese. Fra questi principi si distinsero specialmente i Re di Francia; sicchè per le beneficenze del Re, e pei molti doni dei particolari s'accrebbe questa rendita in breve volger di tempo fino

alle ventimila lire, alle quali fu fatto poi un aumento di dodicimila lire a titolo di soccorso sui Fondi pubblici. Nonostante, tutte coteste limosine non bastavano ancora alle spese infinite e gravissime di così vasta istituzione. Laonde Vincenzo di Paolo l'anno 1648 riunì di bel nuovo le *Dame della Carità* per esporre ad esse i bisogni viepiù crescenti del novello istituto. « Egli è vero, diceva loro, che voi potete togliervi a queste cure! ma quanto sono elleno in verità meritorie! Il vostro cuore dee essere veramente commosso dai prosperi effetti che già ne avete ottenuto. Quasi seicento di queste vittime innocenti sono state svelte dalle mani di una morte crudele: esse lodano Dio, e quelle anime riconoscenti pregano per le loro benefattrici. La compassione, o Signore, vi ha fatto adottare queste povere creature siccome vostri figliuoli: voi siete le loro madri secondo la grazia, dopo che quelle miserabili secondo natura le hanno abbandonate. E avrete cuore di lasciarle anche voi? la vita e la morte di cotesti innocenti è nelle vostre mani, ed io stesso ne raccoglierò i voti e i suffragi. Le limosine che voi darete o che ricuserete saranno un giudizio terribile nelle vostre mani: ed è tempo oramai di pronunciare il loro decreto e di sapere se volete avere più sentimenti di misericordia per quegli infelici. » Ripresero animo le pie donne, e risolvettero per la forza di queste parole di sostenere a qualunque prezzo questo pio istituto. Venne dapprima per ordine del Re assegnato per farne un Ospizio il Castello di Bicêtre, ma, essendone il clima non buono pei bambini neonati, venne appresso destinato un casamento in fondo al subborgo di s. Lazzaro sotto la custodia di dieci o dodici *Suore della Carità*. In una prima deliberazione risguardante questa istituzione fu stabilito che un numero fisso di nutrici abitassero quell'ospizio, fino a che giugnessero quelle delle campagne destinate a pigliare sotto la propria costodia quei poveri innocenti. Quand'erano divezzati, le nutrici li riconducevano all'ospizio, ove le *Suore di Carità* eran tenute di ammaestrarli. A misura che crescevano in età, venivano occupati per toglierli all'ozio in qualche piccolo lavoro, fino a tanto che la provvidenza avesse lor

procurato un qualche mezzo di poter sussistere colle proprie fatiche, e colla propria industria (1).

Prima di abbandonare questo caro racconto di quanto S. Vincenzo operò a benefizio dei poveri, degli infelici, dei traviati, mettendo a profitto la instancabile e disinteressata cooperazione delle donne, bisogna pur ricordare il bene ch'egli fece ad un altro Istituto, fondato da un suo intimo amico, S. Francesco di Sales. Questo

(1) *Ci piace riferire una parte di un processo verbale di una di quelle solite sedute di carità, convocate dal nostro S. Vincenzo. La riportiamo è per meglio ritrarre questo venerabile amico de' poveri e degl' infelici, e perchè comparisca come dalle pratiche e regole adottate da lui se ne presero molte per applicarle all'* Ospizio dei Trovatelli *in Firenze: vedi* la nota *antecedente a bella posta fatta da noi anco per avere occasione di rendere a ciascuno il suo, coll' accennare riforme de' nostri istituti, che già tanto tempo prima aveva concepite nella Francia il Santissimo uomo Vincenzo di Paolo. — Ecco pertanto alcune parole di quel processo verbale, risguardante l' amministrazione dell'* Ospizio dei Trovatelli. « *Dal conto presentato dalla signora di Baccellonne, che è la* Cassiera, *apparisce che l' incasso ottenuto lo scorso anno (la seduta a cui appella cotesto processo verbale si tenne l' undici Luglio* 1657) *sia di sedicimila duecento quarantotto lire, e la spesa di diciassettemila duecento ventuna: e dopo avere esaminato il numero dei bambini, tanto di quelli che sono tuttora presso le nutrici di campagna e di città, quanto di quelli divezzati, e degli adulti che si trovano ad apprendere un mestiere, o al servizio di qualcuno, o che restano allo Spedale, risulta un numero di trecento cinque. Si è osservato che la somma di questi infelici ciascun anno è quasi sempre la stessa, e che ve ne hanno quasi tanti quanti sono i giorni dell' anno. Da qui potrete, o Signore, trarre argomento di qual bene voi siate cagione, e quale ordine voi facciate scaturire da cotanto disordine, col prender cura di quelle piccole creature abbandonate dalle loro madri, farle allevare, istruire, porre in istato di procacciarsi un pane e salvarsi. Essendo immensa l' impresa, non l'abbracciaste se non dopo maturo esame, che vi ha strette in una santa*

pietoso uomo co' suoi consigli, colla sedula e pia assistenza, coi vistosi sussidi della rinomata per santità e per ingegno Signora di Chântal, fondò una Congregazione chiamata poi delle *Devote vergini della Visitazione*. Quando S. Francesco di Sales esaltato Vescovo non potè così assiduamente invigilare la disciplina e il progresso di questo nuovo Istituto, ne raccomandò una parte della direzione al suo ottimo emulo S. Vincenzo; e quando una gloriosa morte chiamò al premio de' giusti e de' virtuosi il benemerito S. Francesco di Sales, egli medesimo prima di morire volle promessa dal suo caro e degnissimo amico Vincenzo di Paolo, di assumersi la direzione spirituale di quella Congregazione, che tante fatiche e tanti conforti gli aveva per molti anni costato. E S. Vincenzo ne continuò la direzione con zelo e universale soddisfacimento di quelle devote alunne di un uomo così grande, che fu S. Francesco di Sales.

Del rimanente è bello l'udire rammentati dalla bocca del medesimo S. Vincenzo gl'immensi benefizi ch'ei seppe trarre dalla religione e dallo zelo delle donne in pro della soffrente e tradita umanità. Ri-

alleanza nella fiducia, come Dio stesso vi ha dimostrato, di fargli cosa che fosse di sua soddisfazione. Fino a quel tempo, e sono oramai molti anni, non eravi memoria che un solo trovatello avesse vissuto: tutti perivano, qualunque ne fosse il modo. E Iddio a voi sole, o Signore, riserbava la grazia di salvarne un sì gran numero, e di dar loro il miglior stato che per voi era possibile. Nell'apprendere essi a parlare imparano ancora a pregare Iddio; e vengono quindi a loro adattate, secondo gli usi e l'intelligenza di ciascuno, le relative occupazioni. Adesso non mancano più le persone per vegliare sulla loro condotta, e correggerli nelle loro cattive inclinazioni. In una parola essi sono fortunati di essere capitati tra le vostre benefiche mani, come sarebbero infelici tra quelle de' loro genitori, che sono comunemente poveri o viziosi. Basta osservare e sapere com' essi impieghino il loro tempo per farsi una cura idea di questa buona istituzione, che è di tale importanza da professare a Dio una eterna riconoscenza di avervela confidata. »

peterò le parole sue, onde annoverando fervorosamente tutte le grandi opere ch'egli doveva all'ispirazione di Dio, e alla nobile cooperazione della parte più debole della Società, egli chiudeva l'eloquente discorso, di cui s'è toccato più sopra. — « Coraggio, esclamava, coraggio, savie e virtuose signore; e benedite alla bontà infinita di Dio: consecratevi a lui per continuare queste sacre opere vostre; ma non presumete di crescerne il numero. Le vostre occupazioni deggiono essere l'istruzione de' poveri dell' *Hôtel de Dieu*, il nutrimento e la educazione dei trovatelli, la cura di provvedere alle necessità corporali e spirituali dei colpevoli condannati alle prigioni e alle galere, l'assistenza alle provincie saccheggiate, vicino alle frontiere, e il contribuire alle missioni di Oriente, del Settentrione e del Mezzodì. Ma alcuno dirà: come potrassi eseguire tutto questo da donne soltanto? Sì, esse lo potranno, poichè da venti anni Dio ne concedette loro la forza, ed a ciò le sostiene tuttora. Nulla dunque s'intraprenda di più, senza un maturo esame: ed invece poniamo ogni cura ad eseguire con esattezza ciò che abbiamo intrapreso, poichè egli è Iddio che lo vuole. »

Da queste parole raccogliesi com'egli seppe adoperare gl'inestinguibili sensi di carità che informavano quelle pie donne anco nella difficile e santa opera di prestare i soccorsi alle provincie invase e saccheggiate dalle truppe nemiche della Francia. È inutile riportar qui gli sfregi e i danni che le lunghe guerre civili, e le irruzioni straniere fecer sentire a quei poveri popoli. Quanto poterono, devastarono le diverse fazioni, mentre potè frattanto il barbaro nemico invadere più sicuro le terre già desolate e compiere quell'opera di distruzione già dai vari partiti incominciata. Specialmente nell'anno 1639 la provincia della Lorena era stata in preda a tutti i mali della guerra. Metz, Toul, Verdun, Bar-le-Duc e S. Michele erano ridotte allo stato più deplorabile della miseria. Al dire di uno storico contemporaneo, per tutto erano persone d'ogni qualità e condizione immerse negli orrori della indigenza e della disperazione. Si ve-

deano perfino le stesse madri, spinte da una rabbia feroce di fame, divorare la carni de' loro fanciulli, le giovinette per fuggire alla morte precipitarsi in braccio alla prostituzione, le religiose rompere le loro clausure per procurarsi un pane col prezzo dell' onore. La dolorosa notizia di queste pubbliche calamità quanto dovè abbattere un istante dolorosissimamente, e quindi ravvivare d'un lampo la illuminata energia del cuore di Vincenzo? Ed eccolo già rivolgersi alla beneficenza degli abitanti di Parigi e delle pie *Dame della Carità*. Eccolo con tutta la potenza del suo spirito, col suo sublime coraggio ad agire in mezzo alle pubbliche tempeste più regolarmente e utilmente che era possibile. Raccoglie elemosine, e d'un tratto vengono esaurite; nè si sgomenta perciò: più cresceano anzi le necessità e più accendevasi il suo vigore. Tanto vero, (cosa incredibile in tempi di tanta miseria) che rivolgendosi a tutte le classi, dalla regina alla moglie del povero artigiano, ei raccolse la somma di un milione e seicentomila lire a benefizio dei poveri della Lorena. Un solo fratello della Missione, per tacere di tanti altri, per ordine suo si portò cinquantatre volte in quella desolata provincia, recando seco venti o trentamila lire alla volta, di raccolte fatte. Quel che però accresce la meraviglia si è come fossero rispettati i Missionari in mezzo a tanto disordine, e come potessero sempre senza insulto e pericolo giungere a distribuire nelle varie terre i loro soccorsi.

Intanto la guerra disperata ferveva sempre, e una parte de'Lorenesi volendone fuggire una volta gli orrori, corse a ricovrarsi a Parigi e si gettò, per servirmi di una bella espressione del vecchio Vescovo di Rodez, come spinta da un natural sentimento, nelle braccia di S. Vincenzo. Nè andarono senza effetto le loro preghiere. Il pio Missionario cercò loro un ricovero, li nutrì, e ne coperse la nudità. Li ricovrò nel villaggio *de la Chapelle*, destinando i Missionari di S. Vincenzo ad arrecar loro i soccorsi e le consolazioni religiose nel tempo istesso. S. Vincenzo, rappresentato i bisogni, e fatto vedere ai caritatevoli uomini di Parigi che secondavano le sue benefiche

cure, come un primo e un secondo soccorso non avrebbe potuto che appena bastare alle momentanee e più urgenti necessità, li consigliò di radunarsi tutti ogni prima domenica di ciascun mese per poter rendere continuate e profittevoli veramente le loro pietose largizioni, e così provvedere ai quotidiani bisogni di quei poveri rifuggiti. I quali benefizi durarono per il corso di oltre otto anni; ed anzi quando le rivoluzioni, agitando l'Inghilterra, forzarono una moltitudine di giovani Scozzesi e Irlandesi a fuggire il suolo nativo e scampare dalle religiose e crudeli persecuzioni, S. Vincenzo di Paolo estese la carità pubblica non solo sulle povere vittime della guerra, ma su quelle altresì della religione.

Invase di bel nuovo, nell'anno 1649, le frontiere della Sciampagna e della Piccardia, egli aperse il suo cuore a queste nuove sventure. *Come la palma che si solleva con maggior vigore a misura che è più carica di frutti*, così, seguendo l'espressione scritturale, il nostro servo di Dio intraprese un'opera nuova di carità in pro di questi nuovi infelici: più di seicentomila lire di pane, viveri, vestimenta, rimedj pei malati, utensili per lavorare la terra, grani per le sementi, furono spedite in quelle squallide contrade. E Rocroy, antichissima città vicino a Reims, celebre ne' fasti militari di Francia, può più d'ogni altra far fede degli immensi benefizi di S. Vincenzo di Paolo. I poveri perivano di freddo e di fame, gli orfani e i vecchi dormivano sulla paglia; ma S. Vincenzo risolvè presto di riparare a questa immensa rovina: ed otto o dieci de' suoi generosi compagni furono inviati a pigliar conoscenza de' luoghi; mentre le *Suore della Carità* e le loro pie compagne secondavano lo zelo religioso di quei Missionari per riparare ai mali cagionati dalla guerra: cercando in ogni sua azione di carità di non mai separare le necessità dei poveri dai bisogni della religione e del culto. Aveva egli nell'animo suo così stretti i due sentimenti di religione e di carità, in forma ch'egli sapeva fare amare il cristianesimo col mezzo del beneficio, e nello stesso tempo indicava qual primo dovere del cristianesimo, la beneficenza.

Digitized by Google

Allegheremo qui una memoria che dei soccorsi forniti da S. Vincenzo in quelle deplorabili circostanze de' paesi invasi e saccheggiati ci ha conservato uno dei membri di quell'assemblea riunita, come sopra si è detto, per sovvenire a tanta sventura della guerra. « Il signor Vincenzo era sempre il primo a soccorrere gli sventurati: esso apriva il suo amorosissimo cuore e la sua borsa di modo tale che nella necessità esso donava del proprio, fino a privarsi di quanto eragli indispensabile per compiere l'opera già incominciata. Valga ad esempio, come egli una volta abbisognando di trecento lire per formare una somma considerevole, esso le diede del proprio, adoperando a ciò il denaro che una persona caritativa gli aveva somministrato per comperarsi un cavallo migliore di quello che aveva, vecchio e arrembato. »

Nè sarà meno gradito il fermarci sur un brano di lettera a lui scritta dai riconoscenti abitanti di Luneville: « Signor Vincenzo, è vero pur troppo ch'oramai da molti anni la nostra misera città è stata colpita da disastri infiniti, dalla guerra e dalla fame, e ridotta a quegli estremi in cui si trova. I nostri creditori in cambio di consolazioni non hanno usato con noi che rigori; e i soldati con nuova e inaudita barbarie ci hanno rubato sin l'ultimo pane che ci restava, di modo che sembrava che il cielo non avesse più privazione a farci provare; quando uno de' vostri Missionari essendo giunto in questa Città carico di limosine ha gradatamente temperato l'eccesso de' nostri mali e ravvivata la nostra speranza nella misericordia di Dio. Noi invochiamo le sue celesti benedizioni sopra ai ministri di sua infinita clemenza, su quelli che ci soccorrono colle loro carità, su coloro che ce le procurano e distribuiscono, e in particolar modo su di Voi, che dopo Dio crediamo il principale autore del nostro bene. Non possiamo esprimervi tutto ciò che proviamo pei beneficj a noi arrecati dalla vostra carità. I Missionari che ci avete mandato vi narreranno le nostre miserie; essi hanno veduta la desolazione e l'abominazione nella città e nel tempio; ed il merito di aver riparato a tutto non è che

di loro. » — Non sarà dunque inutile il sottoporre qui all' esame del buon lettore una delle tante lettere di quei buoni preti, per farci una idea giusta del bene ch' essi operavano in quei religiosi e caritatevoli viaggi. « Le minestre, scriveva uno di loro al Prior di S. Lazzaro, date colle limosine degli abitanti di Parigi ai malati rifuggiti in Guisa, Ribemont, La Fére ed Ham, hanno salvata la vita a più di duemila poveri, che senza questo soccorso sarebbero stati messi fuori di città, e la fame gli avrebbe poi fatti perire senza alcuna assistenza in mezzo a quei campi deserti. Le Religiose di La Fére e delle altre città riconoscono salva la loro vita dai soccorsi loro apprestati; e pregano Iddio incessantemente per le persone che lor procurarono questi benefizi. Noi abbiamo distribuito i grani speditici da Parigi, nei diversi quartieri: sono stati seminati, e Dio colla sua benedizione li fa prosperare; sicchè quel povero popolo sopporta con maggior sofferenza i suoi mali nella speranza di trarre dalle raccolte un massimo e necessario sollievo. Ogni mese destiniamo duecento lire alla sussistenza di alcuni Curati miserabili; e col mezzo di questo soccorso possono essere officiate le Chiese di Guisa, di Marle, e di Vervins.

« Non possiamo dirvi, tanti ormai sono, il numero esatto dei malati guariti, nè degli afflitti a cui abbiamo portato conforto, nè dei poveri vergognosi salvati dalla disperazione, mercè la nostra assistenza. Solo diremo che senza le vostre generose sovvenzioni tutti sarebbono morti o nelle campagne o nelle città. Inoltre abbiamo colle vostre limosine comprato per settecento lire di falci, di funi, di canestri e di altri attrezzi necessari per aiutare questa povera gente a procurarsi un pane durante la messe. I nostri orzi crescono per grazia di Dio a meraviglia, e dalle sementi speditecì speriamo di ricavare un sollievo immenso nell' inverno prossimo. Abbiam visitati e percorsi oltre cento paesetti, trovandovi dei vecchi quasi ignudi ed intirizziti, delle povere donne in preda della disperazione, e vicine a morire dal freddo. Rivestimmo quattrocento dei primi; e alle donne si procurò lavoro. I soccorsi dati da noi sul principio ai Curati li abbiamo

continuati sempre; ed anzi avendoli convocati per anzianità, e trovatili molto male in arnese, abbiam dato loro le opportune vesti. Abbiamo oltre a ciò rifornite le loro Chiese de'più necessari arredi; fatte eseguire delle riparazioni sui tetti e alle finestre ec. »

Ecco un' altra lettera scritta da un altro *prete della Missione*, da S. Quintino. « Come potrassi soccorrere a sette od ottomila poveri che muoiono di fame; a milleduecento rifuggiti; a trecentocinque malati che non posson nutrirsi che di cibi sostanziosi; a trecento famiglie vergognose di città e di campagna, cui fa d'uopo soccorrere segretamente per togliere al disonore molte fanciulle, ed evitare ciò che ne' scorsi giorni accadde ad un giovane che voleva uccidersi, e lo avrebbe fatto, se non fossero accorsi ad impedirglielo? L'altro ieri fu trovato un prete morto nel proprio letto per fame. I patimenti de' poveri non si posson descrivere: se la crudeltà de' soldati gli ha rincacciati ne' boschi, la fame ne gli ha stanati, e sono tutti venuti a rifuggirsi in queste parti. Quasi quattrocento malati son morti, e la città che non potea sostentarne il resto, ne ha fatto porre fuor di città la metà che poi è morta sulle strade; mentre l' altra che è rimasta è in tale stato di nudità da far ribrezzo. La fame è sì grande che noi veggiamo gli uomini mangiare la terra, cibarsi delle erbe, strappare la scorza degli alberi, e lacerarsi gli stessi cenci che li ricuoprono, per divorarli; ma quello che non si oserebbe dire, se non lo avessimo fatalmente visto coi nostri medesimi occhi, raccapriccio a scriverlo! è il mordersi le mani e le braccia nella disperazione, morendo. Noi abbiamo tremila poveri rifugiati, cinquecento ammalati, senza contare la nobiltà e i poveri vergognosi della città, il cui numero è infinito. »

I Missionari di Guisa scrivevano. — « In varie città rovinate i principali abitanti si trovano in orribili necessità: il pallore del loro viso mostra anche troppo la grandezza de' loro bisogni, e quanto sien degni di esser soccorsi del paro che la nobiltà di Choisy, la quale, vedendosi senza pane, costretta a giacer sulla paglia, soffre

ancora la vergogna di non aver coraggio di mendicare il necessario per vivere. Ma a dir vero, e a chi mai dovrebbe poi chiederlo, dopochè la sventura della guerra ha seminato miseria per tutto? Vari monasteri di religiose sono in estrema povertà: soffrono le infelici la fame, il freddo; e saranno costrette a morire nelle loro celle, o a fuggire e vagare abbandonate e mendiche per il mondo. »

Gli altri Missionari di Soissons scrivevano: — « Abbiamo visitato i poveri di questi luoghi e di altri villaggi di questa vallèa: ma la miseria di cui fummo testimoni è maggiore dei soccorsi speditici. E per principiare a dire delle Chiese, sono state profanate, calpestato il Sacramento, rubati i calici e tutti gli arredi sacri, rotti i fonti battesimali ec. — La maggior parte degli abitanti è morta nei boschi, mentre che il nemico assaltava le sue case; gli altri son tornati per lasciarvi la vita, giacchè non troviamo che ammalati dovunque: ne avremo oltre a milleduecento, senza contare seicento moribondi sparsi in più che trenta villaggi rovinati: poveretti! giacciono sulla terra e nelle case diroccate, senza tetto, privi di ogni assistenza; talchè i morti son mescolati a' vivi, e i teneri bambini succhiano il latte della madre che muore. »

Noi abbiam voluto estenderci nella narrazione di cotesti lacrimosi fatti, perchè sempre più degnamente comparisse l'ardente e inesauribile zelo di carità e di religione di S. Vincenzo di Paolo, e degli illustri suoi seguaci i *Padri della Missione.*

S. Vincenzo di Paolo soleva ripetere questo detto: — *quelli che avranno amato i poveri in vita, non avranno paura della morte.* — Con questa verità scolpita nell'animo il nostro caritatevole e savio Direttore di S. Lazzaro trovò maravigliosamente i modi e le occasioni di fare il bene fino all'ora della sua morte. Non occorre qui spendere altre parole per dimostrare quanto avesse a cuore di scemare le angoscie dei poveri malati, e di offrir loro tutti quei conforti che l'umanità e la religione reclamano e consigliano.

Frattanto un cittadino di Parigi desiderando di fare un'opera

pia, pensò rivolgersi a S. Vincenzo, la cui fama di carità e prudenza nell' ottima amministrazione delle pie offerte suonava splendida ed universale, e depose in sua mano una somma assai considerevole, acciò l'adoperasse in opere di pietà, colla condizione espressa di tenere occulto il nome del fondatore. L'uomo del Signore sempre sollecito a bene usare delle buone occasioni non esitò un istante ad accettare quest' utile e delicato incarico, tantopiù che già da qualche tempo ravvolgeva nell' animo il pensiero di fondare uno spedale pei poveri ed invalidi vecchi.

Sicchè esposta al caritatevole socio la sua idea, convennero presto insieme di fondare uno spedale pei poveri artigiani colpiti dalla miseria e dalla impotente vecchiezza. Per porre ad esecuzione questo divisamento, comperarono due case ed una larga area di terreno nel sobborgo di S. Lorenzo nella città di Parigi: le fornirono di letti, della occorrente biancheria e di tutte le cose necessarie: vi fabbricarono una modesta cappella, e del denaro che rimase fondarono un' annua rendita per supplire ai più urgenti bisogni e al necessario atimento di quaranta vecchi che ci trovassero asilo. Di più per evitare l' ozio corruttore degli uomini, sia qualunque la condizione e l' età a cui appartengono, S. Vincenzo fece comprare diversi utensili e cose destinate ad occuparli secondo la loro forza, capacità ed industria. Anche di questa nuova istituzione, nella loro inesausta beneficenza, presero cura le *Suore della Carità*: ed un Prete della Missione ci andava a celebrare la messa, e ad amministrare a quei poveri vecchi la parola di Dio e i sacramenti. Lo spedale fu detto — *L' ospizio di Gesù*; e le lettere del Re lo autorizzavano a ricevere le leggi e gli statuti dal suo pio istitutore.

L'ordine ammirabile che S. Vincenzo stabilì in questo Spedale dei Vecchi, formava la meraviglia di quanti lo visitavano (1). Somma

(1) *Vedi* Tenon, Degli Ospedali in Francia. — *Anche il celebre* De Gerando *nel suo famoso libro* — Della Pubblica Beneficenza —

era la tranquillità e la pace che vi regnavano, allontanati i vizi del cuore, e le pericolose mormorazioni della maldicenza. Lavoro, lavoro, e null'altro. Sicchè le generose limosine delle buone persone si accrescevano ogni dì più.

Impertanto le sciagure dei tempi avevano moltiplicata la mendicità: i popoli formicolavano per le strade di Parigi, passando la vita nell'ozio e nel libertinaggio il più sfrenato. Diverse *Dame della Carità* formarono il pensiero di riunire in un grande e generale Ospizio questi mendicanti e disgraziati, sottoponendoli ad utili e regolari lavori, procurando loro le opportune risorse pel necessario e giornaliero sostentamento. Ad effettuare però il loro generoso divisamento mancavano i mezzi, ed ecco il provvido S. Vincenzo di Paolo a togliersi sovra di se la sollecitudine di procurarli: e infatti dopo un'eloquente predicazione (umile sempre e popolare per lo più il nostro S. Vincenzo in questo suo santo ministero, alzavasi al più sublimi pensieri, alla più calda eloquenza, quando le necessità pubbliche e il suo ardentissimo zelo lo infiammavano), ammassò una sì copiosa moltitudine di doni, che più grande non si poteva aspettare in tempi di tanta desolazione e miseria. Una delle *Dame della Carità* fece l'offerta di cinquantamila lire; ed un'altra di loro assicurò una rendita annuale di tremila lire; e così progredirono le loro premure, che in pochi giorni S. Vincenzo di Paolo potè comprare una grossa quantità di terreni, e molte case grandiose e comode, per ricovrarvi un'infinità di poveri e mendicanti. Il Re fece dono alla nuova Istituzione di tutti i recinti della *Salpetrière* di faccia all'Arsenale; esempio che riccamente venne seguito dalla Regina e da tutti i nobili ed opulenti frequentatori e impiegati della Corte.

Nonostante a malgrado di tanti mezzi e di tanti favori così presto e abbondantemente raccolti, i desiderj e le cure di quelle pie donne

ricorda con molto entusiasmo di gratitudine cittadina le pie opere del nostro Santo.

non potevano essere convenevolmente e per intiero soddisfatte. S. Vincenzo ogni giorno le incoraggiva a non desistere dalla buona e così bene avviata operazione; faceva ogni suo sforzo per mantenerne lo zelo: « Le sante opere, andava loro ripetendo spessissimo, le sante opere non si fanno che poco a poco. Quando Iddio volle salvare Noè colla sua famiglia dal diluvio, gli comandò di costruire un'Arca che poteva esser finita in poco tempo, ma pur gliela fece principiare cent'anni prima, perchè poco a poco potesse ben costruirla. — Dio volle mandare il suo Figliuolo a redimere il genere umano dal peccato del nostro primo padre; ma pure aspettò a farlo tre o quattromila anni. Ciò mostra che Iddio non si affrettò nelle sue opere. Fa d'uopo adunque camminar con dolcezza per giungere felicemente allo scopo; principiar dalle prove, riunire cento o duecento poveri di quelli che di spontaneo volere si presenteranno; e il buon trattamento di questi ne chiamerà necessariamente altri: di cotal maniera si aumenterà il numero a misura che la Provvidenza accrescerà i mezzi. »

Finalmente però dopo moltissime prove e pericoli lo zelo costante trionfò d'ogni ostacolo: tutte le ricche signore, tutte le pubbliche Amministrazioni, il Re e la sua famiglia, i sudditi, lo Stato, come dianzi si è detto, concorsero, dietro le ispirazioni insinuate a tutti da S. Vincenzo di Paolo, a stabilire lo Spedale generale, che oramai era divenuto l'oggetto dei discorsi e del pensiero di tutti.

Riferiremo, per meglio esporre le origini difficoltose di questo nuovo e grande istituto, le stesse parole che l'indefesso animatore di carità scriveva nel mese di marzo dell'anno 1657 ad uno dei Missionari di provincia. « Si cerca con tutti i mezzi di togliere la mendicità da Parigi, e di riunire tutti i poveri in appositi luoghi per istruirli, occuparli e soccorrerli: questo è un disegno grandioso e di molta difficoltà, ma, la Dio mercè, di già molto innanzi. Varie persone vi hanno concorso con somme vistose, ed altre vi cooperano coll'offrire e prestare volenterosamente i loro servigi. Abbiamo già un diecimila camicie, e bianche-

ria in proporzione. Il Re e il Parlamento hanno pienamente approvato questo progetto, destinando i preti della nostra Congregazione e le buone *Suore della Carità* pel servizio di questi poveri sotto la protezione di Monsignore Arcivescovo di Parigi. »

Noi non staremo oggi colla scorta dei principj che ha da quell'epoca in poi sviluppato la scienza a dimostrare l'insufficienza, e forse la pernicie economica di questi istituti. Pur troppo è vero, e la storia lo attesta, che più gli sforzi della beneficenza e della carità si accrescono, più la miseria e l'accattoneria pullulano e si dilatano; ed è anche vero pur troppo che nè l'esperienza, nè la ragione non sono neanch'oggi riuscite a togliere la persuasione ai privati e al Governi, che le elemosine siano l'esclusivo e forte rimedio contro la mendicità; errore alimentato dall'umana inerzia e dalla superstizione religiosa. Uno dei primi che ebbe l'ardire di esaminare ed esporre schiettamente e con largo apparato di ragionamenti la sproporzione dei beni arrecati dalle pie Istituzioni coll'aspettativa che se ne fece nascere, e colla considerevolezza delle somme erogate, fu un nostro Italiano, Lodovico Ricci di Modena (1). Ma il

(1) Lodovico Ricci, Sulla riforma degli Istituti pii di Modena. — *Forse non dispiacerà al lettore il sentirsi a ripetere le massime fondamentali, ond'egli appoggiava la sua nuova teoria in fatto di pubblica beneficenza. — Anzi tutto disapprovava egli altamente la soggezione degli Istituti caritatevoli alla Amministrazione governativa, come assorbente maggior quantità di denaro, e come più disadatta a reprimere le maggiormente inevitabili malversazioni e disordini. Osservava come troppo costosa, e talvolta nociva all'industria del paese la misura di far lavorare ne' caritatevoli ospizi i vecchi, le donne, i ragazzi, i mendichi. Deplora i cattivi effetti degli ospizi pei trovatelli, donde il vizio e l'inumanità de' parenti si fomentano sempre più: accadendo coll'andar del tempo che questi ospizi si riempiono fatalmente di figli legittimi. Non approva il sistema de' grandi ospedali, ove enormi le spese e mal regolate, troppo facili le ammissioni, doppia la mortalità. Non per questo il severo Istitutore scagliavasi contro la carità, e la com-*

nostro S. Vincenzo mirava più che ad altro alla riforma morale delle classi più bisognose della città; e in questo, per quanto è possibile potersi ricavare un bene da un lato dell'edificio senza giovar punto, anzi contrastando al lato opposto, egli riuscì ad ottenere dal suo zelo profitti moltissimi.

Sotto i suoi occhi pertanto prosperavano favorevolmente e a seconda delle sue nobili intenzioni gli stabilimenti tutti di Carità ch'egli avea fondato, o a'quali avea pòrta la sua mano. Le Missioni estendevano maggiormente le loro dottrine e le loro conversioni ne'due Mondi. La Congregazione, ossia il *Seminario dei Buoni fanciulli*, regolarizzandosi, andava ogni giorno più ad acquistar rinomanza, e ad accrescersi di ben disposti alunni: il grande Ospizio di S. Lazzaro era divenuto come il centro di ogni beneficenza, e se a taluno veniva in animo di fare una buona azione, bentosto esso portavasi a domandare i consigli, i soccorsi e la cooperazione necessaria al buon esito, dell'ottimo direttore del rinomato Ospizio, S. Vincenzo di Paolo. E questo sant'uomo, sempre vigile e prudente, sempre *tutto di tutti*, non si stancava mai di visitare i suoi cari stabilimenti di religione e morale, di percorrere gli Ospedali, di rispondere con-

passione; nè voleva tampoco la soppressione de'pii istituti, che da quei sentimenti traggono la loro origine. Accennava de'rimedi, sottoponendo prima di tutto alla vigilanza e giusta misura della privata carità la sorte degl'infelici e dei poveri; fornendo i mendichi di lavoro, e allevando a professioni convenienti al loro stato i giovani nati o raccolti nelle pie case; cercando di animare il commercio, di procurare impiego alle classi povere, migliorandosi veramente con cotesti mezzi il carattere del volgo. Non circoscrisse quindi la pura beneficenza pubblica che ai casi di assoluta impotenza fisica; dimostrando che la beneficenza illimitata è una prodigalità funesta alla intera società, perchè consuma una quantità di sussistenza adatta a mantenere un dato numero di oziosi e vagabondi, che basterebbe a nutrire un doppio, e qualche volta un triplice numero d'uomini attivi e produttori.

siderato e pronto a tutti i consigli e domande che gli venivano richiesti e rivolte. Per cotal modo l'orazione, il servizio del culto, gli esercizi spirituali, gli uffici caritatevoli, gl'incarichi politici e civili dividevano tutta la sua vita, ritraendo egli dal Santuario le forze bastanti per soccorrere gli afflitti, ed imitando Mosè (come dice Capefigue), il quale reggendo un'intiera nazione, e la condotta di un popolo immenso, non trovava più sicuro rifugio, nè più dolce ritiro del Santuario. Occupato, e non mai stanco, nè distratto, nè scoraggito in tante e diverse malagevoli opere egli condusse una lunga, ed operosa vita.

Ma innanzi di venire a parlare dell'ultima sua giornata, che costò tante lacrime, e fu chiusa in mezzo alle benedizioni di tante creature salvate e protette, c'incombe l'obbligo di brevemente narrare la sua vita dal bene avventuroso giorno che nacque a consolazione di tante vittime e di tanti infelici infino a quello in cui Iddio lo richiamò a godere quel premio, che l'ingrata posterità, peggio che rifiutare, scorda di retribuire a quanti consumarono la vita per giovarle e sostenerla.

Vincenzo di Paolo, o di *Paola*, come specialmente il popolo d'Italia lo chiama, nacque nel mese di Aprile dell'anno 1567 in Ranquines, villaggio della parrocchia di Pouy vicino ad Acqs, città vescovile della Guascogna, posta ai confini del dipartimento di Landes nelle vicinanze di Bordeaux, non guari lontano dai Pirenei (1). I suoi genitori chiamaronsi Giovanni, e secondo altri, Guglielmo, e

(1) *Il Compilatore di queste notizie biografiche, oltre alla vita scritta dal contemporaneo e compagno di S. Vincenzo,* Abelly, *il famoso Vescovo di Rodez; e a quella del* P. Collet, *prete della* Missione, *tradotta poi dal francese in italiano dal Padre* Accami, *si è più volentieri giovato della reputatissima Biografia del Nostro, pubblicata in Francia l'anno* 1828, *e scritta da* B. Capefigue.

Bertranda Moras; povera, ma costumatissima gente. Era una famiglia di sei figlioletti, e Vincenzo che era il terzogenito, fu destinato negli anni dell' infanzia dal padre a guardare il piccolo gregge, che era una parte dello scarso patrimonio che aveano. Gli altri fratelli aiutavano i genitori a lavorare i pochi terreni, onde traevasi il necessario sostentamento della famiglia. Pare che fino da' suoi più teneri anni appalesasse il fanciullo Vincenzo una tale intelligenza religiosa, che commossi i suoi genitori non esitarono molto a risolvere di coltivare in lui quei cari germi di virtù e intendimento (1). Eranvi in quel tempo, come nota il Capefigue, alcune Congregazioni di persone, che rinunciando ai piaceri del mondo si consecravano nel loro ritiro alla istruzione, consegnando così le tradizioni de'buoni studi di età in età; attalchè se morivano gli uomini, perpétuavansi però le istituzioni, alle quali venivano affidati, come un deposito alle nuove generazioni, quei grandi lavori che una sola vita non può nè intraprendere, nè compire. Ma ciò che rendea più mirabile questa bella e grande organizzazione religiosa si era il vederla adattarsi a tutti i bisogni della educazione sociale, e il porgere all' infanzia i più modesti insegnamenti del paro

(1) *La tradizione popolare dei villaggi vicini a Ranquines, luogo nativo del nostro Santo, ricorda come certi cristiani fuggendo di Spagna le feroci persecuzioni de' Mori, ricovratisi fra quelle montagne edificassero in quei contorni una cappella in onore della Vergine, sotto il titolo di* Nostra Signora di Buglosse. *A questa Chiesa, continua a dire la tradizione, accorreva ogni mattina e ogni sera il pastorello devoto ad adorare colla innocente preghiera quel nobilissimo servo di carità, che nella verde e nella cadente sua età dovea nelle più splendide e utili maniere appalesarsi. Questa cappella venne poi in maggior nome per lo scoprimento fatto nel* 1621 *della statua di Nostra Signora, occultata dai cristiani fedeli nelle paludi vicine, al tempo che più infuriavano le eresie calvinistiche. Ed ora questo Santuario è custodito dai Preti della Missione, i quali provvedono alla cura spirituale dei pellegrini che da tutte parti convengono a visitarlo. La casa stessa di S. Vincenzo è stata ridotta ad uso di cappella.*

che alla scienza i lumi più elevati e singolari. Venne pertanto affidato il giovine Vincenzo alle cure di un suo parente, francescano nel Convento della città di Acqs: e fu tale il suo ardore nello studio, che presto deliberarono i suoi genitori di consecrarlo allo stato ecclesiastico. Quel tanto ond' esso abbisognava per sostentarsi e attendere agli studi se lo procacciava dando lezioni ai figli di un ricco avvocato di quella città. Nel settembre del 1600 fu ordinato Sacerdote, offrendo subito in quella occasione un lodevolissimo esempio di giustizia, disinteresse e concordia; dacchè proposto alla vacante parrocchia di un villaggio vicino al suo, lo rifiutò, per evitare uno scandalo nella Chiesa, avendo a competitore un tale che già eravi stato eletto dalla Santa Sede. Poco dopo perdè il padre, e, ceduta alla madre e ai fratelli la porzione propria, imprese la direzione di uno stabilimento religioso, ove i giovani ecclesiastici correvano in folla ad ascoltare le sue lezioni, ed informarsi a' suoi amorosi e nobili consigli. Dopo 16 anni di studi profondi e continui nella città di Acqs e nella Università di Tolosa ottenne la laurea in scienze teologiche, e fu ricevuto tra i più degni dottori delle Discipline Ecclesiastiche. Del quale onore egli non menò mai vanto, e da' suoi compagni e contemporanei non se ne seppe mai nulla se non dopo la sua morte.

Non si sa per quale occasione e per quale interesse il giovane Sacerdote venisse a dimorare alcuni giorni in Marsiglia. Il fatto è che imbarcatosi per far ritorno in patria venne tradotto prigione in Barberia. Di questo accidente non potremmo fornire un racconto più esatto di quello che egli medesimo ci lasciò. — « Io imbarcai (così egli incomincia a narrare con semplici ed eleganti parole i pericoli e i disagi della sua penosa schiavitù) per la via di Narbona, non solo per giungere più presto, ma per fare ancora qualche risparmio a pro de' poverelli. Spirava favorevole il vento, e in un dì avremmo approdato al luogo del nostro destino, se a Dio non fosse piaciuto che tre brigantini turchi che costeggiavano il golfo di Lione per predare le navi reduci dalla fiera di Beaucaire, non ci avessero assaltati con tale impeto da rima-

nerne morti due o tre della nostra ciurma, e gli altri feriti, non che colpito io medesimo da una freccia, che ricorderò tutta la vita. Dovemmo arrenderci a discrezione di que' traditori. Il primo imperversare della tempesta cadde sul nostro piloto che venne tagliato in mille pezzi; poscia c'incatenarono: e medicate alla meglio le nostre ferite, seguitarono il loro viaggio, esercitando mille e mille piraterie, e dirigendosi alla volta di Barberia, vero ricettacolo e spelonca di ladri . . . »

I prigionieri cristiani furono ricondotti squallidi e laceri a Tunisi, legati a due a due con catene ed esposti al mercato tra gli insulti e gli scherni di un volgo curioso, nemico, ignorante. Appresso vennero rimenati al bastimento, e là visitati dai mercanti, che aveano in animo di comprarli. — « Ci visitarono (segue a narrare Vincenzo di Paolo) come si fa dei cavalli e dei bovi: ci fecero aprire la bocca per vederne i denti, ci esaminarono le costole e le riportate ferite, costringendoci a camminare al trotto, al passo, e di corsa; a sollevare pesi immensi; a lottare l'uno cogli altri, per giudicare della forza di ciascheduno di noi. Nè ricorderò tante altre brutalità che tornerebbe troppo affannoso il riferire . . . . Mi comprò un pescatore; e dopo poco, per il mal di mare che m'indeboliva, fui da lui rivenduto ad un vecchio medico, che per 50 anni, come egli diceva, avea sudato alla ricerca della pietra filosofale, e che amandomi di moltissimo amore cercava ogni via per condurmi tra i seguaci della sua legge. Ma Dio m'aveva ispirato la ferma fiducia che presto sarei stato sciolto della mia prigionia, e credo che la Santissima Vergine contribuisse perchè fossero esaudite le mie incessanti preghiere. Morto il vecchio medico, fui venduto ad un rinnegato di Nizza, che mi condusse in un suo feudo, situato nelle montagne e non lontano dai deserti. Il rinnegato aveva tre mogli, due greche scismatiche, la terza turca, che poi in seguito servì come istrumento della immensa misericordia di Dio a togliere dal seno dell' apostasia il proprio marito; giacchè diventata curiosa di conoscere gli usi del nostro vivere, re-

cavasi essa spessissimo nei campi ch'io lavorava, e richiestomi un giorno ch'io cantassi le lodi del mio Dio, la ricordanza del — *Quomodo cantabimus in terrâ alienâ* — (quali saranno i nostri inni nella terra straniera) dei figli d'Israele, mi fece intonare colle lagrime agli occhi il salmo — *Super flumina Babylonis* —, e poi la *Salve Regina*. Attonita del piacere che le davano questi cantici religiosi non potè la sera ristarsi dal rimproverare il marito di avere abbandonata una religione, ch'ella credeva buonissima, attese le lodi sentite a cantare da me, soavissime tanto e piene di voluttà che più grande non credea potersene contenere nel paradiso de'suoi padri: tanto meravigliose e sublimi le erano sembrate! »

Nel suo racconto il santo prigioniero parla in appresso della conversione del rinnegato, della loro fuga miracolosa a traverso i deserti ed i mari, del loro amico ad Aigues-mortes, e delle pie accoglienze ottenute in Avignone dal Vicelegato che venne *colle lagrime agli occhi e il singhiozzo al cuore* ad incontrarli, riconciliando colla Chiesa, pieno di un santo fervore, le pecorelle che tanto tempo ne erano state discoste. Così Iddio in tutta la sua misericordia sembrava preparare la strada alle meravigliose virtù di Vincenzo, inspirandogli nelle angosce della prigionia un fervido spirito di pietà inverso gli sventurati (1). E fin d'allora, sostenuto da Dio colla speranza in quei suoi lunghi travagli, e poi come per miracolo scampato dalla servitù, ei riconobbe nell'animo suo come un sacro obbligo di gratitudine inverso il Signore impiegare tutte le forze del suo ingegno, tutte le sollecitudini del suo cuore nel sovvenire ai miseri, agli sventurati.

(1) *La storia della prigionia di S. Vincenzo trovasi intieramente descritta nella lettera ch'egli scrisse dalla Città di Avignone, e che l'anno* 1658 *fu ritrovata tra le carte di un gentiluomo di Acqs. L'autografo venne moltissimo tempo conservato nel Collegio dei* Buoni Fanciulli.

Qualche anno dipoi il nostro Sacerdote si mise alla volta di Roma, e vide nell'anno 1608 la eterna città, la terra abitata in ogni tempo dai più grandi uomini, onde Iddio volle sostenere il magnifico edifizio dell'umanità. Quivi strinse amicizia col Cardinale di Ossat, ambasciatore di Enrico IV presso la Santa Sede, il quale, conosciuta l'indole del modesto e savio Sacerdote, fece di lui tal giudicio, che avendo a partecipare al suo Re cosa di grave momento e segretissima, non trovò egli persona più adatta a tale incarico di Vincenzo. Ed ecco la prima occasione per lui di entrare a vedere e conoscere le corti, non già col consiglio di prender parte agli intrighi della politica, ma per giovarsi di quanti mezzi potea rinvenirvi a soccorrere i poveri, a spargere spiriti d'innocenza e virtù sovra una società degradata e corrotta. Il Dufresne nelle sue *Memorie* di quei tempi ci lasciò scritto di quanta umiltà, carità e prudenza egli andasse splendidamente adorno, come giovasse tutti, non soffrendo d'essere a carico di persona, come fosse circospetto nelle parole, ascoltasse pacificamente gli altrui discorsi, e assiduo esortasse e servisse i poveri infermi della Carità. In mezzo a questi religiosi esercizi era anche solito visitare i Padri dell'Oratorio, tra' quali godeva un'estesa fama nel mondo cristiano il Padre Berulle, il quale, attraversate le lunghe agitazioni della Lega, e sfuggiti gl'intrighi d'ogni fazione, erasi acquistata una rara esperienza dei fatti, e delle scienze storiche e teologiche lasciate dal Medio Evo in informe retaggio al secolo che si aprì sotto l'influenza della stampa. Doventarono presto amici; e grande frutto ne venne alla Società da questa alleanza di due anime religiose e dotte, dovendosi alla loro amistà il generoso pensiero di quasi tutte le illustri fondazioni effettuate in appresso da Vincenzo di Paolo. I Padri dell'Oratorio per dimostrare a Vincenzo la loro stima vollero procurargli la cura di Clichy, posta in un distretto prossimo a Parigi. Già tanto lo confortava il pensiero di esser guida a quei poveri paesani che, come le storie ci narrano, non esitò punto a rinunciare la ricca Abbazia di S. Leonardo di Chaume,

e l'onorevole ufficio di Elimosiniere della Regina, preferendo di tutto cuore ad ogni umana grandezza la modesta, ma pur sublime, chi ben l'intende, condizione del Curato di campagna.

A lui che amava interrogare nel silenzio la propria anima, purificarla, e chiedere e ottenere da lei l'energia, i modi di accorrere in ajuto de' propri fratelli, quella solitudine era cara, ma pur non dovea essere l'ultimo desiderio del cuor suo. L'avea scelta come segreta preparazione alla vita tempestosa e difficile delle pubbliche agitazioni. E appena il P. Berulle gli offrì la via per mettere cauto il piede in sentiero così malagevole e penoso, fe'un sacrificio delle dolcezze di quel santo ritiro, e incominciò l'educazione offertagli dal medesimo P. Berulle dei figli di un antico patrizio, il Conte Emanuele di Gondi. Merita riportare qui le parole, onde l'afflitto Parroco lasciò narrato il mesto abbandono dell'umile suo ufficio che tante allegrezze e soddisfazioni aveagli arrecato. « Io mi allontanai melanconico dalla mia chiesuola di Clichy: mi vennero le lacrime agli occhi, e singhiozzando benediceva chi mi veniva incontro, ed io amava tanto: i miei poveri erano tra loro, e per loro un'angoscia infinita laceravami il cuore. Giunsi colle poche mobilie che avevo a Parigi la sera del 25 gennaio, ed avuti i consigli del P. Berulle mi portai nelle case dei signori di Gondi. Questa famiglia era per me un nuovo mondo: per tutto risaltava una magnificenza cittadina ed io veniva dalla solitudine!! Ma l'uomo può crearsi un deserto in mezzo le città, un ritiro in mezzo alle dissipazioni. Mi destinarono una camera splendidamente addobbata, ed io vi stava l'istesso che in una celletta, non m'occupando che delle cose che mi riguardavano e dell'educazione dei Signorini di Gondi. » Tutto il tempo che vi restò, si condusse come a savio ed onesto uomo si conviene: e quando potè con denaro e senza alterigia o cupidità d'intrigo mescolarsi delle cose della famiglia, il fece con molta saviezza e nobilissimi effetti. Non trasandò mai in nessuna occasione di usare nobilmente dell'autorità sacerdotale, e di quell' influenza che il candore

de'suoi costumi e la sua dottrina gli procuravano per calmare le passioni, porre un termine alle discussioni, ed esercitare ogni ufficio di pietà e carità. Sicchè il continuo e provvido esercizio di tante sue virtù, le diligenze e i buoni effetti delle sue sante e animose occupazioni gli accrebbero presto e divulgarono la fama della sua sapienza e del suo buon costume: tutti cercavan di lui, togliendogli il tempo a quella interna letizia che viene dall'eseguire il bene nel silenzio; laonde mosso da un singolarissimo senso di umiltà dovè congedarsi dalla famiglia dei Signori di Gondi, e correre novellamente a cercarsi un asilo nella solitudine, consecrandosi tutto al servigio dei poveri delle campagne. — Ciò accadde il mese di Luglio dell'anno 1617.

Andò a Châtillon. Là colla facile o modesta eloquenza delle sue parole amorevoli, colle sue abitudini e maniere soavi, persuasive e caritatevoli s'accrebbe l'amore e l'ammirazione di quelle genti, quell'ammirazione ed amore che il sacro e continuo ufficio di soccorrere agli infelici e consolare gli afflitti sa conciliare. Il popolo di quei luoghi traeva in folla a'suoi discorsi, che ben sovente lo persuadevano a qualche pia azione in pro de'miserabili ed ammalati lavoratori. Narran le istorie che avendo una volta una ricca signora interrotto un discorso del Santo per raccomandargli un cittadino ridotto allo stremo di miseria e di fame non lungi da Châtillon, l'uomo del Signore afferrò questa fausta circostanza per destare la pubblica beneficenza col ragionare intorno alle pubbliche necessità, e col ricordare gli amorosi precetti di Cristo, contenuti nel suo Vangelo. E tanto profittarono le sue parole, che al finir della predica, un'infinità di gente con canestri di pane o di varie vivande corse alla capanna del povero agonizzante contadino. Vincenzo soddisfatto, o in ogni momento disposto ed abile a svolgere dagli impensati avvenimenti il seme fecondo delle buone azioni, pensò tosto di sottoporre a norme opportune e sicure questo entusiastico atto di carità, adoperandosi di renderlo costante e regolare. Alle quali opere piene di

zelo e di carità non toglievasi il venerabile amico dei poveri che per conservarsi alla predicazione nelle campagne. Tutte le terre e i villaggi di Normandia, posseduti dalla famiglia, opulenta e caritatevole dei di Gondi udirono dalla sua bocca eloquente e soave la parola di Dio. Confortava i buoni; destava nell'animo dei colpevoli il rimorso e il pentimento, e divulgando il Vangelo animava tutti ad accettare quella novella epoca di amore e di fratellanza, per cui è debito al ricco di soccorrere ai poveri; giacchè la pietà senza la beneficenza non è che una di quelle pratiche vane dei Farisei, *progenie di vipere*, che Dio proscrive nel suo Vangelo. La vita cristiana non è mai oziosa: dal momento che la carità c'infiamma il cuore, essa lo eccita, lo commuove incessantemente.

A questo medesimo tempo l'infaticabile Amico della sofferente umanità concepì ed adottò il pensiero di formare delle pie e caritatevoli Missioni per gl'infelici carcerati. Già abbiamo visto com'egli fondò, e diresse tante altre istituzioni di carità e religione che giunsero infino a noi.

Fu chiamato in Corte di Luigi XIII, ed egli si prevalse di quella circostanza per poter meglio soccorrere ai poveri, ed erigere su più solide basi le proprie istituzioni, come s'è visto a proposito delle Missioni ai paesi della Barberia. In tutta la congerie di negozi difficili che dovea occupare gli uomini chiamati alla Corte in un' epoca in cui infuriavano le agitazioni delle guerre civili, le sedizioni, i disordini religiosi, S. Vincenzo di Paolo non volle tenere colla Corte altra relazione che quella onde compariva il difensore dei poveri e degli infelici. Morto il 14 Maggio 1643 il Re Luigi XIII, S. Vincenzo che lo aveva assistito al letto di morte, se ne volle subitamente tornare al suo Collegio di S. Lazzaro. Ma la reggente Anna d'Austria lo richiamò ben presto, e allora fu messo a parte dell'amministrazione dello stato. Creatosi un consiglio per gli affari ecclesiastici egli ne fu membro in compagnia del Cardinale Mazzarino, e di Cherton. Per quanta ripugnanza sentisse l'uomo del Signore

a queste sorta d'incarichi, nullameno per obbedire, e persuaso di poter pur essere di qualche giovamento all'universale, accettò di farne parte. E di fatto il precipuo ufficio di questo consiglio si era di invigilare la scelta dei prelati e dei Vescovi adatti ad amministrare con decoro e carità evangelica la loro missione; nè v'era, oltre a tanti, pensiero che più stasse a cuore di S. Vincenzo di quello di proteggere o rialzare il sommo ufficio dell' Episcopato. Laonde la scelta non potea cadere su persona più degna e capace di lui così esperto de' cattivi effetti provenuti dalla indisciplina ecclesiastica, e della fatale corruzione dei parrochi e dei Vescovi. Tutti gli affari da ciò furono quindi a lui solo devoluti e raccomandati durante lo spazio di dieci anni. Egli riceveva le suppliche al Re dirette per implorarne la beneficenza, e dava alla Regina esattissimo conto delle virtù e capacità di ciascuno.

Rappresentava al Consiglio l'opportunità e il merito perchè fossero accolte o rigettate le varie suppliche; nel che ammiravansi tutti della rara equanimità da lui serbata in mezzo al flusso e riflusso, per così esprimersi, di persone e di affari, onde era continuamente assediato; non alterando in nulla la tranquillità dell'anima e della mente in mezzo al peso delle distrazioni ed importunità; accogliendo tutti con affetto e parl gentilezza; prestandosi egualmente, senza distinzione nè parzialità, per ciascuno: tanto premevagli di guadagnar tutti alla confidenza, alla concordia, all'amore di Cristo, come ne scrisse l'Abelley, suo biografo, ed amico, Vescovo di Rodez. Il quale contegno comparirà ognora più mirabile a cui rifletta che le raccomandazioni di potenti e nobili persone erano pur troppo a quei dì, peggio assai che non ai nostri, il fondamento del merito, il criterio della capacità e virtù del supplicante, e che s'agognava ai benefizi ecclesiastici, come a una fortuna, a un mezzo di ozio, dissipazione e prepotenza. S. Vincenzo con una rara perspicacia seppe scegliere i più atti al sacro ministero di pastori, e guidato da un istinto e da un amore indefesso e sollecito alla virtù, li rinveniva ovunque e sape-

vali trarre dal silenzio e dal ritiro in cui l'uomo dabbene, pio e modesto suole in certi tempi sconvolti e feroci ricoverarsi. La Reggente volendolo ricompensare di tante utili ed onorevoli fatiche gli offerse il Cappello Cardinalizio; ma pe' sublimi sensi di umiltà e disinteresse che lo informavano, egli modestamente lo rifiutò.

Osservava bene a questo proposito il caldo panegirista del nostro Santo, Evasio Leone (1), che S. Vincenzo in ogni istante « fra le lusinghe dell'adulazione fe' risuonare il gemito dell'umanità soffrente; tra l'insensibilità del fasto, sostenere intrepido gl'inviolabili diritti del povero; tra lo sciialacquo del lusso, far trionfare la beneficenza. Egli ebbe sempre Iddio nel cuore, la verità sulle labbra, la pubblica felicità dinnanzi agli occhi . . . Seppe dire ai figli dell'ambizione che gli onori della culla non danno per se soli diritto nissuno a quelli del santuario; onori dovuti al merito, alla scienza, alla virtù che modesta li fugge: seppe dire agli dei della terra, che il solo elogio degno di un re sono le benedizioni di un popolo felice (2). In tutto fece insomma servire non mica al suo (3), ma al pubblico vantaggio la protezione del trono, il credito dei grandi, i tesori de'ricchi, i propri consigli, l'autorità sua, tutto se stesso (4). »

Durante l'epoca in cui fu occupato intorno all'amministrazione della cosa pubblica, varie turbolenze afflissero il regno. E specialmente sul cadere del 1648 Parigi insorse, soffiando gli spiriti di una celere, universale agitazione per tutto il regno, a tale che la Corte fu co-

(1) Elogi Sacri di Evasio Leone, carmelitano: *Elogio primo in onore di* S. Vincenzo di Paolo, *fondatore della* Congregazione della Missione.

(2) *Vedi la* Vita di S. Vincenzo di Paolo, *scritta dal* P. Collet, *già ricordata più sopra*, *lib.* 5.

(3) *Vedi come sopra.*

(4) *Vedi* Perault, Vite degli uomini illustri di Francia nel Secolo XVI°, *tom.* 2°.

stretta di riparare a S. Germano in Laye, appressandosi intanto verso la capitale le regie truppe. Cresceva il tumulto, nè l'animo di S. Vincenzo sostava un momento dal rintracciare un mezzo efficace per sedarlo.

Confidente in Dio, risolve un giorno di lasciar Parigi, accorrere a S. Germano per riferire quant'egli credesse utile a ricondurre la pace nello Stato. E in mezzo ai rigori dell'inverno, il tredici gennaio partì repentino, lasciando una lettera pel primo presidente del Parlamento, nella quale dichiaravagli di portarsi a S. Germano per combinare i modi di pace; ed essere sola causa, aggiungeva, di non procurarsi l'onore di riverirlo prima della sua partenza, il potere assicurare la Reggente di non essersi preventivamente concertato delle sue risoluzioni con chicchessia. Premevagli di comportarsi a questa maniera tanto per levare ogni ragion di sospetto, quanto per potersi rivolgere con magggior franchezza alla Reggente: d'altronde incombevagli avvertire anche il Parlamento per togliere eziandio da questo lato ogni ragion di sospetto che potea nascere dalla improvvisa partenza di un uomo del suo carattere e della sua importanza, senza aver dato avviso nè del suo viaggio, nè de' suoi disegni a chi teneva in certo qual modo insieme alla Reggente le redini del Governo. Ma le sue sollecitudini caddero senza effetto non avendo potuto ottenere nè persuader nulla nè alla Reggente, nè al suo grande Ministro, il famoso Cardinal Mazzarino, esoso al popolo, al clero, ai nobili di tutta quanta la Francia; al quale in onta della sua smisurata e crudele potenza non si risparmiò d'insinuare spesso e con franche e schiette parole di fare alla salute del popolo, a cotesta legge suprema, il sacrifizio di una dignità, al cui peso avrebbe poi dovuto con vergogna e rammarico soccombere. Riconosceva egli pur troppo che il fomite e l'esca di queste civili discordie era l'ambizioso Prelato, dispregiatore e nemico del volere del parlamento francese; sicchè non una, ma più volte egli osò rappresentare alla Reggente (1) « che non era giusto il far

(1) *Vedi la sopra rammentata Vita del* P. Collet, *lib.* 5.

perire di fame un milione d'innocenti per punire venti o trenta colpevoli. » Le dipinse al vivo i mali che sarebbero piombati sul suo popolo, e gridò, che essendo la presenza del favorito Cardinale la sorgente dei mali umori, bisognava per qualche tempo allontanarlo dal ministero. Tornò perfino di persona ad esortar lui medesimo « di cedere al tempo, di gittarsi nel mare per placar la procella. » L'accingersi a sì pericolosa impresa era lo stesso che sacrificarsi spontaneo alla pubblica salute. E tanto ne era persuaso egli stesso, che tornato a Parigi aspettavasi d'ora in ora l'ordine di lasciare quella città non solo, ma il regno. Non permise però Iddio, che tanta virtù ricevesse la ricompensa del delitto. S'accrebbe anzi il credito, onde godeva, di qualità che in appresso potè compiere l'incominciata opera, richiamando alla Francia bersagliata dalle intestine discordie la pace, la quale, non vi ha dubbio, che fosse trattata da lui nelle lunghe conferenze tenute a quest'oggetto colla Reggente, col Duca d'Orleans, e col principe di Condè. Donde si può comprendere come il celebre Lamoignon, Presidente del Parlamento di Parigi, potè solennemente attestare, che negli affari comuni la umiltà e bontà di Vincenzo di Paolo lo ragguagliavano per vero ad ogni fatta di medioeri persone; ma che però nelle deliberazioni più intricate gli uomini maggiormente illuminati del suo secolo nol ritrovavano punto inferiore a se medesimi. Della qual cosa è resa anco testimonianza dai Richelieu, dai Condè, dal Bossuet, e da tutti gli scrittori politici di quei tempi.

Rimase dopo le sue fallite premure a deplorare tante calamità nelle campagne, adoperandosi in quel poco di bene che privatamente col consiglio e coll'opere sapeva, ed era avvezzo ed assiduo a fare. A Freneville riunì quanti soccorsi potè e li distribuì a' poveri: di là corse in vari altri villaggi, predicando pace e concordia ai ribelli, senza nè timore nè sgomento, a malgrado le minacce, onde gli uomini dei vari partiti lo assalirono spesso. Anzi raccontasi, che scontratosi un giorno in un gentiluomo che lo conosceva come membro del Consiglio di Reggenza, e intesosi a dire da lui queste mi-

nacciose parole: — è molto probabile che il sig. Vincenzo a due leghe di qui abbia la testa rotta; — ei non abbandonò punto il suo disegno, nè perciò retrocesse; ma proseguendo sempre il suo viaggio con quella sicurezza che dà la fede, si recò a Nantes, a Luçon; visitò la Guienna, quasi tutta abitata a quell'epoca da protestanti; dappoichè la sua riputazione di carità e giustizia, non che conservatasi, ogni di invece s'era fatta più grande ed efficace, fino a guadagnarsi il rispetto de'suoi nemici. Tanto è vero che le sublimi e schiette virtù si levano al di sopra delle animosità dei più fieri partiti, e de'ciechi odii religiosi.

A lungo andare le dissensioni vennero transitoriamente quetate, e Vincenzo, contento de' suoi uffici pietosi alla campagna, erasi scelto un ritiro ne' feudi della Duchessa di Aiguillon. La quale però fu incombensata dalla Reggente di persuaderlo a riprendere l'antico incarico nel Consiglio di Reggenza: sicchè dopo molta resistenza dovè pur cedere una seconda volta ai voleri di chi lo chiamava al Governo della cosa pubblica: ed eccolo nel 1649 tornato a Parigi, risobbarcarsi al disimpegno delle difficili funzioni di Ministro degli Affari ecclesiastici. Non dispiacerà al lettore il racconto di un aneddoto singolare, che eminentemente appalesa tutta l'umiltà e il disinteresse, onde egli governava le sue azioni. L'illustre ospite sua spedì per ricondurlo dalle terre de'suoi feudi a Parigi una carrozza a due cavalli. Aveva settantacinque anni; lungo e disagioso il viaggio, tornava difficile a ricusare di prevalersene. Ma appena giunto a Parigi, quando la Duchessa lo pregò amichevolmente ad accettare la carrozza e i cavalli pel suo uso giornaliero, li ricusò fermamente e con generose parole: *amar piuttosto*, diceva, *passare il resto della sua vita a S. Lazzaro, che farsi vedere in una carrozza di lusso nelle strade di una città tanto infelice.* — Però avutone deciso comando dall'Arcivescovo di Parigi, non potè non accettarli, sotto condizione bensì che i cavalli venissero adoperati alla coltura dei campi e dei giardini della Comunità.

Le turbolenze intanto si rinnovarono nel 1652: nuova guerra, nuova ferocia di discordie per tutto il regno; ed egli sfuggendo più risolutamente che mai agli intrighi politici, in così difficile situazione riassunse la missione santa di pace e di conforto del Sacerdote; ordinò pubbliche preci; corse le vie, le piazze, le case, i palazzi, i templi, esortando alla pace, alla conciliazione. E qui giovi trascrivere una delle pie e calde esortazioni, ch'ei rivolse allora ai principi e ai popoli della terra.

« Pregate Dio, pregatelo, fratelli, per la pace del mondo cristiano. Voi lo vedete: d'ogni parte guerra, d'ogni parte spavento. In Francia, nella Spagna, in Italia, in Alemagna, in Isvezia, in Polonia, nella Svizzera, i cui abitanti noi vediamo scorrere le montagne e le rocce più inaccessibili, ferve la guerra: trema la Scozia: s'agita l'Ingbilterra: devastazione e miseria dappertutto.

« E per quanto tempo ancora vorrai gravarci, o buon Dio, dei tuoi flagelli? Se in quattro mesi che noi siamo afflitti dalla guerra, abbiam patito tanti mali, che sarà di quei poveri abitanti delle frontiere che ne risentono il peso da quasi vent'anni? Il contadino seminò, ma delle sue dure fatiche non raccolse il frutto; calaron le armate, saccheggiaron le messi. — E cosa fare? unico scampo la morte. Se esiste virtù, solo la trovi tra quella povera oppressa gente: ella ha una fede, e crede con semplicità; vive sommessa ai decreti di Dio, soffre in pace ogni afflizione, per lungo tempo che duri. Esposti ora ai cocenti raggi del sole, ora alle crude intemperie della stagione, quei poveri lavoratori non vivono che del sudore della loro fronte, e faticano a nostro vantaggio. E mentre essi travagliano pel nostro nutrimento, noi, fratelli, ci adagiamo all' ombra, ricoverati sotto un solido tetto. — E noi stessi nelle nostre Missioni non siam riparati dalle ingiurie della stagione? Quante volte, o fratelli, io accosto un pezzo di pane alla bocca, dico tra me stesso: miserabile! hai tu guadagnato quel pane che mangi? il pane che ti viene dalle fatiche del povero! Facciamo ndunque come Mosè: innalziamo le mani al cielo

per loro. Che se trascureremo di adoprarci per essi, ci potranno rimproverare — *siete voi la causa delle nostre miserie* —. »

Così in ogni tempo di pace e di guerra, in mezzo ai più gravi pericoli, alle opposizioni, alle difficoltà, il sant' uomo non trasandò mai di unire e coadiuvare vicendevolmente gli uffici del suo ministero governativo cogli altri di cittadino, di cristiano e di Sacerdote. E infatti per tutto il tempo che S. Vincenzo dovè invigilare alla direzione de'pubblici affari ne risentirono decoroso giovamento tutte le pie e morali istituzioni ch'egli fondò, come pure altre, fra cui principalmente l' Ordine delle *Suore della Visitazione*, di cui fu capo spirituale dopo la morte di S. Francesco di Sales. Qualche suo stabilimento dee anzi l' origine alla facilità maggiore ch' egli avea di fondarlo nel tempo che fu al ministero degli affari ecclesiastici; perchè dopo essersi interessato ai servigi dello Stato, tutti i suoi pensieri e discorsi risguardavano ai suoi poveri orfanelli, ai malati, ai miserabili, agli infelici ignoranti. « *Se volete rimediare ai mali del vostro regno*, soleva egli ripetere spesso alla Reggente e al Cardinal Mazzarino, *soccorrete agli sventurati; e Dio vi aiuterà. Dio ama i poveri, egli stesso volle vivere in miseria; perciò avrà cari i ricchi, quando essi raddoppieranno le loro beneficenze.* » Le memorie di quei tempi ci tramandano come S. Vincenzo non partisse mai una volta dal Consiglio senza aver prima chiesto qualche cosa pei poveri. Troppo profondamente avea scolpito nell' animo, per non dimenticarla anco in mezzo alle più ardue gravità degli affari, la massima, che uno dei principali doveri dello Stato e del governo si è quello di sovvenire ai bisogni dei sudditi e cittadini.

Fra le altre infinite, una delle più serie difficoltà che doveva incontrare il santo o giusto magistrato nell' esercizio del suo incarico si era il dovere invigilare con prudenza e giustizia alla scelta dei Parrochi e dei Vescovi in un' epoca che gl' interessi religiosi erano afflitti e minacciati dall' accanito contrasto di due diverse dottrine, che ambedue contribuirono per la superlatività dei loro scopi a corrompere

le vie della religione e della sapienza. Qui ricorre tosto la mente alle gare funestissime delle nemiche teorie Gesuitiche e Giansenistiche. Una delle più difficili e nobili virtù dell'uomo ella è certo la tolleranza. Con questa sola si acquista il nerbo e la grandezza d'animo, e l'imparzialità, onde uno può mettersi in campo alla difesa del vero, e combattere le stolte e lusinghiere dottrine: è la virtù che segue direttamente appresso a quella della carità, da cui riceve modo e forza per respingere prudentemente l'errore, compatire e richiamare colla voce dell'amore il prossimo, tratto nelle vertigini di quello. Ella è questa l'unica guisa onde l'uomo coscienzioso può rigettare, non però aderire coll'indolente silenzio, e coll'adulazione codarda all'altrui guasta opinione, e rispettare, cercando al tempo istesso d'illuminarla, la coscienza altrui. Gli eccessi dello zelo per qualsivogliasi oggetto l'uomo savio e giusto aborre e fugge in ogni occasione. L'inestinguibile fiamma pertanto della sua perfetta carità fu di scorta sicura al nostro pio e giusto Sacerdote e cittadino in mezzo a quelle lotte. Cercò a tutta possa di comporle; evitò la diffusione delle due dottrine tra'suoi; e dall'una e dall'altra parte dei combattenti ebbe amici, riverendoli di cuore e con sincerità.

Ne ebbe molti e dei più dotti e pii tra i fratelli di Porto-Reale, ove di frequente portavasi a visitarli; come di sviscerati e cari ne ebbe pur tra i fratelli di quell'Ordine, che nascosamente lo perseguitava, e da cui ebbe a soffrire moltissimi e appalesati insulti ed affanni.

Le lunghe e varie fatiche pertanto di una vita così operosa in ogni maniera di negozi e di cure dovettero alla fine col proceder degli anni esaurire le forze di Vincenzo di Paolo. Alle afflizioni dell'animo in quasi tutto il corso del suo viver lungo si aggiunsero anco gli acerbi mali del corpo. Eppure il sant'uomo trovò le forze per resistere a quelle, ed a questi: fortuna di pochi, questa magnanimità di convertire i mali del corpo a rafforzare l'animo, a invigorire l'ingegno!

Da'più teneri anni egli andò soggetto a molte infermità, e all'epoca che era precettore de' giovanetti De-Gondi fu colpito da una specie di paralisia: le sue gambe potevano a mala pena sostenerlo: una lenta e continua febbre che lo tormentava, tre, cinque, otto ed anche quindici giorni di seguito, lo aveva oramai estenuato, consunto. Eppure non interrompeva pressochè mai i suoi esercizi, sorgendo sempre dal letto alle quattro del mattino, non adoperando altro metodo di cura che questo, di coprirsi cioè, durante il suo sonno in maniera a procurare al corpo grandissimi sudori. Ma nell' anno 1645 cotesta febbre che spessissimo lo affliggeva fece così gravi e rapidi progressi nel suo corpo di già indebolito, che per alcun tempo si dubitò fortemente della sua esistenza. Però nemmanco per sì imminente pericolo il confidente e giusto uomo perdevasi d'animo, raccolto nella preghiera e nella beata contemplazione delle sublimi verità, e nei fervidi voti per la vittoriosa influenza di esse nella società; di guisa che tante volte lo udirono i desolati amici esclamare queste parole: — *Degnatevi, o mio Signore, di accogliermi con indulgenza.* — Ma Iddio gli avea destinata una lunga vita da esercitarsi in mezzo ai tormenti e alla prediletta soddisfazione di cooperare al trionfo del vero e del buono tra le crudeli aberrazioni degli uomini.

Col volgersi intanto dell'età le gambe gli si enfiarono, e i brevi e talor gravi, ma ognor vinti incomodi della giovinezza mutaronsi presto in serie e noiose malattie. Fu d'allora in poi un continuato martirio la sua vita: quantunque però non si udisse mai uscire dalle sue labbra una voce di lamento, un sospiro.

Ciò nullameno in mezzo a tanti mali e a una non interrotta vicenda di spasimi non iscemò mai in nessuna parte il coraggioso e costante S. Vincenzo di Paolo i rigori che erasi spontaneamente proposti. Non volle mai abbandonare il suo povero e duro pagliariccio; volle osservar sempre con la medesima austerità i digiuni e le astinenze; ed a misura che le inferme sue membra s'indebolivano, sembrava che l'ardente sua anima aumentasse ognora di forza e di vigore. Col

medesimo zelo che ne' primi anni, continuò dalla sua povera cella ad occuparsi della sua prediletta Congregazione de' Preti della Missione, e soprattutto de' poveri. Chiamava spesse volte vicino a se, o riuniva in apposita adunanza tutti gli ufficiali de' diversi Istituti stabiliti da lui; gli esortava al bene, ricordando loro nel medesimo tempo i doveri che aveano accettato e promesso di adempiere, ed i servigi ch'erano stati chiamati a prestare. Rispondeva di proprio pugno ed esattamente a tutte le lettere che gli venivano indirizzate, mantenendo con tutti e in vari luoghi un' attiva corrispondenza. Ma gli si indebolirono talmente le forze, che ogni applicazione gli fu tormento (1): nonostante, quando venivagli conceduta una qualche breve conversa-

(1) *Ponghiamo sotto gli occhi del lettore la lettera che il Cardinale Durazzo spedì a S. Vincenzo di Paolo per annunziargli in nome della Santa Sede la dispensa dalle funzioni di direttore della Congregazione della Missione nel tempo della sua lunga malattia.*

Dilettissimo Fratello in Cristo.

Le funzioni dei Preti della Missione ricevono il movimento e l' impulso dagli esempi del loro Superiore generale, per cui ogni persona bene intenzionata dee rivolgersi a Dio per ottenergli una lunga vita e una perfetta salute, affinchè addivenga di maggior durata l' origine di un tal bene. E siccome io prendo un sommo interesse ai prosperi progressi di questo grande istituto, e provo una tenerissima affezione per Voi; così essendomi venuta a cognizione la vostra età, le vostre fatiche e i vostri meriti, mi trovo necessariamente obbligato a pregarvi, come faccio, di prevalervi della dispensa della Santa Sede, preponendo la cura della vostra persona a quella dei vostri cari fratelli, e negando alla devozione del vostro spirito le occupazioni che possono pregiudicare alla lunga durata della vostra vita: e ciò pel maggiore servizio di Dio.

Di Roma, 20 Settembre 1660.

zione, le sue parole non erano che esortazioni ai buoni padri di S. Lazzaro per persuaderli di perseverare nel lavoro e nella penitenza. Nelle sue parole eravi sempre alcun che da cui traspirava l'entusiasmo e la santità: esse erano altrettanti, quasi dissi, oracoli, che animavano di uno zelo religioso quanti lo ascoltavano.

Frattanto ogni giorno più s'appressava la morte; e già muti, colle lagrime agli occhi assistevano vigili e affettuosi al suo letto i desolati Padri della Congregazione di S. Lazzaro. E in mezzo ad essi, sereno placidamente il Santo vecchio non s'impauriva del tremendo istante, al quale già da assai tempo erasi preparato, esortando, come poteva, que'suoi figli, amici e compagni a vegliare piuttosto che ai propri, agli interessi de'poveri: nè mai in quei suoi colloqui si rattristò il suo spirito, nè il suo aspetto: chè da lunghissimo tempo oramai egli avea, a dire della Santa Scrittura, *cinte le reni ed accesa la lampana.* L'ora della morte era sempre presente al suo spirito: esso lo giudicava il più salutare pensiero, che possa mantenere l'uomo religioso sulle vie della salute. Così l'uomo che aveva salvato dalla morte tanti infelici aveva imparato a non temerla per se. Vincenzo di Paolo si accinse di giorno in giorno a sopportare con la maggiore serenità e rassegnazione le agonie del suo passaggio da questa alla beatitudine; e quando le forze del corpo lo abbandonarono affatto, si mise nel suo interno a coltivare quelle virtù che potevano esser più accette a Dio.

Il giorno venticinque del mese di Settembre in sul mezzodì egli si addormentò, come già accadevagli da parecchi giorni, sopra una sedia; e al suo risvegliarsi da quell'assopimento letargico in cui era caduto, e che egli teneva come un'imagine della morte vicina, pronunziò coteste parole: — *il fratello aspetta la sorella* —; come per esprimere che quel sonno era un segno foriero della inevitabile morte. Quantunque si riavesse leggermente da questo assopimento, cadde nonostante in uno stato di estrema debolezza ed agitazione. Il dì seguente, che era Domenica, si fece portare alla Cappella della

sua Congregazione e là ricevette devotamente e tutto assorto in Dio gli ultimi Sacramenti; quando in mezzo a quelle sacre ceremonie fu colpito di bel nuovo tra le braccia de'suoi Confratelli dal solito sopore, non potendo pronunciare, quando pur si riebbe, che alcune parole interrotte.

Il lunedì 27 settembre dell'anno 1660 alle ore quattro e mezza del mattino il fedel servo di Dio, il virtuoso e costante amico degli uomini rendè la sua anima a Dio. I preti della sua cara Congregazione stavano tutti riuniti intorno al suo letto di morte: chiedendogli riverenti ed afflitti di essere benedetti. Gli intese il buono e affettuoso vecchio, ed all'istante che le fredde e scarne sue mani si abbassavano, come quelle del santo Patriarca, per richiamare i doni del Cielo sui virtuosi che avevan seguito le di lui tracce, un sospiro profondo annunziò ch'egli avea cessato di vivere. Il suo volto rimase il medesimo, leggendovisi sopra quella soave espressione e quell'angelica serenità che vi era dipinta ne'più floridi e operosi momenti del viver suo. Egli morì di un totale indebolimento di forze, a guisa, dice il suo contemporaneo ed amico, il Vescovo di Rodez, di una lampana che si spegne al mancar dell'alimento (1).

Il giorno appresso il nostro Santo rimase esposto nel luogo medesimo ove avea terminata la vita; e poscia nella Cappella di S. Lazzaro, ove il servizio divino venne eseguito con tutta la pompa e la solennità della Chiesa. I suoi funerali non furono maestosi che per la loro semplicità. Il principe de'Conti, e il nunzio del Papa erano mescolati alla folla dei poveri; e le pie *Dame della Carità* precedevano lunghissime file di orfani che la caritatevole sollecitudine di S. Vincenzo di Paolo avea salvati dalla miseria e dai pericoli del mal costume. Il suo cuore venne racchiuso in una piccola cassetta di piombo (2); e in un modesto sepolcro il suo corpo, nella Chiesa di S. Lazzaro a Parigi.

(1) *Vedi* Abelly, *Vita di* S. Vincenzo di Paolo.
(2) *Vedi verso il termine di questa* biografia.

Nella quale si legge tuttora il seguente modesto epitaffio, in lingua latina. — Noi lo diamo voltato nella nostra fedelmente.

QUI GIACE
UN VENERABILE UOMO E SACERDOTE
VINCENZO DI PAOLO
FONDATORE, ISTITUTORE E PRIMO GENERALE
DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE
E DELLE SUORE DELLA CARITA'.
MORÌ
AI XXVII SETTEMBRE CIƆDCLX
ANNO LXXXV DELL'ETA' SUA.

Il Santo Uomo avea professato di abbracciare la povertà; nè bugiardo, nè violato giammai fu il difficile voto. Non voleva mai aver cosa del proprio; e di tutti i beni che gli furon lasciati, o che guadagnò nella lunga sua vita, ne fece parte alla sua diletta Comunità: non volle aver mai una cella propria; e quando fu costretto dalle circostanze della sua vita e dal volere rispettoso dei suoi confratelli, la scelse senza ornamenti e senza fregio alcuno.

Allorchè avviavasi al refettorio fu udito quasi ogni giorno esclamare — « *miserabile! tu non hai guadagnato il pane che mangi.* »

Andava vestito di una povera sottana, e di una camicia per lo più lacera. In così povero costume fu spesso veduto nella Galleria del *Louvre* attraversare il palazzo dei re della Francia; senza un distintivo che lo separasse dalla folla immensa degli altri preti, assidui frequentatori di quella Corte. Nelle campagne andava alla cerca: ed è ricordato a questo proposito che un bel giorno a *S. Germano in Laye* si portò a chiedere un tozzo di pane da un povero operaio, per cavarsi la fame. Lo che però non gl' impediva di

essere all' uopo liberale, e in qualche maniera santamente prodigo, quando trattavasi di adoperarsi in cose per la gloria di Dio, per la salute dell' anima, per il soccorso e conforto dei poverelli; giacchè allora non guardava a risparmio, considerando il denaro, secondo esprimevasi egli medesimo in tali occasioni, *come sterco*: anzi non ebbe neanco ribrezzo del debito, quando poteva concorrere coll' obolo suo ad usi così sacri.

Un giorno volgendo il suo ragionamento ai Confratelli della sua diletta Congregazione, ricordò loro colle seguenti parole che il primo e principal dovere del cristiano era *la povertà*. « Voi dovete sapere che *la virtù della povertà* è il fondamento della nostra *Compagnia della Missione*; e questa lingua che ora vi parla non ha mai chiesto, per grazia di Dio, maggiori cose di quelle che sono in possesso della nostra Congregazione, benchè dipendesse affatto da noi l' accrescere il nostro credito e le nostre ricchezze. Ma che diverrebbe mai questa vostra Congregazione, se l' amore dei beni terreni vi mettesse radici? se si lasciasse trascinare dalla rea cupidigia degli averi (1)? Vari santi hanno insegnato che la povertà era il legame delle Comunità religiose (2): nè evvi cosa più vera, perchè togliendone ad ogni vanità mondana, ci affeziona e stringe a Dio. O mio buon Dio! dateci questa virtù che ci unisca per sempre al vostro servizio, di-

(1) *La sorte toccata agli ordini religiosi che abbandonarono sacrilegamente cotesta virtù della* povertà, *ci viene additata chiaramente dalla Storia dell'*Ordine dei Gesuiti. — *Vedi* V. Gioberti, Il Gesuita moderno, *dove appunto dimostrasi essere stata principalissima cagione del decadimento del famoso Ordine la degenerazione della sua primiera istituzione.*

(2) *Uno dei più caldi propugnatori di questa virtù fu giusto* S. Ignazio da Loyola: *e quando l' Ordine da lui fondato violò il santo voto della povertà, e l' osservanza di altre regole stabilite da lui, degenerò, nocque, l' odiarono, lo perseguitarono a morte in ogni angolo della terra, in ogni tempo.*

modochè noi non abbiamo a volere e a ricercare ormai più altra cosa fuori della vostra unica e purissima gloria. »

« Noi siamo *i preti dei poveri* (non si stancava mai di ripetere ai suoi fratelli); Dio ha scelto noi al loro sollievo. Questo è il nostro essenziale dovere: il rimanente non è che accessorio. »

Egli bramava, che la carità e compassione crescesse ne'suoi confratelli, e divenisse lor famigliare a segno, che al solo vederli si potesse sclamare: — *ecco gli uomini di misericordia.* — Questo titolo così augusto agli occhi di Vincenzo di Paolo fu appunto quello, che ei si acquistò con mille opere, che sarebbero oggi incredibili, ove non avesse loro impresso, come dice Evasio Leone (1), un conio di solidità, la quale come fa a noi, ne proseguirà a far fede anche a' più tardi nepoti.

Si racconta che più d' una volta al solo aspetto di un infelice egli s'intenerì fino alle lacrime. Avvezzo a ravvisare in essi la verace immagine di Cristo, quando taluno ricorreva a lui per soccorso, ripeteva con una tenerezza, che gli traspariva sul volto, quelle dolci parole — *Gesù, padre dei poveri*! — Nè una sola volta parlava, che non ponesse a scopo delle sue patetiche esortazioni la compassione e la carità. — « Dio ama i poveri (lo ripetea più volte a'suoi compagni) e per conseguenza ama coloro che amano i poveri; perciocchè quando si nutre amore per taluno, si abbia eziandio l' inclinazione medesima per gli amici di esso.... I poveri sono i prediletti da Dio, e quindi speriamo che Dio ci amerà per l' amore che portiamo a loro... Corriamo dunque o fratelli, a servire con nuovo ardore i poveri, e cerchiamo tra essi i più poveri, i più abbandonati. Riconosciamo innanzi a Dio, ch'eglino sono i nostri padroni, e che noi siamo indegni di prestar loro que'piccoli servigi, che per noi si possono. »

L' intenso amore a questa virtù, e alla perfetta semplicità dei co-

(1) Evasio Leone, *Elogi ec.* — *elogio primo ec., nelle* annotazioni.

stumi e delle abitudini era naturalissimo frutto della verace umiltà che rifulgeva in ogni suo atto, parola e pensiero. In un suo Manoscritto (1) Intorno ai *Costumi del perfetto Cristiano* riferisce il dettato di S. Ambrogio che « la semplicità è come il giorno sereno dell' anima cristiana, che non viene turbato nè offuscato dalle nubi della lode, della menzogna, della invidia, delle impostnre e degli artificj; ma che mostra purissima la luce della verità, irradiata dalla presenza di Dio. » Poi soggiungeva « la semplicità avvicinarci direttamente a Dio, aborrendo da ogni tergiversazione, o vista di particolare interesse o rispetto umano. Nostro Signore ci ha fatto vedere come la semplicità gli sia cara con queste parole rivolte ai suo divin padre — *Io riconosco, o padre mio, che la dottrina che ho appreso da voi non è conosciuta che dai piccoli e dai semplici.* »

Quando i suoi Confratelli s' accingevano a partire alla volta di un paese ove era fama che oltre il comune fossero istruiti e giudiziosi gli abitanti soleva accompagnarli con queste parole — « Voi vi recate in un paese difficile perchè vi ha uomini astuti: ma se vi è mezzo da non gettare invano l' opera vostra, lo dovete chiedere alla semplicità; poichè le massime vere dell' evangelo sono affatto opposte alle costumanze di questo mondo, ed essendo noi consecrati al servigio di Cristo, importa ancora, e sovrattutto, operare secondo il di lui spirito, che è intelligente, ma eziandio semplice: siate dunque, ve lo raccomando, semplici nei vestire, nelle maniere, nel cuore, in ogni cosa, e Dio benedirà alle vostre fatiche. »

È meritevole di ricordanza e di imitazione questa sua massima, che non cessò mai di osservare. — « Se io farò un' azione pubblica e starà in me il procacciarle fama, non me ne darò pensiero, col toglierne quella parte che potesse più dar voce a lei e rinomanza a me. Tra due pensieri che mi occorressero alla mente, quando

(1) *Di questo MSS. non si può dare esatta notizia, perchè, a quel che pare, non giunse insino a noi.*

mi trovassi a parlare al pubblico, seppure la carità non mi imponesse il contrario, lascerò libero il corso al più modesto, serbando il più bello in sacrifizio a Dio nel segreto del mio cuore; giacchè Dio non si compiace che della nostra umiltà di cuore, della semplicità delle nostre parole ed azioni. »

Noi già sappiamo com' egli istituì l'esercizio delle conferenze ecclesiastiche. Là fu maestro di quella semplice eloquenza che vince ogni cuore e persuade: là si può dire che fossero suoi discepoli in questa difficile arte i celebri Berulle, Flechier, Bossuet e Fenelon; là col semplice e in un sublime linguaggio della Scrittura e dei Padri spiegava, Esdra novello, la legge; impugnava i sofismi dell' incredulità; svelava l'orgoglio dell' eresia; ne confondea la doppiezza, le trame, gli errori; discioglieva le più ardue e importanti questioni della morale cristiana (1).

In quelle istruttive assemblee frattanto il santo sacerdote aveva prescritta la semplicità del ragionare, come una regola fondamentale. Non già ch' el presumesse dovervisi parlare senza aver premessa una meditazione profonda sul soggetto preso a disamina; ma ad ogni altra preparazione ei preferiva quella, che costantemente da esso medesimo praticavasi, vale a dire, l'orazione. Non è quindi maraviglia, soggiunge Evasio Leone, panegirista (2), se si udissero in quelle adunanze i genj primi di Europa a parlare il linguaggio semplice de' figliuoli di Dio. Ne prendevano essi l' esempio da Vincenzo di Paolo, che per verità ne era il più sublime modello. L'illustre Bossuet, in una lettera che ne scrisse al Papa (3), chiama Cristo in testimonio, che Vincenzo di Paolo veramente parlava il linguaggio di Dio; che all'udirlo gli ricorrevano tosto alla mente le parole dell' apostolo: — *si quis loqui-*

(1) Evasio Leone, Elogi sacri; *El. primo in onore di* S. Vincenzo di Paolo.

(2) Evasio Leone, *come sopra.*

(3) *Ed anche nelle sue* Opere.

tur quasi sermones Dei —. Ma l'eloquenza di Vincenzo di Paolo, ci è grato ripeterlo un'altra volta, avvegnachè nemica de' soccorsi accattati dall'arte, era sovente dalla carità, che lo ardeva, levata al più alto grado di perfezione, cui potessero aspirare i più facondi oratori. Ne abbiamo dato nel corso di questa biografia alcun esempio; e tra tutti il più luminoso, anche a senso del celebre Gibert, sia quel discorso (1), onde egli eccitò le *Dame della Carità* a proseguire la grande e pietosa impresa di provvedere alla vita e all'educazione de' miseri *Esposti*. Questa felice arte del suo semplice discorso fu uno de' più possenti mezzi, onde per quelle Assemblee egli potè riuscire a ritornare la scienza e la disciplina al Ministri del Santuario; a renderli pastori ripieni dello spirito della loro vocazione. Da quelle *conferenze* uscirono, durante ancora la sua vita, i due illustri Fondatori della *Comunità di S. Sulpizio* e delle Missioni straniere; ventitre fra Arcivescovi e Vescovi, i quali per la maggior parte si mostrarono zelanti nel ridonare alla Chiesa ed al costumi il lustro primiero; per non dir nulla di una moltitudine prodigiosa di sacerdoti, i quali coll'esempio e coll'ammirazione introdussero e ristabilirono nel Clero delle provincie la santità e dignità conveniente ai *dispensatori dei misteri di Dio*; e poi si unirono al Confratelli di S. Vincenzo per richiamare i popoli alla virtù, all'obbedienza ed alla religione.

Nonostante non mancarono i malevoli, preti, monaci, secolari, potenti, dotti e dappoco, di scagliargli contro calunnie e contumelie, per rovesciare alcune delle sue istituzioni. Ma tale si fu la ferma fiducia dell'animo suo in Dio, che in ogni circostanza lo rese superiore a qualunque avvenimento; e quando gli accadde di essere soppiantato da congregazioni rivali, volgevasi tranquillo ad adorare i decreti di Dio, il quale usa degli stromenti che gli sembrano opportuni. « *La nostra massima*, egli diceva (e questa era il fondamento della buona armonia ch'ei conser-

(1) *Vedilo più in avanti riportato a suo luogo, ove ragionasi delle fatiche sostenute dal* Nostro, *per erigere lo Stabilimento de'* Trovatelli.

vava con tutti) *la nostra massima dev' esser sempre di cedere il luogo agli altri, stimando o dovendo stimare che faranno meglio di noi.* »

A malgrado del suo zelo e della giustezza delle sue intenzioni molte volte non riuscì ne' progetti meglio concertati; come fu di non aver potuto ottenere da Roma un decreto contro i *duelli*. Al qual proposito non sarà discaro osservare la lettera ch' ei scriveva a Roma nell' anno 1656. — « Prima di rispondere all' ultima vostra lettera, vi parlerò di un affare dei più importanti che si possano presentare, e di cui il merito non servirà di scusa verso voi, pel sopraccarico che vi dò nell' incumbensa : oltrechè non ho potuto esentarmene per riguardo a quei che mi hanno domandata la vostra assistenza. Si tratta di porre un argine, un rimedio ai duelli, che sono così frequenti in Francia, e che hanno prodotto infiniti mali (1). Il Marchese de La-Mothe-Fénélon è quegli di cui Iddio si è valso per suscitare i mezzi di distruggere tale uso. Egli è stato un tempo spadaccino famoso; ma come Dio lo toccò, si convertì sì bene, che giurò di non più battersi. Era egli a'servigi del Duca d'Orléans, come v'è tuttavia, ed avendone parlato ad un gentiluomo, gli fece prendere la stessa risoluzione: ed entrambi ne hanno guadagnati degli altri al loro partito, impegnandoli di parola ed anche per iscritto. Tali principj hanno avuto i progressi che vedrete nella scrittura qui unita, ed altri che si sono omessi. Il re ha fatto entrare la sua Corte in tale risoluzione. Gli stati di Linguadoca e di Brettagna hanno privato del diritto di sedere nelle loro Assemblee chiunque si batterà in duello d' ora innanzi nelle loro provincie. Finalmente sonosi usate tutte le precauzioni possibili per porre un argine a tale torrente che ha fatto tante rovine di corpi e di anime. Non resta per la conclusione di quest' opera buona, se non che piaccia al nostro Santo Padre di coronarla della sua benedizione, col *Breve* che gli si domanda. Io

(1) *Sotto il Regno di* Luigi XVI, *fu poi emanata una legge che vietava e puniva in Francia i duelli.*

ve ne mando il progetto, che è stato quivi sì ben concertato, che si crede non esser possibile di cambiarvi nulla senza rovinare il buon disegno che si ha. Procurate a ogni modo di acquistare piena conoscenza di tutto per istruirne qualche Cardinale, che possa e che voglia rappresentare a sua Santità l'importanza della cosa. Monsignore il Nunzio dà la stessa commissione, e la spedisce al suo agente. »

Abbiamo detto che ei sopportò con tollerante e forte animo tutte le persecuzioni agitate dai maligni e dagli invidiosi contro le sue istituzioni: per confermare il nostro asserto riproduciamo il documento seguente. — L'anno 1658 la sua Congregazione fu spossessata del podere di Orsigny, già stato donato alla Comunità di S. Lazzaro. I suoi amici lo consigliavano d'appellarsi dalla sentenza del Parlamento, ma egli con tutti rifiutò gagliardamente di farlo. « Quantunque ci si dica (scriveva egli alla signora Bordes) che possiamo con tutto il fondamento intentare un'azione civile, noi non possiamo a ciò risolverci; primo, perchè molti avvocati che avevamo consultati, congiuntamente e separatamente, prima della Sentenza che ci ha spogliati, ci avevano sempre assicurati che il nostro diritto era infallibile.... ; nondimeno il Parlamento ha in altro modo giudicato: tant'è vero che le opinioni sono diverse, e che non bisogna far mai fondamento sul giudizio umano: — secondo, una delle nostre pratiche nelle Missioni essendo di comporre le discordie del popolo, è da temere che se la Compagnia si ostinasse a preparare una nuova contesa con tale appellazione civile, Iddio poi non ci togliesse la grazia di adoperarci negli accomodamenti: — terzo, daremmo un grande scandalo, dopo un decreto sì solenne, litigando per distruggerlo; saremmo biasimati di troppa affezione ai beni, che è il rimprovero che pur troppo si fa agli Ecclesiastici; e facendo romoreggiar di noi nel foro, faremmo torto alle altre Comunità; e saremmo causa che i nostri amici sarebbero in noi scandalizzati: — quarto, abbiamo ragione di sperare che se cerchiamo il

regno di Dio, nulla ci mancherà, come si esprime il Vangelo; e che, se il mondo ci toglie da un canto, Iddio ci darà dall'altro. Noi l'abbiamo provato anche dopochè siamo stati spogliati della terra in contesa.... Finalmente per dir tutto, mi duole assai per le ragioni che voi potete bene immaginare, di andare contro al consiglio di Nostro Signore, il quale non vuole che quelli i quali hanno intrapreso di servirlo facciano lite; e se noi l'abbiamo già fatta, fu perchè io non poteva in coscienza abbandonare un bene della Comunità, di cui non aveva che l'amministrazione, senza fare ogni mio potere per conservarlo: ma ora che Dio mi ha sgravato di tale obbligo per la sentenza di un tribunale supremo, che ha reso inutili le mie cure, io opino e tengo per fermo che dobbiamo ora rimanercene cheti. »

Le opere scritte da S. Vincenzo di Paolo sono le seguenti. Riferisco quelle che sono giunte infino a noi.

I. *Regole, o Costituzioni comuni della Congregazione della* Missione; pubblicate a Parigi l'anno 1658. È preceduto questo volumetto da una lettera affettuosissima di lui a' suoi Confratelli.

II. *Lettera al Papa* ALESSANDRO VII *per sollecitare la canonizzazione di* FRANCESCO DI SALES, *principe vescovo di Ginevra.*

III. *Carteggio coi Preti della Congregazione della* Missione, *e con molte altre persone*: MSS.

IV. *Conferenze spirituali per la spiegazione delle Regole* delle Suore della Carità: pubblicate a Parigi, l'anno 1826.

« Noi non abbiamo ora bisogno, chiudeva la seconda parte della sua Biografia del Nostro il Capefigue, di porre sott'occhio, come tutta la vita e tutte le istituzioni da lui stabilite furono inspirate e condotte dal sentimento religioso e dalla pietà cristiana; e come questo carattere si manifesti visibilmente in tutte le parole del santo fondatore agli occhi di tutti. La sua vita è dunque come la prova sensibile

della massima, che non si dà durevole e perfetta carità che nel Cristianesimo (1); che fuori delle leggi di Cristo tutto è falso ed insufficiente pel cuore dell'uomo. Noi che facciamo parte di una nuova generazione vorremmo che i nostri giovani contemporanei, che devono insieme a noi traversare gli uragani della vita, fossero penetrati di questa verità: il loro cuore generoso ha sempre battuto per ciò che è nobile e grande; ed essi si sono nutriti dell'amor della patria, ascoltando il racconto dell'eroiche azioni che esso inspirò ai grandi uomini dell'antichità. Ebbene, anche questa vita di un eroe cristiano che guarisce tutte le piaghe della umanità e ripara a tutti gli infortunj, questa vita tutta bella di generose azioni valga ad accenderli dell'amore del cristianesimo. Nel libro divino, che ne è il fondamento, trovi maggior morale e filosofia che non in tutte quelle scuole di sapienza che l'antichità ha encomiato in tante guise. Chi leggendo il Vangelo non si sente compreso di forti emozioni? chi dee per venerarlo far violenza al proprio cuore? Tu vi trovi lezioni di patriottismo, precetti di virtù, tutto ciò insomma che forma i legami della società. Scrive Montesquieu, che i principj del Cristianesimo profondamente scolpiti nel cuore, sono più forti che tutte le virtù più umane delle repubbliche: e ciò che forma la maraviglia comune si è, che la religione cristiana, la quale non pare aversi altro oggetto che la felicità dell'altra vita, forma eziandio quella della vita presente. »

Non istaremo qui a ricordare gli onori che la Nobiltà, la Corte, le varie corporazioni Religiose, e il popolo gli fecero alla sua morte. Vincenzo di Paolo, il savio sacerdote, il benemerito cittadino, quegli che meritò il nome di *Padre dei poveri*, e, con enfatica espressione, di *Intendente della provvidenza*, fu beatificato da Benedetto XIII ai 14 Agosto 1729, e canonizzato da Clemente XII ai 16 di Giugno 1737.

(1) *Leggi lo sviluppo della stessa opinione nel* Gesuita Moderno *del* Gioberti.

La raccolta degli Atti che hanno servito alla sua beatificazione e canonizzazione fu stampata in Roma l'anno 1709. — Vi si trovano varie lettere importanti dei Vescovi più insigni, di Bossuet, di Fénélon, di Fléchier, di Hébert, di Coislin, di Montgaillard, del Cardinale di Noailles ec.

In appresso Luigi XVI in seguito ad un elogio che recitò in Parigi in onore del nostro Santo il Cardinale Maury, decretò a S. Vincenzo di Paolo una statua tra quelle dei celebri personaggi della Francia, raccolte nel palazzo del Louvre: appiè della quale espresse Evasio Leone il desiderio di incidere in auree note queste parole (1):

A VINCENZO DI PAOLO
CRISTIANO PATRIOTTA
BENEFATTORE ED AMICO DEGLI UOMINI
L'UNIVERSO RICONOSCENTE.

Nei grandi e terribili agitamenti della Francia, l'anno 1793, la ingegnosa divozione del Signor Sacardi riuscì ad involare fra mille pericoli al furore del popolo e dei partiti, unitamente a molte lettere originali del nostro Santo, il cuore che, come s'è visto, era stato depositato nella Chiesa della Congregazione di S. Lazzaro a Parigi, e a trasportarlo a Torino (2).

Il Compilatore X. Y.

(1) Evasio Leone, Elogi Sacri, *el. primo di* S. Vincenzo di Paolo.

(2) Evasio Leone, Elogi sacri, *annotazione XIII al suo primo elogio in onore del nostro Santo.*

FINE DEL VOLUME QUARTO

SBN C11068

INDICE

— Un Benefattore della città di Nancy — Il generale Drouot . Pag. 5
— Una Benefattrice della città di Nancy — Maddalena Didion . » 13
La Contessa di Kercado nata di Malézieu. . . . . » 23
Colbert . . . . . » 31
Madama Legras. . . . . » 67
— Un Benefattore della città di Reims — Abate Giovanni Godinot. » 83
— Vauban. . . . . » 89
Stefano Girard . . . . . » 121
Giacomo Watt . . . . . » 131
— Oberkampf . . . . . » 139
— Belsunce . . . . . » 149
Riquet . . . . . » 159
— Madama Necker. . . . . » 169
— La Vedova Vignon. . . . . » 177
— Eustachio . . . . . » 187
Montyon . . . . . » 197
— Parmentier. . . . . » 247
Coram . . . . . » 255
Tournefort. . . . . » 263
— Giovanni Howard . . . . . » 271
— Suor Marta . . . . . » 281
— Fulton . . . . . » 289
Vesal . . . . . » 299
Paillette . . . . . » 307
Felice Mariottini . . . . . » 317
Vincenzo Chialli. . . . . » 379
— Filippo Franci . . . . . » 471
— S. Vincenzo di Paolo. . . . . » 477

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google